

B

24

Handwritten text in a cursive script, likely a library call number or title, running vertically down the right side of the cover. The text is dark brown or black ink on aged, yellowish-brown paper. It appears to be a sequence of characters, possibly a combination of letters and numbers, written in a highly stylized, flowing hand.

A
39-299



55-9

18-7-18

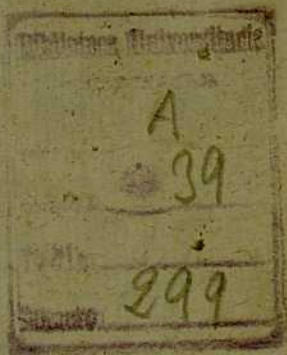
Plut. v. Let. M. N. 17.



55-9

18-7-18

Plut. v. Lit. M. N° 17.



08088080

Printed in the U.S.A.

LA RICREATIONE
DEL SAVIO
DEL P. BARTOLI



NUMERO
AL'ARMONIA
PESO
ALLAVORO.





ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS. SIG.

Sig. & Patron Colendiss.



*Vest' Opera , che uscita
dalla penna del Padre
Bartoli, è figlia d'uno
de' primi Ingegni della nostra età,
ad altri non si doueua , che à Vo-
stra Eccellenza, riconosciuta an-
che di là da quei termini, che trop-
po angusti furono già prescritti
all'humana intrepidezza , per
Soggetto de' maggiori del nostro
secolo . Ella è **RICREATIONE
DEL SAVIO** , e perciò la consa-
gro alla singolarità de' meriti di
Vostza Eccellenza , che nel soste-
nere tanto gloriosamente le Cari-
che più importanti della Sereniss*

ma Patria, hà discouerto, che non
à caso è stato più volte sublimato
al Grado di SAVIO costituito in
LEI molto prima, che riceuuto,
dalle virtù, e scienze, che l'illu-
strano. Mà non è dalla mia pen-
na palustre l'entrar nel vasto O-
ceano delle lodi di Vostra Eccel-
lenza, mentre la Fama stessa
benche con cento bocche pur rau-
ca geme sotto d' un tanto incarco,
e si dichiara inhabile à diuulgar-
ne l'intiero. Ristringendomi per-
ciò al solo supplicarla di gradire
questo piccolo attestato del mio
riuerentissimo ossequio, la priego,
non sdegnare, ch'io mi publichi
Di Vostra Eccellenza

Venetia li 22. Febraro 1659.

Humiliss. e riuerentiss. seru.

Nicolò Pezzana.



TAVOLA

DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.



L Mare in Porto: Cioè il Sauio, dalle turbationi di fuori, ritirato alla quiete d'entro sè stesso.

CAPO II.

Iddio Nascosto, e Palese sotto il trasparente velo delle Creature, che il cuoprono, e tutto insieme il riuclano.

CAPO III.

I campi del Nulla, fecondi dell'Vniuerso, al solo seminaruifi del diuin Verbo.

CAPO IV.

Il Mondo fantastico , lauorio del
Caso , fatto d'Atomi suaporati
dal ceruello a Democrito .

CAPO V.

I. Harmonia del Mondo , di parti
per natural discordia dissonanti ,
accordate in natural concordia ,
e consonanza .

CAPO VI.

La Natura , sempre la medesima , e
sempre vn'altra , nella successiua
perpetuità delle cose che manca-
no .

CAPO VII.

La Notomia del ventre d'vn picco-
lissimo Seme , a trouarui dentro
tutto il corpo , d'vn grandissimo
Albero .

CA-

C A P O V I I I .

Il Mondo, con nuouo Ordine d'Architettura Scomposto e perciò più artificiosamente composto .

C A P O I X .

I Cieli, Patria della Mente, felicemente esule dalla Terra .

C A P O X .

Il Sole, Gran Limosiniere di Dio .

C A P O X I .

Iddio Massimo ancor nelle Minime sue fatture . Tre sene mostrano ; e Prima: La portatile, e viuua habitation delle Chiocciolè .

C A P O X I I .

Il più pouero in tutta la plebe de' Fiori , vestito più riccamente di Salomone nel suo ammanto regale .

C A -

C A P O XIII.

Il Microscopio. Consideratione dello stupendo artificio nel componimento de' minutissimi animalucci.

C A P O XIV.

L'Originale del Volto humano, ritratto in noi dalla Prouidenza con innumerabili copie, tutte d'inuentioni diuerse, e pur tutte al naturale.

C A P O XV.

Il Magisterio, e'l Ministerio delle Mani, manuali della Mente ingegnera.

C A P O XVI.

Gli Spropofiti. Commedia, recitata nel Teatro dell'Imaginatione, da'
Fan-

Fantafmi in Sogno . Opera Filo-
sofica , e Morale .

LIBRO SECONDO.

C A P O I.

L'Ignoranza filosofante senza giu-
dicio , ne' giudicij della Sapienza
di Dio .

C A P O II.

Il Sapere di Dio , male da noi circo-
scritto col piccolissimo circolo del
nostro capo .

C A P O III.

Il filo d'vna sola risposta , che striga
da tutti i laberinti de' dubbi in-
torno alle più segrete dispositioni
della Prouidenza di Dio .

C A P O IV.

Le Ombre vfate con arte dalla Pit-
tura :

tura: cioè, i Mali di colpa bene ordinati dalla Prouidenza .

C A P O V.

Il Mondo in Dio , e Iddio nel Mondo . Il tutto a lui presente , ed egli presente al tutto .

C A P O VI.

Tutto il Mondo essere vna Casa :
Tutti gli Huomini vna Famiglia .
In essa, la Prouidenza, Madre tanto sollecita di ciascuno , come in ciascuno hauesse tutti .

C A P O VII.

La Madre dolente , per non hauer chi la fucci il latte : cioè , la Benignità di Dio , hauente a gratia il far gratie .

C A P O VIII.

La Natura , e'l Tempo, sotto a' piedi
di

dì dell' Anima . I Peni di quella
non le posson dar Vita : i Mali
di questo non le posson dar
Morte .

C A P O I X.

Il Bisogno , Padre della vita ciuile :
La Pouertà , Madre di tutte l'Ar-
ti : Amendue fra' primi Ministri
della Prouidenza Gouvernatrice
del Mondo .

C A P O X.

Tre Pazze condannate . La Fortuna
ignuda alla forza : l'Astrologia
vaneggiante all' elleboro : l'Em-
piera dell' Atheismo bestemmia-
tore, alla catena. E prima. A cac-
ciar la Fortuna dal Mondo , non
bisognare altro, che cacciarla dal-
la nostra imaginatione .

C A P O X I.

L'Astrologia in Ringhiera , con cin-
que

que testimoni falsi, che la difendono veritiera.

C A P O XII.

Le Aquile prese alla rete con le tele di ragno, filate, tessute, e rese dall' Astrologia, per pascersi.

C A P O XIII.

L'Artificio del comporre i Lunarij; per saper certo ogni giorno quel che non farà.

C A P O XIV.

Nel Cielo dell' Astrologia, tutte le Stelle esser Malefiche, e cagionare, col Moto, Riuolutioni di cervello, e con le Influenze, Malignità di cuore.

C A P O XV.

L' Astrologia, indouinar taluolta, per-

perche sempre giuoca a indouinare.

C A P O XVI.

Il laccio alla gola dell' Atheo bestemmiatore.

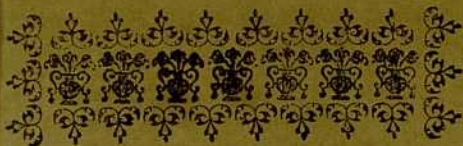


GOSVVINVS NICKEL
SOCIETATIS IESV

Præpositus Generalis.

CUm opus, quod titulo: *La Ricreatione del Sauio in discorso con la Natura, e con Dio*, prænotatur, a P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote, compositum, tres eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem concedimus, vt typis mandetur, si ijs ad quos attinet ita videbitur. In cuius rei testimonium has litteras damus Romæ 22. Iunij 1652.

Gosvvinus Nickel:



LIBRO PRIMO.

*Il Mare in porto . Cioè il Sauio ; dalle
turbationi di fuori , ritirato alla
quiete d'entro sè stesso .*

CAPO PRIMO.



L mare Atlantico , tempestato
da' venti , che sopra lui le im-
placabili loro inimicitie disfo-
gano, auuenutosi nello stretto
di Gibilterra, colà oue l'Afri-
ca , e l' Europa s'affrontano, quiui entro si
caccia, ^a *Eliso fluctu irrumpens* (dice il Fi-
losofo) *ut dicere eum possis , in portum se
recipere* ; e quanto può , allargandosi, vie-
ne à far questo nostro Mediterraneo, in
cui , per la strettezza de' liti , e per le tante
Isole che l'interrompono, i venti hanno al
più vno steccato in cui azzuffarsi à duello,
non come colà nell'Oceano , vna campa-
gna aperta doue accāparsi, e far battaglia .
Così più tranquillo per sè, e nō men profit-
teuole alla terra, per ancoraggio del porto,
ch'ella gli fa in riparo dalle tēpeste , le paga
A quan-

^a *Aut or li. de Mundo cap. 2.*

quanto à il grand'vtile , che dalla nauigatione , e dal commercio si trahe. Hor anch'io son del parere di Sidonio Appollinare, ^a *Et illum præcipuè puto suo viuere bono, qui viuit alieno.* Ma vn tal viuere al ben commune, è vn esporfi all'indiscretione de' venti possenti à mettere in tempesta i pensieri, coll'agitar che fanno la mente i gran negotij, hor l'vno, hor l'altro, hor molti insieme: come quando,

*Vna Eurûsque Notûsque ruunt, creber-
que procellis*

*Africus, & vastos voluunt ad littora
fluctus.*

E percioche l'adoperarsi in prò del publico non è mestiere da altr' huomo, che Sauio, chi può ragioneuolmente negargli, il ritirarsi anch'egli taluolta in alcun porto, e come disse il Cbrisostomo ^b de' marinai infastiditi da vna lunga, e penosa nauigatione, callar le vele, dar fondo, e vscire a diportarsi, e suagare, vedendo alcuna città, e le contrade intorno?

Per infino a gli Stoici, quegli huomini di pietra viua, la cui filosofia, à chi n'era assestate, daua bere le acque di quel fiume di Tracia,

^c *Quod potum saxea reddit*

*Viscera, quod tactis inducit marmora
rebus,*

Pare anch'essi tal volta si rammolliuano, e di statue insensibili al mouimèto delle passioni morte in essi, ripigliauano senso, rauuiua-

uiuauansi, e tornauano huomini; e il lor Deucalione, e padre, ^a Zenone, era marauiglia veder come ne' conuitti non pareadesso: così tutto festeuole, e caro, niente adoperaua di quella sua saluatica, e disgustosa agrezza: tal che gli fu mestieri difenderli da chi se ne marauigliaua, con dire, Che se i lupini amatissimi, pur s'addolciuauan nell'acqua, perche non egli nel vino? ^b E prima di lui Democrito solea dire, La vita senza recreatione, essere vn lungo viaggio senza hosteria. Così faceuano essi, e altrui insegnauano fare: ne io gli hò raccordati, per trarne in esempio il modo: altro douendosi, come ognun vede, alla Recreatione del corpo, altro à quella dell'animo, di cui sola ho preso qui à ragionare.

E à dirne il come, non mi sotuien con che meglio rappresentarlo, che col giuocar che soleua Theodorico, di cui vn suo familiare, e compagno, del giuoco, ^c *Putes illum, dice, & in calculis arma tractare Sola est illi cura vincendi.* Il rierearsi d'vn Re guerriero, era quanto far si poteua guerresco: così inteso a ordinare vn giuoco, come vn'esercito; à vincere vna partita, come vna battaglia. Ne v'imaginaste per ciò vederlo in quell'atto niente rigido, o seuro: anzi, *Cum ludendum est, regiam sequestrat tantisper seueritatem, hortatur, ad ludum, ad libertatem, communionemque. Dicam quod sentio, Timet timeri.*

A 2

meri.

^a Laert. in Zeno. ^b Stol. serm. 78.

^c Sidon. lib. 1. Epist. 2.



meri. ^a E Scipione come raccorda lo Stoico trattando questo medesimo argomento, *Triumphale illud, & militare corpus mouit ad numeros: non molliter se infringens*; anzi con vn sì fatto andare, che vi si riconosceua quel passo, con che s'entra in battaglia; e sembraua la sua, vna danza, fatta non al sonar della cetera, ma al battere del tamburo. Hor io vo' dire, che adatto alla professione d'ognuno, vuol'essere il suo ricrearsi: e se al guerrier da guerriero, dunque al Sauio da Sauio.

Ma che? Forse tutto intra sè solo, e romito, ^b quale il Vescouo di Cirene Sinesio descrive sè stesso, filosofante colà ne' deserti dell'Africa, done. Io non ho, dice, maestro all' imparare altro che la solitudine, compagno al discorrere altro che l'Echo, la quale, non ne hauendo di sue, toglie di bocca à me le mie medesime parole, e con esse dimezzate, e tronche, come sà il meglio, m'interroga, e mi risponde. Così ad ogni altro fuor che à lei, il mio parlare è non che forestiere, ma barbaro, e non inteso: conciosia che qui nella Libia, mai per addietro non si siano udite sonar voci di sapienza. Così egli di sè: ma la Ricreatione, non è soliloquio: se non per auuentura à coloro, ^c *Qui pigri mente*, come disse Platone, *pascere se cogitatione, quoties soli profici-*

^a Sen. de tranquill. animi c. vii.

^b Epist. 100. Phylemeni.

^c Dial. 5. de Repub.

ficiscuntur, solent. Ella vuol compagnia, e per quanto à me ne pare, in quel numero, che gli antichi solean dire richiederfi à vn conuito, cioè, nè meno delle Gratie, nè più delle Muse: peroche men di tre, è solitudine, più di noue, è turba: quella, volge in malinconia, questa, in ischiamazzi.

Tre dunque almeno douranno essere i miei: e primieramente il Sauio, e la Natura, che à sè, non dirò sol cortesementel'inuita, ma auidamente il trahe: e ne ha ben ragione: conciosia che, se la Bellezza è cosa altrui, cioè fatta per dilettersene chi la vede, qual maggior bellezza che quella della Natura, in cui sola quanto è tutto il bello visibile, si rauna? e quali altri occhi ne possono esser giudici, e pregiatori, se non sol quegli del Sauio? Per ciò, vdite come vn d'essi, che n'era vaghissimo, ben s'appose a giudicar che fosse interesse della Natura, curante non men di sè, che di noi, l'innestarci nell'animo quell'insatiabil desiderio di sapere, con che tutti indifferentemente nasciamo. *Curiosum nobis Natura ingenium dedit; & artis sibi, ac Pulchritudinis sua conscia, Spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit: perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non uno genere formosa, solitudini ostenderet. Et ut scias illam spectari voluisse, non tantum aspici, vide quem nobis locum dederit.*

E segue lungo spatio a dire , che appunto in mezzo all'Vniuerso , doue niuna sua parte ci si nasconde , nè noi possiamo aprir gli occhi , ch' ella subito non ci presenti à contemplare vn mezzo mondo . Che se v'è à cui per timore , che gli s'aggiri il capo , non dà l'animo di gittarsi con la mente à volo per aria , e poggia su fino à salire di cielo in cielo dietro à' pianeti, e offeruare in ciascuno il marauiglioso , e'l bello , nella concatenation delle sfere , nell'harmonia de moti , nell'ordine de nascimenti , nella varietà delle influenze , nell'efficacia de gli aspetti : indi su altissimo farsi à raggiungere il corso inarriuabile delle stelle , e descriuerne il numero , e misurarne i corpi , e diuisarne i luoghi , e comprenderne le virtù : non per ciò gli mancheranno à vedere bellezze incomparabili di natura , senza leuar gli occhi d'in su la terra : anzi , come le linee , che attrauerfano vn circolo , tanto più dense sono , quanto elle son più da presso , al centro , così le bellezze della Natura , che son le sue medesime opere , e i loro effetti , tutte in fine s'adunano , e metton capo quà giù verso il centro dell' Vniuerso . Ma il pur solamente discernerle , non che goderne , egli non è mestiere da ogni occhio : che doue il rozzo non trouerà intorno à che inarcare pur vna volta il ciglio in atto di marauiglia , ^a il Sauio (credasi al grande Agostino che ne parlò per proua)

Ob-

Obſtupescit, obruiturque miraculis. Quanti, col piè anche fangoso, nulla curanti, calpeſtano il bellissimo pauimento della Chiesa Cattedrale di Siena? e vagliami l'hauerlo più d'vna volta veduto, al raccor- darlo qui, doue non mi cade male in ac- concio. Egli è tutto a gran laſtre di fin mar- mo bianco, hiftoriate con tratti di ſcarpello in ſemplici linee piane, che ſol deſcriuono i corpi: ma l'opera è d'eccellente lauoro, e baſta dire, mano di Mecarin Beccafumo, la cui peritia nel diſegno, iui ben ſi cono- ſce a' colpi maeftri, che fa intendere tutta vna figura, comunque ſi vuole atteggiata, con sì poche linee, ma quelle sì proprie di quel che fanno, che come non può torſe- ne alla figura ſenza diſfigurarla, così ne anche aggiungerne ſenza confonderla. Hor quel che a' rozzi non ſerue fuorchè al baſſo vfficio di ſoſtenerli, mentre vi paſ- ſan ſopra, a gl'intendenti, che han l'occhio ò della profeſſione, ò del buon giudicio na- turale, offeriſce à ogni paſſo intorno à che fermarſi, e quaſi non ſapere andar oltre, ſe non che non ſi laſcia addietro coſa bel- la à vedere, che non ſe ne troui ſubito in- nanzi vn'altra ſimilmente bella, e nuo- ua. E queſto è quello appunto, ch'io di- ceua auuenire alle diuerſe conditioni de gli huomini, ò rozzi, ò ſauì, che cami- nan ſu queſto commun pauimento della terra: che di quegli, non ne ſentono prò, altro che i lor viliffimi piedi, di queſti, il nobiliſſimo, ch'è il capo: mentre ſtu- diandola, vi ritrouano, come à ſuoi luo-

gli vedremo, marauigliosi lauori, e della Natura: e pari alla felicità dell'intenderle, è il diletto che prouano in vagheggiarle.

Nè io raccordo quì solamente il Diletto, come non altro che diletto se ne raccoglie: ben che doue hò preso à discorrere della sola Riecreatione del Sanio, io non farei tenuto ad altro, per debito dell'argomento. Mà v'è l'Vtile altresì: che come il sapore al cibo per allettamento à prenderlo in ristoro del corpo, così anco è il diletto alla cognitione, per più volentieri valersene à profitto dell'animo: se già la Natura ordinatissima in ogni suo operare, non fosse stata più curante, e più prouida à farci viuere in quanto animali al senso, che in quanto huomini alla ragione. Hor nelle opere della Natura, il primo vtile che si trahе dal saperle, è il saperle.^a Che se ben rispose Aristippo, à chi il domandò, in che giouerebbe à vn suo figliuolo il darglielo ad ammaestrare nella Filosofia? Que altro non sia, disse, almeno gli giouerà, à far che quando egli venga nel teatro spettatore de giuochi che vi si fanno, non sieda vna pietra su vn'altra pietra; tal è veramente chi in vn sì gran teatro di marauiglie quanto è questo Vniuerso, e in lui le innumerabili opere della Natura, siede insensato come vna pietra, scolpita in effigie di huomo: così nulla v'è, che ne tragga à sè gli occhi col merito della bellezza-

lezza, nulla, che gli alletti l'ingegno con l'eccellenza dell'arte: ma senza ne anche hauere quel primo frutto della fauia ignoranza, ch'è il marauigliarfi, e più veramente da dirsi spettacolo, che spettatore. Sbandire la filosofia, cioè il fauio discorrere, da' conuiti, egli è, ^a disse Plutarco, almen tanto, come spegnerui il lume: che per di pretiose, e ben condite viuande che sia piena la tauola, chi vorrà sederui, e andar con le mani brancolando doue l'odor le inuita? e così al ventre sordo aggiūgere la gola cieca? E appunto l'hà chi vfa del mondo con l'ingegno tutto allo scuro: che quantunque il lume non aggiunga condimento, nè sapore alle viuande, le tenebre nondimeno, le spargono d'vna sì disgustosa caligine, che altro che la fame di Tantalo non le appetisce. Dunque, ^b *Quod erit pretium operæ?* dimanda Seneca à sè stesso, del cercar ch'egli andaua facendo le cagioni, e gli effetti strannissimi del tremuoto: e risponde: *Quo nullū maius est, Nosse Naturam. Neq; enim quicquam habet in se huius materie tractatio pulchrius, cum multa habeat futura vsui, quam quod homines magnificentia sua detinet, nec Mercede, sed Miraculo colitur.*

Pur nondimeno, à ben considerare il mondo, egli non è solamente vn teatro d'innumerabili marauiglie, e il Sauio in esso semplice spettatore: nè sol vi s'inghirlàda la mète di fiori, cioè à dite di bei pensieri, ma

A 5 steri-

^a *Sympos. lib. 8. quest. 1.*

^b *Nat. quest. lib. 6. cap. 4.*

sterili a fruttar nulla per vso del ben operare mà egli è anche vna scuola, di Civile, e di Morale Filosofia, anzi, come dimostra Tertulliano, chi v'entra à faruifi, come appunto, egli dice, *a Discipulus Naturæ*: ch'è la maestra, che per tutto hà catedra, e per tutto insegna, v'apprende lettioni, etiandio di più eleuato, e saluteuole argomento. Mirate, disse colui, la pietosa madre, e di noi mirabilmente sollecita ch'è stata la Natura? Enui rupe sì alpestra, spelonca sì horrida, solitudine sì diserta, terren sì magro, selua sì incolta, e saluatica, oue non nasca alcuna pietra, alcun semplice, ò sterpo, ò radice, ò minerale gioueuole a medicina? *b Ne syluæ quidem, horridiorq; Natura facies, medicinis caret, sacra illa parente rerū omnium, nusquam nõ remedia disponente homini, vt medicina fieret etiam solitudo ipsa.* Così ella, in rimedio, e cura de'corpi: priua di pietà, e di senno, e difettuosa nel meglio, se in quella dell'animo tanto più nobile, nulla men cagionenole, e più souente infermo, ella non è stata almeno altrettanto sollecita in provvedere. Ma vaglia à dire il vero, non v'è Stoa, nè Accademia, nè Peripato, che alla curation de'costumi, e al buon temperamento delle Republiche, detti, ò più vniuersali, ò più salutiferi aforismi, come il semplice insegnamento della Natura, le cui opere, acconciamente interpretate, sono vn publico magistero di quanto la

Mo-

a De Resur.carn.c.12. b Plin.lib.24.cap.1.

Morale , e la Politica filosofia comprendono .

Quanto consumò d'anni , incontrò di pericoli , sofferse di patimenti , errando per terre , e mari incogniti , quell'altrettanto famoso , che vagabondo Ulisse d'Omero , per finalmente tornarsene alla sterile , e sassosa sua Itaca , ricco di saue cognitioni , comperate à sì gran costo della sua vita ? à guisa d'vn'auido mercatante , che messa al timone la fortuna nocchiera de' suoi viaggi , per qualunque faccia il mare , tempestoso , ò tranquillo , gli si gitta à trauerso , in cerca d'vn altro mondo , e à mille terre approda e à mille porti fa scala , e vi traffica , e contratta , fin che , se non sattia la voglia , almen piena la naue , dà volta in verso la patria a goderuissi l'acquisto . ^a Massimo Tirio , presa in mano , e distesasi innanzi la carta del nauigare , in cui di passo in passo tutti s'appuntano i viaggi d'Ulisse , ed è il poema che Omero scrisse di lui , cieco veramente , qual è opinion ch'ei fosse , mentre presosi à ricondurre il suo Eroe alla patria , quante volte feco si rimette in camino , tante gli fa fallire la strada : Con che prò , dice , vn sì gran diuertire ? Eccouì il pellegrino del mondo Ulisse ,

Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.

trasuiato dalla fortuna , ma guidato dalla virtù , mille volte errante in mare , ma gli

A 6 er-

errori suoi sono vna publica emendation de' costumi, peroche la virtù non hà vie più breui, nè diritte alla gloria, che le lunghe, e torte de' viaggi d'Ulisse alla patria: tanto vi guadagnò di prudenza, e raffinosi nel senno. Ma che vide egli, onde tanto auanzasse con la fama sopra sè stesso, e col capo sopra gli altri huomini? Vide i Traci senza legge, e frà loro i Ciconi senza humanità, i Cimmerij sèza sole; Circe trasformatrice de' suoi amanti, il Ciclope diuorator de' suoi hospiti, le Sirene incantatrici de' loro vditori: i vani horti d'Alcinoo, le vili madre dell'armentiere Eumeo, i rabbiosi cani di Scilla, le ingorde voragini di Cariddi, e in fin sotterra, la negra Reggia di Plutone: Vn mescolamèto di poco vero con molto falso, in vn tutto leggiere quanto le fantasie d'vn poeta: e nò per tanto egli pur si credette di ben apporsi à formar di queste informi chiamare, il ritratto, anzi l'originale idea d'vn Sauio. Ah non così il mio (segue egli) di cui vo' che sia pellegrino il pensiero, còdottiera la verità, maestra la natura, e scola il mondo: mètre senza pericolargliene il corpo, anzi in vn soaue riposo, à guisa di chi dorme, e con la mente è desto à veder sogni veri, lieua si col più leggiere dell'anima in su l'ali de' suoi pensieri, e vola à tutta intorno la terra; e sèza nè gelar presso all'Orse, nè auuāpar sotto la zona ardente, nò che sol valli, e pianure, e selue, mōti, e Città, e castella, mà quante v'ha monarchie, e regni, strane leggi, e costumi, vede, e considera. Tutto anche circonda
il

il mare: e non in balia de' venti; anzi ne interuiene alle battaglie, e immobile in mezzo ad essi furiosamente mouentisi, non è vinto dalle loro vittorie. Che tema hà poi egli di strauolgersi, ò dare attrauerso, rompere, ò naufragare, doue il mar fortuneggia, e tempesta? se anco vi si tuffa dentro, e v'aggiunge à misurarne il fondo, e trouar doue da lui le fonti, e i fiumi, per sotterranei condotti deriuano? Così va per entro l'oceano, come la luce, che se s'immerge nell'acqua, ne tiene i raggi asciutti, nè al suo turbarfi si turba, nè all'ondeggiare ondeggia. Indi si lieua, e passa oltre al regno de gli elementi: e sien di sottile aria fusa, ò d'impenetrabil diamante i cieli, niuna durezza ostante, li penetra, e vi continua ad ali spiegate il volo. Entra nel labirinto de gli intrigati circoli, per cui la Luna s'aggira, nè vi si perde, ò smarrisce: siede in carro col Sole, e ben fisso il mira, e non s'acceca; anzi di mezzo cieco ne diuien tutto veggente: peroche fatta luce de gli occhi suoi quella medesima, che da sè gitta il Sole, per essa vede, e intende quanto egli opera nella natura. Lunghi, è vero, sono i suoi viaggi, altissime le sue salite, immenso il campo che scorre, smisurati i giri che compie: ma doue non arriua il pensiero? ò quando da egli bisogno, nè di tempo al giungere per lontananza, nè di riposo al quietare per istanchezza? Egli nasce, gira, tramonta, e conuolgesi con le stelle, danza co' pianeti, fin nel supremo cielo si specchia: nè v'è colassù bellezza, che in lui non si rifletta,

14 *La Ricreatione del Sauio.*

fletta, nè bontà ch'egli in sè nō deriuui. Così maggior di sè stello, ritorna in sè stesso, di doue, senza partirsene, era uscito. O dunque, conchiude egli, *peregrinationem beatam! ò spectacula pulchra! ò in somnia verissima!*

Tale, in alquanto più copiosa spositio-
ne, è la differenza trà il finto Sauio d'O-
mero, e'l vero di Massimo Tirio, amen-
due, come di maestro, e d'arte, così d'in-
uentione, e di lauoro affatto dissimili: cioè,
quello disegno à capriccio di furor poeti-
co, questo à regola di ragion filosofica: l'v-
no tutto chimerico, e sol d'apparenza mi-
rabile per dilettae, l'altro esistente, e di pa-
ri soauità, ed efficacia per giouare. Quin-
di è, che la Scuola de Platonici, la quale
era in architettura di stile Pitagorico, cioè
tutta corrispondenze di numeri, e di linee
in misteriose porportioni (che appunto, a
chi ne intende il vero, è l'operar proprio
della Natura) lei souente faceano salire in
cathedra, à dar lettioni di costumi, propo-
nendo l'opere sue come vniche in tal ma-
gistero: conciosia che, così il priuato viuer
morale, come il commun politico, tutto si
guidi à regola di proportione: di che il
mondo è vn perfettissimo esemplare. Per
ciò ben disse vn de' più eninenti maestri di
quella scuola. *b Quisquis naturæ ordinem
contemplatur & eximiam quandam huius
Mundi Rempublicam, vel silentibus præ-
ceptoribus, descendit, sub legibus, & in pace vi-
ue-*

uere, componens se ad exemplar pulcherrimum. E l'imparò, non hà dubbio, dall'Intelligenza motrice d'ogni suo buò discorso, Platone, che in quella diuina sua opera, il Timeo, si prese à mettere in veduta de'Sauì tutto di parte in parte il componimento dell'vno, e dell'altro mondo, elementare, e celeste, non solo à fine, che dalla maestria del lauoro s'intendesse la valentia dell'artefice, e dalla bellezza, dall'harmonia, dall'ordine, dall'incomprensibile magistero delle copie, si conghietturasse l'eminenza de gli eterni loro esemplari, che sono le Idee ne la mente di Dio (e queste, come qui appresso vedremo, erano il termine del suo sauißimo filosofare) ma altresì à fin che vn così regolato, harmonico, e tutto intelletual lauoro, quanto ne cape entro materia sensibile, fosse al viuer nostro regolamento, e legge. Per ciò la Natura, non hauerci, dice egli, professi giù come i bruti animali in su quattro piedi, e bocconi gittatici su la terra, con gli occhi in verso lei, come guide à cercar doue pascere, e null'altro: ma per troppo più degno vso, è solo à noi conueniente, solleuatici in piè, e nella dirittura del corpo ordinatici sì, che la parte di noi brutale fosse tutta inferiore alla mente, che la signoreggia, e alla mente fosse superiore il cielo, per impararne, col perpetuamente vederlo, le regole del gouernarsi: ordinando, secondo i canoni di quelle aggiustatissime riuolutioni del ciel supremo, i cerchi, con che la mente in discorso
tutta

tutta entro sè medesima si riuolge, mai non isuariando dal centro, ch'è il puro Vero, intorno à cui l'intendimento, e'l vero Buono, intorno à cui il ragioneuole appetito s'aggira: poi con ciuile impero gouernando gli affetti dell'animo, stelle erranti, cioè con indifferenza à tenere diuerse, anzi contrarie strade, secondo il moto che riceuono dalle impressioni, ò della ragione, ò del senso à cui sono in mezzo, per vbbidire all'imperio di qual d'essi preuale. Ma se altresì in noi come nel mondo si disporrà il tutto col douuto ordine delle parti, assegnando à ciascuna luogo proportionato, al più ò men sublime grado della propria nobiltà, il brutal nostro, e di condition seruile, si mostruosa cosa parrà, che mai si lieui à sottometerfi la ragione che meno scoueneuol farebbe, se volgendoci sottosopra, haueßimo i piedi oue de' starci naturalmente il Capo. Così egli. Ed io non rimango in debito di farne sentire, conciosia che la chiosa fattane, cōprenda basteuolmente il testo: e voglio anzi dar luogo al Vescouo S. Eucherio, che in quella sua parenetica à Valeriano, tutta degna di leggerfi scritta in oro, gl'insegna à farsi dilcepolo della Natura nella scuola del mōdo, e appréderui vn'altra niēte men profittuole lettione. *Cernis, dice egli, ut etiam dies, atque anni, & cuncta hæc ornamenta cali, Dei verbum, mandauitq; infatigabili obseruatione conseruent præceptorumq; eius custodiāt, irremissa lege famulatum? Nunquid nos, quorum ista vsibus fabricata sunt, quorum lu-*
mi-

minibus ingesta sunt, cœlestium mandatorũ non nesci, nec diuinæ voluntatis ignari, præceptum Dei surda aure transibimus? Et his quidem prædictio mundi adminiculis, quid in secula obseruarent, semel iussum est; nobis verò, tot voluminibus diuinæ legis iterantur imperia. Ad hæc, saltem quod homini ipsi attributum est, voluntati Auctoris parere, præceptisque eius vacare discat, Quia omne istud, cum præbet ministerium, præstat exemplum.

Così hauremo il Sanio in discorso con la Natura, e con altrettanto profitteuole, che dilettofa Ricreatione. Hor che sarà douerui interuenire Iddio per terzo? non già con in volto quella più, che augustissima maestà, che non v'è occhio mortale, che possa in lei affissarsi, nè volgere vno sguardo: ma come colui disse del Sole, che per farsi accostare il figliuol suo Fetonte, che alla insofferibil luce, accecauasi,

Circum caput omne micantes

Deposuit radios, propiusque accedere iussit,

così egli, toltosi d'intorno quell'aminanto di luce, che quanto più chiaro, tanto men visibile il rende, tutto, per dir così, alla dimettica, interuerrà, solo in quanto egli è l'artefice di quell'ingegnoso, e l'originale idea di quel bello, che opera la Natura, à cui noi diam nome di Mastra, essendo semplice manuale, come la mano, che non hà ella il magistero da foggiar cose artificiose, ma tanto sol è ingegnosa, quanto, come altroue diremo,

/bidisce all'ingegno, che le dà l'impressione
 ne dell'arte, e le regola il moto, cui ella
 seguendo, riesca ammirabile ne' lauori.
 Per ciò come nelle fatture dell'arte fuor
 di misura pesanti, noi sogliam dir per giuoco.
 E v'è dentro il maestro; così etian-
 dio delle più semplici, e delle più in appa-
 renza leggieri opere della Natura, verissi-
 mo è il dire, che v'è dentro il Maestro.
 Ed io a' suoi luoghi ne metterò in veduta
 alcune, scelte à bello studio di fattura le
 più schiette, e le più inutili all'humano ser-
 uigio, e per ciò non degnate da noi nè pur
 quanto è il torcer d'un passo, ò neanche
 il voltar d'un occhio, per sol badarui, e
 andarcene. E pure, la Dio mercè, tan-
 to vi troueren dentro dell'ammirabile,
 e del diuino, che non così dalle zanza-
 re restò doma la forza, e humiliata la
 superbia di Faraone, come l'alterezza de'
 nostri orgogliosi ingegni abbassata da
 cotali menome fatturuzze della Natura.
 Ma ne cesserà la marauiglia, l'intende-
 re, che v'è dentro il maestro: il quale co-
 me si dia à conoscere in esse, nel discorso
 seguente se ne parlerà in generale. Qui
 solo resta à mostrare, che tolta dalla con-
 sideratione della Natura quella di Dio,
 è tolta la più degna e la più diletteuol par-
 te alla Ricreatione d'un Sauio come: sa-
 rebbe, se alcun bramoso di vedere il mag-
 gior lume del mondo, si fermasse con
 l'occhio nel solo raggio, che di riflesso
 balza fuor d'vno specchio, nulla ò sapen-
 do, ò curando dell'altro diritto, che,
 per

per lui mettendosi , il porterebbe fino al centro del Sole .

A' Cinesi , che sono la più civile , e colta natione dell' Oriente , s'era in alcune Prouincie , non sò come , smarrita l'arte del contrapunto , e rimasto loro non altro , che gli strumenti della musica , varij , e male accordati : e per nondimeno trarne quel più , ò quel solo diletto , che lor rimaneua , sonauangli tutti insieme : e come in nulla consonanti , e d'accordo à ragion d'harmonia , faceuano alle orecchie degli Europei il più sconcertato , concerto che sofferrir si possa : ma alle loro riuscua gusteuole , in quanto ò non sapean di più , ò non hauean di meglio . Altrettanto è de' Filosofi , ^a che Platone dalla sua Republica sterminò : huomini , che si fermano nel material delle , cose , e non salgon per esse nè alla immutabile , e perfettissima idea della bellezza , di cui tutto il bello è vn ombra mutabile , e imperfetta , nè all'origine dell'infinita bontà , di cui tutto il ben creato è vna scarfa participatione , Per ciò , non Filosofi , dice egli , ma ciurmatori ; che van per le piazze vendendo sapienza all'ignorante volgo , e degli elementi , e de' misti perfetti , e imperfetti , che di lor si compongono , e de' Cieli , e del moto , e del tempo , e in fin di ciò ch'è Natura , e Vniuerso , spaccian miracoli , con ischiamazzi , e grida , che paion voler mettere in chiaro la verità , come la
Luna

Luna ecclissata, sonando cembali, e tamburi, e gridando fino alle stelle: essendo veramente così, che nome di Sauio non si dee, à chi non troua il primo essere delle cose nelle Idee di Dio, doue il successiuo è tutto insieme, il mancheuole è immortale, il partecipato indipendente, il difettuoso perfettissimo, il molteplice vno; ^a *Quod semper secundum eadem, eodem modo se habet.* E questo è il filosofare solo degno d'un Sauio: non far delle opere della Natura come i barbari del Brasile delle vaghissime penne de' loro uccelli, inghirlandarsene il capo, per dar di sè vna più riguardeuole apparenza, ma impennarsene l'ingegno, e solleuarfi à Dio, ^b *Cuius harmonie, come disse l'Arcopagita, sanctæq; pulchritudinis plena sunt omnia.* Se già, perch'elie, vna sì gran parte, sono future materiali, non valessero à portarci la mente al puro immateriale, doue elle sono più perfettamente, che in loro stesse; come se le penne, perciò che anco esse sono vn qualche poco pesanti, e da sè naturalmente discendono, piantate nell'ali, e per lo moto dell'anima messe à volo, non potesser leuare in alto, e portar fin sopra le nuuole.

Vero è, che à ciò far da sè solo si richiede valor d'ingegno, e veduta di mente, che non si fermi, come quella dell'occhio, nell'estrinfeco delle cose: frà le quali, quante

ve

^a *Ibid. lib. 6.*

^b *Diu. nom. cap. 6.*

vene hà, che sotto vna superficie di semplicissima apparenza nascondono vna, tanta profondità, che l'ingegno, audivsimo di penetrare, come chi cerca tesori, pretiose miniere, vi troua onde vscirne beato. E serua à dichiararlo vna saua ponderatione di Proclo filosofo Platonico, e Matematico eccellente. ^a Mettere innanzi all'occhio il material disegno d'vna dimostration geometrica, come à dire, la famosa quarantottesima del primo libro d'Euclide. Se le sue linee non son tirate ò d'oro macinato, ò di fina lacca, ò di cinabro, ò d'altro simil vago colore, l'occhio, che ne goderà più che nulla? ma la mente, à cui quelle son cifere, ed ella ben ne intende il significato, dal veder apparire per infallibil discorso, i due minor quadrati, à cui fanno base i minor lati d'vn trigone retrangolo, essere ambedue insieme vguali al solo terzo, di cui vn lato è l'opposto all'angolo retto, con que' mirabili conseguenti, che ne deriuano; tanto ne gode, che non è da marauigliare, se Apollodoro scrisse, che Pitagora, che ne fù l'inuentore, come d'vn tesoro trouato, sacrificò cento boui in rendimento di gratie alle Muse. Hor che tutti i lauori della Natura sien come delineationi, e figure, che dimostrano alcuna cosa di Dio, v'hà qui appresso luogo più conueniente doue rapportarlo. Anzi tutto inteso l'argomento del

del primo di questi due libri, sarà non altro, che dal mirabile artificio del mondo, dimostrare il suo artefice, e l'vniuersale sua Prouidenza, dall'ordinatissimo dispo-
nimento delle cagioni superiori, mezzane, ed infine, colegate frà loro col nodo d'vna tale scambieuale necessit , che vna insuperabil discordia di nature, con vna, insuperabil concordia d'operationi, tutte a vn sol fine intese, s'vnisca. Il che   ben intenderlo,   machina di troppo altro magistero, che il semplice traboccare, che ogni anno f  il Nilo sopra le riu , e d'ogni parte versando, fecondar l'Egitto, che senza lui, per lo fitto, e riarso terreno ch'egli  , nulla,   non altro che giunchi, e lappole, menerebbe: e pur que'Sau  della misteriosa Hierapoli hebber ci    tanto, che figurauano il loro Iddio Serap , ha- uente in capo vno Staio, e vn Cubito: la- uoro d'ingegno, ed effetto di prouidenza dichiarando essere, nel Cubito il dare vn tal misurato crescimento all' acque del Nilo, che per lui abbondanti ne proue- nissero le ricolte, significateui con lo Sta- io.

Dall'esserui per necessit  Iddio, e dal go uernar, che fa il mondo con dirittissima prouidenza, dimostratogli dalla Natura, ageuole riuscir  al Sauio il didurre le pra- tiche consequenze, che saran la materia del sec do libro, di pari anch'esse profitte- uoli, e dilettose. Che se il dare il lascio   vn leuriere, e il vederlo velocissimamente in corsa disteso dietro   vna lepre, con l'ali
melle

messe à i piè dell'vno, dalla speranza, e dell'altra, dal timore, ^a parue à Senofonte spettacolo possente, dice egli, per l'insplicabil diletto, à far dimenticare d'ogni altra etiandio se la più cara cosa del mondo: ah! che piacer della mente (e appunto cacciatrice la chiamò ^b Filone, e gli atti suoi dello speculare, segugi, e veltri che rintracciano, lieuano, e arriuan quello, dietro a che si gittano) vedere i suoi pensieri lasciate incontro à vna pellegrina verità, discorrendo, raggiungerla, e farne preda, massimamente s'ella è di quelle più nobili: delle quali disse il Filosofo, che il saperne anche solo vn pochissimo (e parla de'cieli) è da pregiarsi oltre modo più, che il saper moltissimo delle men nobili. Ma queste, saran cognitioni, per la materia, diuine, per la certezza, infallibili, e sì fattamente vniuersali, che non per tanto ei potrà valersene al particolar suo prò, come fosser sue proprie: dal che glie ne prouerà il menar sua vita nauigando in vn Mare veramente Pacifico, almeno in quanto, le tempeste il potran di battere, ma non turbare sapendo, d'hauer nocchiera assistentegli al timone la Prouidenza, sollecita di lui sì che mai non ne lieua la mano, mai, per qualunque vento il guidi, non diuolge l'occhio, e la proda di verso quel sicurissimo porto dell'eterna tranquillità, doue il conduce. La Fortuna poi, essere vn nome senza sugger-

^a Sen. Arian. Cyneg. c. 17. ^b Lib. de Informn.

getto, vna fantasma concepita in capo al delirio, e nata in bocca all'ignoranza: conciosia che, le Sorti della vita humana, anch'el^a *Mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*, e qualunque, buono, ò mal punto dicano al Sauio, vi riconoscerà dentro la mano del Signore, che con inuifibile operatione della hor manifesta, hor occulta sua prouidēza, volta le facce a'dadi, e fà riuscirne quel che ci torna meglio d'hauere. Così anch'egli farà, come solea nel medesimo giuoco il sopraccenato Rè Theodorico, ^b *In bonis iactibus tacet, in malis ridet, in neutris irascitur, in utrisque philosophatur*.

Ma in questo dire, e' mi par sentirmi da due contrarie parti, per contrarie cagioni, riprendere: cioè in prima, che à vn troppo grande argomento vn troppo piccol luogo apparecchi, tal che se non rannicchiandolo, anzi tutto storpiandolo, non vi cappa, essendo impossibile à inchiudersi, con ciò che han d'amarabile, la Natura, e'l Mondo, entro vn piccol volume quanto sol permette à dettarlo il brieve spatio del tempo, consentito anche à me per ragionuole riectione, dopò vna lunga, e ben increbbeuol fatica. Douersi anco ne' libri por mente à offeruar quel precetto d'Architetura lasciatoci da Vitruuio, cioè disegnare le piazze d'ampiezza rispondente con proportionione al corpo della Città: altri-

a *Prou. 16.*

b *Sidon. lib. 1. epist. 2.*

trimenti, nelle troppo anguste, il popolo affolleraſſi, nelle troppo ampie, ſi perderà. Similmente ne' libri: douerſi corriſpondere à giuſta miſura il numero delle carte, con la moltitudine delle cole che vi ſi prendono à moſtrare. Per la contraria parte, eccomi il diuin Platone, e' l diſcepolo ſuo, ſe pure Ariſtotele n'è deſſo l'autore, e mi moſtrano, quegli il Timeo di pochi fogli, queſti il libro *De Mundo*, finito in ſette capi, e mi condannano di profuſo: come chi douendo (com'eſſi ben fecero) rappreſentare vn milione di cole, ſeguauſſe vn milione di vnità ſeparate: potendo, ſenza punto laſciarne, ſpacciarſene con ſette figure, vna ſola vnità, ſei zeri. Anzi il ſecondo d'eſſi mi porge à vedere quel che laſciò in auuiſo à gli ſcrittori del medefimo argomento: *a Miſerari quiuiſ vere poſſit, vt puſilli animi, ſcriptoris, res quaslibet vulgò expoſitas ſumma admiratione proſecutos; qui nobis vnius loci naturam, aut vrbis cuiuſdam formam, ſitumque, aut magnitudinem flumini, aut denique ameni montis aſpectum deſcribere inſtituerunt: cùm interim magnificè de ſe ipſiſ ſentiant, ob exilem quampiã naturæ perceptionem. Id quod ideo euenit, quòd illiſ maiora vidiffe non contigit; Mundum ſcilicet, & precipuas eiſ partes.* Hor che farà di me, che non che le montagne d'Oſſa, e di Niſa, e la ſpelonca di Corico, ch'egli quiui nominatamen-

B

te rac-

te raccorda, ma mi prenderò à farui, il più che possa minuto, vedere la notomia d'un inuisibil seme, il mirabile lauorio d'un guscio di chiocciola, il magistero nel componimento d'un vermine, d'un fiorellino?

Hor io non haurò gran che fare à riscuotermi da tutto insieme gli vni, e gli altri, conciosia che siano huomini saui, e ben intendano, che à diuersi fini; diuerse vie si conuengono. Chi viaggia di pura necessità, vada si per la più briue: chi per dimento, stornisi, e diuerta: non però tanto che si trasporti à veder ciò, ch'è di riguarduole in tutta la terra. A vna Ricreatione, lo suagar si è dicuole: à vna Ricreatione da Sauio, il farlo con quella, a *Salubri suauitate, vel suauis salubritate*, che disse S. Agostino, definendo il miglior modo dell'insegnare: che in fin le Muse, come ben ne parue à vn saggio dell'antichità, non vogliono essere nè Pitagoriche, nè comedianti, cioè nè austere, nè rilassate. Quanto poi allo sceglier che hò fatto alcune particolari minutie, à quel che solo ne giudican gli occhi, ma non così al considerarle ben dentro, mi sono in qualche modo attenuto all'esempio del tanto degno scrittore Polibio, il quale, in verità non si prese a girar per tutto, offeruando, testimonio di veduta, que' luoghi, de' cui auuenimenti compilaua l'historia: ma ben il fece, e à non piccol suo costo, d'alcun più degno di

di farsene esatta descriptione, così douendosi al fatto, che quiui interuenne. ^a Tal fu, com'egli medesimo riferisce, il passaggio d'Annibale in Italia per attrauerso le Alpi, doue, à guisa di torrente, si fece la strada, che non vi trouò. Egli dunque, tutto à piè, si mise per su quegli'inaccessibili balzi, notandone à passo à passo i torcimenti, l'erte, i dirupi, le altezze paurose à vedere: e dou'ell'erano insuperabili, le spianate per mezzo à scogli di viuo sasso, non possibili à fendersi, e domare altro che da vn Annibale, à forza di ferro, di fuoco, di mordacissimo aceto, con che li rose, e sminuzzonne saldezze: tanto che in fine spianò quelle per tutti i secoli addietro in espugnabili fortificationi, con che la Natura hauea messe in difesa reale le frontiere d'Italia. ^b Io altresì con tal regola, mi son fatto prima à vedere, poi à descriuere, non tutto ciò che mi si offeriua à ragionare, ma quel solo, che ò m'è paruto più degno, ò doue meno il fosse, più habile à rappresentarsi per modo, che anche i non isquisitamente addottrinati nelle maggiori scienze, senza gran fatica d'ingegno, il comprendano.

Nè punto men sicuro maestro ho preso à seguitare nella qualità dello stile, obligato à confarsi con la materia: se non etrò quel grande in sublimità di pensieri, e in eloquenza, ma per i squisitezze d'arte, coltissima, appo me senza pari, San Grego-

B 2 rio

^a Lib. 3. ^b Rutil. Itiner. lib. 2.

rio Nazianzeno, colà, doue nella seconda delle tre grauissime sue Orationi Theologiche, presosi a trattare il medesimo argomento, del conoscere Iddio artefice nell'artificio delle opere naturali, *Liceat mihi*, disse, *hac in orationis parte, delitias facere*: e il fà, mutando tuono al dire, come quìui cantasse vn poema sacro in sù l'arpa di Dauid. Che se poi, come disse Agostino, tante ferite si saldano in capo ad vno, quanti errori se ne tolgono, massimamente, se noceuoli alla salute; e à me non mancheranno, a cui medicare il ceruello, Atheisti (se pur questi han ceruello, onde possa medicarsi come ferito, e non debba affatto rimettersi come perduto) Democritisti in tutto all'antica, adoratori della Fortuna, e Astrolaghi, trascendenti i confini del permesso à cercare, e del possibile à rinuenire: mi sarà concesso, d'vsar con essi la regola del medesimo Santo, facendo, a *Quemadmodum medici, qui cum al- ligant vulnera, non incomposite, sed aptè faciunt; ut vinculi Vtilitatem, quadam Pulchritudo etiam consequatur.*

Voglionfi, come ognun fà, permischiare il Piaceuole, e l'Vtile, per modo che si trasformino insieme, e passino l'vn nella natura dell'altro: così di due, che da sè soli vorrebbero l'vn poco, e l'altro nulla, si componga vn terzo, che tutto sia l'vno, e l'altro, cioè gioueuole mentre diletta, e diletteuole mentre gioua. Tal è il batter de'-

de'fabbrì, mentre dan forma all'informe
 massa del ferro sopra l'ancudine: tutto è
 in vno stesso Musica, e Lauoro, non possi-
 bili a separarsi, prouenendo amendue dal
 medesimo battimento. E ben fallo Pitago-
 ra, che cercata indarno fin colà sopra i cie-
 li, la misura de'numeri produttori delle
 proportioni harmoniche, vn dì finalmente
 se la trouò contata, e diuisa in sù l'ancudi-
 ne à vn fabbro: percioche osservato il ri-
 sponderfi che faceuano à note di perfettis-
 sima consonanza, tre che batteuano vn
 ferro, ne pose in bilancia i martelli, e tro-
 uò, *Concordiam vocis lege ponderum pro-
 uenire*. Hor così vadan congiunti, quanto
 il più far si può, e l'argomento il richiede,
 l'Vtile, col Diletto: e n'auuerrà, che piac-
 ciano le percosse delle salde ragioni, con
 cui la Verità ci martella, e forma, mentre
 non manca loro,

N V M E R O A L' A R M O N I A, P E S O
 A L L A V O R O:

*Iddio Nascosto, e Palese sotto il trasparen-
 te velo delle Creature che il cuopro-
 no, e tutto insieme il riuelano.*

CAPO SECONDO.

O Sseruatione certissima è. che di
 qualunque forma sia vno spiraglio,
 ò forame, per cui il Sole tramandi al-
 cun raggio della sua luce, dilunga-
 to che si è alquanto quel raggio, egli già

B 3 più

a *Macrob. lib. 2. c. 1. in Som. Scip.*

più non rappresenta, colà done batte, la figura dello spiraglio per cui trapassa, ma si trasforma in circolo, e con esso descrive l'immagine del suo principio, ch'è il Sole, dal cui corpo deriua. E ciò, com'io diceua, è infallibile ad auuenire, comunque sia l'apertura dou'entra il raggio, o triangolare, o quadrata, o di qualunque altra figura, etiamdio se stranissima: che egli sempre al medesimo modo s'incerchia, e ritonda, spianando à poco à poco gli angoli, e regolando le obliquità, fin che à vna cotal proportionata distanza, egli è girato tutto in sè stesso, e diuenuto circolo ben contornato. E vi farà più volte auuenuto, non solo di porui mente, ma come à nouità peregrina, marauigliarvene, e cercandone fra voi medesimo la cagione, trouarla, più che à prima vista non sembra, difficile à rinuenire. Qui non è luogo di renderla; e già l'hanno espressa in dimostratione valentissimi Matematici, auuegnache con tutti fra loro pienamente in accordo. A me dunque non fa mestieri altro, che riscontrare in questo marauiglioso lauoro del Sole, quel che Iddio fa in tutte l'opere della sua mano, in quanto, per mezzo loro, di qualunque natura elle siano, ci rappresenta sè stesso, *a Solis radio scriptum*, per vsar questa forma di Tertulliano, in vece di *Chiaramente*. Tutte le creature, e le sensibili, e le pure spirituali, e le miste, sono come spiragli, per cui quello à noi inuisibil
sole

sole Iddio, con imagine proportionata alla picciolezza del nostro intendere, la grandezza del diuino suo essere, rappresenta. E come il Theo'ogo S. Gio: an Damasceno, mirando colà sù le cime del monte Tabor, vscir del volto à Christo vna sì eccessiua bellezza, che rassembraua il Sole, disse, che la viuua, e mistica pietra di quella diuina humanità, *2 Per exiguan quand am rimam sue carnis aperuit*, e diè licenza d'vscirne, e mostrarsi à gli occhi de' suoi tre più cari discepoli, vn pochissimo di quell' infinito bello, che dentro si nascondeua; similmente Iddio, à mostrarci di sè, quanto era uiam capeuoli di vederne, tanti, per così dire, spiragli hà aperti, quante son le fat- ture dell'onnipotente sua mano. Ben non o- elle, nol niego, quanto alla virtù del rap- presentare, cifere, non imagini, non effigie; ma ombre: e quanto alla grandezza, vn nò- nulla à paragon dell'immenso; ma pur così à noi bastano: nella maniera, disse il Vescouo S. Cirillo Alessandrino, che descri- uendo in vn piccol foglio i gran circoli del- le sfere celesti, intendiamo, che quel che iui è figura d'vn palmo, colà sù è spatio, che à misurarlo co' milioni delle miglia, quante ue ne hà bisogno, il pensier nostro, quan- tunque infaticabile, vi si stanca.

Sono adunque le creature imagini es- pressive di Dio, in quanto, tutto il lor bel- lo è vna copia visibile di quella inuisibil bellezza, tutto il lor buono, è vna parteci-

B 4 patio-

patione finita di quella infinita bontà, ch'è in lui. Così, mentre in tal modo cel rappresentano com'è loro possibile, ancor che non dican vero, elle non sono bugiarde: perochè à dimandarle di sè, e di cui sono imagine, chiaramente rispondono, protestando, secondo il Pontefice S. Gregorio, d'esserlo, come l'Orma del piè, che stampata nella poluere, è figura, e indicio di chi ve la impresse. Ma ò quanto è da lungi à rauuifarsi, e à conoscere nel vestigio d'un piede segnato in terra, la bellezza del volto, l'amenità del colore, la proportion delle membra, la gratia del portamento, la buona attitudine, la snellezza, il garbo, e molto più le interne doti dell'anima, di chi ve l'impresse.

E tali è vero, sono da dir che siano, quantunque bellissime, e ottime, e tutte insieme oltre numero, le creature: conciosiache di quel^a *Quantò Dominator earū speciosior est?* chi può definire il vantaggio, ò mettere in proportion la differenza? Come d'vna stilla all'oceano? d'vna scintilla al sole? d'un atomo à tutto il mondo? se tutto il mondo in comparatione di Dio non è quanto vn inuisibile atomo, e gli sparisce d'auanti, come lungi da lui quanto il tempo all'eterno, la misura all'immenso, il termine all'infinito. E nondimeno, coll'esser le creature a paragon di Dio vn niente, pur elle sono assai, mentre coll'essere^b *Vestigia Crea-*

a *Sapient.* 13.

b *S. Gregor. Moral. lib. 26. c. 8.*

Creatoris, per hæc quæ ab ipso sunt, sequendo, imus ad ipsum. Così egli in esse si truoua, perche noi, sopra esse, che sono orme di lui, e à lui portano, incaminandoci, il trouiamo: anzi esse medesime, come specchi in riflesso, lontano, cel rappresentano, e per così dire, inuisibile cel fan vedere. *Non enim,*
^a dice S. Atanagi, *inuisibili sua natura abusus est Deus, ut illum hominēs ignorarent, sed ita rerum naturā instruxit, ut ipse, quamquam natura inuisibilis, ex operibus suis agnosceretur.* E ne reca in esempio quel Fidia scultore nominatissimo, le cui figure in marmo, nella proportion delle membra, nelle attitudini delle vite, nell'arie de' volti, e in ciò che altro si può foggare con lo searpello, ed esprimere col disegno, erano vn miracolo à vedere; e si à le opere sue, e quelle de gli altri scultori, v'hauea quella differenza, ch'è frà huomini viui, e statue morte: e se quegli non incideuano i proprij nomi à piè delle loro statue, non si saperebbe di cui mano elle fosser lauorate, doue quelle di Fidia, in solamente vederle, erano, all'eccellenza, riconosciute per sue, ed egli in esse; onde anche Tertuliano, prima di S. Atanagi, hauea detto, che nel famoso Gioue Olimpico, fattura di Fidia. ^b *Phidia manus adorabantur.*

B 5 Ma

^a *Orat. contra Idola.*^b *De Resurrect. carnis.*

Ma che le opere di Dio fian suoi vestigi, non solamente in quanto elle cel danno à conoscere, come effetti la lor cagione, ò come fonti l'original principio ond' elle deriuano, ma in maniera anche più et pressua, a chi ne sà, alquanto più de' volgari, intendere il magistero: per dimostrarlo, raccordini di quell' Aristippo, celebratissimo tra' Filosofi del suo tempo, a cui sorta nell' Arcipelago vna insuperabil tempesta, che'l gittò à rōpere alle spiagge di Rodi, in franta la naue, ed egli à gran pena cāpatosi dall' affogare, come prima mise il piè in su'l lito, gli vennero offeruate certe figure geometriche, diseguate quiui nella rena da chi che si fosse. ^a Rauuifolle come intédente che n'era, e tutto in espressione di giubilo, sciamò, *Vestigia hominum video*: indi riuoltosi a' compagni del commune naufragio, ignudi, addolorati, e piangenti, li confortò à sperar bene, già che la rea fortuna del mare gli hanea gittati, non à perderli, ma à prender porto in vn isola Fortuna, sì come d'huomini colti, e saui, quali egli, in quelle ingegnose figure, vestigie della lor mente iui lasciate, li rauuifaua: n e l'ingannò il suo pensiero; sì splendidamente, e com'era degno di tal' hospite, vi fù accolto, e per lui ben veduti, e rimessi in miglior fortuna anche i compagni. Hor chi hà in capo occhi da non veder solamente le superfiçie visibili anco à gli animali per diletтарыene il senso, ma da intendere l'artificio

fficio del lauoro , così di tutto insieme il mondo , come d'ogni particolare , auuegnache minima , e poco in apparenza pregiuole sua fattura , e la collocation delle parti, non possibili à disporfi , nè con più bell'ordine per la vaghezza, nè con più aggiustata situatione per l'vtile: e in l'harmonia delle superiori cō le mezzane, e di queste con l'infime: e le sempre mobili, ò sempre quiete , e le hor mobili , hor quiete ; quelle , per l'intrinfeca proprietà delle lor forme , queste , per l'estrinfeca impressione de gli agenti: e le smisurate, e le piccolissime: quelle, più riguardeuoli per la grandemole; queste, per lo più fin lauoro: e le perpetue vicende del succedersi le vne cose alle altre, dando luogo il finir di queste, al cominciar di quelle , e in talguisa continuando sempre il medesimo , ma il medesimo sempre nuouo: e l'insolubile legamento, e concordia frà nature non solamente dissimili, ma nemiche: e la concatenatione de' fini à ciascuna specie il suo proprio, ma tutti à vn son commun termine rispondenti: e'l ripartamento de' beni sì ben inteso , che il bisogno non à punto men vtile che l'abbondanza , facendosi necessaria la communication, de' lōtani, per dar gli vni quel che loro souerchia è cercar gli altri che lor manca: e finalmente, in tutto, la verità , l'vnione, la gratia , la consonanza, l'ordine, l'efficacia , il decoro , la stabilità , la maestà , l'vtile, la bellezza . Chi così vede il mondo , chi così ne intende l'harmonia del tutto, e l'fficio delle parti , all'E

non può altrimenti, che come in mezzo à innumerabili marauiglie, anzi, à dir meglio con ^a S. Giouanni Chrisostomo, ed tanti miracoli, quanti indiuidui, non che nature, douunque si volge, non senta rapirsi con l'animo in giubilo per diletto, e in estasi per istupore. E non può essere che tutto insieme con la mète non salga in Dio a riconoscerui il dominio di quell'onnipotente volere, che vn sì gran mondo fe' v'cir del nulla, con solamente chiamarlo fuori; e conseruandolo, quasi continuo il riproduce; altrimenti, nel suo primiero non essere ricadrebbe la bellezza di quelle inuisibili idee, onde sì belle copie si ritrassero, e renderon visibili nella materia la maestria di quella sapientissima mano, che tante, e sì varie, e sì artificiose, e vtili opere lauorò: e'l rettilissimo intendimento di quella non mai fallibile prouidenza, che con sì agguistato ordine le dispòse: e l'immensità di quell'essere, che tutto il mondo empie di sè, nè il luogo il circòscriue, nè lo spatio il distende, nè il termine il misura: e la capacità di quella mente, così tutta al sistente al gouerno del tutto, che insieme tutta à qualunque sia menoma particella è intesa. Così vedute le opere di Dio, elle son linee, e figure, per così dir Theometriche, delle quali il men ch'elle habbian di bello, e quel che mostrano à gli occhi l'incomparabile è per la mente, cioè la forza del dimostrare ch'elle fanno Iddio, e quell'infinito
am-

ammirabile, ch'è in lui. Nō ch'el-
le cel dia-
no à comprendere; che più può vna fauilla
chiuderfi in seno il sole, che mente creata
adeguar coll'intendere tutto l'intelligibile
ch'è in Dio. Ne anco cel danno à vedere
in lui ste sso, ma come chi di sù la punta
à vno scoglio mira l'oceano, ancorche
non nè vegga nè il termine, nè il fondo,
ma solo vna superficie di quanto è l'oriz-
zonte della sua corta veduta, nondime-
no, e assai nè vede, e vede in certo modo,
ancora quel che non vede; in quanto il
conosce incomparabilmente maggiore di
quel ch'egli può abbracciare con la vedu-
ta. Per vn simil modo anche noi questa
superficie delle creature, che sono cosa di
Dio, veggiamo anco l'inuisibil di lui, e nè
arriuiamo al profondo, non coll'intelligen-
za, ma con lo stupore, ch'è la sola giusta
misura delle cose, ch'eccedono ogni misu-
ra: e ciò fassi argomentando così. Se la
sensibile, e grossa materia, al lauorarla egli,
riceue dalle sue mani forme, miracoli di
bellezza; qual bellezza debbe essere in lui,
di perfettione infinitamente maggiore, e
quella delle immateriali, e nobilissime Idee
della sua mente!

Vennero vna volta, à miglior lume che
mai per auanti, vedute à Michelangelo
Bonarroti, le porte di ^a S. Gionan di Firen-
ze, nelle quali, il men che sia di pregiuole,
è il pregio della materia, bronzo finissimo;
ma per miracolo d'arte cōdotto sì morbido
nel-

nelle figure, di che elle sono historiato, e ne' fregi che le ornano, che più non si potrebbe volere arrende uole, e vbbidente à figurarsi la cera. Quanto poi al lor disegno, e al modello, basti dire, mano di Giotto, e d'Andrea Pisani. Ma le più da lui attentamente considerate, furon quelle di Lorenzo Ghiberto, veramente degne della spe sa, che quel valente maestro fe loro intorno, di quaranta anni di studio, e di fatica ma ben anco pagate: non dico solo in danaro da Fiorentini, che largamente nel premiarono, ma in quel che auanza ogni prezzo, la lode che Michelagnolo glie ne diede è lo stupirne che fece, dicendo che Quelle porte starebbono ottimamente al Paradiso è fù assai, che non aggiungesse, che in entrarui le anime de' Beati, si termerebbono, come lui, à riguardarle, con pari marauiglia, e diletto. Questo hò io riferito in gratia d'vn detto del Platon de gli Hebrei, Filone dottissimo, che delle creature filosofa appunto, come io diceua, mostrando il lor bello metterci dentro à Dio, e darcene à conghietturare il bellissimo delle forme e semplari della sua sapienza. *a Cum Intelligibilis mundi cognitio (dice egli) contingat nobis per sensibilem, hic illius Porta dicitur.*

Hor vada à piangere, non l'altrui, com'gli era vso di fare, ma la sua propria stoltitia, ^b Erachito, à cui parue, che Iddio, per gelosia di maestà, e non si render vile col farsi
 noto.

noto, e cercasse abissi doue nascondersi, e tenebre con, che ammantarsi; nulla di sè mostrando nella superficie, per non dar segno, con che poter giungere à trouarlo nel fondo. Solo, diceua egli, à gli acutissimi ingegni, e perciò rarissimi, à gli huomini, che specolando si fan tutto spirito, e tutto menre, dopo vn continuo struggerli l'anima in pensieri, e la vita sù libri, filosofando, Iddio s'approssima, e à gli occhi loro, vegghianti le lunghe, e fredde notti, vn pò poco si manifesta. Misero: à che stancarsi in vano, aggrapandosi à mani, e piedi, e struggendosi in sudore al salir sù le cime all'erta inaccessibile d'vn'altissima rupe, per niun'altro effetto, che di poter vedere il sole, come altronde non fosse visibile, che d'in sù le punte de' monti: s'egli da sè presentandosi à ogni luogo, discende fin giù infondo alle valli, e quiui con quanti raggi di luce hà in volto, à noi, e à sè fa lume perche il veggiamo? Euui per auuentura luogo, oue Iddio non si manifesti, e ci si dia à conoscere, se non v'è luogo, doue non si truoui stampato vn carattere della sua sapienza, che il predica, impresso vn vestigio della sua grandezza, che il rappresenta, tirata vna linea dell'infinito suo essere, che il dimostra? ^a *Certe* (disse ben Vittorino) *totum hoc quod Mundus, est regnum est Veritatis, & Lucis*: e tante son le lumiere, che ne mettono in chiaro la verità, quante le creature, in cui tutte risplende Iddio: e se ne prenda, non

non dico solo alcuna d'isquisitissimo lauorio, ma la più semplice, e alla nostra apparenza meno artificiosa; anco in lei, se ben si consideri, trouerassi onde vedere Iddio, e ammirarlo. Come de gli specchi, così i finissimi, e che hanno intorno cornici intarsiate di gemme, e messe à fregi d'oro, come gli scietti, e di niuna ornatura, al far veder di riflesso ciò che lor si presenta, seruono vguualmente. Qual più lieue opera di quante ne lauora il sole, che l'Iride, ch'egli tutto insieme disegna, e dipinge su vna nuuola rugiadosa? bene in ciò dimostrandosi à proua, quale il Buonaroti dicea douer essere vn perfetto maestro nell'arte del disegno, cioè ha uente il compasso ne gli occhi: e ve l'ha il Sole sì fattamente, che senza altro che guardar e vna nuuola, vi contorna, e dipinge con più colori quel perfettissimo circolo, e al vederlo sì vago, e al considerarlo sì prodigioso, che mille volte più per lo stupor della mente, che per lo piacer de gli occhi, gli si confà il nome appropriatogli dalla Marauiglia. Fallo il Sole: ma che glie ne infuse l'arte? chi gli diè i penelli de' raggi? chi gli stempera que' bei colori che han su le punte, e come fa condurli vguallissimi, e sfumarli, e vnirli? chi gli appunta il centro per tirarui intorno que' circoli, sempre vguualmente distanti vn semidiametro di quarantacinque gradi? che gli spiana, e pulisce, e mette in postura acconcia d'auanti, il quadro di quella nuuola, in cui lauora? Protraia Iddio, ch'egli è desso il maestro del Sole:

Sole : ^a egli in lui , che vogliam dire , ò per lui , il facitor di quell'opera : tal che in vederla vuol che vi si riconosca dentro , e la giustamente douuta lode si dia all'inuissibil sua mano . ^b Così il valentissimo dipintor Giotto , che fù l'Apelle de' suoi tempi , richiesto di dare alcun saggio del suo sapere in quell'arte, onde veggendolo il Pontefice Benedetto Nono , il condurrebbe ad alcuna grand'opera in San Pietro di Roma , egli preso il pennello , e fermando il gomito sù la tauola , tirò sopra vn semplice foglio bianco , null'altro , che vna linea in cerchio , ma senza centro , sì perfettamente ritondo , che altri , con le feste in mano , più à misura nol girerebbe : e tanto fù di vantaggio à far conoscere di che peritia egli fosse . Quanto più poi dell'opere , che il lauorarle non è che di maestro consumato nell'arte ? E di queste , quantunque à Dio ogni cosa possibile ad essere è vguualmente ageuole à lauorare (nella maniera che il Sole , niente più fatica intorno alle miniere de' metalli , e delle gioie durissime , che ad vn tenero , e semplice fiorellino) quante in numero ve ne ha in questo grande vniuerso , e quanto al considerarne l'artificio , le proprietà , e gli effetti , marauigliose ? Il fanno i nostri ingegni , che in tanti secoli che vi studieno intorno , quanto ne han finalmente compreso ? A quel tanto di più che ci rimane intenderne , a
dir

a *Ecclesiast.* 43. b *Vasar.*

dir vero , ne habbiamo inteso poco più di niente . E se v'hà di quegli (e tropi ve ne ha ; che de' pazzi , n'è fertile così ben la terra de' sauì , come ogni altra) à cui per qualche lampo di verità , che ha lor dimostrato il perche , ò il come di alcun effetto particolare, sembra hauer veduto, e compreso quanto ha d'ammirabile la Natura , egli son da mettere tra' forsennati , e vna stessa catena, che quel vanissimo Serse , quando tirato vn ponte di barche non più che da Abido à Sesto , per passar sopra esso d'Asia in Europa, gittè vn paio di ceppi d'oro in mare, come in quel pochissimo spatio di men d'vn miglio , già tutto l'hauesse fogggiogato, e rendutolo schiauo. Non così chi veramente è sauio ; ma *Sicut tenebra eius ita & lumen eius* ; in quanto egli vtilmente si vale non meno dell'ignoranza , che del sapere , à conoscer Dio , delle cui opere, che non sono sforzi del suo braccio, ma scherzi delle sue dita, se l'intenderne il marauiglioso, e'l bello, soprauanza di tanto l'humana capacità, quale, e quanto de' essere quell'ammirabile , e quel bello ch'è in lui ? Egli, per farcisi hora vedere, conuiè che si ricuopra il volto, come Mosè troppo eccessiuamente luminoso .^a *Ex consortio sermonis Domini*; mostrarcisi per tal modo, che pur veggendolo , nol veggiamo , e ciò fa sotto il velo delle creature , che col medesimo ricoprirlo, e cel nascondono , e cel riuelano : Così l'Imperador della Cina,

a *Exod.* 34.

na, certe pochissime volte che s'affaccia in pubblico, e dà à vedersi, tante, e sì dense, e lunghe son le fila di perle, e di pretiosissime gioie, che dal sommo della fronte gli cadono in su'l volto, che null'altro di lui appare: e pur se ne adora da' popoli la presenza, e quel maestoso muouerli, e quel uiuo scintillar delle gemme, si ha per altrettanto, che sue guardature, e suoi cenni. E di Dio, ben disse in Pontefice San Gregorio, che *a Dum factura sue decus foris proponit, quasi quibusdam se nutibus nobis innuit*. Vero è, che come l'occhio sensibile non è atto à vedere altro che il velo delle sensibili creature, che sotto si nascondono Iddio, conuiene adoprar quello della mente, e non basta aprirlo, se non gli vien di sopra vn lume che gli assottigli la vista, tal che penetri dentro il sensibile, e il velo opaco gli renda trasparente, e apparente Iddio sotto esso. Così anche il Trismegisto ne auuifa il suo discepolo Tatìo, e l'esorta à chieder per ciò lume da Dio, già che à vedere il Sole, pur ci bisogna il lume del Sole. *b Sic enim Deum tantum percipere poteris, si vel vnus dumtaxat illius radius, intelligentia tua benignè refulserit. Sola siquidem intellectio latens, latentia perspicit. Itaque si mentis oculis inspexeris, ille tibi, crede mihi, patebit Deus, sanè totius expers inuidia, per singulas mundi particulas ubique splendens. Atque adeò se notum præstat, ut non intelligere modo,*
sed

a Lib. 26. Moral. c. 5. b Pimandri c. 5.

sed manibus etiam ipsis, ut ita dixerim, liceat attrectare. Nam undique nostris oculis eius obuersatur seseque obycit, & inculcat Imago. Quando beati in cielo, haurem l'anima fuor del loto di questa carne mortale, e l'occhio della mente libero, e netto dalle terrene imagini, per cui sole ella hora vede, secondo quel che i materiali, e grossi canali de' sensi gl'inuiano, sarà rischiarato, e pieno, quanto glie n'è cape, d'un cotal lume, che basta dirne, che questo, per cui hora veggiamo, non è degno di paragonarglisi pur come ombra; allora, ^a *Reuelata facie gloriam Domini speculantes Videbimus eum sicuti est.*

*I Campi del Nulla . Fecondi dell'Vni-
uerso al solo seminarisi del
diuin Verbo .*

CAPO TERZO.

Opera, e come suol dirsi, mano di S. Gregorio Nisseno, fratello del Gran Basilio, è il ritratto al naturale d'un pazzo: lauoro à penna, ma cui simile, la pittura, con quanto hà di colori, e d'arte, non è mai giunta, nè hà che sperar di mai giungere à formare: peroche egli è di tale artificio, che molti, in affacciarsi à mirarlo,

^a 2. Cor. 3. 1. Ioan. 3.

Io, vi raffiguran dentro sè stessi , effigiati tanto al naturale , che non san veramente distinguersi da quel pazzo , se non che , quello è la copia , essi l'originale . Eccone l'inuentione . Vn pellegrino spassimante di sete , per lo viaggiar che hà fatto al cocentissimo Sollione , dal dinasciente fino al meriggio, tutto à piè , per campagne erme , e diserte ; auuenutosi finalmente in vna altrettanto fresca , che chiara fonte d'acqua , offertagli da vna viuua , selce, onde sgorga , le siede incontro , e pien d'vna folle marauiglia , la guarda , e con lei , e di lei , seco medesimo così litiga , e disputa: E d'onde mai dee trar sua origine coteSta fonte ? quanto da lungi viene ? chi la scorge per quelle cieche vie di sotterra ? chi le hà aperto all'uscirne , il seno à questo duro macigno ? doue mette ella la bocca , e da qual mare , ò lago , bee quel che le passa per le vene , e qui scarica ? com'è sì limpida , e sì monda , e pur tanto si striscia , e conuolge sù per la terra ? come sì fresca , e nè vien di mezzo alle viscere ? come sì dolce , s'ella è deriuata dal mare ? ò pur non si origina altronde , ma nasce di sè medesima per vn grosso vapore , che da gli abissi di sotto terra leuandosi , si raccoglie , e condensa nel concauo delle cauerne , e torna in acqua , per ciò purissima , perche distillata ? Così detto , qual venne sitibondo , e riarso , tal se ne parte , senza pure attigner-

gnerne vna stilla, con che rinfrescarsi le labbra. Se costui non fosse morto di sete, al vaneggiar della mente, sarebbe da credere vbbriaco: dunque egli è pazzo: e tal n'è il ritratto: eccouì hora l'originale. Que' di noi pellegrini, siegue il Nisseno (che pellegrini s'iam tutti in quest'erma solitudine della terra) i quali, non sò s'io debba dire, assetati, sò ben certo che necessitosi di quel gran refrigerio, che solo Iddio, fonte di tutti i beni può dare; poiche egli si fa loro incontro, essi, in vece di prenderne quel di che sommamente abbisognano, per rauuiarsene l'anima, e proseguire con miglior lena, questo faticheuole peregrinaggio, si perdono gli sciocchi à cercar di lui, quel che nè gioua l'investigarne, peroche è segretissimo, nè giouerebbe il trouarlo, sì come sol diletteuole alla curiosità dell'ingegno, e niente vtile all'inuigorimento del cuore. Di cotali sciocche dimande, alcune nè hà registrate S. Agostino, quelle appunto, che mi cadono in proposito dell'argomento: cioè à dire: ^a Dou'era Iddio, prima, che vi fosse il mondo? Come può dirsi, ò intendere, che gli si debba fino ad eterno il titolo di Signore, se fuor di lui non v'era chi egli signoreggiasse? monarca senza regno, principe senza vassalli. E se poteua i mille, e mille secoli prima, creare il mondo, perche tanto indugiò a metterui mano? E in quanto nè differì il lauoro, in che, degno di lui, si occupaua? Stauagli la
po-

podeſtà di far tutto, tutta otioſa in pugno? Onnipotente, e nulla operante, Prouido, e non in che, Immenſo, e tutto in ſè ſolo raccolto, Sommo bene, e perciò ſommamente inchineuole à comunicarſi, ſenza mai niuna gratia uſcirlgli di mano? O ſpeſe vna intera eternità à concepir l'idea del mondo à farne il diſegno, e modellarlo, ordinarne le parti, e concatenarle, aggiuſtar le miſure apparecchiar la materia, e diuiſar come variamente formarla, come vnirla, come diuerderla, come abbellirla?

Non crediate, che non ſi truouino à centinaia de' pazzi, a' quali il ceruello dà volta, e fa giri quanto più grandi, tanto più vani, intorno è queſti punti: e quel ch'è il finiſſimo della pazzia, par loro in ciò eſſer ſauiffimi, potendo, quel che niun ſauio ardiſce, muouere, come diſſe S. Giouan Damasceno, *a Metas Aeternitatis*, e rintracciare in eſſa quel che Iddio era, ò faceua. Foſſerle d'un palmo (che non è da dirſi punto maggiore la capacità nel noſtro, etiaudio ſe ampiſſimo, intendimento) da quanto in qua hauete voi compreſo tutto il mare, oceano di quel che v'è lecito ſapere, dell'eſſere, e dell'operar di Dio, onde ſol vi rimanga il metterui à cercarne per aſſorbirle anche l'occultiſſimo, e'l profondiſſimo de gli abiffi? Coſì piccole à voi rieſcono le grandezze di Dio, che ci moſtrano i due gran lumi, della *Natura*, e della *Fede*, che poſſiate diſtenderui à vedere ancor quello
che,

a Lib. I. *Orthod. fidei* c. I.

che, *a* dirlo con S. Ilario *a Archangeli ne-
sciunt, Angeli non audierunt, Secula
non tenent, Propheta non sensit, Apostolus
non interrogauit, Filius ipse non edidit?*
Ma non per tanto io vo' farui rispondere
à due valentissimi Africani, Tertulliano,
e S. Agostino, e appagar la curiosità delle
vostre dimande intorno al doue essere, e
al che fare, e non far di Dio nell'eternità
antecedente. Sappiate dunque, e vi basti,
che, *b* *Ipse sibi ante omnia erat Mundus,
& Locus, & Omnia.* Sappiate, che *Nec
sine cælo sedis indiguit, nec factò cælo, se-
dem, tanquam finitis erroribus, peregri-
nus inuenit.* Sappiate, che à Dio ogni co-
sa nella indiuisibile sua eternità è presen-
te, nè gli trascorrono le passate, nè gli so-
prauengono le auuenire: nè è più possen-
te quando opera, nè più ricco quando ha,
nè più giusto quando punisce, nè più bene-
fico quando dona: nè gli accrescono pa-
dronanza i sudditi, nè sòuranità l'imperio,
nè maestà gli ossequij, nè prouidenza il go-
uerno, nè mai nulla gli manca, nè gli si può
aggiunger nulla, perche egli col non esse-
re altro che sè medesimo, è ogni cosa. Il
Quando poi, proprietà del tempo, nell'
Eternità non si troua: e il ben intenderlo,
non è cosa da noi, che imaginiam quell'
immenso indiuisibile, essere vna estensio-
ne di secoli, hauenti prima, e poi: e quan-
tunque ne allunghiamo i milioni, siam da
lun-

a Lib. 2. de Trinit. *b* Tert. contra Prax. c. 1.
Aug. lib. 1. contra aduers. legis & proph. c. 1.

lungi à compréderne l'eternità vna sempre vguualmente intera eternità. Tanto hò io detto à fin solo di raccogliervi la mète tutta in sè stessa, richiamandone i pèsseri, se per auuentura vna mal consigliata curiosità ve li portasse à suolazzar fuori del Mondo, e oltre al Tempo, doue non trouerebbono nè che veder nel Nulla, nè doue mai fermarsi à posare nell'Eternità. Così tutto intero v'haurò meco à goder d'vntale spettacolo, qual è la prima formatione del mondo, di cui vedrete ammirabile sì il lauoro, ma l'operar dell'artefice, soprammirabile.

Non vi paia fatta per giuoco, auuegnache veramente ella sia da giuoco, ma con arte da far meglio intendere il vero, vna gratiosa dimāda, ^a che S. Ambrogio fece a' suoi vditori, ragionando loro della virtù creatice di Dio: Ditemi: à scegliere il luogo, à mettere i fondamenti, e pararli, già che son gittati nell'acqua; ad alzar le mura, ad aggiustar le parti, e diuisar gli ordini, à condurre dall'imo al sommo quest'immenso edificio del mondo; ad arricchirlo d'innumerabili nature, ad abbellirlo d'impareggiabili ornamenti, à dargli stabilità, vaghezza, ordine, proportione; chi sumministrò à Dio l'ingegno, e l'arte? chi gli prestò le spalle, e le braccia? chi gli apparecchiò la materia? chi l'aiutò al lauoro? *Quis humeris saxa conuexit? Quis congeffit impensa? Quis laboranti Deo suam operam ministravit?* Hebbeui per auuentura lieue

C

à

à smuouere, carri à sospignere, argani, e ruote, con che rizzare in piedi, e metter per tutta la terra ferme sù le lor basi quelle gran guglie de' monti, leuandoli fino à piantarne i piè de gli vni sopra le teste de gli altri, souraponendone sì, che paiono montagne di monti? E per le cauerne, che nè sassosi lor fianchi aperse, furonui subbie, e picconi à incauarle, à sospenderne saldamente le volte, con vn rozzo sì, e rustico Ordine, ma pur nella rozzezza sua vn non sò che maestoso? E à fare il ritondato della terra, e de' cieli, che gran compasso gli douette bisognare, da metterne vn piè nel cētro, che douea essere il mezzo dell'vniuerso, e con l'altro disegnare i circoli, à ciascuno elemento, e sfera il suo, con diametri ben misurati? Poi, con che succhielli, e trapani, tra forò le dure viscere della terra, per aprir la via à quel sottil filo d'acqua, che gittano le fontane? E à que' ciechi ridotti, e conserue de gli abissi, che le si occultano in seno, sù che pilastri ne voltò gli archi, saldi sì che reggessero al peso della terra, e de' monti, che portano su le spalle? Chi il seruì a zappar sì profondo, e cauar sì ampie le fosse all'oceano, e fargliele sì misurate al bisogno, che s'empiono fino all'orlo de' liti, ed egli mai non trabocca? Come vi piantò in mezzo gli scogli, e le Isole, immobili alle scosse, de venti, e salde al battimento dell'onde? Ma troppo che fare hauermano, à dimandar di tutto. Sol ci si mostri il torno sul quale laurò gli smisurati globi di tante stelle, le machine col cui aiuto tirò,

tirò, e condusse, qual più, e qual meno alto i pianeti. E del Sole, come ne accese il fuoco? ò doue battè il focile che se' scintillar tante stelle?

Bel vaneggiar che è questo, ma non però vano à riferirsi: impercioche questi in verità furono (a dirlo con Sant'Agostino) *Magnorum magna deliramenta Doctorum*: i quali misurando Iddio, peggio che Eraclito il Sole, con vn palmo, non è da marauigliare. che il mondo paresse loro tanto maggior di quello che in Dio trouauano di sapere ad architettarlo, e di forza à metterlo in opera di lauoro, che altri affatto il negarono sua fattura, altri, gli diedero in aiuto vna moltitudine di Dei minori, ingegneri, fabbri, manuali, che frà lor si ripartirono l'opera, e diuisero la fatica, tanto insuperabile ad vn solo, che fù il sommo, e l'ultimo sforzo di tutti insieme. Ma il mio Sole, dice il grande b Arco-pagita, e intende Paolo Apostolo suo maestro, ben vide è c' insegnò, che più sà lo stolto di Dio, che il sauiò de gli huomini. Venga dunque la Palestina à confonderla Grecia, Gerusalemme Atene, vn Pescatore tutta insieme la turba d'Filosofanti. Compaia il più giouane de gli Apostoli S. Gio-uanni, e *Piscator, egens, ignotus, indoctus, manibus limo occupatis, veste riuida, pedibus limo oblitis, totus e nauis*: e condottici in quell'alto mare dell'immenso esser di-
C 2 uino,

a Serm. 143. de temp. b De diuin. Nom. c. 7.
c S. Hilar. lib. 2. de Trinit.

uino, lui nell'interminabile suo profondo, ci mostri quello, che a vederlo da sè, tutto il mondo è cieco, l'eterna generatione del Verbo, e in esso vna sapienza esemplare di tutte le Idee, e vn poter pari al lauoro di tutto il possibile ad essere: e gridi il Figliuolo del tuono, *Omnia per ipsum facta sunt.* E come? Come alla souraposta dimanda risponde il medesimo S. Ambrogio: che la fece, *Non egent humanis diuina mysteria. Caelum Deus fieri iussit, & factum est: terram creari statui, & creata est. In momento hec facta sunt, Vis scire quam breui? Dixit, & Fecit.* Ma veggianlo più alla distesa, e à parte à parte: e tutto insieme la Potenza, e la Prouidenza, quella nel Modo, riguardante il Principio, questa nell'Ordine, misurato dal Fine:

Ma percioche le diuine cose di troppo gran lunga trascendono i confini dell'intendere humano, nè noi materiali possiamo esprimerle altrimenti, che dipingendole è chiaro, e scuro, cioè mostrando la luce con le ombre, lo spirituale col sensibile, e il vero col falso (ma però à disegno, e con ragion d'arte, sì fattamente vnendoli, che sien diuisi, e s'intenda, che il simile non è il desso, nè proprio il preso in prestito per pouertà di concetti) perciò, dico, delle cose che ci son note, ò perche nostre, ò perche à noi famigliari, conuerrà che ci vagliamo à comprendere le diuine: nella maniera però, che delle armadure, e de' ponti,

ti, senza i quali non si può fabricare, ma condoto à fin l'edificio, come già non più bisognueuoli, se ne rimuouono. Tragga dunque innanzi a farsi vdire per me il grande Agostino. *Domus, dice egli, quam edificat strñctor, prius in Arte erat, & ibi melius erat; sine vestate, sine ruina. Tamen, vt ostendat artem, fabricat domum, & prouenit quodammodo domus ex domo: & si domus ruat, ars manet.* Similmente in Dio: la sua Sapienza, cioè il Verbo, questo è il teatro delle immagini esemplari, il volume delle originali Idee in viuo disegno espresse, di ciò che abbraccia tutto il possibile a crearsi. Elle, a contarne il numero, sono oltre a ogni numero infinite, e non perciò moltitudine fuor che a noi, si come quelle, che in Dio, tutte sono vn medesimo: e delle cose mancheuoli, son perpetue, e delle temporali, eterne, e viue anco delle insensibili, e semplicissime, delle composte, e delle inconstanti immutabili, e delle materiali purissime, e di qualunque essere, e natura, diuine. Tal è dunque il Verbo in Dio è tale cel definì il medesimo Agostino, ^b *Ars quædam Omnipotentis, atque Sapientis Dei, plena omnium Rationum, viuentium, & incommutabilium. Et omnes vnum in ea, sicut ipse vnum de Vno, cum quo Vnum. Ibi nouit omnia Deus quæ fecit per ipsam.*

Hor poiche nell'indiuisibile immenso

C

3

della

a In Ioann. Tract. 37.

b De Trinit. lib. 6. c. 10.

della diuina eternità, giunse quel momento, del cui giungere à noi è incomprendibile il come, Iddio fattosi à mettere in opera l'eterno, e liberissimo suo decreto di dar fuori di lui (e pur tuttauia in lui, peròche nulla ne può esser da lungi ò facendosi, ò durando) il primo esser al Mòdo.

^a Pulchrum pulcherrimus ipse

Mundum mente gerens, similique ab imagine formans,

Mise lo sguardo in sè medesimo, e affissatosi nel suo Verbo, fra le infinite Idee, che in esso hà tutto il possibile, di questa vnica si compiacque, in cui tre diuersi Ordini di nature, in vn bel tutto marauigliosamente si legano: le vne pure spirituali, le altre all'opposto pure materiali, e frà esse vna mista, che d'amendue partecipa, e in sè fra loro le vnisce, e siam noi, ne'quali lo spirito ci solleua all'Angelico, il corpo ci deprime all'animalesco. Quinci faccia bisogno apparecchiare vn albergo, con vn tal nuouo ordine d'architettura diuifato, che à tutti insieme questi tre generi d'habitatori si confacesse, e non per tanto anch'egli fosse, come nella loro vnione diuifato, così nella sua diuisione vnito. Ciò furono i Cieli, e gli Elementi, alla cui creatione accintosi Iddio, che chiama *b Ea quae non sunt tamquam eo quae sunt*, non abbisognò d'altro, che di far sentire il suo comando al Nulla, e nel punto medesimo, l'infinita distàza ch'è frà il non essere, e l'essere,

vin-

vinta da vn imperio d' infinita potenza ,
 quanto egli ordinaua , nel suo medesimo
 ordinarli era fatto . David , il nostro Simo-
 nide , il nostro Pindaro , il nostro Alceo , co-
 me il chiamò ^a S. Girolamo , per mettere in
 musica al suon della sua poetica lira , quelle
 mutole , e pur sonantissime , e mai nõ inter-
 rotte voci , con che il gran choro di tutte le
 creature in accordo , e in silentio , cantan di
 Dio , finge cõ libertà di Poeta , di trouarle ò
 stanche , ò sonnacchiose , e tacenti , sì le de-
 fla , e lor grida , ^b *Laudate Dominum* . So-
 pra che fattosi S. Agostino , dimanda *Quare cum laudent , dicit Laudate ?* e sog-
 giunge ; non perche elle già mai si riman-
 gano di lodare chi le credò , che in questo la
 lor musica è à choro pieno , e non ha inter-
 rompimenti , nè pause : ma come noi a' ca-
 ualli barberi gareggianti al corso , quantun-
 que essi à più non potere battendo s'allun-
 ghino , e volino anzi che corrano , alziam
 verso loro il braccio , quasi minacciante la
 ferza , e gli sproniam con le grida ; così egli
 à tutte le creature riuolto , *Dicit Laudate ,*
quia delectatus est in eo quod laudent , &
placuit ei quasi adiungere exhortationem
suam . Così inuitandole ad vna ad vna per
 ordine , dalle più nobili alle men degne ,
 poich'egli si vide loro in mezzo fra i Cieli ,
 e gli elementi , fermossi , riguardolli , e sor-
 preso da vno spirito , che di Poeta il tras-
 formò in Profeta , quasi veggēte Iddio nel-
 l'atto di produr dal niente que' due grandi

B 4 ordi-

56 *La Ricreatione del Sauio.*

ordini di nature, nè riuelò il come, quale appunto io vel diuulaua, cioè, *Dixit, & facta sunt.* Dunque sicuramente io mi varrò d'vna brieue, ma ben significante parola di S. Ambrogio, raccordando, che à fare, che il niente producesse il tutto à Dio, egli in quello sterilissimo, ma à lui solo fertile campo del Nulla, nulla altro che *VERBUM SEMINAVIT*; e l'truouo altresì; detto dal Poeta Aratore, colà oue dice, che lauorando Iddio *Artifici sermone* il mōdo,

*^b Rerumque creans per nomina formas,
CVM FIERENT VOX SEMEN
ERAT:*

Dunque, *Verbum Seminavit*, e il Ciel supremo, scauato in vn massiccio, e saldissimo diamante, ò à dirlo con *^c Eliu* colà appresso Giobbe, fuso, e gittato come bronzo in istampa, abbracciandosi con sè stesso, intorno il tutto il mondo, e in quel massimo cerchio ne circōscrisse il termine, fin doue solo il Nulla, che fuor di lui hà gli spatij del. l'imaginario suo regno, può giungere. A lui in seno gli altri Cieli minori, lasciando il concauo dell'vne sfere il conuesso dell'altre: tutte à spatij misurati; non sò se ad harmoniche proportioni, sò ben che sì vasti, che sembrano sterminati: e che la mente humana, alla cui capacità niun à gran cosa è grande, se non vi perde, almen vi staca i pensieri, qual ora gli spedisce à prenderne le misure, e se l'immèsità potesse ha-
uer

a Hexam. l. 3. c. 10. b Lib. 1. in Acta.

c Job c. 37.

uer termine, vna immèfità le parrebbero.

Ma egli era vn mondo da ciechi, tutto caligine d'oscurità, e densissimo buio. E qui anche Iddio *Verbum Seminavit*, e in vn baleno ei fù pieno di luce, correndolo dall'vn termine all'altro, e tutto inondandolo vn diluuiò d'oro, quanto glie ne capiuua in seno. Con ciò, ^a *Resplenduit subito aer, & expauerunt te nebra noui luminis claritatem. Repressit eas, & quasi in abussos demersit, repente per vniuersa mundi, fulgor lucis infusus*. E qui nel *Fiat Lux*, s'ode la prima volta sonare nelle Scritture la voce di Dio: non senza mistero auuertito da S. Ambrogio, dicente, *Vnde Vox Dei in Scriptura diuina debuit inchoare, nisi à lumine*? in fede che tutto in essa è verità, scritta in caratteri di luce, oscura solo in quanto la profondità de' misterij a' nostri deboli occhi eccessiua, ci abbaglia: non però mai imbrattata di tenebre, per nulla di falso che le si intramischia. Ma che prò di vna luce senza nè spartimento nè ordine? à guisa d'vna imagine, dice S. Agostino, à penello senz'arte: che tutta fosse d'vno stesso inuariato colore, non tratteggiata d'ombre, onde sol si risentono i chiari, non diuisata con linee, da cui gli atteggiamenti hanno forma, e spirito! senza contorni, che la finiscano, senza diuersità, che la figurino; tutta ugualissimamente distesa, e per ciò non imagine, ma tintura, in nulla valeuole à rappre-

C 5 sen-

a S. Ambros. Hexam. lib. 1. c. 9.

fentare.^a Creò dunque Iddio la luce, poi
 la formò, come chi innanzi apparecchia,
 dice S. Cesario, vna gran massa d'oro in-
 forme; poi la diuide, e forma, e ne stam-
 pa monete. Ciò furon le stelle, altre da
 per sè sole, isolate in aria, e pendenti, e per
 cerchi, e sfere lor proprie, qual più, e qual
 meno ampie, moueuoli: altre affissate, per
 andar tutte insieme, come vn esercito in
 ordinanza: ma in vn ordinanza disordi-
 nata, per l'ordine che non pare: piantate
 qua e là con disegno, e sembrano semina-
 te à caso: confuse, con ben intesa distin-
 tione, le massime, le mezzane, le minime;
 punti di luce à vederle di qua giù lonta-
 nissimo, ma di sì gran corpo, che ben pos-
 son dirsi altrettanti mondi in vn mondo.
 Ma le mobili eran cieche: non sò già, nè il
 fanno quei che più fanno, se vguualmente
 anco le fisse. Che che si fosse, Iddio *Verbum*
Seminauit, e spuntò in mezzo d'esse il So-
 le, e in solo lui (se egli solo tutte le illumina)
 quello sterminato oceano di luce, che
 allagaua il mondo, adunandosi, diuentò
 vna fonte; ma fonte, da cui tanti mari di
 luce continuo si deriuano, quante sono le
 stelle che di lui si riempiono. Egli in solo
 vederle dà lor la veduta, in solo toccarle
 con la punta de' suoi raggi, lo fa altrettan-
 ti Soli: e se à migliaia più fossero, con nulla
 più che quello che di lui versa, e diffonde si
 per tutto il cielo, migliaia ne formerebbe.
 Così fin d'allora mostrandosi il Reggi-
 men-

mento Monarchico effer cosa celeste : riducendo il tutto à vn supremo, e dando alla Natura vn Rè , quanto per lo splendore maestoso , altrettanto benefico per lo calore : e a lui , da ogni altro indipendente , principi, e popoli dipendenti, conciosia che à distinguerne la conditione dalla grandezza in che appaiono ,

Sunt Stella Precorum similes. Sunt proxima primis.

Sidera , suntque gradus. Et proxima iuncta priori.

Maximus est populus, summo qui culmine fertur

In tanto la Natura , nel medesimo nascerre, pareva morta, sì come senza moto, e senza vigore , e'l mondo era vn teatro di statue , piantate in loro medesime , tanto inutili, quanto nè per tutto se ne vedeva il bello , ne l'utile era vniuersale : standosi le stelle ferme in piè sù i lor centri , doue sol tutte si pesano, e questo, immobile sù quel punto , che da prima le riceuette . Ma ciò sol fino à tanto, che Iddio loro accennò ; e in vn momento, come date le mosse à corsieri , spiccaronsi tutte le stelle da quel vero, e vnico loro Oriente: e le superiori misuratissime nell'andare , mantenèdo in frà sè à passi cōtati le primiere distanze dall'vna all'altra; e le inferiori, libere à trasuiarsi, in guisa di vagabonde, ma in verit à con legge d'vn regolatissimo sregolamento , qual veloce, e qual lenta , secondo il più ò

C 6 men

mē ampio, e lontano cerchio che corrono: ond'è poi il souente scontrarsi, di sgiungerli, cōtraporsi; cominciarono vna carriera intorno al mondo, e tuttauia la prosiegua-
no, nè fia mai che s'arrestino; peroche, doue ha la meta per fermarsi il circolo, se douunque finisce, iui medesimo ricomincia? Con esso il lor Moto, venne al mōdo il Tépo, nato à vn medesimo parto che il Moto, ma secondogenito, in quanto, per ragion di natura, il precede quello di che egli è numero, e misura. *Atque ira* (dice Platone) *fecit Aternitatis in Vnitae mauentis aternam quandam in Numero fluentem imaginem, quam nos Tempus vocamus.* Ma in cui prò fatica-
uano così aggirando le stelle? e in seno à chi votauano i tesori delle loro influenze? chi auuiuauano col lor moto? in chi met-
teuano le benefiche lor guardature? se non apparìua soggetto, in cui niuna loro virtù operatrice vtilmente riceuere? Ma già fin dal primo giorno Iddio *Verbū seminauit.* Ed eccoui in mezzo al mōdo la terra por-
tate sè medesima, e nulla graue à sè stessa: e per suo immobile fondamento sostenuta dall'indiuisibil punto del suo medesimo cētro: Ella è tutta in aria, ma non perciò, come il volgo imagina, sospesa, ò pendēte:

*Idcircoq; manet stabilis, quia totus
ab illa*

*Tantundem refugit mundus: Fecit-
que cadendo*

Vn-

*Vndique ne caret. Medium totius,
& inum est.*

Inuolgeuala tutta intorno vn mare altissimo, senza piaggia, nè lito, in cui sepolta anzi che nata, si giacea, madre da sè inlarnò feconda, sì come non iscoperta à riceuer niun seme da concepire. Fin che sopra essa Iddio parlò, e le soperchie acque, rendente per affottigliamento leggieri, s'alzarono sopra i cieli. Fin doue e à che far colà sù, non è da noi il pescar in esse, cotanto à fondo. Chi ne fa vn rinfrescatoio al cielo, perche le tante stelle che v'ardono, non l'auuampino, e si fonda, e strugga. Chi n'empie laghi, e mari dentro a' pianeti. Chi la trasforma in aria (se però il solo rarefarsi trasforma) e l'vscir che poi fecer dell'acque lor produttrici, i pesci, e gli uccelli, maggiormente gl'inuita à crederlo: parendo, che nati del medesimo elemento, nel medesimo viuano; e il volar de gli vni, sia come il notar de gli altri; tutti dentro vn oceano, quegli d'aria, cioè d'acqua rarissima, questi d'acqua, cioè d'aria densissima. Così essi. Con ciò la terra, d'vn vguallissimo globo ch'ella era, disqualiandosi ad arte, qui si leuò in poggetti, e colline, qui più alto in montagne, altroue tutta, per così dire, si rizzò in piè nell'alpi erettissime; e lor trà mezzo valli profonde, e alla lungi intorno, rispianati, e campagne immense. Così, percioche delle piante, e d'ogni altra generatione di biade, e d'erbe, alcune meglio prouano, e fan più messe al piano, altre al monte; certe aman
l'om-

l'ombroso, e certe il solatio, queste non crescono che alla greppe, e al sasso, quelle sol ne' luoghi bassi, e acquidosi; oltre che quasi tutte richieggono diuerse poste e diuerse piaghe, e guardature del cielo, perciò al ben di tutte, in così diuifarli la terra, e insieme alla varietà per diletтарсene, fù proueduto. Del trattone (se pur fù vero) per innalzarla ne' monti, rimasero le scauature, e'l vano, in cui raccogliere il mare: e i men profondi seni, a' laghi, e i bassi piani, doue ristagnano le paludi. Per tutto poi, entro le viscere traforate, e venose, pienoui d'acque vine, e correnti, e non sò se per ingegno di Moti spiritali, ò per sublimatione, ò per che che altro meno inteso da chi più vi pensa, fatte leggiere al salire fin sù i dirupì, e gli altissimi gioghi de' monti, onde sboccano, e ricaggiono ne lle valli: e per tutto altroue, polle, e sorgenti, ò gemitij, e gronde, ò grossi capi, onde hanno origine i fiumi: che mal per gli habitatori della terra, se tutta per innaffiarli douesse sommergerli, traboccando i fiumi, e facendosi laghi, e mari, come il Nilo in Egitto, perche v'è solo. Perciò con mille rami, che poi finalmente à vn sol tronco s'adunano, per mille diuersi luoghi spargendosi, e serpeggiando, tutta la coronano, e innaffiano. Nè ringorgano, e versano, peroche come in aquidocci aperti, chiusi entro le riuе, van per le vie lor disegnate, fin che mettan foce, e scolino in mare: e quanto iui in paese scarican d'acqua, altrettanto, per sotteranei canali, ne traggono,

gono, con vn vero, e natural Moto perpetuo; che marauiglia, se mai non imitato, perche mai non inteso? Ma vn così diuisar la terra, che altro è in fine, se non ben ordinare il campo, à cui, se mancano le sementi, l'opera del lauorarlo è perduta? Hor qui sì, che veramente Iddio a *Verbum Seminavit, Et subito terrarum germina pulularunt, & diuersa rerum species refulerunt. Hinc pratorum virens gratia, abundantiam pabuli ministravit, inde camporum spica flauescens, imaginem pelagi fluctuantis, commotione segetis uberioris, expressit. Sponte omnes fructus terra suggessit, & si arata sine cultore esse non poterat (nondum enim erat formatus agricola) inarata tamen, opimis messibus redundabat. Subito ut floribus, herbarumque viriditatibus, ita nemoribus terra vestita est. Concurrerunt arbores, consurrexerunt silue, vertices repente montium, fronduerunt. Hinc pinus, hinc cupressus in alta se extulerunt cacumina: cedri, & picee conuenerunt. Abies quoque non contenta terrenis radicibus, atque aërio vertice, etiam casus marinos tuto subitura remigio, nec solum ventis, sed etiam fluctibus certatura, processit. Umbrose quoque ilices verticem protulerunt, inhorrentem comam hibernis quoque temporibus seruatura. E così le innumerabili altre piante domestiche: quelle che lagrime odorose distillano dalle cortecce, quelle da' cui*

frut-

64 La Ricreatione del Sanio.

frutti si spremò licori, ²*Qui voluptati sunt,*
& Saluti. Altre che ci sumministrano on-
 de caricar le menfe con vna marauigliosa
 varietà di fapori, e de' lor fughì ci cōdisco-
 no i cibi: altre, per ciò più rade al mōdo, per
 che più pretiofe, che producono aromati.

Ma fpoſte al Sole, e le più vtili al più co-
 cente non ſi moranno elle, ſe lor non ſi dà
 di che viuere? e di che viueranno, doue lor
 manchi alimento che ſuccino per le radi-
 ci, e conuertano in ſuſtanza? E le ſelue piā-
 tate ſù le altiffime ciglia de' monti, e ſù per
 i lor doſſi, con che ingegni di machine ſi
 douran condurre l'acque de' fiumi à irri-
 garle, e ciò baſteuolmente a' gran corpi
 che ſono, e allo ſmiſurato ingroſſare, e cre-
 ſcer che fanno? Eccone il modo. Iddio ſo-
 pra l'acque, e'l ſole, *verbum ſeminauit*, e
 queſte aſſottigliatene in vapori dal caldo,
 e fatte più leggieri dell'aria, le ſalgono ſo-
 pra, alto fin che già più non v'arriua il ri-
 uerbero del Sole, che ripercorēdo alla ter-
 ra i raggi, in loro ſteſſi gli addoppia. Iui,
 perduta quell'anima del calore, che hauea-
 no ſolo impreſtato, à poco à poco ſi torna-
 no alla natural loro freddezza, e ſi rappi-
 gliano in nuuoli: e queſti cō lo ſtringimēto
 in lor ſteſſi, più e più addēſandofi, tornano
 in acqua. Nō tutta inſieme vna nuuola, ro-
 uinando giù à diluuio, che ciò, non che far
 niun prode alla terra, anzi le nocerebbe,
 col dilauarla, e menarne il buon ſugo e, i
 ſemi: ma, come il pennecchio, à fiocco à
 fioc-

fiocco, così elle vengon più à stilla à stilla: ò per dirlo più vagamēte cō Dauid, Iddio, di cui ella è inuentione, e magistero, *a Cribrat aquas de nubibus cœlorum*. Così quel che la terra dà senza niun suo dāno, cō in mēso vtile sel ripiglia, tornandole i vapori in pioggia, cioè il soperchio in necessario.

Bellissimo è vn tal lauoro; se non che, doue gli mancasse il buon vso, tornerebbe in poco vtile alla natura. Percioche solo i luoghi humidi, e che han molto del vaporeso, faranno gl'innaffiati; quegli appunto che men ne abbisognano: e ciò auuerrà, se le nuuole tolte da essi, tornino in acqua sopra essi: e mestieri è che vi tornino, oue non habbiano altro muouerfi, che dirittamente in alto, ne vi sia niuna estrinseca forza, che le sospinga altroue. Videlo Iddio, parlò, ed ecco in aria i venti: vna inuisibil generatione di spiriti, che han per anima il muouerfi, e in solo quietare, son morti. Nō v'è parte del mondo à cui i suoi propri non siano assegnati, e diuerse nature in tutti, secondo esse, proprietà, e ministerij diuersi: l'vn torbido, l'altro sereno, questo à rattiepidir l'aria, quello à rinfrescarla, altri à inhumidire, altri à diseccare, trahēdo, come le fōti, le qualità de' luoghi per doue passano. Ve ne ha de' placidi, e de' furiosi; de' distesi, e de' sēza regola suolazzanti, e di lūga, e di brieue durata, e de gl'improuisi à mettersi, e di quegli, il cui certo dì del rinascere torna ogni anno, e
si fa

66 La Ricreatione del Sanio.

fi fa il quanto viuere, cioè spirar che faranno, fino all'ultimo fiato. Tutti dunque diuersi, fuor che in questo solo, che à tutti è commune, d'aggirare il molino à vento della filosofia, in testa à quegli, che ne cercano l'origine altroue, che ne' tesori di ^a Dio: che se son tesori, son chiusi, ed essi non nè hanno le chiaui. Hor quindi l'aria è di battuta, e purgata, perche couandoui i vapori, non infracidi, e impuzzolisca. Quindi le nuuole, quà è là diuersamente sospinte, diuengono commun beneficio à tutta la terra, giouando insieme alle contrarie, con torre il troppo humore alle per se medesime acquidose, e abbeuerarne le arsicce con che diuengon fruttiferi quei che altrimenti sarebbon disertì, e le montagne, alle cui cime, e fianchi altre acque non salgono sono anch'elle irrigate, *b De superioribus suis.*

E già compiuta la fabrica dell'vniuerso e à gran douitia fornita d'ogni conuenientol copia di beni, altro più non rimaneua, che introdurui gli habitatori. E qui per ultimo Iddio *Verbum seminauit*: e le acque, e la terra, impastarono, ed egli nè stampò tante forme d'animali, d'uccelli, di pesci, che chi può contarne il numero, diuifarne le specie, comprenderne le proprietà, figurarne i corpi, descriuerne le inclinationi, l'ingegno, e i tanti vsi à che vagliono? Fiere, e domestiche, solitarie, e ciuili, timide, e guerriere, libere, e feruili, semplici, e scaltri-

trite, docili, e smemorate, mutole, e musiche. ^a *Alia corijs recta, alie villis vestita, alia spinis hirsuta: pluma alias alias (quam a videmus obductas, alias cornibus esse armata, alias habere effugia pennarum. Alia gradiendo, alia serpendo ad pastum accedunt, alia volando, alia nando, cibumque passim oris hiatu & dentibus ipsis capeffunt partim unguum tenacitate arripiunt, partim ad uncitate rostrorum. Alia sugunt, alia carpunt, alia vorant, alia mandunt.* ^b Ma questo è come l'esercito di Serse, che per la troppa gran moltitudine non si poteva contare altrimenti, che misurandolo, con empirne, e votare vn procinto, in cui nè capiavano dieci mila. E pur d'essi non si cercava altro che il numero, che ne gli animali, auuegnache oltre numero, pur è la menoma delle lor marauiglie, rispetto alla varietà delle nature, alle diuerse forme de' corpi, conuenientissimi all'anime, e alle proprietà di ciascuno: al bello che mostrano, e all'utile, che se ne trahe, di che non è qui luogo da ragionare.

Tutti insieme questi, e mille altri non men pretiosi lauori di Dio, che compongono, e abbelliscono il mondo, ^c *Cum fierent, Vox semen erat.* Non così l'huomo, per cui formate, *Recogita totum illi Deum occupatum, ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia, & ipsa in pri-*

^a M. Tull. de nat. Deor. lib. 2.

^b Plin. lib. 4. cap. 11.

^c Tertull. de Resurrect. carnis.

68 *La Ricreatione del Sauio.*

primis affectione, qua lineamenta dictabat. E sia questo detto di Tertulliano vn pegno che lascio in promessa di quel che ne dirò al disteso, oue il decorso dell'opera mi porterà à luogo più conuenueuole di fauellarne.

*Il Mondo fantastico, lauorio del
Caso, fatto d'Atomi suapora-
ti dal ceruello à De-
mocrito .*

CAPO QVARTO.

SE v'è à cui pia ccia per suo diletto, veder rinnouata la confusion delle lingue, che di funi i giganti male accordati colà nel campo di Senaar, alla fabrica della gran torre, e per tutta la terra li dissipò, ^a legga quel che della prima edificatione del mondo insegnarono i maestri dell'antichità, cioè, come S. Agostino li chiama, gli architetti, e i fabbri della Babilonia madre della confusione, e commun patria de gli errori: e intenderà quanto di sotto al vero sia quel detto di Seneca, *b Facilius inter Philosophos, quàm inter horologia conueniet:* volendo dir d'amendue, che non mai conciosia che, per molto che gli horiuoli diffuonino in frà loro, non però mai auerrà, che d'vñ mostri l'hora del mezzodì, mentre l'altro segna la mezza notte, ò questo

a Genes 11. b In apocolocynth.

sto il tramontar del sole, mentre quello l'aurora. Mà i valenti Filosofi, di nulla men che tanto disuariano infrà loro, facendo nascere il mondo l'vn dall'acqua, l'altro dal fuoco, l'vno dall'ordine, l'altro dal chaos, questi dalla proportion de' numeri, quegli dalla confusione dell'infinito: altri dall'eternità, altri dal tempo, chi fabricato ad arte, chi nato per sè medesimo alla ventura. E non è da marauigliare: percioche vna sola, e diritta come vn raggio di luce, e la via del vero: infinite, e contrarie son, quello, che vscendone menano al falso.

Ma di quanti ve nè hà trasuiati, niuno à me pare che andasse più alla cieca, del cieco Democrito,^a ed io vel vò cōdurre à mano quà innanzi, e faruelo vdir cantare la sua opinione, alla male accordata lira del suo Diacosmo, com'egli nominò il libro, in cui descrisse la formatione del mondo, e n'hebbe in ricompensa cinquecento talenti, e statua in bronzo: sì perche contraposta alle costui dissonanze, l'aggiustatissima harmonia delle diuine Scritture; più vi diletta, anzi ancor quella di tutto il mondo musico, e cantore delle lodi di Dio che il fabricò; e sì ancora per vna tale intrameffa di recreatione, quale il santo, e dottissimo Vescouo Sidonio Apollinare finge essersi fatta nella solennità del coronar Giove monarca del mondo: che nel meglio de'riuerti offequi, con che tutti gli altri Dei il riconosceuano Rè.

Hos

^a Gell. l. 10. c. 17. *Lact. in Democr.*

70 La Riecreatione del Sauio.

^a *Hos inter Chiron, ad plectra sonantia
cantans.*

*Flexit nepa sui membra facies e-
qui.*

*Semiuir audiri meruit, meruitque pla-
cere,*

*Quamuis hinnitum, dum canit ille,
daret.*

E tale appunto ci sia Democrito. ^b *Ali-
cuius sapientia animal*, per così definirlo
con Tertulliano. Sempro ridente, ma non
tanto al vedere le altrui pazzie, quanto al
riueder le sue proprie, spremutesi dal cer-
uello: con auuerar di sè quel che fù dotto
delle vue, che annegandole nel mosto, elle
il beono sì, che ^c *Vino suo inebriantur*.
Perciò come vbbriaco di sè medesimo, sì
profuso, e continuo nel ridere, che i suoi
medesimi cittadini giudicarlo pazzo,
condussero à gran prezzo Ippocrate à cu-
rarlo: e questi venne ben fornito del più ne-
ro elleboro d'Anticira: benchè in vdirlo
ragionare, desiderasse, che tutti i saui fosse-
ro come quel pazzo. ^d Ma come vna na-
ue ben corredata, e di gran vela, s'ella va,
dice ^e S. Agostino, lungi dal porto, e in alto
mare s'ingolfa, nè à niun certo termine s'-
indirizza, quanto hà più felice il vento
tanto l'andar più infelice, peroche tutto è
trasuiamento, e fallo: così l'ingegno in
Democrito, e lo studio, fino à cento
no-

^a *Præfat. Paneg. 1.* ^b *De patient. c. 1.*

^c *Plin. lib. 14. c. 1.* ^d *Hippocrat. epist.*

^e *In psal. 31.*

noue anni, quanti nè viſſe, ed ^a *Aſinibus.*
veritatis, exul, miſſa per Inane ma-
gnam mente, euaniuit in cogitationibus
ſuis.

Coſtui dunque, entro le tenebre de' ſe-
 polcri dou'era uſo di chiuderſi à ſtudiare,
 apertosi vno ſpiraglio à riceuerui alcun
 raggio della naturale filoſofia, s'abbattè di
 vedere, come chi dentro à vna camera tut-
 ta buia fa entrare per vn piccol foro alcun
 raggio di Sole, e vede in eſſo bollire vna
 denſa moltitudine d'Atomi, ſior di ſottiliſ-
 ſima poluere, che ſi lieua in aria, e volano
 all'incerta. Tal parue à lui eſſere l'vniuer-
 ſal principio di tutto il mondo, e'l partico-
 lare di quanto per nuouo producimento ſi
 genera: cioè, vno ſpatio infinito, e tutto
 pien di niente che l'empia, ma non per tan-
 to, tutto pien d'Atomi, cioè Indiuiſibili, i
 quali fanno vn perpetuo ondeggiare, bolli-
 re, aggirarſi, correre, non poſſiam dire sù è
 giù, perche l'immenſo non hà centro, nè
 termine, ma direm quà, e là, con vn andar
 ſenza ordine alla pazzia, e à ſpatij, quanto
 immaginar non ſi può, lontaniffimi. Chia-
 manlo vno ſterminato Chaos: ma à dir be-
 ne ſecondo lui, non di ſemi che ſiano di
 piccol corpo, e di gran virtù, ma d'imparti-
 bili particelle, onde compoſi tutte le coſe
 poſſibili à formare: e ſolo allora ſi forma-
 no, quando, per fortuito abbattimento, ſe-
 nè accozzano inſieme tante, e di tal natu-
 ra, quante, e quali conuien che ſiano à
 com-

comporre alcun determinato lauoro. Non altrimenti dunque essersi prodotto il mondo, senza Architetto, senza Ingegnere, altro che il Caso, che portò ad accoppiarsi atomi in numero sufficienti, e in qualità conueneuoli à formarsene questi cieli, questi elemèti, e i cétomila altri corpi, che sono in essi, così semplici, come composti. Tal è in briuei parole il sugo della filosofia di Democrito: che mi fa souuenire quel che tanto era in bocca a Diogene: allora che veggendo i Filosofi gouernar le città, e dar leggi alle Republiche, sclamaua, ^a Non esserui al mondo nè più sacra, nè più diuina cosa dell'huomo: poi veggendone altri perdersi dietro a sciocchissime fantasie, gridaua al doppio più forte, Mento, e mi disdico: la più vana, la più trista, e pazza cosa del mondo, è l'huomo. Ma non è ancor tempo d'adirarsi contro a Democrito, e conuien prima vdir sue ragione, poi meritandolo, condannarlo.

Domandatelo dunque, com'esser può, che vna disordinata, e turbatissima turba d'infiniti atomi, sparsi per vno spatio immenso, confusi que' d'vna natura con quegli d'vn altra, ma l'vn dall'altro lontano, per auuentura i milioni di miglia, s'affrontino ad accozzarsi a tanti insieme, che formino vn mondo intero, nella mole sì vasto nell'ordine sì distinto, nella bellezza sì ornato, in tanta diuersità di nature sì vnito, in tanta varietà di mutationi sì regolato?

In

^a *Laert. in Diogen.*

In quanto i secoli fin hora trascorsi raccor-
dano, euui memoria, che mai nascesse,
dalle viscere d'vna rupe vna statua? ò fuor
d'vna sassosa montagna pullulasse vn pa-
lagio? senza scultore che effigiasse l'vna,
senza architetto, nè artefici, che lauoraf-
sero l'altro, ma per ispontanea fecondità
della natura? E pur più disposti à formar-
ne vna statua, e vn palagio sono i sassi, e i
marmi, che ne son la materia, e solo abbi-
sognano del lauoro, che gli atomi permi-
schianti d'infinite nature, anco frà loro con-
trarie. E tragga quà innanzi Bleso, ò più
tosto in lui M. Tullio, e dica, Chi mai cre-
derà, che vn milion di caratteri possa git-
tarsi, e spargere in terra senza niun'arte,
né ordine tante volte, che in fine, vna d'-
esse s'affrontino à cader frà loro sì ordina-
ti, che formino gli Annali di Roma com-
pilati da Ennio, e il Caso operi à caso, ciò
che quegli con sì grande auuedimento, e
tanti anni di fatica, e di studio lauorò? Hor
chi dice il mondo esser nato da vn cotal ca-
sualissimo accoppiamento d'atomi, *Non
intelligo, cur non idem putet, si innumera-
biles vnus, & viginti formæ litterarum,
vel aurea, vel quales libet, àliquò con-
ciantur, posse ex his in terram excussis, An-
nales Enny, vt deinceps legi possint, effici:
quod nescio an ne in vno quidem versu pos-
sit tantum valere fortuna,*

A questa oppositione, Democrito, fatta in
prima vna gran risata, così per mio auuiso,

D

ri-

risponderà. Poniam, che i caratteri, onde gli Annali d'Ennio son composti, tutti insieme si contino a vn milione: permiscia-
teli, e fatene vn come chaos. Essi in quel loro disordine, pur sono habili a poterli ri-
ordinare in tante varie guise, quanti sono i diuersi accozzamēti che d'vn milion d'in-
diuidui possono farsi: E vero, e' son tanti, che questo, e più altri fogli, non ne capireb-
bono i numeri, nè v'è mente humana, che adeguatamente li comprendesse. Hor sie-
gue egli. Di cotali accozzamenti, che son possibil a farsi, ve ne haurà innumerabili di niun senso in vna lingua, e ve ne hau-
rà mo tiffimi, che formeranno (ciò che par marauiglia, ed è vero) quale vn Poema, e quale alcuna Historia, ò Romanzo, ò altro simile componimento, ò in parte, ò tutto. Hor non si faran tutti i possibili accoppia-
menti di que' caratteri, che vn d'essi final-
menti non sian gli Annali di Ennio: pero-
che anch'egli era vn de' possibili: e come nō l'era se l'era in fatto? Posto ciò come indu-
bitato: eccoui la medesima operatione ne gli atomi. Del'e diuerse loro vnioni le di-
uerse nature si formano: gli atomi sono per numero infiniti, e nell'infinito ogni finita specie di numero, e di combinationi è cō-
presa: dunque ancor la presente del mon-
do. Hor se gittando voi mille volte al dì quel milion di caratteri componēti gli An-
nali d'Ennio, sì che le loro combinationi vi riescano ogni volta diuerse, percioche elle per molte che siano, sono in numero defi-
nito, verrà, quando che sia, vn dì, nel quale

vi verran formati d'essi i sopradetti Anna-
li, che marauiglia è, che si siano accoppia-
ti gli atomi, che bisognauano à fare il mon-
do, se fin dall'eternità si van continuamen-
te accozzâdo, hora in simili, hora in diuer-
se maniere? Così risposto Democrito, ride.

E maggiormente v'incalza, se fingiam
ch'egli sappia di quel fauoloso, non men
che famoso, anello di Pirro Rè (già che lo
scrittore ne dice solo *a Fama est & Habuif-
se traditur*) nella cui pietra, ch'era vn pez-
zolin d'agata, si vedeua espresso, e distinto,
non per magisterio d'arte, ma puramente
à caso, Apollo con la sua cetera in mano,
in mezzo alle nuoue Muse, *Non arte, sed
sponte natura ita discurrentibus maculis,
ut Musis quoque singulis sua redderentur
insignia.* E gran mercè à chi ne scrisse il pri-
mo, che non ci obligò à credere, che anche
s'vdisse in quella petruzza Apollo sonante
la cetera, e le Muse le lor viuole, e flauti, e
pifferi, e tromboni: Che sarebbe vn bel mi-
racolo, ed io farei anche più disposto à cre-
dere, che vn sasso fosse Musico, che Dipin-
tore. Ma dianlo à Democrito per indubi-
tato. Egli dūque in prima si riderà di quel-
lo *Sponte Natura*, quasi dall'ingegno di lei
prouenisse quell'opera, che tutta era fattu-
ra del Caso. Poi, tuttauia ridendo, soggiun-
gerà, Sien cento, ò più, se più vi piace che
siano, quelle diuerse macchie, che forma-
uan nell'agata Apollo, le noue Muse, e la
cetera à lui, e l'insegne proprie à queste:

D 2 de-

determinato è il numero delle combinationi che se ne posson fare. Hor quante se ne saran fatte in altre pietre, ma non in tutto à disegno? Eccole accoppiate in questa, al suo luogo ciascuna, senza altro mistero, che del riuscire à caso quella dispositione così ordinata, che anch'ella era vna delle comprese nel numero di quante ne posson far cento macchie diuersamente accozzate. E ciò non è miracolo: auuegnache il paia, sol perche è cosa rara: e rara ad auuenire conuien che sia vna tal determinata combinatione, sola frà mille milioni d'altre possibili à farsene; dentro alle quali ella si perde, più che vna stilla d'acqua nel mare.

Nè vi crediate non che sbigottire, ma dar punto che pensare à Democrito, trahendo per conseguente del suo principio, che per quell'immenso spatio del Vacuo, conuerrà dire che volino altro che Atomi: peroche, accoppiandosene quanti bisognano à comporre ò vna parte, ò tutto intero vn corpo di che che sia, ogni cosa de esser pieno di montagne, fuolazzanti quà e là, di selue, di mari, di stelle; e di gambe, e teste, e occhi, e code d'animali, e d'animali interi, e di cotali fantasie, formate, e informi, regolari, e mostruose, vna infinità. Appunto il diceste: ripigli egli: così conuien che sia, e così è: il giura per la luce de gli occhi suoi accecati, e soggiunge: Che nel suo Vacuo i Mondi sono infiniti: e Mondi esser quelle che à noi paiono stelle. Nè la veduta nostra hauer termine in cui
fini-

finisca , ma perdersi nell'immenso, com'ella si perde mirando nel mare, della cui acqua, dou'egli è assai cupo, vede vn non sò quanto, ma non ne arriua al fondo. Que' mondi poi, chi ne può disegnar le figure? diuifar le parti? descriuere le strane cose che gli empiono? Imaginate tutto il possibile, e vi può esser tutto. Così à lui ne pare; e in così parergli dà l'essere ad infiniti mondi; poiche non hanno altro essere fuor di quello, che dal suo pazzo immaginarli riceuono: e dou'egli niega à Dio l'hauer potuto fabricarne pure vn solo,

*a Ipse ferox, unoque tegi nō passus Olympo,
Immensum per inane volat, finemque
perosus.*

*Parturis innumeros angusto pectore Mū-
dos.*

Alessandro Magno gliel crede, e ne piange a cald'occhi: Democrito, e di lui, che il crede, e di chi nol crede, vguualmente si ride: e tornandosi a chiudere in vn sepolcro, dà luogo a Luciano, di difender per vera historia, la sua *Vera Historia*. Vero quel gruppo di vento che ne portò la naue con vna velata fino alla Luna, vere le strane bestie di più nature, e alate, che vi trouò: e gli eserciti del Re Endimione in punto di marciar contro di Fetonte Imperador del Sole: vera la Città delle Lucerne, che vide frà le Pleiadi, e le Hiadi: verissima, la balena che l'ingoiò, grande mille cinquecento stadi, che son centoottantasette mi-

D 3 glia

glia e mezzo, e le selue, e i monti che vi trouò nelle viscere, e il mar di latte, e le rupi di cacio, e che sò io? peroche tutto è possibile à formarfi, come e anch'essa vna delle infinite combinationi de gli atomi.

E qui mi souiene in buon luogo di quel che ^a Plinio riferisce hauer letto in non sò qual de' molti libri dello stesso Democrito, d'alcuni rami di palme, fatti per incantesimo di tal virtù, che in toccarne altrui, il rendeano, di souerchiamente loquace, parco nel ragionare. *Vinam* (siegue egli con vn giustissimo desiderio) *eo ramo contactus esset Democritus, quoniam ita loquacitates immodicas promissit inhiberi.* Ma egli anzi che mai tacer viuio, continuò à parlare ancor dopò morte: peroche hebbe numerosissima scuola, e lasciò seguaci tenacissimi delle sue opinioni, cioè heredi delle sue frenesie: e quel ch'è più da ammirare, non gli mancano anche hoggidì ammiratori: quali appunto gli hebbe colui ricordato da ^b Massimo Tirio, che fattosi per lungo, e continuato esercitio così destro in gittar per mezzo la cruna d'vn ago, ad vno, ad vno gran numero di minutissime granella, che mai nò isuariaua dall'imbrogliar quel piccolo fiorellino, tãti ammiratori trouò di quella sua infelice destrezza, che corse quanto hà dalla Grecia sino à Babilonia, e quì si fermò à rendere ammirata di lui quella gran metropoli dell'Oriente: *Nec*
se

se deteriorem ob eam collimationem existimabat, quam Achilles ipse, ob fraxinum ex Pelio. E non vi mancan ceruelli tondi, e in capo vn poco aguzzi, quale appunto è il paleo, che basta il filo di vna, quantunque debile, e mal tirata speculatione, ad auuolgerli, e aggirarli. Ma per farli così rotare *In circuitu*, qual'è l'andare de gli empi, meglio starebbe la ferza, che più anticamente vsauasi col paleo: conciosia che, di Democritisti, diuengano facilmente Atheisti. Nō trouan luogo alla Prouidenza, doue tutto recano al Caso: non alla Potenza, doue tutto si forma d'atomi fortuitamente accozzati; non à Dio nell'immensità del Vacuo, che pur non è altroue, che ne' lor capi. Ma di questi ragioneremo il miglior luogo. Qui, ragion vuole che soggiunghiamo alcuna cosa valeuole à dimostrare, l'Ipotesi di Democrito, incredibile, e dannata etiã dal semplice giudicio della Natura.

E qual'esser vi può, frà quanti esser ne possano, testimonio, ò per dignità più autoreuole, ò per rettitudine più incorrotto, ò per ischiettezza più veritiero, e inteso in ogni lingua, e senza niuna eccezione vniuersalmente accettato, che il testimonio della Natura? e questa doue più semplice, iui più dessa, e per ciò più infallibile al giudicar del vero, più irrepugnabile al riprouar del falso. Certamente, il padre della Romana eloquenza, per quanti à gran numero ne esaminasse, niun ne trouò più efficace à conuincere d'inesculabile vaneggiamento coloro, che questo ammirabile lau-

rio del mondo tutto ingegno finissimo nell'inuentione, tutto arte consideratissima nel componimēto, e per ciò sol degno magisterio della mente, e fattura della mano di Dio, attribuiscono al Caso, senza disegno per machinare, senza peritia per dar buon essere à niun lauoro, richiedente intelligenza, ed arte. E vdiam lui medesimo nella coltissima sua lingua materna, colà, doue ragionando per bocca altrui, cita i Democritisti al giudicio della Natura, et tiandio ne barbari. *a Qui igitur conuenit, signū, aut tabulā pictā cum aspexeris, scire adhibitā esse artem: cumque procul cursum nauigij videris, non dubitare, quin id ratione, atq; arte moueatur: aut cum solariū, vel descriptū, aut ex aqua contemplare, intelligere, declarari horas arte non casu: Mundū autem, qui & has ipsas artes, & earū artífices, & cuncta cōplectitur, consiliū, & rationis esse expertem putare? Quòd si in Scythiā, aut in Britanniā, spheram aliquis tulerit, hanc, quā nuper familiaris noster effecit Posidonius, cuius singulæ cōuersiones idē efficiunt in Sole, & in Luna, & in quinque stellis errantibus, quod efficitur in cælo singulis diebus, & noctibus: quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphaera sit profecta ratione? Hi autem dubitant de Mundo, ex quo & oriuntur, & fiunt omnia, Casu ne ipse sit affectus, aut necessitate aliqua, an ratione, ac mente diuina: & Archimedem arbitrantur plus valuisse in imitandis sphaera*
con-

conuerſionibus, quā Naturā in efficiendis: praefertim, cū multis partibus ſint illa perfectā, quā haec ſimulata, ſolertius. Hor vi ſi aggiūga per maggior peſo, quella inſuperabil ragion di Criſippo (parla il medefimo Cicerone) nō però trouata da lui, auuegna, che filoſofo d'acutiſſimo ingegno, ma dettatagli dalla Natura ſteſſa, che lui con eſſa armò ſuo cāpione, e diſenſore. Se v'è, dice egli, nel Mōdo, fattura, cui nē lo ſtudio, nē la potenza, nē l'arte, e l'industria humana poſſa, ingegnandoſi, e lauorando operare, chiaro è che quegli da cui ella prouenne, era arteſice, in ſapere, e in potere, aſſai più che huomo. Ma i cieli, il ſole, e gli altri pianeti, e ſtelle, coſa immortale nella materia, ordinatiſſima nel mouimento, e d'incōparabile artificio nel lauoro: e gli elementi, e in eſſi le tante, e frà lor sì varie, e tutte ammirabili aperte della Natura, nō v'è fra noi arteſice, à cui rieſca poſſibile imitarne il lauoro, per nō dire cōprenderne il Magiſtero: *Est igitur id quo illa conficiuntur, homine melius. Id autem, quid potius dixerim, quā Deū?* Hor io, de' quattro artificioſi componimenti nominati da Tullio; il quadro, la naue, l'horiuolo à ſole, e la ſfera imitāte il regolato muouerſi delle celeſti, vo' prēdermi à cōſiderare alquāto diſteſamēte quel che prima de gli altri mi viene offerto. E chi vide mai, ò chī in vdirloſi raccōtare crederebbe vn sì incredibil Miracolo? Vn cieco à natiuitate, e per neceſſario cōſequēte, priuo delle ſpetie proprie

di tutti i colori; oltre à ciò , affatto igno-
 rante dell'arte del disegnare, anzi senza in
 capo niuna idea , che scontrafatta, e mo-
 struosa non sia: in somma, cieco, e pazzo;
 messogli in mano vn fascetto di pennelli ,
 e innanzi ben cento colori, e semplici, e di-
 uersamente, rotti, e permischiati in mezze
 tinte, saperli adoperare , e sopra vna gran
 tela dipingere la famosa battaglia frà Alef-
 sandro Magno, e'l Rè Dario, cō tanta per-
 fectiō nel disegno, proprietā nel colorito,
 distintione ne gli habiti, e nelle arie de' vol-
 ti: e giudicio nell'historiarla, e delicatezza, e
 forza, e finimēto, che vi sembri, nō che ve-
 derne muouere le figure, ma vdirne il tu-
 multo, e le grida. E vi si trouino dētro tut-
 te insieme vnite, e ciascuna d'esse in tut-
 ta perfettiōne, quelle diuerse parti, che son
 diuise frà molti , i primi, e i maggior mae-
 stri dell'arte, come dote singolarmente lor
 propria: cioè il Disegnare di Michelagno-
 lo, il Dipignere del Correggio, il Colorire
 di Titiano , l'Historiare di Raffaello, e la
 Gratia del Parmegiano. Voglianci aggiū-
 gere, che vi sia quanto può fare, e il Natu-
 rale, e la Maniera? quello misurato con l'
 imitatione del vero, questa caricata con la
 libertà del capriccio ; mà nè il vero senza
 inuentione , nè il capriccioso senza natu-
 ralezza . Di più, che vn tal lauoro freschis-
 simo , cioè tolto hor hora di sotto al pen-
 nello , habbia nōdimeno quella nō so qual
 pelle , che il tempo dà alle pitture , in cui
 smorza , e mortifica vna troppa viuacità ,
 che offende chi ha egli occhi in ciò dilica-
 ti: e

i, e per conseguente, addolcisce l'opera, e l'vguaglia, e le dà vnione, e verità. Hor quanto al lauorare de' corpi, vi si vegga il diuerso muouer dell'armi, de' caualli, de' carri: e i primi scontri, e a poco a poco la mischia, e l'ordinata confusione di due sì numerosi eserciti azzuffati: e gli accorren-
ti in soccorso a ringrossare i pochi, a redimer gli attorniatì, a rintegrare i rotti: il rimettere della battaglia: il sostenere, il piegare, il volgere, l'abbandonarà gli vni, e il premere, e incalzare de' gli altri: e quello auuiluppamento de' vincitori co' vinti, sì malageuole a confondere, e diuisare: tutto in diuerse parti, e ogni parte a suo luogo. Quiui le facce infocate, e spauentevoli de' gli vccisori; gli atteggiamenti di timore, e di mercè dimandata, ò gli sforzi alla difesa, ne' feriti: il pallidore de' moribondi, la giacitura, e il gittamento de' morti: e i fuggenti in iscorci, e lontananze ben digradate a ragione di prospettiva. In somma ella non paia, ma sia la vittoria d'Alessandro, e la sconfitta di Dario. Anzi a dir meglio, io non vo' ch'ella sia impastata di colori, dipinta a mano libera, e con botte distese, ma tutta a punta di penello: lauoro in tal professione il più malageuole ch'esser possa, e per ciò anche vn de' bei pregi del nostro secolo che ne hà maestri d'impareggiabili eccellenza. Così meglio si corrisponderanno al paragonarli il modo di Democrito composto di punti inuisibili d'ogni materia, e vn quadro lauorato d'atomi inuisibili d'ogni colore. Hor

chi vna tal dipintura vedesse, creder rebbela egli opera d'vn cieco nato, e tutto insieme pazzo? Nò, se anch'egli non è cieco, e pazzo: e potreste giurarglielo, ch'egli non vi darà fede, Hor così appunto vuol Democrito che si creda essere il mondo: fattura del Caso, cieco à natiuitate, e senza idea in niuna cosa, nè arte di lauorarla. Solo ha la materia: e quale?

2 Celebratissima è la peritia de gli antichi scultori d'Egitto. In proua dell'esser miracolosi nell'arte, mandauasi fino à quaranta di loro, habitanti in diuersi luoghi, vn rustico pezzo di marmo, e in disegno quel che ne douean formare; ed era vn particolar membro, ò parte d'vna statua: à chi l'vn de' piedi, à chi il fuso della gamba, à chi mezzo vn braccio, ò vna punta di spalla, ò il collo, ò il capo: in somma vna, quarantesima parte d'vna statua: cò à ciascuno in disegno quel pochissimo atteggiamento, quella piegatura, quel risalto, che douea esprimere la sua parte. Lauorato che tutti haueano il lor pezzo, l'innuauano al Rè, e con solo accozzarli insieme, e cometerli l'vno all'altro, ne ri uscìua vna statua così bē misurata, e vnita com'ella fosse da principio scolpita tutta intera, di poi smembrata, e hora ricommesse i pezzi. Grand'opera, come ognun vede: e sì grande, che forse vi bisogna tanta fatica à crederla, come à farla. Tal è, secondo il filosofar di Democrito, e de' suoi seguaci, il com-

compor che si è fatto del mondo. Ma io non vo' ragionare di tutta insieme questa troppa gran machina: prendiamone vn animal solo, e sia Democrito stesso, già ch'egli è de' maggiori che mai mettesse i piedi in terra. Quante ossa gli compongono il corpo? quanti nerui, quante arterie, e vene, quanti muscoli, quanti legamenti, e fibre, quante cartilagini, e pelli, e tonache, e veli: quanto diuersi humori, e in che peso, e misura? Ne vedremo alcuna cosa colà dou'io tratterò del corpo humano. Hor queste tutte parti, che trà le simili, e d'altra natura, montano à qualche migliaio, suolazzauano per l'immenso suo Vacuo, lontane intra loro Iddio sà quanto, e tramischiate à membra, e pezzi d'altre nature stranissime, e innumerabili. Il Caso, sèza nulla saper quel che si facesse, portolle ad accozzarsi insieme non solamente tutte, ma ciascuna per ordine al suo propriissimo luogo: come à dire dell'occhio, l'humore Acqueo, il Cristallino, il Vitreo, tutti trè trasparenti, più e men rari, e densi, e in quātita differenti, e ciascun figurato come sol si doueua, ad effetto d'vnir cō la refractione de' raggi, il lume, e le specie de' colori, che poi capouolte si dipingono colà infódo all'occhio nella Retina, e quiui l'atto del vedere, come per suo proprio strumento, si esprime. Oltre à gli humori, le tonache che gl'inuolgono, e d'attorno doppie li chiudono; e la Coroide, vna d'esse, bucatà, quāto è quel piccol cerchietto in mezzo all'occhio, che chiamiamo Pupilla, e ciò

per

per dare il passo aperto all'entrar delle
 imagini vicarie de gli oggetti . Poi cinque
 muscoli , per lo cui ministero l'occhio s'
 alza , e s'abbassa, si volge à destra , e à sini-
 stra, e s'affissa, come auuien ne gli attoniti.
 Finalmente il suo neruo, che s'origina dal
 cernello , e ne trahe , e porta in basteuole
 copia gli spiriti , in seruigio della veduta .
 Hor l'occhio , opera di sì eccellente lauoro,
 e in cui la Matematica , e la Notomia
 trouano tanto d'ingegno , e di sapere, che
 chi ne comprende il magistero, non hà bi-
 sogno, che per altro gli si dimostri euiden-
 te, esserui nella natura vn principio d'altis-
 simo intendimento , e sommamente pro-
 uido nell'operare : non è lauoro ad arte ,
 ma tutto alla ventura. Ne vagauan le par-
 ri nell'Ogni cosa , e nel Nulla del Vacuo ;
 scontraronsi, vnironsi , e Democrito heb-
 be gli occhi , e così tutte l'altre mèbra che
 cōpongono vn corpo . Altre ttantosi dica
 delle innumerabili specie de gli animali, de
 gli vccelli, de' pesci: e similmente de gli al-
 beri, e dell'herbe, e de' fiori: e de' misti sen-
 z'anima , e de' corp i semplici , da gli ele-
 menti fino alle stelle , e così di tutto intero
 il mondo . Chi così discorre hà niun prin-
 cipio di discorso ? Il mostra , la trasforma-
 tione, che Epicuro, anch'egli della mede-
 sima scuola , fece di sè in vn dì que' sozzi
 animali, che han l'anima in luogo di sale,
 per non inuerminire ancor viui il mostra
Lucretio , Epicuri de grege porcus : e
 molto più chi di sè medesimo il disse .

Ma io hò consentito à Democrito ben
 assai

affai più di quello ch'egli presume: concedendogli, che nell'infinito suo vacuo volin le parti, che dipoi adunateffi formano i composti: ed egli altro non vi suppone, che Atomi sfarinati in poluere, almeno fisicamente indiuisibile. Hor vdate quel che de' loro accozzamenti parrà incredibile à chi non sà: ma come egli è euidente à dimostrare, così indubitabile à crederfi. Se voi mi date sol dieci fiori diuersi, io ve li posso disporre in trè milioni seicento ventotto mila, e ottocento maniere di ghirlande, sì fattamente suariate, che l'vna non haurà la medesima collocatione de' fiori che l'altra: peroche in tante guise appunto, dieci qualunque cose, possono diuersamente insieme accopiarfi: il che si sà per l'arte de' numeri, e il praticarlo è brieve opera, e facile. Hor mi dicano i Democritisti, quanti son gli Atomi, che bisognano à comporre il corpo d' n huomo? A dire vn niente, fian cento mila. Se il mondo fosse cento volte maggiore ch'egli non è, non vi capirebbono i libri in cui tutte fossero diuisate le diuersè combinationi che se ne posson fare. Quinci ite, salendo. Quanti atomi à comporre il gran corpo d'vna montagna? quanti à quel di tutta la terra? e de gli altri elementi, e di tutte le stelle, e de' cieli, e del módo? Euuamente, fuor che la sola di Dio d'vn infinito comprendere, che ne distingua il numero, e ne conti i diuersi accozzamenti possibili à farsene? E il Caso di Democrito, ancorche non habbia capo, tutti gli ha in mente:

mente: e il mestier suo, per fin dall'eternità, non è altro, che andar facendo questo giuoco, o lauoro che sia, d'accozzare atomi, in tante, hor simili, hor diuerse maniere, che alla fine, indouini quella combinatione, che gli dà fatto il mondo: e tanti glie ne vengon fatti, che più non si potrebbe, se nò che quel medesimo Caso, che li compone, gli scompone hor l'vno, hor l'altro, e li ritorna in atomi; come gli stampatori i caratteri delle lor forme: sempre però i mondi sono infiniti, e sempre in moto, vaganti quà e là per lo vacuo: con vn gran miracolo, pare à me, se non si scontrano, e non si cozzano insieme, massimamente que' di vetro, che ancor d'essi conuiene, secondo lui, che ve ne habbia infiniti.

Quanto fin hora ho detto, non è stato altro, che sporre l'opinion di Democrito, parendomi, che solo à farla parlare si scuopra, qual veramente ella è vna pazza. Hor chi vuole più strettamente argomentando, far esalare del capo a' Democritisti il gran vacuo, e soffiarne i tanti atomi di che l'hanno pieno, gl'interroghi, e vedrà, che la loro è vna fantastica ipotesi, che nulla pruoua, e tutto suppone: onde poi, non è da marauigliare, che ne facciano prouenir quello, che da principij gratuitamente asfinti, è necessario che consegua. Sentite, Perche gli Atomi l'vn con l'altro s'accozzino, è necessario che si muouane. Essi dicono, si muouono. Pregateli, così Iddio li salui, à dir ui onde han cotal principio di muouerfi, anco gli atomi delle nature immobili-

mobili? ab intrinseco, dalla forma? ò ab extrinseco, dall'agente? Se egli voglion dir vero, risponderan così: Onde che s'habbiano il moto, l'hanno: altrimenti, se stessono fermi, la nostra opinione non procederebbe vn passo più auanti. Il supponiam come vero da crederci: non l'esponiam come dubbioso à prouarsi. Poiche dunque sol perche il volete, si muououo, muouansi. Come di poi incontrandosi così strettamente s'vniscono: Hanno per auentura vncini, con che scambievolmente s'aggrappino? han vischio, ò pece, con che in solo toccarsi, s'attacchino? Sì, dicono: ò questo, ò vn non sò che somigliante: altrimenti, se non si vniscono, non compongono: se non compongono, la nostra opinione è bell'è dissipata: dunque ci è mestieri suppor che si vniscano: faccianlo poi, ò come le grappole per vncini, ò per vischio come le panie, ò perche che altro hà dell'attaccaticio, e del tegnente: peroche l'esser solo triangolari, quadrati, ritondi, e d'ogni altra regolare, ò irregolar figura, come certi li formano, non basta à far altro composto, che qual è vna massa di rena, in cui, se si toccano, non però si collegano le granelle. Muouansi dunque, e s'vniscano, sol perciò che il volete. Hor per cui ingegno se ne congiungono tanti, e non più, e di questa specie, e non d'altre: e in tal figura, e non diuersa: e con sì giusto ordine, e tanta, e sì ben intesa proportionone, che formano vn huomo: opera di sì eccellēte lauoro, che non può farsi meglio à lauorarlo cō isqui-

isquisitissimo auuedimento? La risposta è in pronto: Tutta è fattura del Caso: che non ha ombra di senno, e fa huomini di tanto senno, quanto non n'ebbe Democrito, e chi gli crede: non han arte, e lauora sì, che più non può far tutto l'ingegno, e l'industria dell'arte, in cui che si truoui: e dispone, e accorda in vn perfettissimo tutto, parti di natura, in qualità, e in sostanza, tanto frà lor diuerse, e contrarie, che non sono miracoli, se non perciò che sono continui a vedere. Ed io fermamente il credo, e nè son si persuaso, che il vorrei far vedere à chi non è disposto a crederlo fuor che a' suoi medesimi occhi. Recatemi quà il mortaio d'Anassarco, trahetene fuori quel generoso Filosofo e messoui vn Democritista, pestatelo viuo viuo, fino a ridurlo in Atom: già che à lui altresì come al suo Democrito, ben si confà il detto di Seneca, *a Te quoque Atom, & ista mica tua, fortè ac temere conglobauerunt*. Hor non sarà egli miracolo a vedere, se vedrete quegli Atom sfarinati, di nuouo mouersi è bollicare: ricongiungersi, e simili, e diuersi, tutti à lor luoghi, e riformarsene quel di prima: con che anco intenderete esser vera la favola della Fenice, che rinasce dalle sue medesime polueri. Ma in vdir ciò i Democritisti se nè van come i loro Atom, chi quà, ò chì là, tutti lontano. ^b Sauì, come il loro maestro, che non fidandosi punto del Caso che douesse riunirne le ceneri, lasciò, morren-

^a *De Penes. l. 4. c. 19.* ^b *Plin. l. 7. c. 55.*

rendo, che gl'imbalsamassero il corpo; a fin che se mai l'anima sua vagabonda per lo vacuo, s'abbattesse in lui, trouato l'antico albergo tuttauia intero, rientrasse ad habitarui.

Hor quanto più da huomini, non che da faui, farebbono, giudicando per quel medesimo, onde s'argomentano d'attribuire il mondo a fattura del Caso, non poter egli esser altro, che opera di perfettissimo intendimento? Percioche, come farebbe egli altrimenti di quello che è, supponendolo lauorato da vna mente a disegno? concatenando parti frà loro per natura estremamente contrarie con disordine si vnite, con discordia si concordi, e tutte insieme operanti a vn sol fine, e ciascuna d'esse etiamdio le minime, d'vn sì artificioso lauoro, e sì conueniente al particolar suo bene, e al ben commune sì acconcio? Se questo è operare a caso, qual sarà l'operare a disegno? Così dunque v'è frà le menti de gli huomini onde poter discernere, per i diuersi loro dettati, le saue dalle pazze, e nell'opere della mano, onde distinguere le lauorate insensatamente, ò con finezza d'ingegno, e regola d'arte, e dal mondo, fattura di sì gran magistero, e senno, non potrà intendersi, s'egli sia, ò nò, lauorato con senno? Gli Atomì, per conchiudere con Lattantio è dire a Democrito quel ch'egli al suo discepolo Epicuro, *a Si sensu carent, nec coire tam dispositè possunt, quia Non potest quic-*

a Lib. 3. de falsu Relig.

*quicquam rationale perficere nisi Ratio .
Quàm multis coargui hac vanitas potest !
Sed properat oratio. Hic est ille (Epicurus)*

*^a Qui genus Humanum ingenio supera-
uit; & omnes*

*Extinxit stellas, exortus vti etherius sol .
Quas equidem versus nunquam sine risu
legere possum, Non enim de Socrate , aut
Platone hoc saltem dicebat, qui velut Reges
habentur Philosophorum, sed de homine,
quo sano, & vigente, nullus ager ineptius
delirauit.*

*L'Harmonia del Mondo , di parti per
natural discordia dissonanti ,
accordate in natural
concordia , e con-
sonanza .*

CAPO QUINTO.

CHI NON SA GEOMETRIA
NON ENTRI. Così staua , à
gran caratteri, scritto in fronte alla porta
dell' Accademia di Platone : e ciò singolar-
mente in gratia delle Proportioni, ch'eran
la chiaue mastra, sotto cui stauano, e per
cui sola s'apriuano da quel gran maestro
de' saui, i tesori della Naturale, della Ciui-
le, e della Morale Filosofia. Hor chi può an-
dar con la memoria tāt'oltre, che si raccor-
di

di d'hauer trouata la medesima legge iscritta sù la porta del mondo, al primo entrar che vi fece nascendo? Ma ella pur v'è: nè se ne doueua altramente. Conciosia che essendo vna così degna, e gran parte dell'artificio, e della vaghezza di questo ammirabile Vniuerso, il buon Ordine delle sue parti, non conueniua, che chi tanto maestreuolmente l'architettò, fosse fraudato della lode douutagli, esponendo vn così bẽ inteso lauoro, ad occhi non intendenti dell'artificio, e del vago, che hà vna ben misurata collocatione di tante parti, accordate l'vna con l'altra, e tutte insieme rispondenti in bellissima proportionone. Perciò, prouedimento di Dio fù quello, che men propriamente suol darsi alla natura, d'organizarci l'anima in vna tal poco da noi intesa maniera, che come a' sensi la qualità de gli oggetti, che loro, per la medesima cagion si confanno, apporta diletto, e il contrario li tormenta, così à lei, la proportionone, e l'ordine, qual si dee ad ogni cosa il suo, v`a mirabilmente à gusto; e la deformità, e disordine delle medesime, altretranto l'offendono. ^a Quindi S. Agostino *Iniqua*, dice, *dimensio partium, facere ipsi aspectui velut quandam videtur iniuriam*. Ed è vero: che quale, etiamdio se incoltissimo alpigliano, non si risentirà tutto, in vedere la porta d'alcun palagio, storpiata di tutte le membra, e come vn mostro d'architettura? senza legamento le parti, senza regola l'ordine,

^a Lib. 2. de Ordine c. 11.

ne, senza proportion le misure: le basi, e i zoccoli disuguali, le colonne mal fusate, e zoppe, e capitelli sformatamente grossi, l'architraue torto, e pendente, gli stipiti non paralleli, gli angoli del vano obliqui, ò l'arco non rispondente al centro? Dunque egli ha, senza studio, l'anima, per così dire, modellata à cotali giuste, e proportionate misure, che come il ben misurato, e ben disposto le piacerebbe, così lo scontrafatto, e di mala attitudine, la scontenta. Nè altra è la cagione del piacer tanto la bellezza de' volti, e de' corpi, e dell'abbominarne la deformità, come vn peccato mortale della natura.

Vero è, che chi della bellezza del mondo non offerua altro, che quel proportionato, che nè mostra à gli occhi il semplice material delle parti in buon ordine situato, non ne trahe più diletto, che da vna bell'arpa, chi sol nè considera la disposition delle corde, e non nè sente la musica. E vaglia à dire il vero, ò entriate nel tempio della christiana filosofia à vdirui i Padri maestri della Chiesa, molti de' quali trattarono questo argomento con incomparabile eloquenza: ò nella scuola de' Platonici, soli saui al discorrere fra l'altre Sette de' Filosofi deliranti sopra la sapienza di Dio nell'architettura, e la Prouidenza nel gouerno del Mondo, non trouerete à che più sogliano allomigliare quest'ordinatissimo accoppiamento, di tante, e sì frà lor diuerse nature in vn tutto marauigliosamente accordate, che à vno strumeto di musica, di cui il men bel-

bello che sia à vedere, è, com'io diceua dell'arpa, la disposition delle corde, che à poco à poco, con vna certa egualità disuguale, scorciano, e in grosso, e in lungo, frà i due termini estremi del massimo graue, e del minimo acuto. Il sommamente diletteuole, è vdirne la rispondenza de'suoni, etian-
 dio frà le lontanissime di luogo, ma vicini-
 ssime, in quanto contemperate à propor-
 tione di numeri harmonici, con che insie-
 me si vniscono. E tal'è il mondo: *In quo* (di-
 ce Sinesio) *a partes in sunt partibus affines,*
& alia repugnantes, conspirante ad Vni-
uersi concordiam mutuo earum diuortio.
Vt Lyra, contrariorum, & consentientium
sonorum constitutum modulamen est. Così
 Iddio il compose, così l'accordò, e il tiene
 in mano, e continuo il ricerca, e ne fa vdire
 la musica. E ciò è sì manifesto, che il gran-
 de Atanagi il diè à considerare come vn
 de' migliori argomèti della natura, in pruo-
 ua, non solo dell'esserui Iddio, e dell'assiste-
 re al gouerno del mondo, ancorche altro
 che sol dall'opere non si vegga, ma del non
 esseruene più che vn solo. ^b Faccian, dice
 egli, che v'auuenga d'vdirne, ò in tempo di
 notte buia, ò di lontano, tanto che nol veg-
 giate, vn valentissimo sonator d'arpa, che
 dopo vna brieue ricercata, ch'è l'esame del-
 l'accordatura, dia nelle più vaghe, e artifi-
 ciose, sonate, ch'egli sappia, d'ogni Tuono,
 e d'ogni Modo le proprie, e Dorico gra-
 ue, e Lidio guerriero, e Frigio mesto;
 hor

^a Lib. de Insomn. ^b Orat. contra Idola.

hor semplici, hor intrecciati, con quel marauiglioso dialogizzare che sembrano far le corde, e interrogarsi, e risponderfi le acute, e le graui, hor con botte lente, e poche, hor velocissimamente sminuite, quasi tutte insieme: come fosser due chori di musici che si corron dietro, seguendosi sì le medesime note, e pur sempre lontane alcuno spatio misuratissimo, sì come spatio di consonanza. In somma, per non dir qui ogni cosa, già che altroue la musica ci si tornerà à far sentire in bocca di S. Agostino, quanto sà trar d'vn arpa, d'vna cetera, d'vna lira, d'vn liuto, il più valente maestro che ve ne sia: con quella commotion d'animo, e d'affetti, ò d'allegrezza, ò d'ira, ò d'vna dolce malinconia, che sogliono cagionare: sarete voi così pouero, ò per meglio dire, affatto priuo di giudicio, che non veggendo il sonatore per la scurit  della notte, che vel nasconde, crediate, quelle corde muouerfi da s  medesime, da s  medesime accordarsi? ò non vn solo, ma molti essere i sonatori, che in vno stesso strumento, chi qu , e chi l , e nondimeno si accordatamente le tocchino? Hor *Quemadmodum Musicus*, dice il grande Atanagi, *ita quoque Dei Sapientia, rerum vniuersitatem ut lyram tenens, & aeri terrenis copulans, & caelestia aeris, vniuersaque cum singulis coaptans, vnum mundum, mundi que vnum ordinem, recte, & congruenter absoluit, Et si quis   longinquo citharam audiat, ex multis, & diuersis nervis compositam, & ex ijs concentus harmoniam admiretur, plane in-*

intelliget, non à se ipsa citharam moueri, aut a pluribus pulsari, sed vnum esse Musicum, qui vniuscuiusque nerui vocem, ex arte, ad concentum harmonie misceat, etiamsi illum non contueatur: ita quoque ex consona ubique, & concinna Mundi dispositione, &c.

Hor vi par egli più da stupire l'ignoranza, ò da esecrar l'ardimento d'alcuni, come solo a sè stessi pareuano, soprauani, ma finissimi menteccatti i quali, doue leuandosi con l'ingegno sù le punte de' piedi, neanche arriueriebbono à toccare il vero, del perche habbiamo nelle mani l'vn dito più lūgo dell'altro, nondimeno, come fosser giganti di sì sublime intelletto, che tutto il mondo lor sotto a' piedi, appena fosse base sufficiente ad alzarli vn palmo, si son messi come del pari à tù per tù con Dio, disputando del più acutamente vedere, non dico le notole con l'aquile, ma i ciechi col sole, e i pazzi con la sapienza: e presi in mano archi penzoli, squadre, e compassi, han preteso prouargli, non hauer egli data al mondo quellà giusta proportionne, quel natural legamento, quel perfetto ordine, che si conueniua, ed essi ben haurebbon saputo. Così, ò delirasse da pazzo, ò bestemmiasse da empio, ò l'vno, e l'altro, osò dire sopra il componimento delle sfere celesti, e'l regolatissimo andar de' pianeti quell' insensato Re matematico D. Alfonso, da me altroue ricordato. Ma quanto bene staua il dargli à mordere, in vece di Dio, quel pan di pece con che il floritissimo Pisida ne' suoi

Giambici inchiauò i denti, e chiuse la puz-
zolente bocca à Porfirio; dicendo, mestie-
re à lui confacente essere, non misurar
le Riuolutioni de cieli, come Astronomo,
ma come scarafaggio, voltar pallottole di
bouina, e tutto adoperare lo studio, e l'inge-
gno, in dar loro quel moto, onde solo riesca
no perfettamente ritonde, tal che di poi s'-
agirano senza errore. Quanto piu da Filo-
sofo, e da Christiano, parlò de' cieli vn Ido-
latro, e Poeta

*a Nec quicquam in tanta magis est mi-
rabile mole*

*Quam Ratio, & certis quòd legibus om-
nia parent.*

*Nusquam turba nocet: Nihil illis parti-
bus errat.*

E se null'altro vi fosse, per cui conoscere
Iddio, e ammirarne la sapienza, basterebbe
à ciò il solo affissarsi à veder le giuste, e ben
osservate leggi d'vnione, e di pace, con
che egli hà collegata vna tanta moltitudi-
ne di nature, quante ve ne ha dal centro
della terra, fino al sommo de' cieli: e ciò col
più stretto, e nondimeno col più soauo
nodo che sia, imparentando, per così dire,
le vne con le altre, e facendo, che il ben-
particular di ciascuna, dipenda dal bene
vniuersale di tutte: ne v'ha Republica,
etiandio se ideale, e Platonica, ò con più
diuersi stati, ò più perfettamente accordata.

*b Miro enim modo (dice il Chrisologo)
sic ex disiunctis partibus iunxit compa-
gem*

gem mundi, ut nec commistio, discreta confunderet, nec discretio, rerum scienderent unitatem.

^a E che altro bisognò à quella saggia, Affiothea, raccordata da Temistio, che auuenirsi nella istitution delle leggi, compresa in dodici dialoghi da Platone, per farla incontanente gittar da sè lontano, non solamente l'ago, il fuso, e l'arcolaio, ma per fin'habito femminile, e tal vestita, qual era d'animo, e d'ingegno maschile, venir d'Arcadia, d'ond'ella era natia, fino ad Atene in Attica, sol per quìuì vedere, e se il cielo la degnasse di tanto, darli discepola à Platone?

Ma egli è necessario farsi vn poco più da vicino, à veder tutto insieme l'Vnione, e il buon Ordine delle parti, che rendono sì artificioso il componimento del módo. E per intendimento di quella, raccorderò ^b Cassiodoro, ammirante l'industria, e l'arte d'vn valente architetto, in commettere i marmi d'vn edificio, sì che essendo mischi, e ciascun di loro diuersamente venati, egli pur gli ordinò sì, che non parean diuersi pezzi ma vn solo, non congiunti ma nati; tãto ben entraua il fine d'vna macchina nel principio dell'altra, con inganno dell'occhio, che non vi sapea discernere le giunture. E similmente Seneca, che de' colori dell'Iride, non taglienti, ma insensibilmente sfumati, onde l'vn passa nell'altro, nè può vedersene il come ò il doue,

E 2 Vi-

a Videmus, disse, in eo (Arcu) aliquid stam-
 mei, aliquid lutei, aliquid cernui, & alia
 in pictura modum subtilibus lineis ducta,
 ut ait Poeta: ut an dissimiles colores sint, sci-
 re non possis, nisi cum primis extrema contu-
 leris. Nam commissura decipit: Usque adeo
 mira arte Natura, quod a simillimis capit,
 in dissimilia definit. Hor mirate come ciò
 ben si auuerà ne gli Elementi, Poteuano
 sortir vna più differente, Terra, Aria,
 Acqua, e Fuoco? e nondimeno come ben si
 collegano l'vno all'altro se ciò non per vio-
 lenza d'imperio, ma per inclination di na-
 tura. Peroche la Terra, e l'Acqua, s'abbrac-
 cian col Freddo, qualità ad amendue com-
 mune in differente grado: e l'Acqua, e l'
 Aria con l'umido: e l'Aria, e l'Fuoco col
 Caldo: e il Fuoco, e la Terra col Sec-
 co: e vi par vederli prenderli per mano, e
 far tutti quattro vn cerchio, che senza
 torre a' contrarij la nimistà, necessaria alla
 natura niente men che la loro amicitia, in-
 dissolubilmente li lega. Con che eccouì ne
 gli Elementi espresso quel che Platone ac-
 cennò nel Timeo, che Iddio, nell'operar
 suo, continuo Geometrizza: cioè, con le
 Mezzane proportionali vnisce, e lega in
 fra loro gli estremi. *b Vinculorum autem,*
 dice egli nel medesimo libro, *id est aptis-*
simum, atque pulcherrimum, quod ex se, &
ex ijs quæ adstringit, quam maximè vnum
efficit. Hoc autem Proportio, Ratioque al-
terne comparationis maximè assequitur.
 Sa_

Ságliamo hora più a lto, à veder come i Cieli si colleghino infra loro, e con gli Elementi. La Luna cieca, hà bisogno del Sole, che le dia il lume: ma per rifletterlo, e versarlo ne gli Elementi, temperando in tal guisa l'humidità, e il calore, sue proprie doti, ch'ella serue à lieuitar quà giù quello, che il cuocerlo, e stagionarlo, è vfficio del Sole: e non parlo hora d'altro, serbandomi il dirne in più conueniente luogo. E'l Sole anch'egli, perche vbbidisce da suddito al rapimento, come dicono, dell'Ottaua sfera? e perche tutto insieme il contrasta, tornando addietto per suo proprio mouimento? perche va obliquo, e si torce dall'Equatore verso l'vn Polo sei mesi, verso l'altro altrettanti? se non per seruire alla terra: misurarle il tempo, distinguendole i giorni, e gli anni, come la Luna i mesi: e auuicendar le stagioni, valendosi à queglii dell'ombra medesima, che la terra gitta, e quasi la metà vi s'inuolge: e questo facendo con l'obliquità delle guardature, e per conseguente col più ò men forte riflettere de'suoi raggi? Non vo'dir per hora (che souerchio m'allungherei) de gli altri cinque Pianeti, la lor collatione, e i lor ministeri; e come anch'essi, mossi, e mouenti, e riceuano, e diano, e il priuato lor bene, come parti d'vn tutto, e membri, che compongono vn sol corpo; per lor medesimo bene rifondano nel commune.

Tragga hora qua innanzi, se v'ha chi del saper suo tanto presuma, e considerate ad vna ad vna tutte le parti del mondo, additi

qual di loro, tolta di doue hora è, e trasportata altroue, iui stesse in più conueniente luogo, quanto all'ordine ch'ella dee comporre, ò a gli effetti che ne debbono prouenire. S. Gregorio Nisseno (se pur egli è l'Autor di quell'opera; e non anzi Nemefio Filosofo Christiano) *a* *Quid recenseam, dice, res quasque, ab Orbis architecto Deo creatas, earumque proportionem, & harmoniā, & situm, & ordinem, & usum, quem unaquaque affert uniuerso? Et ita omnia esse constituta demonstrarem, ut aliter recte habere non possint, atque nunc habent, neque accessionē accipere?* Ma questa non è vna di quelle verità tanto in apparenza oscure che à chiarirla habbia mestieri che vi si adoperi vn sole di sapienza; sarà di vantaggio vna lucerna, qual fù il puro natural lume, con che Galeno andò spiando à membro à membro, e tutta descriuendo la fabrica del corpo humano, architettato all'idea del più bell'Ordine, e stile, che esser possa. Vdianlo ragionare due parole di questo piccol mondo, ch'è l'huomo, e tutto insieme del grande, che hora habbiam frà le mani. Egli dunque, azzuffatosi con Epicuro, come già, e tien'Ercole con Anteo, afferra nella gola quel fangoso, e laido figliuol della terra, trahente tutta la forza del suo filosofare dal cadimento del Caso, secondo lui, artefice di tutte le cose: e sì forte lo stringe, che gli dà cento anni di tempo à rispōdere: perciò tutti gli spenda in cercare qual delle
mil-

mille parti del corpo humano , sia , non dico fuor di luogo , e mal posta , ò sconcata , ma nō sì propria di doue è , che meglio stesse altroue : non così ben tirata à disegno , che le si possa dare altra proportionē , altra forma , che hauendola , mostruosamente non ci disformi: ouero in quanto ella è instrumento vfficiale dell'anima , non lauorata sì acconcia al fine delle naturali , e vitali sue operationi , che rimanga come diuersamente , e meglio organizzarla. Sentite , e senza che i dragoni lecchin gli orecchi , ò habbiate il mago Tianeo per interprete , intenderete il parlar d'vna bestia. Epicuro , rinuntiati i cento anni , si offerisce à rispondere immantenente : cioè , che l'huomo , senza tante frascherie di proportionē , e d'inutile conuenienza di parti , dourebbe essere non altro , che gola , e ventre , e quanto di più s'adopera à dilettae il senso : che di piacer s'iam nati , dice egli , perche intendiamo , che altro non vuol'essere il nostro viuere , che di piaceri : come l'acqua del ruscello , non corre amara , se dolce s'origina dalla fonte . Mal per questo sozzo animale , ch'egli non nascesse in que' primi secoli , quando gli huomini non pasceuano altro che giande : anzi , mal ch'egli non fosse contemporaneo di Galeno , e gli cadesse nelle mani , e sotto i ferri , che in farne l'anatomia , come soleua delle scimie , e de' porci , l'haurebbe costretto à confessare , quel che non v'era altra via da ne anche far glielo intendere . Hor ecco , come quel valent'huomo , tutto altramente discorre del

marauiglioso ordine delle parti, che compongono la fabrica de' nostri corpi, la quale mentr'egli descriue, confessa, parergli di comporre vn sacro hinno in lode della sapienza di Dio: e soggiunge: ^a Euui nel corpo humano parte, come più bassa, così anco più dispregieuole d'vn calcagno? Hor doue starebbe egli meglio, ò situato per l'ordine, ò trasportato per l'vso, che doue egli è? In nessun luogo; e cercateli tutti: niente più di quel che stesse bene il fondamento d'vna casa, ò nella sala, se esser potesse, ò sopra il tetto: perch'ella, oltre che si renderebbe disconcia, e incommoda, rouinerebbe. Poi lieua gli occhi al cielo, e dimanda: **E**uui in tutto il mondo cosa nè più vtile, nè più degna del sole? Hor così non si può alligare in noi altroue vn calcagno, che bene stia, come ne anche il Sole, che tutta la natura non si sconcerti, e guasti. Houuelo à dimostrare? Innalzatelo fino alle stelle: la terra, mancatole il calor vitale, e spenta con esso in lei ogni virrù da produrre, si rimane vn cadauero. Abbateffelo fino al ciel della Luna: eccouì all'ecceffiuo ardore, secchi i fiumi, bogliente il mare, tutti i monti Mongibelli, e Vesuui, tutta la terra vna sterile massa di cenere, vn Arabia diserta. Fatelo nel cotidiano, e nell'annuale suo corso il doppio più veloce, onde l'anno si compia in sei mesi, e'l dì, e la notte insieme, in sol dodici hore; nè le biade, nè i frutti haurāno alle stagioni lo spatio
lor

lor * necessario per maturare Sia all' oppo-
sto il doppio più lèto le ricolte tarde, quãto
se hora le haueffimo solo à ogni vèti quat-
tro mesi, già non basteranno à sustentarci.
Chi poi è alcuna poca cosa intendente
delle varie position della sfera, compren-
derà per sè stesso l'horribile sconcio, che
per necessario conseguente verrebbe, alla
natura, se l'Eclittica, ò via del Sole, tor-
cesse più che non fa lunghi dall'Equinot-
tiale, ò anco il segasse ad angoli retti, tal
ch'egli, correndola, arriuasse fino a' poli
del mondo.

Ben so io, che la Natura poteua star sè-
za alcune vaghezze, di più diletto che vti-
le: come à dire, ancorche tutti i marmi
fossero schietti, e non, come tanti ne hab-
biamo, sì variamente dipinti à macchie,
ò à schizzi, ò venati, potremmo altrettan-
to bene valercene à fabricare, e simile d'
altre mille, più tosto delizie per diletto,
che rimedi? per bisogno. Ma il torleci (per
non dir della stima in che Iddio ha mo-
strato d'hauerci, fornédoci à sì gran doui-
tia oltre al bisogno) nō farebbe ciò vn tor-
gli altrettanti testimonij della sua magnifi-
cèza? e haurebbe à chiamarsi vinto in grã-
dezza d'animo da Alefsàdro, che à Perillo
pouero caualiere, chiedentegli alcuna po-
ca dote cō che honestamente allogare vn
buon numero di figliuole, donò cinquāta
talèti d'oro: e ritirando quegli la mano, cō
dire che anche sol dieci eran troppo, ^a Se

E 5 à te

à te , ripigliò quel magnanimo , i miei cinquanta son troppo , à me i tuoi dieci farebbon poco : perche tu riceui come povero , ed io dono come Rè. Perciò , come solea dir Fauorino, *Si ex Platonis oratione verbum aliquod demas , de elegantia detraxeris , si ex Lysia , de sententia ,* così è del mondo : qualunque cose voi ne togliate, egli , ò si guasta , ò è men bello.

Fin qui ho discorso de l'Ordine , e del buon legamento dato da Dio alle parti , che compongono il Mondo ; nè ho fuor che solo accennato quel che raddoppia il pregio all'opera, e la gloria all'artefice , cioè la discordia delle medesime parti marauigliosamente accordata : *Amula enim inter se conditione vniuersitas ista modulata est*, disse Tertilliano . Il che com'è impossibile ad auuenire per casuale abbattimento , che renda frà loro amiche al solo scōtrarfi nature ab intrinseco odiatifi, e mortalmente nemiche; e ne dispona le operationi , sì che tutte concordi s'uniscano, e tutte mirino, e battano al medesimo fine del mantenimento dell'huomo ; così ragion hebbe b S. Giouan Damasceno , di tenerlo in quel conto , che vna dimostratione, conuincente esserui vna Mēte d'altissima sapiēza, e questa in vn supremo Monarca , hauente assoluto dominio sopra ogni cosa: che è quanto dire, esserui Iddio. È prima del Damasceno, al nō men dotto, che santo Senatore Boetio, la diuina

na Filosofia, entratagli in carcere, à farlo in apparéza suo discepolo, in verità maestro anche de' più saputi, *a Mundus hic*, gli disse, *ex tam diuersis, contrariisque partibus in vnā formā minimè conuenisset, nisi Vnus esset qui tam diuersa coniungeret. Coniuncta verò, naturarū ipsa diuersitas inuicē discors, dissociaretur, ac diuelleretur, nisi Vnus esset, qui, quod nexuit, contineret. Non tam verò certis Naturæ ordo procederet, nec tam dispositos motus, locis, temporibus, efficientia, spacijs, qualitatibus, explicaret, nisi Vnus esset, qui has mutationum veritates, manes ipse, disponderet.*

Frà gli Architetti è celebre per ingegno Buschetto il Greco, che disegnò il Duomo di Pisa à cinque nauate, con tale auuedimento, che vi trouasse luogo vna gran montagna di marmi, già posti in vso di altri edifici, e da Pisani fin d'oltre mare portati; spoglie di guerra tolte a' nemici di colà, à forza d'animo, e d'arme, in che allora fioriuano al pari de' più possenti d'Italia. Eran questi, colonne d'ogni statura, grossezza, e vena: cornici à differente intaglio, capitelli d'ogni Ordine, e similmente i pedestalli, i zoccoli, i dadi, gli stipiti, gli architraui: tutte membra d'architettura, ma di diuersi corpi sinembrati. Egli dunque, con solamente ordinarle per arte, ne formò vn nuouo corpo, così bene organizzato, che non pareua hauer fatto seruire il disegno alla materia, ma questa essergli nata nelle

E 6 mi-

miniere, ò lauorata altroue, quale appunto si conueniua alle misure, e all'ordine del suo modello. Tutta lode del suo sapere, ond'egli meritò di salire in pregio d'huomo, che d'un Chaos sapeffe architettare vn mondo: come da certi fù detto di quel per ciò grande Iddio. ^a *Qui Mundum formauit tantum Ordine, nulla re addita, vel detracta.* Ma nell'edificio del Greco, finalmente non v'era altro, che diuersità di parti, più ò men grandi, e foggiate, questa à vno stile, e quella à vn altro. Non si nimicauano, nè hauean principij di qualità estremamente contrarie, e sempre in atto di distruggersi l'vna l'altra. Di cotali nature sì, che è fabricato questo vguualmente bello, e maestoso Tempio di Dio, il Mondo: ^b *Dei enim Templum est* (disse Filone) *Mundus hic uniuersus, cuius sacrarium cælum, in tota rerum natura prestantissimum, donaria verò sidera, Sacerdotes, & Aduui, Potestates angelica.* Hor può egli vederuifi maggior concordia nel tutto, maggior discordia delle parti?

E quanto alla Concordia. Dallo scuotersi, e guizzar che fa tutta vna lunga, e sottile hasta, tanto sol ch'ella, etiandio se leg giermente, si batta da vn de' suoi capi, ^c Massimo Tirio trasse ondè spiegar cō ingegno, il poco che fa mestrieri à muouere la mente, e metterla in gran discorsi; se-
con-

^a *Plut. Sympos. lib. 1. quæst. 2.* ^b *Lib. 2. de Me-
narc.* ^c *Serm. 28.*

condo i principij d i Platone , della cui scuola il Tirio era filosofo . Ed io, nel grãde Arsenale di Vinegia mi son prouato ad appressare l'orecchio al piè d'vn rozzo , e giù disteso albero da galeazza, di lunghissimo fusto , e grosso à dismisura: e battendosene colà lontanissimo il capo opposto , col solo tocco d'vn vnghia, sentirne il suono, insensibile ad ogni altro, etiãdio se ben vicino alla percossa : e ciò per lo triemito di quel gran corpo , che tutto à vn sì leggier colpo , di battersi, ed ondeggia . E che ciò sia, e nō sol perche il suono serpeggiando con l'increspamento dell'aria più vnito si porti, ò più molle si strisci per sopra la superficie dell'albero; vedesi manifesto, dal nō seguire il medesimo effetto in due trōchi, auuegnache più corti, distesi à lungo , e diritti l'vno in capo all'altro , vicini tanto, che sol non si tocchino : peroche così il tremore non si continua , nè per lo toccamento si comunica dall'vno all'altro: e il suono, che dal tremor si cagiona, ò per lui si diffonde, resta , e muore à piè del primo tronco. Che dūque vna sì lieue impressione, (commuoua, e faccia ondeggjar le parti d'vn tutto , sì che l'vna slogata , l'altra à lei vicina, e continua, sluoghi, e sospinga; se questo è il tremare : ancorche ammirabile, pur nō è malageuole à intēdersi in vn corpo (lasciamo stare l'altre conditioni , che non fa mestieri apportarle) cōtinuato, e di parti, per la simil natura, e collocatione, habili à similmente patire . Ma che in vn'aggregamento di tante , e sì fra loro,

non

non che diuerse, ma in tutto contrarie, e inimiche nature, quante ne ha tutto il mondo, sia tanta, non solo cōcatenatione, ma, se il consente il vero, continuatione, al certo, vnità, che le lontaniissime quanto è il ciel dalla terra, propaghino la virtù de' lor moti, sì che queste infime parti ne riceuano l'impressione, e si risentano come fanno; questo a' maggiori saui dell'antichità è riuscito impossibile ad accordare, se non cō vna grā discordanza dal vero: cioè ponendo in corpo al mondo vn anima informante, e di quell'eccellenza, che la diuisano, massimamente i Platonici: la quale habbia in sè vnito tutto il fra sè disunito, e operi etiandio in distantiissime parti: nella maniera, che in noi, se l'anima comanda nel capo, il piè comandato di muouerfi, eseguisce, sēza spedirglisi vn corriere, che passi per tutto il corpo a portargliene l'ordine. Hor quanto alla Discordia delle parti, che compongono quest'Vniuerso: eccone altre fisse, e immobili, come fossero morte; altro viuacissime, la cui quiete è il già mai non quietare. Alcune leggiere, e volanti; altre ponderose, e graui: queste per loro natural principio mouentisi sempre all'in giù, quelle tutto in opposto: e certe, auuegnache smisurate di corpo, pur nè leggiere, nè graui; per ciò nè all'vn termine, nè all'altro inchinate, ma intorno a vn centro, mobile anch'egli in cerchio, volgersi, e girare: e che girare? sopra diuersi poli, e a vn medesimo tempo incontro à termini sì estremamente contrarij, come

il sono, l'Oriente, e l'Occidente. Ve ne ha delle fuse, e liquide; e delle dure, e sode: delle sterili, e delle feconde, delle lucide, e delle scure: e calde, e fredde in eccesso, e in eccesso humide, e secche. In somma à dir brieve,^a *Tota huius Mundi concordia ex discordibus constat.*

E nature sì implacabilmente nimiche, non si contrastano elle? Sì: e questa è la marauiglia, che il lor priuato contrasto sia la pace del publico. Non si distruggono insieme, per cagione dell'Equilibrio, cioè dell'hauer le forze contrapesate, essendo l'vna al resistere sì gagliarda, come l'altra al contrastare. E intanto, dal continuo azzuffarsi, e permischiar che fanno le contrarie lor qualità, ne nasce il produzione de' misti, ne' quali, rintuzzato il fouerchio di quelle, che di troppo, eccedevano, e così ridotte à conuenueuole mezzanità mirabilmente s'accordano. Così,

^a *Dum certant, plus pacis habent.*

Segreti son veramente questi, alla poca veduta de' nostri ingegni, non penetrabili fino al fondo: ma tanto anche palesi, che vi s'intende vna virtù, che non può esser cosa fuor che di Dio, per cui, senza mezzano, senza Paciale,^b disse il Boccadoro, l'acqua, e'l fuoco, l'aria, e la terra, gli elementi, e i cieli, si legano in vn bel tutto, con indissolubile amistà. Che se in vn villanzuolo, dal solo ben compor ch'egli fece vn fascio di legne, fù scoperto da vn sauiò, che

^a *Mar. Victor. Praef. in Genes.* ^b *Hom. 10. ad Pop.*

che l'attese, ingegno habile a riuscir eccellente filosofo, che dourà dirsi di chi ha cōposte, e vnite in vn sì bel mondo, nature di forme in nulla conformi, e d'operationi quasi in tutto contrarie?

La Natura sempre la medesima, e sempre vn'altra, nella successiua perpetuità delle cose che mancano.

C A P O S E S T O.

DEgna del bñeficio fu la mercede, che gli Ateniesi rendettero alla nave, che portò Teiseo in Candia, e vittorioso nel riportò, uccisou il Minotauro nel Laberinto, e liberata Atene dal sanguinoso tributo de gl'innocenti, che colà ogni anno s'inuiauano a diuorare. A lei dunque, per cui tanti nobili giouani eran campati dalla morte, decretarono in premio di sempre ringiouenire, e cō ciò il viuere immortale: immortale come sol può vna fabrica di legni già morti. Esenteronla da ogni seruil ministero, e fatica, di portar pesi, ò vscire in mare altro che tràquillissimo, e per dipor-
to: nel rimanente, ritirata nell'arsenale, come in vn sacrario, vi staua in publica veneratione, e percioche inuecchiando con gli anni, e morendole in dosso le membra già putride, e tarlate, le cadeuano i pezzi
hor

hor da poppa , hor da' fianchi ; quanto di vecchio ella perdeua,altrettanto ripigliaua di nuouo:rappezzandola artefici à quel facto ministerio deputati : serbata però l'antica forma nella nuoua , e quanto il più far si potesse , somigliante materia . Così ella visse più secoli, e dessa, e non dessa: già che delle antiche sue parti , per così dir primigenie , non glie ne rimaneua in corpo horamai più niuna : e pur con le nuoue , e picciole giunte, che di tempo in tempo le si andauan facendo , si manteneua la medesima. Perciò, quante volte i Filosofi disputauano dell'aumentatione de' corpi viuui , à definire , se dopo molti anni eran più quegli stessi che nacquero,trahean fuori in sempio la naue di Teseo . Ma quanto inutilmente , s'ella seruiua solo ad accrescere la difficoltà , non à decidere la quistione.

Tale appunto, ma in vero fuor di ragione , contendeuano alcuni di loro essere il Mondo , almeno in questa sua principalissima parte de' corpi misti,i quali, come son nature patibili,e stanno in mezzo a'contrarij,continuo è il loro distruggerfi , e il succeder de' nuoui in iscambio de' distrutti . Muoiono gli animali , gli ucelli , i pesci : muoiono i fiori,e l'herbe,e gli arbori,muouono in fino i sassi , ancorche i sassi non uiuano : non però mai muore la specie : che altri viuui sottentrano in luogo de' morti : e questo perpetuo fiume delle cose mancheuoli (come tante volte il chiama S. Agostino) sempre si vuota , e sempre è pieno

pieno, sumministrandogli di che riempirsi, le fonti delle continue produzioni, quanto perdono nel non mai satio mare della continua distruttione: e ciò non ristorandosi la natura come la morta naue di Teseo, con sostituire alla perduta vna parte niente altro che simile, ma dando à ogni viuente virtù da rimaner quasi egli medesimo nel suo seme, e così farsi immortale in quella più vicina maniera, che il può essere vna cosa che muore. E questa, a chi ben n'esamina il modo, è in verità vna delle più considerabili marauiglie, che habbia il mondo, e in cui più riluce il saper di Dio, e l'arte della sua regolatissima Prouidenza.

*^a Te Dominum Natura probat, seruat
ta caducis.*

*Partibus, & iussam seriem datus ordo
fatetur.*

Tu dociles numeros distinguens, pondera librans

Mensuras varians, modulos, motumque gubernans,

Alterna seruire vices, iugemque recursum

Rerum stare iubes; & Mentis imagine plenum

Edere nota tibi iam secula voluere Mundum.

Il Rè del Messico ^b nel coronarsi, presenti Grandi, e popolo, che à quella maggior di tutte

^a Mar. Victor. Praef. in Genes.

^b Franc. Lopez in Vita Cortesij.

tutte le loro solennità, conueniuano, eran costretti à giurare, che continuerebbono il suo corso alla Natura: nè consentirebbono a' Cieli il mai fermarsi, nè al Sole, e alla Luna l'interrompere; ò mutare gli antichi spatij della notte, e del dì, de' mesi, e dell'anno, nè l'ordinato succedersi delle stagioni. Farebbon soffiare i venti, cader le pioggie, correre i fiumi, e alla terra produr le biade, gli arbori, i metalli. Così lor pareua che il Messico fosse il Mondo, e che in farne vno Rè, il facessero Iddio. E appunto il maggiore, e come à dire il Giove de' loro Iddij, era vna statua gigantesca, tutta composta di semi d'alberi, d'herbe, e di fiori impastati di sangue humano, e tramischiati di minuzzoli di quante altre specie di cose nasceuano in quel fertilissimo loro paese. Filosofia, e Teologia da barbari, non hà dubbio: ma nondimeno vn non sò che somigliante al vero, se non più, almeno come i zoofiti s'auuicinano all'animale. Percioche intendeuano, che à continuare il corso delle perpetue produzioni nella natura, bisognaua possanza, autorità, auuedimento di principe, e supremo: e che il Mondo lor principale Iddio, era quale appunto S. Agostino disse essere il mondo opera di Dio, a *A quo sunt Semina formarum. Forma seminum, Motus Seminum, atque Formarum*; e di tutti essi il mondo è come impastato: non però tutti insieme prouengono alla rinfusa, e fuor d'ordine, ma

ma sol quanti, e quando ne han licenza da' cenni della Prouidenza gouernatrice dell' vniuerso, ^a *Acceptis opportunitatibus procedunt*. Così douendoli (com'egli va altrove filosofando) prouedere all'huomo mancheuole, di cose mancheuoli: accioche loro fouerchiamente non s'affettioni; e nel loro distruggerfi gli raccordino il suo morire, e nel loro rifarsi il risuscitare douutogli: al qual fine ordinò questa marauigliosa intrecciatura, ò come altroue la chiama, Catena d'anella, che l'vn l'altro si tirano. cioè, le distruzione e i producimenti, e i producimenti le distruitioni, senza già mai sconcatenarsi, ò restare. Ma di ciò, in quanto egli è ammaestramento morale, ragionerò alcuna cosa in miglior luogo. Questo è sol douuto all'ammirazione, di che è sommamente degna la sapienza, e l'arte del ristorare che Iddio fa le rouine della Natura, sì che non restando mai dal distruggerfi, duri mai sempre intera. In pruoua di che, vagliami il sol raccordare quel gran mastro di guerra Sertorio, di cui auuifa l'Historico ch'egli, per mala condotta de' suoi Legati hebbe alcuna volta delle battaglie infelici, e vide il suo esercito rotto, fuggente, disfatto: ^b *Sed plus admirationis corrigendo accepta damna, quam victoria aduersarij Duces, meruit*.

Per mostrar dunque quanto in ciò sia da ammirar l'arte di Dio, prenderò à considerare

^a *August. l. 3. de Trin. Lib. 4. Confess. c. 10.*

^b *Plut. in Sertorio.*

rare il piccol seme d'un'albero: peroche i semi son quello in che tutti i viuenti trasformondono, e quasi riproducon sè stessi, in essi durano ancor dopo che son mancati: e tacerò di quel che tocca al propagare de gli animali, per non hauere à inuolgermi il capo, e nascòdere il volto, come ^a Socrate colla doue ragiona d'amore con Fedro. Come che nondimeno i semi de' sol viuenti sian troppo meno artificiosi, che que' de gli ancor sensitiui, pur non è, che non siano vno stupendo miracolo: se come Galeno disse, che ^b *Alia corpora mango, alia Hippocrates laudaturus est*, truouino occhi di tal perspicacità, che veggano l'inuisibile, e discernano il bello, che tutto dentro occultano. Verissimo è il detto di S. Agostino che tutte indifferentemente le creature sono Caratteri di scrittura, ^c *Et quemadmodum, si litteras pulchras alicubi inspiceremus, non nobis sufficeret laudare scriptoris articulum, quomodo eas pariles, aequales, decorasq; fecit nisi etiam legerimus quid nobis per illas indicauerit: ita Dei opus, qui tantum inspicit delectatur pulchritudine operis, & admiratur artificem: qui autem intelligit, quasi legit.* Ma come è solito auuenire, che i cõponimèti de' più solleuati ingegni siano p' eggio scritti, per la velocità del pensiero focoso, e per ciò impatiente ad aspettar che la mano dia buona forma al carattere: così

a *Plato. in Phædro.*

b *De Vsu part. lib. 1. cap. 9.*

c *Tract. 24. in Ioan.*

così par che doue la Sapienza di Dio opera, per dirlo al modo nostro, con più ingegno, iui il material del carattere habbia meno del bello. E che bellezza hà vn seme per cui dilettersene l'occhio? Per bellezza, l'occhio nol guarda. Ma il così mal formato carattere ch'egli è, che marauiglie d'inarruabile sapienza dà à leggere, et andio à chi solo vn poco ne intende? Veggianlo.

La Notomia del ventre d'un piccolissimo Seme: a trouarui dentro tutto il Corpo d'un grandissimo Albero.

CAPO SETTIMO.

MA dou'è vn Erofilo, vn Galeno, con sì minuti ferri, e con arte à notomizzare i corpi sì prodigiosa, che nel piccolissimo seme, cioè nella parte appena centesima d'vna ghianda, sappia farui veder tutto il corpo, e discernere à vn per vno tutti i membri d'vna quercia, che iui dentro si chiude? Se tutto l'albero è nel suo seme, e quindi, *Quasi ex occulto quodam thesauro depromitur*, egli è vn gran miracolo à dire, che vn così smisurato gigante, quanto vn abeto, vn rouero, vn castagno, vna palma, vn pino, si rannicchi, e
im-

impiccolisca tanto, che senza distruttion del tutto, senza confusion delle parti, senza storpiamento delle membra, tutto cappa, e stia chiuso in quel seme, come vn pulcin nell'ouo, che così solea dire ^a Empedocle riferito da Teofrasto: e come quel piccolissimo, à poco à poco ingrandisca; quel confuso, à parte à parte si ordini; quel tutto somiglianti, si vari, e prenda in vn essere forme d'essere tante diuerse; quell'inuisibile, apparisca, e si colori, e distingua; quel debolissimo, e tenero, diuenti vna salda torre di legno, che piantato sù le più erte cime de' monti, contrasta alle furie de' venti, e regge à ogni tormento dell'aria. Che vi par egli di ciò? Credo, che quel medesimo, che ad Agostino, etiandio se come lui considerate il nascere di qualunque altra la monoma pianticella: ^b *Vis vnus granis cuiuslibet seminis*, dice egli, *magna quaedam res est; horror est consideranti.*

Quante varietà di forme, per natura, proprietà, effetti, e dirò così, genio, e talento, diuerse, iui dentro si chiudono, ò permischiate, ò distinte, che vogliam farle! La radice, che tanto teme, che il ciel non la veggia, il sol non la tocchi, l'aria non l'offenda, ben intendente di qual sia il suo ministero, tutta si ficca giù sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora, e penetra, e vi si dirama, e spande: e tanti tronchi, e rami, e barbe gitta per tutto, che ella
sem-

^a *De causis Plant. lib. 1. cap. 7.*

^b *Tratt. 8. in Ioan.*

sembra vn albero capouolto, e sepolto: e per ciò viuua perche sepolta, altrimenti, à disotterarla si muore. Quiui ella è in prima fondamento della fabrica che sostiene, e ben rispondente ad essa: cioè per le alte, profondo, per le ampie, diffuso, per le scosse da'turbini, ripartito è fermo da ogni lato onde che tragga il vento: come gli alberi delle naui, che si tengono alle farti, le quali a guisa di braccia da ogni intorno l'afferrano, e'l fermano. Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che ne gli animali la bocca, il ventre, e'l fegato. Succia l'alimento, il concuoce, il trasmuta in sugo, indifferente à riceuere le diuerse forme delle diuerse parti, che à sè il deriuano. Peroche anco l'anima delle piante ha le sue proprie facoltà, Naturali, e Vitali, distinte: quella, da attrarre, da concuocere, da digestire, da trasmutare, da aumentarsi: e la formatrice senza disegno, e non mai fuori d'ordine, e la nutritiua senza separation d'essorementi, e la generatiua senza pregiudicio della verginità.

Dalla radice, ecco vna parte nata di lei, ma à lei di talento affatto contrario; cioè il germoglio. E miracolo, per cui istinto egli intenda il suo bene, che è vscir della terra, venirsene all'aria, al sole, al cielo aperto: sì fattamente, che se il seme cade torto, ò rouerscio, il germoglio non s'allunga all'in giù; doue, chi fa com'egli sapia, che non trouerebbe vscita, e perderebbesi? ma incontanente si torce: e non veduto mai, nè inteso esserui questo mondo

do di sopra , il cerca : e tenerissimo ,
come vn bambino che latta , ha forza di
pertugiar la terra , auuegnache ricalcata ,
e dura , fin che ne spunti . Ma che dico io
penetrare vna crosta di terra , alla fine ,
solubile , ancor che densa ? ² *Consideremus quàm iugentem vim per occultum
agant paruula admodum femina: & quorū
exilitas in commissura lapidum vix locum
inueniat , in tantum conualescunt , ut in-
gentia saxa distrahant , & in momenta dis-
soluant scopulos , rupeſque , radices minu-
tiſſime , ac tenuiſſime .*

Dal germoglio , à poco à poco ingrōs-
sando, ecco il pedale, e'l tronco; di fuſto,
alcuni dirittissimo, e ben tirato vguale,
ſe non in quanto, à proportion del ſalire
aſſottigliano, e digradano con ragione: al-
tri di sì gran corpo, che aſſai de gli huomi-
ni, incatinate inſieme le mani, cerchiàdo-
li, appena gli abbracciano. Poi in conuene-
uole altezza lo ſpartimento de' rami, e d'
maggiori i minori, e altri, da queſti ſpun-
tando, e ſempre diminuendoſi, con vna tal
arte in apparenza ſenza arte, che quel for-
tuito, quel negletto, quell'incolto non può
eſſere nè più maeſtoſo, nè più vago à vede-
re. E ſe hauerete oſſeruato vna vecchia, e
gran quercia, gittar quelle ſue braccia,
e diuiderne, e multiplicare, e compartire
i rami tal ch'ella fà da ſè ſola vna ſelua pē-
ſile in aria, haurete ammirato in quell'hor-
rido vna bellezza, in quel negletto vn arte

F

ſi ben

si ben intesa, che quel sembra gittato à caso, non si potrebbe ordinar meglio con regola di disegno. Poi souente intorno al pie vna numerosa figliuolanza di polloncelli, e verghette, che mettono per loro stesse, e consolan la madre, che in esse, decrepita ringiouenisce, e mezza morta rinasce.

Hor che si hà à dire della ruuida, e scagliosa corteccia, che tutto l'albero veste, anzi arma, e difende? quanto dura, e pur ben affettagli in dosso! Della tenera, e sottil buccia, che glie la vinse al corpo? Della polpa, e dirò così, carne legnosa, che il compone? Delle innumerabili vene, e fibre, e neruetti, che tutto il coronano per lo lungo? Della midolla sugosa, e morbida, e per ciò chiusagli più à dietro? Che de' colori à ogni parte il suo proprio? *Quid foliorum describam diuersitates? quemadmodum alia rotunda, alia longiora, alia flexibilia, alia rigidiora sint, alia nullis facile ventis labentia, alia quæ leui motu decutiantur aurarum?* Non è egli da marauigliarne la varietà che han nelle foglie i cipressi, gli abeti, i pini, e le palme, i platani, gli olmi, le querce, e tutti i fruttiferi, tutti i saluatichi? Oltre alla bellezza, e all'ombra per nostro diletto, e refrigerio, quanto acconciamente formate all'vtile delle lor frutte! Basta per tutti raccordarne sol due estremamente opposte. Le pine durissime, e per così dirle, sassose, non abbisogna-

fognauan di foglie, che le difendessero dalla gragnuola: eccole lor come fila sottili, e da piè, per bellezza, annodate in vn pennacchio: al contrario i fichi, teneri, e delicati, hanno à proteggerli tante targe, non meno ampi, che dure, quante foglie à coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i piccioli, le granella, le polpe, i sapori, richiederrebbon da per sè soli vn libro.

Ma fian per tutti le Vue, già che elle, e la lor madre, la Vite, furon degnate da' Santi Padri di particolar consideratione oltre à ogni altra pianta, e frutto. E primieramente, ^a *Quis non miretur ex acini vinacio vitem usque in arboris summum cacumen prorumpere, quam velut quodā amplexu fouet, & quibusdam brachijs ligat, & circumdat lacertis, pampinis vestit, fertis vuarum coronat?* Ella, percioche ad acconciarsi come altri vuole, ò in pergole, ò in piancate, ò ne' terreni asciutti, bassa, ò ne gli humidi,alzata lungi dal fouerchio humore, douca esser non rigida, ma flessibile, e per ciò non possente à reggersi per sè medesima in piedi, supplisce ciò cō l'industtia, & ^b *Clauiculis, quasi manibus*, ciò che tocca, afferra, e con essi per se stessa s'aggrappa; e si rampica su per gli altissimi tronchi, e fino alle cime de' gli arbori: innocente però, e per dar ella il suo, non per toglier l'altrui come l'ellere ingrato, che fan radice de' rami, e smungono, di-

F 2 seccan

feccan la pianta, à cui s'attorcigliano.
 Poco gratiosa à vedere nol niego è la vite
 nel tronco, e v'è non solo mal vestita,
 ma stracciata, par la cortecia, che le
 cade da dosso, sdrucita in liste; ma ciò ella
 non cura, più che de' posticci ornamenti
 le fonti, che sboccano in mezzo alle piazze
 reali, frà statue, e conche finissime di
 materia, e lauoro. Il bello della vite è doue
 ella gitta, e spande i tralci; ò scapigliati con
 vna certa maestosa incoltezza, ò intrec-
 ciati, e disposti comunque il voglia la ma-
 no, à cui ella tutta arrende uole vbbidisce.
 Ma de' suoi regolatissimi pampani vuole
 vdirsi filosofar S. Ambriogo; *Doccat nos*
pampinus natura gratiam, & diuinæ sa-
pientie interna mysteria. Videmus enim
ita scissum, atque diuisum, ut trium fo-
liorum speciem videatur ostendere. Ea
autem ratio videtur seruata natura,
ut & solum facilius admittat, & um-
bram obtexat. Denique, procerius me-
dia pars eius extenditur, & in ipsa sum-
mitate tenuatur, ut plus pulchritudinis,
quàm tegumenti præferat. Etenim bra-
uij speciem videtur effingere, significans,
quod vna inter pendentes cæteros fructus,
habeat principatum, cui tacite quodam
iudicio nature, sed euidenti iudicio,
innascitur species, & prerogativa vi-
etoria. A dir poi del suo frutto, ecco l'
 innumerabile lor varietà, quanta niun'al-
 tra specie d'arbori ne produce: e l'artificio
 del

del grappolo nello spargimento così ben-
inteso, che il raspo fa de' suoi ramicelli: e à
questo gli acini attaccati con la bocca, co-
me bambini alla poppa: e da vero succian
tanto, che con esser sempre pieni, non so-
no mai fatij, se non quando da sè stessi ne
cadono, come già vbbriachi. Le lor figu-
re poi diuersissime, come altresì le gran-
dezze, e i colori, e i sapori, di che tanto si
è scritto, e tanto più ne rimane, non è fati-
ca da intraprendere il diuifarli. Sol mi ri-
stringo à dir col Pisida, scrittore d'oltre à
mille anni addietro,

*a Quis, dum aspicias pulchrum racemum,
non stupens.*

*Miretur, humorem igneum ligno indi-
tum?*

Ma questa non è tutta la marauiglia ch'io
ne concepisco. Che virtù è quella, per cui
la vite trahe da vn contrario l'altro ch'egli
non hà? mentre dell'acqua, ch'ella bee con
la radice fa vn licor tutto fuoco?

Hor l'arte da formare vn tal corpo qual
ella è, anzi il corpo stesso, con le sue parti
inuisibilmente distinte, sta egli tutto in vn
di que' granelli de gli acini, che seminato la
genera? Stauui quell'ingegnosa anima, che
di poi tutto grande informa? Dobbiam
veramente dire con Sant'Agostiuo, *b In
ipso grano inuisibiliter erant omnia simul,
qua per tempora in arborem surgerent?* Se
ciò è, chi continuo fa, che vn sì gran mi-
racolo si operi senza miracolo, conuien-

F 3

dire,

a In Cosmop. b De Genesi ad litt. lib. 6. c. 23.

dire, ch'egli habbia vna più che miracolosa virtù: per cui, stupendone con più ragione, che Seneca quello di che il disse, debba sclamarsi, a *Me hercle; Magni Artificis est clausisse totum in exiguo.*

Ma se l'albero non è in verità nel suo seme, comunque vi possa dentro capire implecolito, ecco nuouo, e maggior miracolo, come, non v'essendo, pur n'esca, e si componga quello di che non si truouan le parti: e se il corpo non v'è, neanche l'anima, per conseguente: che forma ignuda, non viene a lauorarsi ella con le sue mani la materia, à cui de'vnirsi, ma la richiede già organizzata, almeno nelle membra più necessarie, e in determinato grado di qualità à lei conuenienti, disposta.

Mentre così vò meco medesimo dubitando, odo vna voce, anzi vn grido, come di chi rimette in istrada vn pellegrino, che di su la cima d'vn monte vede andar giù per la valle trasuiato, e sempre più auviluppandosi, per sentieri da non mai vscirne. Il grido viene dalle scuole de' Filosofi; e mentre io vinto dalla proposta difficoltà me le rendo; e inchino, e humilio la mia ignoranza alla sapienza di Dio, dicendo con quel sauio inteditore del proprio non intendere (che pur è intendere assai) (*b Libenter fateor me nescire quod nescio*: me l'insegnano essi, e dicono, L'albero esser tutto nel seme. Come ciò? *Virtualliter*. E non più? Se sol tanto sà dirne la Filosofo.

Filosofia, ella sà dirne quanto chi non sà nè
 dir, nè tacere. Peroche questa in verità è
 vna, di quelle voci, che somigliano il famo-
 so velo dipinto da Parrasio, che gabba fino
 i maestri dell'arte, credendo esserui sotto
 quel che a volerlo scoprire si truoua essere
 vn artificioso niente: cioè qui, vn vocabo-
 lo, che contien la risposta (e fosse tanto)
 come il seme l'albero, Virtualmente. An-
 cor quelle *Rupicum, & barbarorum* (ani-
 me) come disse Tertulliano, *quibus ali-
 menta sapientiae desunt, sine Academijs,
 & Porticibus Atticis ieiunantes a philoso-
 phia*, sapran dire altrettanto: che non v'è
 ingegno sì stupido, che da sè non intenda,
 vn sì artificioso lauoro non poter si operare
 senza vna causa di virtù sufficiente al biso-
 gno: ma questo è vn principio sì vniuersa-
 le, che il medesimo inuariato à mille diffe-
 renti effetti, de' quali non sappiamo in par-
 ticolare il perche, indifferentemente si ac-
 commodà. Nè più disse quell'altro, ra-
 gionando della presente materia de' semi,
*Natura miraculo, e tam paruo gigni ar-
 bores. Quia simile origini suae habent ma-
 lorum, pyrorumque semina? His principijs
 respuentem secures materiem nasci, indo-
 mita ponderibus immensis praela, arbores
 velis, turribus, murisque impellendis arie-
 tes. Haec est natura vis, haec potentia.*

Ma vuol si almeno vdire, se nulla sopra
 ciò hà di nuouo il grande Agostino, che in
 materia quanto più difficile, tanto più de-

F 4 gna

gna dell'inpareggiabil suo ingegno, che che si dica, non potrà essere altro che sommamente ingegnoso. Egli dunque ne' semi offerua come cagion primaria de' loro producimenti, certi, che chiama *Efficacissimi Numeri*, accozzati in ciascun seme i suoi proprij; e per la diuersa proportion, e per così dire, harmonia, che trà sè fanno, da ogni altro accozzamento diuersi: potenti poi col muouersi al simpatico mouimento delle cause vniuersali, à tirare in opera *a Sequaces potentias, ex illis perfectis operibus Dei, à quibus in die septima requieuit.* Così egli filosofa in più luoghi della natura de' semi: all'ordinario suo stile Platonico, diuisando nelle corrispondenze de' numeri frà loro contemperati la diuersa efficacia delle virtù, formatrici della materia patibile: e nella intelligibile harmonia, che da tutte insieme le loro proportioni resulta, la determinata specie d'ogni composto. Nè v'è in ciò guari diuerso dall'Autore della Diuina sapienza secondo gli Egittij, ò egli sia Aristotele, come si studia di prouare chi dal Greco originale il traslatò, ò chi che altro di quegli antichi; che riconosce ne' semi *b Rationes ad intellectum pertinentes*, le quali, come non possono operare, così neanche apparire se non in materia sensibile, in cui sola, *Suas actiones edunt, & miras facultates ostendunt.* Nella maniera, che i puri numeri harmonici, non risuonano altro che all'intelletto; nè si rendono sen-

sensibili all'orecchio, senon col suono, nè
 il suono si genera, nè si propaga, senon per
 lo triemito, del corpo sonoro, e per le mi-
 surate ondationi che l'inuian per l'aria, ò
 come altri vorrebbe, vel portano. ² E si co-
 me certissimo è quel che insegnaron Pla-
 tone, e Proclo, non perciò hauere infalli-
 bile verità vn problema arithemetico, ò
 geometrico, perch'egli riesce à proua nel-
 la tal determinata materia sensibile: con-
 ciosia che le verità, e l'essenze sian neces-
 sarie, immutabili, ed eterne per loro mede-
 sime, e le possenti à operare nella quantità
 discreta, ò cōtinua, di cui sono proprietà, ò
 passioni, dimostrano il lor vero ne' numeri,
 e nelle figure, considerate altrattamente in
 loro stesse, doue sempre son verè, e per cui
 vere anco appariscono fatte sensibili nella
 materia. Così auuerrà de' numeri intellet-
 tuali, che diuersamente ordinati, produ-
 cono le diuerse proportioni, con che frà lor
 si rispondono le qualità feconde ne' semi; e
 sono le immediate cagioni de' varij produ-
 cimenti, che ne conseguono, per neces-
 sità di natura, costretta à operare secondo
 il determinato principio di tutte insieme
 quelle partiali virtù diuerse, ma collegate,
 e in proportion e da far riuscire vn tutto
 differente in ispecie da qualunque altro:
 cotali numeri, dico, douranno essere an-
 ch'essi cōsiderabili in loro medesimi, come
 essēze, al pari dell'altre, immutabili, ed eter-
 ne. Ma se cō tutto ciò noi torniamo a rimet-

terci nella material mistura delle sì varie forme, che in vno appena visibil granello s'adunano, l'ingegno si confonde in quell'indistinto dou' elle hanno il lor ordine; e s'accieca, cercandoui quella virtù, che auuiua, e muoue, e accorda i numeri all'operatione delle facoltà, trahenti tuttè vn medesimo humore, che poi tutte diuersaméte lauorano la lor parte; ma congiuntamente in ordine al tutto, in cui tégono l'occhio, come gli statuarij nel modello: ancorche elle nol veggano fuor che in idea.

Ma che fò io, stancandoui dietro à buone guide sì, ma per sentieri tanto impacciati, e angusti, che ne anch'essi, per di sottile ingegno che siano, vi possono penetrare? Più sauio consiglio è diletтарsi, ammirando quel che veramente è vn miracolo, ma nol pare, senon solo à chi ben l'intende: e ben l'intède sol che conosce, non poterfi da noi, per qualũque sforzo di mète, intèdere. Quindi auuerrà il solleuarfi dalla natura à Dio, di cui ella è discepola vbbidiènte, ma come vn cieco à dipingere, da sè non basteuole à nulla, se nò in quanto egli le tiene la mano, e glie la conduce: onde sue veramente sono le opere di lei, e à lui, come douuta, ne torna l'ammirazione, e la lode: anzi per auuentura maggiore, che s'egli operasse da per sè solo. Che Michelagnolo Bonaruoti sapesse far d'vn sasso vna statua, che non hauea bisogno d'anima per parer viua, alle tante che il dimostrauano, già più nò v'era chi ò ne dubitasse, ò ne stupisse. Ben fù nuouo il far ch'egli

egli seppe maestro di scoltura vno , che mai non n'era stato discepolo: e fù allora, che messo vn rozzo Scarpellino a lavorar co' suoi ferri vn marmo, e dicendogli, Taglia qui, e qui spiana, e scarna così, e tanto profonda, e tanto alza, mostrandogli il doue, e il come, gli fe' trouar nata, si può dir frà le mani, la mezza statua d'vn Termine, cui mirando lo Scarpellino, sembraua egli veramente vn Termine, e vna statua: tanto fuor di sè per la marauiglia, che fin di sè medesimo si scordò, e disse, Ch'egli, se nol vedesse, mai non haurebbe creduto di saper tanto. Ma del saper suo s'auuide, quando mancategli l'Intelligenza che gli assisteua al muouer della mano, si trouò di non saper fare del medesimo marmo, e co' medesimi scarpelli, altro che schegge. Hor così è la Natura con Dio, e Iddio con lei: senon che di più ella senza lui non è nulla, ed egli in lei è ogni cosa: e per tornare a quel di che parlauano, *a Ipse facit*, siegue a dire S. Agostino, *vt numeros suos explicent semina, & equibusdā latentibus atq; inuisibilibus inuolucris, in formas visibiles, huius, quod aspicimus, decoris, euoluāt.*

Mi resta hora per vltimo, ad attener la promella poc'anzi fatta, d'vna fruttuosa i struttione, di che frà assai delle altre, può esser questo, più che non sembra, misterioso operar di Dio nella formatione de' semi, e nella riformatione de gli alberi, che da elli rinascono. Grandi non ha dubbio, e

sublimissime sono le cose, che dalla prima, e infallibile verità Iddio, per bocca della *Fede*, sua segretaria delle cifere, à noi, senza, lei, non intelligibili, ci si propongono à credere. E auuegnache ad humiliar loro il nostro nobile sì, ma pouero, e superbo intelletto, sia di vantaggio l'autorità del proponente non possibile ad errare come Sapienza, nè ad ingannarci come Verità, egli nondimeno, senza in nulla diminuirci il merito della *Fede*, pur ci ha voluto in gran maniera ageuolar la credenza, anco delle più sublimi materie, con darci à vedere nella natura stessa, cose vn nõ sò che somiglianti à quelle, marauigliosissime, e procedēti da cagion naturale, à noi impenetrabili, ma da non poterli negare il testimonio de' nostri occhi, che ne hāno euidēte l'effetto. Così, come da' marinai suol dirsi delle barchette, che van sicure, egli ci guida con vn remo in terra, e l'altro in *acqua*, aiutando l'intelletto col senso, e mouendoci verso le cose che non veggiamo, coll'aiuto di quelle, che tocchiamo con mano.

Così egli ha fatto con la Resurrectione de' morti, per dire hora solamente di questo, à che la materia mi s'acconcia, Il douer' ella essere, e il crederla come certissima à venire, si può dire che sia il sostegno della Religione nostra: sì fattamente, che l'Apostolo hebbe à dire, *Si mortui nõ resurgent, neque Christus resurrexit. Quod si Chri-*

si Christus nō resurrexit, vana est fides vestra. Ma quanto vi si contorca, e diuincoli l'humano intelletto, ripugnante a persuadersi, che i corpi nostri, altri suaporati in fumo, e risoluti in vn pugno di cenere dalle fiamme, altri sotto nuoua anima formati in sustanza di lioni, d'orsi, d'auoltoi, di pesci, a'quali diuengono esca, e per compenderne tutti i modi in vn solo, diuorati, e confunti da quella, che Tertulliano chiamò, *«Gola de'tempi:»* sallo la Chiesa, poiche fin dal suo primo nascere il prouò: tanti hebbe, parte impugnatori, e parte derisori di questa verità, paruta loro vanità. Filosofi di gran nome, ma sol di nome filosofi, peroche misurauano quel che Iddio può fare, con sol quello che può far la natura, com'ella fosse l'ogni cosa possibile, e tolta lei, tolto il tutto. Ma gran mercè alla loro ignoranza, già che le dobbiamo gli altrettanti tesori di sapienza, quanti sono gli scritti, che sopra ciò pubblicarono Atenagora, Tertulliano, Minutio Felice, il Martire San Zenone, S. Ambrogio, il dottissimo Enea Gazeo, e tanti altri, i quali veggendo da ogni lato assalita, questa importante piazza alle frontiere della Fede Christiana, la misero ben in fortezza, aggiustando, come buoni maestri dell'arte, lo stile della difesa à quello dell'offesa, che i nemici le faceuano; per ciò, cō Filosofi da filosofo ne ragionarono. E ne hauea dato loro esempio l'Apostolo,

ado-

adoperando il corrompersi, e'l riformarsi de' semi, come vn magistero della natura sì conuincente, che, vdite come ne parla, à maniera di chi non tanto insegna, quanto rinfaccia à gl'increduli l'inscusabile loro ignorāza. ^a *Dicet aliquis. Quomodo resurgunt mortui? Insipiens: Tu quod seminas non viuificatur nisi prius moriatur. Sic eris, & resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione surget in incorruptione;* col rimanente appresso.

S'alza qui Tertulliano, e data vna diligente ricordata con l'occhio à tutto questo grand'ordine della natura, e vedutoui, nulla farsi se non dal disfatto, e nulla disfarsi, che anco nō si rifaccia, con vn perpetuo risorgere dal cadere, ritornare dal dipartirsi, riardere dallo spegnersi, rinascere dal morire (e va egli à parte à parte mostrandolo) in fine, pronuntia, che nō solamente *Terræ de celo disciplina est, exhibere eadē que absumpta sunt semina, nec prius exhibere quam absumpta:* ma che *Totus hic ordo reuolubilis rerum, testatio est Resurrectionis mortuorum.* Operius eam præscripsit Deus, antequam litteris: viribus prædicans antequam vocibus. Præmisi tibi Naturam Magistrā, submissurus & Prophetiam, quò facilius credas Prophetiæ, discipulus Naturæ: quò statim admittas cum audieris quod ubique iam videris, nec dubites Deum, carnis etiam resuscitatorem, quem omnium noris restitutorem. Quante
paro-

parole, tanto oro, di che tutto quel libro *De Resurrectione carnis*, è vna vena continua, cauata dal capo di quell'ardete, e nō ancora furioso Africano, con quel suo pesante stilo di ferro, ottimo à spezzar montagne, e diroccarle sopra i Marcioni, i Valentiniani, gli Ermogeni, e quanti allora v'hauea nemici, e impugnatori del vero, Giudei, Heretici, e Idolatri, che tutti cōbattè, tutti vinse: ma che prò dell'infelice? se in fine poi anch'egli, accecato, come Sansone, per vna femina che gli cacciò di capo lo Spirito sato, per introdurui quel di Mōtano, perdè sè stesso, e seco tutte le sue vittorie rimaser vinte. Vdiam dūque nō meno efficacemente, e con più dolcezza, ragionar di ciò quel soauissimo Ambrogio à cui, bambino in culla, l'api portarono in bocca il mele. Ah, dice egli, pusillanimiti, e per ciò miscredenti! Vedete cadere in terra il granello d'vn acino, e forgerne vna vite: per quanto vi limiate il ceruello per affottigliaruelo, non ne intēdete il come, e ne stupite come à miracolo di natura, e di Dio, che opera in lei: e il cuor non vi suggerisce, perche il diciate à voi stesso, *An de reparandis arboribus Diuina est prouidentia, de hominibus nulla cura? & qui ea, quæ ad usus hominum dedit, perire non passus est, hominem perire patietur, quæ ad imaginem sui fecit?* E anch'egli, come Tertulliano, annouerate in fede, e recate in testimonio le continue successioni del mo-

morire, e del rinascere che fanno le medesime cose, non tanto per cōtinuation della specie, quanto per consolatione de' nostri indiuidui, che gittati dalla morte à impitridir sotterra, iui stiam come semi, che aspettano il lor nascimento, conchiude, *Et tu ergo seminaris ut cetera: quid miraris si resurgis ut cetera? Sed illa credis, quia vides: ista non credis, quia non vides?* Ma sentite vna conuincente risposta da due grand'huomini, che trattarono questo medesimo argomento, S. Pier Chrisologo, e prima di lui Minutio Felice, in quel suo bellissimo Ottauio. Truouasi, dicono amendue, chi per impazienza esca sì fattamente di ceruello, che creda, il grano gittato in terra, e sepolto esser del tutto morto, nè mai douerne risorgere à miglior vita, perche nol vede di bel mezzo al verno leuarfi alto col gābo, e spigato, e granito, e incerato, chiamare i mietitori al taglio? Ogni cosa ha la sua stagione. Dal seminare al mietere il cielo de dar tante volte al giorno, che il Sole si rialzi, e torni à rauuiare la mezzo morta natura: e fallo di Primavera, nel qual tempo muouono tutte le piante prima assiderate, e le prima secche s'infiorano: Hor così, *Expectandum nobis etiam corporis ver est.* In tanto, riuerdiscono le campagne, e i seminati, per lo crescere d'ogni, di più alto si lieuano, e spiegano, e granano, fin che maturi ingiallino, e
fian

fian perfetti . Altrettanto è di noi :
a Cum ver Dominici aduentus arriſerit ,
corporum noſtrorum maturatunc viriditas
vitaleſ reſurget in meſſem . Coſì hauete
 à intendere i miſterij della Fede da' magi-
 ſterij, della Natura: coſì à filoſofare de ſemi
b Vt te , homo , triticum , non tam doceat
manducare, quam ſapere.

*Il Mondo , con nuouo Ordine d' Ar-
 chitettura Scompoſto, e per ciò
 più artificioſamen-
 te compoſto .*

CAPO OTTAVO.

MA io, ſin hora, deſcriuendo il primo
 edificarſi del mondo , e la bellezza
 dell'Ordine che il diuiſa, e la Varietà delle
 diſcordi nature , che ſi accordano à com-
 porlo, e' l marauigliſo Continuar de' vi-
 uenti ne' loro Semi, in cui quaſi rinaſco-
 no di ſè ſteſſi; ſento dirmi, che l'hò dipin-
 to, non in faccia ſpiegata, affinche tutto
 apertamente ſi vegga, ma in profilo, celan-
 done la metà del viſo, cioè il ſuo deforme :
 nella maniera che Apelle, per naſconder la
 cecità dell'vn occhio , che mancaua
 ad Antigono Rè, il ritraſſe, *c Excogitata*
ratione vitia condendi . Obliquum namq;
fecit ; ut quod corpori deerat , pictura
 po-

a Chryſol. Ser. 205. b Idem Serm. 118.

c Plin. l. 35. c. 10.

138. *La Ricreatione del Sanio.*

potius deesse videretur. Il mondo hà di gran mali. Li prouiamo sì graui, sì continui, e tanti, che nõ fa bisogno descriuerli per prouarlo: colpa del primo nostro parricida anzi che padre, che guastò vn così bel lauoro al suo artefice, e à noi suoi mal nati figliuoli, perche in lui erauamo prima d'essere in noi stessi, meritò, che il palagio, da signori che doueuamo essere della natura, si mutasse in prigione di cōdannati, quali per lui nasciamo, dirò così, innocentemente colpeuoli. Ma che sarà, se io non per tanto vi mostrerò, che dal mondo così disformato, e guasto, ne torna à Dio il doppio più di ammiratione, e di lode, che se tuttauia durasse nella sua primiera integrità, e bellezza?

Disse vero Platone, a *Fas neque erat, neque est, quicquam nisi pulcherrimum facere eum, qui est Optimus:* e il nostro Poeta,

Tutte le cose, di che il Mondo è adorno
Vscir buone di man del mastro eterno.
E come auuertì ^b Cornelio Celso, che paz-
zamente fa chi sententia sopra qual fosse
vn corpo viao, giudicandone da quel solo,
ch'egli mostra quando è cadauero, così del
Mondo già tutto harmonia, e bellezza, ho-
ra per noi in non poche delle sue parti scō-
cio, e distemperato. Sentane altrimenti à
cui piace; ch'io, nè voglio ad essi il loro, nè
posso à me contendere il mio sentimento:
e già che sono à scriuer di ciò in tempo di
pri-

primavera, fattomi a corre vna rosa, chieggo à chi il sà: hebbe ella al primo suo nascere queste mille saette, non volanti, e d'vn sol colpo, ond'ella in fin si disarmi; ma come vn'histrice arruffata, piantategli in tutto il corpo, e pungenti ogni volta che toccano? che pare vna specie di tradimento, eliamar dal lungi con la soauità della fragranza, inuiar da presso con la bellezza del fiore, poi ferire, come fosse latrocinio il corla, non atto di signoria. Rispondemi S. Ambrogio, che nò: ^a *Surrexerat ante floribus immista teneris sine spinis rosa, & pulcherrimus flos sine ulla fraude vernabat: postea spina sepsit gratiam floris.* E perche ciò? se non, come hauea detto prima di lui S. Basilio, *Ut nos voluptatis inde capiendæ oblectamēto, propinquo afficiamur dolore,* ^b *Recordatione delicti, cuius causa factum est, ut spinas, & tribulos tellus huic addicta condemnatione nobis proferret.* E nò è la stessa cagione che à inasprita anche ogni altra parte della natura, e fattala di tutta innocente ch'ella era, poco men che tutta noceuole? O vogliam noi dire, che anche allora i cieli, e le stelle, s'vnissero à versar quà giù influenze saluteuoli miste à malefiche, quasi facendo come di poi ^c Caligola, che gittaua sù d'alto al popolo brancate di monete rammescolate, con ferri acuti, onde i ricoglitori ne portauano più ferite che danari? E l'atia, in-

a *Lib. 3. Hexam. c. 11.* b *Hom. 5. in Hexam.*
 c *Dio Cass. l. 59.*

induraua ella, come fa hora, souente in lunghi, e ostinati sereni, ò tutto in contrario fondeuasi in diluui di piogge? erano anche allora pazzi i venti, e furioso il mare, e nè quegli, nè questo da niuna carena domabili? Sboccauan fiumi di fuoco dalle montagne, e non hauea l'inferno il precetto del mare, di non vscir de' suoi termini? Patiua la terra que' mortali parosismi, che la fan traballare, di batterfi co'tremuoti, ò era infedele à rendere tal volta ne anche il capitale, non che il frutto delle sementi: e le fiere, se armate di corna, e di zanne, e d'vgne, e d'artigli, erano anco fieré, e non quali Adamo innocente le si vide tutte auanti, anch'elle innocenti? Suddite ad accettarne il nome, riuerenti à vbbidirne l'imperio, e per natura vgualmente dimestiche, e vezzezzianti? Certo che nò, à quel ch'io me ne persuado. E se altri, come rispettoso à non raddoppiare à Dio la fatica del mutar quasi natura alla natura, vuole ch'egli, antiueduta la disubbidienza d' Adamo, componesse il mondo scomposto, qual si doueua ad vn reo, e in lui à tutta la sua condanneuole discendenza; voglialo, e per lui sia: ch'io per me sento, che Iddio in prima desse alla sua bontà la bontà del lauoro, poi, quando altro con en e alla sua giustitia, è egli forse più ageuole il cambiar subito voce ad vn'organo, con solamente allentarne vn registro, che à Dio il far prendere altro tuono alla natura? Pur che che sia di ciò, verissimo è il detto di Sant' Agosti-

no , a *Virumque simulcurrit in isto quasi fluuiio, & torrente generis humani, Malum quod à Parente trahitur, & Bonum quod a Creatore tribuitur.*

Hor come sauamente auuisò vn' antico, che frà l'erbe, assai ve ne ha delle horridamente spinose, e per lo gambo, e intorno al fiore, e in sù l'orlo alle foglie: e il così atmarle, non è stato rigore, anzi pietà, e prouidenza, dice egli, della Natura, perocche essendo cotali herbe in gran maniera vtili per medicina, conueniuua, con gelosia difenderle da gli animali, che non le calpestino, ò spiantino: e fece-
lo, ^b *His muniendo aculeis, telisque armando; remedijs vt tuta, & salua sint. Ita hoc quoque quod in ijs odimus, hominum causa excogitatum est.* Così è veramente di quel che nel mondo ci riesce aspro, e spiaceuole à prouarlo; dico le sterilità, i tremuoti, le piogge distéperate, e tutta la gran piena de'mali che inonda, e allaga la terra.

Ma i pazzi, de' quali la moltitudine è più che de' sassi in paragon de' diamanti, nō è marauiglia, che non sappiano filosofarne da saui. E che vi par'egli di que' ricordati da San Epifanio, e fu anche in parte delirio de' Manichei, che insegnarono, due Creatori esser concorsi all'intera formatione del mondo, l'vn buono, da cui è tutto il bene, l'altro reo, da cui è tutto il male della natura: e ciò perche lor pareua, esser cosa indegna di Dio,
il

il molestare altrui, non che con le corna de'tori, per non dir con le percosse de'fulmini, ma pur solo col pungolo d'vna zanzara. Così per dargli la bontà, gli tolsero la potenza, non bastando egli à reprimere il suo contrario, tal che non gli guastasse il buon lauoro, tramischiandogli altrettanto di male. Ma se questo noceuole era Dio, come non è cosa da Dio il nuocere ad alcuno? se creatura, come non poté Iddio incatenargli le braccia, e renderlo impotente al mal fare? Ma lasciam costoro, che non è sauezza il venire alle mani co' pazzi, de' quali ben si può dire quel che Latantio di Leucippo primo inuentore de'gli Atomi *Quanto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes habere linguam? Et quidem vereor, ne non minus delirare videatur, qui hac putet refellēda.* Veniamo anzi à mostrare, che il mondo, così com'è in parte guasto; cresce lode à Dio, e nè fa più riguardeuole la prouidenza del gouernarlo. A guisa d'vn sonatore, à cui si mettesse in mano vn liuto in parte dis temperato, per le corde, quali troppo allentate, e quali troppo tese, ed egli sapesse così maestreuolmente ricercarle, che ne trahesse vna soaue harmonia, e dotta, niente men che soaue, tramezzandoui à luogo à luogo delle crudetze, che verrebbero dalle corde disaccordate, ma secondo i precetti dell'arte, legandole, e risoluendole in consonanze, che è come condire l'agro col

dol.

dolce , e così farlo gusteruole all'orecchio.

Souuiemmi d'hauer veduto in vn palagio di recreatione d'vn Principe, frà le altre bellissime, vna particolar camera tutta finita à capriccio di rouine, con vn nuouo stile d'Architettura, che ben potrebbe chiamarsi, l'Ordine Scomposto , e da adoperarui non meno ingegno , e giudicio , che ne gli altri; douendosi dare vnità al dissipato, gratia al deforme, regola allo sconcio, simmetria allo sconcertato, e , arte al caso. In entrarui, cagiona horrore, e diletto, il vedersi diroccata in sul capo vna fabrica rouinante, se non che, nel cadere , scontratesi à ventura, come mostra lo strano andamento delle pendenze , l'vna parte slogata con l'altra, tutta in piè si sostiene , posando bizarramente sopra membra non proprie , e pur così ben adatte , che l'occhio non che risentirsene come à mostruosità , sommanente gode , trouata vna non più veduta specie di proportionione , e di bellezza , nella deformità , e nella sproportionione . Io per me credo, che chi ne formò il disegno , vi studiassè intorno il doppio più , che à vna fabrica ben ordinata : ma non è da ognuno l'intenderne il magistero . Così neanche del Mondo , che tale appunto egli mi sembra, mentre, vi riconosco, ne gli effetti del male che vi patiamo , la rouina che ne fece il peccar d'Adamo , e nella continuation del bene che ne godiamo, l'ingegno di Dio à così ben sostenerlo , ch'egli è pur anche tuttania bello, e pruoua , che gran maestro con-

conuien dire che sia , chi ha saputo dare al' disordine vna così ben intesa , e regolata dispositione . Parlerò altroue in più d'vn luogo de' beni , ch'etiandio dentro a' termini della natura , ci prouengono da alcuni mali in particolare .^a Qui vò che vdiate in pruoua dell' vniuersale argomento propostomi , ragionar San Giouanni Christotomo . Se il Mondo , dice egli, fosse affatto libero dalla gran turba de' mali , che à guisa di masnadieri il mettono mezzo à saccomanno (e ne conta egli le varie truppe, ò per meglio dire, eserciti; nè io qui mi prendo à farne la mostra , per non allungarmi fouerchio) oh ! non diremmo noi , che in verità sì , Iddio soprintende , e gouerna il mondo ? Così auuiene de' nauiganti , che passano oltre mare . Se il vento intauolato per poppa ne porta à vele piene la naue diritta al porto , à ciel sereno , a mar tranquillo, volando senza ne pur parere di muouerfi ; tutti que' passaggieri stanno intorno al piloto , e ne ammirano l'arte , e gli ne dimando ; e par loro quel suo vn gran fare , doue non è sentiero , nè orma che segni la via , non trasuiarsi , e imbroccare vn termine à cui si mira , è non si vede , senon se frà le stelle , doue il nocchiero tal volta alza l'occhio , con vn gran miracolo , del saper ritrouare in cielo delineato l'itinerario della terra . Così fanno , e dicono , e ne han ragione : e nondimeno , la parte che il piloto adopera del saper suo nell'arte nauigando

do in bonaccia, è sì poca, ch'egli allora non auanza di molto vn semplice marinaio: temperar tal volta vn poco diuersamente le vele, sì come il vento ò carica, ò allenta, ò torce; e volgere hora poggia, hor ad orza il timone, che così alternando in contrario, tien diritto. Ma fate, che rompa, e si metta improuiso vna fortuna di vento, per cui il mar si rabbuffi, e infurij, come fa quando fa da vero: in pochissimo d' hora tutti i passeggeri, l'vn dopo l'altro, vuotan la piazza, e giù sotto coperta al buio, iui si stanno, con ogni altro pensiero, che del piloto, la cui maestria, e sapere poco auanti alza uano alle stelle, hora ne pur la ricordano. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vento, lo scrosciar delle tauole, che al gran patir della naue, par che si scommettano, i rouinosi colpi del fiotto, che la percuote ne' fianchi, il barcollare, e traouolgersi, e raddizzarsi, che van continuamente facendo, aggira loro il capo, e li tiene in tanta passione, che non che altro, non rammentan sè stessi, e poco più d'agonia ha la morte. Hor questo è il vero tempo da intendere, e ammirare la maestria del piloto, tanto altra da quella poca auanti lodata, come il valore d'vn capitano veduto in pace, e poi in battaglia. Secondare in parte, e così deluder le furie della tempesta, schermirsi da' colpi, e rompere i troppo impetuosi scontri dell'onde, voltando loro il fianco à riceverle obliquamente in taglio, e gittarlesi dietro sneruato: e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio

al mare , e il comando a' marinai: collar la vela à mezz'hasta , auuolgerla in parte , distenderla: ogni cosa moueu ole presta alla mano , in rimedio del presente , in apparecchio al possibile auuenire . Così sù è giù per montagne , e voragini , andar come alla piana sicuro , e in tanto sconuolgimento , e scompiglio , sola la mente del piloto non confondersi , nè turbare: non è egli questo il soprafinò dell'arte? e non è questo il gouernar che Iddio fa il mondo , quando egli và come in tempesta per lo disordine de gli elementi? Ma è di pochi l'intenderlo (siegue Chrisostomo) e che marauiglia? s'è di pochi l'attenderui , sì deboli di capo siam noi , e sì possenti sono à leuarci di senno i mali: e doue farebbe più che mai da leuare alto la testa, e stupir l'arte del gran nocchiere del Mondo Iddio, come il chiamano anche i filosofi idolatri , ci abandoniam perduti , e ne pur rammentandolo , crediam la natura di cui mai non gli esce di mano il timone, andar senza gouerno , che ne ordini gli sconferti , e le dia regola nella tempeste .

Per ciò , quando gli Apostoli nella barchetta, sorpresi da vna troppo violente burrasca à vn troppo debil legno , suegliarono il Saluatore , che , più che in porto , tranquillamente dormiua, scotendolo vn di loro, e tutti insieme gridando, *a Domine, salua nos, perimus*, egli risentitosi, non si volse ad acquetare in prima il mare , ma il cuor de'-

de' Discepoli; e ciò con vn'amoroso rim-
prouero d'huomini di poca fede: come que-
gli, à cui il timore hauea solleuata nell'ani-
mo maggior turbatione, e tempesta, che il
vento in mare. S'egli era desto, e veggen-
te, montassero l'onde alle stelle, non teme-
rebbero affondare. Dorme: il credono
come non presente, e l'han come se non l'-
haueffero: ed essi soli erano i lontani da lui,
essi i veramenti addormentati: non inten-
dendo i misterij di quel sonno, e molti, e
grandi: frà quali ancor questo, insegnar lo-
ro, che non perciò che Iddio si mostri à gui-
sa d'addormentato nel gouerno del mon-
do, mai ne abbandona le redini, ò la natu-
ra glie le ruba di mano, in quel poco allen-
tarle ch'egli tal volta fa, à gran consiglio,
quando ella imbizzarrisce à guisa di sciolta
dall'vbbidienza, e libera dal maneggio, in
che perpetuamente la tiene. Sopra che, sa-
rebbe da vdirsi, con vgual prò, e diletto,
vna intera Oratione di Basilio Vescouo di
Seleucia, in cui fa sentir Christo nell'atto
di por giù il capo à dormire, dare vn cotal
segreto ordine al mare: *a Esto mihi Disci-
pulorum praeceptor, & pro flagro, fluctu-
um terrorem inuice. Attollantur undae
tuae, armentur venti, iactetur undequaque
scapha, naufragy mina intententur, mors
ostentetur, mortis expectatione pendeant.
Usque ad spem tamen instet terror: nam ter-
reri volo, non occidi.* Poi rappresentate al
viuo le due tempeste, e del mare, e dell'ani-

G 2 mo

mo de gli Apostoli, e l'affannoso ricorrere di questi al porto che haueuano in barca, e pur come ne fosser da lungi temeuano di perire, fa ergere il Saluatore, e dir loro, Che sbigottimèto è cotesto in che vi veggo paurosi, e disanimati? Il vostro timore accusa la vostra miscredéza, ond'egli nasce. Turbati détro nell'animo all'estrinseco turbamèto del mare, come voi altresì foste vn insésata natura, che s'abbādona à che che sia che la sospinga, e rapisca. Ancora stà il vostro legno sù l'acque, ancora è intero, e la vostra fede già è rotta, già naufraga, e profondata? Così mirate sol doue siete, e nō cō chi siete? O nō ha la fede forza da stabilirui nell'instabilità del mare, e piātarui in mezzo alle sue onde fermi come vno scoglio? O dignas Domini voces! *Vult fidei vim rebus conditis esse valentior, & ad fidei presentiam omnem ab anima desperationem eliminari.* Così egli.

Ma forse à intendere quanto più d'estimatione, e di lode torni à Dio da gli sconcerti, che dal regolato ordine della Natura, varrà il rammentare vn'antica, e veramente strana legge de' Persiani: a ed era, che morto il Rè, si viuesse in tutto l'Imperio per cinque dì sēza legge. Per ciò, come rimosso dalla bocca della cauerna d'Eolo il sasso, che indarno repugnanti, ve li chiudeua, ne usciron colà appresso il Poeta, à mettere la terra, e'l mare in ilcompiglio: così allora, data licenza alla licenza, tutto
l'Im-

l'Imperio si scòuolgeua. Ognuno in guardia, e in armi; chi à vendicar l'ingiurie, chi a farne non sicura l'honestà, se non nasco-
fa, non la roba, se non difesa: chiusi i tri-
bunali alla ragione, e tanto libero, quan-
to impunito il mal fare: in somma, tolto il
timore, cioè il freno di bocca all'ardire, e
nulla v'era che non ardisse, e il regno poco
anzi tutto in pace, e in silentio, diueniua
vn campo di battaglia, vn bosco di masna-
dieri, vn ferraglio di pazzi, ma scatenati, e
sicuri della sferza. Proclamato il nuouo
Rè, rinsauiuano, e tanto più caro l'hauea-
no, quanto freschissimi dal prouare a pro-
prio costo il danno ch'era mancarne: che a
questo sol fine di far intendere il bene del-
l'vn contrario, dal male dell'altro, si ordi-
naua quella barbara sì, ma non isciocca, nè
inutile dispensation delle leggi. Hor non
c'insegna egli la sperienza, che appena mai
si lieuano gli occhi a Dio, per riconoscerlo
Re, e Gouvernatore della Natura, che quan-
do egli alcuna volta l'assolue dall'imperio
di seruirci? E non poetizza il Sauio, colà,
oue la esprime, quasi hauente conoscimen-
to, e sdegno delle offese, che à Dio si fanno,
e come vn lione in catena, rughia, infuria, e
s'auuenta, ma non può altro, s'egli non la
discioglie, e ben nel priega: *Creatura enim
tibi Factori deseruiens, exardescit in tor-
mentum contra iniustos*. E se alcuna li-
cenza le dà, ben allora s'intéde qual signo-
ria egli habbia sopra questo Vniuerso:

G 3 se

se il compose chi lo scompone, se l'ordinò chi il disordina, se gli diè il primo essere, e gliel mantiene, e può, sol che il voglia (come disse il fortissimo Macabeo) *Vniuersum Mundum vno nutu delere.*

L'artificio poi di questa aggiustatissima machina, e l'ingegno del così bene organizzarla, e l'assistenza al tenerla continuo in opera di seruirci, accordando per ciò le tante, e frà lor sì diuerse, ò per meglio dire, auuerse, e contrarie sue parti, quando mai più chiaro si vide che s'egli vn pochissimo la sconcerti? L'ammirabil lauoro de' Gigli (e il medesimo è d'ogni altro fiore) S. Ambrogio non trouò maniera, per cui più metterlo in istima di cosa all'humana industria del tutto impossibile ad imitare, che ponendone auanti di qual che sia gran maestro, d'ingegno, e di mano spertissima à ogni lauoro, vno smembrato, e diuiso nelle sue parti. Qui il gambo, qui le foglie, qui le fila che gli sorgon nel mezzo, e quella poluere d'oro, onde sono asperse in capo: ogni cosa di per sè. Hor voi, ricommettete queste membra in vn corpo: rappiccate à suo luogo le foglie al gambo, ordinatele come prima, riuestitelo delle sue pelli, riformatene vn giglio. Euui chi tanto possa, ò almè ne sappia il come? *Si quis hunc florem decerpit, & sua soluat in folia, quantum est artificis manus, quæ possit Lily speciem reformare? Quis tantus imitator naturæ, qui florem hunc redintegrare præsumat?*

E di

E di qualunque sia parte della Natura, non è egli vero altrettanto? Se la tetra trema, e si dibatte, chi la sà puntellare tal che la ri-fermi? Se il mar trabocca, chi gli può mettere argini al lito, e racchiuderlo ne' suoi confini? Se i monti s'aprono, e gittan-
fiamme dalle viscere, ò versan riuu di fuo-co, dou'è l'arte per condur fiumi alle lor cime, e rispegnerli? Che contraueleni habbiamo, da sanar l'aria, quando ella am-morba, e ci attossica con la peste: Che or-digni per tirar da lontano le nuuole à in-naffiare i nostri, per lo lungo secco, aridi se-minati? e come possiam cacciarnele, e tor-nare il sereno, e'l sole? Chi può sgroppare il nodo de'turbini, chi mettere, ò spennar l'ali a' venti? Non si adopera l'ingegno, che non v'è, arifar quel che Iddio guasta; ma ben sì ad intendere, ch'egli che il gua-sta, il fece, e solo egli può riconciarlo. Per ciò à lui solo se ne inuian le suppliche, à lui si porgono i voti, come à chi solo il può. E se ciò mai non auuenisse, quanti si persuade-rebbono, esser necessità di natura quello, che è liberalità del Creator d'esse (E se tan-ti v'hebbe, che altro Dio non conobbero, che il mondo, auuegnache così facile à scō-sertarsi, che sarebbe (a dice il Boccadoro) se nol prouassimo sì souente, hor in vna, hor in altra sua parte mancheuole, e defettuo-so?

Così dunque Iddio più si conosce, e per noi gli si rende più ossequio, per lo guasta

G 4 men-

mento, che per lo continuato ordine della natura. Come già ad Appelle, vna sua Venere marauigliosamente dipinta, e da Augusto dedicata nel tempio di Giulio Cesare, che l'adottò in figliuolo. Ella era, ò dal tempo, ò da qual si fosse altra cagione, in parte guasta; onde, à ristorarla, chiamaronfi i più famosi maestri dell' arte: ma niun vi fù per miracolo, che s'ardisse à metterui mano, disperati d'vguagliare con la lor giunta il rimanente, ò d'auuicinarglisi almen tanto, che l'accozzamento di quelle parti troppo diuerse, non paresse vn mostro. Con ciò Apelle salì più che per altra sua opera in pregio d'impareggiabile, & *Ipse in turba cessit in gloriam artificis.*

*I Cieli Patria della Mente, felicemente
esule dalla Terra.*

C A P O N O N O.

P Erche vna statua, ò sia d'intaglio, ò di getto, meriti quella lode, che si dà solo alle cose interamente perfette, è necessario, ch'ella sodisfaccia non nel solo suo incontro; ma da qualunque parte si miri, mostri attitudine conueniente à tal veduta. Per ciò i maestri, in farsi ad esaminarne alcuna, la van prima cercando per tutto intorno, col piè sospeso, e l'occhio in lei, corrédone tutto il fusto in atto di misurarla, e intendere, se debitamente atteggia,
se

se muoue, ò posa, com'è diceuole à quel lato. E si vedran ripartiti intorno ad alcuna di quelle miracolose antiche, per le quali Roma è la scuola maestra di tutto il mondo, quattro, e sei intendenti dell'arte, à prenderla in disegno, chi diritto in faccia, chi dal l'vn de' fianchi più ò meno obliquo, chi in profilo, chi per ischiena. Così vna sola statua val per molte figure, mentre à molti insieme, sotto qualunque veduta si consideri, sodisfà. Poi se ne cercan le membra particolari à vn per vno: e l'aria del volto, e'l sembiante proprio dell'affetto, e'l giusto risentimento de' muscoli, e l'apparir ne' suoi luoghi delle vene, ò de' nerui, e le piegature naturali, e l'andar de' panni conueneuole all'atto, e ciò che altro è da offeruarsi. Hor se il Mondo, e da' nostri, e da' Sauì Gentili, massimamente Platonicì, ben si chiamò con nome di Statua, rappresentante in figura visibile alcuna cosa, dell'inuisibile bello di Dio, il quale à così nobile idea la disegnò, e di sua man laurolla, perche veggendola s'intendesse dall'eccellèza dell'opera la maestria dell'arte; io fin qui hò fatto solo la prima parte, di considerarla tutta in vn corpo, e ammirarne la dispositione incōparabilmente bella, per qualunque verso ella si miri; tal che come Plutarco nel considerar ch'egli faceua la vita, e le gloriose attioni d'Alessandro il Grande, confessa, che gli venina da sciamare à ciascuna, *Philosophice!* pa-

G 5 ren-

rendogli tutte tirate à riga, e squadra, secondo le regole del più sauio operare: così nel vedere il Mondo, e intenderne l'ammirabile, e il bello, non può rimanersi dal dire à tutto *Diuinamente!*

Siegue hora à douersene considerar per diuiso le membre; cioè le particolari nature, che ne compongono il corpo: ma elle sono vn mondo di cose, e à diuisarle, e descriuerle, ne bisognerebbe vn'altro di libri: ed io, oltre che circoferito da brieve spatio di tempo, quanto solo à suagare vn po' l'animo si conuiene, vo'darne l'vna metà al salire, come fò al presente, per la via delle sue opere à Dio, l'altra allo scender da Dio à noi stessi: e dimostrato di lui quel ch'è impossibile à uegar si da chi ha scintilla di natural discorso, trarne, come da principij indubitati, regole pratiche, al giudicar delle cose humane degnamente, e da huomo. Sceglierò dunque di tutto il gran numero delle creature visibili, che tutte dà testimonianza, e conoscimento di Dio alcune pochissime: ^a cioè delle superiori quella che più dà ne gli occhi, il Sole, vedutane prima qui à patte la Reggia, e la Corte, cioè il Cielo, e le stelle, che come Rè della natura il coronano. Delle inferiori prenderò à bello studio tre delle infime, singolarmente considerate da Tertulliano. Indi verremo dal grande al piccol mondo che fiam noi, de' quali, se non si può dir tutto, ne anche in tutto si vuol tacere.

E quan-

E quanto al primo: anch'io confermo, e confaceuole al merito giudico la sentenza, che ^a Filone pronuntioò contro Anassagora, e Metrodoro, Democrito, Epicuro, Diogene, e cotali altri animali vestiti da Filosofo, i quali insegnarono, le Stelle, così mobili, come fisse, null'altro essere, che gran macigni infocati, e per ciò sfauillanti. Condannolli dunque, come giumenti ch'erano nel discorso, à voltare, non le sfere celesti, per cui non haueano Intelligenza, ma vna pesante macine da mulino, fin che con essa tanto si sottigliassero il cervello, che imparassero à distinguere le stelle da i sassi. ^b Non così Platone, à cui elle paruerono niente men che diamanti, e rubini, e zaffiri, e toparij, e carbonchi, non rosi, dice egli, dalla falsrezza, ò macchiati, come le nostre gioie, dalle brutture de gli elementi, ma chiari, limpidi, incorrotti, quanto il Ciel auanza la terra in mondezza, e purità. ^c E il non porre egli, come anticamente s'vsaua: le Muse in Cielo, a ciascuna sfera la sua, ma in lor vece altrettante Sirene, fù con mistero auuertire, che l'entrar colà sù col pensiero, è vna tãta soauità, per l'harmonia de' moti, e per la varietà, e vaghezza di que' bellissimi volti, che rende l'anima felicemente addormèta, in quanto allora non ricordeuole delle miserie della terra. Et io (sottentra qui à dire lo Stoico) *a Dũ oculi mei ab illo spectaculo,*

G 6 culo,

a De Insomnijs. b In Phadone. c Ibid. io. d^e.
Repub. Plut. Sympos. l. 9. q. 14. d Cons. ad Hel. c. 9

culo, cuius insatiabiles sunt, non abducantur, dum mihi Lunam, Solemque intueri liceat, dum ceteris inherere sideribus, dum ortus eorum, occasus, intervallaque, & causas inuestigare velocius meandi, vel tardius; spectare tot per noctem stellas micantes, & alias immobiles, alias non in magnū spatium exeuntes, sed intra suū se circumagentes vestigium, &c. dum cum his sim, & celestibus, qua homini fas est, immiscear, dum animum ad cognitarū rerū conspectum redentem in sublimi semper habeā, quantum refert mea quid calcem? Così egli scriueua dalle montagne di Corsica, doue l'Imperador Claudio il relegò: nè sentiuua punto l'esser esule dalla seconda sua patria Roma: anzi à dir meglio, pareuagli esser esule da tutta la terra, mentre habitando con l'anima frà le stelle, si faceua da sè medesimo cittadino del Cielo. E pure, auuegnache la Filosofia in lui fosse nõ senza ali da solleuar si à Dio, ma zoppa, ad ogni pochi passi cadente, nell'andar suo per le opere della Natura, e più che mezzo cieco à conoscerne il bello, egli tanto si consolaua, passeggiando per i Cieli, e rimirando le stelle: e come altroue anche più sauioue discorre, calando di colà sù gli occhi alla terra, ^a conuenendoli ben aguzzar lo sguardo per discernere il quasi inuisibil pūto ch'ella da sì lontano appariuu, ne trahea quel dispregio di lei, e delle humane, grandezze, in che noi habbiamo vn infelice granello

nello di rena . Quanto più nobili sentimenti
cagionerà il nō fermarsi ne' Cieli : come in
vltimo oue sol diletтары cō vno sterile spe-
colare, ma salir da essi à Dio, e la maestà, e
la bellezza, e'l moto, e'l lume, e la velocità,
e la sottigliezza, e la perfetta figura, e vni-
uersale beneficenza, e l'altissimo posto, e la
sterminata ampiezza, e'l perpetuo sereno,
e l'inuariabile varietà, e l'immortal loro na-
tura, adoperare come, a Basilio Vescouo di
Seleucia consiglia, in vso di Scale, per salir
alto à conoscere le corrispondenti à que-
ste, ma eminenza di grado infinitamente
migliori perfettioni di Dio? E in verità,
essendo certo, che *Deus*, com'egli dice,
*cum res creatas in morem Scale adaptaue-
rit, per eas sui amantibus ascensum ad se
extruxit*, oltre à ogni misura più che per
questi bassi elementi, s'auuicina a lui, facē-
do così grā passi, com'è salire dall'vna sfe-
ra all'altra, dall'vno all'altro pianeta, fino a
quell'vltimo Cielo stellato, ò se altro ve n'è
à lui superiore, e d'vn solo vguagliissimo mo-
uimento. ^b Gli Astronomi Babilonensi, per
cōtemplar le stelle, saliuano sopra il famo-
so tempio del loro Idolo Bel, eccedente, per
la sublimità della mole, l'aere vaporoso, e
impuro, onde più chiare, e meno suariate
di luogo dalla refractione dell'atmosfera,
le offeruano: così noi Iddio da' Cieli, e dal-
le stelle, quanto lontane dal mischiamen-
to, come corpi semplicissimi per natura,
tāto esenti dal corruttibile, e dall'impuro,
e per

a Orat. 1. b Diod. Sicul. lib. 1. c. 4.

e perciò meno dissomiglianti à Dio. Ma delle mille che ve ne ha, vedianne alcuna particolar marauiglia; e prima la vastità.

^a L'Imperator Adriano pregiauasi d'Architetto, troppo più di quel che stia bene in vn Principe; e souente, posto da parte lo scettro, con che mi suraua il mondo, daua di mano alle norme, e a' compassi, e disegnaua piante, e alzate di fabbriche sontuose, e varie à capriccio: ed vna, in cui mirabilmente si compiaceua, ne mise in lauoro, e la compìe. Ciò fù vn maestosissimo tempio à Venere. Ma come egli nel farsi Architetto non si disfaceua Imperadore, sdegnaua di soggettarli in nulla al giudicio de' maestri dell'arte, onde gli auuenne di non accorgersi de' gli storpi che vi fe', tanto più intollerabili a soffrire, quanto erano in materia più pretiosa, e'l rimanente ben ordinato, faceua è più chiara la spia, e maggior la vergogna a' disordini. Vn notabilissimo fù, l'angustia, e la bassezza, sproportionata alle grandi statue che vi collocò; per modo che Apollodoro, eccellente nella medesima professione, gli potè dire, ch'egli hauea fabricato vna carcere, non vn tempio à gl'Iddij, che non ne potrebbero vscire: e mal per essi, se mai si rizzassero da sedere in piedi, che leuando il capo, il percolerebbono alla volta. Così egli à suo gran costo: perche fù la prima vittima che si offerìse a quel tēpio, fatto uccidere da Adriano sol perche hauea detto il vero, e ciò di-

man-

mandato: appunto come morto il giudice, non rimanesse immortale il tempio, cioè visibile a tutto il mondo il corpo del delitto, che ancor tacendo accusaua il suo malfattore. Hor come grādi sono quelle diuine Statue? così chiamò Platone i Pianeti: *a Deorū simulacra in amplissimo loco collocata*. Tal vene ha, ch'è cenquaranta volte maggior de la terra: altre sono minori, tutte grandissime: e nō mica tutte immobili, e affisse al medesimo luogo: anzi, come siegue iui Platone, e gli occhi il veggono, *Choreas decentissimas faciunt*; qua, e là vagabonde, e d'vno scendere, e salire sū, e giù, tanto alto, e basso, che fin qua n'è sensibile la differenza del crescere, e diminuire de' corpi, a misurarne i diametri in ordine alla veduta. E v'ha egli con ciò mai pericolo, ch'elle dian del capo nella volta del cielo, ò si coccino con le stelle?

Io qui non parlo con certi, tātto solo increduli, quanto ignoranti delle cose celesti, i quali, in sentēdo definire a gli Astronomi i milioni, delle miglia, che, presso al vero, si contano di qua giù fino al sommo di questa, e di quella sfera, e d'vno, e d'vn altro pianeta (per non dir delle stelle fisse, massimamente secondo la scuola di Copernico) se ne ridon per beffe; altrettanto che i barbari d'Occidente, in vedere vna carta marinare sca di quattr o palmi, descrittaui la terra, il mare, e i trentadue vēti, e vdirsi affermatamente dire, che que' minutissimi Gradi che sono iui attorno segna

ti,

ti, dan le certe misure delle distanze
frà qualunque sia distantissimo luogo. Di
cotali huomini nō è da curarsi più che de'
ciechi nati,oue sententiano de' colori: on-
de io lieuo gli occhi al cielo, e sentendomi
dire come Abramo da Dio, *a Numeras stel-
las si potes*, disperatone per la troppa gran
moltitudine ch'elle sono, fermo lo sguar-
do in sol quelle vn non sò che maggiori
dell'altre, e mi raccordo prouarsi, ch'elle
eccedono in grandezza la terra, delle vol-
te fino ad ottanta, ò in quel torno: e pien
d'vna ragione uole marauiglia, dico a me
stesso, che spatio, e che lontananza conuer-
rà dir che sia quella, che vn sì sterminato
corpo impiccolisce all'occhio sì, che essen-
do egli in mole vn gran mōdo di luce, per
non mi sembra più che vna a pena visibile
faccellina? E quante ne capirebbono in
tutto il concauo di quel cielo, fitte sì, che
non framezzasse spatio frà l'vna, e l'altra?
Non è ella dunque, per chiamarla così,
vna piccola immensità: ma per noi grande
sì, che non ce la possiam distendere nella
mente, ma solo raunaruela inuolta, e ran-
nicchiata, e come in iscorcio, incompara-
bilmente più piccola di sè stessa: e il vedre-
mo ancor meglio qui appresso, doue mer-
terem dietro alle stelle il pensiero in corsa,
a proua di raggiungerne il moto.

In tanto, a dimandar per giuoco, come
fe' Iddio a formare, e sospēdere in aria vna
sì grādissima volta, com'è il cielo stellato?
raccorderò il partito, che il valēte Brunelle-
schi

schì Architetto, propose a Fiorentini, douendosi far la cupola à S. Maria del Fiore, opera allora, che non ve n'era esemplo, hauuta per sì malageuole a condurre, che si venne fino à propor da' periti, di farne come l'anima dentro, leuando vna monragna di terra-rimescolatini de' danari, perche di poi, voltatale su'l ritondato della cima la cupola, il popolo via ne portasse tutto insieme la terra, e in essa il prezzo douutoli per la fatica. Ma il Brunelleschi intrameffosi, prese à fornir quell'opera, non da meccanico, a forza di schiena, e di braccia, ma per giudicio, ed arte: e percioche gli Anziani, nõ potutisi persuadere, che vn sol'huomo sapesse quel che tutti insieme gli altri ignorauano, il vollero obligare a prendere almeno vn cõpagno del mestiere, in aiuto; egli, e l'accettò, e gli diè liberamente le prese, O voi fate i ponti, ed io la catena da legare le otto facce, e girar la volta; ò voi questa, ed io i ponti, Ma come l'vno, e l'altro richiedea quel giudicio, e sapere, che nõ era fuorche nel Brunelleschi, tutta rimase à lui solo l'opera, che felicemente condusse, e la gloria, che tuttauia glie ne dura, nell'opera immortale. Hor per giuoco dissi io di chiedere, come Iddio armasse i ponti, e le centine, da gittarui sopra, e sostenere quegl'immensi archiuolti del cielo, mètre li fabricaua; come li concatenasse, e cõmettessene le giũture: peroche più addietro ne vedẽmo il come, e che trà il lor cominciarfi, ed esser finiti, nõ framezzo tẽpo, nè a far che fossero, bisognò altro che comandarlo, e furono: dandoci, come

come disse il B. Ennone .^a *Mundi fabri camp
perpendicularo repentina iussionis exactam.*

Proseguiam nel medesimo stile (già che etiaudio valentissimi huomini han così vfato nell'insegnare, e prima di Platone, che in ciò fù eccellente, ^b *Hæc Socratis Musa fuit*, disse Galeno, *ut seria iocis misceret*) à dimandar de' Pianeti, come li sospese Iddio colà sù in cielo? non incassati, e chiusi entro sfere di cristallo, comprese l'vna entro l'altra, come gli scogli delle cipolle, secondo il filosofare all'antica, che già non si tiene alle indubitate osseruazioni de' più saui moderni: ma pendenti, e liberi in aria: corpi finisuratissimi, e moueuoli: ma non pericolosi di piombar sù la terra, nè possenti ad ergerfi fino alle stelle. Hauui canapi, e ruote, e taglie, e cotali altri ingegnì? Hauui, dice Vitruuio, quel che opera il somigliate à questi. E d'onde altro habbiamo noi imparata l'arte del solleuare i pesi è condur salue le machine? ^c *Aduertamus primum, & aspiciamus continentem Soli, & Luna, quinq; etiam stellarum naturam, quæ nisi machinata versarentur, non habuissimus in terra lucem, nec fructuum maturitates. Cum ergo maiores hæc ita esse animaduertissent, e rerum natura sumpserunt exempla* &c. ^d Ed io credo, che si credesse hauerne trouato il segreto quel famoso architetto Dinocrate, se per auuentura vdì raccordar que' Filosofi, che appresso Plutarco insegna-

a Bened. 1. Cerei. b De vsu part. l. 1. c. 9.

c Lib. 3. c. 1. d Lib. 2. de Plac. Philos. c. 20.

gnarono, il Sole essere vn pallone di ferro rouente. ^a Fabricò egli dunque la volta del tempio d'Arfinoo di gran pezzi di calamita, imaginando, ch'ella ne terrebbe sospesa in mezzo l'aria la statua di ferro, contrappesa sì, che non potesse tirarla fin sù alto, nè lasciarla in tutto cadere. Ma la morte gli ruppe il disegno, e l'assoluè dal debito della promessa non impossibile à riuscire. Rimettianci hora sul vero.

Ha Iddio sospesi in mezzo al cielo i Pianeti, non dando loro nè Leggerezza da salire, nè Gravità per iscendere. Conciosiachè essendo queste due qualità poste nella natura ad effetto sol di riordinarlo scomposto, rimettendo nel lor luogo inferiore le cose graui, e nel superior le leggieri, e ciò per lo più briue di tutti i mouimenti, che è il diuitto, dal centro, e al centro; i corpi celesti, che il doueano hauer perfettissimo, cioè à dir circolare, non abbisognauano di qualità sol conueneuoli al moto retto, e supponenti imperfettione, e slogamento. Quindi appare, quanto lungi anco dal verisimile, menasse l'adulatione Lucano, colà, doue à Nerone, poi che sarà diuenuto, come Giulio Cesare, vna stella, raccorda,

^b *Ætheris immensi partem si presseris vnam,*

*Sentiet axis onus. Librati pondera mūdi
Orbe tene medio.*

Ben più malageuole che del pendere in aria, e trouar la cagione del muouerfi de'
Pia-

Pianeti, e del mai non vscirsene niun di loro oltre a' termini della sua sfera. D'vn muouerfi poi tanto, non sò se mel debba dire, misterioso, ò bizzarro, certamente intrigatissimo, ma nondimeno regolatissimo, ch'io per me lodo di saui gli Egittiani, che dipingeuano il lor Dio, hauente il Cielo in vece di capo, come tuttauia si vede nè geroglifici delle guglie: peroche non è che d'vna mente diuina, tanta varietà con tanto bell'ordine, tanta libertà con sì stretta vbbidienza: consentire al rapimento del mobile superiore, e non intramettere il proprio andare in contrario, offeruare in vn medesimo giro, centri, e poli diuersi, e con diuersi circoli, comporre vna figura, non ancor ben trouata qual sia; nè se rispondente etiandio a sè stessa con parti commensurabili, ò nò, onde l'anno Platonico sia impossibile a mai compirsi. Poi quell'andar che i Pianeti fanno hor precipitosi, hor lenti, e nel salire, e scendere, parer fermi, e pur muouerfi come sempre. Vn così vario andare, se' andare sì suariato il ceruello a certi Filosofi ricordati da Lattantio, che non sapendo meglio, fecero i cieli vn aringo, ei pianeti animali, in continuo esercizio di correre, senza mai allentare, come quelli, che non truouan la meta doue fermarsi, a *Quam solertiam, dice egli, diuina potestatis, in machinandis itineribus astrorum, quia Philosophi non videbant, animalia esse sidera putauerunt, tanquam pedibus, & sponte, non*

te, non diuina ratione procederent. ^a Meno intollerabilmente, auuegnache nel contrario estremo, ^b Platone, e la sua scuola, li crederettero hauere anima, e mente, se non diuina, certo vn non sò, che meglio che humana, però che, dicono essi, il moto circolare, che tutto è dentro sè stesso, tal che da sè, mouendosi, non si diparte, è proprio della mente: come altresì il far sempre à vn medesimo modo, dou'è libero lo suariare, mostra, operarfi con auuedimento. A noi, che ne insegna la naturale, ammaestrata dalla diuina Filosofia?

Io mi rendo all'autorità de' più, e in parte ancora alla ragione: e dirò in che particolarmente, dopò hauerui fatto vdir Filone, che in altro proposito ragionando, serue tutto in acconcio al mio. Vn Cauallerizzo, dice egli, buon maestro nell'arte, sedutosi sù vn puledro già addottrinato, à dir vero, è portato dal puledro: ma nondimeno, vero è altresì, ch'egli porta lui, in quanto il fa essere doue, e come vuole, e vbbidire alle redini, alla verga, allo sprone; e parare, e volgere, e ir di passo, e di gualoppo, e à tutta carriera, quanto, e come gli aggrada. Come altresì il nocchiero, porta la naue, da cui egli è portato; ch'ella non vada douunque il vento, che taluolta le dà per fianco, la spinge, ma doue egli, maneggiando per arte il timone d'accordo con le vele, l'inuia.

Nec

^a *In Epinum.*

^b *Philo. de Gigāt. &c.*

^a *Nec mirum videri debet: ascendente enim equite, simul arsequestris ascendit, ut iam duo periti infideant, atque ita unum imperitum animal facile moderentur:* e l'applicata mirabilmente bene alle animalesche passioni, gouernate dalla ragione. Hor mirate i Pianeti: nè dico solo i sette nominatissimi, peroche altri vè nè hà oltre ad essi, nouamente scoperti. Due, che mai non si dilungan da' fianchi à Saturno, e con gran tormento de' nostri ingegni, che non fanno indouinarne il come, si mostrano in istranissime apparenze; nè mai, per quanto si è fin hora offeruato, gli calan sotto, nè hanno in lui centro, intorno à cui girino circolare. Quattro altri, viuacissimi come diamanti, circondano Gioue, e à diametri ben misurati, qual veloce, e qual tardo, secondo la più ò meno ampiezza de' circoli, gli si volgono intorno. E qui offeruate , che la Buona, e la Mala Fortuna, anzi l'Ottima, e la Pessima, quella Gioue, questa Saturno, hanno compagnia, l'vno al giouare, e l'altro al nuocere: ma il nocuole, quanto al numero de' compagni, è al doppie minore: benche, à dir vero, que' soli due di Saturno, quanto alla grandezza, sian forse più del doppio maggiori di tutti insieme i quattro di Gioue. Ma chi può dire, che non vè nè habbia de' gli altri, à noi fin hora incogniti, come incogniti furono questi sei, à tutti i secoli auanti il ritrovamento del grande occhiale, che cè
nè

nè hà fatto la spia? Oltre à ciò, il Sole perpetuamente s'aggira in sè medesimo à guisa di turbine, ò paleo: e in vn medesimo tempo, i poli dell'asse, intorno à cui si volge, per due opposti cerchielli regolarmente s'obliquano. E di qui è l'offeruatissimo andar seco de' fumi, ò vapori, che da lui, ch'è tutto fuoco, si lievano: e de' medesimi accesi, e di liuide macchie, che innanzi pareuano, diuenuti fiaccole luminose: senza dilungarsi sensibilmente dal Sole, che rotando seco le trahe, e con la medesima impressione, dell'andar suo, le obliqua, e ce le dà à vedere mouentisi hor diritte nel mezzo, hor quinci, e quindi in arco, più ò men piccolo, e curuo. La Luna anch'essa hà vn cotal suo proprio barcollare, che solo Iddio, che gliel diede, e nè sà la cagione, e gli effetti. Librasi, e volta, à mostrarci vna tanta parte di sè, che poi rifacendosi in contrario, ci nasconde. Hor tanti, e così strani andamenti, gli hanno i Pianeti per natural principio dell'esser loro? Nò, dicono: ma elle sono Intelligenze assistenti, che loro, per dir così, stanno à caualiere, e col freno in mano, e con gli sproni al fianco, per le vie, che veggono nella mente à Dio disegnate, e sù alto, e giù basso, e verso l'vn polo, e l'altro, li guidano: anzi veramente li portano, come nature insensibili, e non hauenti moto, onde solo abbisognino d'arte estrinseca per regolarlo. E così anco de' cieli. Conciosia che, essendo vn corpo sferico, quanto à sè, indifferente a volgersi da qualunque fia verso, s'egli ha cardini, e poli,

poli conuien dire, che gli habbia solo ab estrinseco. E quanto a' Pianeti mancando essi di Grauità, e Leggerezza, come dicemmo, il salir alto, e calar basso, che fanno per i loro eccentrici, ed epicicli, necessario è, che per altrui sospignimento l'acquistino. Così essi.

Pur se in vna scuola di tanti, e così degnamente rispettati maestri, quanti son quegli, che à ministero d'Intelligenze attribuiscono il muouer si de' Pianeti, e de' Cieli, è lecito entrar dubbio, per vscirne certificato, mi si para d'auanti l'Acqua nel mare hauente da Dio precetto di non traboccar sopra i liti, e innondar la terta; nè altro le fa bisogno per ratenersi, et iandio se contro natura, fra' termini à lei già prescritti. Infuria souente l'acqua nel mare, e à guisa d'vna Schiua vbbriaca, come dice il Mirabile Pisida, si dibatte, e mugghia, e horribilmente scommuouesi, e tempesta; e contro alla terra con altissime onde s'auuenta; e ingoierebbela, se non che Iddio, poi ch'ella è giunta al lito, l'afferra ne' capegli, e tutta per isdegno schiumosa, e gridante, la ributta in dietro. Così egli da poeta, e perciò non in tutto sul vero: peroche non ha mestieri, che Iddio ogni volta che il mare infuria, accorra al lito per risospignerlo, accioche nol trapassi. Già sin dal primo nascer del mondo egli n'ebbe il precetto, nè potrebbe volendo, ne vorebbe potendo, preuaricarlo. Così ne parlano concordemente i Padri, sì Greci, e sì Latini, co' quali è da tenersi, anzi che co' filosofanti, che

il recano à natura. Ma odan questi il Teologo Nazianzeno, che della prigionia del mare entro a' liti, ragionando, ^a *Ecquid habent hi, dice, quod dicant Physici, vanaque discipline periti, qui cum tantas res cogitationibus suis complecti conantur, re vera cyatho mare metiuntur?* e soggiunge del non versare il mare, nō esserne altra cagione, che *Edictum quoddā, quod Deus aque superficiei circumdedit.* Odano S. Ambrogio, che descrittolo tempestoso, del non istendersi allagar la terra dà per ragione, perche, ^b *Velut habenis quibusdam caelestis imperij, à prescripto sibi fine reuocatur.* E oltre à tanti altri, Basilio Seleuciese: che in giungere alla spiaggia, vi legge scritto nella rena quell'inuisibile, e indelebile, ^c *Vsq̃ue huc venies, & non procedes amplius,* e mutato il furore in riuerenza, *Domini vocem littoribus inscriptam cū intuitū fuerit, curuatis fluctibus, termini positorē adorat.* Hor se così è del mare, e perche il sia, d'altro estrinseco prouedimento nō abbisogna, diuentando, come ben discorre S. Ambrogio nel suo Esamerone, la volōtà di Dio, proprietà delle cose, le quali per natura nō sono altro, che quel ch'egli vuole che siano: oue par sia vero (ma chi ci proua esser di fatto quel che non è impossibile, ad essere, e par che sia?) che i Cieli, e le Stelle non habbiano per natura il così volgersi come fanno, se Iddio creādo que-

H gli

a Orat. 2. Theol. b Libr. 3. Hexam. capit. 2.

c Job. 38. Orat. 1.

gli il primo dì, è formando queste il quarto, ordinaua loro con vn suo cenno, che circuissèr la terra, e per le tali vie, e così diuersamente girandosi, come fanno, haurebbeui necessit  d'Intelligenze regolatrici,   mouenti, per temersene di subidienza,   errore?

Quel diuin Trismegisto, il quale (d'onde che si prendesse l'ali all'ingegno) pare   me, che nelle pi  sublimi cose della Natura, e di Dio, volasse oltre   quant' alto salirono tutti insieme gli altri Filosofi; non trou  machina,   cui si raccomandassero i Cieli, ad hauerne quella estrinseca impressione, per cui, senza gi  mai restare, s'aggirano, senon solo il cos  volere Iddio. *Mens opifex* (dice egli) *vn  cum verbo, circulos continens, & celeri rapacitate conuertens, suam ad se machinam flexit, eamque volui   principio sine principio, ad finem absque fine, pr cepit: incipit enim illic semper ubi desinit.*^a E di qui ancora rimane determinato nel cos  hauer voluto Iddio, e' volerlo, basta   far che sia: l'andar de' Cieli, quanto   s  (dicono) indeterminati   riccuere il Leuante doue hora h no il Ponente, e cos  volgersi tutto in contrario di quel che fanno: come altres  l'hauer i poli doue hora son fissi, e non altroue, al che niente meno indiffer ti si credono, da quegli, che del Mondo discorrono come d'vn fascio di nature sfaciato, in quanto ne disciolgono, e spartono il pi , e il meglio,

^a *Pymandri c. 1.*

glio, che sono i Cieli, à i quali non danno intrinseca facoltà, e perciò neanche vnione, ed ordine naturale, onde concorrano à comporre, e far questo Vniuerso, vn tutto concatenato, e cospirante à vn fine nelle operationi d'ogni sua parte. Peroche miri- si qual si rimane il mondo, toglièdo a' Cie- li il muouersi per natura: e così andiamo vn passo più auanti: e si rimane appūto co- me vn cadauero, di bel corpo sì, ma priuo di spirito, e per ciò non habile, nè possente à operar nulla essendo tutto il muouersi delle productioni nella parte elementare, cagionato dal muouersi della celeste: tal che, come la vita à vn corpo, così è il mo- to alla natura. Quanto poi al dimandar, che certi fanno, Qual dunque sarà il bene, per cui conseguire, i Cieli, e le Stelle s'ag- girano, se per natura s'aggirano? conciosia che, ogni moto si ordini dalla Natura à prò del mobile, il quale vā à cercar doue termina, e quieta, quel bene, che non hà quiui onde si parte: trattone il muouersi violento per cagione del vacuo, il cui ben priuato, ragion vuole, che ceda al publi- co dell'Vniuerso. Ma il giungere à verun bene non è possibile, oue il moto è circo- lare, conciosia che egli è senza termine, ed infinito: adunque i Cieli non si volgono per natura, la quale non dà istinto à cerca- re vn bene impossibile à mai trouarsi, e per conseguente à muouersi senza in eterno quietare. Ma se altra remora che questa, appresso alcuni, insuperabil ragione, non hauessero i Cieli, proseguirebbono come

pur fanno, à vele piene il lor corso: perciò che primieramente, s'egli non han principio al muouetfi, che lor sia intrinseco per natura, l'hauran dunque ab estrinseco da vn mouente: il quale, trouata lor debita la quiete, che è lo stato naturale de gli esseri à cui nulla manca, terragli in vna perpetua violenza, girandoli eternamente senza niun lor beneficio: e riuscirà vero d'essi, quel che il Filosofo disse dell'anima, che si fingessero hauere, mouentili contra il loro istinto; *Neceffe est, Ixionis cuiusdam fatū, sempiternum, atque indomitum, ipsam detinere*: il che riesce violentissimo a persuadere, d'vn opera lauorata da Dio in tutta perfettion di natura. Che se diranno, i Cieli non muouerfi indarno, perciò che il lor muouerfi auuiua il mondo, si fattamente, che se pure vn sol momento posassero, la natura, come smatrito lo spirito, e tramortirebbe: adunque, ripiglierò io, i Cielli non corron dietro a vn bene, che già mai non raggiungano: e dirò anche a vn bene, che sia tutto d'altrui, tal, che non sia vguale mente lor proprio, dando il ben essere à vn tutto, di cui anch'essi son parte. E poi, qual maggior nobiltà, e pregio d'vn agente, che il perfettionare altrui, senza egli in nulla crescere, ò nulla, come à lui bisogneuole, acquistare? E questa è la differēza frà il moto Circolare, e' i Retto (per dire hora solo de' semplici) che il Retto, non è mai senza bisogno, e per ciò supponente imperfettione

fettione nel mobile; il qual bisogno, toglia al giunger che fa al suo termine, e gli finisce di muouersi, e posa: doue il Circolare, e per ciò anche Diuino, come il chiama Aristotele, e prima di lui Platone, non cerca, mouendosi, nulla che manchi al mobile, peroche mouendosi in sè stesso, cercherebbe in sè stesso il suo bene, il quale se già è in lui, à che muouersi per cercarlo? ma ben suo è il bene altrui; e quanto à Cieli, è lor debito per natura il procurarlo, peroche anch'essi sono à parte d'un tutto, il quale, come habbià detto, non è vn accidentale aggregamento di nature non concatenate, sì che l'vna sia indipendente dall'altra, e tutte con inuiolabil concordia, non cospirino ad operare ordinatamente in risguardo à vn medesimo fine. Per tanto odasi il Filosofo, à cui non era bisogno d'infonder l'anima a' Cieli, come non possenti à muouersi per natura, altrimenti che s'erano animali: bastando à ciò, ò l'intrinseca natural facoltà nō possibile à prouarsì impossibile, ò l'estrinseca ordinatione di Dio. ^a *Etenim* (dice egli) *vnūquodque, si quorum est opus, est gratia operis, Dei autem operatio immortalitas est: hoc autem est vita sempiterna: itaque necesse est motum sempiternum Deo inesse. Quoniam autem Caelum tale est* (corpus enim quoddam diuinum est) *ob hoc habet circolare corpus, quod Natura circulariter mouetur semper*. E nel testo seguente ne specifica la ragione:

H 3 Non

Non enim esset sempiternus motus: nam nihil preter Naturam sempiternum est. Tanto m'è souuenuto à dirne: e nulla sia, se in nulla pregiudica al vero.

Rimarrebbe per fine, à dir delle stelle fisse. E che? Il numero. Contile se v'è chi il possa, tanto sol che cominci da quella, che chiamano volgarmente, Via lattea, e non è, come volle il Filosofo, apparenza sottolunare: molto meno, come i Poeti, la strada vna volta trita dal Sole, e dall'ecceffuo fuoco di quel pianeta, riarfa, incenerata, e perciò bianchiccia: ma come hoggidì può vedersi, e certi l'indouinarono appresso Manilio,

*^a Densa stellarum turba corona
Contextit flammæ, & crasso lumine
candet,*

Et fulgore nitet collato clarior orbis.

Che? Lo scintillar che fanno, e' tingerfi di sì varij, e bei colori: altre focose, che sembrano adirate, e son martiali; altre tutto placide, e serene; certe malinconiose; certe altre brillanti, come per giubilo. Ben che veramente tutte, come disse il Profeta, fin da che furon create, *^b Luxerūt ei cū incunditate qui fecit illas.* Onde ciò sia, chi mel sa dire, altramente che dubitando? Passion dell'occhio, come affaticato nell'ecceffua distanza, ò tremor dell'aria sempre ondeggiante, iui massimamente, oue più carica di vapori; questa appena v'hà chi creda esserne adeguata cagione. Che dunque? Va

pa-

parosissimo di que'corpi ab intrinseco alterati? Vn gittar che da sè facciano fiamme, e in sè gittare ricoglierle? O son lauorate à più angoli, e facce, e girandosi in loro stesse, fanno innanzi al Sole quel che le gemme al muouerle innāzi al lume? Dimostrerei che nò: ma quanto è più facile gittare a terra le altrui opinioni, che stabilir le sue / Che finalmente? L' inarriuabile velocità. Soppo-
stane la distanza, al lume, che ce ne dà la quasi insensibile paralassi di Saturno, vna stella nel massimo cerchio, in quanto noi caminiamo vn miglio (che sia vn quarto d'hora) al mio conto, trapassa settecento dieci milioni settecentsettantottomila, e dugencinquanta miglia Romane antiche. I poi non che piccoli, ma inuisibili, la sfera vgualissimamente librata, e la smisurata ampiezza del circolo, tre condizioni richieste da ^a Platone alla velocità del muouerfi vna sfera, tutte nel cielo stellato concorrono.

E tanto basti hauer detto de' Cieli, e delle Stelle: tutto in gratia del Sole, di cui sono
Reggia, e Corte, in mezzo alla quale egli, Monarca del mondo, e
come anima della natura,
fiede, e l'auuiua, e go-
uerna, come qui
appresso
di-
mostreremo.

H 4 IL

*Il Sole Gran Limosiniere
di Dio .*

C A P O D E C I M O .

DEl Sole, e non dee tacerfi, e non può mai dirfi tanto, che non sia poco più che tacerne . Tutte le corone di lode , che gli si mettono in capo , al troppo da cinger che hanno , troppo anguste , poco abbracciano , nulla stringono , e da loro stesse ne cadono : e premuteui , come già le ghirlande alle tempie di Scipione il maggiore , à forza si rompono : tal che , come à quel gran capitano di Roma, così à questo gran Rè del mondo , può dirfi da vero , quel che Licinio Varo da giuoco, ^a *Noli mirari, si corona non conuenit : caput enim magnum est.*

I Sauì antichi il chiamarono Occhi di Gioue , imaginando, ch'egli per lui vedesse ogni cosa : e pareo lor dire assai : ma che prò dell'esser egli occhio à vedere , se non è altresì mano da prouedere à ogni cosa ?
 b Più saggio dunque l'antichissimo Filolao, per dimostrare il Sole esser cuore della Natura , e fucina del calore , e de gli spiriti vitali , e per così dire , anco animali , ond'ella tutto opera , il collocò in mezzo al mondo immobile , e ogni cosa mouente in cerchio attorno di sè : come tutte necessitate

a *Cic. lib. 1. de Orat.*

b *Maraob. Saturn. li. 1. c. 21.*

sitose di lui, e niuna à lui bisognueole, la quale è vna verità fondata sopra vn errore, come vna bella statua, ma che posa in falso: peroche falso è, che il Sole possi, quello della cui gagliardia nel corso, ^a Iddio si gloria, somigliandolo à vn gigante, che tutto esulta per giubilo, mentre è que'suoi gran passi formonta il cielo, e misura il tempo: e giuntone al sommo del suo viaggio su'l circolo meridiano, indi, oue compie vna carriera, vn'altra, con la primiera velocità, e gagliardia, ne ricomincia quello, à cui comandato da Giosue, ^b *Ne mouearis, Stetit in medio coeli, & non festinauit occumbere*: quello, che in pegno di sicurezza ad Ezechia infermo, ^c *Retro redijt, & addidit Regi vitam*: quello, che secondo il Sistema, non di Salomone Astronomo, ma di Dio che gli mouea la mano à descriuerlo, ^d *Oritur, & Occidit*: non per inganneuole apparenza, ma come chi veramente, *Ad locum suum reuertitur, ibique renascens gyrat per Meridiem, & stectitur ad Aquilonem, listrans vniuersa in Circuitu, pergit spiritus, & in Circulos suos reuertitur*. Mal grado (stetti per dire) che se ne habbiano que'moderni, à cui non cale far Dio buggiardo, per far Copernico veritiere. Che se testi delle diuine Scritture sì chiaramēte espressi, riceuono interpretatione contraddittoria, e per ciò affatto distruttiua del detto, che riman più di sicuro allo Scritto Verbo

H 5 di

^a Psal. 18. ^b Iosue 10. ^c Eccles. 48. ^d Eccli. 1.

di Dio, tanto sol che interpretandolo gli si vſa la metà della violenza che qui, doue si diffinitamente pronuntia? Se la terra, in guisa di turbine, senza mai cambiar luogo tutta intorno à sè medesima si conuolge, ò tanto lungi dal centro dell'vniuerſo, s'aggira in vn ampiffimo cerchio, e deſcriue, mouendoli annoualmente, l'eclittica, perche ragionandone Iddio, attribuiſce al Sole quel ch'è di lei? Chi vel coſtrinſe? e perche non ne tacque, anzi che fanellarne in maniera, che credendoli quel che ſuonano le ſue parole, ſi creda tutto diſſonante dal vero? O vſa egli in ciò d'vn altro Vocabolario, incognito alla ſua Chieſa, in cui, Aggirarſi il Sole, ſignifichi, ſtar fermo, Star ferma la Terra ſignifichi, aggirarſi? E non dourà qui farſi ſentire il Veſcouo S. Ilario? che per ſimil cagione, auuegnache in diſſerente materia, così parla. ^a *Aut forte qui Verbum eſt, ſignificationem verbi ignorauit? & qui Veritas eſt, loqui vera neſciuit? & qui Sapientia eſt, in ſtultiloquio errauit? & qui Virtus eſt, in ea fuit infirmitate, vt non poſſet eloqui quæ vellet intelligi.* Ma queſto non è luogo da quiffionare: nè fa punto meſtieri, hauendo il P. Gio: Battista Riccioli, nell'incomparabile ſuo Nuouo Almageſto, meſſa queſta indubitabile verità in così buona luce, che conuiene eſſer cieco, ò vedere, che il Sole è quel che ſi muoue, non la Terra, la quale, *Fundata* (come di lei diſſe Dauid)

ſu-

a super stabilitatem suam, non inclinabitur in seculum seculi.

Ben è vero del Sole quel rimanente attribuitogli da Filolao, dell'essere egli il cuore, e si può dire, il tutto della Natura, come più auanti dimostreremo : e se pazzia di vanità fù quella del Rè ^b Demetrio, il farfi vn manto, con sopraui dipinto di pretioso ricamo à seta, ad oro, e perle, e gemme, tutto per ordine il mondo, dal ciel supremo, fino all'vltimo elemento; opera, quanto da abbellire per lo miracoloso lauoro, tanto da disformare per la mostruosa arroganza chi se ne adornasse (tal che niun de' Rè Macedoni succeduti nella corona à Demetrio, mai s'ardì à tanto di ricoprirsene) già non è punto sconueniente al Sole il dire di lui, che il bel manto d'oro filato de' raggi della natia luce che il veste, hà in sè tutto il mondo, non vanamente rappresentato in imagine, ma veramente compreso in effetto, trahendo egli ogni suo bene da lui, come il corpo dal cuore.

Ciò sol di passaggio accennato; se mai per alcuno si diè lode al Sole, che ne adeguasse il merito, altrà non fù, che quella, con che il ^c Teologo S. Gregorio Nazianzeno il sublimò sì, che più alto nõ si potrebbe, rauuifando in lui, quãto vna morta materia nè può esser capenole, espressa al viuo la più natural'effigie, con che Iddio si rappresenti : essendo, dice egli, frà le cose

H 6 Sen-

a Psal. 104. b Plut. in Demetr.

c Orat. 2. Theol.

Sensibili il Sole, quel che frà le Intelligibili è Iddio; in perfettion d'essere senza niun pari; senza niun simile in bellezza; tutto in sè stesso, ma sì, che senza vscir di sè, di sua virtù ogni cosa riempie: fonte di luce, e di calore, che figuran l'intendere, e l'amare: obbietto da fare altrui beato veggendolo, e dator del lume, senza cui vano sarebbe il presumere di vederlo: vniuersal principio, da cui ogni cosa hà vita, e e spirito, vigore, e moto; non bisognoso di niuno, e ognun di lui: profussimo nel donare, ma senza mai perder nulla di quanto dà, ò scemarglisi, e impouerire: e così tutto inteso al particolar bene d'ogni herbuccia, d'ogni piccolissimo verme, come all'vniuersale di tutto insieme il mondo. Ah! ben fù sciocco, e per ciò giustamente deriso, chi che si fosse colui, che per trecento pezzi d'oro, si comperò la lucerna di Epitetto, imaginando, ch'ella al suo lume gli scoprirebbe i tesori della più occulta filosofia, come a quel grande ingegno.^a Ma non l'è già chi ben sa vsare di questa gran lucerna del mondo il Sole, a veder Dio, à cui egli col suo lume fa lume quanto più dureuole, e chiaro di quel che già alla famosa ^b Minerua d'Atene la lucerna d'oro che Callimaco lauorò, capeuole d'olio bastante ad arderle innanzi vn'anno intero: peroche il Sole mostra Dio alla mente, che è l'occhio dell'anima, meglio di quel che le cose lucide, e colorate, faccia a
que-

^a Lucian, cōtra indoct. ^b Pansan, in Attic.

quegli del corpo. E se così hauesse imparato à mirarlo Anafsagora, in quel lungo durar che faceua con lo sguardo affissato nel Sole, e l'anima in estasi per marauiglia, egli sarebbe vn aquila tra Filosofi, doue fermandosi nel solo bel materiale di quel pianeta, non passò la conditione di nottola, rimanendosi con la mente al buio della verità; onde fù il rispondere à chi il dimandò, per che fare egli fosse nato, null'altro, disse, che à riguardare il Sole: *a Quam vocem, soggiunge Lattantio, admirantur omnes, ac Philosopho dignam iudicant. Et ego hunc puto non inuenientem quid responderet, effudisse hoc passim ne taceret.* Horio, che in quest'opera m'hò proposto il ragionar delle creature, solo in quanto elle son testimoni di Dio, e à lui, come sue orme ci scorgono, mi ristringerò à dir del Sole, sol quanto mi si confà all'argomento: anzi in questo medesimo tanto meno, quanto le opere, con che egli dà à conoscer Dio, non son meno sensibili, che il suo calore, ò men palesi, che la sua luce. E primieramente, quanto di ben ci dà il Sole, tutto il riceue da Dio, per darcelo, come suo Gran Limosiniere: è la beneficenza che il fa tutto esser d'altrui, è il principal suo pregio, e da raccordarsi sopra ogni altro.

Dello stāpar che i Principi fāno nelle monete l'immagine de'lor volti, parlò vagamēte il Rè Teodorico,^b per bocca di Cassiod.^{suo}
Se-

^a Lib. 3. ^b Lib. 7. form. 32.

Segretario, e sua lingua : e à chi punto il volesse, ne souuerrebbono à dire altri non meno ingegnosi misteri . Ma quello à me par bellissimo (e l'accenò il medesimo altroue)^a che così i Prencipi mostrano d'essere tutto il ben de' lor sudditi, e sustentarli, e attrichirli, e procacciarne, quasi in persona, ogni commodo particolare, interuenendo à ciò che comprano, e vendono, e dando à ogni cosa il valore, in quanto il metallo non è vtile à contrattare, se non coniato dal Prencipe, Per ciò egli, *Omagna inuenta prudentium*, dice, *O laudabilia instituta Maiorum ! vt Imago Principum subiectos videretur pascere per commercium, quorū consilia inuigilare nō desinunt pro salute cunctorum*. Hor così fa Iddio nel Sole, in cui per ciò io diceua hauer egli improntata l'effigie sua, qual ve l'ho in poche linee disegnata . Il danaro, *Potentia*, come disse il Filosofo, è ogni cosa, per ciò che chi ne hà, hà quanto hauer si può per danaro, cioè ogni cosa . E ogni cosa è il Sole, percioche qual ve n'è, ch'egli non ce la dia ? Togliate il Sole del mōdo, il mōdo toltogli il cuore, e morta in lui la natura, si rimane vn cadauero. Haurete in più occasioni ammirato l'insuperabil valor delle machine, per lo cui ministero, non che ordinarij pesi, ma saldezze di marmi, qual è la grā guglia à S. Pietro che tutta è vn sol corpo, cō piccola leuatura, à qualūque altezza si portano . Mercè della
virtù

virtù motrice tante volte moltiplicata, quanti vi sono argani, e taglie in opera: ò per più propriamente dire, quanto è l'andar de' canapi, che lauoran per machina, sì fattamente, che i lor moti grandissimi, con poca forza, hauenti proportion d'ecceſſo al piccoliffimo del mobile con molto peſo, ne vincono la reſiſtenza. Hor tale appunto è l'operare di Dio nel gouerno del mondo, diſſe il Platenico Tirio. ^a Sue machine ſono i Principi, che per ſuo volere ſi reggono: egli loro dà il primo moto, per cui queſti muouono i lor miniſtri, ed eſſi di grado in grado i ſubordinati, fin che ſi viene a' ſemplici eſecutori, che ſon moſſi, e non muouono. Coſì le coſe dell'vniuerſal gouerno del mondo, per virtù, compartire, ma procedenti da vn ſolo primo mouitore non moſſo, ſoauemente, ed efficacemente ſi reggono. Tanto auuiene nel Ciuile: ma nell'ordine Naturale, che ha vn non ſò che ſimile al perfettamente monarchico, il ſupremo, onde tutte le machine prendon la forza dell'operare, ed egli, intra il medefimo ordine, da niuno l'accatta, è il Sole: ben anche in ciò rappreſentante (come poco fa diceua il Teologo) nelle coſe ſenſibili quel che Iddio è nelle intelligibili; e tutto da lui sì fattamente dipende, e nell'eſſere, ò nell'operare, che lui tolto del mondo, tutte l'altre nature ſi rimarebbono à guiſa di taglie, e d'argani, ſenza moto, cioè ſenza l'anima, per

per cui sola son machine viue, e operanti.
^a Per mano dūque del Sole, Iddio tutto
 ci sūministra: e se il Giove de gli antichi,
 come raccorda Lattantio, per testimonio
 d'Euhemero, e d'Ennio, lasciò in vna co-
 lonna d'oro, stampato alla memoria de'
 secoli auuenire, i Giouamenti, con che
 hauea migliorato il mondo, onde anche
 fortì il nome di Giove; hallo Iddio fatto in
 quella gran Colonna d'oro il Sole, sì co-
 me Pindaro il chiama. Egli al tramontar
 che fa in Occidente, non ha mai da riuol-
 gerfi in dietro, e dir tutto in sembiante do-
 glioso, la parola di Tito, amore, e delicie
 del genere humano, allora che: ^b *Recorda-
 tus super canam, quod eo die nihil cuiquā
 prestitisset, memorabilem illam, meritoque
 laudatam vocem edidit, Amici diem per-
 didi*: perciò che il Sole non dà vn passo,
 che continuamente benefico, tutto il mō-
 do non riempia di beni. E ne gode indif-
 ferentemente ognuno: che non entra egli
 solo ne' grā palagi, sēza sdegnar le capāe,
 e i rustichi habituri. ^c I mendichi, gl'ignu-
 di (dice S. Giouanni Chrisostomo) per la
 metà dell'anno si veston di tela d'oro, cioè
 de' raggi del Sole, che non li lascia hauer
 bisogno d'altro vestito in riparo dal fred-
 do. ^d E vadano i superbi Rè della Persia à
 caminare al lume d'vn non sò qual po' di
 fuoco, e aduto, credeuano, giù dal cielo, lo-
 ro auanti portato douunque andassero, e
 con

^a *Lib. 1. Insi: 1. r.* ^b *Sueton. in Ti o. c. 8.*

^c *Hom c. 8 Ehem ad 1. Co. d. Amm. Marc. li. 23.*

con pretiosi legni nutrito da' Sacerdoti , dicentegli , ^a *Ede ignis Domine* . Non è egli vero , che ad ogni pouerissimo viandante , tutto il Sole , senza richiederne l'alimento per sustentarsi , porta innanzi la fiaccola, e fa lume ?

Ed oh ! s'egli haueſſe anima intelligente, ſecondo il falſo imaginare d'vna sì grā parte , etiaudio de' più ſauī Filoſoſi dell' antichità ; continua in lui farebbe la beatitudine , che ^b quel Timoteo Athenieſe , appreſſo Eliano, confeſſò hauer goduta vna ſola volta , e in quanto caminò cento paſſi: allora, che entrādo à far moſtra di ſè , e dar pruoua del valor ſuo ne' giuochi Olimpici, quel gran teatro, don'era accolto il fiore di tutta la Grecia, riuoltò gli occhi in lui, e curioſamente mirollò . Da quel punto egli non credè poterſi morir d'eceſſiua allegrezza; altrimenti , quello era l'ultimo di ſua vita : e ſe nol fù, ciò fù , perche vn beato non può morire : e l'era egli tanto in quell'hora, che glie ne duraua il giubilo dopò tanti anni, e il ſolo raccorderſene gli baſtaua à riſarſi poco men d'allora beato . Hor non dà paſſo il Sole, ch'egli non ſalga ſopra vn nuouo orizonte, e di colà non vegga la metà della terra , e tutta in lei la natura, mettere in eſſo gli occhi, e à ſè vegnente , accoglierlo , ammirandone la maeſtà , lodandone la bellezza, riceuendone il riſuſcitare al ſuo lume, il rinuigorire al ſuo caldo, il tutto metterſi

a *Max. Tyr. ſer.* 38. b *Var. hiſt. lib.* 13. c. 43.

terfi in opera all'imprefſion del ſuo moto.
 Ma quanto à ciò in particolare, ben merita d'eſſer qui vdiſto il Filoſofo, e Oratore, l'vno, e l'altro eccellente, Temiſtio.
 Come noi, dice egli, à voce di banditore facciam le generali chiamate del popolo nelle piazze, ne' teatri, nel tempio, à promulgar gli editti del publico reggimento, non altrimenti il Sole, ſalendo à tutti viſibile, e moſtrandofi hora in vn Segno, hor in vn altro, de' dodici, per cui nell'annual ſuo periodo, ſi riuolge, tutte à ſè chiama le nationi del mōdo, ſian colte, ſian barbare, e di qualunque iſtranio clima, e in vn raccolto, e qua, e là diſperſe per l'iſole dell'oceano, in eſilio della terra: e in voce inteſa in ogni lingua, denuntia, ciò che ordina il tempo, ciò che l'opportunità richiede, ciò che diſpon la natura. Agricoltori, dice, hora ſon da trar fuori gli aratri, e i vomeri, gli erpicì, e le marre: hor è da fendere, da riuolgere, da ſolcare, vtilmente la terra. Gittate le ſementi: ſarchiatele già in herba: rinettatele: mano alla falce, e mietete. E voi coſtà, ſolleciti alle piantagioni de gli alberi, alla coltiuation delle viti: potare, rimettere; propagginare: via gl'inutil fermenti, via i pampani ombreggianti: già ſon maturi i frutti, già le vie biondegghiano, ricoglietele, vendemmiate. Marinarah per auaritia del danaro prodighi della vita: doue hora co' legni in coſo, e la vita in precepitiò? Ricoglieteni dentro à
 porti

porti ammainate: trahete vostre naui in terra à rimmetterle, à rimpalmarle. Non vi truouino in alto mare queste furiose stelle, che meco insieme si lieuano, nè quest'altre, che nascendo io, mi tramontano in faccia: elle son troppo ree: e horribili le fortune de' venti che mettono in aria, e insuperabili le tempeste, con che tutto dal fondo isconuolgono il mare; nō ne campereste per saldezza di naue, per industria d'arte, per valor di animo, e di braccia, per alte grida, e voti in vano sparte all'aria. Non v'alletti il sereno inganneuole, nè vi tragga a fidaruene il tranquillo, che vi lusinga. Non è pace questa, è tradimento. Dormono le tempeste; mentre in silentio si lauorono i turbini: al primo fischio di questi, quelle si svegliano, e subito il mare alle stelle, e voi giù al profondo. In tanto dian lor volte i cieli: e mia cura sarà da altro Segno auuifarui, quando a' porti sia vtile il riaprirsi, e à voi sicuro il rimetterui alla vela. Io non do oracoli di quà sù, scuri, nè ambigui. Pastori al trar le gregge à pascer: pellegrini à metterui in camino, attendemi. Chi sol mi vede, e m'offerua in Oriente qual nasco, e quale in Occidente tramonto, nuuoloso e torbido, ò placido, e sereno, mi sente profetizzar veritiero qual d'aspettar si il dì presente, e l'auuenire. Così egli: e Sallo, perche il fa: e fallo, perche tutta seco si muoue, e tutte da lui riceue le diuerse impressioni con che si altera la Natura; come bene il significaron que' saui della famosa Hierapoli,

poli, che il figurauano, hauente vn hasta d'oro in mano, e sopraui la Vittoria in piè sù la punta. Quella additaua i suoi raggi, questa diceua, ^a *Cuncta summitti huius sideris potestati*. Per lo qual medesimo fine il ritraheuano ancora con molte braccia, e molte mani, come quello, che in tutto si mesce, e tutto opera. Nè mai auuiene, ch'egli salga sù l'orizzonte che tutta in vederlo la natura di quel emisfero, com'io diceua, non si risenta: tal che quindi prese il Morale à rauuifar nel Sole il Principe, dicendo al suo Nerone non ancor trasformato in quella gran bestia, che poi diuene. ^b *Nostros motus pauci sentiunt, Prodire nobis, & recedere, & mutare habitum, sine sensu publico licet. Tibi, non magis quam Soli latere contingit. Prodire te putas? Oriri.*

Suo dunque è il bellissimo ordine delle Stagioni: ch'egli le fa col passar dall'vno all'altro quarto della sua Eclittica: che è la ruota, al cui moto, il teatro di questa inferior natura cambia apparenza, e scena, e gli huomini habito, e personaggio: di Primavera tutta fiori, e allegrezza: poi di State feruida, e faticante; indi d'Autunno, diletteuole in vn medesimo, e vbertoso; finalmente di Verno, pigro, horrido, ed otioso. E non per tanto necessaria così l'vna, come l'altra, tutte con la lor proptia dote? nel

ii-

^a *Macrob. Saturn. l. 1. c. 17.*

^b *Sen. l. 1. de Clem. c. 8.*

rimanente diuerse, in questo simili, che con la varietà rendono la natura più diletteuole: altrimenti il continuo, qual che si sia, con sempre il medesimo, satia, ed annoia. Eccole di mano del Nazianzeno effigiate in piccolo, ma di bellissima inuentione. ^a *Quadam veluti in chorea* (dice egli) *partim se inuicem complectuntur, partim a se discedunt. Alterum Amicitia, alterum Ordinis. Partim inter se paulum miscentur ab vicinitate sua tantum non nobis imponunt.* Non si passa in vn dì dalla state al verno, nè da questo à quella: che gl'immediati estremi, la natura non li soffera, senza grandemente patirne: ma vi s'intramezza la primavera, e l'autunno, che partecipando de gli estremi loro à lato, tanto soauemente, quanto insensibilmente, dall'vno all'altro ci portano. Troppo anche più intollerabile ci riuscirebbe, se in vn medesimo mese haueffimo tutto insieme à mietere i grani, e spagliarli, e riporli; e coglier da tutti gli arbori, e alla montagna, e al piano, le tanto diuerse maniere di frutti, che vi si producono: e al medesimo tempo, vendemmia- re, e intendere à gli vliui, con quanta seruitù, e fatica richieggono, il vino, e l'olio, che ne trahiamo. Ma le Stagioni così frà loro spartite, dal ben inteso andamento del Sole, similmente à noi spartono le fatiche: e le Gratie, come diceuan gli antichi, da lui ci vègono in compagnia delle Hore, cioè

cioè fatte à suo tempo, e per ciò il doppio pretiose.

Oltre alla varietà, e al bell'ordine delle Stagioni v'hà in che altro ammirare la discretezza del Sole, e in lui di Dio, che glie la diede, e n'è degnamente lodato ^a da' Padri Basilio, Nazianzeno, Chrysostomo, Teodoreto, Ambrogio, ed altri, de' quali eccone, in ristretto il meglio. La Notte, e'l Di, non sono frà lor diuersi, fuorché nel colore del volto. quella è mora, e questo è bianco, ma belli amendue sì, che nel giudicarne, v'ha parti: e à chi piace più l'vno, a chi più l'altra: come gli Ethiopi, al contrario di noi, dipingon l'Arcagnolo S. Michele, di fattezze, e color fino moro, e di capel corto, nerissimo, e ricciuto, e sotto a' suoi piedi Lucifero, bianco, e vermiglio, e in lunga zazzera, e bionda. Trattone dunque il colore, in che solo discordano il Di, e la Notte, son sì d'accordo, che la natura non ha altri due gemelli, che frà lor tanto conuengano. Amendue al medesimo mouimento del cielo superiore si muouono, col medesimo passo del Sole, e ad Occidente veloce, e ad Oriente tardo, caminano. Doue il Di mette innanzi il piede, la Notte il ritira, e doue questa s'allunga, quello altrettanto s'accorcia: e se han diuersi hemisperi, e van l'vno all'altro in contrario, questa non è contrarietà, e accordo,

^a *Basil. Hexam. Naz. or. 2. Theol. Chrys. hom. 9.*
& d. pop. Ambros. Hexam. Theodor. or. 1. d
Prosid.

cordo, e se può dirsi, amore: seguitandosi sempre l'vn l'altro, già che non possono essere insieme. Similmente nemici paiono d'operationi, e d'vfficio, e sono in ciò sì strettamente congiunti, che l'vn senza l'altra non profiterebbe à nulla. Il Dì, ha per sue proprie le opere, e la fatica, la Notte, l'otio, e la quiere: ma si fatica per riposare, e si riposa per faticare: così l'vn serue scambievolmente all'altro, e amendue al terzo, del viuer nostro, che vā continuo girandosi in questa ruota, dell'auuicendare i contrarij. Nè è storzione, ò furto, quel che si van continuamente facendo, la Notte, e'l Dì, con torfi l'vno all'altro le hore, diminuendosi, e ricrescendo. Anzi questo altresì è effetto d'amicitia, darfi del suo ò per più vero dire, dar di sè medesimo La State, ha mestieri di molte hore, per maturar co' lunghi giri del Sole le biade, le vue, i frutti: la Notte glie le presta: e dico presta non dona, che però il Dì glie le vā rendendo, come appunto le riceuette, a minuto à minuto, fin che nel pieno del Verno, quando non v'è che fare nella natura, egli fa la Notte sì grande, com'ella fe' lui grande la State.^a Ed è ben considerato quel di Christomo, che due volte l'anno, ne' due punti dell'Equinottio, saldan frà loro i conti, e pareggiano le partite, pesando l'Autunno sù la Libbra le dodici hore, e simile la Primavera le altrettante, con che la Notte, e'l Dì si fanno, fino all'vltimo indiuisibi-

Hauuti altro che scriuere delle marauigliie di questi due legittimi figliuoli del Sole, heredi ciascuno d'vna metà del mondo, e sempre vgualmente in opera di giouarlo? Vdite. Potea parere il Giorno troppo più honorato con le opere della Mano, di che la Notte è priua, se à questa non si dauano, in iscambio di quelle, le opere dell'Ingegno. Il Dì dunque ha le Fatiche, la Notte i Pensieri: e conuenienti all'vno, e all'altro, quello lo strepito, questa il silenzio. E vagliami per ciò raccordare vna sauia legge, che Li curgo lasciò indispensabile à gli Spartani: ^a che gli Efori, cioè il Maestro della Republica, non s'adunasse à giudicar delle cose publiche, e graui, entro edifici, doue la vaghezza dell'architettura, e deile statue, con lo suagar de gli occhi, distrahesse il pensiero, tanto meno inteso ad vno, quanto in molti oggetti diuiso: ma in certo luogo aperto, e ignudo si raccogliessero, doue null'altro di riguardeuole loro apparisse innanzi, che quel solo, di che veniuano à consigliare. Hor questo fa à noi la Notte, col tirar sopra mezza la terra il velo delle sue tenebre, e torcene di veduta le cose, che aparendoci, tanto in sè men raccolta, quanto à riguardarle diffusa, ci renderebbon la mente. Così tutta in vn s'affilla: e miracolo à dire, le belle, e grandi opere, che da questa ingegnosa madre delle scienze, e de' più sauì consigli, prouengono: ma l'argomento,

^a *Plut. in Lycurgo.*

to, à degnamente trattarlo, è troppo più ampio di quel che alle angustie prefissemi si conuenga: e sarebbe oltre numero la moltitudine di quegli, che come Scopelliano nella più fina Greca eloquenza, così essi in diuerse arti, e scienze, fatti nelle tenebre della notte, Soli del mondo, sciamerebbono come lui: ^a *O Nox: tu dumtaxat plurimum diuine es particeps sapientie.*

E già per vltimo à sè mi richiama il Sole, considerato, non come fin hora, solo all'operare, ma con esso il ministerio della Luna, la quale però, com'è vn riuerberò di lui, e conoscente d'esserlo, ^b *Haustrum omnem lucis illò regerit, unde accepit:* e così da lui riconosce quel che senza esso in vano faticherebbe per operarlo. Hor queste due sì, che son le due vere Isole, ^c Argira, e Chrife, quella tutta argento, questa tutta oro, che i buoni antichi credettero essere alle foci del fiume Indo: percioche indi si cauano i tesori di tutti i beni, onde la terra è abbondante. Il Re, e la Reina di quel grande Imperio della Cina, à quel che se ne conta nell'ambasceria d'vbbidienza, ^d che i Re di Bungo, ed Arima, e'l Signor d'Omura Giapponesi, inuiarono alla Santa Sede di Roma, escono per miracolo vna volta l'anno in publico, e con quella solennità, che mai in altro tempo simile non si vide, stendono maestosamente la mano, e toccano, il Re

I

vn

^a *Philostr. in Soph.* ^b *Plin. lib. 2. cap. 9.*

^c *Soltb. c. 55.* ^d *Fol. 383.*

Vn aratro, la Reina vna pianta di gelsi: il che fatto, si tornano à chiudere ne' lor palagi, e si fanno inuisibili. Ma ciò, per poco che sia, pur è tanto, che incredibilmente può à rinuouare in tutti la diligenza nella coltura de' campi, per lo toccare che il Rè fece l'aratolo, e nello studio delle sete, per la pianta del gelsò, tocca dalla Reina, e per l'vno, e per l'altro, quell'amplissimo regno, è per auuentura il più fertile, e ricco del mondo. Hor fanno egli solo altrettanto il Sole, e la Luna, e non anzi, senza punto scemare della maestà, allungano fin quà giù tante lor braccia, e mani, quanti da sè mandano raggi, e con essi inuisibilmente lauorano ciò, che sopra, e dentro la terra, e nell'aria, e per tutto il mare, fin giù al fondo, così ne' viuenti, come ne' misti senz'anima, si produce? Per ciò anche la Luna fà ogni mese le sue proprie quattro Stagioni, proportionate à quelle, che il Sole compie in vn anno: dal nascere, poiche hà dato volta, per tutto il primo Quarto, la Primavera: indi, fino all'empirsi posta rimpetto al Sole, la State: poi, a poco à poco scemando, l'Autunno: e dietroglì il Verno, fin che del tutto si vuota di luce, e di calore, quanto a quel che ne vede, e sente la terra. E rispondenti ad esse sono le alterationi, e i produciamenti, che ne sieguono nella natura. E ben sauio, e necessario prouedimento di Dio fu, che le fredde notti, e lunghissime nella vernata, non rimanessero senza questo secondo Sole, per non solamēte consolarne le tenebre, come

par-

parla, S. Agostino, ma riscaldarla fredda, e con nuoui spiriti rauuiuar la mezzo morta natura. Che direm poi della cura, veramente ammirabile, sopra gli huomini, e le fiere, diuisa frà il Sole, e la Luna, auuertita da David, e ottimamente considerata dal Nazianzeno?^b Cioè, che la Luna mette animo nelle fiere, ond' elle ardiscono d'uscir de' loro couili, e cacciando per le foreste, proueder di che viuere à sè, e à gli ancor teneri lor figliuoli: e intanto, accioche non s'abbattan ne gli huomini, e li diuorino, quanto d'ardire dà alle fiere la notte, tanto à noi di timore infonde, e quinci di sicurtà, per lo metterci che facciamo come in fortezza, e in difesa, chiudendoci nelle città tutti insieme, e ciascun nella propria casa. Ma nato il Sole, le sorti si cambiano tutto in contrario: le fiere diuengono timorose, e gli huomini arditi: quelle si rintanano, e noi liberi dallo scontrarle, usciamo. Se ciò non fosse, misera la nostra vita: che chi potrebbe ricarciar nelle selue, e dentro le più cupe cauerne de' monti, gli orsi, i lupi, le tigri, i lioni, se à prender di loro anche vn solo al dì chiaro, tanto vi bisogna, e d'huomini, e d'armi, e souente anco di sangue? Ma senza noi in ciò punto affaticare, col primo affacciarsi del Sole in Oriente, le fiere, ò sia per non vederlo, ò per non esser da lui vedute, si tornano à nascondere ne' lor couili: e allora, *Exi-*

I 2 bit

a In Ps. 41. b Orat. 2. Theol.

c Psal. 103.

bit homo ad opus suum. Anzi, à dir vero, i lupi, gli orsi, i leoni, sono la meno scelerata, e dannosa parte de' malfattori, dalla cui implacabil furezza, la salutifera luce del Sol nascente ci libera: conciosia che nè tutti infestino ogni paese, e doue pur sieno quantunque esser possano in numero molti, e in forza insuperabili, le mura delle città, e delle case, senza noi stare in guardia, ce ne assicurano. Non così vn'altra, il dì tutta con noi dimestica, la notte tutta contro di noi seluaggia, e noceuolissima generatione di fiere, tanto peggiori, quãto meno al semblante si rauuisano per nemiche, ed hãno tutto insieme vnite all'opprimerci, l'astutia delle timorose, e la violẽza delle ardite. Ma anch'elle, dice il Boccadoro, in sol vederle il Sole, le caccia: che come i raggi suoi fossero saette d'oro infocato, nõ ne soffieran le pũte che lor mette negli occhi, e cercano via dal publico, nascõdigli, e tane, oue inchiudersi, fatte innocenti, perche sù gli occhi del Sole non osano esser colpeuoli. ^a *Orientibus Solis radijs* (dice egli) *& tenebræ fugantur, & fera latitant, foveisq; conduntur: & Latrones recedunt, & Homicidæ ad antra suffugiant, & amouentur Pyratæ, & Sepulchrorum violatores fugantur, & Adulteri, & Fures, & Domorum perfossoræ, deprehensi à Sole, & redarguti, periclitantes abeunt, se sequi alicubi procul occultant.* Lascio l'ammirabile signoria, che in parte il Sole, e più di lui

^a *Hom. 4. de laud. S. Pauli.*

lui in ciò possente la Luna , e scerita sopra le viue correnti del mare ; in quello inesplicabil raccogliersi che vi fan l'acque in loro stesse, e poi disciorsi , e rispendere sopra i liti: il qual Flusso, e Riflusso, nel mettersi, pende dal toccar che la Luna fa , nell'intero corso d'un giorno, i due punti dell'Orizzonte , e nel crescere , e scemare , si contempera col salire della medesima, fino al sommo del cielo , sul circolo Meridiano, e discendere fino all'opposto nell'inferior Emispero : tutto insieme trahendo à ondeggiar con l'acque, in cōtinua perplessità i nostri ingegni; sì fattamente, che misera, e diserta la naturale Filosofia, se chi di noi non cōprende nè il perche , nè il come di questa incomprēsibile agitation del mare, douesse gittarsi disperato ad annegare, come è fama, ò per meglio dire, fa uola, che Aristotele si gittasse nel famoso Euripo d'Eubea, il moto delle cui correnti, sette volte al dì contrarie, gli aggirasse il ceruello . Lascio l'vniuersale , e correttissimo horiuolo , che il Sole , e la Luna compongono, organizzato di tante ruote, volgētisi sopra diuersi fusi, e cētri, e poli, quāti que' due pianeti han circoli , e spere, congeguate con occultissimo legamento le vne sì strettamente con le altre , che mai non falliscono in accordarsi, e mostrar misurato cō giustissimi spatij il tempo, diuiso dall'vno in giorni, ed anni, dall'altra in settimane , e mesi . a Finalmente lascio il bel

198 *La Rcreatione del Sauio.*

magistero della moral disciplina, di che ci sono esemplare, col regolarissimo andar che fanno, ^a il Sole con imperio, la Luna con suggettione, considerati dal Pisida, e dopo lui, dal Teologo ^b S. Giouan Damasceno: e sol vi fò vdir Platone, che vi torna in memoria, perciò hauerci Iddio addirizzati, *Vt spectandis, admirandisque cœlestium corporum moribus, anima nostra amplecti condocefacta Decorum, & Ordinem, odium conciperet incompositorum, & vagorum motuum, leuitatemque ac temeritatem casuali confidentem, fugeret, tamquam omnis vitij, & erroris originem.*

Iddio Massimo ancor nelle Minime sue fatture. Tre se ne mostrano: e Prima: La portatile, e viua habitation delle Chioccioline.

CAPO VNDECIMO.

A Dar testimonianza di Dio, e di qual sia l'vniuersale sua Prouidenza, habbiam prodotto il Sole, cioè delle superiori nature la più vtile, è la più illustre. Hor della medesima prouidenza, etiamdio intorno alle minime cose particolari di questa inferior parte de gli Elementi, è da produrre.

^a Lib. 3. Orthod. Fid. c. 7. ^b Apud Plutarc. de ipsi Aniserò, &c.

dursene alcuna , che ne deponga , e sian nè più , nè meno di tre, e per più forza dell'argomento , le più dispregievoli , sì come quelle , che ci stan sotto a' piedi, e nulla curandone , le calpestiamo . Tertulliano à me le presenta , ed io à voi , variandone quel solo pochissimo , che vedrete . E la forza del testimonio ch'elle danno di Dio , consiste in dimostrare , Che se nature , per lo quasi niun prò , di che elle ci sono , hauute da noi in niun conto , sì come cose gittate per empitura , ò almeno per sopra più di quel che ci era bisogno , nondimeno elle son lauorate con tanta finezza , e magisterio d'arte , e con vn sì ammirabile auuedimento prouedute da Dio , che si haurà à dire delle grandi ? che di tutto il mondo ? e che di noi , per cui soli mantener con diletto , il modo ha quel nobile , e grand'essere che veggiamo ? Tertulliano dunque , afferratosi con l'apostata Marcione , barbaro di nascimento , peggio parlante che mutolo , e cieco d'anima fin d'allora , che spento il lume della Fede che haueua , perdè di veduta Iddio : anzi , come vbbriaco , à cui si doppiano le lucerne , due ne imaginò , l'vn de' quali stolto , e maligno , produsse in dispetto di noi queste infime , e vili nature ; il costringe à rispondere :
Vnus omnino de sepibus flosculus ; non dico de pratis : vna cuiuslibet maris conchula ; non dico de Rubro ; vna tetraonis pennula ; taceo de pauo , sordidum artificem pro-

I 4 nun-

nuntiabit tibi Creatorem? Elle han frà loro grado di preminenza queste tre specie di nature; e secondo esso, per ordine ne parlerò, I morti nicchi delle conchiglie, a' quali noi sostituiremo i gusci delle Chiocciole: i sol vini, e rustichi fiorellini delle siepi: e in luogo de'tetraoni, i menomi animalucci, hauenti anima, con le lor facoltà, le lor passioni, i lor sensi.

Ma prima di condurui imanzi le Chiocciole, mi conuien fare come quel sauio dipintore Teone,^a raccordato da Eliano, che non prima suolò l'immagine d'un soldato in arme, sposta à vn gran popolo curiosissimo di vedetla, che da vn pieno choro di musici facesse vdire vna sonata in istile guerriero, come di sfidar due eserciti à battaglia: per cui, poi che vide gli spettatori hauer conceputo vn nō sò che di spiriti martiali, ritrasse la cortina dal quadro, e v' apparì il soldato in sì fiero atto d'uscire adosso al nemico, che come il descriue l'Historico, sembraua hauere il lampo ne gli occhl, e'l fulmine nella destra: tanto apparìua terribile con lo sguardo, e formidabile con la spada: corrente poi di foga, e in vn portamento di vita, quale appunto sta bene ad vn portato per impeto di furore. Tal era il soldato di Teone, per cui mostrare, egli prima dispese gli animi de'riguardanti con quella sonata, inuitantegli à vn vero spettacolo di battaglia.

Ahi dūque infelice giudicio che noi diam
delle

^a *Lib. 2. Var. bist. c. ult.*

delle cose, dispregiandone le più ammirabili, e ammirandone le men degne. La novità, non l'eccellenza ch' elle hanno, è quella che ci trabe à considerarle, Stiamo in mezzo à miracoli (che vn mondo di miracoli è il mōdo) ma noi incallitiui gli occhi al continuo vederli, non ce ne sentiam muouere ne pur tanto, che li degniamo d'vn atto d'ammirazione, quanto è vn'alzata di ciglio. Il vide, e se ne dolse fin colà l'Orator Romano, à quel poco barlume, che la natural filosofia daua ad vn idolatro, dicendo per bocca di Bleso, *a Assiduitate cotidiana, & consuetudine oculorum, assuescunt animi: neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum, quas semper vidēt. Perinde quasi Nouitas magis quam Magnitudo rerum debeat ad exquirendas causas excitare.* Ma più altamente, com'era degno di lui, il diuin Agostino, I lauori, dice, della natura, anzi di Dio, ch'è il maestro in cui ella ha l'intendimento, di che per sè medesima affatto manca, *b Cum sunt continuato quasi quodam stuuiο labentium, manantiumque rerum, ex occulto in promptū, atque ex prompto in occultum, usitato itinere transeuntium, Naturalia dicuntur: cū vero admonendis hominibus, inusitata mutabilitate ingeruntur, Magnalia nominantur.* *c* Risuscita Christo alcuni pochi morti; se ne fa vn marauigliare da farsene marauiglia chi più sà: percioche, quanto maggior

I 5 mi-

a Lib. 2. de Nat. Deor. *b* Lib. 3. de Trin. c. 6.

c Idem Tractat. 8. in Ioan.

miracolo è, nascere ogni dì tanti huomini, à chi ne considera il come, e il di che si formano i lor corpi, che non rifarsi in vn cadauero le qualità di struttegli, e tornar l'anima ad informarlo: ma chi se ne marauiglia? Coll'inaspettato multiplico di cinque pani, satia cinque mila famelici, e de gli auanzi se n'empiono dodeci gran canestri: ne v'è per tutto la fama, e marauiglioso è il dire che se ne fa: ^a *Maius miraculū est gubernatio totius mundi, quā saturatio quinque milliū hominū de quinque panibus, & tamē hoc nemo miratur. Illud miratur homines, non quia maius est, sed quia rarū est.* Trasforma l'acqua in ottimo vino colà nelle pouere nozze di Cana, ^b *Quis non miretur? cū hoc annis omnibus Deus in vitibus faciat*, non v'è chi se ne marauigli.

Se vn Alchimista, per magistero dell'arte, sapesse estrarre, sia da che si vuole, vn licore di così strana virtù, che gittandone vna stilla sopra vn pizzico di ferro assottigliato in poluere con la lima, incontanēte se ne organizzasse da sè medesimo vn horiuolo à ruota, con tutti dentro i suo' ingegni, come i lauorati à mano; e'l suon dell'hore à suo tempo, e di fuori la faetta, e i numeri da mostrarle; e uui chi mai si potesse indurre à crederlo, altro che a' suoi propri occhi: e chi veggendolo, non gli parebbe vedere il maggior miracolo che far si possa senza miracolo? Hor se ben si considera quel che appena v'è chi mai degni di neanche

che mirarlo , non sono egli lauoro incomparabilmente più artificioso le rane , che dal cader la state nell'arida polueregiù dalle nuuole vna gocciola d'acqua , incontanente si formano? Dicami chi veramente il sà, come si trouano in quella tutta simile massa di poluere , materie , e forma frà loro tanto per natura diuerse? anzi, perche non vi si trouano antecedentemente , come sì tosto , e per cui ministero s'impastano? dura , e secchissima per le afficelle , liquida per gli humori , sugosa , e morbida per la carne , tenace per i nerui , traforata per le arterie, e le vene in tanti rami disperse; e per lo cuore, e'l fegato, calda , e fredda per lo ceruello , e trasparente per gli occhi, e così d'ogni altra parte di quell'ammirabile corpicciuolo . Poi , da chi s'organizzano, e compongono , e stampano in figura conueniente alla specie? Quella bocca squarciata , quegli occhi sporti , e ritondi, e sempre attoniti; quelle braccia snodate per raccorlesi al petto, e distenderle: come altresì le cosce , e le gambe lunghe oltre modo , ma non punto oltre al bisogno del lanciarsi à saltellare , ch'è il proprio lor muouersi ; e quelle diterelle delle mani, lauoro sì dilicato , e sì ben compartito . Poi , per tacer de gli altri , gli organi della voce, e di tal voce , in che sola elle cantano, e non ne fanno, nè possono esprimere altra : e la peritia del notare, in che nascon maestre , altro che il famoso Delio de gli antichi . Di quest'opera tanto marauigliosa , à chi e mai auuenuto di marauigliar-

gliarsene? E pure il farlo si conuerrebbe, per debito, almeno della Filosofia contemplatrice delle opere della natura. Ma ella, più superba che faggia, ^a pare à me che faccia come quell' Aristide ricordato da Eliano, che morso da vna velenosa bestiuola, si moriuà di rabbia, sol perche moriuà con dishonore; cioè, non isbranato da vn liono, ò schiacciato da vn elefante, ma sol punto da vn sì vile, e appena visibile animaluccio. Così ella; tal'è il tormento che le dà al ceruello, e il torla di ceruello, che fa il così fatto nascere d'vna ranocchia, che in vece d'ammirare quel che non arriua ad intendere, ne dice cose, da ammirarsi come le dica: prouandosi à trouarne il perche, e il come, etandio colassù nel concauo della Luna; e senza auuedersene, nelle Idee di Platone, ponente, secondo il falso creder d'alcuni, le nature astrate; come à dir delle rane vna rana vniuersale: à cui, chi non vuole che la sua paia dessa, dà titolo di Vagabonda, e vuol ch'ella sia vna di quelle, che non sono niuna di quelle, che possono additarsi.

Hor se vn cotal miracolo si operasse solo, diré così, nel gran Cataio, ò in qualche Isola del mare Atlântico, dieci mila miglia lontanò, noi, credendolo all'Historico, ouero iti colà, veggendolo, ben da vero l'ammireremmo. Si fa sotto i nostri piedi, e senza pur metterui gli occhi, il calpestiamo, e passiam'oltre. Così è, dice S. Agostino:

^a *Lib. 14. Var. hist.*

no la calcina viua, nell'olio non si risente: à soprafondarui acqua, infuria, e prende fuoco: ^a *Hoc miraculum, si de aliquo Indico lapide legeremus, siue audiremus, & in nostrum experimentum venire non posset, profecto aut mendacium putaremus, aut granditer miraremur. Quarum verò rerū ante oculos nostros quotidiana documenta versantur, non genere minus mirabili, sed ipsa assiduitate vilescunt. Ita ut ex ipsa India, quæ remotissima est pars Orbis à nobis, desiderimus nonnulla mirari, quæ ad nos potuerunt miranda per duci. Non si lieua del mare ogni mattina il Sole? Ma che l'Imperadore Adriano si leuasse egli vna volta del letto per vederlo nascere, chi può giurarlo, etiandio sol per lo Cappari di Zenone?*

Ben v'assicura Spartiano, che per vederlo quando ancora non apparìua al piano, quel Monarca, con tutto il peso dell'imperial maestà addosso, inerpicò sù le cime del monte Casio. Tãto fà l'esserci non altro che nuouo, quel che non è punto più marauiglioso, che il continuamente vsato. Così siam priui del gran diletto, che fà quella dolcissima estasi, in che la màrauiglia rapisce l'anima al contemplare. Così, percioche verissimo è, che ^c *Virtutis diuinæ miracula obstupuisse, dixisse est, nō diamo à Dio per l'eccellēti sue opere quella lode, che da creature d'intendimento gli è douuta.* E finalmente, così ci rimaniamo ignoranti
del

^a Libr. 12. de Ciu. Dei cap. 4. ^b In Adriano.
^c § Greg. lib. 2. Mor. c. 5.

del più degno di risapersi. *Maximè enim* (come fa dir Platone à Socrate) *a Philosophi hac affectio est, quæ Admiratio dicitur: neque enim aliud præter hoc est philosophia principium.*

Hor io potrò, senza esserne ragione uolmète deriso, trar la cortina di sopra il quadro, e darui à considerare i gusci delle Chiocciolè che adoperandoui intorno quella, che Filostrato chiamò *Mète de gli occhi*,^b elle non vi parran cosa indegna, d'esser veduta: anzi vna delle più ammirabili della natura, e da trarne alcun profitteuole conoscimento della sapièza di Dio. Ma à far ciò bene, e tosto, bisognerebbe, ch'io ne potessi fare vna mostra, e sporuene qui innâzi le migliaia, che io ne ho vedute, colte in diuersi mari, e con grande studio raunate da' curiosi di così fatti miracoli della natura: opera altrettanto lodeuole, e' da sauio, come da pazzo fù quella^c di Gaio Caligola Imperadore, allora, che fintosi di passar coll'essercito oltre mare al cōquisto della gran Bretagna, giuntoui, non sò doue, al lito, accampossi, e mise tutte in armi, e in bella ordinanza le Legioni: indi fe' dar nelle trôbe, e ne' tãburi col segno della battaglia, la qual fù, auuentarsi i soldati in atto minacceuole, e colpeggiando all'aria contra il mare, e cogliere di sù la spiaggia, che n'era piena, ciascuno d'essi, vn pugno di chioccole, e conchiglie: con
le

a *In Theateto.* b *Lib. 6. Vita Apoll. c. 3.*

c *Dio Cass. Sueton. c. 46.*

le quali spoglie, vittorioso, e trionfante l'effercito, si tornò: e à fin che ne' secoli auuenire non perisse la memoria d'un così memorabil fatto, se gl'Historici, per inuidia, il taceſſero, mandò Caligola erger quiui medesimo, doue seguì la sanguinosa battaglia, vn altissima torre, appesiui per auuentura intorno que' gloriosi trofei delle chiocciolè, tolte con mano armata al mare. Così sterili di ceruello rendeuà il capo à gli Imperadori di Roma quell'infelice alloro che il coronaua.^a Quanto più fauiamente i barbari d'Occidente, ne appendean lunghe filze alle porte delle lor case, perche scosse dal vento, cozzandosi, facessero vna cotale harmonia, a' loro orecchi, perche altra non ne haueano, più che soauè. Ma in opera di quello, à che veramente elle nascono, non le vſa, ſenon chi in esse vuole altrui dimostrare, quanto ingegnosi siano gli scherzi della natura: anzi à dir meglio, quanto ſi mostri grande Iddio, anco nelle minime cose.

Hor quelle, che in sì gran moltitudine io hò vedute, elle eran tutte frà lor differenti; e tutte d'un sì vario, e vago, e ben inteso lauoro, che io con ragione dispero, che nè la memoria vniuersale che me n'è rimasta, nè la facultà dello ſcriuere, bastino à dimoſtarui delle mille parti dell'ammirabile loro artificio, e bellezza, pure vna ſola. E primieramente, ne hò vedute col Microscopio, delle intere, e formatissimo
in

in vn granello di rena : non sò se nateui dentro come in miniera, ò pur solo incasfateui . Che occhio di perspicace veduta, che acuti strumenti, che mani ingegnose, che materia vbbidente, che sottili, e delicate madri, e forme, e che peritia d'arte, bisognarono à condur sì minuto, e nondimeno perfettissimo , vn lauoro niente maggior d'vn punto, com'è vna chiocciola possibile à chiudersi tutta in vn grano di rena : E ben habbia chi trouò il primo à vsar quella gocciola di cristallo , che ne' Microscopij fa apparir grandi , non tanto in mole, come in eccellenza , cose alla debolezza de' nostri occhi , inuisibili , e più stupende , che le grandissime che veggiamo . Chi , prima di ciò , sapeua che que' Ragni , che non s'intanano come vili , nè fanno, come gli altri , il mestiere di filarsi le viscere , e tesserne lacci , e reti , con che vcellare, insidiatori, e neghittosi, ma cacciatori scoperti escono à predare, e qua, e là saltabellando, e correndo in traccia delle mosche, trouatele, loro addosso, con vn fortiuo, e prestissimo lancio s'auuentano , e le assannano , e fermano , dibattenti indarno l'ali, e i piè nulla gioueuoli allo scampo . Questi dico, chi prima di considerarli col Microscopio , sapeua ch'egli hauessero in capo, quanti io ne ho più volte contati, chi sei, e chi otto viuacissimi occhi : i due maggiori in fronte , gli altri più addietro ripartiti sì che paiono far loro al capo vna corona d'occhi ; che ò quanto meglio starebbe a' Principi , che non quella di gioie
per

per cui non si veggono dopò le spalle ! e se ne discernono le pupille, e i lor cerchielli attorno, cosa in tutto ammirabile ? La quale a' ciechi nell'intelletto, è vna euidente dimostratione della estrema prouidenza di Dio, che quella sì dispregieuoale bestiuola, tutta horrida come vn porco spino, e d'vn ceffo horribile come vn demonio, perche non le manchi onde sustentarsi, ha proueduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltandosi ella in disparte, ò di fianco, ò da tergo, in sembiante di non veder la mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei, sicura di lui, il cui spauentoso ceffo non vede, gittandosi improvviso, l'afferra, e addenta, con due lunghe, e mobili sanne, che gli escono della bocca, e gode si a gran diletto quella sua cacciagione, frutto d'industria, e di valore, e per ciò il doppio più saporita. Hauui di molte, e possentissime ragioni specolatiue, onde conuincere i negatori dell'vniuersal prouidenza: ed io alcuna, in luogo più cōuenevole, ne apporterò: ma nō meno che all'intelletto i sottili argomēti, la dimostrano à gli occhi le stupēde opere d'essa, tanto più efficaci à cōuincere, quāto più vili sono le cose, al cui prouedimento s'adopera.^a Così da' suoi medesimi ingrati figliuoli accusato in giudicio Sofocle scrittor di Tragedie maestosissimo, come già per la decrepi-

^a Plutarc. an seni ger. Resp. Apul. apol. pro se.

crepita età imbambito, e mezzo scemo, non fosse habile all'amministration della casa, il valente huomo, comparito, altra aringa in sua difesa non fece, che recitare vna parte dell'Edipo Coloneo, che appunto allora gli stava sotto la penna. Poi disse, sententiasse hora i Giudici, se quello era lauoro da huomo à cui per l'età fosse suonito il ceruello? e altro non bisognò à rimandarlo non che assoluto, ma coronato di pregiatissime lodi. ^a *Tantum enim sapientia* (dice di lui S. Girolamo) *in atate iam fracta, specimen dedit, ut seueritatem tribunalis, in theatri fauorem verteret.* Bestie d'huomini, che figliuoli non meritano nominarsi, gli affatto, o anche sol mezzo athei, che ò negā Dio, ò l'accusan d'improvido: veggano i saui stimatori delle cose; sono egli queste, che vò contando, opere d'arte fice senza senno, ò senza auuedimento di pro uidenza?

Ben disse ^b S. Agostino, ed è verità, non ischerzo: che quella stessa mano, che diede la rotondità al mondo, e al sole, la diede anco a' pomi, e all'occhio: e pur ciò non è nulla, rispetto al prouedere di quanto lor si conuiene, per mantenersi etandio con diletto, e difendersi da' contrarij, così le menomissime creature, come le grandissime. E mira e, se ciò non è vero nelle chiocciolè, di cui parlo. Hauii animale piu di questo esposto alle ingiurie? Cieco, se

^a *Epist. 2. ad Nepot.*

^b *Lib. 12. de Cin. Dei. cap. 25.*

se ben ci vide Aristotele: disarmato, e pigriſſimo: tal che doue Iddio diede à più timidi per diſeſa la ſnellezza delle gambe, e la fuga in vn velociſſimo corſo, queſti meſchini, mancauano, e dell'armi con che reſiſtere, e del moto con che fuggir da' peſci, che ne farebbono auidiſſimi, e continuo in caccia. Hor come hà egli proueduto alla lor vita, e con che nuouo, e ingegnoſo riparo ſicuratili da' nemici? A ciaſcun d'eſſi ha data vna come fortezza portatile, con tante ritirate, ſempre più, e più dentro, quanti ſono i giri, in che que'duriſſimi loro guſci ſ'auuolgono: e doue ben al fondo ſi ſtringano, noi v'è ago, nè branca di peſce ò di granchio, che giungano à ſtanarli. E ne pur queſto, è tutto il marauiglioso. Quella loro fortezza, e animata, e viuua, perche come le oſſa in noi, così ella intorno ad eſſi, creſce tutta inſieme, e ſempre ſerba il diſegno della figura. Nè à ciò ſolamente ſerue l'eſſere co'lor corpi ad eſſe vn poco incarnate; ma altresì a non poterne vſcir del tutto, ma ſolo affacciarſi, e ſporgere: altrimenti, all'imperfetta virtù per muouerſi ch'elle hanno, non vi ſi ſaprebbon rimettere, e aggiuſtare come auanti: ò potendolo, intanto, come lentiſſime, diuerrebbero eſca de' peſci: così toſto preſe, come vedute: talche quella, che ad altri animali farebbe infelicità, a queſti è ventura. E ben v'alluſe quell'Anaſſila appreſſo Ateneo, che d'vn gelofiſſimo delle coſe ſue, *a Cochleis*, diſſe, *tu es diffidentior, quæ*

que quia nemini credunt , circumferunt domum.

Hor dimandi de gli huomini, per ischer-
no, quello Spartano , che passando à piè d'
vna città tutto intorno fasciata d'altissime
mura, ^a Che femine , disse , habitan costà
dentro? parendogli il forte riparo sol con-
uenirsi a' deboli , e il ben difeso a' timidi , e
non possenti à fare, come di sè vantaуano
gli Spartani , muraglia viua de' loro petti
intorno alla patria; la qual per ciò era aper-
ta, e senza muraglie . Così nè hà Iddio con-
uenientemente alla lor debolezza, e alla
sua prouidenza , circondate le chiocciolc .
Nè vi facciate à imaginare , che mai , bra-
mose d'andar se ne fuori vagando , sentano
pena di quell'essere come à noi pare , con-
dannate à perpetua carcere. Niuna cosa ha
per natura desiderio ripugnante, e contra-
rio à quello, senza che non potrebbesi con-
seruare. E ciò è sì vero, che douendo Noè
con la piccola sua famiglia , e la grande de
gli animali, star chiusi vn'anno entro l'arca
fino à finito il diluuiο , e tornata la terra in
essere d'habitarci , Iddio loro infuse fuor d'
ordine vn particolare amore à quella soli-
tudine, a quelle angustie, a quella oscurità,
a quella carcere , a quella per altro intole-
rabile compagnia . Così Vittor di Marsi-
glia, nel suo poetico Genesi , rappresenta ^b
Noè al primo riueder che fe' il mondo, am-
miratissimo del non esser morto in quella
stret-

^a *P ut. apoph. Lacon.*

^b *Lib. 2. in fine.*

stretta arca , in quel tenebroso sepolcro di
viui, egli, e le tante anime che vi chiudeua:
e doueanlo,

Nisi Rector Olympi

Depositos, hominum auxilio, donoq; ca-
rentes,

Sustinuisset, eo quo condidit omnia nu-
tu.

Ille animas, longa perituras carcere no-
ctis,

Affectu lucis spolians, virtute reple-
uit.

Ille, ut tam segnem possent perferre quie-
tem,

Infudit pigri placidum torporis amo-
rem.

Siegue hora al lor Vtile il lor Bello: doue
io mi do vinto: che forse, non che da me
pouero d'eloquenza, ma da qualunque al-
tro nè sia à gran douitia fornito, non è il
poter basteuolmente descriuere ciò che
han di marauiglioso le chiocciolè ne' lor
gusci: la bizzarria delle inuentioni, la va-
rietà de gli auuolgimenti, la vaghezza de
gli ornamenti, la disposition de' colori, le
capricciose forme, la medesima, e in tante
maniere diuersificata materia, e il maestre-
uole suo lauoro. Quante nè hò io vedute!
Ancorche migliaia, non per tanto vn
nulla, rispetto alle innumerabili che ve nè
sono: e quante più vedute ne haueffi, tan-
to men saprei dirne, per quello à che i no-
stri ingegni soggiacciono, d'impouerire
nella troppa abbondanza, e co' più nobili
argomenti diuenir mutoli per lo stupore.

E non

E non s'è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio, nel variare in cento, e più diuerse maniere, il circularsi, e rauuolgerfi d'vna chiocciola in sè stessa? Puossi dir cosa più eguale, più determinata, più semplice? e pur nelle mani sue, diuenuta capeuole di sì grand'arte. Alcune si girano conuolute, campate l'vna fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno à vn fuso: e proeedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre, all'oposto, tutte in loro stesse ritornano, e dicami Archimede, che si ingegnosamente ne scrisse, chi insegna loro à condurre vna linea in ispira, si perfettamente che in nulla non ismisuri? Dicammi gli Architetti, che tanto penano à disegnar con regola le Volute, e pur non mai altro che false, mentre, per più non sapere, le compongono d'alcuna parte di circolo, e circolo elle non sono, auuegnache circolari: chi ne ha infusa la regola alle chiocciole? nate maestre in vn arte, di cui essi ancor non si veggono buoni discepoli. Di queste poi, quelle che chiaman Veneree, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s'attorciano, ma ricouerte d'vn nicchio che parte s'inarca, e parte spiana, quiui entro s'auuiluppano, sì che non pare. Altre, da vn grosso capo, tutto incoronato, ò di merli, ò di pennacchini, ò d'vna cresta, che gli serpeggia intorno, van giù à poco à poco mancando, fino à stringersi come vn palco. Altre, couano alquanto, e sembra, che portino cupolette, e capannucci l'vn

sopra l'altro. Venè hà delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Ma in qualunque foggia diuerse, ò come sogliam dire, canate di fantasia, tutte con decoro, con auuenenza, con garbo, tal che di mille che nè haurete dauanti, non saprete qual sia la più ingegnosamente foggia: e dico anche, se pur è da dirsi, le lauorate ad opera strapazzata, che quel medesimo in, che sembrano incolte, e negligenza ad arte, per far vedere vna deformità con gratia, vna rozzezza con maestà, vn mostro, ma di bellezza.

Non nè passiamo le bocche senza farne almen sentire vna parola, peroche anch' elle hanno vna particolar gratia, e le squarciate, e le chiuse, e le più ò meno aperte. Chi sà il perche di quelle, che in vn lungo canaletto la sporgono, due è tre volte tanto, com'è tutto il lor corpo? Chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe, e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impietrite, e immobili? Chi di quelle grandissime, che giù riuersano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e'l tornano alquanto in sè, con vna bizzarria, che hà il suo bello, e non sà dirsene il perche? Chi di quelle, a cui spuntano i denti su'l labbro, ben lunghi, e ben fodi, ma innocenti, sì come sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non rauuisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza, neanche rauuiferà nella infor-
me

me bocca d'vna spelonca , d'architettura rustica naturale : e pure , quegli fregolati accozzamenti delle pietre , che così rozamente l'inarcano, fanno il più delle volte , vn lauoro sì bello à gli occhi de gl'intendenti , che dilettono niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine . E chi volesse ò spianarne i risalti, ò rimetterne le pendenze, ò costringerne tutte le parti à misura , ò ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le desse dell'artificiofo, tanto le torrebbe del bello : che gli archipenzoli, le squadre, i compassi , non sono strumenti che seruano al capriccio , quando lauora senz'arte , senza regola , e senza disegno , e pur con arte , con regola, e con disegno .

Nel rimanente poi del corpo , pare che altresì frà le chioccioline vi sian le nobili , e plebeie, le rustiche, e le gentili . Altre crostute, e scagliose, che sembrano hauere indosso vn ghiazzetino di pietra : altre ricciute, e nodose, che per tutto gittano, e sproni, e spine : altre lisce, e inuetriate d'vn sottilissimo lustro . Certe maggiori , sembrano lauorate à scarpelli, così ben ne fingono i colpi , con le intaccature , e co' fregi: al contrario del bellissimo Nautilio, in cui , puossi vedere nè più delicatamente nè più egualmente condotta, quella sottilissima, e durissima sua cortecchia, impastata d'argento, e di perle? fattura come d'altra mano , così d'altra finezza, che quella delle tanto famose due vrne , lauorate à gara , e consagrate in vn tempio da
due

due Vasari, l'vn discepolo, l'altro maestro, a *Certantibus, utertenuiorem terram duceret*. Ma chi sà dirmi a che far dentro il Nautlio que' tanti suoli, e volte, che tutto dall'vn capo all'altro, con bellissimo ordine il tramezzano? Chi habita in quelle camere? anzi perch'elle non han porta all'entrar nè all'uscire, chi nasce prigione in quelle carceri? se alcuno è, conuiene che sia spirito inuisibile: perche io hò cerche alme quaranta di quelle prigioncelle d'vn medesimo nautlio, partito con vna sottilissima sega in due vguali metà, ne m'è auuenuto di trouarui altro, che l'ammirabile proportion delle stāze, e in ciascuna d'esse vn'oscura carcere al mio ingegno, non sapèdo io vedere, a che fine, e per cui vso elle siano fabricate. Hor finiamo, con solamēte accénare la varietà de' colori, e la vaghezza de gli ornamenti, onde le chiocciolè son sì belle. Eccouene in prima le vestite d'vno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, azzurre, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi, le addogate con lunghe strisce, e liste di più colori à diuisa: e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo trauerso: alcune diritto, altre più vagamente, à onda. Ma certe in vero marauigliose, lauorate à modo d'intarsiatura, cō minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; ò d'vn musaico di scacchi, l'vn bianco, e l'altro nero, quanto

K alla

alla figura formatissimi, e alle giunture, nò isfumati punto, ma con vna diuision tagliante, come appunto fossero alabastro, e paragone, strettamente commessi. Le più sono dipinte à capriccio, ò granite, gocciolate, moscate; altre qua, e là tocche con, certe leggerissime leccature, di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate con macchie più risentite, e grandi: altre, ò grandinate di piastrelli, ò sparse di rotele, ò minutissimo punteggiata: altre corse di vene, come i marmi, con vn artificio senza' arte: ò spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà, e bellezza de gli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può diuisar tutta in brieve, nè dirsene à lungo, perche noi non habbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti, per arredarsi, e ben parere. Lascio le messe à scauature, e risalti, scanelate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, à cui sù le giunture delle volute, spiana vna cornice di marauiglioso intaglio? Di quelle, à cui frà due corfi di spine delicatissime, ò frà, due creste che alzano vn po' poco, si distende vn fregio, di strane sì, ma gratiose figure, ò vna, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle, che tutte son filze di perle, e di gemme, l'vna presso all'altra, e in loro stesse riuolte: à luogo à luogo tempestate à gocciole di cotali smalti, che sembrano gioielleti? Di quelle, che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, à
chi

chi vn bottoncello , che soprauanza , à chi vn pennacchietto , che ne spunta con gratia? Vna ve ne ha Indiana , tutta intessuta di sottilissimi cordoncini , non solamente di più colori schietti , l'vno immediato all'altro , ma di certi, à ogni tanti di questi , di due fila diuerse, violato, e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo , che mai vna volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto , alternandosi fedelmente l'vn colore, e l'altro: come lauoro di mani, che haueano sopra vna mente direttrice al muouerfi con disegno, e con arte.

O quanto è vero ancor delle chiocciolle, poiche iui nascono, quel che S. Ambrogio disse, *a In scopulis quoque ipsis, & lapidibus, reperit natura in quo delectaret.* Chi mai , chiamò vn Vitruuio , ò vn Vignola , per fabricare il tugurio a vn mendico , ò la capanna a vn rustico? Euui nella natura animal più dispregeuole , ò più informe d' vna chiocciola ? La notomia, per quanto cerchi in quel corpo, nō sà trouare nè mēbra organizzate , nè parti in nulla dissimili: e d'ammirabile han sol questo , non hauer niente dell'animale, e pur esserlo: e nōdimeno Iddio le ha degnate d'vn così ben lauorato albergo , che i palagi de' Rè ne perdono in maestria, e in bellezza. Così hà egli spartite le gratie , dando alle chiocciolle , come all'albero della cānella l'hauer di pretioso solo la scorza : così a'pauoni le bellissime penne, a'rosignuoli il soauissimo

k 2 canto;

canto: ma à questi, il vestito rustico, à quegli il grido spiaceuole. E di noi altresì, à ben considerarci, si auuera. Chi più, e chi meno, come meglio è paruto à quello, che tutto fà, e dispensa à peso, à numero, e à misura: ma nè niuno ha ogni bene, che ciò è sol de' Beati, nè niun di tutti è priuo, che ciò auuien sol ne' dannati. ^a Quanti, come il Socrate d'Alcibiade, nell'esteriore apparenza vn Sileno, per le deformi fattezze, e dispiaceuole aria del volto, sotto quella maschera d'huomo seluaggio, nascondono vn'anima angelica, vna mente, che sola più di mille altre, nella sublimità dell'ingegno, partecipa del diuino? Al contratio, quanti han tutto il lor bello in faccia, ò tutto il lor buono in mostra: la nobiltà, l'auuenenza, la leggiadria, il ricco habito, il titolo, il corteggio: splendon di fuori, e dentro son legni marci.

Ma ritorniamo all'argomento: che vn' opera tanto ingegnosa, non è da mettersi in disparte, senza prima leggerui dentro almeno vn carattere della Sapiēza di Dio. ^b Che se quel famoso Cleante, potè render pretiosi i cocci delle pentole, e i rottami dell'vrne, scriuēdoui sopra di propria mano segreti allora stimatissimi, di naturale, e morale filosofia, non l'haurà Iddio saputo fare co'gusci delle lumache? Non già per huomini in tutto materiali; essendo a
proua

^a *Plato in Conuiu. laud. Aloibiad.*

^b *Laert. in Clean.*

proua verissimo quel di Galeno, ^a *Attonitum facit idiotam materia: artificem verò artificij magnitudo* Hor vдите. Frà alquante ragioni, che Plinio imaginò dell'esser la terra ne' primi secoli fertilissima, doue al suo tempo ell'era tanto infeconda, vna è, il sentir che forse ella faceua, che degne manieran quelle, che s'adoperauano a coltiuarla. ^b *Quanam ergo, dice egli, tanta vbertatis causa erat? Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri: vt fas est credere, gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Così egli, tramischiando fauole al vero, com'era suo vso, nè tutto Historico, nè tutto Poeta. Ma che la terra, senza hauer più senso che terra, nondimeno s'èta le qualità della mano che vi si adopera intorno, ciò è vero sol nel maneggiar la Iddio; farne a suo talento miracoli di bellezza: tanto piùa lui di lode, quanto la materia è da sè più lontana dall'ingegnoso lauoro, che ne riceue Così quella ancor vergine terra, di cui Iddio impastò il corpo ad Adamo, cioè la più artificiosa, e bell'opera di tutto il mondo visibile, ^c *Toties honoratur, disse Tertulliano, quoties manus Dei patitur, dū tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effingitur. Datū est esse aliquid origine generosius, & demutatione felicius. Nam & aurum terra, quia de terra. Haftenus tamen terra. Ex quo aurū, longe alia materia splendidior, atque nobilior*

k 3 de

^a De Vsu part. libr. 3. cap. 10. ^b Lib. 18. cap. 3.
^c De Resurr. carnis.

de absolutiori matrice. Così il lauorio delle chiocciolè, quanto è bello nell'opera, tutto è lode delle mani di Dio, e quant'utile all'vso, è testimonio della sua prouidenza, auuedutissima in fornir que' deboli animali d'vna fortezza portatile, che fosse loro quel che ^a S. Ambrogio disse della vguualmente bella che forte Torre di Dauid, *Subsidium pariter, & Decorum.*

Con ciò haurete veduto, com'esser possa ricreatione d'huom sauio, andar, ^b come Scipione, e Lelio soleuano, per le piagge marine cogliendo chiocciolè, e conchiglie, per farsene ricchi di bei pensieri, meglio che Re di Congo delle piccole, e semplici di Loanda, ^c isoletta ch'è non la miniera che gli dia sol la materia informe, ma la zecca che gli dà battute le monete, che sole si spendono nel suo Regno.

*Il più pouero in tutta la plebe de' Fiori,
vestito più riccamente di Salomone
nel suo ammanto regale.*

CAPO DVODECIMO.

S Vccedono hora con ordine, a' morti gusci delle chiocciolè, i Fiori viui, e belli non meno d'anima, che di corpo: presentati da Tertulliano, à dare anch'essi testimonianza di Dio. Egli vn sol ne coglie, e
que-

^a In Psal. 118 Orl. 8. ^b Val. Max. lib. 8. c. 8.
^c Pigaf. rel. di Congo.

questo anche il più semplice delle siepi, e nondimeno, di qualunque specie egli sia, opera di così eccellente lauoro, che in presentarlo à Marcione, come appressasse vna rosa à vno scarafaggio, l'uccide, trahendogli il ceruello di capo, anzi tornandoglielo, come à quello che l'hauea perduto fin d'allora, che apostata dalla Fede, negò Iddio essere autore di cotali semplicità, e minutie della natura: nelle quali però, etianديو quegli antichi e mezzo ciechi filosofi, videro, e confessarono, che quanto men di materia nella quantità della mole, tanto più vi cape d'ingegno nella qualità del lauoro: se già non fosse più da ammirare vn grā sasso informe, che vna piccola statua diuinamente formata. Hor io alquanto più largo mi stenderò, non fermandomi sopra vn sol fiore, ma scorrendo per quel che vniuersalmente è ammirabile in tutti. Nè ciò perche veramente vn solo non bastasse al bisogno, etianديو se frà tutti il men vago in apparenza, e il meno studiato per arte: essendo verissimo il detto di S. Basilio, *a Profectò unum, fœnum, vnaque herba, mentem tuam ad eas artis rationes perspicuendas, ex qua prodyt, occupare vniuersam potest*: ma perche il meterne in mostra, vn solo, sarebbe oltraggio di tutti: come se tutti, nel pregio del lauoro ch'è il lor più bello, non fossero quel ch'è ciascuno. E di qui appunto incominciando il ragionar ne.

Grande ingiuria si è fatta à tutto il com-

k 4 mune

^a Hom. 5. in Hexam.

mune de' Fiori, col dar nome di *Marauigli* solo à certi di loro, i quali, à ben considerarli, non han di marauiglioso altro che l'esser fiori, perche ogni fiore da sè è vna Marauiglia. E così va doue l'abbondanza genera noia, e'l continuo infastidisce: più honorata è, come poco fà io diceua, la nouità, che il merito delle cose, e'l pretioso nostro, se ne habbiamo douitia, ci si fà vile, e'l vile altrui, se è raro, ci diuien pretioso, ^a L'incenso, che noi qui adopriamo ne' più santi vsi, e parcamente à grani, ò à pizzichi, colà nel Regno di Fartas, doue tutto è bosco che ne lagrima dalle cortecce, serue à impecciar le naui, e calefatarle: e dà luogo alla pece nostra, in quanto cosa straniera, d'vsaruisi per incenso ne' sacrificij. Per fin delle medicine, scrisse colui frà le centomila pazzie de gli huomini, ancor questa, come vna delle più solenni, il non pregiarle dalla virtù che hanno, ma dalla patria oue nascono: non dal prò che ci arrecano, ma dal clima onde vengono. Se portano vn nome barbaro, l'adoriamo come vn misterio: se vagliono, à comperarle, tesori, si crede che facciano, in risanare, miracoli: e intanto, calpestiamo come herbacce inutili, quel che ci nasce ne gli horti, e pregiam quello, che ne loro horti calpestano gl'Indiani, gran cosa stimandola, sol perche è pellegrina, ò gran virtù presumendone, sol perche ci viene d'vn altro mondo. Così è. ^b *Arabia, aque*

a *Ordardo Barbosa*. b *Piin. lib. 24. c. 1.*

que India medendo aestimatur; vlcerique paruo medicina à Rubro mari imputatur; cū remedia vera quotidie pauperimus quisque cœnet. Nam si ex borto petantur, aut herba, vel frutex queratur, nulla artum vilior fiet.

Tutti dunque indifferentemente i fiori, etiandio quegli più in apparenza negletti, à chi ben li considera, son Marauigliè, o come^a S. Ambrogio più degnamēte li chiama, Miracoli. Ed oh! quanto bene stà il dir d'essi, ciò che Quintiliano delle Api, che intorno a' fiori tanto ingegnosamente lauorano!^b *Quid non habent diuinum, nisi quòd moriuntur?* Pur, ciò non ostante, Id-dio, per prouarsi bello, protesta d'hauere in sè la bellezza de' fiori, e'l suo Vnigenito, a' fiori si rassomiglia, e volle essere Nazareno, cioè Fiorito; e tra' fiori si pascce, quasi nutrendosi di sol vederli, e dichiara, ch'egli è, che di sua mano li veste, e in paragon d'essi, Salomone in tutta la gloria sua, sembra vn cencioso: e in fine anch'egli si nomina Giglio: non tanto ad intention di mistero, per le fila d'oro dentro il candor delle foglie, ch'è la diuinità sua nell'humanità nostra, ma per rendersi à noi più amabile, come tal fiore, e *In quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.* E se tutti i ragionamenti delle cose attenentisi a Dio, San Gregorio Niseno ben li chia-

k 5

mò

a Hexam. li. 3. c. 6. b Declam. 13. Psalm. 49.

c S. Ambros. lib. 7. in Luc.

mò ^a *Sermonum lilia*, quanto più il Verbo stesso di Dio, fatto trà noi sensibile, douea così nominarsi? Han dunque del diuino i fiori, in quanto egli di loro, ed essi di lui s'abbelliscono, onde non è marauiglia, se ben considerati ne dan sì chiaro à conoscere la bellezza, l'amabilità, la prouidenza è l'immenfa douitia delle formosissime idee, delle quali son copie. E quanti, che nel sentir di Dio hanno dell'Apuleio, trasformato in vn asino, per lo brutal discorrere, che ne fanno, se, come lui, masticassero, cioè à dire ben considerassero vna rosa, ò qualunque sia altro fiore, ricourerebbono il senno, e come lui tornerebbono huomini? Così ben seppe valersene quell'eccellente Platonico, raccordato con lode da S. Agostino, che per fin nelle foglie di qualunque sia herbuccia, ò pouero fiorellino, vide vn sì gran magistero, che sententiò, quella non poter'essere inuention d'altro ingegno, nè opera d'altra mano, che sol di Dio. *Quæ omnia*, dice il Santo, ^b *quamuis abiecta, & velocissimè pereuntia, decentissimos formarum suarum numeros habere non posse confirmat, nisi inde formentur, ubi forma intelligibilis, & incommutabilis, simul habens omnia, perseverat.*

Hor comincianne à dir bene da quel medesimo, onde altri s'argomentano à dirne male, e nel volerceli mettere in dispregio, più ce li rendono, lor mal grado, pregeuoli.

^a *Hom. 14. Eccles.*

^b *Lib. 10. de Ciu. Dei cap. 14.*

uoli. Io m'adiro, e ne hò ragione, contro à quella sdegnosa anima di Tertulliano, che si fè ad ingiuriar le gioie, auuileandone la natura, in vece di condannarne il mal vso: E vдите, onde il dispettoso Africano, trahe sua ragione per deprimerle: peroche, dice, elle non seruono a fabricare, non che il palagio a vn Rè, ma nè pure il tugurietto a vn villano. ^a Chi mai gittò fondamenti di diamante? chi v'alzò sopra pareti di zaffiri? chi v'inarcò volte di smeraldi? chi formò pilastri, e colonnati di topatij, e di carbonchi? chi lastricò di turchine il pavimento? Elle son pietruzze, e sassolini, che lucicano vn po' poco, e seruono solo a infiorar vanamente i crini alle donne, a far superbamente risplendere gli orecchi, e le fronti de' barbari, a crescere l'alterezza all'oro, in cui si legano; anzi ad oscurarne il pregio, facendolo vergognare della morta sua luce, rispetto a' lampi che quelle gittano. Così, appresso lui, eran più da pregiarsi gli asproni, i tufi, i treuertini: e mal s'appose Iddio, quando mandò intagliare i nomi delle dodici Tribu del suo popolo in altrettante gioie, per mostrare anche in ciò, che quanto le pietre pretiose auanzano in pregio le comunali, tanto il suo popolo ogni altra men di lui nobile natione. Altrettanto è de' fiori, al dir suo, e d'altri, che come lui ne ragionano in dispetto: nulla pregiando l'honorarli che tanto fa Iddio come hò mostrato. Per ciò che, dicono,

k 6 che

che sono egli? Vna cosa tanto delicatissima, e per così dire, aerea, che in sol mirarli si feriscono con lo sguardo a fiutarli, si caua loro lo spirito: toccarli poi, è ucciderli. Anzi da per sè soli, come vn mobile, nulla importante alla natura, appena compariti dispaiono. Quindi delle sue Rose il Poeta, ò egli fosse Virgilio, ò come altri vogliono, Ausonio:

Adirabar celerem fugitiua etate rapi-
nam,

Et dum nascuntur, consenuisse Ro-
sas.

Quàm longa una dies, etas tam longa
Rosarum;

Quas pubescentes iuncta senecta pre-
mit,

Quàm modò nascentem rutilus conspe-
xit Eous,

Hanc rediens sero uespere uidit a-
num.

I fiori dunque, hoggi nati, domani son vecchi decrepiti, il terzo giorno cadaueri; e siegue in fin quel di Lazzero, ^a *Iam factet, quatriduanus est enim.* Di sì brieue durata hanno il viuere, ^b *Nec quisquam est flos nisi nouus.*

Ma primieramente, se intendessero il linguaggio de' fiori, i quali anch'essi, come Eutimio disse de' Cielì, ^c *Aspectu utuntur pro voce,* gli vbidirebbono come maestri
di

^a Ioann. II. ^b Quintil. 16 Decla.

^c In Psal. 118.

di morale filosofia, che ci stanno continua-
 mente spiegando quella al ben viuer no-
 stro sì necessaria lectione, *a Flores, odorem-
 que in diem gigni: magna (ut palam est)
 admonitione hominum, quæ spectantissime
 florent, celerrime arescere.* Gli scettri casca-
 no di mano a' Rè, gli allori seccano in capo
 à gl'Imperadori, le porpore, e i manti, ca-
 don di dosso a' Monarchi: e non tutti, come
 le foglie de gli arbori, aspettano, che le
 frutte sian maturate, e colte. Si passa im-
 mediatamente dalla primavera al verno, e
 quante volte, *b Inter fortunam maximam,
 & ultimam nihil interest.* Ben il fe' vna vol-
 ta vedere à gli occhi di tutto il mondo la
 Francia, chiaro al funesto lume di quell'in-
 cendio, che le diuorò tutta intera la città di
 Lione, in così poche hore, che il Sol nascen-
 do la mattina, cercò, e non vide più quella
 gran metropoli, che la sera antecedente
 tramontando, hauea lasciata colà, oue la *b*
 Sona mette nel Rodano. Ma indarno era
 cercaruela, poi che il fuoco l'hauea manda-
 ta in fumo, e il vento ne spargeua le cene-
 ri, e ciò in sì brieve spatio, che *Nox inter-
 fuit inter urbem Maximam, & Nullam.*
 Ma per dir sol di quello, che continuo in-
 teruiene; quãto improuisamente s'fiorisco-
 no, a chi la bellezza, a chi la gionentù, a chi
 la leggiadria, a chi il vigor delle forze, e la
 gloria, e i titoli, e la fama, e ciò che altro è
 registrato nell'inuentario delle humane
 gran-

*a Plin. l. 21. c. 1. b Sen. lib. 6. de benef. cap. 33.
 b Sen. epist. 91.*

grandezze? Moltre rallouì Giona, in quella misteriosa sua cellera, per cui tanto è sì rallegrò, e s'afflisse, poiche la vide la sera verdeggianti, e folatissima, la mattina arrida, e strondata. La notte vi dormì sotto: allo svegliarsi hebbe onde intendere, che le nostre allegrezze suaniscono in vn sogno: e quel che ce le cagiona, si dee mirare appunto come S. Agostino disse della fragilissima felicità de gl'Imperij, a guisa d'vn vetro sottile, come aria congelata, *« Feliciter splendida cui timetur horribilius ne repente frangatur. »* Questa è la salute uollettione, che i fiori filosofi, e maestri della vita morale, col breuissimo durar che essi fanno, a noi, cui Isaia per ciò disse essere lor somiglianti, continuamente ricordano:

Che volan l'hore, i giorni, gli anni, e i mesi,

E insieme con breuissimo interuallo,
Tutti hauemo à cercare altri paesi.

Ma se vogliam solleuarci più alto, quanto meno il paiono per la breuità del durare, per la medesima, tanto più si dimostrano esser cosa celeste, dataci per vn saggio dell'eterne de icie di colà sù, e per ciò sol da mostrarsi, per inuitarci a venir colà, dou'el le sono dureuoli, e immortali: e chi hà vfficio d'inuitare, chiaro è, che non si ferma punto più di quel che richiegga l'esposizione dell'ambasciata: compiuta la quale, dà volta, e parte. E gran mercè di Dio è stata, infiorarci la strada che ci mena al cielo per-
ch'—

ch'ella medesima, che ci stanca con l'erta, con l'amenità ci conforti: come chi andasse lungo vn ruscello, cadente dalla cima fino al piè d'vn monte, à cercarne l'origine, ond'egli sempre nuouo, e durenole scaturisce: che le medesime acque che vel conducono, auuegnache fuggitiue, pur gli spegnerebbon la sete, acciesagli dal faticoso salire. E ciò fan veramente i fiori, ancorche mancheuoli, e come Tertulliano li nominò, *2 Spectaculi, & spiraculi res*, diletlandoci tuttaui, mentre c'inuiano i desiderij colà sù, doue i diletti, nell'eternità sempre i medesimi, e sempre nuoui, non possono come quì, nè sfiorire, nè trasandare col tempo. Ma io, senza quasi auuedermene, di spettatori che volea farui dell'ammirabil bello, che si truoua ne' fiori, vi hò fatto loro vditori, dandoui a sentire quel che così valenti maestri c'insegnano. Voltiam dunque gli occhi al puro lor naturale.

E primieramente, mi si fà innanzi a offeruare il lor nascimento; e presa in mano vna, sia di qualunque d'essi; radice, ò cipolla, maranigliando le dico; Dunque tu se la madre, che senza concepir di niuno, ma sol granida di te stessa, partorisci; tu l'artefice senz'arte, che senza hauer niun conoscimento, niuna peritia di quel che fai, fai vna rosa, vn giglio, vna peonia, vn garofano, vn narciso, vn anemone, vn tulipano, vn giacinto? Puosi veder madre più defor-

deforme d'un più auuenente figliuolo? Artefice più disadatto, ò materia più vile, d'un più ammirabile, e pretioso lauoro? Fingiamo, e sia per giuoco, ma che mi vaglia al vero; che come già quelle tanto celebri due meretrici innanzi a Salomone, così innanzi a voi lor giudice, ^a compaiano a dir lor ragione, la radice d'un Rosajo, e d'un Rouo, pretendenti ciascuna, che la Rosa sia il suo vero parto, e dell'auuersaria il disauuenente, e rustico fior del pruno. Faruene qui valir le aringhe, anzi il risoso contrasto, intramezzato da quello scambieuele *Mentiris*, che si dauan colà le due discordanti Ebreë, sarebbe vn troppo tenerui in expectatione di quel che non e da aspettare. Che ben haurei io a dir di voi, *Ecce plus quàm Salomon hic*, se spiando le viscere dell'vna, e dell'altra radice, etiandio notomizzādole, sapeste dar sentēza, sopra qual delle due sia la vera madre della rosa, e quale la finta Peroche, quāto a quella regola de' sani Giuristi, ^b che in dubbio fra due padri, ò due madri, ciascuon de' quali contenda, alcun fanciullo essere suo figliuolo, egli s'aggiudichi come suo, à quel di loro, la cui aria, le cui fattezze più rappresenta: ella è giustamente ordinata, altrettanto, che doue sia dubbio d'alcuna statua di metallo, riscontrarla con la stampa, che fù la madre, in cui si gittò, e da cui nacque; portandone effigiata l'immagine,

^a 2 Reg. 3. ^b Ad l. Gallus ff. de lib. & p. sibi.

gine, Ma qui, vna rosa, in che rassomi-
glia la radice, che le fà madre? ò vn tulipa-
no, la cipolla, che il portò grauida nel suo
ventre, e partorillo? Miratela, vn viluppo
di scaglie, vn rinuolto di tomache incar-
tocciate l'vna nell'altra, e nel fondo com-
messe, ò aggroppate in vn nodo legnoso:
mezzo ignuda, mezzo vestita, e tutta alla
rustica, tra fuori, e dentro a vna buccia,
per pouertà, non per delicatezza, straccia-
ta. Bellezza di figura, proportionè di par-
ti, varietà di colori, odor soaue, non che
ne habbia, ne anche da lontanissimo ne
promette.

Hor questa, tanto in verità più miraco-
sa, quanto ella è più lontana da fare vn sì
bel miracolo, sotterratela a suo tempo: da-
rà volta il verno, e col nuouo Sole, verrà
nuoua stagione, e venticelli tiepidi, e piog-
ge dolci; e la morta, ò almen sepolita ci-
polla, risorgerà, e partorirà, la grauida sen-
za seme, e tal'opera ne vedrete, che mira-
colo, se non vi verran sù la lingua le paro-
le di Quintiliano, *a Quis non stupeat hoc
fieri posse sine manibus? Nulla interueniē-
te doctrina hanc artem nasci.* E disselo d'
vn lauoro, per artificio, e per ingegno, in-
cōparabilmente inferiore a questo d'vn tu-
lipano: cioè di quel che tanto ammirò an-
che il Theologo S. Greg. Nazianzeno, che
le pecchie ne' loro alueari, lauorino senza
mani, e allo scuro, i lor fiali ingraticolati,
e cō que' fori done ripōgono il mele, tutti
a sei

à sei angoli, e à sei lati: come dotte in Geometria sapessero, che trà le figure, che riempion lo spatio, e sono d'vqual circuito, la sessangolare è la più capace: onde in fine esclama per marauiglia, *a Quis Euclides lineis, quæ nusquam sunt, contemplandis intentus, & in demonstrationibus sollicitè laborans, hæc posset imitari?* Ma parui egli, che sian lauori da farne trà lor paragone, vna massa di cera, null'altro che reticolata, e vn tulipano, componimento di parti per natura tanto frà lor diuerse, e così bene organizzate in vn corpo? Quel gambo liscio, erto, sottile. Le trafile nottirerebbon più eguale, senon che nel salire assottiglia con garbo, fin doue gli si annoda in capo il fiore, ritto, suolto, e come campato in aria, che gli dà vn bellissimo comparire. Al piè poi vn bel cesto di foglie, e alcuna sù per lo stelo, che pur gli dà gratia, e l'adorna. Io mi perdo, e per diletto, nel cercar che fò il come di quelle inuisibili giunture, colà doue il fiore si commette, col gambo, e aggroppa le sue, ordinariamente, sei foglie, nategli in giro l'vna da presso all'altra; nè sò come vi s'innestino, nè sò come da vn verde sì viuuo, com'è quello del gambo, si passi immediatamente à vn sì diuerso altro colore delle foglie: ed è il medesimo del passar d'vna in altra sì differente figura. Io per me godo di non comprendere quel che per ciò mi diletta, come vn sempre nuouo mi-

miracolo , e mi par di vedere le inuisibili
mani di Dio in opera di lauorarlo . perche
dirmi Natura, è come dirmi (e fosse tanto,
ma veramente non l'è) vn informe pezzo
d'acciaio, il quale se fatto punzone, ò co-
nio che vogliam dire , stampa in qualun-
que sia metallo vna imagine di bellissimo
volto , tutta è mercè dell'artefice , che v'-
incanò quel ch'egli sol battuto; ò premu-
to, impronta . Ma proseguiamo à cercar-
ui più dentro . Que' nerbolini , quelle
venette , che tutto il corrono , altre al di-
steso, altre à trauerso reticolate , e succhia-
no l'humor dalla madre , e'l portano fino
alla cima, e lo spartono per digerirsi, e for-
marsene tutte le membra . Poi la tessitu-
ra delle foglie , d'vn doppio drappo , in
molti variamente colorito , e tramezzo ,
vn sottilissimo velo bianco, che fra l'vno ,
e l'altro (si fa dirmi à che fare ?) si stende .
E come le misura, che tutte riescono
eguali? come le sparte, che tutte habbiano
il conueniente lor luogo ? come dà loro
quel torcimento di sì bel garbo , e quell'-
andare in tutte simile, e diuerso ? E quelle
fila , che dentro si lieuano sù dal gruppo ,
oue si hà à formare il seme, sottili, diritte,
misurate alla medesima altezza , spartite
a spatij vguàli, e tenuti in capo quel non sò
chè lanugginoso , che in certi altri fiori è
spenzolato; ed è segreto della natura l'vso
à che serue; e pur serue , che nulla v'ha di
souerchio . Così dicendo, accordiui, che
considero vn sol fiore; che se il diuerso , e
sempre marauiglioso lauoro di tutti gli
altri

altri s'hauesse à considerare in ogni lor parte, chi, che sia men d'un Angiolo, basta à intenderne l'artificio, à diuisarne le parti, à definire il perche delle figure, e l'origine de' colori, e de gli odori, l'inuention delle forme, il disegno delle attitudini, conuenienti à ciascuno la sua, e la natura dell'anime, e in che sia il lor bello, e il buono, à che vagliono, e ciò che altro è d'ammirabile in essi, cioè tutto quel ch'è in essi? Io mel riserbo à veder colà, doue le creature, meglio che in loro stesse, si veggono nelle originali Idee, cioè nel perfettissimo eséplare di tutte le cose possibili, il Verbo: e torno à metter gli occhi nella cipolla, che poco fa vi mostraua, e tutto insieme gli orecchi volgo à quella saggia, altrettanto che forte madre de' Martiri Macabei, e di quella, in riguardo de' fiori, mi pare vdir la dire, ciò che ella disse di sè a' suoi figliuoli, *Nescio qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, & animam donavi vobis, & vitam, & singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi Creator.*^a Così è veramente: Iddio n'è l'artefice? e come già egli nel Santuario riceuea gli splendori d'un lucerniere d'oro, formato à gigli, così hora, e sempre, fin da che diè l'essere al mondo, non i gigli solamente, ma qualunque sia altro fiore, gli splende innanzi, e à noi fa lume per vederlo, e conoscerlo.

Ven-

^a 2. Machab. 7. b Exod. 25.

Vengane hora innanzi la varietà, tale, e tanta, che al dir di colui, *a Nulli facilius est loqui, quam rerum natura pingere: lasciuienti presertim, & in magno gaudio fertilitatis tam variè ludenti.* E prima quanto alla statura: vi sono anche tra' fiori i giganti, e i pigmei. Frà quegli singolarmente il Giglio, di cui pur hora diceuamo, *Neo vlli florum celsitas maior:* e il così essere, è misterio in natura: perche, à guisa di consapeuole dell'immacolato candore delle sue foglie, *b in che tanto assomiglia la purità verginale,* per dilungarsi da ciò, che potrebbe macchiargliela, *Assurgit de terra,* dice S. Gregorio Niseno, *quantum satis est ne à terra coinquinetur.* *c* Hauuene di quegli, che ben portan sè stessi, e sul proprio gambo si reggono, e di quegli, che per rizzarsi, han mestiere d'appoggio, e son nati à far di sè spalliere, e cappellacci, e ombrelli. e par ben che il sappiano, così tosto nati gittano qua, e là, chi ramicelli, e chi viticchi, fin che prendono alcuna cosa, à cui tenacemente aggrappandosi, inarpicano: nè altro fa lor mestieri: perche hanno ingegno d'attorcigliarsi, e serpeggiare, tutto insieme supplendo la debolezza del sottil gambo, coll'abbracciare, e volgersi molte volte attorno al lor sostegno, e à vn medesimo tēpo crescēdo: appunto in guisa dell'ellera, la quale, come disse Tettulliano,

Mauiit

a Plin. lib. 21. c. 1. b Ibid. c. 25.

c Hom. 4. in Cant.

a *Mauult parietibus inuehi textili silua ,
quam humi herere voluntaria iniuria .*
 Hauuene de gli schietti, chi di pochissime,
 e chi d'vna sola foglia, in sè stessa riuolta : e
 chi di cento in vn fiocco : e de' vestiti, direm
 così, alla leggiera, come disse S. Pier Chri-
 stologo di quel ricco tutto delizie, ilquale
b *Insultabat estibus artificiosa nuditate ve-
stitus :* così essi paiono in camicia, ò che
 portino vna semplice tonaca sopra l' ani-
 ma : al contrario altri, vestono vn ricco
 panno, e doppio : velluto di pelo delicatissi-
 mo, folto, e insensibile al tocco : e può ben
 dir sicuramente S. Girolamo, *Reuera, quod
sericum, qua pictura textricum, potest flori-
bus comparari?* *c* Hauuene de' capelluti, e
 quasi in zazzera ; ò con le fila pettinate, e
 distese, ò senza coltura, nè ordine, scar-
 migliate : hauuene de' distesi, e de' conuolti,
 e ricciuti : chi sempre aperto, e chi solo al-
 l'aprirsi del giorno : e de' gli sparsi, e de' gra-
 niti : l'vno hà in capo vn cimiere, ò vn di-
 licatissimo pennacchio ; vn' altro è tutto
 grappoli, e pannocchie : chi forma tazze,
 chi ombrelli, chi trombe, chi scudi, e tar-
 ghe . E che stò io à numerare tre, ò quat-
 tro delle loro innumerabili fogge, come
 haueffi in pensiero, ò mi credeffi possibile,
 il diuitarle tutte ? Non vo' già lasciare de' gli
 spinosi, e per ciò armati, quello, di che il
 grauissimo, e veramente Magno S. Basi-
 lio, non hebbe à schiuo di lasciare memo-
 ria

a *De Anima* c. 19. *b* *Serm.* 122.

c *In cap. 6. Matth.*

ria in vna sua lettera, comunque poi l'approuasse, ò nò: ^a *Tale quid de rosis quendam siue ioco, siue seriò referentem audiui, quòd rosarum amatoribus natura minutas illas spinat, quasi quodam amatoria ille-ctamenta illi flori affixerit, vt stimulis illis agrè contactum admittentibus, ad maius desiderium colligentes prouocaret.* Egli è ben vero che tutti, etiandio i così horridi, e certi per sino ancor nelle foglie spinosi, hanno il loro ammirabile, che a' più in sembiante deformi, e in habito ruuidi, serue di bello; e più diletmano essi la mente considerati, che l'occhio veduti, quegli di gratiosa apparenza. Simili, pare à me, alla vergine lodata da Temistio, la qual'era, ^b *Non quidem speciosa, sed venusta, & plena antiquæ veræque pulchritudinis: quales sunt imagines veteris artis, quæ ad admirandum indigent tempore, accuratisque oculis.* Tutti poi sono Anassagori, in quanto sembran nati per vedere il sole: tutti son Clitie, che à lui, e con lui si riuolgono. Torna loro lo spirito con la luce, l'anima col calore. E come ben prenderrebbe à paragonarsi in ciò a' fiori, chi gelato, e mezzo perduto dell'anima, per che che possa interpretarsi la notte, e'l freddo che l'accompagna, al raccordarsi di Dio, e tutto volgersi con l'affetto in lui rinuenisse! Darebbegli come esprimerlo, chi per altra cagione prouò vn simile effetto, dicendo,
Qual

^a Epist. 149. Libanio.

^b Orat. de Amicit. 3.

^a Qual i fioretti, dal notturno gelo
 Chinati, e chiusi, poiche'l sol gl'imbiata,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca:

Hor quanto alle varietà de' colori, non accade, che io, ancor che non vanamente, vaneggi (poiche in altre somiglianti opere di Dio il fecero i Santi Dottori, Basilio, Nazianzeno, e Ambrogio) cercando, chi sumministra a' fiori, i cinabri, le lacchi, i minij, i verdazzurri, e i finissimi d'oltre mare, e i biadetti, e le biacche, e quant'altri ò di corpo, o acquerelli, adoprano à dipingersi, ò miniarsi? chi lor li macina, e stempera? chi lor dà i pennelli? e chi quella sottil vernice, onde alcuni hanno vn sì bel lustro, qual'è ne' fiori d'oro del fieno? Ciò sarebbe vn dimandare alla tela del quadro, com'ella faccia quel che non è sua opera, ma del pittore. Pur tuttauia, tenendomi per diletto à discorrere sopra il semplice naturale, raccordami di quella famosa Greca, ^b che tanto diede sopra che disputare a' Filosofi del suo tempo, partorendo vn figliuol moro, essa bianca, e bianco il marito; nè men candida, essa d'honestà, e di marital fede, che di colore: ma cercandone la progenie per ascendenti, si trouò, che la nerezza del bambino, era peccato originale contratto dal terzauolo di sua madre Òthiopo, il cui sangue, trauasato per tante vene, senza intorbidarsi, trouò

^a Dante *Inf. c. 2.* ^b *Plut. de ijs qui serò à nuptiis.*

uò finalmente onde riuertirsi dell'anco suo
bruno , nell'innocente nipote , che forse
col quartauolo simbolizzaua. E simile non
nel candore dell'honestà , ma nella tintura
del volto trasportata giù nel nipote, quell'
altra, che datafi ad altera ad vn Ethiopo, ne
partorì vna figliuola, come sè, bianca: a ma
questa , di marito altresì bianco , hebbe al
primo parto vn figliuol moro , *Qui auum
regenerauit Ethiopem*. Ma che che sia del-
la cagione , che forse , come mistero della
natura , è velata di tenebre , e nascola in
que' segreti profondi , doue non si può an-
dare senon alla cieca, e tentone : non si po-
trà egli, anco delle cipolle de'tulipani, i cui
fiori furono per tre ò quattro anni addie-
tro, coloriti d'vn semplice, e puro giallo, ò
rosso , dimandare , perche hora ne partori-
scono improuiso vno, ò tutto d'altro colo-
re, ò pezzato vario à diuisa ? poi dopo qual
più, e qual meno tempo , intramettano , e
alla primiera schiettezza ritornino; ma per
riuertirsi, quando ne venga loro , hò quasi
detto il capriccio, ad alcuna nuoua , e stra-
namente vaga liurea di più colori .

Marauigliose sono le speculationi , che
da'sauì in natura si fanno, cercando il per-
che, e molto più il come, dello stāparsi del-
le Voglie ne teneri corpi de'bambini tutta-
uia ehiusi nel vêtre delle lor madri, se a que-
ste vien talēto d'alcuna cosa, e nō l'abbia-
no . E senza cotal talento , la forte imagi-
nation della madre , massimamente per

L la

la veduta d'alcun obbietto, in cui souente, ò con grande attentione s'affissi, ne figura il figliuolo di cui è grauida, auuegnache questo nulla vegga, nè imagini, nè col corpo della madre sia continuato, se non solo per la vena del bellico, onde s'attrahe al fegato, e suga il sangue di che si forma, e si alimenta. E di qui Ramanzieri, e Poeti, han preso, onde intrigar di bei nodi nelle loro imitationi, ben acconciando al natural vero, l'artificioso lor verisimile. Così ne habbiamo la Cariclea d'Eliodoro, e quindi la Clorinda del Tasso: ed altre, in cui vece raccordo la vera, e fortunata industria del Patriarca Giacobbe: anzi filosofia, insegnatagli da vn Angiolo in sogno, di far de' platani, de' pioppi, e de' mandorli, fascetti di verge mezzo dibucciate, e per ciò parte verdi, e parte bianche, e porli ne gli abbeueratoi delle pecore di Laban: ed elle fiso mirandoli, e concependo, partorivan di poi gli agnelletti similmente alla diuisa, bianco, e nero pezzati: e questi erano la mercede del suo seruire d'armen-tiero à Laban. Hor veggasi, se non è da marauigliarsi vgualmente delle imaginationi (così diciamole per ischerzo) che fian le cipolle de'tulipani, e delle voglie, ondè i loro figliuoli nascono sì stranamente macchiati? Noi, à volerne rinuenir la cagione, non sapremmo altro, che ritirarci, come fogliam nelle materie difficili, quanto più in alto all'vniuersale, e meno al proprio, tanto più

più al sicuro: raccordando il diuerso temperamento delle qualità, e comuni sapute, e particolari incognite: nulla poi dicendo del perche la tale specie habbia le macchie, quanto alla figura: tutte d'vn medesimo andare, talche l'opera è à disegno, non riuscita per caso: e queste, ben contornate, e taglianti, quelle, che sfumano, e muoiono à poco à poco l'vna nell'altra: alcune in mezzo alle foglie, altre solamente nel lembo: e le venose, e le granite, e le pronde, che ad amendue i lati rispondono, e le tocche in superficie sopra vn solo, cō vna leggier pennellata: e perche non si permischino le tinture indifferenti à prèderfi da ciascuno: nè mai, per quant'io ne sappia, si coloriscano ò cilestro, ò nero ò rade volte riceuano alcuna cosa di verde, entratoui per violenza, non riceuutoui per accordo. Ve ne ha di quegli, che veramente fiammeggiano: tale in vn viuacissimo giallo vi serpeggia vn rosso, acceso sì, che il fuoco appresso lui parrà smorto, e si figura appunto à maniera di fiamme, tali in lingue diritte, che salgono, e tali altre, come turbate: e suolazzanti. E bene haurebbe ancor per si ragion di marauigliarsi colui, ^a che appresso Luciano tanto stupina, che Proteo, essendo Dio aquatico, si potesse trasformare in fuoco, e così par che qui auuenga, peroche appūto d'acqua beuta dalla cipolla, si accende quel color di che ardono i tulipani. Altri poi ve ne ha, vestiti bianco, e

L 2 rosso,

^a Dial. Menel. & Proth.

rosso, come quella non men forte, che bella, di cui disse il Sauio, ^a *Byssus, & purpura indumentum eius*: altri, solo spruzzati di latte, e di sangue: e così in altre mille suariate maniere, e non definite à numero; sì che qualche non più veduta foglia ogni dì non compaia; e in vederfi, Elena non hebbe tanti vagheggiatori, quanti essa riuali: ma differenti in pregio, peroche qui non si pregia, nè ammira la maggior bellezza, ma la singolare, etiamdio se minore: non l'auuenenza, e la gratia, ma la nouità. E beata la madre, che partorì quel, comunque sia, ò nò, bel figliuolo; basta: che stranio di fattezze: ella sol per ciò, diuiene vna Danae, per cui possedere, si versano piogge d'oro, e non son piogge d'oro le cento doppie, che per vna coral cipolla si spendono? Frenesia antica, ma solo in materia nuoua? che il mondo coll'inuecciar non prende senno, nè ambia, vizzo col mutar pelo. Già fù, che non men curiosamente che nelle conchiglie le perle, ne gli arbori si cercauano i nodi, e trouatone alcuno, le cui macchie, con bizzarri ondeggiamenti si auuiluppassero, pregiuansì quanto? Dicalo Seneca, che ne tale desperationi, e grida, ^b *Videò mēsas, & estimatum lignum Senatoris censu: eò pretiosius, quò illud in plures nodos, arboris infelicitas torsit*. Così, come il medesimo disse altroue, in riguardo de gli huomini, che per riuscir fortunati, l'Imperador Claudio,

^a Fron 31. ^b De benef. lib. 7. c. 9.

dio, ^a *Verum prouerbiū fecit, Aut Regē,*
aut Fatuum nasci oportere, ancor nelle
 piante s'aunera, per la pazza estimatione
 di quegli, che sol pregiano lo strauagante:
 conuien che ad essere in istima, elle nasca-
 no, ò vn miracolo di bellezza, ò vn mostro?
 e più felicemente questo, perch'è più raro
 ad auuenire, essendo pochi i falli della na-
 tura, cioè sol quando la materia è sorda,
 come disse il Poeta, e non vbbidisce al la-
 uoro dell'arte.

E quanto al corpo de' fiori, siane detto à
 bastanza: che io qui vo' ricrearne l'inge-
 gno, non affogaruolo dentro, come faceua
 Eliogabalo i suoi amici, con vna nuoua
 inuentione di morte troppo acerbamente
 deliziosa. Hor si vuol dire alcuna cosa del-
 le lor belle anime: e che altro meglio, di
 quel che con vna ingegnosa menzogna,
 disse Pacato, celebrando la miracolosa bel-
 lezza dell'Imperadore Teodosio? ed è Figu-
 ra Adulatione, quella tanto famigliare de
 gli Oratori, massimamente che lodano al-
 trui presente, e nō v'è maga che habbia pa-
 role, come lei, possēti à dare à ciò che vuo-
 le, l'apparenza che vuole: oltre che ella vi
 pone in sù gli occhi que' cristalli lauorati à
 tre facce, in virtù de' quali, per i tanti, e sì
 bei colori di cui mostran dipinte le cose,
 che per esso si mirano, ogni sterpo pa-
 re vn rosaio, ogni cencio oro, e porpora,
 e fino i mondezzai, montagne di gioie.
Sine dunque, dice egli, diuinus ille animus

*uenturus in corpora dignum prius metatur
hospitium, sine cum venerit fingit habitacu-
lum pro habitu suo, &c.* Io ne prendo quel
che anche presumono i Giuristi, che vn bel
corpo sia testimonio di vna bell'anima. ,
Quanto bella dunque conuerrà dir che sia
quella de' fiori, che sono tutto gratia, tutto
bellezza? E che indubitatamente s'accor-
dino, quanto al naturale, i corpi coll'ani-
me nō ci lascia che dubbitarne Ippocrate
che a ciò hebbe riguardo colà, oue alla Na-
tura diè titolo di Giusta: conciosia che, co-
me lo sponne Galeno, ella, in formare i viuē-
ti, hebbe l'occhio ad architettar l'albergo
proportionato all'habitatore. Altrimenti,
che mostro farebbe a vedere l'anima d'vn
lione in vn corpo di pecora, e quella d'vn
leuriere in quello d'vn bue, e così tramu-
tando a capriccio? Per ciò, dice egli, non
si poteuan fare più sauamente di quel che
si veggono le Scimmie, animal tutto giuche-
uole, mattaccino, bagattelliere, buffone: e
per ciò ella ha vn corpo ridicolo, e mirabil-
mente adatto a prendere quegli atteggia-
menti, e quel poterfi trauiisar nella faccia,
che l'anima trastullando, e scherzando, co-
m'è suo genio, le vuol dare. E di qui anco
Platone, douendo, nella misteriosa vision
d'Ero, trasformar Tersite in alcun anima-
le, perch'egli era, e sozzissimo di fattezze,
e di mestiere buffone in Corte, il fa eleg-
gerli a trapassar con l'anima in vn corpo di
Scimia. Ma io a che far mi distendo in ciò,
che

ch e sì mai può intèderfi, quātūque assai se ne dica? Imperoche la bellezza dell'anima d'un fiore, non è, il vederla, d'altri occhi, che della mente: così S. Agostino, per non poter meglio, la si figura, conforme al filosofar de' Platonici, in diuerse proportioni di numeri variamente composti, e rispondenti in bellissime, tutte però intellettuali harmonie. A me dunque basti il sol dire, che dell'ammirabile, e del bello de' fiori, con sol vederne quel che sol può vederse ne, ne veggiamo il meno. Che se quella *a Anima al qua vestis urbana*, come Terulliano chiamò vn bel corpo, potesse trarsi di dosso a' fiori, il vederne l'anima ignuda ci rapirebbe in vna dolcissima estasi d'ammirazione. Hor che sarebbe vederne nell'artefice Sapienza di Dio, altre forme, altre Idee, eccellentissime nella bellezza, incomparabili nella varietà, nella moltitudine infinite? poi tanto più diletteuoli al vederle, quanto iui le cose son meglio che in loro stesse, espresse, per dir così, al propriissimo naturale, cioè hauenti in Dio quell'original perfettione, e quell'eminentissimo modo d'essere, etandio in quanto esemplari di lor medesime, che le copie rappresentateci dalla natura, per l'imperfettion del soggetto, non possono vguagliare. Che se mal non disse Massimo Tiro, che la natura del bello, la cui propria sfera è il cielo, allo scender che fa in questa bassa, e impura parte del mondo elementa-

L 4 re

re s'imbrattia, e guasta: come vn fiume, dice egli, che coll'entrare in mare, vi perde il suo dolce, ò come vn limpidissimo raggio di sole, che in mettersi dentro vn acqua torbida, per modo di dire, vi s'infanga, s'ammortisce, e disuiene: quanto piu qualunque bellezza, e perfettione di Dio, comunicata alle creature (poiche ogni ben creato, è participatione dell'increato) è sì lontana dell'original suo principio in ogni grado, e maniera di perfettione, come il finito si dilunga, e quanto si dilunga, altrettanto si menom dall'infinito? Per ciò il veder le creature nel Verbo, è cognition di Mattino, secondo il ragionar di S. Agostino: e di Sera è il vederle in loro medesime, etiamdise di ciò ch'elle sono, e che hanno, nulla ci si occultasse sopra che il Santo copiosamente discorre. Ma io vo' anzi tornar co' fiori a quel che da principio dissi di loro, ch'egli sono Filosofi, e maestri, che sol veduti (ma non da chi ha cieca la mente) dimostrano cose troppo più belle, e sublimi, di quel che i materiali occhi del corpo ne intendono.

Mirate (dice in ciò sauamente Plinio)^a pietà, e prouidenza di madre, nella Natura: ella tanto ama l'Huomo, a lei, sopra tutti suoi parti, carissimo, che come à sustentarlo in vita l'hà proueduto etiamdise di mille diuerse dellcie, così à ritornaruelo, quando infermo precipita verso il morire, gli hà preparate non men diliciose, che saluteuoli.

uoli medicine. Per ciò, *Pinxit remedia in floribus, visuque ipso animos inuitauit, etiam delicijs auxilia permiscens.* Hor questo hallo fatto Iddio sol per guarire i corpi, come i fiori ben applicati nulla ualeffero alla sanità dello spirito infermo? Dimandatene a quel gran Protomedico Christo, à quel gran Galeno sanatore dell'anime: che così mi fò lecito di chiamarlo col Pisida in quella sua bellissima Cosmopea, che egli meritò il titolo d'Ammirabile. E non adoperò egli i fiori à farne vn potentissimo fomento, da rauuiare gli spiriti mezzo morti nel cuore de gli sconsigliati, che per ogni poco che lor manchi, disperano della prouidenza di Dio, allora che disse, *a Considerate lilia agri quomodo crescunt. Non laborant, neque nent. Si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic uestit, quanto magis vos, modica fidei?* Non vi sarebbe che aggiungere al così applicare i fiori per fomento al cuor disuenuto, senon che ne fa anche sugo, e due goccioline del suo oro potabile v'infonde il Boccadoro, e vel porge a bere, perche la virtù d'essi v'entri tutta nell'anima. dicendo, *b Si ergo fœno dedit quod nulli usui esset futurum (nā quid ad ignis alimētum prodest florum pulchritudo?) quemadmodū tibi nō dabit, quod utiq; necesse est, qui illud quod omnibus rebus est uilius: tā abundāter ornauit?*

A che altro vagliono i fiori per sanità?

L 5 A

^a Matth. 6.

^b Hom. 23. in Matth.

A confortare il celabro con l'odore: di cui io non hò detto nulla, trà per non allungarmi souerchio, e perche in verità fiam si po- ueri è di concetti, e di lingua, che non hab- biam neanche i vocaboli per diuifarli, e in tanta varietà, e moltitudine ch'egli sono, nominar l'vn odore distintamente dall'al- tro.^a Sol nè raccordo quel che auisò Teo- frasto, che niun'animale cerca l'odore per dilettersene, ma il cerca solo per utile, a discernere il cibo, e'l pascolo, che la natura gl'insegnò per istinto, essergli confaceuo- le al nutrirsi. E ciò perche sono animali, da non dilettere con cosa, che come priui d'intendimento, non saprebbono vsare a quel fine perche principalmente ella è or- dinata. Hor quanti v'hà, che per debolez- za di mente, non sollieuano mai il pensie- ro dalla terra al cielo, da'beni temporali a gli eterni, dalle creature a Dio? nè mai di- cono a sè stessi, Qual de'esser la patria, se così amabile è l'esilio? Se tanta copia di delizie hà questo infelice deserto, quante de'hauerne quel felicissimo paradiso? Che necessità v'era al viuer mio, che si gran- ta moltitudine di profumieri, quanti sono i fiori, che nascono, mi stessero ricreando con vna sì soaue fragranza d'odori? Dun- que tanto si dà qui giù a'nemi ci: quanto si serba colà sù a'figliuoli? E sopra tutto, Se così belle sono le fatture di Dio, e se tanto dilettono, che dee far egli? *b Quis sic dele- Etat, ac ille, qui fecit omnia qua delectant!*
Hor

a De plantis l. 6. c. 5. b Aug. in psal. 32.

Hor questo è il confortare che i fiori fanno il celabro; per di poi più sanamente giudicar delle cose, stimando, a proportion del merito, le presenti, e le auuenire, quelle che possediamo, e quelle che speriamo, le mancheuoli, e le immortali: e qual è il giudicarne, tal consiegue che sia l'eleggerle, vſando le temporali sol quanto elle a ben ci vagliono dell'eterne. In tal modo adoperando i fiori, non haurà Tertulliano a domandar, per ischernò, *a In capite quis sapor floris?* Nè il Momo di Luciano, a rimprouerare a gl'inghirlandati, che L'odore de' fiori in capo, e vn solecissimo: anzi appunto iui stà bene, dou'è per vtile della mente e non doue si riceue sol per diletto del senso.

Tutto il sopradetto, e de' fior verdi, e viu: hor piaceui adoperarli a vſo di medicina anche morti, e cadaueri? Così ragionare. Il mostrarſi bello vn fiore, e la sua morte. Egli, se haueſſe ſenſo, e voce, in ſentirſi ſchiantar del gambo, ſclamerebbe, *Ahi mia infelice bellezza!* Ma chi mette in mostra offeriſce, ò arrischia, doue mai comperatori, ò rapitori a cento mani, non mancano. Chi ſà accordare inſieme amor d'honeſtà, e vaghezza di comparir bello? voler piacere ad altrui, e non voler eſſergli in piacere? Honeſtà, e Bellezza, quaſi fin da che nacquero, cominciaro a combatterſi: e ſon sì nemiche, che mai non ſia pace frà eſſe, perche battaglia ſcoperta fa la

L 6 bel-

bellezza scoperta , nascosa , lanora di tradimento. Il sa Giuseppe, quel non men bello di anima, che di volto, che non potendo nè fare altrui cieco, nè sè inuisibile, ò trauisato, ciò che sol gli rimanena, era starfi doppiamente guardingo, e per non isdrucciolar egli, e per non tirare altri allo sdrucciolo: così tutto in sè raccolto, pregiuasi del suo bello, sol perche l'esser bello, e casto, il rendena piu amabile a Dio, a' cui soli occhi uolea piacere. Ma in dardo: *Adamantur enim & qui nolunt adamari*, disse di lui S Ambrogio. *a Denique adamat^{us} est Ioseph qui amantem contempserat*. Piange colei appresso il Poeta, e a Peneo suo padre domanda, quel che altri a lei non contende, ò niega, fuor ch'ella a sè medesima, senza saperlo.

^b *Da mihi perpetua genitor carissime, dixit,*

Virginitate frui: dedit hoc pater ante Diana.

Ille quidem obsequitur: sed te Decor iste, quod optas,

Esse vetat, Votoque tuo tua Forma repugnat.

Ma non ho io mestieri di trar l'acqua da vna pozzanghera, doue l'ho limpidissima da vna fonte: far vdir parlare vna Dafne nelle fauole, doue ho nelle sacre historie vn'Agnela! Questa sì, che da vero adirata contra la sua bellezza, perche tradina la sua honestà, non valendole occultarla, mentr'ella

tr'ella, spia dimestica, riuelaua, poiche venne a douere ò morir vergine, ò viuere impudica, con vn generoso dispetto, *Pereat*, disse, *corpus, quod amari potest oculis quibus nolo.*^a Così ferma, *Stetit, orauit, cernicem inflexit. Et virgo permansit, & martirium obtinuit.*

Il Microscopio. Consideratione dello stupendo artificio, nel componimento de' minutissimi Animalucci.

Capo XIII.

S'Io haueffi a lauorar d'innentione vna figura visibile della Sapienza di Dio, in quanto ella fù, che architettò, e diè forma al mōdo, al cui crearfi ella assisteua *Cūcta componens*, io ne prenderei il pensiero da quell'antico ingegnere, e operator di miracoli in bronzo, Theodoro, che disegnò il Laberinto di Samo, e in mille statue rendè sè stesso immortale, quante ne lauorò per altrui; veggendosi in esse non meno la sua virtù espressa al viuo, che l'altrui effigie al naturale. Questi, volendo lasciare anco l'effigie di sè stesso, e in essa vn testimonio di quanto egli potesse in rendersi mobile all'arte, e vbbidiēte alla mano, il metallo, per cōdurlo a qualunque grand'opera, effi-

^a Ambros. de Virg. lib. x.

^b Plin. lib. 34. c. 8.

effigioli in vna maestosa statua di bronzo, hauente nella man destra vna lima, nella sinistra le tre prima dita alzate, e vnite in punta, e sopraui vn caro à quattro caualli; quanto al lauoro, si ricercato, e finitissimo in ogni sua parte, che nulla vi si poteua aggiungere: e quanto alla mole, si picciolo, che nulla sensibile potea leuar sene, se tutto insieme non si toglieua: peroche tutto insieme i caualli, e'l carro, erano vna sì menoma cosa, che vna mosca, similmente di bronzo volante, s'ouapostauì, tutto l'ombreggiaua con l'ali. Egli stendeua il braccio in atto d'innuitare gli spettatori ad auuicinarsi, e veder quella minima, e maggior di tutte l'opere sue: tanta arte in così poca materia, per cui conghietturassero, che douea potere ne' più grossi lauori in bronzo, chi potea condurne vna gocciola, a far quello appena visibile, e per ciò tanto più artificioso miracolo? Tale appunto vorre' io figurar la Sapienza di Dio, architetrice del mondo: in atto di porgerci a considerare, come la più conuincente proua di quanto ella sappia con l'ingegno, e possa con l'arte, non alcuna di quelle immense sue opere, riguardeuoli per la grandezza, ma vn sol di que' cento mila diuersi, che Tertulliano chiamò, *a Vnius puncti animalia*, come a dir frà tutti, vna Formica, innuitandoci a stupirne la maestria nel lauoro del corpo, e molto più le incomparabili
dotti

doti, nell'anima, operante miracoli in quella pena visibile atomo di materia. Così, ancorche io mi diparta da Tertulliano nella materia, non però nulla nell'argomento. Egli, come più addietro accennai, considera il Pauone impareggiabile per la beltà delle penne, ond'è vestito, tal che non v'è manto di Rè, lauorato a qualunque sia fin trapunto di seta, e d'oro, che in pretiosità, in vaghezza, in artificio, non ne perda al paragone: ond'ebbe a dire il Pisdano,

*Pauone viso quis parum mirabitur,
Saphirum in auro innexum, & in gem-
mantibus*

*Alis smaragdo purpuram viridi insi-
tam,*

Varios colores seminatos undique.

Oltre che, bel miracolo è vedere piantatogli nella viuua terra del corpo, dirò così, vn giardino di fiori, e fiori sempre viui, onde mai, etiandio se diuelti, non seccano. Niuna però di queste ammirabili penne vuole, dice egli, adoperare per confondere l'arrogante pazzia dell'apostata Marcione, che negaua hauerle Iddio di sua mano lauorate, com'elle fossero opera indegna di così grande artefice: ma in quella vece gli da a considerare la più dispregeuol piuma di quante vestono il gran corpo d'un Tetraone, e domandagli, questa, se tu ben la consideri, *Sordidum artificem pronuntiabit tibi Creatorem?* Hor quanto maggior forza da stringere haurà in questo medesimo argomento, il considerar la felicità dell'ingegno

gno nell'inuentione, e la finezza dell'opera nel lauoro, non de' grandi, e perfetti animali, ma de' piccolissimi per la mole, e de' vtilissimi per lo nascimento, sì come la maggior parte non procedenti per via di generatione, ma bollicanti viui per corruption di materia, che à sciami, e nuuole li produce?

Nè questo, fuor che solo appresso ad alcun mentecatto, può scemar loro punto di quell'ammirabile, onde son pieni: anzi, al contrario, quanto con men arte si forma vn più artificioso lauoro. Che non istan per debito di natura queste piccolissime bestiuole nella viuua fucina d'vn ventre, disponendosi, e componendosi à membro à membro assistenteui coll'occhio al disegno, e la mano all'opera, quella qualunque sia, virtù, che chiamano Formatrice: ma quasi per sè medesime nascono, e pur, come qui appresso vedremo, sì perfette, che le zanzare a gli auoltoi, le forniche a' tori, in nulla, che sia da pregiare, non cedono. E Adamo, nacque egli per auuentura, come noi, figurato prima in vn ventre materno? ò per comporlo fù diuelta, e presa vna particella del sole? ò almen frà le terrene cose, vna massa di pretiosi diamanti, con che dargli quell'immortalità, che hauea per dote dell'innocenza? Che s'egli fù impastato di questa vil terra, che fin gli animali calpestano, che dishonor gli rimane per quel che prima era, se nel comporlo che fece, *Obliuiscatur est limus in carnem?*

nem? Ma se altrui così piace, questi, per l'artificio nobilissimi animalucci, sian, per l'origine del nascimento, ignobili: farassi sentir Galeno, che ben vuole vdirsi come maestro, poiche in ciò non v'hebbe chi più di lui altamente filosofasse. L'impareggiabil sapere di Fidia, dice egli, con che faceua riuerire al par de' miracolile statue, che gli uscivan di mano con la pretiosità della materia, ò con la sola eccellenza del suo lauoro? Egli formò quel Gioue Olimpico, ch'io raccordai più addietro, alcuna poca parte d'auorio, alcuna altra simile, d'oro: tutto il rimanente, di creta: nè punto men per questa sì vile, che per quelle sì pretiose materie, meritò di contarli come vna delle sette marauiglie del mondo.

Traggano hora quà innanzi à contendere di nobiltà con queste minime di cui parlo, qualunque siano le maggiori cose del mondo: e prima, per tutte insieme le insensibili, quella ch'è più degna di tutte il Sole: à cui si mette auanti in contraddittorio vna Mosca: nè ella vuol giudice, ò auvocato, quello sporco pazzo di Luciano, che con vn panegirico la celebrò: mà il sole de' Sauì Agostino, stimator delle opere di Dio, al giusto peso de' meriti di ciascuna. Egli dunque, esaminatili amendue, assai più splendore di vera nobiltà truona essere in quella, che in quello: e bastine riferir la
sen

sentenza . ^a *Atque hic , si forte turbati*
(ragiona de' Manichei) à me quærerent ,
num etiam Musca animam, huic luci pre-
ferre censerem ? responderem , Etiam .
Nec me terreret Musca quod Parua est ,
sed quod Viua , firmaret . Quaritur enim ,
quid illa membra tam exigua veget ,
quid huc , atque illuc , pro naturali appeti-
tu , tantillum corpusculum ducat ? quid cur-
rentis pedes in numerum moueat ? quid vo-
lantis pennulas moderetur , ac vibret ?
Quod quaecunque est , benè consideran-
tibus , in tam Paruo tam Magnum eminet ,
ut cuius fulgori perstringenti oculos , præ-
feratur .

Succedano hora gli altri animali, e por-
tino in competenza quel che han di sin-
golarmente pregeuole . E che in prima ?
La smisurata mole del corpo ? alle orche,
alle balene toccherà il primo luogo . E ben
veggo io la marauiglia, che in apparendo,
elle metton di sè: ma non già in chi non
misura indifferentemente tutte le cose a
pertica , come i campi , Imperoche , qual
pregio onde ammirar si debbano , è haue-
re, quell'enormi bestiacce, consumata cia-
scuna d'esse vna montagna di materia in
vn lauoro , che non hà niente più d'arte ,
che qual si sia pesciolino ? Miratene vna ,
e dirette con lo Storico che la descrisse in
men di due linee ; perche non v'è in che
più cōsumarne a descriuerla : ^a *Cuius ima-*
go , nulla representatione exprimi possit
alia,

^a *De dub. animab. contra Manich. c. 4.*

alia, quam Carnis immensa dentibus truculente.^a Seruissero di caualli a tirar per l'oceano, e rimurchiar le naui, quando ò lor manca il vento, ò le tempeste le incalciano, ò incagliano ne' renai. Prestassero, come già per miracolo a Giona, alcuna di quelle gran camere, ò cauerne che siano, de' lor ventri, a' naufraghi per camparli d'affogare, e lor seconde madri, ripartorendoli, salui gli sponessero alla spiaggia.^b Tal che, come ben auuifa il Filosofo, che in ragionarsi di fabriche, non si de' hauer consideratione alle traui, a' mattoni, alla poca, ò molta materia, ma alla ben ordinata costruttura, secondo i precetti dell'arte; così, dice egli, nel discorrere de gli animali: il che doue si faccia, eccouì tutto insieme perduto il pregio della loro grandezza: al contrario de' piccoli, che sono tutto sapere, tutto sagacità, tutto anima: e quanto meno aggrauati, dalla materia per la delicatezza del corpo, tanto di più eleuato ingegno, e di spiriti, dirò così, all'operar di mente, più accomodati. Per ciò que' di loro, come auuissò S. Agostino, *c Plus habent admirationis, quæ molis minimum. Plus enim formicularum, & apicularum opera stupemus, quam immensa corpora balnearum.* Anche Aristotele vi riconolce dentro vna certa diuinità: e fastidio fanciullesco dice essere, il rincrescerci di trattarne,

^a Pli. lib. 9 c. 6. ^b Arist. de par. anim. lib. 1. c. 5.
^b De Ciu. Dei lib. 22. c. 24.

ne, ò di considerarli, sprezzandoli per la minutezza del corpo, doue ragion vorrebbe, ^a che tanto più si pregiassero per l'artificio delle membra, e per l'attitudine dell'ingegno. E ne apporta vn Sauio detto del Filosofo Eraclito, che da certi, che ne veniuano in cerca, trouato scaldarsi entro il tugurio d'vna fornace, e sdegnando quegli d'entrare per la viltà dell'albergo, Accostateui, disse, che anche in questo tugurio si truoua Iddio. Altrettanto, siegue egli, vuol dirsi de gli animali, *Cum in omnibus Natura Numen, & honestum, pulchrumque insit ingenium.*

Atterrata la mole del corpo, con che le bestie à dismisura maggiori, sembrauano opprimere questi inuisibili animalucci, non riuscirà gran fatica l'abbattere tutti insieme gli altri lor pregi: la bellezza, l'agilità, la gagliardia, gli ornamenti, la puittezza, le armadure, e le armi, la ben formata attitudine, la brauura, tutto preso, come da sauio estimatore si dee, à proportion de' corpi. Vero è, che in ciò il disauuantageggio di questi Entomati, è troppo grande: per cioche, chi non aiutandosi l'occhio con vn microscopio ben lauorato, potrà discernere le giunture di quelle loro sei, otto, e in fin quasi cento gambucce, che tutte insieme sì à tempo, sì ordinatamente, e con vn, sì presto andare, si muouono! Vna galea non batte tanto à misura i remi; e pur li batte tutti d'accordo insieme, che come è
il

il più semplice, così il più facile andar che sia: doue queste, alternandosi à numero le vne con le altre gambe, mentre quelle che gli hà portati oltre vn passo, sono indietro, queste, già si son messe innanzi, à far continuo il moto: con che le vne sotten- trano nell'vfficio scambievolmente alle altre. Chi può discernere il marauiglioso lauoro delle due estreme gambe d'vna picciolissima pulce, gli parrà poco, quel che marauigliando disse Sant'Agostino; *a Deus, ita artifex est magnus in magnis, vt minor non sit in paruis: quæ parua, non sua granditate sed artificis sapientia metienda sunt*: conciosia che qual'altro de' maggiori animali è lauorato con pari auuedimento, ed arte? Ond'è quel sì snello, e sì lontano lanciarsi, che fa vna pulce? Ella hà le due vltime gambe, e tratteggiate sì à lungo, e snodate à mezzo, sì che ripiegandole, e puntando co' piedi, fa d'esse come vn arco, e di sè vna saetta, e scoccasi verso douunque l'è in grado. Onde anco quel subito afferrarsi, e fermar doue si gittano? Miratele, e trouerete spuntar da per sù le medesime gambe, roncioglietti, e vncini, per lo cui ministero incontanente s'aggrappano. Chi può veder sotto i sei piè delle mosche, vn come piumacciuolo viscoso, che v'hanno, ond'elle, fino à tersissimi specchi s'appiccano, e sù, e giù, senza mai sdrucchiolare, diritte, e capouolteli corrono? Chi contare i denti de' tarli, che rodendo, ò

se-

segando , sfarinano sino i durissimi nodi de' frassini, e delle querce? Chi discernere le morse, ò le sì adunche tanaglie, con che le formiche, addentato vn grano di frumento, pesante il doppio d'esse, il lieuano alto, e portarlo a ripor ne' granai? Qual'altro v'è in tutta la generatione de gli animali, ò liono con sì forti mascelle, ò toro con sì gagliarda ceruice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo cammino, vn che che sia, in mole, e in peso due volte tanto che il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto, che ^a *Maiores attentione stupeamus*, con S. Agostino, *agilitatem Muscæ volantis, quàm magnitudinem iumentigradientis? ampliusque miremur opera Formicarum, quàm onera camelorum?* Vostra fatica sia contar ciò che di vago abbellisce, ciò che di forte arma tutte le specie de gli animali, e di mestichi, e seluaggi, e timidi, e guerrieri, e giucheuoli, e cacciatori, e rapaci: e mia cura sarà, con solo presentarui a l'occhio vn microscopio, e innanzi vna moltitudine di queste appena visibili bestiuole, farui in esse vedere il doppio più cose di marauiglia: tal che confesserete, di non hauer fin hora saputo, delle dieci, l'vna parte del bello, e dell'ammirabile ch'è nel mondo. Ma e' ci vuole vna, che appena può dirsi fatica, per l'adoperar che vi si fa intorno con destrezza la mano, l'occhio con attentione, e con giudicio la mente.

E que-

E questo è il prezzo , con che alla natura si pagano le cose , ch'ella ci dona , più pretiose : che nè l'oro ci scorre giù puro , e colato dalle miniere ; nè le gioie ci nascono con quel pulimento , e con quel lauoro a più facce , per cui solo elle mostrano il bel che sono .

In prima dunque , d'vgual marauiglia , e diletto vi riuscirà , il veder quelle picciolissime membra , in tante , e così suarianti maniere accozzate , a formare le più pellegrine , e bizzarre inuentioni di corpi , che l'human capriccio , fantasticando , mai simili , e tante non ne immaginerebbe : ciascuna però col particolar suo decoro in tal genere : tal che a me pare , che d'esse stia ottimamente il dire quel che de' tanto celebrati lauori dell'antichissimo Dedalo , scrisse nelle memorie di Corinto Pausania : *a Dedali quidē opera rudia sunt , neque aspectu decora: attamen Numen veluti quoddam præ se ferunt* . E benchè alcuni paiano senza proportionē di parti , sono però in quello stesso , niente men diletteuoli a vedere , che i ben tirati a misura . Che se di gran piacere sono a vedersi i mostri , e l'humana curiosità si volonterosa v'accorre , non accade passare il mare , e gir per i deserti della Libia , a suo troppo gran costo , cercandone : ogni palmo di terra è vn Africa , in cui alcuno stranissimo , e innocente , se ne annida . Chi è tutto capo , e chi non ne hà punto nulla : altri son tutto ventre : altri l'han-

hanno aggroppato al petto, e come vn peso ignobile, da strascinarfi, sel tiran dietro. I cessi, i musci, i grifi, han le più scontrafatte apparenze, che non v'è deliro per febbre, à cui la fantasia, sognando, si tranisate le stampi. Hauete v'dito descriuere a' Poeti, le Arpie, le Stinfalidi, gl'Ippogrifi, e le Meduse, e le Furie, e fletti anco per dire i Demonij? ve ne hà frà questi animalucci; che, mercè di Dio, non hauerceli fatti nè di gran corpo, nè di forma à tutti visibile? Poi de' meglio stampati, ve ne hà, che sembrano, chi rinoceronte, chi orso, chi elefante, ò lione, ò pantera, ò istrice. Quanto al muouerfi, strauaganze non punto minori: chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche: questi si lanciano, e van di salto, quegli si strisciano, e si traggon dietro la metà di sè stessi: alcuni ancor quando posano, mai non posan con l'ali, dibattendole senza volare: altri, le si tengono dentro vn duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano. Sonuene, quanto al vestire, de gli adorni di belle cuoia lisce, chi schietti, e chi dipinti, de gl'hispidi, de' lanuti, de gli hauenti vn non sò che simile à giubbe, e a crini, e de' messi in manto fregiato di bellissimi sopra-smalti. Io non nè hò mai veduti combattere, ma siano incrostatati per men patir dall'estrinfeco, ò da vero armati in difesa da gli altri, chi è tutto spine, chi scaglie, e pialtre, chi dure anella commesse, chi da capo à piedi in arme, con morione, e buffa, e gorgiera, e spallacci, e corazza, e cosciali: e queste armadure,

altri

altri le han brune, e granite, altri che sembrano rugginose: al contrario certi, come d'acciaio forbito; questi d'oro, quegli d'un non sò qual elettro cangiante, che ad ogni lor volger si muta colore. Due lunghe, e mobili antennette, ò reste, spuntano ad alcuni di sopra gli occhi: non sò se per lor difesa, ò per altrui terrore: altri, in questa vece, v'han due finissimi pennacchini, e com'è loro in piacere, gli suentolano: altri corna lisce, nodose, distese, contorte, broccute, e ramosse. Finalmente, in bocca, taglientissime forfici, lime, seghe, tanaglie, fanne, e denti, lancette, e spiedi, che tengono infoderati, e solo al ferire gli sguainano in punta. Vn certo ne hò io più volte offeruato, che vna neruosa tromba, lunga più che tutto il suo corpo, la conuolge in sè stessa, e fattene molte anella in vn giro, tutta in bocca se la racchiude: nè, senò oue truoui che pascere in fondo a' fiori, non la trahe fuori, e distende. Così prouido è stato Iddio con esso: altrimenti, tenendola sempre tesa, com'ella è sì lunga, e sottile, ed egli (il che pure hò notato) di begli occhi sì, ma di cortissima vista, offendendo, come fà, à ogni poco, guasterebbe il strumento da pascere.

Hor che facciano al mondo vna tanta moltitudine di bestiuole, e perche di forme sì diuise, quand'io vi risponda con Agostino, che nò sò, mi parrà hauer sauamente risposto? cioè dimandando à voi che mi diciate, quel che Agostino nò seppe. Questo sò io, che tutti viuono alle spese di Dio:

M che

che non sono i soli pulcini de' corbi, che nō ancor pennuti, gracchiando entro i lor nidi, come disse Dauid, l'inuochino: cioè con voci da lui bē intese, ed esaudite, gli chieggano in limosina, il con che viuer quel dì. Fallo ogni animale in sua lingua, anzi in vna lingua in ciò a tutti commune, etian-
 dio se mutoli, ch'è il lor bisogno: e Iddio, apre sopra lor la sua mano, e a tutti la benediction de' suoi doni cōparte: e a' grandi, e a' piccioli, come tutti vguualmente di sua famiglia, prouede. So, che son lauorati in peso, e numero, e misura al loro essere cōuenientissimo: per ciò tutti hanno in che mostrarei ammirabile la diuina Sapienza, non punto men di quel che i maggiori animali si facciano: e per fin Plinio, che pur poco ne seppe, perche il microscopio, che ce ne dà a vedere il per altro inuisibile, nō è inuention del suo, ma del secolo nostro; pur trà sdegnofo, e marauigliato, gridò, *Turrigeros elephātorum miramur humeros, taurorumque colla, & truces in sublimē iactus, tigrium rapinas, leonum iubas, cū rerum natura, nusquam magis, quā in minimis tota sit.* Finalmente sò, che frà tanti, e sì dispregeuoli animalucci niun ve ne hà, che non sia largamente fornito, al par de' lioni, dell'acquile, de' delfini, di quanto egli è necessario a viuere, e a difendersi da' contrarij. E se altro non fosse che sol ciò, parui egli poco? se a ben filosofare se ne trahe quella inuincibile consequenza, con che S. Agostino conuince

M 2 men-

mentecatti coloro, che alla diuina prouidenza cōtendono il distendersi oltre a' cieli, fino al gouerno di questa infima parte del mōdo. *a* *Quid ergo absurdius, dice egli, quid insulsius sentiri potest, quàm eam totam esse vacuum nutu, & regimine Prouidentie, cuius extrema, & exigua videas tanta dispositione formari, ut aliquanto attentius cogitata, ineffabilem incutiant admirationis horrorem?*

Nè io fin hora hò detto, fuor che sol di quello che ne apparisce di fuori: e non per descriuerlo, ma a fin di metter ne' saui curiosità, e vaghezza di cercarne essi per loro stessi: nè mi son dipartito da' poco men che inuisibili per la picciolezza: altrimenti, sarei salito piu alto, a dimandarui col *b* Nazianzeno, Chi hà messo in petto alle Cicale quello strumento musicale da vna sola corda, cō cui (come disse *c* Platone) sollicuano dalla fatica, nelle più noiose hore del mezzodì, i mietitori? rustiche sonatrici, perche suonano a rustichi orecchi. Haurei dimandato col Pisida, *d* come stà accesa nel ventre delle Lucciole quella morta insieme, e viuua scintilla di fuoco, palpitante come le stelle, senza ardere? *e* E con Tertuliano, come fan le Lumache, senza nè piedi, nè anella scagliose, nè diuincolamento, a mouersi, e caminare, con solo insaponarsi la strada, con quel loro *Spumante reptatu*? e così d'altri a gran numero, de' quali ritorno a' miei piccolissimi.

Ma

a De Gen. ad litt. lib. 5. c. 22. *b* Orat. 2. & 34.
c In Phadro. *d* In Cosmop. *e* De anima c. 10

Ma sul mettermi dentro à spiarnè le viscere, veggio farmisi incontro vna turba, che Iddio mi campi da essa, peroche son Filosofi; e niegano à cotali entomati, distintione di strumenti interni, e perfettione di sensi: e che che sia del rimanente, almè per ciò star'essi mille miglia di sotto a' perfetti animali, che hanno spiriti, e sangue, e per conseguente, han cuore, e fegato, arterie, e vene, e quant'altro al lanorare in tal opera è mestieri. Anzi, che nè veggan, nè odano, nè fiutin nulla, non si contentano che il diciamo ancorche manifestamente il veggiamo: del respirar poi, è temerità il presumerlo. Al costoro farsi innanzi, io mi ritraggo, e lascio il campo, e la contesa à Tertulliano, che con quella sua scure Africana in mano, si fa loro incontro. Vditelo, che per assai che dica, non gitta all'aria vna parola, cioè non dà vn colpo à voto. Filosofi (dimanda egli) à chi di voi, *Tantum patuit in Dei opera, ut alicui hæc deesse præsumpserit? Dic mihi, inspector curiosissime, Oculos habent ad videndum? At qui & pergunt quò volunt, & vident, & appetunt, quæ videndo sciunt. Designa oculos: denota pupillas. Sed & exedunt tinea. Demonstra mandibulas, deprome genuinos. Sed & perforant culices, ne in tenebris quidem aurium caci. Tubam pariter, & hiatum oris illius ostende. Quoduis animal, vnius licet puncti, aliquo alatur necesse est. Exhibeas pabuli* tras-

trasmittendi, decoquendi, defacandi, membra. Quid ergo dicemus? Si per hac viuatur, erant hac in omnibus utique, quae uiuent, etsi non uideantur, etsi non apprehenduntur mediocritate. Hoc magis credas, si Deū recogites tantum artificem in modicis, quātū & in maximis. Così egli: e tornerà di qui à poco anche più stretto alle prese cō gli auuersari: ma io vo'tramezzare alquāto, cō farui vdir Galeno, ^a testimonio di veduta, d'vn ingegnoso miracolo, delle mani, e dell'arte d'vn egregio maestro. Ciò era vn Fetonte, in carro à quattro caualli, niente maggior dell'altro di Teodoro; tal che seruiua di pietra à vn anello. Cōtonui egli, curiosamente cercandone, le sedici gambe de'caualli: ma per vederne i denti, gli bisognò affilare lo sguardo, e farli lume alla spera del sole: così anco stentatamente li vide. Vna gran marauiglia era quella piccola opera: ma non mai (siegue egli) ch'ella mostrasse tanto e di maestria, e d'ingegno, che impareggiabilmente più non sia da ammirare, per l'vno, e per l'altro, la gamba, e'l piè d'vna pulce. Ben meritauano quegli scarpelletti, e quei feruzzi, con che il valent'huomo formò d'intaglio que'si minuti, e nondimen sì perfetti quattro caualli, d'essere con dedication solenne, consecrati all'eternità, nel tempio di Pallade: con più ragione, di quel che s'hauesse Epeo, d'appendere nell'antica Metaponto, in voto alla medesima.

M 3

Dea

Dea de gl'ingegni, que' fragili ordigni, con
che hauea lauorato il gran Cauallo Troia-
no, Ma se ciò è verò, quanto più sono elle
da hauerfi in ammiratione, e in pregio,
le mani del sommo artefice Iddio, per lo
sottilissimo lauorio d'vna zāzara, anzi che
di qualunque sia grande animale? Che s'el-
la, senza altro fare, che ingrandirne mate-
rialmente le membra, talche diuenisse pari
di corpo ad vn'aauoltoio, ò ad vn'aquila,
farebbe, per la bizzarria del suo componi-
mento, più che gli auoltoio, e le aquile am-
mirata, qual rettitudine di giudicio vuole,
che la picciolezza, che de'accrescer pregio
al lauoro, à lei il diminuisca, e col diuenir
che fa più ammirabile per l'artificio, meno
s'ammiri? Che à mirar ben dritto (e tutto è
in cōfermatione dell'argomento di Ter-
tulliano, che dal perfettissimo estrinseco,
argomenta la perfettion dell'intrensco.

*In magnis corporibus, aut certè maiori-
bus, facilis officina, sequaci materia fuit, in
his tã paruis, atque tã nullis, quæ ratio, quã-
ta vis, quàm inextricabilis perfectio! Vbi
tot sensus collocavit in Culice? & sunt alia
dictu minora. Sed ubi visũ in eo prætendit?
ubi gustatum explicauit? ubi odoratum in-
seruit? ubi verò truculentam illam, & por-
tione maximã vocẽ, ingenerauit? Qua sub-
tilitate pennas adnexuit? prælongauit pedũ
crurã? disposuit ieiunã caueam uti aluum?
anidã sanguinis, & potissimũ humani, sitim
accendit? Telum verò, perfodiendo tergori,
quo*

quo spiculauit ingenio: atque, vt in capaci, cum cerni non possit exilitas, ita reciproca geminauit arte, vt fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulosum esset. Ma sia (torna à dire Tertulliano) come vogliono gli auuersari. Questi animalucci non respirino, e non habbian sangue, non cuore, nō l'altre viscere interiori: anzi, ^b *Si non putant capere tam minuta corpuscula Dei ingenium*, manchino etiandio de' sensi esteriori. Così dicendo, ò ciechi, non vi auuedete, che già, doue sdegnauate di concederli marauigliosi, li concedete miracoli? Veggon dunque senza occhi, fiutano senza narici; cuocono, e digestito ripartono il cibo, à formar crescendo, e mantener cresciute, le lor piccole mēbra, senza gli strumenti à ciò, per legge di natura, douuti: vi uono, e concepiscono, e lascian di sè figliuoli, e successione, senza nulla di quel che à ciò fare è richiesto: Se questo non è miracolo di natura, che altro mai dourà dirsi miracolo?

Han poi anh'essi le lor passioni, e per naturale istinto, intendono il lor bene, e'l lor male, e si procaccian l'vno, e si difendono dall'altro. Per ciò, amano, e odiano, e s'adirano, e temono, e fuggono, e tripudiano allegri, e malinconiosi s'affliggono: e han generosità, e brauura: e s'eli vedrete, ò duellare à corpo à corpo, ò schierati combattere, vi parranno. ^b *Tot bellorum anima*, come disse il Poeta. Per la memoria

M 4 poi,

poi, per l'ingegno, per gli artificiosi lauori di mano (ma quel ch'è più mirabile, senza mani) di che nascono per insegnamento di Dio, maestri, ben si può dir di loro, quel che già ^a Eunapio diè per somma lode ad Alipio Sostita, pigmeo di corpo, e gigante d'ingegno, dicendo, Che egli pareua esser non altro che Anima. E ben si può rimpronerare à qualunque sia de' grandi animali, ciò che Tertullian à gl'increduli, dell'hauere Iddio lauorato il corpo de' piccolissimi, e dotatane l'anima, di quello squisito ingegno, che dimostrano all'opere: ^b *Imitare si potes Apis, edificia, Formice stabula, Araneorum retia, Bombycis flamina*, ed anco, *Culicis tubam, & lanceam*.

Ma nõ perche d'ogni altro io taccia (che nõ è qui luogo di tesser l'historia de gli animali) vo' passar del tutto in silétio quel poco, che dell'industrioso operate delle formiche, ci lasciò scritto S. Girolamo, colà, dou' egli ne introduce à parlare, come loro offeruatore, e discepolo, quel Malco, che fatto, di Monaco ch'era, fuggitiuo, e poi schiauo, ammonito da esse, ripigliò spirito, e cuore: tal che dischiauo, si risè fuggitiuo, e tornò Monaco. Io mi staua, dice egli, vn dì tutto solitario alla foresta, e tutto solo in me stesso, tornandomi alla memoria il male abbãdonato mio Monastero, il dolce viuere in esso cõ sì cari cõpagni, e sopra tutto, il vecchio mio buõ maestro, che m'alleuò, e mi sostene, fin che io (ah! troppo tardi conosciuto mio

^a In Iamblichio. ^b Lib. 1. contra Marc. c. 13.

mio Padre / sconosciuto all'amor tuo t'ab-
bàdonai. Mel pareua veder tuttauia innā-
zi, quale il lasciai in quella infelice mia di-
partenza, piangente, raddoppiar meco prie-
ghi, e ragioni: ma indarno à riternermi: che
io, fermo nella mia instabilità, non ne cu-
rai le lagrime, nè mi rendei à ragioni, nè à
prieghi. Ben ne fui poscia pentito, quando
la tribolatione mi se'ricouerare il senno,
che nella troppa felicità io hauea perduto:
e sospiraua al monistero. Ma che prò? se
venuto schiauo alle mani d'vn barbaro, io
ne menaua à pascere gli armenti, doue, per
quanto volgeffi attorno lo sguardo, altro
non incontraua, che cielo, e deserto. Così
tutto priuo di consigli, e d'aiuto, ramma-
ricandomi meco stesso, vn dì, tutto à ca-
so, mi vennero messi gli occhi in vna
lunga, e folta striscia di formiche, che bol-
licando fuor della sotterranea loro cauer-
na, sù e giù per vn angustissimo calle, an-
dauano in foraggio. Fecimi chino sopra
esse ad offeruarle, allora sol per diletto, po-
scia, la lor mercè, coll'ammaestramento del
Sanio, che dalle formiche manda imparar
sollecitudine gl'insingardi, anche per vtile.
Ne veniuano di lontano delle cariche di sì
gran bottino, che maggiori hauean le so-
me, che i corpi: e stanche sì, che non ben si
saprebbe, se più strascinauan la preda, ò la
vita. Afferrati con quelle lor forti tana-
glie, ò grani, ò semi d'erbe, e puntando
gagliardo, li traheuano à gran pena: ma in
fin li traheuano; che l'utile auuenire daua
lor forza, per non allentare alla fatica pre-

sente. Ma non era punto meno il feruore nelle stanche, di quel che fosse la discretion nelle fresche: peroche queste, già scariche, e riposate, accorreuano a solleuar quelle dal peso. Così riconoscendo, che ciascuna lauoraua per tutte; e cōmun douea essere la fatica, doue il beneficio era comune. Altre, senza vsar zappe, nè inarre, scauauan sotterra: e vedeuasi al portarne fuori le piccole zolle: con due gran seruigi ad vn medesimo fare, peroche, dentro allargauan le stanze, e ringrandiuano i lor granai: e di fuori, ammontando la terra cauatane, per tutto intorno alla bocca della cauerna, la circondauano d'argine, in altezza basteuole a sostenere gli allagamēti dell'acque, che al distemperato piouere, inondano. Tutta la lor vittouaglia era distesa per rasciugarfi al sole: e in tanto, alcune di loro, ò di miglior denti, ò in ciò più esperte, cercando ad vno ad vno i semi, li rosicchiavano lì appunto, oue germogliano, e (chi mai loro insegnò quel che noi appena sappiamo?) perche di poi al caldo, e all'humido di sotterra, non nascessero, prima di nascere, gli vccideuano. Quindi hauean sicuro il vitto da sustentarsi il uerno, alla cui sterilità largamente proueggono di quel che tanto abbonda la state: oltre che, allora il terreno, per le continue pioggie, fangoso, e'l ciel troppo rigido, a' piccoli, e delicati corpi ch'elle hanno, renderebbe incomportabile il viaggjar lōtano, in accatto di pane. Così elle nascono astrosome, e fanno il declinar del sole, e il volgere

gere delle stagioni. Ma quali marauiglie nõ feci, al vederne vna torma, intesa a votare il cimitero, trahendo fuori ad ammucchiare entro vna fossa in disparte i secchi cadaueri delle cõpagne, defonte il vernò addietro? Pietà, e malinconia spirauano, la grauità, e l'ordine di quel lugubre ministero tal vi si vedeua vn andar proprio da esequie, e vn certo doloroso cõpianto intorno a quelle care reliquie, appunto come se ad altrettante forelle celebrassero il funerale. E in tanto entrare, e vscir che faceuano, a guisa di bollicati, da quell'angusto forame, tutte affaccendate, e ciascuna al solo affar destinate, intesa, ammusandosi nello scõtrarfi (il che ò sia bacio, ò auuiso che l'vna all'altra si diano, è alcun segreto, e da noi non inteso) non s'impediua punto, e l'ordine riuscua non men marauiglioso, che l'opera. O qual mi passò egli quel dì, a vn sì giocondo spettacolo! ma il diletto nulla fu in paragone dell'vtile: siegue a dire, de'buon pensieri, che partendone portò seco, e come in fine gli effettuasse: il che riferire non torna in proposito a me che non hò preso a dire delle formiche per lui, ma di lui per le formiche; anzi per solo Iddio della cui sapienza nel lauorarle, della cui prouidenza nel sì riccamente fornirle di quanto è lor mestieri al viuere, e all'habitare in commune, fino a dotarle d'vna certa ombra d'intendimento, elle danno vna sì euidente testimonianza, che forse a cercar frà tutta l'innnumerabil turba, etian-
dio de' maggiori animali, altro non se ne

trouerà sì pio, sì prudente, sì ingegnoso, sì prouido all'auuenire: tutto insieme politiche, econome, architetture, astrolaghe, filosofanti, e stetti anco per dir profetesse. ^a
Quis disposuit ista? quis fecit ista? Expansus in Minimis? lauda Magnum. Qui fecit in celo Angelum, ipse fecit in terra Vermiculum.

L'Originale del Volto humano, Ritratto in noi dalla Prouidenza Con innumerevoli copie, Tutte d'inuentioni diuerse, e pur tutte al naturale.

Capo XIV.

SCesi di grado in grado, per le diuerse nature, che dal sommo all'imo cōpongono questo gran Mondo, conuerrebeci hora, per lo medesimo ordine, risalire dall'imo al sommo del piccolo, che è l'Huomo. Così facendo, riuscirebbecci come a Galeno, ^b che di sè, per proua, il restifica, diuentare, di Notomista, Teologo, e trouando in noi à cento doppi miracoli più che parti, nel descriuerle ad vna ad vna, cōporre, dice egli, vn vero Hinnò di lode à Dio, della cui sapienza siamo artificio, e delle cui sacrosante mani, lauoro. Ma il ciò fare, sarebbe quel che ben auuista il Chrysostomo, vn mettersi à correre per attrauerso vn pelago, altrettanto profondo, che immenso, e da perderui, non da ricrearui la mente: che per ciò, secondo il cōsiglio di Plutarco, cōuiene, ò passeggiar lungo

lungo il mare, ò barcheggiar l'ògo la spiaggia: cioè, dice egli, nè ingolfarsi in troppo alte speculationi, nè ritenersi dentro il puro material delle cose: ma temperar discretamente l'vno con l'altro: come si fa in riguardo dell'occhio, che muore così nella troppa, come nella nessuna luce; peroche qui non s'illumina, e iui s'acceca: doue alla temperata d'opacità, e di chiarezza in vn bel colore, tutto si rannua, e conforta. E ciò vuole intendersi anco nel solo imprendere la consideratione del corpo humano: peroche l'anima, maggior d'ogni altra cosa, sol non è pari à sè stessa, in quanto, per molto che dell'essere, e dell'operar suo specoli, e cōprenda, mai non ne adegua il tutto: che è testimonio di quel somigliate à Dio, ch'è in lei, onde anch'ella à sè stessa dee quel che alle diuine cose, riuertirsi con la marauiglia, non comprenderli col pensiero. E ben giusto fù il correggere, ^a che il Teologo S. Gregorio fece, quel comun detto, che corre anco fra'sauì, ed è continuo in bocca del volgo, l'Huomo essere vn piccol mondo; essendo egli veramente tutto all'opposto, vn Gran mōdo entro ad vn piccolo: conciosiache, à mettere in proportion frà loro la vastità della mole nell'vno, cō l'eccellēza de'pregi nell'altro, questi trascēdono quella, a sì gran misura, che l'eccesso non può comprenderli con misura. E pur tuttauia, fermādoci tra' cōfini del puro essere naturale, quale sciēza, qual'arte

v'e,

v'è, che à ben descrinere quel tutto d'artificioſo, e d'ammirabile ch'è in noi, non ſia di meſtieri,più che mezzanamente ſaperla, e hauerla continuo alla mano? Io per me, anche in ſoto diuiſarne i generi, v'hò ſcoperto materia da poteruiſi ſodisfare, per non dir atterrire, ogni grande ingegno, e compilarne vn ben ampio volume. Per non far dunque il conuito della Gru, e della Volpe d'Eſopo,^a che ſecondo Plutarco,è ragionar troppo alto, ò diſputar profondo, e male ſtà,doue ſi parla con molti, e ſolo à fin di ricrearſi con vtile; riſtringerommi nella preſente materia,quanto al Corpo, à conſiderarne ſolo il Volto,e le Mani:quanto all'Anima,null'altro che i Sogni:coſe,intorno al cui materiale, non fa biſogno di faticar per intenderle:ma chi mai crederebbe,ch'elle pur tanto haueſſero del diuino, e sì poſſenti, e chiare dimoſtrationi foſſero di quella ſauiffima Prouidenza, che à sì grand'vtile le ordinò? e veggianlo primieramente ne' Volti.

Lionardo da Vinci dipintor lodatiſſimo, ſingularmente nella proprietà, e vaghezza dell'arie, e non men felice ad eſprimerle con la mano, che à figurarſele con la mente: anch'egli,come Diogene, con la lanterna in mano di mezzodì, e doue più folta, e varia era la turba de gli huomini, andaua tutto aggirandoſi in cerca d'vn huomo. Ma come Diogene,da Filoſofo,vn ne deſideraua di bell'anima per la bontà de' coſtumi
(mi-

(miracoli à trouarlo in que' tempi) così il Vinci, da Dipintore, vn ne cercaua di bel corpo, per la ben misurata proportion delle parti, e gratia delle fattezze. E se frà tanti, che gli si parauano innanzi, difettuosi, e mal figurati, gli auueniua d'abbatterli in chi che si fosse, huomo di bella testa, cioè, com'essi dicono, Pittoresca, e d'aria in volto ben disegnata, e rispondente, dimentico ogni altro suo affare, si daua à seguirlo, senza mai dipartirne l'occhio; studiandolo, e facendo il ritratto di quel pellegrino originale, se altrimenti non gli era permesso, con effigiarlo tutto al naturale dentro la fantasia: e di cotali viue, e scelte imagini, se ne hauea fatto vn teatro, vna piena galleria in mente, di varie età, e varie forme, ciascuna in suo essere, singolare; le quali poi copiua mirando in sè medesimo, e vfaualo al bisogno. Sauiamente in quanto pittore: di cui sì gran lode, e di sì pochi, è la douitia, la proprietà, e la sceltezza dell'arie: onde ancor questa degnamente si conta frà l'eccellenze dell'incomparabile Bonaruoti, non essergli mai vsciti di mano due volti d'vn medesimo volto: così tosto formata che hauesse vna qualunque effigie, ne rompeua la stampa, cancellandosene l'idea di mente; ò pur serbandola solo per riscontrarla, e dare ad ogni altra nuoua figura, nuoui lineamenti, ed aria d'inuentione. E chi ha il vero gusto nell'arte, e per consequente, l'occhio che ne intenda il fino, oltre alle diuerse attitudini delle vite, e posate, e monentisi, col risentimento di tutti, e soli que' muscoli, che,

che, così atteggiate, richieggono (nel che il Bonaruoti fù obedientissimo alla natura) incredibile è il piacer che riceue, dall'esaminare i volti del suo famoso Giudicio, in cui hà vn sì gran popolo di figure; e confrontandoli, trouar ciascun'aria sì propria di ciascuno, ch'ella frà tutte è sola, e per ciò singolare.

Ma chi vuol diletтарsi innocentemente, e da sauio, intorno à qualunque sia volto, etian dio se di fattezze, comunque esser possano, mal disegnate, fermisi in faccia ad vna moltitudine d'huomini, quanto più numerosa, tanto, al goderne, più acconcia, e lento lento vada con l'occhio auuifandone à vn per vno i volti, e vegga, se frà cento mila, due soli ne trouerà al medesimo conio inuariabilmente stampati. Ben ne vedrete de' simili, e quel ch'è maggior marauiglia, in gente, che non s'attengono l'vno all'altro in niun grado di parentela; anzi han le fonti del proprio sangue più lontane, che l'Indo; e'l Tanai: ma nondimeno, salua la similitudine, li trouerete dissimili, e souerrai à dirne come il Poeta delle Dee marittime, che Vulcano effigiò nel carro del Sole,

Facies non omnibus vna est,

*Nec diuersa tamen: qualem decet esse
sororum.*

Hor non è questa vna delle più vaghe insè, delle più curiose per la cagione, e per gli effetti, che ne conseguono, delle più considerabili marauiglie, che habbia il mondo: ma chi ne anche degna di pur ba-

badarui? ^a *Et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum.* Così anche di ciò è ragioneuole il dolore, che per tanto meno hauea quell'historico, che veggendo in vn de' più frequenti luoghi di Roma vna statua, non si sapea di cui mano, ma di sì eccellente lauoro, che per fin Prassitele ne perdeua; e qualunque altra nobil città, hauendola, ne diuerrebbe il doppio più nobile, riputandosi à gran pregio il farle di tutta sè vn teatro: quiui nondimeno, niente più che in vn di serto, non v'era, chi non che fermarsi à considerarla qual fosse, ne anche leualse in verso lei gli occhi, à veder che vi fosse. E ciò, dice egli, perche, come Roma era la patria commune e delle arti, e delle nationi di tutto il mondo, v'hauea quiui due popoli oltre numero grandi, l'vno di statue, condotteui da ogni parte, l'altro d'huomini, accortiui da ogni patria: e quelle ancorche di straordinaria bellezza, per la moltitudine, si rendean cosa ordinaria: questi, per le faccende, che gli suagauano ad altro, non v'attendeano: ^b *Quoniam otiosorum, & in magno loci silentio, apta admiratio talis est.* Così è dell'hauer noi continuo innanzi questi, non per ciò meno ammirabili, perche poco auuertiti lauori della Sapienza di Dio, la quale è la Statuaria, che ci forma, e delineale fattezze, figurandone à ciascun le sue proprie, con vna prodigiosa fecondità di sèpre nuoue inuentioni. E ben l'offeruò il Moral
Fi-

^a *August. hom. 32. ex 50.* ^b *Plin. lib. 36. c. 5.*

Filosofo, e'l diè anco ad ammirare al suo Lucilio, come spettacolo degno delle loro menti, auuegnache per quella loro Stoica alterigia, ch'essi auuifauano essere grandezza d'animo, e nobiltà di pensieri, appena degnassero d'ammitare i miracoli. Hor egli, ^a*Inter cetera, dice, propter quæ mirabile Diuini Artificis ingenium est, hoc quoque existimo, quod in tanta copia rerum, nunquam in idem recidit: etiam quæ similia videntur, cum contuleris, diuersa sunt.* Il che come sia da stupire singolarmente ne' volti intenderassi, offeruando quanto sian poche le membra che il compongono: quanto angusto lo spatio, in cui tutte s'alluogano, e ch'elle han sempre la medesima situatione: sì fattamente, che il punto disordinarle (come à dire piantando l'occhio in fronte a' Ciclopi) sarebbe far de' mostri: nondimeno, tanta diuersità di figure habbiano i volti, quanti sono in numero i volti: e doue, come bene auuise Agostino, ^b*Similitudinem iustius videtur exposcere natura communis*, miracolo di natura sia, il trouar frà due, etiaudio se gemelli, tanta similitudine di fattezze, che non habbiano in che l'vno differentiarfi dall'altro.

E quì vo' che per diletto insieme, e per più interamente comprendere, ed ammirar l'ingegno di quel diuino artefice, lauoro delle cui mani noi siamo, auuertiate quel che il medesimo S. Agostino, e prima di lui Minutio Felice, e Galeno, e poscia altri ottimi

^a *Sen. epist. 113.* ^b *De Ciu. Dei lib. 21. c. 8.*

timi intenditori dell'artificio de' nostri corpi, considerarono: e piacemi daruelo à vedere a vn coral lume, che se mal non auuiso, varrà a metterlo mirabilmente in chiaro. Quel Rè Demetrio, a cui, pari al valore, la peritia dell'espugnar le Città, meritò il glorioso titolo di Poliorcete, non men brauo ingegnere, che Capitano, lauoraua machine militari, incontrastabili, quanto alla forza dell'atterrar le indarno saldissime mura delle fortezze, e gittar per tutto dentro la città pietre di smisurata grandezza, che macinauan le fabbriche, e tal menauano vn fracasso, che n'era lo spauento commune, niente minor che il danno particolare. Ma quelle medesime machine, erano tutto insieme, quanto all'apparenza, sì belle, che chi non ne vedeua gli effetti, le potea giudicar lauorate sol per vederle, e dilettarse nel'occhio: e raccorda lo Storico; che per fino i nemici, chiedeuano a prieghi vn po' di triegua, e traheuano a vederle, e lor pareua miracolo, ch'elle quiete, fossero quelle terribilissime, che mouendosi, le prouauano: come altresì di poi, prouandole, ch'elle fosser quelle diletteuolissime, che le hauean poc'anz i vedute. Ma che accadde di de' nemici? a *Mole sua, etiam amicos terrebant: Elegantia, etiam hostes delectabant.* Hor vengo a' nostri corpi. Quattrocento e alcuna cosa più muscoli, che gli danno il muouer si diuersamente, trenta sette paia di nerui, che dal ceruello le sette, le trenta dalla

la midolla del dosso, che anch'essa è della medesima pasta del ceruello, deriuano, e distendendosi; innumerabili sono i tronchi, e i rami, con che per ogni parte serpeggiano. Tante vene, che non può dirsi quante, e altrettante arterie, inseparabili lor compagne: quelle sorte dal fegato (nel che mi par da sentire co' Notomisti, e co' Medici) queste, dal cuore, che sono i due mari del sangue, l'vn più grosso, in prò del semplice nutrimento, l'altro più spiritoso, al ministero delle operationi propriamente animali; e fanno così le arterie, come le vene, innumerabili fiumicelli, e riuoli, e canaletti, che per tutto si spandono, e corrono tutto il corpo, e con insensibili trasudamenti il riempiono. Poi le cartilagini, che sono, come à dire, osso ammorbidito, e piegheuoole: e i tenacissimi legamenti che annodano, e concatenano le giunture: e le tonache, le membrane, i veli, in tanta diuersità, e più, e meno finamente tessuti, sì come più, ò men delicato è quel che debbon vestire: e le sottili, ma fortissime fibre, da attrarre, da ritenere, da gittar fuori: e le carni, di temperamento, e pasta, secondo i diuersi loro vffici, diuerso: e le midolle, e'l grasso, per cui e le caldissime viscere non inaridiscono, e vngendosene gli strumenti del moto, sen più lisci, e spediti all'operare: e gli humori terrestri, e densi, focosi, e sottili, aquatici, e aerei, trasparenti, e opachi, chiusi dentro à vasi, e dispersi: e finalmente (di che vuol dirsi alcuna cosa più al disteso) ducento e più ossa, che sono la

tra-

trauatura, che lieua su alto, incastella, fi-
 gura, e sostien tutto il corpo. Altre in piè
 di gran fusto, e come si dee, ben fusate: altre
 coricate attrauerso, e inarcate, come le co-
 stole. Il cranio, tutto in volta serrata. Le
 vertebre dello schienale, infilzate nella mi-
 dolla, e oltre che insieme congiunte, en-
 trando le inferiori prominente dell'vna,
 nelle superiori scauature dell'altra, anco in
 fra sè vnite con indissolubili legamenti, on-
 de senza pericolo di scauezzarci, si snoda-
 no, e noi c'inarchiamo col fusto, quanto è
 conueniente al bisogno: oltre che, scondia
 cosa sarebbe, se stessi intirizzati, e tesi,
 come fossimo vn fusto di quercia: e vi sta-
 remmo, s'elle fossero vn sol osso continuo.
 Hauene di tali altri, che per la durezza
 sembrano impetriti: e di quì trassero ap-
 presso i Greci il nome quelle due forti ossa,
 che sicurano la cavità dell'vdito. Altri, al
 contrario, rari, leggeri, spugnosi: e certi an-
 co bucherati come vn vaglio: nè v'è in essi
 vn' menomo pertugetto, che non habbia il
 suo proprio che fare. Sonui delle ossa vuote,
 e midollose dentro: sonuene delle in tut-
 to salde, e massicce; delle tirate in vn pezzo
 continuo, e delle cōmesse di più insieme, cō
 maniere d'ammirabile ingegno; sì ben si
 combaciano, ed agunano, che hanno insie-
 me gli effetti del diuerso per la téperatura,
 e del simile per la cōtinuatione. Così anche
 il cranio, e per isuaporare il celabro, e perche
 tutto, battendosi, non gitti peli, e crepacci,
 è di più pezzi d'ossa composto. Ma chi può,
 com'è degno, ammirar l'artificio delle
 giun-

giunture, ò come i Notomisti le chiamano, cuciture, con che si commettono? non appressandosi solamente, ma entrando gli orli dell'vno dentro à que' dell'altro, con vn lauoro di sì aggiustato intaglio, che à ben considerarlo s'intende di cui mano sia opera. Finalmente son da offeruarsene le scauature. Quanti vi si trouan per tutto e nicchi, e canaletti, o docce, e condotti: altri ciechi, altri traforati, per cui trasmetter le vene, le arterie, i nerui, ò da purgar le superflue colature: e cauerne che voltano, e l'vna entra nell'altra, come oue rimbomba il suono, e si forma l'vdito: e quella massima, oue s'alluoga il celabro; e doue gli occhi s'incassano; e doue i denti si piantano, e doue le mascelle commettono le lor chiaui, e doue le cosce s'incauigliano alle menature dell'anca,

Hor sommiam tutta in vno questa lunga ragione. Addunate voi in vn tutto questa gran moltitudine, e varietà di sostanze, non meno quãto alle loro intrinseche forme, che quanto all'esterior figura, dissomiglianti, e organizzatele in vn corpo. Anzi, per non tenerui vanamente occupato intorno à cosa d'impossibile riuscimento, mirate lo stupendo artificio, con che Iddio le hà insieme congiunte, disposte, e frà loro ordinate, con tale auuifamento, che di tante che sono, niuna ve ne hà, che non operi, e non operi secondo il natural principio dell'esser suo, e tutto insieme, niuna, la quale, non dico meglio, ma bene, e tollerabilmente stessc altroue, che doue appunto è

to è situata: e ciò così per lo particolar suo bene, come per lo commune: peroche nulla è in noi, che sia di per sè, ma ciascuna parte è così ben collegata con iscambieuoale dipendenza, e nell'essere, e nell'operare, che nè ella può star senza il tutto, nè il tutto senza lei. Tal che mettendo l'occhio in sol questo, nō par che Iddio, formādoci il corpo, habbia atteso ad altro, che all'utile, senza in nulla attendere all'apparenza. Voltate hora pensiero, e dimentico ciò che d'artificioso ha dentro questa impareggiabile machina, consideratene solo la rispondenza, e proportion delle parti, l'attitudine, il bel garbo, la gratia, e conuerrà, che tutto in contrario, diciate, parer che Iddio non habbia inteso ad altro, che all'estrinfeca sua bellezza, facendo a lei sola seruire l'ammassamēto, e la dispositione di tutte le parti interne, appunto come noi facciamo, lauorando vna statua di gesso; che i legni, e i ferri, che dentro ne formano l'ossatura, e la paglia, con che s'impolpano, e prendon corpo, non riguardano ad altro, che a farne riuscir nell'estrinfeco quella figura, e in lei quell'atteggiamēto, che disegnammo. Questa, com'io diceua, è riflessione de'sopradetti Autori: fra' quali S. Agostino, *Quamquam*, (dice doppo hauerne a lungo discorso) *Et de tractis necessitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numerosa sit, Et pulchra sibi parilitate respondeat, ut nescias, utrum*

utrum in eo condendo, maior sit utilitati habita ratio quam decoris: e per non m dilungare dalle dissimili somiglianze, che habbiamo in faccia, di che qui à parte ragiono; eccola saggiamente considerata da Minutio Felice nel suo eloquentissimo Ottauio: in cui dimostra Dio inteso à formarci i corpi, con pari auuedimento all'utile, e alla bellezza, che non per tanto riuscisser ciascuno in così propria maniera effigiati, che tutto insieme fossimo simili, e differenti. Così è dice egli: Nihil in homine membrorum est, quod non & necessitatis causā sit, & Decoris. Et quod magis mirum est, eadem figura omnibus, sed quadam unicuique lineamenta deflexa. Sic & similes uniuersi videmur, & inter se singuli dissimiles inuenimur.

Hor percioche questa, con esser tutta arte di Dio, pur nondimeno è insieme opera secondo natura, in cui hà i suoi principij efficienti; chi vi può penetrar sì à fondo, che li rinuenga proprij, e immediati? Chi sà rispondere alla dimanda di a S. Gregorio Nisseno, onde sia il nascere d'un figliuolo, con in volto, per dir così, varij pezzi de' volti d'amendue i suoi genitori? gli occhi, e la guardatura, ò la fronte dell'vno, e la bocca, il naso, le guance dell'altra: anzi, ò tutto ad vn solo, ò nè all'vno, nè all'altra in nulla somigliante, ma con l'effigie dell'a uolo, e forse anche di più lontano. Apunto, dice egli, come i già cenere, e ter-

e terra, tornassero à stampar de'lor volti i loro descendentì, e riformarsi, e quasi ri-
 forgere in essi. O se pur tuttauia dura al-
 cuna cosa di loro entro le vene della fami-
 glia, che oue truoui opportunità conuene-
 uole, si risenta, ed operi: *a Quasdam, sibi si-*
miles semper parere; quasdam viro, quas-
dam nulli, quasdam fœminam patri, ma-
rem sibi: che dourà dirsi essere quel pos-
 sente à formare niente più che vna simil
 fronte, ò vna simile bocca, ò che che altro
 particolare de gli antichi lor volti? e perche
 tanti v'ha, che nè da'genitori, nè da gli an-
 tenati, ritraggono vn menomo lineamen-
 to? Vorré dire, che ognuno habbia in cor-
 po le virtù seminali, e in esse le immagini
 de' suoi maggiori, fino à Iddio sà qual gra-
 do? e ch'elle tutte insieme alla propagation
 della specie concorrendo, e ò permischian-
 dosi, ò distinte, come l'vna è più debole, ò
 più forte dell'altra, hor in tutto, hor in par-
 te preualgano, e stampino il bambino,
 in cui si trasfondono, senza perderle il
 padre, hor con intera, hor con solo in-
 parte, hor, se si distemperan per l'vgual
 forza, con affatto dissimile aria di volto?
b La Natura, dice il Filosofo, quanto à sè,
 mai non fallisce, che non operi l'ottimo,
 al qual solo, come dee la saggia mae-
 stra, e come vuole la pia madre ch'ella è,
 sempre intende: e sol tanto dall'otti-
 mo si diparte, e dechina più ò men-
 N verso

a Plin. lib. 7. c. 12.

b Lib. 4. de part. anim. c. 10. & 2. Cœli. s. 34.

verso il peggio, quanto la materia ab intrinseco, e per sua rea dispositione, contumace, non vbbidisce al lauoro; come creta male impastata contrasta le mani, e l'arte del buon vasaio: ò ab estrinseco, per mala attitudine della stampa, onde souente auuiene, che l'opera ne riesce con alcuna, à lei per altro non douuta, deformità. Hor qui l'ottimo delle fattezze, qual dourà dirsi che sia? Il più regolatamente disegnato, secondo la perfetta idea d'un bel volto? ò il più simile all'agente, di qualunque aria egli sia? secondo quell'altro canone, pur della Natura, che ogni operante si studia di produr l'effetto, il più che possa, à lui simile: e non sol nella specie: percioche essendo la propagation de viuenti vn supplir la mancheuolezza de gl'indiuidui, i quali per ciò, generado, quasi sè stessi riproducono ne' lor parti, par conseguente, che il più perfetto, e più dall'agēte inteso, sia quello, che più da vicino al tutto il rappresenta, per modo che veggendo il figliuolo, in lui si rauuisi il padre, e possa dirsi,

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

Ma sopra ciò fantastichi ognun come vuole: e se gli verrà fatto di rinuenire il vero perche di così stupendi, e segreti miracoli della natura, habbiasi per lo più fortunato, di quāti ben adoprano filosofando. Già nol fù il Nisseno, auuegnache in cotai professione eminente, e continuo in discorso con suo fratello Basilio il Grande: e in disputa con Macrina loro forella, cui per la

la virtù, veneraua come santa, e per la sapienza, vdiua come maestra: ond'è, che proposte più ad ammirar che à discutere le sopradette questioni, se ne ritrahe, come da nodi affatto inestricabili. *Et hac quidem omnia, dice, admirabilia sunt, sed quo pacto fiant, nobis ignotum est.* Ben possiã noi, con più diletto, e più certi di rinuenirla, metterci in traccia della ragione, per cui indotta la Sapienza di Dio, che nulla opera senza disegno, ordinò questi innumerabili, e tutti frà lor differenti caratteri di fattezze, per contrassegnare ciascun col suo proprio: e perche ciò nel volto, cioè in quella parte di noi, che non v'è al mondo natione sì scostumata, e barbara, che non la porti in publico suelata, e ignuda.

Auuedimento, e consiglio fù questo d'vna sauissima prouidenza, e sì generale, e al comun bene sì necessaria, che, tolta ne lei, le città andrebbon diserte, e noi scōmunicati, e senza niuno scambieuoole legamento di leggi, d'amistà, di commercio, saremmo mezze fiere, in quanto mezzo saluatichi, e solitari. Ed è ben anche in ciò degna di singolarmente ammirarsi la Sapienza di Dio, che con sì poco, e forse anche per ciò da pochi auuertito, tanto ci conferisca. Come la Natura, dicono i Sauis, ed è vero: ben si mostra nel suo operare maestra, anche in ciò, che col meno, ella fa sempre il più, arriuando a' suoi fini per cotale via, che non ve ne può essere altra più brieue. Percioche dunque l'huomo, per natural suo istinto, è animal cōpagneuoale, e

del cōmun viuere amātissimo, sì perche egli è harmonico, e ciuile, e perche habile à ben fare altrui, ed egli bisognofo di riceuer bene, che per ciò anche nafciamo sforniti di quel che ci fa mestieri al fustentarci, all'habitare, al difenderci da' cōtrari: ciò nō poteua, altro che pefsimamēte, auuenire, oue frà noi nō fosse e *Distintione*, e *Vnione*: l'vna delle quali, toglie il Confondimento, l'altra, la Diuisione: e quella ci vien dal diuerso carattere, con che ciafcuno è contrassegnato in volto differentemente da gli altri: questa, dall'hauere il medesimo volto, scopritore, e interprete de' sentimenti dell'animo, che in lui si fa come visibile, e s'accommuna. E quanto alla *Distintione*.

Fù già tempo, che la Porpora, era interdetto vfarla in Italia, altro che i Re, onde, Theodorico, ingiungendo à Teone di soprantēderui, sì che i tintori, per frode, tramischando al vero alcū altro simile color bastardo, non la falsassero, ne dà per ragione, ch'ella, ^a *Regnātem discernit, dum conspicuum facit: & prestat humano generi, ne de aspectu Principis possit errari*, Tal che facendosi quel che ^b Aristippo disse de' Filosofi, e de gl'idioti, che a farli conoscere, quel che sono, conuien mandarli fuor della patria, in estranio paese ignudi: tolta di dosso al Re la porpora, non gli rimarrebbe in che, sol veggendolo, diuifarlo dallo scudiere. Ma chi può separar da vna faccia, quegl'inseparabili lineamenti, che la figuran diffimile da ogni altra? Chi accecarne l'ima-

l'infagine, per cui ciascuno apparisce quel desso che egli è? E qual maggior debito alla Verità; qual più necessaria conditione alla Giustitia, che ciascuno non parer tutti, e tutti non parer ciascuno, senza in che distinguere all'apparenza il sauo dal menteccatto, il domestico dal forestiere, il traditor dell'amico, il meriteuole dall'indegno, il benefico dal micidiale, l'innocente dal reo; oltre che il fratello dallo straniero, l'adultero dal marito, i figliuoli proprii da gli altrui? Quinci tolta la verità a' giudicij, la distintione a' meriti, la sicurrezza a' commerci, la sincerità a' sangui, l'vnione a' popoli, l'vsar ciuile, l'operar giusto, e le humane e le diuine cose in fascio: che tutti son conseguiti necessarij della presupposta confusione. *Quis ergo vidēs differentes hominū in tot millibus formas, & numquā secundū omnia conuenientes, non mirabitur opus? Considerās verò causam, Prouidentia gratia differentiam formae in singulis transmutatam, inueniet.* Così parla Nemefio, e siegue a descriuer gli effetti che seguirebbono dal contrario, come io appunto li diuisaua.

E non veggiam noi, che vn de' più vsati, o bei nodi, cō che s'intreccino le commedie, è introdurui due personaggi somigliatissimi di fatezze, come i Menelmi di Plauto,

*Ita simili forma pueri, ut mater sua
Non internosse posset, quae mamma dedit,
Neque adeo mater ipsa, quae illos peperit.*
Quindi i fatti, e i misfatti dell'vno, attribuiti all'altro; il colpeuole vittorioso, l'innocente, sol pche simile al reo, cōuinto reo del non suo

N 3 fallo

fallò, e in altrui scambio condannato, con que'tanti altri in trecciamenti di fortuna, e giuochi d'astutia, che l'ingegno de' Poeti sà farui; e sono, quanto simili al vero, tãto diletteuoli à rappresentare: e con ciò chiaro si mostra, che se gli huomini nõ si potessero l'vn dall'altro discernere, al proprio, e diuerso conio dalle fattezze, senon. *Et mater geminos internoscit consuetudine oculorum*, come disse Tullio in questo medesimo argomento, il viuere humano sarebbe vna perpetua Commedia, anzi, troppo più souente, Tragedia. E forse nõ ci raccordano, sì le antiche, e sì le moderne historie, di ribaldi, finissimi menzoneri, che per la somiglianza delle fattezze che haueano a' Re, e ad Imperadori poco prima defonti, si son presentati come dessi, non morti, ma trafugati, à chiedere, e riuoler dagli heredi le corone, e gli stati? e han saputo rappresentar sì al naturale il personaggio, di cui haueano naturale la maschera, che d'alcuni anche hoggidì il mondo stà in forse: come gli astronomi, delle stelle di nuouo appariate, se eran vapori tirati ab *extrinseco* in aria, e quiui accesi, ò legittimi corpi celesti. Di cotali huomini, di cõditione abbiectissima, e alcuni anco seruile, i quali à nobilissimi personaggi si rassomigliauano, alcuni pochi ne registrò Plinio frà le marauiglie della Natura, e per dare a' curiosi materia d'inuestigare, come ella habbia sparfe qua, e là per la terra, dirò così, le stape d'vn

pe d'un medesimo volto, onde poi riesca accozzarne di lontanissimi paesi due, ò tre, che sèbrino il medesimo nato in due, ò tre diuersissime patrie. Per ciò, ancorche falsa, pur nondimeno fù vera, la ragione, con che Torano, huomo di maluagio mestiere, si scolpò à M. Antonio, dell'hauergli vèduti schiaui à prezzo di ducento sestertij, due giovinetti, come fosser fratelli partoriti ad vn medesimo ventre; ed eran nati, l'vno in Asia, e l'altro in Europa: ma di volti tãto fràsè somigliati; che l'vn pareva copiato dall'altro, senon si discerneua qual fosse l'originale; nè altrimenti poteuan distinguerfi, che alla fauella: e appunto, quel che l'occhio non hauea saputo, toccò all'orecchio d'Antonio à discernere: e forte adirato cōtra il barattiere Torano, *Respōdit versus ingenij mango: ob id ipsum se tanti vendidisse, quoniam nō esset mira similitudo in ullis eodem utero editis: diuersarum quidē gentium natales iā concordī figura reperiri, super omnē esset taxationem. Adeoque tempestiuam admirationē intulit, ut ille proscriptor animus, modò & contumelia furens, non aliud in censu magis ex fortuna sua duceret.* Hor che argomento basteuole al bisogno sapremmo noi ritrouare, per dissomigliarci con arte, se tutti fossimo simili per natura?

La Geometria, per le antiche memorie vene sono, nacque in Egitto. Madre le fù la Necessità, padre l'Interesse, assottigliatore

N 4 de'

de'più grossi ingegni. Cōcio s'ie cosa che,ti-
 coprendo il Nilo, che ogni anno versa, e al-
 laga, i poderi d'ognuno, e cancellandone i
 cōfini, per lo gran lezzo che mena, cōtinuo
 era il litigare, che sopra ciò si faceua, anzi il
 venire alle mani, volēdo quegli vsurpar l'
 altrui, questi disēdere il proprio: fin che s'
 intramise Giudice incorrotta de' termini
 la Geometria, allora solo dotta nel misu-
 rare le superficie, cō che à ciascuno deter-
 minaua il suo, così figurato, e sotto i tali
 angoli, e lati, indubitata mēte cōpreso. Noi
 dunque altresì, per non esser continuo in
 lite, sopra, nō che gli heredi, ma i propri no-
 stri figliuoli, douremmo inuentar mille
 strane figure, e caratteri, e con essi bollarci
 in frōte. Se non volemmo far quel che A-
 merigio Vespucci vide frà certi barbari d'
 Africa, aprirci con de gran tagli il volto, in
 sei e più parti, e incassarui altrettante pie-
 truzze, di diuersi colori, diuersamēte ordi-
 nate, e grandi, dice egli, come fusine, traui-
 sandoci per diuifarci. E tanto basti hauer
 detto di ciò, che da sè medesimo parla del-
 la mirabil Prouidēza di Dio, nello stāparci
 che fà il volto con tal varietà di fattezze,
 che togliendone la confusione, e'l disordi-
 ne, tutto insieme dà luogo alla Verità, e al-
 la Giustitia, senza le quali, riuscirebbe in-
 comportabile il viuere adunati.

Non punto men necessaria della Diui-
 sione, per lo medesimo fine, è l'Vnione, do-
 uendosi poter far palesi dall'vno all'altro, e
 tal volta da vn solo à molti, g'interni sēti-
 menti dell'animo, e gli affetti del cuore: di

cui,

cui, come b   se ne c  prendono le alterationi al distemperato battimento del polso , cos   se ne intendono le passioni , dal confaceuole atteggiamento del volto : n   f   bisogno hauer la tanto ricantata finestra di Momo nel petto , doue il semblante medesimo della faccia    vn cristallo, per cui l' interno, per altro inuisibile, apparisce. Ben    anche    tal fine acc  cio il ministerio della lingua , ma solo    gl' intendenti del medesimo idioma , solo    pochi , solo vol  dolo il passionato : e non in quegli affetti, che doue siano vehementi , rendono mutolo . Non cos   il volto, che ancor tacendo, parla, perche parla    gli occhi , e come segno , per institution di natura, veridico, sol veduto s' intende . Per ci   la Simulatione , che immaschera l' anima di tutto altro semi  te, che il douuto al suo cuore ,    tanto esecrabile    raccorderla,    rinfacciarla obbrobriosa ,    prouarne gli effetti , danneuo  le : perch' egli    vn far mentir la natura , forzandola ad essere testimonio falso , consapevole di congiurationi, ministra d' insidie, complice di tradimenti . Quindi le grida, e le giuste disperationi , che ne f   lo Stoico ,

   T  pestas minatur antequ   surgat: crep  t ad ficia antequam corruant: prenuntiat fumus inc  diu: subita est ex homine perniciies . E   diligentius tegitur qu   propius accedit . Erras, si istor   , tibi qui occurrunt, Vltibus credis: hominis effigies hab  t , animos ferarum . Ma non vo' che l' artificioso reo del

N 5 sem-

sembiante, mi distolga dal naturale innocente, interprete de gli affetti: e prosiegua ad ammirarne prima la Varietà, e poscia il Decoro.

Tre diuerse maniere di Scene trouiam diuisate dal maestro de gli Architetti Vitruuio, ^a La Civile comica, la Regale tragica, la Boschereccia satirica, che ci è passata in vso delle Pastorali: aggiungete loro la Marittima a' pescatori, l'Infernale à gli spiriti, e se altra ne vsano i teatri. Come varie sono le attioni del principal personaggio, così lor confaceuole vuol'essere il luogo, da cui elle si rappresentano. Hor non è egli marauiglioso, il diuerso prendere scena che fa il volto, sì come diuerso è l'affetto, che in esso comparisce, dirò così, à recitarui la sua parte? Ciascuno affetto hà la sua propria, in cui sola si rappresenta, e tal vna di queste scene è sì differente dall'altra, come l'infernale dalla celeste. Nè punto meno da stupire è la prestezza del tramutarsi l'vna nell'altra. Peroche su' teatri, non è vna medesima scena, che prenda varie apparenze: come à dire, la boschereccia, che si trasformi in regale: che bel miracolo d'arte maga sarebbe, le foreste cābiarsi in piazze, i fiumi in istrade, le colline in Tēpi, le selue in palagi: ma ritirata l'vna, l'altra si sporge, e viene in mostra. Nel volto sì, che questo tal miracolo di natura si vede: peroche rimanēdo il medesimo, muta scena, e tutto in contrario si trasfigura.

Co-

Come à vedere vna faccia atteggiata di malinconia, e di tormento, dolentissima al par d'vna Niobe, che tutta si fonde in lagrime sopra i cadaueri de' suoi figliuoli: al reccarsi d'vna nouella d'altrettanto estrema, che inaspettata allegrezza, passa tutta in istanti, dall'vn contrario all'altro, e fassi giuliuu, e festeggiante, che non v'è Cielo, diuenuto repente di nuuoloso sereno, che sì al naturale la cōtrafaccia. Hor chi sà dirmi, che funi, per ciò fare, si tirino, che ruote si voltino, che machine dentro si muouan dal cuore, ch'è l'ingegnere, che fa questi subitanei cambiamenti? e che cambiamenti? dall'vn nell'altro estremo, con nulla più, che vn po' rialzare vna parte del volto, vn'altra deprimere, quella spiegare, questa raccogliere, col ministero de' muscoli, ò per meglio dir delle fibre, già che, secondo i miglior Notomisti, la faccia non è lauorata di muscoli. Tutto è magistero insegnato da Dio suo artefice alla Natura, e da lei, con segretissimi ingegni, esercitato in noi, senza saperne noi medesimi il come.

Veggianne hora il Decorò, cioè la conuenenza, del rappresentar l'affetto con vn sembiante à lui si diceuole, e aggiustato, che meglio far non si possa. Ma per dimostrarlo, porroui innanzi vno spettacolo, che per lieue che sèbri, pur non sarà indegno di voi, chi che vi siate, già che fù degno de' gli occhi del grande^a Agostino, e d'altri suoi compagni, e discepoli. Diporta-

uasi il Santo, per ristoro della sanità s'èpera tagli dall'eccessiuo studiare, e gli vène veduto vn sanguinoso duello di due gallinacci, per auuentura riuiali. Fermossi: e bello, dice, era vederli, rizzarsi in su i petti, ergerle, leuar alto i colli, e farsi l'vno, quanto il meglio poteua, superiore all'altro, come bẽ intèdenti di quel vātaggio: indi, scoccare i colpi col becco, ch'è il lor faettare: e sempre alle creste più tenere, ò à gli occhi; e l'altro schermirsene, e cansare: tutto con arte, haueuonui i suoi contratempo, le sue finte, e'l sottentrare, e guadagnare, come à dir, l'arme al contrario, o'l passo, e'l tempo; talche due schermidori non potrebbono meglio.

a Et in omni motu animalium rationis expertium, nihil non Decorũ; quippe alia ratione desuper moderante. Andò oltre la pugna tanto; che l'vn fù vinto, e partissi cõ la confusione douutagli, l'altro glorioso cõ la vittoria. E qui anche bellissimi à cõsiderare furono gl'atteggiamèti delle vite, in che amendue si posero, aggiustatissimi alle diuerse loro fortune. Il vincitore, in vn cātār chiaro, in vn andar superbo, in vn paoneggiarsi altero, tutto raccogliersi in se stesso, e portar la vita come signore. Così noi faremo in palco, se ci metteffimo in cõtegno di Re. Il misero vinto, tutto all'opposto, cõ le creste sanguinose abbattute, con vno strillar lamenteuole, con vn andar tutto cascāte, come da abbandonato; ch'era la confession d'esser vinto: *Et in eo ipso, Natura legibus,*

gibus, nescio quomodo, cōcinnus, & pulcher.
 Così terminato il duello, andossene S. Agostino, ma seco portādone espressa al viuo l'immagine, e ammirandoui l'ordine della natura, come conuenientemente à gli effetti accōmoda le apparenze, esclamaua souente, *Vbi non lex? vni non modus?* e sopra ciò, egli, e i cōpagni, filosofarono tutto quel dì.

Quanto più degno argomento per farlo son le diuerse figurationi, con che gli affetti ci si mostrano in volto, ciascun col sembiante à lui proprijsimo, e mirabilmete acconcio? Che non è stato arbitrio de gli huomini, conuenutisi à così vsarli, come de' segni affatto liberi, ò misti: ma propria istituzione della Natura, mai nō errante in eleggere, quel che meglio stà in ciò che opera, come discepola esecutrice d'un superior magistero, che la muoue con regola di perfettissimo intendimento. Lūgo à dismisura, oltre che fuor del bisogno, sarebbe andar qui ad vno ad vno delineando i diuersi atteggiamenti, che può prendere vn volto, e riscontrarli con la dispositione, ò mouimento dell'animo che li cagiona. Odio, e amore, desiderio, e dispetto, malinconia, e giubilo, disperatione, e fidanza, ardimento, e codardia, piaceuolezza, e furore, compassione, e crudeltà, leggerezza, e contegno, disprezzo, e marauiglia, modestia, e alterezza abbiettione, e maestà, e che sò io? e d'un medesimo affetto sembianti più ò meno espreßiui, come forte, ò rimesso è il grado dell'alteratione à che salgono. Ben sà per pruoua chi hà per arte l'imitarli

tarli in disegno, quanto malageuol riesca atteggiar più volti d'vna medesima passione, dandone à ciascuno il suo giusto douere; secondo quel poco, ò molto, che nè partecipa. Quindi il velar che Timante fece ad Agamennone il volto, non trouando come effigiar conuenientemente al decoro vn padre addolorato per l'uccisione d'vna sua innocente figliuola, mà padre insieme, e Rè: onde il dolore, come di padre, douea esprimersi tenero; e come di Rè, maestoso. Nè sol di padre, e di Rè, mà tutto insieme di guerriero, e conduttore d'eserciti; e come accordar con la tenerezza, e la maestà de' due primi, la generosità del terzo personaggio: già che egli solo tanti nè rappresentaua. E questa, per mio credere, fù la cagione, onde quel valente huomo disperò dell'impresa, confessando, l'ingegno suo, e quello dell'arte in lui, vinto dall'eccellenza dell'argomento: non perchè solo, come racconta l'Historico,^a nell'esprimere i volti mestissimi de' circostanti, *Tristitia omnem imaginem consumpsisset*. Quindi anche il martoriar che Parrasio^b fece vn infelice vecchio, schiauo di guerra, da lui, sol per ciò, comperato: stratiandolo à stiramento di nerui, à trafitture, e tagli, à viuue vampe di fuoco, tanto, che in fin l'uccise: e ciò per vedere, come crescendo in vn tormentato il dolore, glie ne cresceua in volto l'espression dell'effigie, fino ad hauerlo qual gli faceua bisogno, degno d'vn Prometteo, che

a *Flin. lib. 35. c. 10* b *Quintil. lib. 2. c. 13.*

che da lui ritraheua , incatenato al Cauca-
so, col petto squarciato, e'l cuore in conti-
nuo pasto d'vn aquila : il che fù , come ben
disse Argentario , fare vn Prometeo vero ,
per dipingerne vn fauoloso. ^a Hor tutte
queste varietà di sembianti, et iandio molti,
e diuersi in vn medesimo affetto, sì come à
ciascun suo grado è douuto, veggon si in
ogni volto , per magisterio della natura ,
rappresentati . E per non mi diffondere an-
co à dir de' colori , con che sì al natural si
dipingono (che questa altresì è parte della
materia, e da poterne discorrere nobilmen-
te) gli occhi, comunque il cuore sia passio-
nato, anzi, che che egli si voglia , ò non vo-
glia , nol dimostrar chiariissimo ? Non par
che l'anima in essi, stetti per dire, si vegga? e
ben secondo il vero li chiamò ^b S. Agostino
Finestre dell'anima , perch' ella iui si affac-
cia, non à veder solo, mà ad esser veduta fi-
no al profondo de' suoi pensieri, fino all'in-
timo de' suoi affetti. Essi ridono così ben,
come piangono, e chiamano, e ributtano , e
lusingano , e minacciano , e concedono, e
niegano, e comandano, e inlospettiscono, e
si marauigliano: e l'amore, e l'odio , e la pie-
tà, e la fierezza , e la stima, e l'impudicitia,
e l'honestà , e qualunque altro sia buono ,
ò reo mouimento dell'animo , hà con
che farsi intendere , le sue propriissime
guardature .

Così eccouì dimostrato, come la Distin-
tione , e l'Vnione , amendue , nè sò qual
più,

^a Seneca controu. 5. lib. 10. ^b In Ps. 41.

più, necessarie al commun viuer de gli huomini, le ha Iddio, con altrettanto facile, quanto marauiglioso artificio della sauissima sua Prouidenza, ordinate, senza altro fare, che diuifarci i volti, effigiando à ciascuno il suo proprio, con fattezze dissomiglianti da quelle d'ogni altro: e collegando gli estrinseci, e visibili cambiamenti nel variar del sembiante, à gl'intrinseci, e inuisibili mouimenti neli' alterarsi dell'anima. Hor niente men diletteuoli à noi, e à cui nè fù l'inuentore, gloriose, ci riusciranno à considerare le Mani: scelte da me più volentieri che niun'altra parte di noi, però che per intenderne l'artificio, e l'uso, non farà mestieri à chi legge, essere nè Matematico, nè Notomista, ciò che l'Occhio, e'l Cuore, il doppio più ammirabili, necessariamente richiegono.

*Il Magisterio, e'l Ministerio delle Mani,
Manuali della Mente Ingegnera.*

CAPO DECIMOQVINTO.

SE mai v'hebbe opera di scarpello in marmo, che per la finezza dell'arte, e per la inuention dell'artefice, meritasse di viuere immortale, elle furon due Statue di Policleto, delle quali hora il mondo altro non hà, che la memoria lasciatagliene da Eliano; ^a e forse elle tuttauia durano, Iddio sà doue, sotterra, perche all'esser fuori

fori non manchi loro anco l'essere sepellite. Pur, che che ne sia, lauorolle quel valent'huomo, al medesimo tempo, e rappresentanti amendue vñ non sò qual medesimo personaggio, vero è, che con insegnamenti di magistero, non che diuersi, ma in estremo contrari: cioè, l'vna in segreto, regolatissima; e tutta come vuol l'arte, del buon disegno, ricerca, e studiata: e douette essere quella sì celebre frà gli antichi, che meritò il sopranoime di Canone, perche da lei, come da idea esemplare, si copiauano da' maestri le misurate proporzioni di tutto il corpo humano, e la ben intesa rispondenza d'ogni suo membro particolare. L'altra; all'opposto, lauorolla in publico, vbbidendo in tutto al piacimento, e a' dettati del popolo: e ciò per torserlo vna volta di dosso, come già diuenutogli insopportabilmente graue, per lo sempre farsi à giudicar delle sue opere, e dirgliene mille spropositi in ammenda: come gli sciocchi fossero nati maestri del suo mestiere, ed egli, dopò la scuola, e lo studio di tanti anni, fosse il discepolo ad ammaestrare. Condottele à finimento, le pose amendue di riscontro à proua, l'vna in faccia all'altra: nel qual confronto, elle più non pareuano statue morte, e insensate, mà viue viue; mirantisi, come sentissero di sè stesse, con espressione d'affetto ben confaceuole al merito di ciascuna: cioè, la dirittamente formata à disegno di Policlito, in sembiante di riderfi, delle scòce, e inemendabili deformità della

scontrafatta del popolo: e questa, in atto d'ammirar quella, e di sè medesima vergognarsi, e pareva dire, potesse, così volentieri si tornerebbe alla rozzezza di quell'informe sasso, ch'ella era prima di lauorarsi: anzi, più tosto scoppiare in mille pezzi, e lapiderebbe il popolo circostante, per la cui ignoranza ella era vn mostro, con cento volte più storpiature che membra. Ma quanto al popolo, egli, in solo vederla, hebbe in faccia, quanto potea capirui di confusione, parendogli in essa vedere vn ritratto al naturale di sè stesso, con eterno suo rimprovero; e nulla meno d'ogni altro, che pazzamente si mette à voler fare del sauio, doue non sà, chiamando al sindacato le opere de' maestri, e giudicandole egli senza giudicio, degne d'vna tale ammenda, che in eseguirsi, di miracoli ch'erano, diuenterebbero mostri. Hor à che prò della Mauo, io mi habbia preso à rammemorar questo fatto, tosto apparirà, da quel che in tanto ne traggo: ed è, che Miseri noi, se la Natura, nel disegnare, e dar forma à questa viuua, e impareggiabile statua de' nostri corpi, hanesse, per iscienza antiueggente, atteso a' forsennati giudicij, che di poi ne han fatto in condannatione, ed ammenda, dico etiamdio di quegli, che si pregiuan di sauì: ed è lor paruto, l'Huomo essere la peggio intesa opera che sia al mondo, lauorato dalla Natura, ò negligente, per istrapazzo, ò maleuola per dispetto. E vo' che ne vdiate ragionar per tutti vn solo, già ch'egli solo si credette intenderne più di tut.

tutti, ed è quel Plinio,^a che in vn volume ,
come Archimede in vn globo , compendiò
tutto il mondo, dando, com'egli stesso pro-
fessa, *Omnibus naturam, & nature sue
omnia.*

Io non sò, se à voi altresì, come à me , sia
auuenuto di vedere alcun infelice legno in
alto mare , à mezzo vna delle più buie , e
fredde notti del verno, da vna furiosa tem-
pesta combattuto , e vinto , dopò lungo
correr perduto , sù e giù per mari altissimi,
alla fine, incontro à terra sospinto , abbat-
tersi à vno scoglio , in vna sì cieca fortuna
non prima veduto che incontrato, percuo-
terui, sfracellarsi , andar sotto : e de' nau-
fraghi , alcun fortunato appresosi à vna ta-
uola , e trà per arte notando , e per ventura
portato dall'onde al lito , mal viuo , mà pur
viuo , afferrarui . Quiui ignudo nato , tre-
mante , e perduto dal freddo, forestiero in
istrania terra , con null' altro seco , che la
pesta, e mezzo infranta sua vita, hauer me-
stieri , per non finir di morire , di mettersi
in accatto di pane da sustentarsi , d'alcun
cencio, onde coprirsi , di fuoco, per isgela-
re , d'vn misero habituro da ripararui : e
quanto peggio al male , s'egli al tutto spos-
sato , non habbia forse dà muouer si altro
che per le altrui mani, e sù le altrui braccia?
nè lingua da far intendere le sue miserie
per consolarsene, le sue necessità per dimā-
darne ristoro ? E mai chi si farebbe à crede-
re , nè pure vdendol contare delle più be-
stiali,

stiali, non che sol barbare nationi del nuouo Mondo, che questo fosse lo stile colà praticato, di mandare vn nuouo Rè à prendere il possesso della terra, doue hà da signoreggiare; e ciò per legge fattane dalla sua medesima madre, che il generò all e corone, e à gl'imperij.

Hor tale appunto sembra à costui il metterci che la Natura fà alla padronanza del mondo, quel primo dì, che nascendo v'entriamo: *a Ut non sit astimare*, dice egli, *parens melior homini; an tristior nouerca fuerit*. Conciosia che, à contrapesarne gli effetti parui egli amor di madre, e non anzi odio di matrigna, partorito vn figliuolo, metterlo senza difesa, come il Saracino a' colpi de' giostratori, che son le infinite miserie, che tutte con la lancia bassa l'aspettano, e appena comparito l'inuestono: Questo è nascer Rè all'imperio, ò reo al supplizio? reo di quest'vnica colpa, d'esser nato: come haueffimo la vita per furto, e non in dono. Ben il mostran le grida, che sole sapiam formare senza maestro: mutoli al rimanente, eloquenti solo al dolore. Il mostran le lagrime, che ci nascono insieme con gli occhi, testimonie del nascere insieme con noi le miserie: anzi che il nascer medesimo è miseria da piangere, ancor prima d'intenderla. Non così il riso, che come cosa à noi pellegrina, e venutaci di lontano, tardi ci arriua, e in apparire, sfolgora come vn baleno. Mirinsi gli animali, se à
così

così dura legge del nascere d'ogni lor necessario bene sproueduti, soggiacciono? In che scuola, e per cui magistero disciplinati, apprendono ad esser medici alle lor cure, artefici a' lor lauori, peritissimi al nuoto, al volo, al corso, al salto: guerrieri, cacciatori, architetti, ingegneri, musici, tessitori, geometri, astrolaghi, e al lor bisogno, filosofi? Procacciansi il vestire? se di lor medesimi nasce, e lor cresce in dosso alla giusta misura de' corpi, à chi dure croste, e nicchi, e scogli sassosi; à chi scaglie, e squame, con ammirabil tessitura commesse; à chi morbide piume, e penne, ancor, per più decoro, maestreuolmente miniate; à chi velli delicatissimi, e folte lane; à chi duri peli, e setole, e spine; à chi grosse cuoia, tutto insieme habito, e armadura. Soli noi, che soli habbiam senso di vergogna, nasciamo ignudi: e di corpo più delicatamente temperato, più esposti à gli stementamenti delle stagioni: quanto meno armati neanche sol per difesa? ò almanco velocissimi alla fuga, e da vn elemento sicuri di trouare scampo nell'altro; quanto meno, sperti e di scienze, e d'arti, cui tutta la vita non ci basta ad apprendere: sol d'ingegno tanto più infelicamente, quanto più de gli animali felicemente, proueduti, per meglio conoscere le nostre sciagure, e attristarcene; antiuedere i pericoli, e inhorridirne; saper certa la morte, e aspettandola, sentirne le ferite prima d'hauerne i colpi.

Così egli, in obbrobrio della Natura; la quale veramente in lui, formandolo, non

er-

errò, se non nel fargli il cuore, che allora, à troppo grandi affari intesa, senza ella auuerdersene, con vn gratioso scambio di mano, gli mise in petto, ^a *Peponem cordis loco*: che è quel che Terrulliano disse di Marcione, poco anch'egli dislomisigliante à Plinio, nello scioccamente discorrere della natura. Ma se, sauiamente fanno i Principi, come diceua vn di loro, à non s'inimicare gl'Historici, nelle cui mani stà il dare la morte, ò l'immortalità alla fama, ch'è la seconda, e sola dureuole vita de' Grandi; sia contentato Plinio, il quale era huomo di professione historico; e concedutogli ciò che gli par giustamente douergli, e di calunniatore diuenti panegirista della Natura. In tanto, si porti qua fin da Atene, e tutto si ripulisca, e netti lo specchio della Prudenza: dico quello, che il Filosofo da me altroue rammemorato, tenea nella sua scuola, riposto à tal vso, che in sentire alcuno de gli sbarbati suoi giouani vditori, mettersi à disputare, molto più se à diffinire altissime quistioni, delle quali nulla per anco sapeuano, egli, fattol subitamente trar fuori, e nettatolo con diligenza, gliel presentaua innanzi, dicendogli tutto insieme all'orecchio, Mirate colà entro quel giouane: voi vedete che ancor non gli spunta vn pel di barba al mento, e al sententiar che ne fa, egli già si crede hauer compreso quello, che quando per l'età, e per lo studio haurà canuta la mente,

con-

a *Lib. 4. contra Marc. c. 40.*

confesserà di non sapere . Così hora giovane, e sciocco, non sà tacerne; allora vecchio, e sauiο, non saprà fauellarne: che della Filosofia, non è men dotto il silentio, e lo stupore, che la facondia, e'l discorso: e il pazzo, in nulla rassomiglia vn sauiο, fuor che in tacer di quello, di che non può altro che scioccamente parlare . Così detto, il maestro riponeua lo specchio, e con esso il discepolo la baldanza .

Tragga hora qua innanzi Plinio co' suoi lamenti, e fattogli in prima concedere, quel che non può giustamente negare, che se i pregi da animale son pregi da huomo, dunque tutti insieme si debbono all'huomo, che solo di tutti insieme gli animali è più degno : incominciamo dal capo ad arricchirnelo : e diangli in prima vna fronte di montone, ferrata: che non è di ragione, che vn insensato animale, mancheuole di ceruello, habbia vn capo di bronzo, e possa anche per giuoco cozzarsi con le saldistime pietre, e non patirne, e all'huomo, in cui van del pari l'esser huomo, e l'hauer ceruello, per ogni lieue percossa, se non s'infrange, pericoli . Così ben rassodata, gli si arini la fronte di corna: e perche, alle tante maniere che ve ne hà, e per adornarsene, e per battagliaire, egli non potrà far luogo à tutte, gli si dian le prese, ad eleggere quelle che più gli siano in grado: ò le voglia alte, e ramosse, ò d'vn sol fusto, corte, e ben appuntate, ò erte, ò chine, riuersategli sù le spalle, ò serpeggianti, ò attorcigliate intorno alle tempia, ò noderate, ò

lisce :

lifce: che d'ogni tal foggia ve ne hà, e di
 tutte, gli animali son più dell' huomo terri-
 bili al comparire, e forti al combattere. E se
 vn ne volesse vscientegli di mezzo alla
 fronte, lungo acutissimo, e come vna lancia
 sempre in resta diritto, sì gli si pianti, e non
 habbia che inuidiare al Liocorno: nè al Ri-
 noceronte, oue vn tal altro ne voglia, che
 gli spunti d'in su'l filo del naso. Hor gli si
 appicchi alle tempia vn paio d'orecchi, del
 più sottile vdito che sia, e moueuoli à vol-
 gersi, e prendere il suono da ogni ancor
 lontanissima parte: sian di lepre, ò di ceruo,
 auuegnache meglio stessero d'alcun altro
 quadrupede più orecchiuto. Poi gli si trag-
 gano gli occhi: peroche frà gli animali, ve
 nè hà di troppo miglior veduta: e in lor ve-
 ce, incassiangliene vn paio di Lince, pene-
 tranti con lo sguardo fin dentro terra: ò
 s'egli è più vago delle cose celesti, sian d'-
 Aquila, ben ritondi, e focosi, e siano à pruo-
 ua sì, che incontro al Sole non battano. Il
 muso, perche non gli manchi vn sottilissi-
 mo odorato, gli si vuole allungare, come
 a' segugi, e a' bracchi: e come a' cignali, ar-
 mar le mascelle di due forti sanne taglien-
 ti, e adunche. In tanto mentre gli si lau-
 rano le lunghe, e sottili gambe di leuriere,
 agilissime al corso, e le branche vnghiate,
 ò gli artigli alle mani; e per vestirlo le giub-
 be de' leoni, ò'l duro cuoio de gli elefanti, ò
 la pelle de gli orsi, ò delle capre foltamente
 lanuta (se pur non amasse meglio vestirsi
 delle cortecce de' suueri, ò delle querce) gli
 si presentilo specchio della prudenza, che

apparecchiammo, e in esso si raffiguri. S'egli ha spirito d'huomo, spiriterà à vedersi fatto sì mostroso, col bello de gli animali. Che se quella bellissima Io, trasformata in giouenca, specchiandosi in vna fonte.

^a Noua ut conspexit in vnda.

Cornua, pertimuit, seseque exterrita fugit.

che dourà egli, con tanto della bestia in capo, quanto ne hauea nel ceruello, quando bestemmiò la natura, tutta prouida con gli animali, tutta spensierata dell'huomo?

Hor mentre egli si mira, faccianlo rinsauire, e tornare huomo, dicendogli all'orecchio. Che i pregi da animale, per questo medesimo, che sono da animale, non sono da huomo: e sauio consiglio fù il non darceli, à fin che non ci credessimo esser nò altro che animali. Hauer noi quel di che essi mancano, e per cui nò ci fa mestieri hauer nulla di quel ch'essi hāno; e per cui, ciò che hanno, e sono, l'han per nostro vtile, il sono per nostro seruigio. S'egli si fosse trovato in ispirito presente alla Natura, che ingiuriosamente chiamò matrigna, e non madre, quando ella, secondo lui, formaua i corpi alle bestie, e all'huomo, l'haurebbe forse veduta far quello che il famoso sonatore Ismenia Tebano, ^b il quale mai nò daua lettione a' suoi discepoli, che fatta loro vdire la sonata, che doucano appredere, nò dicesse, Così de' farsi: e non così, soggiungendone incontanente vn'altra simile, ma

O rea,

rea, e vsata da gl'ignoranti. Tale ancor la Natura questa fronte (douea dire dell'huomo) ignuda, spiegata, capeuole di tante significationi dell'animo: questi occhi, che hanno à parlar con lo sguardo ciò che lor detterà il cuore: questa bocca interprete della mente, mantenitrice dello scambieuol commercio, per cui la sapienza delle naturali, e delle diuine cose, maestra, de' farsi intendere: queste fattezze di volto, al pari amabili, che maestose, ed atte, cambiando in più sembianti, à mettere in visibile apparenza tutti gli affetti dell'animo: questa dirittura di corpo à vn contemplatore de' Cieli, à vn principe dell'vniuerso, questa rispondenza di membra à vn che intende proportionone, e harmonia di parti, e può ammirarne l'artificio, e goderne il bello: questa attitudine à ogni conuenueuol maniera di maneggiarsi per qualunque opera gli abbisogni: in fine, questo corpo disarmato, e per ciò innocente, à vn nato per viuere tutto domestico, in adunanza, e in pace, bene stà: e non in quest'altro modo, hispido, peloso, lanuto, ò incrostato di squame, vestito di pene, inuolto in ruuide cuoia, con grifo, e muso, e lunghi denti alle mascelle, e corna, e branche, e vnghioni: babbiano (le lor bene stà) gli altri animali: gittati boccone in sù quattro piedi, come sol nati a'lor ventri, e non più alti dalla terra con l'anima, di quel che ne sian col corpo; senza intédiméto da prouederfi per loro medesimi, e per ciò douean nascere proueduti: ma proueduti come si con-

conueniua à solitarij , à feroci , à viola-
ti , à predatori , à ingordi , à scruii , e ti-
midi , e fuggiaschi , e stupidi , e final-
mente, à bestie .

Succedano hora à vno Storico pazzo ,
due Filosofi saui : à Plinio , Aristotele , e
Galeno: Amendue questi , che delle mem-
bra, e parti tutte del corpo , e de' ministerij
di ciascuna, trattarono sì altamente, ch'elle
son frà le più eccellenti opere de' loro inge-
gni: fattisi in mezzo al sempre loquace po-
polo de gl'ignoranti mormoratori della
Natura, cui fanno ò troppo scarsa , ò poco
auueduta nella formatione dell'huomo , e
tratti fuori i dottissimi libri che ne compo-
sero in difesa, par che dicano , quel che al-
troue mirando il Satirico .

*Fert animus , calida fecisse silentia
turba ,*

MAIESTATE MANVS.

Ei namque, soggiunge Galeno, qui *Natura*
opera verè examinat, vel Manus sola ante
anatomem visa, sufficiet. Ma da più alto ri-
pigliando Aristotele, Discorre, dice, da ani-
male, chi in obbrobrio della Natura discor-
re de gli huomini , come altro non fossero,
che animali . Questi , limitati à quel solo, e
inuariabile , che dal ventre matetno si por-
tan seco , ed è tutto il lor patrimonio , on-
de hanno da procacciarsi da viuere, nō pos-
senti, nè à crescerlo , nè à cambiarlo, man-
cano delle mani per nulla in ciò adope-

O 2 rare:

a *Pers. sat. 4.* b *De Vsu part. lib. 17. cap. 1.* De
part. ani mal. lib. 4. c. 10.

rare: non così l'huomo, à cui il sustentamento, l'armi, l'habito, e di somiglianti cose vn mondo, sempre il medesimo non si conueniua, e tutto gliel dà, e gliel varia, secondo le opportunità, e i bisogni, la mano, per lo cui operare nulla gli manca del buono che han gli animali, trahendone à suo prò l'vtile per ministero dell'arte, sèza la deformità, e lo scōmodo, che glie ne seguirebbe, hauendolo inseparabile per natura. Così godiam delle fere, delle lane, delle pelli, ignude, e vellute, e squamose, e penute, come ci è in grado volerle: e habbiamo in dosso, e in mano, quante armadure à difenderci, quante armi ad offendere, sì da presso, e sì da lungi, han tutti insieme, di qualunque sian genere, gli animali: ma possiam diporle, e ripigliarle, e tornar di terribili amabili, e pacifichi di guerrieri: ciò che gli animali non possono: per natura determinata à sempre esser chi timido, e chi feroce. Per ciò, nè questi mai si disarmano delle lor corna, e vnghioni, e artigli, e zanne, ò de' grossi cuoi scagliosi, e crostuti si spogliano: nè quegli mai dipongono il timore, e le grandi, e moueuoli orecchie, sempre tese in ascolta; nè le lunghe, e sottili, ò disuguali gambe douendo star continuo in atto di gittarsi al corso, e campar da' pericoli con la fuga. E poi, à che fare delle mani à gli animali, che non hā senno da vsarle, come quegli che non per ingegno d'arte, ma per istinto di natura, procedono? Elle abbisognano d'intendimento, e l'intendimento ha mestieri d'esse, come
l'arte

l'arte de gli strumenti, e questi altrettanto dell'arte. Ordina dunque la Mente, come inuentrice, la Mano, come fabbra, eseguisce: quella, dà l'idea in disegno, questa, ne mette il lauoro in opera: l'vna inutile senza l'altra, si prestano l'vna all'altra ciascuna la sua metà, che sono, della mente il Magistero, della mano il Ministero. E non è, come falso credette Anassagora, prudentissimo l'huomo, percioche hà la mano: anzi egli hà la mano, perch'è prudentissimo: conuenendosi, per lo giustamente richiesto al buon ordine, non dar la musica à chi hà la cetera, ma la cetera à chi è musico. Quindi eccoui in pregio della mano, l'esser ella strumeto mouentesi con intelligenza: non mortamente, per virtù in lei ab estrinseco impressa, ma come parte viua dell'operante, perita nel suo sapere, nellà sua arte artefice, e nel suo ingegno ingegnosa: con che Iddio ci hà dato vn sì veridico testimonio della sua sanissima Prouidenza, che come appresso dimostreremo, non è manco sua lode l'artificio della mano, che della mano, i suoi medesimi artificij.

E in prima, eccoui particolarmente in lei, quel che da'sauì tanto à ragione s'ammira in ogni altra opera del diuin maestro, l'Vtile, accordato col Bello: ^a onde Lattatio, ragionando di lei, *Difficile est, dice, expedire, utrū ne species, an utilitas maior sit.* Studiate la, con qualunque v'habbiate ò nuoue misure di proportionè, ò nuoue idee di

O 3 bellez-

bellezza, nulla potrete aggiungere alle mani, nulla torne, ò diuersamente ordinare, che in quanto belle, non le guastiate alla gratia, in quanto vtili, non le storpiate al lauoro. Veggianlo. Parrebbonui elle per auuentura star meglio cō le dita nō diuise, e moueuoli l'vno separatamente dall'altro? Congiungansi, e tutte insieme vnite, le soprauesta, e inguaini vna pelle continuata. Disorreuole apparenza ch'elle hauranno! Ma sia nulla di ciò: prouatele all'operare. De' cento effetti, ne trouerete perduti i nouanta: più non vagliono à nulla, per cui si richiegga varietà di moto, sottigliezza d'arte, leggiadria, e forza, spirito. e robustezza. Di cinque suelti, e snelli artefici ch'erano, se n'è fatto vn solo, quanto maggiore, tanto più materiale, è disadatto. Quāti lauori di marauiglia non si conducon bene altramente, che col ministero di due, ò tre sole dita in punta, delicatamente operanti? e ciò raccolte in vno, il che non diuise, ma pari, l'vno à lato dell'altro, mai non potrebbero. Poi, doue sarebbe quel più, ò meno distendersi, e raccorciarsi, che appena v'è opera di seruigio, ò fattura d'arte, che non l'abbisogni in cento guise diuerso? Tal che così questo solo vnir delle dita, perderemmo il più, e il meglio di quanto indarno disegnerebbe l'ingegno, e la necessità vorrebbe, non potendolo eseguire la mano. Ma disgiunte le dita, quanto s'allargano! quanto si fa maggior di sè stessa la mano! in quante mani, per così dire, vna stessa si varia, e trasforma? hor tutta piena operando,

rando, hor solo in parte, ferme alcune dita, e mouentisi l'altre: senza quelle impedir queste, mentre, ò se ne spiccano, ò lieuan alto, ò s'aggregano in pugno. Così ella brandisce vn basta, e maneggia vn sottil cappello: zappa, e ricama, batte l'ancudine co' martelli, e con vna dilicatissima lima forma gli appena visibili denticelli alle ruote de gli horiuoli, remiga, e trahe per mezzo il mare in corso vn gran corpo di legno, e suona vn arpicordo, vn liuto, con vn sì presto correre sù per i tasti dell'vno, e le corde dell'altro, che non è men vago à vedere il ballo delle dita, che soaue à sentire il suono dello strumento. Que poi bisogni alla mano prendere vn granel di miglio, ò al contrario afferrare vn che che sia di gran mole, ella all'vno, e all'altro è destissima: conciosia che, nè per le menome cose le nuoce l'esser grande, nè per le grandissime piccòla: che à quelle s'adatta, impiccolendosi anch'essa, e quasi tutta ricogliendosi nella punta di due sole dita: e s'ingrandisce à queste, gittando da sè tante braccia, quante dita largo distende, e con esse, à ciò che vuole fortemente s'auuinchia, e strettolo il sostiene, e l'adopera. Che se alla troppa gran mole; ò al peso incomportabile, vna sola mano non basta, la compagna le accorre in aiuto, e come acutamente vide Galeno, due mani, nella virtù, diuentano come fossero vna sola, ma grande, quanto è lo spatio frà mezzo l'vna, e l'altra; perocche in tutto esso, la forza d'amen- due, con vna scambieuole cōmunicatione,

s'vnisce, e continua. Quanto fin hora hò detto il comprese da maestro in brieue circuito di parole il Filosofo, dicendo, ^a *In Diuisione manus, Componendi facultas est: in compositione, vis diuidendi non esset.*

Così dimostrata necessaria ad ogni buò operare la diuision delle dita, veggiamo, se per auuentura, elle stessero meglio tutte ad vna stessa lunghezza vguali, e pari in punta. Euui cosa in apparenza più lieue à dimandare? tanto che, miracolo, se à chi legge non increscerà di gittar questo minuzzol di tempo, fino à spacciarsene con la risposta. Ma appunto in acconcio al mio disegno tornerebbe, se così lieue cosa la giudicaste: peroche in fine, vi conuerrebbe tanto più ammirar la Sapienza di Dio, che con vn quasi niente, così parutoui à prima vista, hà fatto, che noi operiamo, si può dire, ciò che di bene operiamo con le mani. Conciosia che à stringer tutto in vno, allungate à vna stessa misura le cinque dita, eccoui diuenuta la mano poco men che affatto disutile, cioè, non possente à operare più di quello, à che vagliono le sole quattro dita più lunghe: che à ben cercarlo, il trouerete poco più di niente: per non dire hora dello sgarbato apparir che farebbe così figurata la mano, toltane quella bellezza, che dalla varietà ne' simili si cagiona.

Non v'è delle cinque dita veruno, che nõ habbia vna sua dote particolare. L'Indice faccendiere, snello, ingegnoso, habile à tutto,

to, in tutto si mesce, e fa al contrario, il Mignolo, niète destro, e ignorate, si come fatto seruo, à fin di portar la mano, che in moltissime delle sue migliori opere (delle quali anche vna è questa che fo dello scriuere) sostiene tutta la mano, che sopra lui giacete, si posa, senza però grauarlo più di quel che tutto il corpo faccia i suoi piedi: *a Domesticum, ac familiare vehiculum, ipsique congenitum*, come il chiamò S. Basilio; i quali, il sostentano, e'l pòrtano, *Sine vlla oneris iniuria*, come auuertì *b* S. Ambrogio. Il Mezzano, lungo oltre à gli altri, per tanto più prendere, e abbracciare, quanto più si distende: con vna simil forza, dice il Filosofo, à quella de remi, che sono in mezzo alle due ali delle galee, e la scienza delle machine ci dimostra, hauer essi, per lo maggior porgerli auanti che fanno, maggior virtù da muouere, e sospignerè la galea. Ma quel che nella mano fa tutto, egli è il dito Grosso, e tutto fa coll'esser più corto. Come nò? Allungatelo pari all'Indice; e non ne haurete prò più che dall'Indice, col Mezzano, con amendue i quali, prouateui à prendere che che sia, e molto più à maneggiarlo, ne vedrete la debolezza, e l'inetitudine. Egli dunque, coll'esser più corto, hà il suo moto di sotto in sù: come al contrario gli altri, per l'opposta cagione, l'hanno di sopra in giù: per ciò s'incontrano, e han forma, e forza di tanaglia, per saldamente afferrare: e in tale scontramento,

O 5 accor-

a *Hamil. in Attende tibi.* b *Hexam. li. 6 c. 9.*

accortata la mano, riesce, con tutta, per così dire, in pugno la sua virtù, e più destra al muouerfi, e più efficace all'operare. Per ciò anche, egli è da parte, disgiunto, onde fa il suo mezzo cerchio proportionato, à quel de gli altri: per ciò non isuelto con tre nodi fuor della mano, ma dentroui col principale, ben radicato: e più de gli altri corputo, e di più grosse giunture, e ossa, e neruo, e muscoli: tal che solo hà più gagliardia che tutti gli altri: mercè che tutti gli altri sol seco douéano esser gagliardi. Quindi la cruda legge de gli Atheniesi, che a' miseri Egineti ribelli, mandaron recidere il dito grosso, a *Vt hastam ferre non possent, remos verò agere possent*: e'l debilitare vn padre il figliuolo, à fin che non serua in guerra, colà ne' Digesti, al titolo *De re militari*, punito, per legge di Traiano, con la pena dell'esilio, s'interpreta da' Giuristi, lo sneruargli il dito grosso: ^b *Qui* (per finir con Lattantio) *se, velut obuium ceteris præbens, omnem tenendi, faciendique rationem, vel solus, vel præcipue possidet, tamquam rector omnium, atque moderator.* Tal che à dimostrare quanto è in valor tutto l'huomo, ottima è l'inuention di Timante, doue diè ad intendere la grãdezza d'vn Ciclopo, da lui dipinto in vna picciolissima tauola, con porre vn branco di Satiri, affaccendati à misurarne co' loro tirsi il dito grosso.

Fassi,

a *Aelian. li. 2. Var. hist.* b *De Opifi. Dei.*c *Plin. lib. 35. c. 10.*

Fassi, per vltimo, innanzi, Galeno, non per più affaticarui la mēte con noue riflessioni, ma per sol darui à vedere, onde ridere della disutil cosa che farebbon le mani, se le lor dita haueffer dētro vn sol osso tutto intero, e cōtinuato dalla radice alla punta; per ciò, come inflessibili, costrette à star sempre tese, e per non adattarsi à nulla, di niun seruigio, e di grandissimo impaccio. Al contrario, s'elle fossero disossate, à che ci varrebbō di forza? che fermezza haurebbono ne' lauori? e che gratia à riguardarle? Sembreremmo portar due polpi in vece di due mani, con le dita à guisa delle callose lor branche, cadenti giù spenzolone, e sol mobili à dimenarsi come serpentelli, ò ad auuolgersi come viticci. Hor nō è ella dunque inuention d'ammirabile sapienza, l'hauercele Iddio formate sì ben intese, e sì vguualmente in riguardo al commodo, e alla bellezza, che sode, e forzute per l'ossa, sononientedimeno piegheuoli per le giunture, oue si snodano, e cō venticinque muscoli, che in ciascuna mano lauorano, in quante diuerse parti, e maniere si conueniuano à ben vstarle, in tante si inuouono? Ma forse elle hauran soperchio le vgne. Alla gratia nò, che ognun per sè medesimo il vede: ma non ognun ne sà il buon vso, dell'aggiungere ch'elle fanno tal forza, e senso alle punte delle dita, cui, premendo in contrario, applicano maggiormente à ciò che tocchiamo, che perdutane l'vgna ò più che mezzo perduto il giudicio del tatto in quella estrema parte, che l'hà come più ne-

cessario, così più dilicato al discernere delle cose. Ch'elle poi crescano, questa altresì è ordinatione di prouidenza, auertita da Ippocrate: conciossia che, douendo elle, per la sopradetta ragione (oltre à più diuersi altri vfi che hanno) giugner fino à sommo il dito, e per conseguente, adoperandole, continuo logorarsi, continuo anche era il bisogno di ripararne il perduto, ricrescendo, non mica da ogni lato, che ciò, oltre che sconcio, fora anche dannoso, ma sol diritto alla punta, doue stenuate dall'vso, s'accortano.

Considerata fin qui l'arte, e la sapienza del diuin maestro nella tanto ben intesa formation delle mani, siegue à raccordarne sol tanto in particolare di quel moltissimo à che elle ci vagliono, quanto è di mestieri à difendere la prouidenza della Natura, cioè à dir propriamente, di Dio, dalle fouraposte calunnie, dell'esser noi di più rea conditione de gli animali, in quanto men proueduti che essi: essendo in verità così, che col solo hauerci dato il Senno, le Mani, e'l Mondo innanzi (che sono, l'Arte, lo Strumento, e la Materia) noi habbiamo in man nostra, non solamente ciò che di buono hā gli animali, ma gli animali stessi, à valercene, e per necessità, e per diletto. Non vo'io però passar tutta in silétio, quella troppo maggiore, e più nobil parte de' pregi ch'elle hanno, in quanto, alle humane, e alle diuine cose, in ogni sacro, e civil ministero, ci seruono. Sopra che, eccone in ristretto vn mondo di lodi, con che S. Am-

brogio, in nulla eccedente il lor merito le honorò. ^a *Succedunt*, dice egli, *brachia, & validi laceratorum thori, valida ad operandum manus, & procerioribus digitis habiles ad tenendum. Hinc aptior usus operandi, hinc scribendi elegantia, & ille Calamus scribe velociter scribētis, quo diuine vocis exprimuntur oracula. Manus est, quæ cibū ori ministrat, manus est, quæ præclaris enitet factis, quæ conciliatrix diuinæ gratiæ sacris infertur altaribus, per quā offerimus, & sumimus sacramenta celestia: manus enim est quæ operatur pariter, atque dispensat diuina mysteria. Manus est, quæ fecit omnia, sicut dixit Deus Omnipotens, Non ne manus mea fecit hæc? Manus est totius corporis propugnaculum, capitis defensorix: quæ cum sit loco inferior, totum verticem comit, & honesto venustat ornatu.* ^b

E fin colà fra' Gentili, Galeno, Fatture, dice, della mano sono i Teatri, i Tèpi, gli altari, le statue de gl'Iddij: se s'eglino han religione, se sacerdoti, se veneratione, e culto, tutto è debito della mano, di cui sono ministero i sacrifici, e lo spargimento de' pretiosi licori sopra le vittime, e gli odorosi profumi, e le sacre bēde, e i veli à gli occultati misteri, e i solenni apparati, e le offerte e le suppliche de' diuoti. Chi hà descritte le leggi, e affissele, e concioè regolato il viuere à forma d'huomo? e chi di poi ne mantiene la maestà col ferro, giusto vendicator de' misfatti, e sostegno della pubblica

^a Hieron. li. 6. c. 9. ^b De usu part. lib. 2. c. 2.

blica pace? Di cui son opera le città, e questi argini, e queste mura, e baluardi, e fosse, e torri, che ci fan di sè scudo per tutto intorno, e sicurezza, e riparo dalle estrinseche violenze? E questa gran selua di fabbriche, da' gran palagi fino a' piccoli habituri, e porte, e reggie, e teatri, con ciò che dentro le correda, e fornisce? Scena di tutte insieme le facce, per tutti insieme gli ordini, onde il viuer politico in ogni città si compone: e cō à ciascun che v'habita il suo proprio, e distinto ricouero, tutta nondimeno altresì di ciascuno, e per ornamento, e per vso. Quiui habbiamo terren natiuo, e patria, per cui non fiam forestieri nel mondo: quiui vna seconda madre, che ci fa veramente huomini; che perduti ci piagne, lontani à sè continuo ne richiama, pellegrini, ò fuggitiui, pur come suoi, ci rauuisa, e non ostante se abbandonata, ci accoglie; e raccordandola in infortunio paese, c'intenerisce, e sperandola, etiam di se oltre l'Oceano, in capo al mondo, ci raccconsola. Ella ci fa di sè nobili, ella faui, ella ricchi: e terra, non men che à noi, al nostro seme feconda, mantiene gli alberi, e innesta i rami delle famiglie, e col permisciatar de' sangui, ne accommuna i pregi, e gli haueri, e di più corpi fa vn cuore. Poi viuuti, ci riaccoglie, e ciò che solo a' morti è caro, ci dà fra' nostri maggiori sepolcro, e quiete, e soprauiuenza al nome, e gloriosa fama ne' posteri. Che farebbe il mondo senza esse? Vna Scithia, sempre mobile in sù la terra, come le naui in mezzo al mare, che
ancor

ancor doue si ferman sù l'ancore, son passaggiere, nè han patria permanente, fuor che sol doue affondano. Che sarebbon gli huomini senza esse? vn commun di gente scommunata, nel proprio paese stranieri, sbanditi da tutta la terra, senza legge, senza consiglio, senza gouerno, nè legamento d'amistà, nè vincolo di parentela; huomini nell'apparenza, fiere saluatiche nel costume. In oltre, chi addottrinato hà il mondo nelle scienze? e à chi, senon alla mano, si debbe, l'hauere i secoli susseguèti quanto di pretioso dalle ricche miniere di tanti ingegni cauaronò i trapassati? Muto-la è la sapienza, delle naturali, e delle diuine cose maestra, mutole, l'eloquenza, la poesia, l'historia, s'elle con altra voce non parlano, che con la mancheuole della lingua: e con ciò perdute le fatiche dell'intelletto, e'l guadagno de gli ostinati studi, delle notturne veglie, delle lunghe pellegrinationi in accatto di sapienza: ma la mano *Obliuionis medicamentum*, come la chiamò Clemète Alessandrino, di mächeuoli li fa eterni, e raccolti, ò dalla mente, i concetti inuisibili, e doue nacquerò sepelliti, ò dalla lingua le voci sparse all'aria, in preda, e giuoco de' venti, dà loro vna forma visibile, vna vita dureuole sù le carte: e quegli, che sarebbono stati poco utilmente tesori d'vn solo, rendeli heredità, e patrimonio di tutto il mondo. Quindi le note de' numeri, le linee delle figure, i caratteri, quasi

quali in tante forme , quante sono al mondo fauelle, diuersi, onde habbiam riuclata à gli occhi l'ordinata successione de' tempi, e le discendenze de' gradi, l'andar de' cieli, e l'intrigato volgere de' pianeti, le misure de' corpi, e le ammirabili lor passioni, i detti di tutti i saui, i fatti di tutte le nationi, e in picco'e mappe compresi, e diuisati i confini delle terre, e de' mari, e i riti delle religioni, e i decreti della giurisprudenza, e i canoni della medicina, e gli scoprimenti, che nel piccol mondo de' nostri corpi hà fatti la notomia: e che vò io cercandole ad vna ad vna? se basta dir tutto insieme, che anche hoggidì nò imbalsimati, mà viui ne' loro scritti, parlano, e interrogati, rispondono, e contradetti disputano, e studiati insegnano, Platone, Aristotele, Ippocrate, Archimede, Tolomeo, Demostene, Pindaro, Vlpiano, e mille altri, fatti dalla mano immortali dopò la morte, e di soli che furono, replicati, in tanti, quanti sono i luoghi, doue col meglio de' loro spiriti viuono nelle lor opere, e han discepola la posterità, e scuola il mondo. Hor chi raccorda quell'ingegnoso ritrouamento di Pitagora, a che da' seicento piedi, quanto era in lunghezza lo Stadio Olimpico misurato da Ercole, tolton vn solo, sopra la pianta d'esso, argomentando à ragion di giuste proportioni, fabricò tutta l'alzata del corpo di quell'Eroe, e ne diè ad ammirar la statura confaseuole à gigante? Così ben si discorre, per
rin-

rinuenir l'animalesco d'un huomo, l'orma del cui piè, s'egli è formato à regola, e rispondente delle membra, dà infallibile iudicio di tutta la grandezza del corpo. Ma quel che veramente è vn'huomo, nella maggiore, e migliore nostra parte, ch'è l'animo, il vestigio che di sè nell'opere sue lascia la mano, più che null'altro, manifestamente il dimostra.

Hora nulla parrà in paragon del già detto, il soggiungere, ciò che pur si debbe, in pruoua dell'hauerci Iddio, con la mano formataci, proueduto ad ogni cosa: gli vñ ch'ella hà, nel rappresentare i sensi dell'animo: ciò che nel capo antecedente hò mostrato essere vna sì necessaria parte del viuere, e dell'vsar da huomo, per naturale istinto non solitario, nè ramingo, mà compagneuole, e ciuile. Che non esprime ella dunque?ò che concepisce dentro la mente,ò desidera il cuore, che l'vno, e l'altra, à significarlo, non chiamino, come loro interprete, e segretaria, la mano? Così è, dice il Morale: *a Epistola hominem representat*: e come raccorda in vna sua S. Girolamo, *Turpilius Comicus, tractans de vicissitudine litterarum, Sola inquit res est, quæ homines absentes praesentes facit*. Non parla ella, e fa sentirci, etiandio vn mezzo mōdo lontano? anzi, con vna innocente arte magica, di pochi caratteri, onde verga vna lettera, non ci trasporta ella douunque, e in mano à chi i scriuiamo, con l'vtile della
pre-

a Seneca Epist. 40. Epist. 42. ad.

presenza , e non co' pericoli del viaggio ? E per ciò che la lettera, col necessario passar ch'ella fa per molte mani , corre tal volta rischio di trouar chi le vfi forza, e ne rompa il suggello; se v'è in grado di ragionar segretissimo , la mano sà quello che mai non potrebbe la lingua , formare vn nuouo linguaggio , non intelligibile à verun' altro , che à quel solo , con cui vi piace d'intenderui . Ciò sono le cifere accordate , che portano non come le lettere d'Augusto,^a la Sfinge espressa nel suggello di fuori , ma dentro ascosa; e tal se ne inuiluppa , e di sì oscuri misterij , che non v'hà Edipo , che non s'apponga indarno à diciferarla .

Quanto poi à gl' vfi della mano nel ragionar co' presenti , in espressione dell' interno , e tal volta anco tacente , come più prolissa, ò meno efficace la lingua , poco hà mestieri dirne , conciossiache ognuno , per magisterio della natura , il sappia , e l'habbia continuamente alla mano . Ella dunque , prendendo i medesimi affetti dell' anima , imperiosa in atto, comanda, adirata, minaccia , e chiama , e risponde , e interroga , e chiede, e niega , e consente , promette , offerisce, accetta, proesta, giura , rifiuta . Così non solamente tutto fa , mà tutto dice , e in vn suo proprio linguaggio , à qualunque straniero , ò barbaro , intelligibile : nel che hà vso più ampio , e maggior pregio della lingua . Se poi stende l'indice in verso che che sia lontano , con solo additarlo, il rende

de iui presente: ^a così ben disse Polemone che à vn Dicitore ignorante rimprouerò vn solecismo della mano, per la scondanza, che il gesto fe' con la cosa, che additaua. Darfi scambievolmente la mano, è atto di beniuolenza, e di pace: in esse s'abbracciano l'anime, e l'vna all'altra dà il cuore in pegno della sua fede. Della malinconia, è intrecciar le dita, e vnir di rincontro le mani, con le braccia abbandonate, e cascanti: della desperatione, e dell'estremo dolore, batterle palma à palma. Sà la marauiglia leuarle alte, e sospenderle, come in estasi: e l'ira, strette aggropparle in pugno; e'l desiderio, allargate riuolgerle verso il Cielo: e per non dir tutto, la miseria, con distenderle pari, quasi mette disteso a' piedi altrui tutto il corpo, ò almeno il cuore, di chi chiede gratia, ò supplica al perdono. Oltre à ciò, non sono elle piede à gli storpi, che la cadente vita sostentano, e portano sul bastone? Non sono occhio a' ciechi, che con esse palpando conoscono quel che non veggono, e come disse quel Comico, per pouero che altri sia, non hà egli in due mani due seruidori spesati, da ogni hora, e ad ogni opera pronti? nè mai da insospettirne, come infedeli, ò da cacciare, come disubbidienti, peroche lor proprio è il bene del lor padrone, nè mai per esso faticano, che tutto insieme non giouino à loro stessi.

Ma egli è hora mai tempo, che traggano auan-

auanti coloro , che si fuor di ragione si lagnano , come trattati dalla Natura men-
 prouedutamente de gli animali: e che la
 mano correndo à prendere , e suolger loro
 auanti i fasci de' mille strumenti, e ingegni,
 che tutti son sue fatture , li renda mutoli , e
 confusi. Ciò saran freni, morfi, gioghi, ara-
 toli, erpici, ragne, panie , lacciuoli, geti, e la-
 sci, fiocine, e sciapiche, e spaderni, e balestri,
 e faette, e che sò io? di cotali altri ordigni,
 i quali , à che vagliono in pugno alla mano
 che li lauora , e gli adopera essa medesima?
 Non si fa egli nostro per essi , ciò che han-
 no, e ciò che sono gli animali , gli uccelli,
 i pesci? I duri colli de' buoi, le pazienti schie-
 ne de giumenti , le nodose de' camelli , le
 smisurate de gli elefanti , non ci seruono
 elle di qualunque gran soma le carichia-
 mo? E vero: non siam Centauri sù quattro
 piè velocissimi al corso . Sialo, chi ama
 d'esser mezz'huomo , e mezzo cauallo: se
 poi tutto bestia, sel vegga egli; al certo
 non fallirà, che non sia vn mostro . Ma che
 nè fa mestieri di trasformarci , e imbestiali-
 re? Non corriam noi sù le gambe de' ca-
 ualli , niente men che se fossero nostre? Se
 per iscampo della vita ci bisogna fuggire,
 con vn semplice allentar di briglia , e dar
 di sprone , non ostante l'esser quello che
 sono , di spirito sì generosi , rendiamo i ca-
 ualli come timidi nel nostro timore , ed ef-
 fi, con noi indosso , à tutta carriera bat-
 tendo , ci rendono nella velocità del lor
 corso altrettanto veloci . Al contrario, en-
 trando noi in campo à combattere, essi me-
 .de-

definamente, al pari del nostro animo, animosi, diuantan prodi, e guerrieri; e affrontano, e inuestono, e rompono per mezzo l'armi, fino à rimaner con noi sul medesimo campo ò vittoriosi, ò morti: nulla di sè curanti, per vbbidire alla mano, che li fe' suoi, domandoli, incatenò lli col morso, e ne tiene in pugno con le redini il cuore, e la vita. Che si hà à dir de' segugi, e de' leurieri, che ci si fan cacciatori, addottrinati da noi? quegli fiutando à rintracciare, questi correndo à raggiungere le saluaggine: e ò ferme, ò uccise che l'habbiano, starli in digiuni. aspettando, che noi soprauegnendo le ci prendiamo, loro fatica, e nostra preda, e diletto. Che de' gli sparuieti, de' girifalchi, e per fin dell'aquile, che usate al pugno, e al fischio, ci seruono d'uccellatori? così giungiamo ancor doue ci bisognerebbon l'ali per giugnere, e indarno alto volando, fino ad appena poterli noi seguir con l'occhio, non ci fuggon gli uccelli, mentre la mano hà che inuiar lor dietro altre ali, e altri artigli che li raggiungono, e sbranano, e souente anco glie li portano in pugno: per non dir delle faette, e di cotali altri ingegni, con che la medesima li coglie à mezzo il volo, e trafitti li trahe giù dell'aria, e ne fa preda. Era egli poi diceuole, che noi altresì hauessimo cefso, e bocca, e denti di mastino, per combattere muso à muso con le fiere de' boschi, lupi, orsi, cignali, e doue ne hà, tigri, e lioni, ò co' nemici che improuiso ci assaltano? Che bisogno di ciò, se per nostro ingegno, i
cani

cani stessi ci prestano à lor rischio i lor denti, ei lor morfi? che perciò cō Nemesio Filosofo christiano, *a Viuos hominis gladios non absurdè eos vocaueris .* e à quanti vfi, e in quanto diuise maniere ci seruono? custodi delle nostre case, e da fidarsene molto più, come scherzando disse S. Agostino, che i tre ò quattro Dei, che gli antichi assegnarono in cura del limitare, delle imposte, de' cardini, e de gli stipiti d'ogni porta. Guardiani de' nostri armenti; difensori delle nostre vite, quanto e animosi, e fedeli? *b Quis tam tenax beneficij,* dice di lor S. Ambrogio, *& memor gratia? quandoquidem pro domino, & in latrones insilire nouerunt; mori pro dominis, & commori cum dominis sunt parati.* Ma egli sarebbe vn troppo circoire, e stancarsi, volendo ire in traccia di quanti animali ci seruono, chi con la forza, chi con l'ingegno, altri con le lor medesime carni, altri con le cuoia, le pelli, le piume, per nutrimento, per medicina, per isparmio di fatica, per più agio, per diletto: e gli ordigni, e le armi, con che li conquista, e fa suoi la mano, quanti ne van sù la terra, e dimestichi, e fieri, quanti ne volano per aria, e nuotano in mare; fino alle smisurate balene, che di loro altresì la mano trionfa, e ne fa pesca, e caccia: e indarno han gagliardia, e astutia, e velocità, e nascondigli, e fuga, e armi; così tutti si prendono, e di ciò che han per nostro vtile, ò viuì, ò vccisi, ci seruono. Per ciò, quanto meglio

glio alla mano, che non all' Imperadore Traiano, si conuien quell'honore, che il Senato di Roma gli decretò, che in riguardo delle quasi innumerabili nationi da lui soggiogate nell'Oriente, ^a hauesse tanti trionfi, quanti gli fosse in grado volerne: non douendosi honore à misura, d'vn merito oltre misura.

Finalmente (e questo, che à giustamente stimarlo, è il più degno, sia l'ultimo de' testimoni, in pruoua di quanto al viuer nostro serua, e possa la mano) Iddio à lei, e alle attitudini sue, risguardò, quando nell'vniuersal generatione delle cose, produsse tanta varietà di minerali, tant'altra di marmi, e schietti, e mischi; e di gioie pretiose, e di legni, e d'erbe, e di colori, e d'odori; e per dir brieve, ogni sensibil materia, capeuole di lauoro. Sopra questa innumerabil varietà di nature informi, la mente nostra, portandosi come à volo, fa quello, che S. Agostino disse dello spirito di Dio, che nel primo dì natale del mōdo, ^b *Ferebatur super aquas: Vi quadam effectoria*, dice egli, *& fabricatoria, ut illud, cui superfertur efficiatur, ac fabricetur. Sicut superfertur voluntas artificis ligno, vel cuique rei subiecta ad operandum.* Così, per sè medesima inteso quel che per industria d'arte può trarsi da questa, e da quella diuersa materia, la mente, ne commette il lauoro alla mano: tanto essa habile ad eseguire, quanto quella ingegnosa à inuentare. Quindi il gran choro
di

^a Dio Cass. in Traiano. ^b Gen. I. de Gen. imperf.

di tutte l'Arti, certe reggentisi al semplice, ma infallibil giudicio della natura, certe più alto dedotte da principij di scienza: tutte con risguardo al buon vso, ch'è la final regola, e come il filo della sinopia, à cui tengon l'occhio: tutte operanti ò miracoli, ò marauiglie, douute per metà all'ingegno, che le forma in idea, per metà alla mano, che lor dà l'essere in atto. Tali sono le Matematiche sperimentali, la Medicina in vso, la Chimica operatrice di prodigiose transformationi, il Nauigare à carta, e à bussolo, il Tessere e semplice, e figurato, il Ricamare, il Dipingere, lo Scolpire, il Fondere, e gittar bronzi: e di cristallo strutto, e di creta molle, formar mille fogge di vasi: e di pietruzze à lauoro musaico, effigiar figure: e d'vna sottilmente intagliata in piastra di rame, ricauarne à migliaia; e punteggiando, con atomi quasi inuisibili d'ogni colore, esprimerne dilicatissime in pergameno: e di legni informi, e di metalli, cauar miracoli al torno. Poi l'Architettura, la Musica da ogni strumento, la Stampa, le Munizioni, le Machine da tanti vfi, e di pace, e di guerra, l'Armature, l'armi. A chi più ne risouengono, ve le aggiunga, e non mancheranno altre da aggiungere; tante sono. Per tutte esse, verissimo è quel di Galeno, che la Mente, è Arte prima dell'arti, e la Mano è Istrumento prima che gli strumenti: anzi non vn solo, dice il Filosofo, ma tanti, quanti ella, per ciascun'arte i proprij ne forma, e gli adopera, facendosi vno

vno con essi, onde loro imprime quel mo-
to, per cui hanno con lei quasi spirito, e in-
gegno: scarpelli, seghe, lime, tanaglie,
martelli, ancudini, taglie, pennelli, ago-
ra, spuole, telai, plettri, cetere, e che so-
io?

Così la mano proua euidentemente la
Sapienza di Dio, che in darcela, e sì fatta-
mente organizzata, che riesca in tutto ac-
concia ad eseguir ciò che la mente dise-
gna, senza altro darci, ci diè in essa ogni
cosa: e il non fare à noi commune con gli
animali quello, onde molti di loro ci auan-
zano (oltre che cel possiam far proprio,
come già è dimostrato) fù egli altresì con-
figlio d'altissima prouidenza, e con esso
(per passare horamai da questi del corpo, à
vn altro testimonio dell'anima) conchiu-
derò la presente materia; ed è riflessione
di S. Agostino: a *Ob hoc enim*; dice egli,
Prouidentia diuina eis, quibus nos constat

esse potiores, data sunt quædam potio-

ra corporum munera, ut illud

quo eis præeminemus, etiam

isto modo nobis com-

mendaretur,

multo

maiore cura excolen-

dum esse, quam

corpus.

P

Gli

*Gli Spropofiti . Commedia , recitata nel
Teatro della Imaginatione , Da'
Fantasmi in Sogno . Opera
Filosofica , e Morale .*

CAPO DECIMOSESTO.

SE anch'io, come già Epimenide, dormendo, e sognando nella grotta di Giove Ditteo, ^a potessi hauere in vn medesimo, desta la mente, e aperti gli occhi dell'anima, con sol quegli del corpo serrati, vedermi, come lui, apparire innanzi la Verità disuelata, e tutta lei, e interrogarla, e vdirla rispondere a' miei dubbi, io vorrei domandarle, come si faccia questo nostro Dormire, e Sognare; e dormendo, e sognando, priuo d'intendimento, intendere, e senza l'vso della ragione, discorrere: e per fin tal volta auuedermi di quel ch'io fò, e dire à me stesso, Hora io dormo, e queste ch'io veggo, non sono immagini vere, ma fantasime apparentimi in sogno: tal'altra al contrario, dire, Hor sì, che son desto, e non sogno: e pur così l'vno, come l'altro falso, è vn medesimo sognar doppiamente, ^b *Et rebus veris imposturam facere*, come parla il Nazianzeno.

Il non poter si ciò fare altro che ad occhi chiusi, nō ce ne lascia vedere il come, e ci bisognerebbe hauer l'anima come l'Olimpo,

^a *Max. Tyr. ferm. 28.* ^b *Orat. 28. in fun. patris*

po, à cui, fian nuuoli, ò nebbie che gli si addensino intorno, elle mai non si lieuan sì alto, che giungano ad ingombrargli le cime: tal che con la notte, per così dire, a' fianchi, pur tuttauaia ha in capo i raggi d'oro del Sole, che l'incoronano Re de' monti. Tal, dico, ci conuerrebbe hauer la mente, ch'è la più sublime parte dell'anima, non annebbiata da' vapori, che ci salgono al capo, e cagionano il dormire, ma suelata, e svegliata, e con ciò habile à vedere quel che giù basso nella Imaginatione, e nel Commun senso, che sono le parti di lei più terrene, si opera. Ma come chi per conoscere quel che sia dentro vn ombra, la mettesse tutta scoperta in faccia al sole, ella già più non apparirebbe: che il lume, che la fa, sol perche non la vede, sol vedendola, la disfa: non altramente i sogni, in presentarli auanti la mente svegliata, non ne soffieran la veduta, e s'annichiscono.

Per ciò S. Agostino,^a conta il Dormire, e'l Sognare fra i più tenebrofi profondi della natura, e non s'ardisce à mettersi in quel gran buio, cercandone le cagioni, e'l modo, senza scorgerlo altro lume, che quello del suo proprio ingegno, auuegnache egli fosse il Sole de gl'ingegni: ma gli si rende vinto, come ad vna di quelle incomprendibili marauiglie, delle quali sauissimo prouedimento di Dio è stato, riempere la Natura, per ischernir l'ignoranza, e humiliar l'alterigia de' nostri troppo fastosi

P 2 in-

ingegni: così attaccando vn contrapeso i piedi de' venti, secondo il misterioso dire di Giobbe, che li contrasta, e tien bassi: altrimenti, essendo essi tutto ala, cioè tutto spirito, e leggerezza, poggerebbon troppo alto, e senza verun vtile della terra, vagando, suolazzerebbono alla pazza.

Hor al vedere quanto adopera la Natura per inuitarci à dormire, e darcene ogni agio, conuien dire, che ciò in verità molto importi à noi, e per conseguente à lei, tutta, come à suo principal fine, intesa à mantenerci. Il sonno, anch'egli, come le più sacre cose, vuol Tenebre, e Silentio. Come dunque vna madre (dice il Chrisostomo) per costringere à dormire vn suo bambino in culla, gli tende sopra vn velo, e con tenebre, per così dire, fatte à mano, gl'fa vna piccola notte, che gli concilia il sonno, non altrimenti la Natura, à noi stanchi delle fatiche del giorno, facendo ritirar dietro alla terra il sole, ci tende sopra la notte, à guisa d'vn velo intessuto di tenebre: così togliendoci di veduta ogni cosa, e à vn certo modo rubando il mondo al mondo, inuita gli occhi à chiudersi, già che non han che vedere. Tutto insieme con l'oscurità viene il Silentio perche, come Dauid disse, che spuntando il Sole, i lions, gli orsi, i lupi, à cui, come à malfattori, la luce è odiosa, abbandonano il publico, e corrono ad intanarsi, e sepolire dietro le grotte, oue han ricouero e franchigia, così per contrario, ritirandosi il sole dietro all'Occidente, per dar luogo al sopra-

praggiungere della notte, tutta quella gran parte delle humane faccende, ch'è tumultuante, e strepitosa, non veggendo oue mettere il piè al camino, e le mani al lavoro, si ritrahe sbigottita, e rimansi dal trauagliare: e vale altresì à spauentarle, vn certo horrore cagionato dal buio, che tinge ogni cosa di nero (cioè spegne affatto i colori, che non sono altro, che luce temperata) e par faccia d'inferno: oltre che, morta la luce, tramortiscono in noi gli spiriti, che di lei gran parte s'aunivano, e toltone l'operare, si fa posa, e silenzio. Così dunque, *a Dies moritur in nocte*, disse Tertulliano, *& tenebris usquequaque sepellitur. Funestatur mundi honor: omnis substantia denigratur. Sordent, silent, stupent cuncta. Ubique silentium est, & quies rerum.*

E questa sì è la parte, che fuor di noi concorre in apparecchiamento al dormire. Siegue poi l'altra dentro. Lie uasi dunque vn humida, e densa nebbia di vapori, dallo stomaco al ceruello, che tutto l'ingombra, e stupefa: e quindi ricadendone vna più grauosa parte alle palpebre, elle (dicianlo con Nemefio Filosofo) *b huiusmodi vaporum pondere, quasi plumbea machina, deprimitur*: e si chiudono gli occhi dentro, affin che per essi, che sono le finestre del corpo, l'anima non s'affacci à vedere oggetto, che la distraiga, e suagli. Allora

P 3 final-

a De Resurr. corp. cap. 12.

b De Opif. hom. c. 13.

finalmente entra il sonno: e dormon non mica solamente gli occhi, che nulla veggono, e gli orecchi, che nulla sentono, ma dormono altresì le mani, dormono i piedi, e fuorchè solo il cuore, che mai non queta, nè resta dal battere, e dall'operare, tutto l'huom dorme. Dorme anco l'anima? Il vedrem quinei à poco nella consideratione de'sogni: hor vi basti intendere (se pur voi, ed io, bastiamo ad intenderlo) ch'ella in sè medesima si ritira: non derelitto il corpo, come certi Filosofi, di scuole, già per antichità, rouinate dal tempo, credettero: peroche, se dormendo siam viui, e per tutto viui, per tutto anco è mestieri che sia in atto la forma, per cui siam viui. Ma se ciò è, come fa da anima l'anima, mentre è priua delle operationi propriamente animali? per modo che, etiamdio se la voce penetri entro à gli orecchi, e taluolta anche il rimbombo de'gagliardissimi tuoni, ella punto non ode: fatta sorda? ita lontano? distemperato l'organo? nulla di ciò; e pur non ode. Nè al dibattere de'tremuoti, ò allo scuotere che altri faccia il corpo all'addormentato, ella ò si risente, ò sente: tramortita? intirizzata? stupida? nò: e come fatta insensibile?

So quel che bē disse il ^a Filosofo, che nō è, habile à dormire, se non chi per natura è habile à sentire: peroche il vegghiare è sentire, nè dorme se non chi era vegghian-

ghiante. Per ciò quella che diciamo Anima Vegetatiua, in cui conueniam con le piante, perch'ella sol viue, e non sente, in noi non dorme: anzi, quando è più profondo il sonno, ella, per così dire, è più desta; in quanto più spiriti adopera in vso delle sue proprie facoltà, del concuocere l'alimento, del trasmutarlo, attraherlo, ripartirlo, e nutrirci, e crescerci: tenendo continuamente in moto gli strumenti delle membra vfficiali, che in cotali ministeri la seruono. Ma del cessare dell'altre operation superiori à queste infime del viuente (sia detto con pace) ^a cade al buon vecchio la palla del metallo, con cui in mano era vsato di prendere vn leggier sonno frà giorno, e con lo strepito che lo sueglia, ci lascia senza darci di quel ch'è più difficile à saper del sonno, altro, che vn gran romor di parole. Vn addormentato non sembra egli vn cadauero caldo? e vn cadauero, vn addormentato freddo? tanto han l'vno e l'altro dell'insensibile, e del morto. Chi sà dirmene il come? ò già che ^b Tertulliano si fà innanzi à insegnarcelo, ma, com'è far suo, strettamente, e inuolto in due parole, chi me le spiega? dicendo egli, farfi ciò dall'anima, *Diffimulatione presentie*.

In tanto mentre voi ci pensate, chiederò io alla Natura, e ne haurò, spero, risposta, Perche dar tanto ragione sopra l'huo-

P 4 mo,

^a Laert. in Aristotele.

^b De Anima cap. 43.

mo, e tanta podestà à questo rigidissimo Doganiere, e Publicano il Sonno (così il chiamò quel valente maestro d'Origene Clemente Alessandrino) ^a di riscuoter da noi ogni dì tante hore di quelle pochissime che ne habbiamo? e per gabella del viuere, farci pagar, dice egli, la metà della vita? Anzi, se la morte non è altro che vn perpetuo sonno, e'l sonno ^b *Mors temporaria*, come disse il Chrisostomo; e'l risuscitar che faremo, sarà vno svegliarci, e lo svegliarci che facciamo, è vn risuscitare; che strano rimedio è cotesto, che ci conuien prendere ogni dì per viuere, ogni dì morire?

Prouidenza, e pietà (rispondemi la Natura) così per voi vtilmente ordinarono: che se vegliando il dì le fatiche vi consumano il corpo, la notte, dormendo, vel ristori, e al dì nascente vi renda freschi, e con nuoua lena à ricominciar quello, che non douendo esser continuo, non poteua con maggior vostro vtile essere interrotto. Cessan dunque dormendo le operationi animali, à fin che egli spiriti, onde il calor s'auuiua, e de' quali il più, e il meglio consumano i sensi, tutti in aiuto alle facoltà vitali s'adunino. Per ciò, se il vedere, e l'udir, e'l muouerui, e l'intendere, e specolare, rimangono, già non rimane il lauoro del cuore, e dell'altre viscere, che à tutto il corpo ripartono alimento, e sumministrano

^a *Lib. 2. Pedag. c. 9.*

^b *Hom. de David, & Saul.*

frono lena : a Oltre à ciò, vdiste voi mai
 raccordare quella famosa tazza, che Elena
 diè bere à Telemaco, piena d'vn cotal licore,
 suo componimento, possente à indurre
 vna generale dimenticanza d'ogni mal
 passato, ed'ogni presente? Raccorderau-
 uela Omero, e gli Egittiani, che il recano à
 inuentione di Palidanna moglie di Teone.
 Ma ella è fauola quanto il fiume Letheo.
 Hor questa in verità vi si dà bere col son-
 no: e hauete in dono dalla natura quel che
 in vano aspettà dall'arte il sauió Atheniese
 Themistocle, quando presentatoglisi a-
 uanti vn valent'huomo, à proferirgli vn
 suo segreto, possente à rendergli facilissi-
 mo, e felicissimo il ricordarsi; rifiutollo, di-
 cendo, *Gratius sibi illum esse facturum, si
 se obliuisci, qua vellet, quam si meminisse
 docuisset.* Tal che se infelice è la pouertà, se
 dolorosa la perdita de'suoi cari, e afflitto
 il pensiero delle cose auuenire (che la vir-
 tù del sonno erandio tant'oltre disten-
 desi) egli ve le toglie di mente, e tanto non
 siete misero, nè tormentato, quanto dor-
 mite. Se ciò sia beneficio, imparatel da
 c Mario, che da vn esercito di sciagu-
 re armate, che si vedea condurre in-
 contro da Silla à combatterlo, e diser-
 tarlo, altro riparo non trouò, che il dor-
 mire à forza di possentissimi vini, *Som-
 num, obliuionem malorum, quarens.* I
 fastidi sono tutt'occhio: cento che

P 5 ne

a Diod. Sicul. lib. 1. p. 2. c. 6. b Cic. l. 2. de Orat.
 c Plat. in Mario.

ne habbiate, come Argo, il Sonno, toccandou il capo con la rugiadosa sua verga, tutti ve li chiude, e addormenta, *Centumque oculos nox occupat vna.*

Ma se il dormire è vna Marauiglia, il Sognarsi non dourà dirsi men che vn Miracolo, di cui per metterci à ragionare, habbiamo noi à farci animo, e dir come colui appresso Platone, ^a Gittianci à nuoto per mezzo le onde delle dispute, forse auerrà che qualche cortese delfino, veggendoci trasuiati, ò stanchi, ci si rechi sul dosso, e ci porti dirittamente al segno. Ma io non saprei da chi m'attendere, ò sperare vn tal soccorso: peroche que' Pitagori, que' Democriti, quegli Anassagori, sagacissimi inuestigatori delle più segrete cose della natura, in ragionar de' sogni, non ci lasciarono altro che sogni, per non dirli più veramente delirij: e'l Filosofo, che più ne seppe, e meglio ne scrisse, quanto più astratto si tiene, facendo in aria le gran ruote dell'aquila, tanto men s'auuicina à quel che de' sogni, com'è il più mirabile à considerare, così anche il più malageuole à rinuenire.

Ma prima di farci più oltre à dirne, non sò, se mouendou vna ragioneuole curiosità à domandare la cagion finale, in cui mise gli occhi la Natura, quando ci diè il sognare, non essendo ciò sì legato nè all'essere animale, nè al dormire, che ne pro- uenga per necessario conseguente (altri-
menti

menti e ogni animal sognerebbe, e mai non dormiremmo che non sognassimo) vi parrà verisimile quella, che ne apporta Lattantio: la quale, comunque sia più bella che forte, ella è da far comparire. Sogniam dunque, dice egli, à fin di dormire:
^a *Nam vt mens per diem veris visionibus auocatur, ne dormiat, ita falsis nocte, ne excitetur: nam si nullas imagines cernat, aut vigilare illam necesse est, aut perpetua morte sopiri.* Come l'anima tutto moto, e operatione, non possa stare doue de' star senza mouersi, nè operare, tal che, se altro non può, faccia delle sciocchezze. E pur fors'anche è vero, che chi più fissamente dorme, men sogna: addormentandosi anco i fantasmi, alloppiati dal troppo gagliardo sonnifero de gli humidi, e grossi vapori, che stupefanno il ceruello. E anchor se leggier sia il sonno, non sogniam sempre, anzi il più delle volte il nostro dormire è quale il chiamò Tertulliano b *Cacum somnum*, perche non hà niuna visione: che come le nuuole, disse Aristotele, ancorche contraposte al sole, non tutte sono habili à stamparuisi l'iride, così non ogni sonno à riceuer le imagini da formar sogni.

Quando dunque auuiem che sogniamo (per accordarci qui in poco con la sopracennata opinion di Lattantio) l'anima si ritira dietro alla cortina di vn sottil velo, tal

P 6 che

a De Opific. Dei c. 18.

b De Anima cap. 49. De somno c. c. 3.

che vede, e non è veduta; e allora i fantasmi mattaccini, escono, in palco, e le fanno vna commedia, ma quale la farebbe vna compagnia di recitanti, che tutti fossero vbbriachi, ò pazzi: sì trauisate son le figure, sì strani gli habiti, sì sconi i portamenti, sì inaspettate, e fuor di proposito le mutationi della scena, sì da folle son le attioni, e scatenato il discorso, che le transformationi d'Ouidio, d'Apuleio, e la Vera historia di Luciano, à petto de' nostri sogni, parranno inuentioni da saggio. Prouaste mai, con diletto pari à quel di S. Agostino, che ne trabea materia da filosofare, vn di que' vermini, che chiamiam Millepiedi, tagliarlo in più parti? Mirabile è il vederle correr fuggendo, e non san doue, perche fuor della prima, che hà seco il capo, tutte l'altre son cieche: ma come fosser piccoli vermini interi, ciascuna se ne va in sù quegli otto, ò dieci piedi, che le son tocchi, e porta via quel pezzo d'anima, e di corpo, ch'è suo. Così girano, e si scontrano, e si vrtano, e fuggono, con vn andare pazzissimo. Non altrimenti vi sarà interuenuto ne' sogni: hauerne tale in capo, che serbaua vnità, e buon'ordine: ma tutto improuiso diuidersi in mille sciocchezze, correnti qua, e là, tanto fuor del primiero proposito, che due sole non possono raccozzarsene, e confarsi.

M'era venuto in pensiero d'assomigliarlo

lo all'opere del lauorare à Grottesco, che tutto è, si può dire, vn musaico di spropositi insieme commessi, tanto più bello, quanto le parti son tolte di più lontano, e in più sciocche forme s'adunano. Spuntar dal gambo d'vn fiore il collo d'vna grù, finito in vn capo di scimia, con quattro corna di lumaca che buttan fuoco: fiorire al mento d'vn vecchio vna coda di pauone per barba, e vna folta zazzera di corrali, à vn altro le braccia viti, le gambe ellere attorcigliate, gli occhi due lumicini accesi nel guscio di vna conchiglia, il naso vn zufolo, gli orecchi vn paio d'ali di vipistrello, e specchiandosi in vna rete, si vede dietro risponder l'immagine d'vn mamnone: e di cotali fantastiche bizzarrie, quante i dipintori ne sogliono imaginare. Ma pur anche in ciò ha mestieri di senno, che come ogni albero in ogni albero non s'innesta, così ne anche ogni parte à ogni parte nel grottesco ben si congiunge, e capriccio vuol'essere, non isciocchezza, nè vi campeggia meno la saniezza del giudicio nel disporre, che la pazzia dell'ingegno nell'inuentare. Non così i sogni, ^a *Phantasmatum deliramenta* come li chiama Nemefio, i quali senza niun risguardo al dicuole.

Delphinum siluis appingunt, fluctibus aprum.

Se

Se voi vi date à condurre ad Ouidio, egli, che la vide ne'campi imaginarij della Poesia, vi mostrerà la Reggia del Sonno, seppellita in seno à vna valle, e nel suo eupofondo nascosa al dì, tal che nè primo raggi di luce, nè secondo di riuerberero mai vi giunge: tutta chiusa di selue d'vna densissima ombra, nè strepito mai vi si sente, nè suono, fuor che solo il placido mormorio d'vn ruscelletto, che vi deriua il fiume Lete, e col suono inuita, e co' fumosi vapori sforza à dormire: tutto alle riue vestito di rugiadosi papaueri, che col capo in seno, per lo torcere de'lor colli, paiono anch'essi dormire; e se altr'herbe, sol v'hà di quelle il cui latticcio è sonnifero. Il sōno poi, nell'imo d'vna spelonca, tutto all'ombra, e tutto disteso sopra vna coltrice di morbidissime piume, io non sò quali; non le credeste già d'allocchi, ò gusi, ò nottole, vccelli notturni, perch'essi veglian la notte, ed egli dorme anche il dì. A lui intorno vna innumerable turba di sogni, le più scontrafatte chimere, i più strani capricci, che immaginarsi possa, e come Prothei, e Vertunni, non mai dello stesso sembiante, cambiandosi d'vno in altro, senza mai durar dessi. Fin qui l'inuentione è ben pensata: ma non già quel che siegue à filosofar de' sogni:

a Regibus hi, Ducibusque suos ostendere vultus

Nocte solent: populos alij, plebemque pererrant.

Ma

Ma egli non entrò mai nel ceruello à nu-
no, e non ne vide i sogni, che non si fan-
confaccuoli alle dignità, ma alla tempera
de gli humori, e alla più ò men fissa, ò lan-
guida fantasia: e come à chi si specchia in
vn' acqua fregolatamente turbata, qual es-
sa ha i mouimēti, tal ne rende l'immagine in
diuerse forme deforme, così à ciascuno i
sogni, secondo la qualità de' vapori, e' l' va-
rio ondeggiare che gli fanno in capo. ^a E
sciocchi erano i Babilonesi, che al Rè, nel
coricarfi à dormire, raccordauano il far
buoni sogni, e tali, che dipoi rizzandosi,
fosse più benigno co' sudditi. Meglio era,
cenando egli, raccordargli d'innacquare
il vino, e men grauarfi lo stomaco di ci-
bi, e' l' capo di fumi. Come altresì a' Pita-
gorei, che s'addormentauano al suon del-
la lira, ^b *Vt excantarent imaginationes, &*
brutos animi motus. Tutti siam condan-
nati ad esser la notte pazzi, etiandio quegli
che son sauissimi il giorno. Imperoche, te-
nendo il dì (come be' dice Nemefio) ^c i fan-
tasmi in briglia, essi van sauì, e vbbidisco-
no la ragione: ma quando, perche riposi-
no, lor si toglie il freno, a scorrazzano, im-
peruersano, e fanno pazzie: e non per lo
solo dormire, cred'io, ma per vederli paz-
zo, pazzamente sognando, Alessandro il
Grande negaua à sè medesimo d'essere,
quale altri il faceua, vn Dio: mentre per
la

^a Philostrat. in vita Apoll. lib. 2. c. 14. ^b Plut.
de Iside, & Osir. ^c Supra. ^d Plut. de differ. in-
ter adul. & amic.

la metà della vita era più simile a bestia, che ad huomo. E in verità, fù parer di Platone, che quella parte, che in noi sognanti matteggia, e pecca in quelle sozze maniere, che Socrate và diuifando, è la nostra animalesca, e ferina, la quale, veggendo la ragione uole adormentata, ^a *Tentat excutere somnum*, e far da vero, Ma ne la ritira vn certo come sapere, che in isuegliarsi la ragione, ella tornerebbe in catena, e non le farebbe lecito à far neanche da giuoco quel che vorrebbe da vero.

Nè men che la pazza diuersità, e'l mostruoso componimento de' sogni, è da ammirarsi la viuua impression che fanno nell'anima, e l'alteratione che ne consegua di vari affetti, horrori, spauenti, allegrezze, sdegni, malinconie, e sudori, e risa, e vere lagrime sopra finte miserie. Così l'anima, disse Tertulliano, ^b *Terra marique peregrinatur, negotiatur, agitur, laborat, ludit, dolet, gaudet, licita, atque illicita persequitur; fieri videntur, quæ fieri tamen non videntur*. E quante volte, come Enea sù l'entrar nell'inferno, veggendosi vscire incontro

I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il fuoco auuenta: il gran serpe di Lerna
Con sette teste: con tre corpi humani
Erilo, e Gerione, e con Medusa

Le

Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie

Che sò vergini insieme, augelli, e cagne;
tra fuori la spada, e si fa loro incontro, e ta-
glia à pezzole ombre, ò fugge atterrito,
ò sorpreso sente stratiarsi, e sclama, e gri-
da mercè, e triema, e suda. ^a *Factum si-*
millium, il chiamò S. Agostino: e non è
sol delle sozze imaginationi, di che iui ra-
giona, ma di quelle altresì, che mal si pos-
son recare à lauoro di fantasia: e vuolsene
vdire egli stesso, testimonio di veduta.

Mibi accidisse scio dice egli, ut in somnis
videns, in somnis me videre sentirem, il-
lasque imagines, quæ ipsam nostram con-
suetudinem ludificare consueuerunt, non
esse vera corpora, sed in somnis eas præsen-
tari, firmissimè, etiam dormiens, tenerem,
atque sentirem. Hoc tamen fallebar ali-
quando, quòd amico meo, quem similiter
in somnis videbam, id ipsum persuade-
re sonabar, non esse illa corpora, quæ vi-
debamus, sed esse imagines somniantium:
cum & ipse utique inter illas sic mihi ap-
pareret quomodo illæ.

Hor che possiam noi allegare, che à pie-
no ci sodisfaccia, cercando la cagione di
queste mirabili bizzarrie? molto più poi de'
sogni, che taluolta si formano, non dalla
fantasia forsennata, e chimerizzante, ma
dal più sauiο giudicio, e dal più sottile in-
gegno, le migliori, e nobilissime parti del-
l'anima; e ciò senza altro miracolo, che
di

^a Libr. 10. Confess. cap. 30. b De Genes. ad
bit. lib. 12. c ap. 2.

di natura . Se diam fede à Platone , ^a non ci riman ri spondere che lodistaccia , dicendo egli , che la parte ragioneuol dell'anima è quell'vna che dorme , e desta è solo l'anima lesca , e ferina , scatenata , e messa in libertà . Mà non tutti i sogni son di cotal rea fatta , e com'io diceua , ve ne hà de' sublimissimi : tanto che io mi fò à credere con Agostino , altro che corporei fantasmi esser quegli , che li compongono : non ostante , che la contraria opinione , sia , dice egli , ^b *Multorum non mediocriter acutorum ; quoniam parum attendunt , quantum valeant imagines corporum , quæ sunt in spiritu , nec omnino sunt corpora .* Che dunque altro che specie intelligibili ? Ma come operanti ? Muouon si elle da lor medesime ? E perche le vne anzi che le altre ? e tal volta le più antiche , e non le freschissime ? e senza che l'intelletto loro s'oua sti , e le ordini , intendono elle da per sè tanto , che sappiano aggiustatamente discorrere , e compor cosa , che la mente ben desta , e tutta in atto penerebbe à vguagliarle ? Raccordi si ognun de' suoi . Io di me sò , esser mi più volte auuenuto , sognando , vdir recitare componimenti , et iandio versi latini regolatissimi , e di così buona inuentione , e stile , che al riandarne di poi svegliato quel che tutta uia me ne duraua impresso nella memoria , indubitato era , che desto , e caldo , non potrei sì speditamente fornire vn simil lauoro di mente ,
etian-

a *Ibid.* b *Epist.* 101.

etiandio la metà men buono: peroche allora il comporre, e il recitare era tutt'vno: e ciò in me si faceua non sò s'io possa dir senza me, mà nol posso dire, ch'io pure era quel desso, che in me à me stesso recitaua per bocca altrui, quel che sol mi pareua vdire. Hor come và, che altri sappia in vn mestiere lauorar cō più eccellēza cieco, che veggente? con quel miracolo, che farebbe, se vn dipintore con gli occhi bendati, ò tutto al buio, lauorasse meglio, che al chiaro, e vedendoci. Il grande Agostino, ^a del rammentarlo, fa dirne, che l'anima. *Aufert secum quosdam simillimos (oculos) sed non corporeos, quibus visa simillima cernit in somnis, sed nec ipsa corporea:* mà il farsi dell' opera ch'ella vede, ò vogliam dir che le specie nell'anima sian come i caratteri formati con inchiostro sopra la carta, che l'vna cosa può separarsi dall'altra; ò come l'impronta del suggello in cera, di cui l'immagine, senza il soggetto che la sostiene, non dura, ed è insegnamento di Socrate appresso Platone, ^b l'hà e con ragione, per vn di que segreti, intorno à cui l'ingegno humano fatica indarno, se fatica per ispianarlo.

Democrito nondimeno, ageuolissimamente se ne spaccerebbe, dicendo, che non solo i corpi han le immagini, che di lor si producono, e volano per ogni parte, mà la mente altresì: e di ciò che l'anima dentro opera, escon fuori, e doue il caso le
por-

porta, si sporgono le figure. Così, dice egli, ci auuiene, d'imaginar quel che altri pensa di noi, ^a indouinarne i consigli, saperne i segreti del cuore: e ciò allora, che nella nostra entran le immagini vscite della mente d'un altro, e noi habbiam l'anima tranquilla, sì che riceuendole non le turba, e rēde mostruose, e impossibili à rauuifare. Mà chi può farsi à credere vna sì enorme sciocchezza al sempre delirante Democrito, i cui principij, supposti, e non mai prouati, sono il doppio meno credibili, che i conseguenti, che ne deriua? Nè punto meglio Piragora, dicente, gli spiriti de' defonti andar vagabondi per l'aria in cerca d'alcun lor conueneuole corpo in cui habitare: e cacciarsi taluolta entro a' nostri ceruelli, e quiui, dormendo noi, operar marauiglie. ^b Onde anco per ciò hebbe in tanta veneratione le faue, e de' funesti sogni ch'elle ci mettono, solea dar per ragione, l'habitare in esse le anime de' trapassati, e'l mostra il fiore, diceua egli, scritto à caratteri malinconiosi, e lugubri. ^c Mirate pazzia del sopramastro de' saui, hauente il fianco d'oro, e'l ceruello di piombo. Mà eccone vn altro; di che lega, il mostrerà al tocco della sua lingua, insegnando Eraclito, che ognuno hà il suo proprio mondo, e vi si porta volando con l'anima quando dorme, e il sognar suo, non è vna fantastica apparenza, mà vero inter-
nenir presente alle cose, che vede, che ode,
che

^a *Plut. sympos. lib. 8. q. 10.* ^b *Plin. lib. 18. c. 12. ut, de placit. Philos. li. 5.* ^d *Plin. li. 7. c. 52.*

che ragiona, che opera. Talche non ad Er-
motimo solamente mà ad ognuno, esce di
corpo lo spirito, e vola doue il portano i
suoi pensieri. Dottrina altresì de' Brama-
ni, onde vn ve n'hebbe nell' India che à
San Francesco Sauerio dimandò, se anch'-
egli, filosofo Europeo, sentiuà, che il so-
gnar si facesse per vere visioni dell'anima
vagante fuori del corpo, non sapea dir per
doue, e veggente, e operante, quel di che
poscia reincorporandosi, serba reminiscen-
za. E in verità parue, che col precipitoso
suo andare, a Tertulliano vi sdruciolasse,
in quanto il sognare da lui fù detto, *Anima,*
sine morte fugitiua, licentia. Tutti questi
son sogni d'anime destè, da nō far altro che
creder vera la falsa opinione di quell'anti-
chissima Setta de' Filosofi, che negaua-
no ogni scienza; indotti à ciò dal non poter
noi sapere, diceuano, se dormiamo, ò veg-
ghiamo, e se sogni, ò vere opere della
mente, e de' sensi son quelle, che tanto si
giudican desse parendolo, quanto essen-
dolo. Peroche i quì allegati, come altra-
mente discorrerebon, de' sogni, se non
desti, e filosofando, mà addormentati, e
sognando, per non dir delirando, ne ragio-
nassero?

A me non riesce gran fatto malageuole
intendere la cagione de gli spropositi, che
la facoltà imaginatrice, dormendo noi, fà
rappresētare a' fantasmi: e m'acqueto al dīr
di Nemefio,^b che per valēte che sia vn sona-
tor

tor d'arpa, ò di cetera, se gli date vno strumento con le corde tutte allentate, e fuor di tuono, auuegnache egli secondo l'arte le tocchi, com'è richiesto à vna canzone ben regolata, altro non ne trarrà, che vn perpetuo sconcerto di spiaceuoli dissonanze: e tali sono i fantasmi, che s'allentano col riposo, e qual che sia la potenza dell'anima che li tocchi, ò l'imaginatrice, ò quella che chiamiam Senso commune, la sonata riesce tutta vna Follia. Ben rimane ad intendere onde sia l'auuedimento, o'l caso del muouerli, e vscire in atto più queste imagini, che quelle: massimamente le antichissime, e già, per così dire, trasandate. Che del sognar le cose auuenute ci il dì precedente, potrem dire con San Basilio, a che come l'Echo, ancor da poi che habbiam compiuto di pronuntiar le parole, ce le risponde, e torna all'orecchio, percossè à vn termine atto, e quindi rimandate col medesimo ordine delle sillabe, con che ci vsciron di bocca, così i fantasmi, ancor cessate le operationi che li produssero, tuttauià mantengono l'impressione del moto, e ci van pel capo: ò come nuoui, e freschi che sono, à ogni lieue scuotere della fantasia, si risentono prima degli altri più vecchi, e men presti al muouerli. Del rimanente, chi sà dirmene il perche? sopra tutto, de' sogni, che son magistero, ò opera dell'intelletto: ò se nol sono, vn nuouo, è difficil nodo à strigare è

co-

cotesto, come dunque il paiano ? | come la fantasia diuenti tanto maggior di sè stessa, che ella, sognando, faccia tutto all'impensata, quel che la mente vegghiando, e specolando fatica ad imitare: lauori d'inuentione, e d'ingegno, poetizzi, filosofi, disputi sottilissime quistioni, e truoui scioglimento à scurissimi dubbi, e dimostrazioni cerche studiando in vano, e somiglianti altre opere, malagenoli à fornirsi dal vero, e sauiò discorrere ne' ben desti; e tal volta ce le trouiamo in capo lauorate da vn sogno. Chi non adora i suoi pensieri, e crede sapere, non perche sappia, mà perche si vergogna di non sapere, s'apprenderà non meno all' esempio, che al consiglio del grande Agostino, e daudosi vinto, e con le mani legate dalla difficoltà à noi insolubile, stimerà d'intendere assai, coll'intendere, che non intende: che pur questa è vna non piccola, auuegnache da pochi ben conosciuta parte del saper nostro, sapere che non sappiamo. E'l vuole Iddio, come siegue à discorrere, e in più altri luoghi il ripete il medesimo Santo, non solamente affin che ne ammiriamo la sapienza, ch' etiandio nelle menome cose è tanta, che humano intendimento non vi può à comprenderla; mà perche nè trahiamo vna a' troppo ventosi, e suolazzanti nostri pensieri, necessaria lettione di modestia, che c'insegni à caminar per la piana, e ficura, contenendoci dentro a' confini dell' utile, ò almen del possibile ad intendere, e non metterci su per le

pun-

punte de' monti, oue ci dia volta il ceruello, e trabocchiam giù à rompiccolo, come à tanti, più vogliosi che consigliati, è interuenuto. Farfalle temerarie, e pazze che noi siamo, come ardiremo di metterci à volare intorno al sole, curiosi di vederne l'interno per fino al centro, se vna lucerna, imbracatici con vna scintilla di lume, ci toglie di ceruello, e ci abbrucia l'ali? Come presumeremo d'intendere le segretissime cose della mente, e del cuor di Dio, che sono da adorarsi alla lunga col volto in terra, se non intendiamo le nostre medesime pazzie, i delirij della nostra mente, i nostri sogni, e volendone definire il perche, e il come, sogniamo, e deliriamo? Fassi come de' mali accorti di guerra, che non si guardano alle spalle, doue, come Sertorio diceua, conuiene hauer quattro occhi, bastandone due alla fronte: per ciò si lasciano dietro piazze d'arme, e fortezze reali, e le canfano, perche non han forze bastevoli à conquistarle: così impegnati nel paese nemico, e colti in mezzo, si truouano tal che fare alla coda, che non fanno oue si volger la testa. Tal è il presuntuoso metterci à entrar dentro le occultissime cose diuine, lasciandosi dietro le naturali, che se sol le assaggiassimo, le troueremmo fortezze inespugnabili à debolissimi nostri ingegni, tal che, se sani fossimo, ci torrebbon l'animo, e l'ardire di dare vn passo oltre a' confini del lecito.

E per non dir qui di null' altro: all'entrar
de

de' curiosi pensieri colà doue ^a *Scrutator
maiestatis opprimetur à gloria*, ecco loro
alle spalle vn esercito di Fantasma, que' me-
desimi, che ci matteggiano in capo quan-
do sogniamo, mà quì essi saui à noi paz-
zi; ci vengon dietro gridando, Doue a pre-
cipitare, doue à perderui forsennati? Voi
entrar ne gli abissi della mente, del cuor di
Dio? voi nell' eterne sue productioni? voi
ne' liberi suoi decreti? e confidarui di com-
prenderne tutto il come, di rinuenirne
l'immediato perche? Tanta baldanza in
voi s'alletta? Via di costà temerarij. ^b *Quo
intellectu Deum capiat homo, qui ipsum
intellectum suum, quo cum vult capere,
nondum capit?* Prouateui prima alle mani
con noi. Pur siam dentro voi stessi: pur
la vostra mente, specolando, ci adopera:
mirateci, e rispondete: Fantasma corporei
che noi siamo, con che imagini siam figu-
rati, per cui habbiam forza di rappresen-
tarui gli obbietti? Com'è egli fatto il suon
senza strepito, il colore senza tintura, il
sapor senza gusto, le tenebre senza oscu-
rità, la luce senza chiarezza, il caldo, e'l
freddo senza alteratione, il tempo senza
moto, il moto senza estensione: e di cota-
li, che siamo vna innumerabile turba, e
tutti vi capiamo entro il capo. Materiali,
e non occupiam luogo? ò mai occupando-
lo non l'empiamo? sfigurati, e in noi tut-
te le cose sensibili si raffigurano? E poi, sca-
tenati, alla rinfusa, e in massa, ò disposti
Q con

a *Prou. 25.* b *Aug. lib. 5. de Trinit. c. 1.*

con ordine? come statue in teatri, come eserciti in campagna, come imagini in tela, come fila in gomitolo? Come ci troua la Fantasia quando abbisogna di noi? Hacci ella, come à dire, in mente? Se ciò è, basta ella sola, e noi siam di superchio. Non vi ci hà? come dunque sà ella mettere in ordinanza tante migliaia di noi, quante sono le voci d'un lunghissimo componimento, ch'etandio da' fanciulli, senza nulla sinarrirne, si recita, e souente in linguaggio da essi medesimi non inteso? Onde viciam noi allora? e doue torniamo ad allogarci l'un dietro l'altro, sì che, riuolendoci la fantasia, basta che accenni al primo, e tutti dietro à lui successiuamente, e col primiero ordine il seguiamo? Mà come non ci troua ella taluolta, cercandoci, e tutta scotendosi, quando vn nome, vn vocabolo, non le souuiene, perche egli aspettato non viene: mà in sua vece, cento altri innanzi à lei si presentano, e non sono deffi quel dimentico ch'ella chiama: e non ne sà il nome, e ben conosce verun di questi non essere quel ch'ella cerca, e pur quel ch'ella si cerchi non sà. Dou'è ito à nascondersi, ò come ha saputo farsi inuisibile quel fuggitiuo fantasma? V'hà cauerne oue sepellirsi? V'hà laberinti oue perdersi? V'hà campagne in cui dilungarsi? ò se ne guasta il suggello? ò se ne spinge l'immagine? ò se ne cancella il carattere? E quando da noi medesimi usciam fuori e addormentati, ò farnetici che vi trouiamo, vi facciam le pazzie in capo. co' deli-

lirij, e co' sogni, chi ci rimescola, e confonde? e delti, ò rinsautiti che siate, chi ci riordina, e ricompone? E come auuiene di perdersi alcuna volta tutti, fino à non rimanerui in memoria il vostro medesimo nome? Vi si apre allora il capo, comel'vire d'Ulisse, e noi ce ne voliam fuori come venti per aria? Che rispondete à ciò? Nulla: che l'ignoranza, che vi facea loquaci di Dio, vi fa mutoli di voi stessi. Dunque come passerà à nuoto l'oceano, chi anniega in vna fonte? Così pare à me che à noi dicano i nostri fantasmi: onde a' troppo baldanzosi, e arditi d'ingegno bene stà il rimprovero di S. Hilario, ^a che à ben farne il riscontro, quanto più nella spiritual generatione de' pensieri, che nella material de' figliuoli, di cui sola egli parla, si auuera? *Certè, nemo quod facit nescit. Quæro, unde ista iys quos generas indulgeas? qualiter sensum inseras, oculos accendas, cor affigas? Hæc, si potes, enarra. Habes ergo quæ nescis, & tribuis quæ non intelligis, æquanimiter imperitus intuitis, insolenter in Dei rebus ignarus?*

Rimarrebbon per vltimo à vdire, se punto nulla di prò ai recaßero all'argomento, le fantasticherie de' menzogneri Profeti, i quali, come se tutti i sogni fosser quali le tanto celebri visioni di Faraone, e di Nabucodonosore, ed essi Giuseppi, e Danieli, professan d'intenderne i segreti, dicifernarne i misteri, e spianarne chiaro le scu-

Q 2 re

re significationi; onde altrui profetizzano buone, e ree fortune, ò di prossimo, ò in auuenire lontano: e ve ne hà libri antichi, e offeruatori moderni, e à sì gran copia regole, canoni, sottigliezze, e specolationi, ch'io, se non veggendolo, mai non mi farei fatto à credere, che tanti ricami, e trapunti potesser farli sopra tele di ragni. Han certe lor Platoniche fantasie, imparate cred' io da Filone Ebreo, a già che non truouo chi prima di lui le insegnasse: che l'anima dell' addormentato, si congiunge, e per così dire, immedesima, con la Mente naturale dell' Vniuerso, che de' essere quell'anima del mondo, di cui Platonici fan tanto romore: e che in essa, la quale, come è disponitrice, e altresì profetessa dell' auuenire, ciascun'anima intende quello, che à lei particolarmente ne tocca. Mà come i fantasmi, ne' quali ella esprime le immagini delle cose colà entro vedute, sono il più delle volte distemperati, e vbbriachi de' fumi che beono dal ceruello, male atteggiano le figure, tal che à chi non hà occhio intendentissimo del disegnar che fa l'anima, paiono scarabocchi. Hor non v'è egli vn arte da dipingere in vn piano sotto certi angoli, e spazij misurati qualunque sia figura, tanto disfigurata, che nulla di formato vi si rauuisa, mà pare vno spargimento di colori, senza altra regola, ò mistero, che d'vn mero caso: se non che mettendouisi in piè diritto sul

cen.

centro vno specchio cilindrico, ò vogliam dire à colonna, quegli fregolati colori, per la proportionata riflessione, vi si regolan dentro, sì che rappresentano il volto d'un Angiolo, il ritratto d'un Imperadore, ò che che altro volle l'artefice, che con ben aggiustato ordine le disordinò. Hor questo appunto è quel che vantano di fare per fare gli sponitori de' sogni; ridur tanto à proposito gli spropositi, che quegli, che veramente non sono altro che ghiribizzi di fantasia, diuentin misterij di profetia. E percioche disse vero Tertulliano, *Nonnunquam & in procella confusis vestigijs cæli, & freti, aliquis portus offenditur, prospero errore; nonnunquam & in tenebris aditus quidam, & exitus deprehenduntur, cæca felicitate*; auuiene che tal volta indouinino alcun fortuito accidente, ond' essi, e l'arte acquistano fama di veritieri. Mà io, che non hò preso quì à combattere co' sogni de' vegghianti (come poi farò à tù per tù con gli Astrolaghi) mà solo à dire alcun poco dello stupendo naturale de' medesimi ne gli addormentati, n'esco, in solo auuertire, per vltimo, la virtù ch'egli hanno, di riuelare qual sia l'interno stato, ò moto de gli humori predominanti per natura in ciascuno, ò per accidente alterati; sopra che i medici fanno lor sanie conghietture, e pronostichi.

Vuole ciò esprimersi con quello, ch

Q 3

Teo-

Teofraſto ò chi che altro ſi foſſe l'Autore del belliffimo libro de Mundo; adoperò in diuerſo propoſito: cioè l'ingegno di certi bagattellieri, che fanno comparire in iſcena de'fantoccini, pendenti dalle lor dita per certe ſottiliſſime fila, onde auuieni che mouendoli queſte con arte, anco i fantocci ſi muouono, e lauorano, e atteggiano, tanto al naturale, che ſembrano corpi ſnodati, e viuì. Coſì gli humori (anzi ancora le paſſioni dell'animo, che pur ſi vaglian del miniſterio de gli humori) hanno vn tale occulto legamento co'noſtri fantaſmi, che al muouerſi di quegli in ſogno, ſi muouono altresì queſti, e atteggiano, e rappreſentano coſe in tutto confaccuoli alla natura del tal humore: e'l legamento, ò ſono i fumi, che queſti mandano al ceruello, ò quel più difficile à credere che qui appreſſo riferiremo. Coſì a' malinconici auuiene, in chiuder gli occhi al ſonno, quel che in chiuderſi il dì con la ſera, che ritiratiſi a'lor nidi gli uccelli allegri, muſici, e gai, sbucan fuori i funeſti, e lugubri, nottole, gufi, e ſimili: perche altro non ſono que'doloroſi, e triſti fantaſmi, che loro ſuolazzan pel capo, tutto buio per la fuligine che vi gitta l'atra bile, e'l riempiono di ſpauentoſe imaginationi. Gli adiroſi, han ſempre la collora in battaglia; i ſanguigni, gli ſpirituali, e viuaci in allegrezze, e van per aria à volo; che beati ſe non ſi deſtaſſero di qua ad vn'anno: a'flemmatici, ò neuica, ò pìoue, ò ſi fanno allagamenti d'acque intorno.

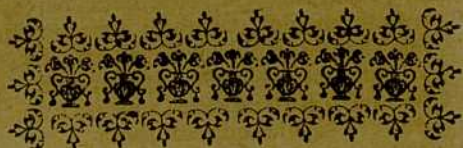
Così il sentirsi grauar d'vna macine in sul petto, il precipitare, il voler fuggirsene, e non potere, il correr dietro alle stelle volanti per l'aria, il cercar ruscelletti, e fontane, e mille altre simili fantasie, tutte hanno immediate cagioni, e propri significati, e ben se ne dimanda à gl'infermi, peroche così la natura, buona interprete di sè stessa, dà le Indicationi confaceuoli al suo bisogno. E se vi piace vdirne dal diuino Ippocrate la cagione; eccolaui in brieui parole. L'anima, dice egli, mentre s'iam desti, suagata da gli estrinsecchi oggetti, che à sè la diuertono, stà fuor di casa, cioè del corpo, con la miglior parte di lei, che sono i pensieri. ^a Ma quando ella, dormendo noi, tutta in sè, e in lui s'ì ritira, come viuacissima ch'ella è per natura, e continuo attuata, *In motu est, & corporis partes perreptans, domum suam gubernat*, e trouatala bisognosa di qualunque sia ristoramento, ne fa dare auuifso a' sogni, che ò parlino in burlesco, ò da vero, appena è mai, che ne' bisogni della natura, falliscano.

Mà egli è horamai tempo di risvegliarsi, e far come de' palagi incantati, che spruzzando gli occhi à chi li mira con vn po'd'acque delle fonti del Sole, in istanti dispaiono. Nell'atto dello svegliarsi, e tornar l'anima in sè, ò in opera (mà chi sà dirne il come?) ella fa co' sogni, appunto com'Ercole co' Pigmei, de' quali, mentre dor-

Q 4 mi-

miua, entratogliene per le narici nel capo
vn gran popolo, tanto gli andaron fru-
gando il ceruello, che il trassero à star-
nutare, col quale impeto, tutti
li si gittò fuor del capo: non
vi dico quanto lonta-
no, senon, che
più non si vi-
dero.





LIBRO SECONDO.

*L' Ignoranza filosofante senza giudicio
ne' giudici della Sapienza di Dio .*

CAPO PRIMO.



CHE la Luna si eclissi , e scuri ,
quando ella ci apparisce , più
che mai sia , piena di luce , i
Filosofi della Cina , prima
che il P. Matteo Ricci gli ad-
dottinasse nelle naturali , e nelle diuine
scienze , il recauano , non al tramezzarsi
della terra , la cui ombra sale fino alla Lu-
na , e l' inuolge , e ottenebra , ma ch' ella ,
trouandosi dirittamente in faccia al Sole , e
diuenuta tutto occhio a vagheggiarlo , tan-
ta è la bellezza che scuopre in lui , ch' ella
ne va , come a dire , in estasi , e perde i sen-
si , e lo spirito , onde tutta disuiene . Così
l' eclissi della Luna , da que' saui si definiua ,
Vn forte accidente di marauiglia , per l' ec-
cessiua , e insofferibil bellezza , che la Luna
vede nel Sole quando n' è piena . Al con-
trario poi , ch' ella eclissi il Sole , sarà , perche
allora , scema , anzi affatto vuota di luce (in

quanto appare a' nostri occhi) come cieca nol vede, così non che l'ammiri, neanche il conosce, e gli passa innanzi, e l'offusca.

Questa a me pare vna di quelle piante, che lasciata nel suo natio terreno, è velenosa, ma trapiantata in altro paese, e sotto altro cielo, diuien salutifera, non che innocente. Tolta adunque dal Naturale in cui nacque, e done è falsa, e trasportata nel Morale, diuenta verissima. Conciosia che, se il lume del Sole nella Luna, altro nò è, che il conoscimento di Dio in noi, eccone tanti gradi, quante apparenze ha la Luna. Due ve ne ha estremamente opposti, gli Atheisti, e i Santi: quegli scemi, ò per meglio dire, affatto vuoti di luce, eclissassano il Sole, cioè negano che vi sia Iddio: questi al contrario, se ne riempion di tanto, che souente auuien loro d'eclissare, cioè smarrire i sensi, e in vn'estasi di marauiglia, perdersi, e disuenire. Tutti gli altri si trouano in alcun grado fra questi due estremi, e chi più s'accosta allo scemo, e chi al pieno. E per dire hora sol de' primi, che sono in maggior numero, etiandio tra' Fedeli: ben credono esserui Iddio; ma haueete voi mai osseruata in occidente la Luna fatta d'vn dì? Ella è vn tanto sottile mezzo cerchiel di luce, che pare vn fil d'argento: e nulla men che fosse, nulla parrebbe. Tale in essi è il conoscimento, che han di Dio: vna sì debil cosa che se la Luna è specchio, che rappresenta il Sole, chi nella lor mente può rauuifare Iddio? sì difformi dal vero, sì mostruosi sono i cōcetti, che

che taluolta ne formano. Se il priegano, e la gratia, per quātunque e piāgere, e aspettare non viene, se sono oppressi, massimamente a torto, e l'altrui maluagità alla loro innocenza preuale: se veggono morir giovinetto chi meritaua di viuer sempre, e viuere vn secolo chi nō era degno di nascere: se prosperar gli empi, e le ricchezze, gli honori, la sanità, la numerosa prole, e tutti alla rinfusa i beni di qua giu, voltarli loro in seno, come già il Fariseo, veggendo la Maddalena tanto affettuosamente toccare i piè ignudi a Christo, di sse fra sè medesimo, ^a *Hic si esset Propheta sciret utique, quæ, & qualis est mulier quæ tangit eū, quia peccatrix est:* similmente ad essi, entrano in cuore certi, li vo'chiamar mitemère, mezzi pēsieri, Conosce egli Iddio i perueri huomini che son costoro? e nō lascia egli-careggiarsi da essi, ma essi lui strapazzano, ed ei li careggia? E in tanto, i buoni, non gli sono in niun cōto? Vede egli le cose di qua giu? e non le vede sol, ma le cura: nè consente, o permette, ma di sua mano distribuisce, e comparte i beni, e i mali: e d'onde tanta disuguaglianza, senza rispetto a' meriti? tanta partialità, e il piu souente in danno dell'innocenza? Starebbe ella peggio, s'ella fosse in ira al cielo? Tanto sol non perde, quanto non ha: par che non le si dia nulla, perch'ella merita tutto: così, ò accetta, o muor di fame: e quante volte, non vedita, se chiede, se dice sua ragione, non

Q 6 intesa,

inteta, se litiga, condannata: oppressa, perche non resiste con violenza, carica di patimenti, perche li porta con pazienza.

Al contrario la maluagità, essa è la prosperata, la ben'in carne, la ricca, la sempre ridente, la beata. Pensier molesto mai non le rompe il sonno; malinconia mai non le annuola il cuore, timor di disastro mai non le intorbida l'allegrezza. I giorni a lei corron sereni, le notti tranquille, il cielo sempre vguualmente benefico: nè ha speranze che la tradiscano, nè desiderio in fiore, che non legghi, e fruttifichi, e maturi. Euui nautè, a cui tutti i venti spirino in poppa, tutti i mari si spianino in bonaccia, tutte le stelle ridenti la guidino, tutti i porti, a lei sola franchi, l'accolgano, e carica di quanto ne fa volere, la spaccino? Ella è la Fortuna della maluagità. Euui rocca per munitione sì ben difesa, per sito da sè medesima sì guardata, che nè v'entri disastro a sorprenderla per tradimento, nè miseria arriui a darle scalata, ne batteria d'alcun danno vi possa, non che far breccia, ma giungere di volata? Questa è la sua casa. Quiui ella regna: quiui le dignità la coronano, gli honori la corteggiano, i contenti la seruono: le delicie le imbandiscono la tauola, l'abbondanza le accumula i tesori, la felicità sul dado del piombo veduto da Zaccheria, le tié ferma l'età dell'oro, fauolosa nel secolo de gl'innocti, a che mai non fu, vera in quel piu che anno Platoni-
co

co de' maluagi, che mai non finisce. In tanto il cielo spesso s'adira, annuola, e romoreggia, e minaccia: e dopo mille tuoni che scoppiano a vuoto, pur finalmente carica, e gitta vn fulmine: ma che? o egli va a spegnerfi in mare, o trapassa il fianco a vna insensata montagna, o come tirasse vanamente al bersaglio, spunta vna torre, o peggio che innocente, conquassa vn tempio, e ne rouina i sacri altari: come non v'hauesse prostiboli da metterui fuoco, nè empi da diroccar loro in testa le case. Che direm poi de' diluuij, de' tremuoti, delle pestilenze, de' turbini, delle tempeste, delle sterilità, delle inondationi de' barbari? Hauui in nulla rispetto a merito? hauui differenza fra innocenti, e rei? e ne' subbissamenti delle città, nello scempio de' popoli, o per infection d'aria, o per allagamento d'acque, o per fame che gitti, o per guerra, che tutto metta a ferro, e a fuoco, si dà saluaguardia a' buoni, passaporto, franchigia, scampo? o non va tutto in vn fascio a vna medesima sorte, la zizzania, e'l buon grano? Ed io non per tanto ho a credere indubitato, che le cose humane vadano, non a ventura di caso, ma a regola di prouidenza, e che mal dicano gli empi colà appresso il Sauio, Iddio, pago sol di sè stesso, non curar nulla di noi, e tutto maestà, tutto gloria, passeggiando i cieli, non deguar sì basso, che di colà sì altissimo metta l'occhio in questo vile, e fangoso tugurio della terra.

Così essi: e voglia Iddio, che in bocca loro

ro io non habbia messo il cuor di molti, e taciti lor pensieri espressi in fauella sensibile. Conciosia che, d'onde altro in quasi tutta la dolente schiatta d'Adamo, le scontentezze, i lamenti, le inconfolabili smanie, qualuolta ci soprauengono delle calamità tutte nostre, o delle vniuersali, di cui noi altresì siamo a parte? d'onde allora le freddezze del cuore nell'amor di Dio, e'l parerci di nō essergli nè figliuoli, nè serui, nè nulla che egli s'appartenga, o gli sia in cura? e di qui gli abbandonamenti d'animo, e le sconfidanze, e i timori; e certi mezzi tramortimenti dalla fede, barcollante, fra'l sì, e'l nò, del gouernarsi il mondo, e quanto in lui si fa, con infallibile prouidenza; e in fine l'hauer le cose della vita auuenire, come quelle del Gran Cataio, che par cortesia, anzi che debito, il crederle: tutto ciò, dico, onde altro auuenie, che dal non esser noi indubitatamente persuasi, nulla auuenirci, hor sia prospero, hor auuerso, che Iddio nol sappia, nol voglia, nol faccia? e verità necessaria, non ingrandimento fuor di misura, esser quel detto, sopra cui Giesù Christo impegnò la sua fede, hauere Iddio numerati, e conti tutti i capegli de' nostri capi, e non cadercene pur vn solo, ch'egli non glie ne dia licenza. Quāto più poi del venirci in capo vna corona, o piombarui vn fulmine? voglio dire, del d'uenir noi felici, o miseri, secondo il significato di questi vocaboli, nel linguaggio etiandio delle cose humane?

Che se poi vna temeraria curiosità, la qual

qual ne' più ciechi per ignoranza, suol'essere più vogliosa di vedere quel che non è visibile ad occhio viuento, ci porta a rinuenire il perche del rimanersi tuttauia al buio della verità, e della fede, tante nationi incognite al nostro mondo; e dal morir prima di nascere tanti bambini priui della gratia battesimale, e per conseguente, della beata vision di Dio; e dal rauuerdersi alla morte huomini sceleratissimi; e de' buoni, macarne a mezzo la via, e rouinar perduti: e per dir brieve, di cio che s'attiene all'ordine dell'eterna Predestinatione: qui sì, che il capo debole ci si aggira; e a' più saui pare indouinarla a diuertirne il pensiero, e tornarfi di volo a chiudere nell'oscurità dell'arca, come la colomba di Noè, che mandatane, non trouò su che posare il piede. Quasi non vi sia in che acquetar l'animo, fino a godere di quanto Iddio dispone in questo altissimo affare, come d'opera, secondo ogni douere, così ben ordinata, che meglio non si potrebbe: nulla perciò nocendo, il non poterne noi qui veder le cagioni, nè comprendere il modo.

Hor come io nel libro antecedente, v'ho di passo in passo condotto salendo per le opere di Dio, a Dio loro operatore, rifermandoui in questa indubitabile verità, e credo anche euidente, ch'egli v'è, e cio ch'è fuor di lui, è da lui; così hora da lui scenderò giu a voi, e da questo principio, dell'esserui Iddio, e dell'esser sua opera il mondo, ne andrò trahendo conseguèti, già non più solo speculatiui per istruttion della men-

mente, ma, dirò così, maneschi, e da vsare al bisogno per quiete dell'animo, per moderation de gli affetti, per regola della vita. Il che, come mi sia per venir fatto, fallo chi m'ha a dare quel piu o meno intendimento, che gli sarà in piacere ch'io adoperi. Ben so io certo, che il saldamente apprendere le seguenti certissime verità, è mettere il timone a vna naue, cioè al cuor d'un huomo, che senza esso è costretto vbbidire ad ogni vento, e andare all'incerta, qua, e là fortunando, continuo su l'affondare: e con esso, a ogni vento si fa vbbidire, nauiga a termine disegnato, e sia tempesta, sia calma, nè pericola, nè si trasuia.

Il Sapere di Dio, Male da noi circoscritto, col piccolissimo Circolo del nostro capo.

CAPO SECONDO.

FRA le mille bestialità dell'Imperadore Gaio Caligola, quella parue enor-
missima, e sopra ogni altra esecrabile, del trôcar che fece la testa a Giove² Olimpio, e in iscambio d'essa, porui la sua. Come se a Caligola mancasse solo il petto di Giove, e a Giove il capo di Caligola, tal che a fare vn tutto in diuinità perfettissimo, bisognasse vnire in vn solo, quel ch'era ripartito in due; cioè il tutto intendere di Caligola, e il tutto poter di Giove. Così
per

per molto che di costui pareſſe dire a Tiberio, ^a profetizzandone, tanti anni prima, ch'egli s'alleuaua in caſa vn Fetonte, nato a diſtruggere il mondo, con tutto ciò diè mille miglia di ſotto al vero: cōcioſia che queſti, non che foſſe fulminato da Gioue, che anzi egli fulminò Gioue ſteſſo, con due colpi vguualmente mortali, l'vno di crudeltà, togliendogli la teſta, l'altro di vitupero, rinneſtandogliene vna di beſtia.

Vn non ſo che ſimile a queſto, fanno, vo'dire per ignoranza, coloro (e quanti ve ne ha?) che mettono a Dio la lor teſta, formandoeſel niente maggiore di quel che comprendano le miſure de'meſchiniffimi loro ceruelli. Aſſai parendo lor fare, ſe, com'era in vſo a gli antichi, gli dedican le punte de'monti, cioè quel ſommo, e altiffimo, fin doue eſſi arriuan col penſiero. Quindi poi è il traballare, come poco fa io diceua, e il cadere in periculoſe perpleſſità d'animo, circa la prouidenza, e l'equità, e il tutto poter di Dio, quando lor ſi preſenta auanti alcun difficile auuenimento, di cui non comprendono il perche. E quante volte interuiene, che aguiſa della pazza e cieca Harpaſte di Seneca ^b, non riconoſcano ſè mal veggenti, ma credano il Sole eſſere abbagliato, e la caſa al buio?

I noſtri ingegni, nel lor puro eſſere naturale, a quel che ne dimoſtrà, gli eſſetti, ſono a guiſa delle lucerne, che da gli antichi, a guar-

a Ibid. c. 11. b Seneca epiſt. 50,

a guardare i cadaueri, si chiudetiano ne' sepolcri; fiammeggianti, e viue, sol fin che l'aria non le vede, mantenendole quell'humoroso aere, e grasso, che con vna perpetua circolazione, torna loro in alimento da sustentarsi, quanto ardendo consumano. Ma in aprendosi il sepolcro, elle sfatano, spirano, e son morte. Così più d'vna volta è auuenuto, in ischiuderne alcuno nō tocco da molti secoli addietro, trouarui le lucerne, come testè smorzate, col fungo tuttauia in bragia, e fumiati. Nelle cose di qua giu, egli è vero, che filosofandone al natural lume de' nostri ingegni, ò vegliando co' morti, come dicean gli antichi lo studiar su' libri de' trapassati, noi veggiamo alcun poco, auuegnache veramente sia più barlume, che chiaro: ma se dalla piccolissima sfera del puramente sensibile, trahiam fuori per metterci all'aperto delle diuine cose, chi ha presenti nelle memorie lasciate da gli antichi, i mostruosi delirij de gli anche più rinomati, e saui filosofi, ben conosce a pruoua, se il poco lume che haueano, ammorzato, si è volto in vn sì pestilente fumo, che anche hoggidì, a sentirne il puzzo, ammorba. Inchiodar Dio in vn de' poli del mondo, doue tutto il far suo sia girar le sfere de' cieli, e tenere in mano le redini de' caualli, che tirano i pianeti. Confinarlo nel Sole, come anima di quel gran corpo, hauente vn'essere misurato, che a distendersi non vguaglierebbe la per lui troppa ampiezza del mondo. Limitargli il regno fin solo al concauo della Luna: nè più

piu basso discendere, perche questo mutabile de gli elementi, è signoria della Fortuna. Farlo si fattamente contento di sè medesimo, che quanto è fuor di lui, sia così fuori dell'amor suo, come lungi dal suo pensiero: che l'impacciarsi a voler dare alcun ordine alle sregolatissime nostre faccende, farebbe noia, se non da diuenirne pazzo, almeno incōportabile coll'esser beato. Quindi il sentētiar di colui, *a Irridendū, agere curam rerum humanarum, illud, quidquid est, Summum. Anne tā tristi, atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusque?* Pure, altri mettergli in cura i grādissimi affari delle Monarchie, e de' Regni: come cosa degna di Dio sia, maneggiar solo scettri, e corone. Cio che è men di questo, tanto disconuenirgli si, quāto al Sole il calar dal suo cielo, per accendere la lucerna a vna fante, che l'abbisognasse: e per non andar piu a lūgo farneticando co' pazzi, fra vn Sauio, e Dio, non v'hauer differenza, senō che Iddio è vn Sauio immortale, e il Sauio è vn Iddio mortale.

Di che originale sono coteſte imagini? chi vi raffigura Iddio? chi sa riscontrarui dentro, quel^b *Sine quantitate magnum, sine qualitate bonum, sine indigentia creatorem, sine situ presentem, sine ambitu omnia continentem, sine loco ubique totum, sine tempore sempiternū, sine vlla sui mutatione mutabilia facientem?* Nō copiarono Iddio

a Plin. li. 2. c. 7. b August. de Trin. li. 5. c. 1.

Iddio gli suenturati, mà ritraffer sè stessi, e a lui adattarono le lor teste, mentre al cortissimo palmo de' loro ingegni, il misurarono, definendolo essere sol tanto, e nulla più, di quel ch'essi poteuano imaginando comprendere. Così, *Semetipsos pro illo cogitantes*, disse S. Agostino, *non illum sed se ipsos, non illi, sed sibi comparant*. Sarauui, non ha dubbio, auuenuto di vedere il Sole, effigiato in vna nuuola per riflesso, come in ispecchio. Egli par tutto lui, con nō esserlo in null'altro, fuor che solo nell'apparenza. *b Non enim totum imitantur*, disse colui, *sed imaginem eius, figurāque. Cæterum nihil habent ardoris, hebetes, ac languidi*. Nè punto più l'è di Dio quel che altri ne concepisce, figurandolo in nuuole, che per quanto alto si lieuino mai non lasciano d'esser cosa terrena: voglio dire, misurandone il sapere, il potere, e quell'incomprensibile infinito di perfettioni, che sono in lui, o per meglio dire, ch'egli è, con compasso del nostro angust'i limo imaginare: tal ch'egli più oltre non si distenda coll'essere, di quel che noi con l'intendere ci allarghiamo. Quanto alto voli e quanto nuoti profondo il Theologo S. Dionigi Areopagita, oue parla di Dio, ben'il fa a pruoua chi gli tien dietro que' non più che tredici passi, de gli altrettanti capi di quell'ammirabil suo libro, de' Nom'i di Dio. Ma nel gran dirne che fa, quante volte ripete, Non douersi por
mano

mano ad effigiare Iddio con altre linee, che quelle, ch'egli di sè ha tirate nelle diuine Scritture: altrimenti, oue sia libero a ciascuno il ritrarlo, quale la sua fantasia l'imagina, chi può cõtare i mostri che ne prouerrano? ^a Fin colà i Sauì d'Egitto (come raccorda Sinesio) vietarono a' scultori, e dipintori, che lauorano a prezzo, l'effigiare i loro Iddij: e a qualunque altro nobile si concedesse, da seuerissime leggi era interdetto, il tramischiare alle loro antichissime imagini, che douean fedelmente copiarfi, nulla di propria inuentione.

E per dir vero, gran capacità ch'è la nostra; e'l vocabolario, che ci dà con che esprimere i concetti che formiam delle cose grandissime, il dimostra. L'immenfità, vn mare oceano; l'eternità, il volger d'vn circolo in sè stesso; l'infinito in numero, tutte le arene de' liti; il sommo nella bellezza, vn'aurora; l'insuperabile nella forza, vn fulmine, l'impareggiabile nell' maestria, vn Solè; l'incomprensibile nella grandezza, vn firmamento. Hor noi, volendo spiccar co' pensieri vn volo in verso Dio, di queste false imagini, etiamdio senza auuedercene, ci aiutiamo: facendo appunto come le cauallette, che per gittarsi a volo, puntano i piedi a terra, e lanciate in aria, iui spiegano l'ali, e sopra esse alquanto spatio si portano, o come certi pesci, che chiamano Volatori, e nauigando all'India se ne incõtano nuuole, che volano sol fino a tanto,

to, che lor durano humide l'ali: rifeccate che fiano quelle mēbrane, nō le posson piu battere, e fa lor mestieri tuffarsi di nuouo in mare, e rāmobiditele col bagnarle, e rimettersi in aria. Peroche non formiam concetto, che da cose sensibili non incominci, e nelle medesime non finisca: e come queste son d'essere, e di proprietà oltre a ogni possibil misura da meno di qualunque perfectione di Dio, se di lui, secondo esse affermando, giudichiamo, auuegnache ci paia dirne gran cose, non ne diciam nulla: che nulla è, quantunque sia, il finito, messo a paragone con l'infinito.

E doue habbiam noi con che veramente intender com'è, quel che diciam di Dio, ch'egli è ogni cosa, col non essere altro che sè medesimo? ch'egli è l'origine del suo cominciare, senza principio; egli lo spatio del suo luogo, egli il maestro del suo sapere, il teatro delle sue glorie, la fonte della sua beatitudine, lo specchio delle sue bellezze, conoscitore, e oggetto, amante, e amato, spettatore, e spettacolo di sè stesso? Bello, senza semblante di volto, immenso, senza mole di corpo, infinito, senza partimento di misure, ricco, senza tesoro di nulla? Sempre il medesimo, e sempre nuouo; solo, e non solitario; vnico e non infecondo: non confuso nell'vnità, non diuiso nel numero. Nè la libertà punto il varia, nè la necessità lo sforza, nè il tempo il misura, nè il cambiano le vicende, nè gli spatii l'allargano, nè le angustie lo stringono. Immobile, e tutto muoue, inuisibile,
e in

e in tutto apparisce, chiuso in sè stesso, e a ogni cosa presente. Senza perdere quel che dà, senza aggiungergli quel che riceue, senza vscirne quel che ad estra produce: senza partirgli il passato, e senza soprauenirgli il futuro; già che in lui il tempo non ha prima, e poi, il successiuo non ha preterito, ed auuenire. E se cerca, non è perche nulla gli fugga, se chiede, non è perche nulla gli manchi, se priega, non è perche tutto non possa, se interroga, non è perche tutto non sappia. E paga di giustitia, e non è debitore; e ama senza commouersi, e si sdegna senza turbarsi, e si pente senza mutarsi, e si parte senza diuidersi. Ma che accade dir tanto, preso in parte dal diuin Agostino: *a Cum palam sit, parentem omnium Deum, nec principium habere nec terminum? Qui natiuitatem omnibus præstat, sibi perpetuitatem. Qui ante mundum, fuerit sibi ipse pro mundo. Qui vniuersa quæcunque sunt, verbo iubet, ratione dispensat, virtute consummat. Hic, nec videri potest, visu clarior est: nec comprehendendi, tactu purior est: nec æstimari, sensibus maior est. Infinitus, immensus, & soli sibi, tantus quantus est, notus: nobis vero ad intellectum pectus angustum est: & ideo, sic eum dignè æstimamus, cum inestimabilem dicimus.*

Hor andate voi a dipingere col carbone vn'aurora, ch'è il piu bel fiore della luce del sole: e pur cio piu s'accosta al vero, che ritrar

trar Dio, delineádolo per concetti model-
lati sopra cose sensibili, e terrene. Troua-
teui vn paio d'ali, che in vna volata vi por-
tino in capo all'eternità, fino a trouar le
prime fonti de'secoli, onde Iddio trahe l'o-
rigine, senza principio. Vno scandaglio, di
così lunga fune, che tocchi, e misuri il pro-
fondo dell'incomprensibile suo sapere. Vn
volume di tanti fogli, che tutte a vna per
vna vi mostri diuise, e messe in disegno,
le infinite idee della sua mente. Vno spec-
chio, e sì ampio, e sì terso, che vi rappresen-
ti in imagin visibile, l'innisibile sua bellez-
za. Vna chiaue di diamante, col segreto da
aprire, e darui l'entrata ne gli abissi de gl'
impenetrabili consigli, che si chiude nel
petto. Vna stadera di sì gran braccio, che
lieui, e definisca il peso d'vna sua parola,
che val quanto tutto il possibile, cui, per-
che venga in atto, basta che il chiami dal
nulla, ed è presente. Vn paio di seste, che
postone l'vn piè nel punto dell'indiuisibil
suo essere, giri coll'altro attorno, e descri-
ua il circolo, che comprende la sua inter-
minata immensità. Vno squadro, vn ar-
chipenzolo, sì diritto, che vi dimostri la
rettitudine de'suoi giudicij, nella fabrica
della beata Gierusalemme, cioe nell'eterna
predestinatione de gli eletti alla gloria: e
così di quant'altro è in Dio, e saputo, e
ineffabile, quant'altro è nelle creature, che
il rassomigli, e gioui a farcelo imaginare.
Noi, non possiam meglio pensar di Dio,
che presi tutti i nostri pensieri, e fattone
con tutte le creature, che ci aiutano a pen-
sarlo,

farlo, vn fascio, arderlo in sacrificio, su quel misterioso altare, che l'Apostolo vide in Atene, a coll'iscrizione, *Ignoto Deo*. Così han fatto i più sublimi ingegni, e nel conoscimento delle diuine cose, i più profondi: i quali, auuegnache filosofandone altissimamente, tenessero come l'Angiolo misuratore della Reggia di Dio, ^b vna Canna d'oro in mano, nondimeno, peroch'ella in fine, ancorche d'oro per la pretiosità de' pensieri, pur era canna, per la vacuità delle immagini, prestate alla ragione dal senso, gittaronla, come affatto disutile; confessando, di non poter giungere à bene intender di Dio, se non sol questo, che non si puo giungere a intenderlo, nè altra maniera esserui di bene intenderlo. Così il protesta di sè l'eloquentissimo Sant'Illario: *c Non sibi relictum quicquam aliud à natura sua intelligens, in quo maius officium prestare conditori suo posset, quam, ut tantum eum esse intelligeret, quantum, & intelligi non potest, & potest credi: dum intelligentiam, & fides sibi necessaria religionis assumit, & infinitas aeterna potestatis excedit.*

Ma che parlo io de gli huomini, che per quanto acutamente veggano, pure in fine sono farfalle, cui vna scintilla di luce, non dico sol delle pure cose intelligibili, ma

R

delle

a *Att. 7.*b *Apocal. 25.*c *De Trinit. lib. 1.*

delle sensibili ancora, ò gli acceca, ò gli abbaglia? Quelle aquile de' sublimissimi spiriti, che si nudriscono delle midolle de' cedri del Libano; ^a che fanno lor volate, e loro ampissimi giri, in quella sottilissima aria, e purgata da ogni terreno vapore, doue noi non possiam respirare; che hanno vna pupilla di così fino diamante, che lor non si distempera l'occhio, nel metterlo, e continuo tenerlo che fanno fisso, nel sole del bellissimo volto di Dio, cui veggono alla scoperta, colà, doue più alto sale, e più luminoso risplende, nel meriggio della sua gloria: forse il raggiungono con lo sguardo, e tutto il penetran fino al centro? o ne veggono veramente sol tanto, che loro ne riman sempre a vedere tutto interissimo vn infinito? Così vero disse il Profeta, ^b che Iddio, non solamente vola sopra le penne de' venti, cioè, formonta il pensar delle menti humane, ma s'alza oltre a quant'alto poggino i Cherubini, cioè la sapienza de' più sublimi intelletti Angelici: che tal è la spositione di S. Gregorio il Magno. ^c E i Serafini dalle sei ali, secondo quel che ne vide il Profeta Isaia, ^d con le due paia estreme, bendano il volto, e velano i piè di Dio: ed è vn protestare in misterio, ch'eglino, per quantunque oltre si facciano, pur come chi spazia nell'immenso, mai non vi trouano termine. E come vna fiamma, dice ^e S. Bernardo, e vola in vn medesimo, e sta ferma, così essi, le due ali

^a *Ezech. 17.* ^b *Psal. 17.* ^c *In cap. 26. Iob.*

^d *Isa. 7.* ^e *Ser. 4 in verba Isa. Vidi Dominũ.*

ali di mezzo van continuo battendo , in atto d'affaticarsi a volare : ed è similmente vn dire , che pur tuttauia cercano , quel che hanno , e corron dietro a quel che mai loro non si parte d'auanti . Così sempre , in Dio , verso Dio sempre si muouono , e con vederlo faccia à faccia , gli sono , quanto al comprenderlo , infinitamente lontani .

Tutto questo ho io detto , a fine , che in faccia a vn sì gran lume , piu manifesta appaia , non dico solo la piccolezza , ma la mostruosità de' concetti , che talun forma di Dio , mirandolo , o ne' turbamenti delle cose naturali , o ne' disordini delle humane ; come le immagini nell'acqua ondeggiante , o commossa , che per bellissimo che sia il volto , a cui elle fanno specchio , deformatissimo v'apparisce . Questi dunque , o pruouino alcun disastro , o si volgano a considerare gli altrui , massimamente la disugualità de' gli stati , e come dicono , delle fortune , e soprabbondare ad alcuni , etian dio le delizie , ad altri , mancare etian dio il necessariamente richiesto per viuere : e gl'innocenti sfortunati , e i maluagi felici , e simili altre , all'apparenza , disordini , che nel proseguire dell'opera andrem diuisando piu a minuto , stupiscono , raccapecciano , impusillanimiscono , si abbandonano : e se haueſſero a partorir con la lingua quel che loro si concepisce nel cuore , ne vdireſte certi hora sospetti , hora dubbi , ombre di ragione accecata , e di fede moribonda : se veramente Iddio ha cu-

ra delle cose humane, e in ispecie, e in indiuiduo, di tutte? se ad ogni cosa, e in ogni luogo è presente? se premia, e punisce giusto il peso de' meriti? in fine, s'egli è quell'infinitamente pietoso, quel prouido, quel padre, che si dice, tutto amor, tutto viscere?

Vn gran Prencipe, che regnaua cento anni fa, solea dire quel che la sperienza gli hauea insegnato, e da lui preso, va hora per le bocche d'ognuno: il mestiero del gouernare, esser come quello del tessere, che tien tutto il corpo in esercitio, tutta l'anima in atto, tutti i sensi in opera. Sta il tessitore affisso al telaio, in sembiante quieto, ma tutto in piu maniere mouentesi, I piè in su le calcole, continuo in premere l'vna, e poi l'altra, e con esse solleuare parte de' licci, e vna parte già solleuata abbassarne, per così stringere, e incrociar le fila dell'orditura. Delle mani affaccendate, l'vna a gittar la spuola, e attrauerfare la trama a filo a filo: l'altra a scontrarla, e correntele incontro, riceuerla; e quella che gittò, presta a batter le casse su'l filo, e stringerlo, e vnirlo, temperando la piu o men forza del colpo, col raro, o fitto, a che si vuol che riesca il lauoro. Indi scambiare vfficio le mani; e il lor mouersi, e atteggiare, sempre vnito d'accordo col piè, rispondente l'vno all'vna, l'altro all'altra. L'occhio poi, tutto inteso al presente, e tutto all'auuenire. Se nodo s'auuicina al pettine, quanto il piu si puo sottigliarlo, e aprirgliene il passo fra'

fra'denti: se filo si schianta. leuar mano dall'opera, e rizzatosi, raggrupparlo; e di tanto in tanto lisciar le fila, imbozzimarle, rammorbidirle: e suolgere i fubbi, e rimettere dell'ordito, quanto si auolge del tessuto. Io non mi fo a riscontrare le particolarità, in che il tessere, e'l gouernare, ben si rassomigliano; e puollo ognuno da sè ageuolmente: Sol dico; Miseri noi, sarà egli per auuentura tale l'adoperar di Dio nel gouerno del mondo? Affaticherallo? diuideranne i sensi, e le cure? soprauerrangli, ò accidenti nelle cose libere non antiueduti, o nelle necessarie, disordini non voluti? o almen conuerragli, tutto quant'è in potere, e in senno, e per isperienza, e per arte, vegliando, e trauiagliando, adoperaruisi, e non per tanto, riuscirgli il lauoro, non quale il vorrebbe, ma quale il può hauere? Noi ci ridiamo d'vn così fatto discorrere, che non puo cadere fuor che in huom forsennato, qual sarebbe, chi imaginasse vno smisurato gigante, vsar di tutta sua forza, intorno a voltolare vn grano di rena: e pure il gouerno del mondo, e d'altri cento mila, se ve ne fosser tanti, ha minor proportione rispetto alla sapienza di Dio, che il peso d'vn granello di sabbia, alle forze di qualunque sia gigante. Quanto dunque è più degna, e di riso, e di lagrime, la nostra stupidità, e pazzia, qual volta così ci turbiamo, o delle nostre, o delle altrui, così priuate, come publiche disauventure,

o che che altro sia quello, di che non intendiamo il perche, e non ci pare che l'habbia, con ordine di prouidenza? appunto, come se a Dio mancasse il sapere, il potere, il volere; e ciò ch'egli opera, douesse, o potesse star meglio altramente. Confonde-
racci quel che d'vn Imperadore osò scriuere Seneca, niente Stoico, così nel leccar Nerone, come in mordere Aleffandro. ^a *Ille est (dice egli) vinculum, per quod Respublica coheret: ille spiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipsa per se futura, nisi onus, & prada, si mens illa Imperij subtrahatur. Rege incolumi, Mens omnibus vna, Amisso rupere fidem.* Hor di qui fateui ad argomentar di Dio, con quella proportion, ch'è frà lui, e vn huomo. Ma proportion non puo dirsi, perche l'infinito, e'l finito, non sono termini da compararsi, come il più, e'l meno, mà come il tutto, e'l nulla.

In così dire, non vi crediate, che io non mi raccordi del ragionare, che Iddio fa di sè nelle Scrittùre, con maniere adatte, non alla grandezza dell'esser suo, ma alla piccolezza dell'intender nostro: accommo-
dandosi ad esso, quasi come il Profeta Eli-
seo, ^b quando si rannichiò sopra il fanciullino della Sunamite sua albergatrice, riscontrandolo, volto con volto, e mani con mani; e così d'huomo attempato, e grande, facendosi in istatura, fanciullo. Tal dunque è il dire, che Iddio fa di sè, Ch'egli è
lu_

luce, e nondimeno s'ammanta di tenebre, e dentro vi si nasconde: e che hor passeggia i cieli, hor si profonda nel centro all'abisso: che ha regno, in cui signoreggia, tempio, in cui habita, trono, in cui s'assiede, carro, sopra cui si diporta: e tesori, oue ripone la grandine, e le neui, è d'onde trahe i venti: e bilance, con cui pesa i monti: e libri, ne' quali scriue il processo de' nostri demeriti: e soldatesca, che accampa, e archi, che tende, e ne scocca saette; e lance, che crollate lampeggiano. Ch'egli è gigante; e intorno al capo gli si gira il cerchio dell'iride, che il corona: e tale vna canuta zazzera il dimostra eterno, che le più purgate lane ne perdono in candore: e ha mani, che misurano da lito a lito l'oceano in vn palmo; e tutto il peso della terra, su la punta di tre sole dita sostengono: e che i suoi piedi, sono hor sì greui, che sfracellano i monti; hor sì leggieri, che caminano sul mare, e non vi segnano orma: e di cotale altre forme in gran numero: le quali, auuegnache sembrino rappresentarlo grande, pur veramente egli è vn raccorciarsi, che Iddio fa in esse, per adattar sè a noi, e l'immensità del suo essere, proportionare alle angustie del nostro imaginare. Egli è vn far come noi, che dipingiamo la luce con la biacca, il fuoco col minio, e col cinabro; il ciel sereno col biadetto, e con gli azzurri oltremarini: ben sapendo, ch'esse sono, per dir così, specie aliene: peroche tanto cieca, e oscura da sè è la biacca, come ogni altro colore: ma in forza di rap-

presentare ella ci val per luce.

Non per cio a noi si fa lecito, affermar di Dio, come vero, nulla, che in nulla il faccia punto men che infinito: ma come all' entrar che se' l'Arca dentro il Giordano, l'acque sue inferiori scolarono nel Mar morto, dou' egli mette, le superiori ingrossarono fino a crescere pari all'altezza de' monti: così al venirci Dio nella mente, quanto è sotto lui, cioè tutto il mancheuole, e'l finito, dee scolare, e perdersi nel mar morto del suo niente, e sol crescere quel che vien dalle fonti eterne, comunque poi ci riesca possibile il concepirlo, giusto al canone del diuino Areopagita, di che non è qui luogo di ragionare. Altrimenti, il misurare Iddio con qualunque sia gran concerto, ancorche di tutto il nostro possibile ideare, non è mai più che fare come anticamente gli Ethiopi, che incoronauano Rè il maggiore in istatura di quanti eran fra loro: e strano spettacolo erano a vedere, gli Elettori rannati alla Dieta, misurat con vn cubito esattissimamente le vite de' concorrenti, e notarne i gradi del merito alla Corona, in quegli della statura: presumendo, che chi staua sopra tutti gli altri col capo, vi stesse ancora col ceruello: il che se fosse, non erano da coronarsi Rè de gli animali le aquile, e i lioni, ma gli struzzi, e i camelli, stupidi, e vili bestie, quanto forse niun' altra. Hor come le
qua-

qualità dello spirito non si conuengano misurare come si farebbe la quantità del corpo, mi cade ottimamente in acconcio di quel che ne ho fin qui detto di Dio, il riferire vn sauo correggimento, in questo medesimo genere: e ne serbò la memoria Macrobio ne' Saturnali.

Vn certo Hila, commediante Mimo, rappresentaua in palco, non so che fatto d'Agamennone Re, e condottier generale de' Greci, all'espugnatione di Troia: a e' recitar suo era tutto in silentio, solo esprimendo coll'atteggiare, quel che vn altro cātua su la cetera, adagio adagio: professione anticamente assai celebre, e in vso, poi trasandata. Il valent'huomo, tutto, bene imitò, fuor che solo, oue, dicendo l'altro, *Agamemnona magnū*, Hila, ad atteggiar quel *Magnū*, si rizzò cō tutta la vita in su le punte de' piedi, e distendendo la mano quanto potè leuare alto il braccio, misurò vna statura, ben confaceuole à vn gigante. Era quìui infra la scena riposto Pilade, già suo maestro in quell'arte, e sì glie ne spiaceque l'atto, come vn bruttissimo barbarissimo, che di colà entro leuandò alto la voce, Ah nò, dice, tu l'hai fatto Lūgo Agamennone, non l'hai mostrato Grande. Vdito, e chiamato dal popolo, curioso di vedere com'egli con altro ingegno amminde- rebbe il fallo del male auueduto discepolo, trasse fuori, e fatte ridere al musico le

R 5 medesi-

medesime due parole, al *Magnum*, tutto in sè si raccolse; aggroppò insieme le mani giu distese, e col volto affissato alla terra, e ciglia inarcate, atteggiò il pensar d'un huomo sì profondamente, che non sente di sè: *Nihil magis ratus*, dice l'historico, *Magno Duci conuenire, quam pro omnibus cogitare*. Hor così faccia con Dio; chi ben, vuol'esprimerne la grandezza: che altra forma non v'è da descriuere l'ineffabile, che tacendo, nè da misurare l'immenso, che perdendosi in estasi col pensiero. Come chi si parte dall'angolo fatto da due linee interminabili, quanto piu se ne dilunga, e va innanzi, tanto piu gli si allarga lo spatio fra le due linee: non altrimenti di Dio; quanto piu si va oltre pensandone, in qualunque sia delle infinite sue perfettioni, tanto piu si truoua che intenderne: e scema la potenza col crescer dell'atto, perche l'obbietto, multiplicando col prenderne, si dimostra incomprendibile.

Il filo d'vna sola risposta, che striga da tutti i laberinti de'dubbi intorno alle piu segrete dispositioni della Prouidenza di Dio.

C A P O T E R Z O.

L'Esserui Iddio, il nō potere Iddio essere altro, che vn corai sommo bene, di cui non possa idearsene vn maggiore, in qualunque sia genere di perfettione à lui conueniente, è come altroue dimostreremo, vna di quelle, che chiamano Prime Massime,

Massime, quanto piu semplici, tanto piu vniuersali, e ricche d'altri Principij, e Cōseguenti, che ne deriuano, o immediatamente, o per successiuo diducimento dell'vn vero dall'altro. E si come l'impressione al moto, per cui la nona sfera, secondo la vulgar filosofia, si riuolge, contiene in sè virtualmente il muouerli delle sfere inferiori, che ne secondan la forza, e ne sieguono il rapimento, non altrimenti, a chi il sopradetto principio muoue con ordine il discorso, non ne prouiene all'anima pūto manco di bene, di quel che tragga d'utile la natura dal mouimento de' cieli, da cui ella trahe ogni bene. Nè per vtilmente adoperarlo, fa mestieri hauere in capo vn eleuatissimo ingegno, o essere v so alle scuole de' filosofanti, o far da sè lunghe, e ben concatenate speculationi. Il talco, per isfogliarlo, non abbisogna d'altro, che d'esser preso al taglio per la sua vena: per qualunque altro verso egli si diuidesse, andrebbe in fregoli, e minuzzame da non valersene a nulla: ma fesso per l'andar suo, senza niuna fatica, non v'è numero alle falde, etiamdio sottili com'aria, in che si diparte, come fosse aprire vn libro d'innumerabili fogli, vn po'strettamente vniti. Così appunto va in questo di che ragiono: e piace-mi di mostrarlo in vn genere, che indubitatamente è lo piu scabroso che sia in tutto l'ordine della Prouidenza: e in cui l'ingegno come entro vno spinaio, quanto piu si dibatte, e s'auuolge, tanto piu ne addolora, e s'impaccia: cioè, nella diuision de

gli aiuti per l'eterna salute, e per cio, nella clectione de' predestinati alla gloria, e nel ributtamento de' reprobì: e il poteruifi affissar con la mente, non che senza turbatione, ma con somma tranquillità, e sicurezza d'animo, e virtù del sopracennato principio, come hor hora vedremo.

Presuntione, e temerità insofferibile, è il voler noi sapere il perche, o il come di quello, che Iddio, per ben nostro medesimo, non vuol che sappiamo. ^a Dimandato vn Egittiano, che fosse quel non so che, ch'egli si portaua sotto il mantello? rispose all'importuno, com'era degno della dimanda: Io, per cio il porto sotto, perche non vo' che si sappia. ^b *Quis ergo reuelabit, disse Tertulliano, quod Deus texit? Vnde sciscitandum est? Vnde & ignorare tutissimum est. Præstat per Deū nescire, quia non reuelauerit, quam per hominē scire, quia ipse præsumpserit.* Essi mai trouato huomo di così vogliosa, e pazza curiosità, che s'affissasse con gli occhi in aria, per vederui l'harmonia d'vna musica, o la fragranza de' buoni odori, o l'ali, e l'volo de' venti, o qualche altro simile oggetto, che nō ha colore, nè figura, o mouimento visibile? Altrettanto è, dice S. Agostino, ^c *Scrutari inscrutabilia, quanto, Velle videre inuisibilia.* I sauì Arcopagiti, cioè il Senato d'Atene, e tribunale della giustitia senza appello, huomini

^a *Plut. de Curios.* ^b *De anima c. 1.* ^c *Serm. 23. de Verb. Apost.*

mini in prudenza, e sapere, il fior della Grecia, adunatisi a dar sentenza sopra non so quali due litiganti, poiche ne sentirono il prò, e il contro delle ragioni, a e ripigliatele a esaminare, quanto piu le dibatterono, tanto piu vi trouarono insolubile il nodo, alla fine, salua l'equità, e la reputatione, conuennero in questo nuouo, e saggio partito, di citar le parti, a comparire, di li a cento anni; e se ne registrò il perentorio negli atti publici di quel tribunale. Voller dire; come ognun vede, quello essere vn viluppo, da non potersi strigare à vita d'huomo. Hor quanti, e quanto strani, e di scioglimento impossibile sono, i gruppi, che ci si presentano a nodare, intorno alle libere operationi di Dio, nello spartimento delle sue gratie? delle quali, com'egli medesimo ci dicesse quel che Christo a S. Pietro, *Quod ego facio tu nescis modo, scies autem postea*, altro sauiο partito non ci rimane a prendere, che dir loro, Tornate di qua a cento anni: che sol dell'altra vita è intendere, quel che qui neanche è lecito d'investigare; perche questo, e non quel bambino inuola auanti il battesimo: perche a tanti regni, a tante isole incognite, perdute nella vastità dell'oceano, non giunge a farsi vedere la luce dell'Euāgelio, e se huomini apostolici ve la portauano, in giangerne alla vista, o fuisse vna fortuna di vento, che li risospinse, e gittolli vn mezzo mondo lontano, ò per tra-

trauerfia di tempeſta, rotti, o ſtrauolti an-
negarono.

I Caiani heretici, raccordati da S. Epifa-
nio^a nella ſua Africa, in cui adunò tutti
i moſtri delle antiche hereſie, vſauano d'
vn cotal libro apocriſo, intitolato, *La ſali-
ta di Paolo Apoſtolo al terzo cielo*. Iui ne
leggeuano le arcane parole, e non lecite ri-
dirſi da huomo: e doue il medefimo Apo-
ſtolo, ragionando degl'incomprenſibili giu-
dicij di Dio, e delle non inueſtigabili ſue
vie, ſi gitta nello ſtupore, e dà nelle ſclama-
tioni, ſopra l'altitudine delle ricchezze del
la ſapièza, e della ſcienza di Dio, e protesta,
non eſſere priuilegio d'huomo viuente il
poterne rinuenire il capo, que'malnati,
vantauano d'hauere in carta diciferrato
dalla ſua penna, quel che in voce non s'ar-
dì a ſpiegar la ſua lingua. Ma che fede a
notiſſimi mentitori? La donna operatrice
del miracolo d'Elifeo, nel diuider l'olio
moltiplicato, e riempirne le vafa vuote, ſi
ferro l'vſcio dietro; e quel gran miſtero del-
lo ſpartire, che l'infallibile Prouidenza di
Dio, cui ella figuraua, fe'l'olio della miſe-
ricordia ne'predeſtinati, andò ſegretiffimo,
a porte chiufe: e il fatto ſopra cio ab eter-
no, ſta in fondo al cuor di Dio tuttauia sì
chiuſo, che altro che l'Agnello, col cui ſan-
gue ſi ſcriſſero i nomi de gli eletti alla glo-
ria, non puo chiuderne i ſuggelli, e legge-
re quel ſopra ogni altro impenetrabil ſe-
greto. Quindi il bel nome, che S. Agoſtino
gli

^a Hereſi 38. b 4. Reg. 4.

gli diè, di ^a Profondo della Croce, che porta, e tiene in veduta tutto il rimanente d'essa, ma egli sta sepellito in terra, e non si dimostra a niuno: perocchè ben si veggon gli effetti della diuina predestinatione, che sono; il leuarsi, e il distendersi della Croce, di cui ella è frutto, ma ce ne son nascose, e al tutto impenetrabili le cagioni. ^b *Quare ergo*, dice egli, *illi datum est & illi nō datum? non me piget dicere, hoc est Profundum Crucis. De profundo nescio quo iudiciorum Dei, quæ perscrutari, contemplari, que non possumus, procedit omne quod possumus. Quod possum, video, unde possim, non video, nisi quia & hoc hactenus video, quod noui esse a Deo. Quare autem illum, & non illum? Multum est ad me. Abyssus est: Profundum Crucis est: admiratione exclamare possum, disputatione demonstrare nō possum. Quid possum exclamare de ista profunditate? Quam magnificata sunt opera tua Domine Gentes illuminantur, Iudei excantur. Quidam paruuli sacramento baptismatis abluuntur, quidam verò paruuli, in morte primi hominis relinquuntur: Quā magnificata sunt opera tua Domine!*

In tanta profondità, e abisso di tenebre, che in sol metterui l'occhio sinarrisce, e fa girare il capo, non dico solamente alla curiosità temeraria, ma alla piu considerata sapienza, e uui per auuentura su doue posare il piè fermo, e con che inuigorir la mente, sì che quello non isdruccioli, e
rouini,

rouini, questa non vacilli, e si diuolga? Puossi in questo pelago senza fondo, non profundare, anzi caminarlo a piedi asciutti, più sicuramente, che già su quello di Galilea S. Pietro, prima ondeggiante, poi mezzo afforto: e si lieuino alto le onde, e s'auuentino, come a lui, furiosi i venti, teneruisi ritto su piedi a galla? Puossi: etiamdio se il mondo tutto in disordine si sconvolgesse: e prouollo in sè fin da mille dugento anni addietro, e'l lasciò in pruoua ad ogni altro, Saluiano Vescouo di Marsiglia, colà, oue fatte a sè medesimo alquante dimande, richiedenti il perchè di certe sòlo a Dio note dispositioni della sua Prouidenza, *a Possum, dice in prima, rationabiliter, & satis constanter dicere, nescio secretum, & consilium diuinitatis ignoro.* Ma percioche questo nō pare altro, che vn chiuder gli occhi contro alla luce del Sole, per non abbagliarsi; riapreli, e in lui stattamente mirando, il riconosce Dio, e soltanto gli basta, perche, come da vn irrepugnabile antecedente, ne diduca per necessaria conseguenza, Dunque, cio ch'egli fa, è ben fatto. Via di qua le dispute: via non che la temerità a dimandare, ma la sapienza humana, e sia anco l'angelica, a rispondere, e dar ragione sopra qualunque esser possano le ordinationi, e i fatti della Prouidenza diuina. *Nihil in hac re opus est aliquid audire. SATIS SIT PRO VNIVERSIS RATIONIBVS*
AV-

A V T H O R D E V S .

Chi mi fa dire, se puo vedersi, nè piu chiaro, nè piu innanzi? si fattamente, che se fossimo da Dio introdotti nel suo Consiglio di Stato, a vdirui, dirò così, discutere le ragioni, e vincere il partito di qualunque sia decreto che vi si stabilisca, in ordine all'vniuersal gouerno del mondo, e alle priuate dispositioni di ciascuno (gia che, come parla Sant' Agostino, trattone sol le colpe, nulla si eseguisce in questa visibil Republica dell' Vniuerso, che non ne venga ordine espresso dall' inuisibil Gran Cor-
te del sommo Imperadore Iddio) piu forza non haurebbono ad acquetarci l'animo le immediate cagioni di qualunque particolar decreto, di quel che per tutti insieme l'abbia questa sola vniuersale, Iddio fa, dunque è ben fatto. Altrimenti, olì, portin-
si qua a giudicare da gli huomini le bilance della Giustitia di Dio, e si vegga s' elle hanno il centro in mezzo, le braccia equilibrate, la lingua dritta, i pesi legittimi. Vuolsi sapere come giustamente sopra esse s'alzino i predestinati alla gloria, si deprimano i prescritti alla dannatione: Traggansi dall'archiuio del suo criminale i processi, e si diano a riesaminar le cause, e le sentenze capitali de gli arsi viui da' fulmini, de' profondati in mare con le tempeste, e sommersi co' diluui dell'acque, de' nabissati dal tremuoto, de gli spenti dalle pestilenze, de' morti in corpo alle madri, de' nati ciechi, assi-

affiderati, lunaticchi. Si rechino i suoi libri de' conti, e riscontrinsi, a vedere, se batton pari: se le partite sue, e nostre, dalle prime loro piante si ragguagliano, o s'egli è in debito di scontare: e dia anco ragione, del non risponderci con gli effetti alle dimande, che con prieghi, e con lagrime gli facciamo. E già che siamo nel volerne risaper tutto, tragga fuori, e ci mostri le mani, e misuriangliele, se per auentura elle fossero come quelle del Re Artaserse; cioè d'Assuero marito d'Esther, soprannomato a Logimano, percioche l'vna mano hauea piu lunga dell'altra: e intendasi, perch'egli ad alcuni dà scarsamente, e solo quanto è bisogno, o gli aiuti della gratia, o i beni che chiamiam di fortuna, ad altri, sì abbondantemente, che lor soprauanza, e traboccano. Suenturati, o che altro starebbe meglio il dirci, se non sentiamo sì degnamente di Dio, che pensieri a questi in nulla somiglianti, nè pur ci si affaccino alla mente, non che entrarci nel cuore a riempirlo d'ombre, e d'altrettanto noceuoli, che fortennate perplessità: come (per non dir nulla dell'operato da Dio a ben nostro in priuoua del suo mero gratuito amore) il solo essere Iddio quell'infinito, e incomprendibile cumulo d'ogni perfettione, d'ogni bene, che conuien concepirlo (altrimenti non si concepisce Iddio) non si tragga necessariamente dietro, l'intendere impossibile il mai farsi da lui nulla, che sia men che

ret-

rettissimo: tal che ad hauerlo per indubitabilmente vero, non sia punto mestieri comprenderne le ragioni, essendo di vantaggio, *Pro vniuersis rationibus Author Deus.*

Noi veggiamo, poco men che non diffi cotidianamente, di manifesti giudici di Dio, hora in difesa de gl'innocenti, hora in esaltatione de' meriteuoli, hora in castigo de' rei: oltre che le diuine Scritture ne son piene quanto ve ne cape, e le sacre, e le profane historie ne contano memorabil esempi: per tutti i quali, ben'è cieco da vero chi non arriua a discernere, che Iddio ha l'Occhio in cima allo Scetro, nè mai si scompagnano dal giustissimo suo gouerno, il tutto vedere, e'l prouedere a tutto. Hor nelle opere sue v'ha altresì de' Misteri: che bene sta cotai nome a quelle, che poco dianzi diuifaua S. Agostino, e a moltissime somiglianti; delle quali, percioche sono velate come i misteri, non arriuiam con l'occhio a vedere il perchè: ma il ricordarci dell'altre, che l'han palese, ci de' far credere indubitato, che l'habbiano altresì queste, e giustissimo auuegna che occulto: secondo il canone di S. Paolino: *a Si quæ sunt in arcanis statutorum eius altiora sensibus, & cogitationibus nostris, etiamsi rationem eorum consequi, & colligere non possumus, tutius tamen nobis est, occultas esse rationes, quam nullas credere. Quia non ambigendum, omnia Dei, etsi nobis nō sint*

sint perspicua, tamen esse consulta. E vuol-
 si in ciò imitare a miglior'vso, la modestia
 di Socrate, a cui data a legger da Euripide
 non so quale delle opere d'Eraclito, gran fi-
 lososo, ma studiosamente oscuro, e dimā-
 datogli che glie ne paresse? *a Qua intellexi,*
disse, fortia sunt: puto autem & quæ non in-
tellexi: verum Delio quodam natatore in-
d'gent. Così noi de'giudicij di Dio. D'vn
 medesimo autore sono tanto i segreti, co-
 me i palesi: di questi, arriuiamo al perchè:
 quegli altresì l'hanno, ma in vn tal profon-
 do d'oscurità, che il gittarsi a nuoto per
 ripescarlo, è gittarsi a perdere, e non tro-
 uarlo. Ma non ha mestieri affaticar l'inge-
 gno cercandone. L'essere anch'essi cosa di
 Dio, senza altro saperne, basta per vna
 piu che geometrica dimostratione, a far-
 intendere con euidenza, ch'ella è ottima-
 mente fatta. Nè questo è appagarli di ra-
 gion tutta estrinseca, qual suol'essere l'Au-
 torità: peroche v'è la cagione intrinseca
 dell'autorità, ch'è l'infinito saper dell'Au-
 tore. E qui souuengani di quell'Archime-
 de, huomo, in sottigliezza d'ingegno, quā-
 to qualunque altro sia, che ne'habbia pre-
 gio, e fama nel mondo, fra'primi: operato-
 re poi non di marauiglie solamente, ma di
 miracoli di natura, e d'arte, nella profes-
 sione sua di Matematico. Vna naue hauea
 Hierone tiranno di Siracusa, fatta edi-
 ficare, di sì smisurato, e greue corpo, che
 a condurla dall'arsenale al mare, per in-
 uiarla

uiarla in dono a Tolomeo Re d'Egitto tutto l'ingegno, e tutta la forza de' Siracusani, era in darno: e sarebbe inuecechiata, e morta iui medesimo dou'era nata, se non che Archimede, profertosi a far che Hierone solo, senza punto affaticaruisi, la varasse, congegno' certa sua machina per cui Hierone, senza altro che volgere vna piccola ruota, spiantò, e trasse in mare quella per altro immobile montagna di legno: del che marauigliatissimo, decretò a *Ab hac die, de quocunque dixerit Archimedes, illi credendum est.* Hor chieggo io, se tanta, o nò, crediamo essere in Dio la sapienza, la rettitudine, la prouidenza, che ad acquetarci, l'autorità sua ci sia per ragione: e qualunque cosa egli faccia, a crederla ottimamente fatta, ci basti, *Pro vniuersis rationibus Author Deus?*

Con questo forte appoggio in mano, nò vi riuscirà difficile, non che periglioso, l'andar salendo per su i più rouinosi dirupi ch'esser possano al mondo: cioè a dire, il pensare alle in apparenza più strane, e in verità non comprensibili dispositioni della Misericordia, e della Giustitia diuina, secondo gli ordinatissimi decreti dell'eterna sua Prouidenza: e vedere la gran varietà di quelle, che chiamiam Sorti humane, sì dentro, come di fuori all'ordine della natura: che in verità, è rispianare, e farsi Pacifico vn mare oceano, in cui non entra, pensiero, che o non affondi, o non angosci, per

per lo grande ondeggiar che vi fa, se sol si gouerna col suo discorso, e non s'attiene, e regola a questa indubitabile verità, Cio che Iddio fa, è ben fatto e sì infallibilmente, che dal vederne io i particolari accidenti nelle loro immediate ragioni, maggior certezza non ne trarrei per sicurarimene, che dal tutti insieme vederli in questo vniuersal principio, che a tutti indifferente-mente si adatta, come la luce a ogni colore. E parlo qui sol del Fare; che del Permettere, con quel che poi ne consegua, ragionerò qui appresso in disparte. Tal che non temo io, che a me niun dia quell'acerbo rimprouero, che Aristotile, caldo piu d'ira, che di febbre, diè a vn medico, il quale, curandolo infermo, gli ordinò vn non so qual si fosse rimedio, senza neanche accennargliene il perchè. Non mi curar, disse egli, come faresti vn armen-tiere, vn bifolco. Vagliami a ben della mia vita l'essere io filosofo; vagliami a consolatione dell'animo, l'intendere alcuna cosa della Natura.^a Dammi ragione di quel che fai. Hor io, curo forse come vna rozza pecoraia l'humana curiosità, idoprica, quanto superba, e per cio continuo sitibonda di sapere il perchè, anco di quegli effetti, che hanno impenetrabile la cagione? Consiglioui io a chiuder gli occhi, come si fa a coloro, che valicando vn fiume, massimamente se rapido, o salendo in alto, patiscono le traueggole, e'l capogirlo? O nō anzi ve gli apro,

apro, a farui veder quello, in che il discorso humano, debile di ceruello, non puo affillar lo sguardo, e tenerli in piedi, o non balenare? e cio a vna luce sì chiara, che l'euidenza stessa non è più chiara. Se nò, traggan fuor le ragioni, che in pruoua dell'essere, che che sia, ottimamente fatto, preualgano a questa, *Pro vniuersis rationibus Author Deus*. Vna delle pruoue che della insuperabil sua forza faceua quel prodigioso Atleta Milone, era stringersi in pugno vn pomo, indi offerirlo a trarnelo a quanti si fossero huomini di gagliardia: nè tutti insieme adoperando, poteuano schiodarli pure vn sol dito, ^a non che da tutte strappargli, e rihaue' quel frutto dell'inutile loro fatica. Hor prouisi chi che si voglia, e con quantunque habbia neruo, e forza d'ingegno, a trarui di pugno questa irrepugnabile verità, Fallo Iddio, dunque è ben fatto: o vi mostrino in che altra, e più vniuersale, e più particolar maniera da noi conoscibile, ha da sicurarsi la rettitudine, e l'equità delle operationi di Dio?

Con questa dunque (per rimetterci anche vn poco colà onde partimmo) può senza pericolo andarsi col pensiero mirando i giudicij di Dio, per cotali erte, che senza essa, il metteruisi, sarebbe altrettanta temerità, come rischio di rouinare. Offeruaste voi mai vna greggia di capre (e non vi paia vile, quel ch'è pensiero di Dio, come hor hora vedrete) andar qua, e là pas-

scen-

scendo, per su greppi, e balzi dirupati di montagne, in altezza paurosa a vedere? Ma elle non temon nulla di sè, nè de' lupi, che in quelle fortezze inaccessibili non s'ardiscono ad assalirle. Quiui, con tal volta i quattro lor piè aggroppati su la punta d'vn sasso isolato, doue altro non cape, pascon quelle saporitissime herbe, e con l'occhio, che han d'acutissima vista, si veggono sotto a piè vn mezzo mondo. Ma mi toglie la fatica del descriuerle piu a minuto l'eloquentissimo S. Ambrogio, che con quattro tratti di penna, le ritrasse da quel valente maestro ch'egli era. *Vides*, dice egli, *a quòd in altis grex iste pascitur, audax in monte? Itaque ubi alijs precipitia, ibi capris nullum periculum; ubi alijs periculum, ibi gregis huius alimentum, ibi cibus dulcior, ibi fructus electior. Spectantur a pastoribus suis, dumosa de rupe pendentes: ubi luporum incursum esse non possunt, ubi fecunda arbores fructum integrum subministrant. Cernere licet uberi lacte distentas, super teneram subolem materna pietate sollicitas. Ideo elegit eas Spiritus Sanctus, quibus cœtum venerabilis Ecclesie compararet.* E vi si rassomigliano nelle Cantiche, e prosiegue egli a farne ingegnosamente il riscontro. Nè più viuua immagine si poteua esprimere a rappresentare quel ch'io diceua operare in noi il valerci del sopraccennato principio; cioè vedere ampio, e lontano a marauiglia, e andar

dar senza rischio di suolgerfi nè il cernello, nè i piè rouinosi, su le punte a i dirupi, cioè a gli altissimi giudicij di Dio: piani, e sicuri a salirui, solo alla generosa humiltà della Fede, confortanteci l'intendimento: di cui non ispegne, nè offusca il lume, anzi maggiormente il rauuiua: che verità, non è mai contraria a ragione. Torniamo hora (poiche meglio compariranno) alle miserabili perplessità conseguenti il mancarne, scegliendo a specificare vn non so che determinato, e assai corrente per le bocche etiandio delle femine.

Strano in filosofia naturale pareua a S. Cesario, degno fratello del Teologo San Gregorio Nazianzeno, la terra, secondo il chiaro testo di Dauid, esser fondata su'l mare; e tutto sopra cio contorcendosi con l'ingegno, così da sè, a sè ragionaua: Come puo esser cio, che l'acque si lieuin in ispalla, e sostengano, e portin la terra, e questa lor sopranuoti, e galleggi? Come più di lei pesante, non profonda, e sommergesi? anzi neanche ondeggia, e vacilla. Come non la premono, e non la fanno almen dare alla banda, e traboccar da alcun lato, gli altissimi monti, senza rispetto a far'equilibrio, disordinatamente ordinati? In questo dire, a guisa d'huomo, che a tutta corsa vien giu per vn'erta di mōte precipitoso, fin che a mezzo, scōtra a che tenerfi, e rihauere, rinuiene, e sclama, ^aAhi me perduto! a che mi lasciaua io portare da' miei

S

pazzi

pazzi pensieri. *Oblitus sum me: ad Deum dicens, Quomodo?* E siegue ad ammirare quel che non comprende, nè perciò punto men crederlo, perche nol comprende, bastandogli a prouar che sia, il dirlo Iddio, e che sia fatto secondo ogni ben intesa ragione, l'hauerlo fatto Iddio. Hor che s'haurà egli à dire del mettere vno la lingua ne' maggiori fatti di Dio, o costituirne arbitri i suoi pensieri? Souuielemi di quel sauiο Crate Tebano, che scontratosi in vn giouane, che in certo luogo rimotissimo passeggiava, a il domandò, che andasse iui facendo tutto in disparte del publico, tutto solo? e il giouane, Parlo, disse, come medesimo: a cui subito Crate, Priegoti dunque ad auuertir bene, che parlando con te medesimo, tu non parli con vn tristo: Che dou'è vn terzo buon consigliere, che possa entrar di mezzo a due, così stretti fra loro, che l'vn non si distingue dall'altro, e rimmetterli, quando s'accordano a trasuiare? Hor io vo'dire, che ben assai si truouan degli huomini, che ragionano con vn pazzo, quando de' giudici di Dio ragionano con sè stessi, e si domandano il *Quomodo*, in sì difficultose materie, che essendo così ignorante quegli che risponde, come temerario quegli che interroga, non pensano esserui quella ragion che non truouano, e a poco a poco si rendono, a non del tutto approuare, quel che lor non va del tutto a verso, e
poco

poco men che non dissi,risoluere , ch'essi a ben fare,farebbono diuersamente da Dio . E siane in particolare esēpio, quello, intorno a che per fino alle femine vogliono e filosofare,e contendere , accioche anco Pallade habbia le sue Amazoni , come Bellona : appunto , come dalla conocchia s'hauesse a trarre il filo , per cui vscire d'vn tale inestricabile laberinto , che non v'è altra via da portarsene fuori , che non v'entrar dentro. Il fatto è: Poi che Iddio antiuedeuà infallibile, che Adamo, crollandolo Eua, nō si terrebbe saldo; e lui souuerso, tutta l'humana generatione , ch'egli, come suo fondamento, portaua in sè, seco rouinerebbe, perche il creò? o perche anzi, creatolo, nol sostenne , e raffermau per resistere alle lusinge d'Eua , con quella forza di spirito, che di poi , con tanto minor vtile , diede a Giobbe , per ributtar le suggestioni della disperata sua moglie? Nol poteua Iddio? Non era atto di maggior pietà il volerlo? perche dunque nol volle?

Chi fù quel non men sauiο, che valoroso maestro di guerra , che fattoglisi auanti vn Filosofo , il quale, lasciatafi due e tre volte la gran barba, cominciò a disputar del valore, e della disciplina militare, fino a volere entrar ne' precetti dello schierare gli eserciti, e dar la battaglia, e di tutto il mestiere dell'armi? ma quegli gli rammezzò la diceria , con voltargli le spalle, e fare vna ritirata , che il Filosofo non sapeua:

S 2 di-

endo tuttauia nell'andarsene, che di br-
raglie, e d'armi, non vogliono sentirsi cica-
lare le rondini, ma trattarne le aquile, che
sole degnamente il possono, sì come quel-
le, che maneggiano i fulmini, e fanno quel
che sia guerra, perche continuo guerreg-
giano. Tal è nel proposito nostro: e quest'
aquile, chi farebbe a dire che fossino, senon
que' sublimissimi Spiriti, che poco fa dice-
uamo volar fino ad abbracciare Iddio con
l'ali? Ma egli non s'odono disputarne: ma
con quel triplicato *Sanctus*, che S. Cirillo
Gerosolimitano chiamò *Teologia Serafica*,
incessantemente lodarlo. Hor bene, rondini
cicaliere, dice S. Ambrogio, *a Seraphim in-*
defessis vocibus laudant, & tu discutis?
Quod utique cum faciunt, ostendunt nobis,
non aliquando discutiendum Deum, sed
semper esse laudandum. Traheteui dunque
del capo il ceruello, che non v'hauete, e di-
ponetelo a piè di questo inarriuabil giudi-
cio di Dio; come gli antichi adoratori, se
ne traheuano le ghirlande, e le posauano a
piè de gl'Iddij, scolpiti in istatua da gigan-
te. Se così hauesse fatto quel profontuoso
giouinastro, *Anuersario della Legge, e dei*
Profeti, cui S. Agostino conuinse di par'
ignoranza, e temerità, con due dottissimi
libri, egli non andrebbe con infaccia que'
mille fregi, che gli diè la penna di quel
grand'huomo. E quanto al fatto di Adamo,
eccouene la risposta in vn sol periodo: ma
egli è la sassata di Dauid in fronte a Golia,
be-

bestemmiautore di Dio, che il butta rouescio in sul campo, e in lui rompe, ed atterra tutto l'esercito de' suoi seguaci. ^a *Quibus autem videtur, sic hominem fieri debuisse, ut peccare nollet, non eis displiceat sic esse factum, ut non peccare posset si nollet. Nunquid enim, si melior esset qui non posset peccare, ideo non bene factus est qui posset & non peccare? An verò usque adeò desipendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, & hoc Deum vidisse non putet? aut putet vidisse, & credat facere noluisse? aut voluisse quidem, sed minimè potuisse? Auertat hoc Deus a cordibus piorum.*

*Le Ombre usate con arte dalla Pittura.
Cioè, i Mali di colpa. Bene ordinati dalla Prouidenza.*

C A P O Q V A R T O.

SE vn huomo, venuto di fuor del mondo, vi domandasse, Che fan di bene gli scuri nella pittura? voi potreste rispondere, dimandando scambievolmente a lui, Che fa di ben la pittura senza gli scuri? Toglietene gli scuri, ne son tolti i chiarì; toglietene le ombre, n'è tolta la luce; perduta la luce, la pittura è cieca; anzi a dir meglio, è morta: peroche, menare vn colore sopra vna tela, senza distintione

S 3 di

*a Contra aduers. legis & Proph. lib. 1.
cap. 14.*

La Rikreatione del Sauio.

di chiaro, e scuro, questo non è dipingere, è tingere, o campire: *In pictura autem*, disse Plinio il giouane, *a Lumen, non alia res magis quam Vmbra commendat*. E d'onde altro prouiene il fuggir delle lontananze nelle prospettive, con ragione, e con regola digradate? l'apparir delle figure, l'vna più dietro dell'altra, che è quel tanto difficile a' pittori, di dar l'aria fra mezzo, conuenueuole alla distanza de' corpi, ch'entrano l'vn più dell'altro. Poi nelle figure gitare in iscorcio, massimamente prostese, far'intendere quello, che non si vede; anzi pur far vedere quel che non si vede, mostrando in due palmi, la lunghezza, e la lontananza di molti, e così giudicarne l'occhio, ingannato dal vero? ò farle sporgere, e risaltar dalla tela, hora tonde, e intere, hora con vn braccio disteso, con vn piè rileuante, con che che altro si vuole; e v'ha in ciò figure di valent'huomini, miracolose, quanto per auuentura il fosse quel tanto celebrato Aleffandro d'Apelle, espresso in atto di fulminante, con tanto spirito, e sì grande sporto del braccio, ch'egli pareva tutto in aria, e le punte del fulmine risaltarne. E di ciò tanto, e con ragione, si gloria la pittura, che in quella famosa, e non mai decisa lite di preminenza, ch'ella ha con la scoltura, sorella sua, si come amendue figliuole della imitatione, e del disegno, ma gareggianti d'ingegno, e direi, combattenti a duello, se non che, pennello, e

icar-

scarpello, non sono armi pari: vna possentissima ragione della pittura, è il far ella in piano, quel che la scoltura in rilieuo: tal che se questa è piu faticosa di braccia, quella l'è più d'ingegno, hauendo la scoltura il lume della statua medesima, le cui membra col risaltar che fanno, si prendono da loro stesse il chiaro, e lo scuro che lor si dee, variamente, secondo le varie guardature del lume, a che sono esposte: Non così la pittura, a cui, lauorando in piano vguale, conuien far tutto a forza d'ingegno, e per magisterio d'arte: spartendo il lume, qui temperato, e sfumante, con mezze tinte dolci, e vnite, qui con isbattimenti, ed ombre contornate, e taglienti, ricercando ogni menoma prominenza, fin de capegli, e dandole quelle botte piu, o men risentite, che le si debbono a ragione dell'essere in veduta al lume, o nascose; come nel panneggiar diuerso, massimamente nelle figure che siedono, difficilissime a ombreggiare, si che sporgano la metà, e la metà rientrano, e le parti inferiori, e prominenti, con le superiori e piu addietro s'vniscano: che tutto è forza del maestreuole adoperare i chiari, e gli scuri, sì che lauorino conuenientemente alle parti, che debbon nascondere, e ricacciare.

Questo ho io preso a dire in gratia d'un pensiero di Sant'Agostino, che mi sarà di vantaggio, a mostrare, come alle dispositioni della Prouidenza di Dio, soggiacciano anco le cose, ch'egli non fa, ma solamente permette; dico le colpe nostre;

con quel di reo, che da loro prouiene. ^a Hauui dunque, dice egli, due generi di cose: le vne che Iddio le Fa, e le Ordina, le quali tutte son buone, e comprendonfi dentro a quell'ampissimo *Cuncta quæ fecerat*, a cui egli stesso diè l'approuatione, e la lode, di *Valde bona*. Le altre, non le fa egli, ma le dispon solamente; che però, ^b *Non specie, sed ordine placent. Nam vitiorum nostrorum non est Author Deus, sed Ordinator*. Come dunque i tristi, delle cose buone, a male si seruono, così Iddio ottimo, ancor delle male, fa valersi a bene. Le tinte nere, ombre della morte, e filiggin dell'inferno, chi le guarda come colore da dilettersene? e senza magistero vsate, a che vagliono, fuor che solo ad imbrattare? accecando ogni bel colore che offuscano, e smorzando il chiaro a ogni luce, che non muore, senon ispenta dal nero. Hor queste sì dispiaceuoli per natura, e sì maligne, si pongano in mano alla pittura: ella con null'altro che ordinarle, compartendole a' lor, debiti luoghi, ne trarrà quel grand'utile, e quell'incomparabil bene, che le danno le ombre. Che non si val mica la pittura del fosco, e del nero, in gratia di lui, ma in seruigio del chiaro, che è quel solo, che mette in veduta gli oggetti, e li rende sensibili all'occhio: e presio a gli scuri ben ordinati, opera que' miracoli delle apparenze, che poco fa diceuamo. Hor riscontrandone il Santo la comparatione,

al-

a De Genes. ad lit. c. 5. b Idem Ser. 100. diuors.

all'intendimento propostosi, ^a *Pictor*, dice, *nouit ubi ponat nigrum colorem, ut sit decor a pictura, Deus nescit ubi ponat peccatorem, ut sit ordinata creatura?* E ne specifica il come in mille luoghi delle sue opere: imperoche, come verità pratica, e sommamente gioueuole a ben intenderla, se la fa tornar souente alle mani, sempre variamente illustrandola, com'era proprio del suo ammirabile ingegno.

E per almeno accennare, delle moltissime, alcune particolarità; non vi paiono ottimamente ordinate queste ombre delle peruerse opere de' maluagi, mentre elle fanno spiccar sì chiara la generosità della pazienza di Dio, in soffrirli, e aspettarne il rauuedimento, e riceuerli a perdono? Nulla in tanto grauandoli de' flagelli, loro giustamente douuti: anzi, le scure nuuole che quegli alzano in faccia al sole, e offuscandolo il fanno apparir men bello, egli non le conuerte in fulmini, e in tempeste, ma lor le ritorna in piogge di continui beneficij, ordinando alla Natura, che senza in nulla diuisarli da buoni, sollecitamente li serua. Quindi ben disse il Martire San Cipriano: *b Videmus inseparabili equalitate patientie, nocentibus, & innoxys, religiosis, & impijs, gratias agentibus, & ingratis, Dei nutu tempora obsequi, elementa famulari, spirare ventos, fontes fluere, grandescere copias messium, fructus miscere vinearum,*

S 5 exv.

exuberare pomis arbusta, nemora frondescere, prata florere. Et cum crebris, imò continuis exacerbetur offensis Deus, indignationem suam temperat, & prestitutum semel retributionis diem patienter expectat. Cumque habeat in potestate vindictam, mauult diu tenere patientiam.

E questo è vn sì gran fare, che, come auuila Tertulliano, v'ha assai di quegli, che interpretando la mansuetudine a trascuranza, si fanno a credere, Iddio non degnar sì basso, che nulla curi il gouernamento de' gli huomini, solo per cio, che nol sentono romoreggiare, senon vano, co' tuoni, faettare senon a vuoto co' fulmini: de' quali, disse Cassiodoro, a quegli essere il romor del suo carro, questi il lampeggiar de' raggi delle sue ruote. Quindi il dir che soleua Diogene, d'Harpalo corsale, ^b e ladron famosissimo, e auuenturoso, ch' egli era vn argomento, a non pochi insolubile, contro alla Prouidenza. Che se Iddio adoperasse in gastigo de' malfattori quelle saette, che gitta anco a terrore de' gli innocenti, ne trarrebbe a forza quel che indarno è sperar per amore,

^c *Arma tenenti,*

Omnia dat qui iusta negat.

Ma auuegnache la Natura, et iandio insensibile, si risenta, e s'accenda in isdegno (come ne parla il Sauio, rappresentandola a guisa d'intelligente) e chiegga a Dio vn sol cen-

a *Diuin. lect. cap. 32.* b *Cic. lib. 3. de Nat. Deor.* c *Lucan. lib. 1.*

cenno, che le consenta di diroccare il mondo, come Sansone il tempio, addosso a tutta insieme la malnata generatione de gli empi, egli non gliel consente, e stasene il vero Pacifico Salomone, con, per su gli scaglioni del maestoso suo trono, i dodici lioni, la fame, i diluui, le pestilenze, le guerre, i tremuoti, gl'incendi, e quant'altri sono i flagelli onde batterci; e mordenti la catena, e auuentantisi contro alla terra, li reprime col piè, e sì domi, e sì mansueti li rende, che sembrano non ministri di punitiōe, ma statue per ornamento: sofferendo, che, ^a *Plures Dominum idcirco non credant, quia seculo iratum tandiu nesciunt.* Hor dunque, poteuansi ordinar piu saggiamente gli scuri dell'humana malitia, che adoperati a fare, che il suo contrario, della diuina bontà, spicchi piu chiaro? E tutto insieme dare al mondo vna lettione, d'esempio, il piu sublime per la dignità del maestro, e il piu conueniente che esser possa per la forza dell'incomparabile comparatione, insegnandoci a così trattar noi i nostri nemici, come Iddio tratta noi suoi ribelli? Vergognomi a ricordarlo, ma vergogna appunto vuol ch'io ricordi, quel sauiο sì, ma idolatro Cleante, ^b che dimandato, perche si ageuolmente, potendolo, non prendesse vendetta de' suoi oltraggiatori, Parui egli, disse, che cio sia da sofferirsi, nè a me, nè a qualunque altro, etandio se possentissi-

S 6 mo

^a Tertul de patient. c. 2. ^b Laer in Cleante.

mo Re , mentre Ercole , e Bacco , messi in fauola da' Poeti , sel soffrono in pazienza : e pur hanno , quegli la noderosa mazza , e il braccio che si leuò in ispalla il mondo , e questi l'haſta ferrata , e le tigri?

Ma in fine , il soffrir di Dio ha suo termine: e lo reale scettro , che Dauid gli vide in pugno, è vna verga di ferro , lieue , a reggere chi l'vbbidisce, pesante , a rompere chi la contrasta . Non parliamo hora de' gastighi della vita presente , ma sol de' eterni auuenire : che quegli mi torneranno alla penna sotto altro più conuenueuole argomento. Mal fa, dice S. Agostino, chi nel Sole vorrebbe viuio il lume , a perche il rischiara, e morto il calore, perche l'abbrōza , e in vn medesimo l'ama per quello , e l'odia per questo : e altresì in Dio , la pietà che perdona, e la giustitia, che punisce: esendo egli vguualmente amabile , come vguualmente Dio, punitore de'rei, che premiatore de' giusti. Altrimenti , come ben disse Tertulliano dell' insensato Dio fintosi da Marcione, *Stupidissimus est qui non offenditur factò , quod non amat fieri*: e se in mano a Gioue , *Fictile fulmen erit*, i ragni gli tesseran le tele su gli occhi, e le rondini gli appiccheranno alla barba i lor nidi , e gli listeranno il petto , d'altri fregi che d'oro, e di perle. Hor come quāto Roma, per la sontuosità delle fabbriche, era tutta miracoli,

a *Libr. 12. de Civ. Dei. c. 4.* b *Contra Marc. lib. 1. cap. 19.*

coli, il maggior d'essi erano i sotterranei scolatori delle immodezze: tal che Plinio, le chiamò, ^a *Cloacas, operum omnium dictu maximū, suffossis montibus, atque Vrbe pēfili, subterque nauigata:* e il Re Teodorico, celebrandole anch'egli per bocca di Cassiodoro, come quelle, ^b *Qua tantum vi sentibus conferunt stuporem, ut aliarum ciuitatum possint miracula superare;* soggiunse, *Hinc Roma singularis, quanta in te, sit, potest colligi, magnitudo: Qua enim vrbiū audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* Non altrimenti nella Città di Dio, dico in questa, delle cui grandezze, del cui ordine, del cui gouerno a regola di prouidenza, Sant' Agostino compose que' ventidue libri, ne' quali, come ne gli altri ogni altro, così in essi vinse, e passò sè medesimo: marauigliose oltre a ogni humano intendere sono le vie, aperteui per sotterra, a menarne fuori le anime lorde d'ogni bruttura di vitij, e con esse le infinite sportie, che col tocco infettano, e col puzzo ammorbano il mondo: e tutte scolano, ed hanno lor ricettacolo colà giu nell'inferno, doue solo è il luogo degno di loro: tal che iui così ben collocate, che altroue meglio non si potrebbe, compiono anch'esse il buon'ordine dell' vniuerso: e nell'horribile scuro di quella eterna notte, e nell'abisso di quelle inconsolabili tenebre, campeggia a marauiglia il chiaro della giustitia di Dio,

Dio, Ordinatore delle ombre, dice il medesimo S. Agostino, ^a cioè de' vitij nostri, *Cum eo loco peccatores constituit, quo eo perpeti cogit, quæ merentur.* E tanto basti hauer detto in rispetto di lui. Siegue hora a vedere, com'egli niente meno prouidamente ordini il male de' reprobì, a bene de' gli eletti, facendo trionfar la sua gratia ne' vittoriosi combattimenti della loro virtù, non prouata, e non chiara al mondo, senon a forza di contrario, col porlesi a canto gli scuri dell'altrui maluagità. Nel quale argomento, peroche, come ognun vede, egli è amplissimo, basterà vno o due testimoni in diuerso genere celebratissimi, con quel di poi che ne verrà dietro per conseguente, in confirmatione del sopradetto.

E sia il primo quel già vn'altra volta ricordato, e sempre memorabile auuenimẽto, tra Giuseppe figliuol di Giacobbe, e l'impudica moglie di Putifarì suo padrone: la quale, peroche è historia da ritrarsi, non solamente col carbone d'Archita, ma col magisterio di Timante, nelle cui opere in pittura, poco si mostraua, e tutto s'intendeva, io, che non ne ho l'arte, per non fare vno storpio in luogo d'vno scorcio, lascerò in bianco la tela, solamente scriuendoui in oro di perfetto cimẽto, il nome di quel Giuseppe, ^b *Quem domini sui vxor peius amare ceperat, quam oderat fratres.* E chi mai si farebbe fatto a credere, che
vna

^a De Genes. imperf. cap. 5. ^b S. Zeno Serm. de iudicis.

vna sì candida perla orientale, si nascondesse in seno a vna di fuori sì disadorna, conchiglia, se non v'era vna mano rapace, che stendendosi per inuolarla, la dimostrasse? che in vn pouero seruidore, anzi schiauo, fosse tanta signoria di spirito, sopra il proprio, e l'altrui dishonesto appetito? Tre potentissimi consiglieri furono in quel punto à gli orecchi di Giuseppe, per tutti insieme tirarlo al *Dormi mecum* della ribalda: la Solitudine, la Giouentù, le Preghiere. La solitudine, che col silentio d'ogni eloquenza possente, non persuade solo, ma incanta: perche non v'essendo chi vegga, toglie la vergogna d'esser veduto, e promettendo di sepellir fra due mura il misfatto, il fa nascere piu facilmente. La Giouentù, che per amare, non ha bisogno d'essere amata, per consentire, non accade che sia richiesta: sì fattamente, che, *Etiam nō irritata, inuitis fœminis, violēta esse consuevit*: e ben'alsai fa se fuggita si resta: che anco seguitata fugga, questo e piu raro al mondo, che la fenice. Le Preghiere, che non consigliano solamente, peroche non mettono in deliberatione il fatto ma sforzano a commetterlo: tanto piu violento quanto piu dolci. E poi, preghiere d'vna padrona, che come l'arco prende forza dal piegare, elle col mostrar suggesttione, acquistano il doppio piu imperio. Dunque miracolo, che la solitudine mutola non l'incanti, la giouentù precipitosa nol crolli,

li, il fiato del basilisco non l'auneleni; anzi, perche si vene alle prese, il tocco dell'appetata, in nulla il contamini. Ma sua mercè, che le lasciò in mano la vèsta, più non ha uendola, e giustamente, per sua, da che ella tenea con lei, quasi seco intédendosi di tradimento. E valsegli a fuggir più spedito. Ma doue? Entro vna carcere: accusato dalla rea l'innocente, dall'adultera il casto: ma pur così meno auuersa nimica, che amante: men dannosa con le catene, che con le braccia, cui indarno gittò, per con esse allacciarlo: nulla in fine operando, altro, che quel ch'io diceua: scoprire vn giglio, perche ne apparisse il candore, che senza lei si occultaua: mettere vno scuro sì denso, quanto è vn adulterio, appresso il chiaro d'vna vergine honestà, perche meglio spicchi, e a tutto il mondo si manifesti, messagli in veduta, in veneratione, in esèpio da Dio stesso, inui allora presente, e intimo ad amendue; ma come disse Agostino di due, l'vn cieco, e l'altro veggente, *Ambobus Sol præsens est, sed præsente Sole unus est absens*. Poscia, impareggiabili, cioè pari al merito, sono le lodi, con che i Padri Zènone, Ambrogio, Basilio di Seleucia, e tanti altri, *Verborum lilijs*, (per vsar le parole di S. Gregorio Nisseno) han coronata, e messa ammiratione al mondo l'immacolata honestà di Giuseppe. Così anche i mali di colpa soggiaccino alle disposizioni di Dio, in quanto cio che altri mal opera,

opera, egli ben ordina a prò de' giusti, loro l'assistendo con gli aiuti della sua gratia, perche riuscendone vincitori, a lui crescano gloria, e merito a sè stessi: e mentre *Alios probat, & de alijs probat, omnes Ordinatur.*

Venga hora in campo Giobbe, che è l'altro, in altro genere, e per cio auuedutamente l'ho scelto. Le battaglie della pazienza, e le vittorie della fortezza di questa, come Teofane Niceno il chiamò, *Torre di viuo diamante*, furono sì illustri che meritano hauer teatro il Cielo, gli Angioli spettatori, e Dio panegirista. E certo, non furono al mondo mai infelicità più beate, debolezze più forti, abbassamenti più eccelsi, infortunij più fortunati, ignominie più gloriose, perdite più trionfali. Nè quella tanto famosa Arabia Felice doue egli era, Re (dice il Chrisostomo)^b sparge sì lontano, e sì amabile la fragranza de' pretiosi aromati ch'ella produce, quanto le innocenti piaghe di Giobbe, le quali tutto empiono, e confortano il mondo, con tale vn odor che ne spira, che simile nõ ne ha la terra, se nol trahe dal paradiso. Congiurano contro a lui il cielo cõ insolite piogge di fuoco, l'aria con impetuosi gruppi di vento, e la terra con improuisi abbattimenti di fabbriche: e le masnade de' ladroni, che ne predaron gli armenti; e i vermini, che nati di lui, lui, cadauero viuo, rodeuano; e gli arrabbiati demoni, che il carminaron
con

a Aug. ser. de Temp. 154. b Ho, I. de pat. Iob.

con le vgne, e dal seggio reale lo strascinarono fino a lasciarlo su vn fetido mondez-zaro; doue, veduto da tutti, compatito da pochi, non soccorso da niuno, non hauea ne pure vn cane cerugico, che, come a Lazzerò, gli leccasse le piaghe; ond'egli disse *Tefla saniem radebat*. Sola, in tanto abbandono, gli fu lasciata la moglie: e fu vna pietà da nemico doppiamente crudele; serbandola, *a Ut ipse diabolus haberet adiutricem, non ut maritus consolatricem*. Peroche, presolo il demonio a combattere con tutte insieme le arti da vincere vna real fortezza, e per assedio, de gl'importuni, e calunniatori amici; e per fame, togliendogli ogni suo hauere; e per assalto, de' messi, che l'vn presso all'altro gli portauan le dolorose nouelle; e per tradimento, in fin dentro al suo cuore, oue tentarono a renderli l'amor di padre verso dieci figliuoli, uccisigli in vn giorno; e per batteria, facendogli breccia in tutto il corpo, laceratogli a mille piaghe; indouinando, che con tanto lor fare nulla farebbe, si riserbò per vltimo la scalata, e presentogliela: adoperando a cio la moglie: *b Cor enim mulieris tenuit* (dice S. Gregorio il Magno,) *& quasi scalam qua ad cor mariti ascendere posset, inuenit. Occupauit animam coniugis, scalam mariti*. Ma che pro? se, come ben disse Agostino, piu forte Giobbe mezzo morto nel mondezzaro, che Adamo immortale nel paradiso, dimostrò,

a Aug. in Psal. 93. b In Job. lib. 3. c. 6.

strò, che hauea gustato il frutto dell'albero della scienza del vero bene, e del vero male, mentre con vn aspro sì, ma degno rimprovero, se'ammutolire quella sua Eua; quanto a lui stolta parlatrice, tanto a'demoni inutile consigliera. Chi nauiga in bonaccia, e a ciel tutto sereno, con cuor sì tranquillo, come Giobbe, nella buia notte delle sue desolationi, nelle furiose tempeste de'suoi trauagli? Chi ama Iddio nelle prosperità sì focosamente, com'egli nelle sue pene? A guisa delle grandi faccelle, che riuersate si volgono con la fiamma il doppio maggiore al cielo, e il soffiar per ispegnerle, è maggiormente accenderle. Gradi erano le sue piaghe, e di pari grande il dolore, che per esse gli entraua nel viuo a tormentarlo: ma troppo maggiore la sua pazienza, che non gli uscì mai in vn gemito, che non fosse vn ruggito di leone, in vna parola, che non fosse vn misterio di Profeta. Gli cadeua la carne di dosso, o squarciata a brani, o risolta in fracidume: ed egli cantaua le glorie della risurrection della carne, e quanto gli si leuauan d'innanzi perdendole, le cose della presente mortalità, tanto a lui si scopriuano, ed egli a tutto il mondo manifestaua quelle dell'immortalità auuenire. E come i trōchi del balsamo, oue si feri scono nella corteccia, ini stillano quel pretioso licore, che salda a noi le ferite; così egli, delle sue piaghe facea medicina alle nostre: quanto saluteuole, fallo il mondo, che da trentatrè secoli il proua, e prouerallo fin che siano al mondo,

do miserie: e finche duri la memoria di Giobbe, la quale, per volger d'anni, mai nō farà che inuecchi, e discada. Verrassi ad apprehendere la saldezza incontrastabile ad ogni contrasto, da quello scoglio di brōzo, immobile a quanto d'onde in tempesta puo mouer l'inferno, sconsuolgendosi fin dal fondo. Verrassi nelle perdite d'ogni bene del corpo a far ricca l'anima in quelle miniere d'oro della sua vita, in cui i tanti fulmini che scoccarono i demonij, tutta rompendola, apersero vn tesoro basteuole a prouedersene tutto il mondo. Verrassi a prendere spiriti di generosità insuperabile da quel cuore, da cui tutto il gran peso delle miserie che il premetterò, non poterono spremere per gli occhi vna lagrima d'amarrezza: per quegli occhi, che si viddero innanzi il frantume di sette figliuoli, e tre figliuole innocēti, sfracellati tutti insieme a vn punto dalle rouine d'vna casa, diroccata lor sopra, per iscossa d'vn turbine mosso da spiriti, non dell'aria, ma dell'inferno. Nè morì in essi dieci volte il suo cuore, come haurebbe fatto in ogni altro, perch'egli hauea la sua vita immortale in Dio, il qual solo, in tante perdite, non perdè, e per cui solo non perdè nulla, hauendo in lui solo ogni bene: per cio anche, *Quando Iob omnia tolerabat, dupla nō sperabat.* Qual marauiglia dunque, ch'egli, come dice il Chri-
stologo, hauesse intorno piu Angioli che ammirauano, che demoni che il combat-
teua-

teuano? e che a Dio bisognasse trouare vna noua foggia di corona che, come stato in ogni suo membro combattente, e vincitore, tutto da capo a piè il circondasse?

Hor come vi par egli che Iddio ben sappia ordinare gli scuri, e far che per essi cāpeggino i chiari? valersi della malitia de'reprobi, in accrescimento di gloria a gli eletti. Che saprebbe hora il mondo di Giobbe, se il padre delle tenebre non l'hauesse renduto sì splendido, battendolo, come si fa delle selci, che dalle ferite gittano luce, e fuoco, onde, di fredde ch'erano, ardenti, d'oscure si rendono luminose? Togliete, disse colui, dalla vita di Ercole, Euristeo, Gerione, Caco, Diomede, Busiride, i Giganti; e l'Idra, e'l Leone, e le Stinfalidi, e Cerbero: scorrere tutto il mondo, faticare, combattere: egli è perduto: quell'Eroe che si corona di stelle in cielo, non haurà in terra vna scintilla di gloria, che ne tenga viuo il nome, e in memoria il valore. Similmente la vita di Giobbe: toglietene i Caldei predatori, i Sabei ladroni, le piogge del fuoco, i turbini, le rouine, la strage de' figliuoli, la pouerrà, l'abbandonamento, i vermini, le piaghe, il dolore, la moglie seduttrice, gli amici rimproueratori, il demonio tutto mouente: il mondo ha perduto Giobbe, e Giobbe ha perduto il mondo, che non sarebbe hora teatro delle sue glorie, senon fosse stato campo delle sue battaglie,

taglie, e spettatore de' suoi trionfi.

Come dunque nò? che alla disposizione della rettiſſima prouidenza di Dio non ſoggiacciano anco le ree volontà de' peruerſi, in quanto egli ne ordina le male opere a buoni effetti, crescendo merito, e premio a gli eletti, con quel medefimo, onde i reprobì a sè crescon demerito, e pena? Quindi eccouì come ben ſi riconoſca dalla bontà di Dio ancor quello, che ad affliggerci ha ſua origine dalla malitia de' gli huomini: permessa a queſti la colpa, voluta in noi la pazienza, e' l merito, che ne prouiene. Ne ſon pieniffime le Scritture, fino a dir colà Dauid, di quel villano di Semei, che il lapidaua non meno con le oltraggioſe parole, che con le pietre, a *Dimitte eum vt maledicat: Dominus enim precepit ei vt malediceret Dauid: & quis est qui audeat dicere, quare ſic fecerit?* Ma non vo' dilungarmi da Giobbe. Spogliato di ciò che hauea, fino alla propria pelle ſtracciata gli in doſſo, diſſe egli per auuentura, b *Dominus dedit, Diabolus abſtulit? Intendat Charitas veſtra* (ſiegue a dire S. Agoſtino) *ne forte dicatis, hac mihi Diabolus fecit. Prorſus ad Deum tuum refer flagellum tuum.* E vditene il perche, e ſe Giobbe dirittamente argomenta per bocca del medefimo Agoſtino: *Quantum accepit ille poteſtatis, tantum ego patior. Non ergo ab illo patior, ſed ab illo qui poteſtatem dedit.*

Il

a 2. Reg. 16. b *In Pſa. 31. in fine.*

*Il Mondo in Dio , e Iddio nel Mondo .
Il tutto a lui presente , ed egli pre-
sente al tutto .*

CAPO QVINTO.

G Ioue in visibile apparenza, appena mai si vsò da gli antichi effigiarlo altrimenti, che recato in vn seuerò contegno , e non tanto per maestà graue , come terribile per rigore . Per ciò hauente in mano, nonqual si conuerrebbe al souano Re de gl'Iddij, vno scettro fiorito d'oro, e ingemmato di stelle, ma qual si dee a giudice, e vendicatore degli huomini, vn formidabil gruppo di fulmini, con intorno auuolti i tuoni, le procelle, e i fuoriosi nēbi, che in auuentarli si muouono . A'suoi piedi l'Aquila mezzo su l'ali , in vno stare orgoglioso , co'focosi occhi tutta in lui affissata, sì come intesa ad offeruarne, e prōta ad vbbidirne i cenni , e con vn prestissimo volo gittarsi fin dentro alle grotte di Mongibello, e quiui di su l'ancudine a Vulcano, e di sotto i martelli a' Ciclopi, con gli artigli, e col becco, prendere nuoui fasci di fulmini , e a lui recarli : accioche Gioe mai non habbia disarmata la destra , nè il mondo il vegga , senon minaccioso in atto terribile in sembiante . Tale il ritrasse la Grecia , e simile fu la copia , che da lei ne ricauò Roma, fin da quando pouera, e non altro che vn mucchio di tugurij pastorec-
ci,

cì,era tutta alla rustica: e alla rustica v'habitauan con gli huomini anche gl'Iddij, tal che quel sommo fra tutti

*Iuppiter, angusta vix totus stabat in ade,
Inque Iouis dextra fictile fulmen erat.*

Questa figura di Gioue, e con essa il titolo di *Tonante* passatogli in proprio nome, piu si confaceua all'indegnità de gli huomini, per affrenarli con vn saluteuol timore, che alla dignità di Dio, per esprimerlo in vna conueneuole imagine di maestà. E fu buon consiglio de'sauì, dice lo Stoico, attribuirgli i fulmini, e mostrarnelo armato, *a Ut supra nos aliquid timeremus. Vtile enim erat in tanta audacia scelerum, aliquid esse, aduersum quod nemo sibi satis potens videretur. Ad conterrendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non placet, posuere super caput Iudicem, & quidem armatum.*

Ma se Iddio, piu sauamente a' piu sauì rappresentar si volesse, fra quante mai, e naturali, e simboliche imagini hebbe Gioue appresso gli antichi, niuna ne ho io veduta, che tenga piu dell'originale, cioè del diuino, che la ritratta in disegno finamente ^bPlatonico, dal filosofo Martiano. Formalo qual si conuiene a chi tutto sa, e tutto opera, ciò che si fa nel mondo: perciò in atto di mirar fisamente cō l'occhio, e d'abbracciar con la mente vn globo di purgatissimo cristallo, che gli sta innanzi, rappresentante

^a Sen. quest. nat. lib. 2. c. ult.

^b Lib. 1. de nupt. philol. & Merc.

tante il Mondo, in vn cotal marauiglioso compendio, che questo grande Vniuerso, nulla in sè racchiude, quantunque esser possa inuisibile nella mole, e momentaneo nella durata, che quel piccolo nol comprenda: e vi pende sopra scritto in caratteri di purissima luce, il titolo, *Idea Mundi*.

Quiui i cieli, e nella proportion delle misure, e nell'harmonia de' moti, e nella concatenatione de' rapimenti, e nella varietà delle influenze, e nel contratio andare in su diuersi poli a termini contraposti; e nell'infallibile regola le fregolate, e nel bellissimo ordine le disordinate intrecciature delle sfere minori, in che quinci e quindi dall'Eclittica, hor'a Settentrione, hor'ad Ostro, largheggiano i Pianeti; tali appunto quali son questi, che ci si aggirano intorno. Così anche il sempre v'gual circuire del tempo, il sempre di suguale auuicendarfi della notte, e del dì, il sempre simile, e diuerso succederfi delle stagioni. Ogni stella poi, e mobile, e fissa, con in fronte il carattere significante, in qualità, e in numero, l'efficacia, e i gradi della sua propria virtù: e cio che sole, e cio che in vari aspetti cofigurate producono, o benefiche, o maligne. Quelle che tempestano, o rabbonacciano il mare, che attizzano, o tràquillano i venti, che annuolano, o rasserenano l'aria, che disertano, o fecondan la terra.

In seno al cerebio infimo del ciel lunare, si chiude il globo de gli elementi: e in fondo ad esso giace il piccolo della terra. Piccolo dissi, ma non sì, che nulla v'hab-

bia in questo, doue habitiamo, che altresì in quello non sia. Nè dico solo i grandi oceani con quanto v'ha per essi e d'isole, e di scogli: e l'Istro, e'l Tanai, e'l Nilo, e'l Gange, e l'Indo, e'l Maragone, fiumi reali, e Mari d'acqua dolce, massimamente alle foci: nè solo il Tauro, e'l Cauaso, e l'Olimpo, e l'Ato, e le grandissime alpi, giganti fra le montagne: ma ogni laghetto, ogni fosserella, e le pouerissime fonti, e i ruscelli d'un sol filo d'acqua, e le collinette, e i poggerelli, che appena si lieuan d'in su'l piano: e che dico? Non v'è qui stilla d'acqua, o granello di rena, che manchi in quel perfettissimo esemplare dell'Vniuerso. Taccio de gli animali, de gli ucelli, de' pesci, quantunque in ciascuno elemento infinita ne sia la moltitudine, inesplicabile la varietà, incomprendibili le nature, differentissimi i corpi: che tutti iui si veggono dalle gran balene, fino a' piccoli vermicelli. Euui tutta la generatione de gli huomini, quanti ve ne ha d'incogniti, e di saputi, dall'vno all'altro termine della terra: sian dimestici, o seluaggi, adunati, o raminghi: e le città, e i villaggi, e quanto v'ha d'habituri, dalle reggie fino a' tugurij, da' palagi de' grandi, fino alle capanne de' boscaiuioli. E cio che dentro, e fuori d'esse, o si opera in fatto, o si machina in pensiero, tutto in quel misterioso cristallo è palese: nè v'ha solitudine, o silenzio, o tenebre, che all'occhio di Dio, inteso vguualmente a tutto, nulla nascondano. Nè ristà egli in quella sterile, e curiosa veduta, dell'

andar

andar che fanno, sì l'ordine della natura, e si anco il disordine delle cose humane: ma distesa sopra quel piccol suo mondo la mano, tale vna virtù ne deriva, e si riparte, a ogni particolare indiuiduo la sua conueniente, che non ha questo gran modo nulla di bene, che da essa nol tragga. E quel suo in apparenza sì semplice, e inuariabil cenno, ben inteso dalla Natura, a lei è disciplina, e legge, da variare in perpetui cambiamenti, cio che di salutare, e di noceuole ne prouiene. Quinci i furiosi venti, e i piaceuoli, le tempeste, e le calme, le piogge, e i sereni, la sterilità, e l'abbondanza, l'infettione, e la nettezza dell'aria, i triemiti, e la stabilità della terra, le souersioni, e gl'innalzamenti de' regni, le buone, e le ree fortune, la sanità, e i mali, la vita, e la morte. *In hac igitur (Mundi Idea) quid cuncti, quid singuli nationum omnium populi, quotidianis motibus agitant, perinde ac in speculo re lucebat. Ibi, quē augeri, quē deprimi, quē nasci, quē occidere Iuppiter vellet, manu propria ipse firmabat: quam terrarū partē disperdere, quam beare, quā vastā, quā celebrem cuperet, fictor arbitrarius variabat.*

Tale appunto effigiò il suo Giove Martiano, tutto, come dissi, allo stile Platonico, cioè Filosofo nel disegno, e Poeta nel colorito: ben auuisandosi, che prouido, e giusto nõ poteua esprimere Iddio, se nol dimostraua conoscitore: per cio gli posse in-

T 2 nanzi

nanzi a gli occhi, e volle dir nella mente, tutto il mondo in perfettissima Idea, rappresentantegli fino alle menome cose, cio, che in questo materiale Vniuerso, facendo, e disfacendo, continuamente si varia.

Ma quantunque cio sembri esser molto, la filosofia christiana, se altro non vi si aggiunge, non se ne appaga. Con cio sia che, Vedere Iddio le cose, ^a *Non earum Scientia, sed sui ipsius*, come ne parla il diuino Areopagita, e dentro sè medesimo ordinar quello, che secondo i dettati dell'infalibile sua prouidenza gli è in grado che di loro si faccia; questa, a dimostrar l'vnione, e dipendenza che le creature han da Dio, sì nell'essere, e conseruarsi, come nell'operare, in verità non è piu che vna sola parte di tutto il vero; mostrando ella ben sì tutte le cose a Dio presenti in idea, ma non lui altresì presente, anzi intimo a tutte le cose. Gli Stoici raccordati da Tertulliano, sequestrarono Iddio fuor del mondo, facendolo tutto estrinseco alla natura, ma immediato alla superficie dell'ultimo cielo, e colà, senza mai nulla stancarsene, faticante in dar la volta a tutte insieme le sfere, contemperandone i moti variamente douuti alle misure del tempo, e al sempre nuouo ordine delle cagioni, succedentisi le vne alle altre, sempre le medesime, e sempre nuoue, per la diuersità de gli effetti, che all'intero ben essere di questo mondo inferiore, abbisognano. Perciò, come il Vasaio, dice-

^a *De Diu. nom. c. 7.*

diceuano essi, non è intimo alla creta ch'egli lauora, nè al vaso, che ne figura, nè alla ruota, che in sè medesima si rauuolge, non altrimenti Iddio, è tutto estrinseco al conuesso del supremo ed vltimo cielo, e sol gli dà quell' vguallissima impressione del moto, che poi disugualmente partecipato da gl'inferiori, fa, che tutti, qual più, e qual meno velocemente s'aggirano; e con ciò varie contemprino le virtù, de' cui semi questa infima parte elementare s'ingrauidà, e feconda.

Più dentro il trassel l'Autore di quel per altro ammirabile libro *De Mundo*, appropriato ad Aristotele: conciosia che desse a Dio per sua reggia i cieli: e come Cambisse, dice egli, e Serse, e Dario Re della Persia, risedendo in Ecbatana, o in Susa, gouernauano tutto il grande Imperio dell'Asia, senza nulla auuenire, per quanto è di paese dall'Ellesponto, all'India, che lor non fosse palese; tra per la vigilanza de gl'infiniti ministri, e per la velocità de' corrieri, e per i fuochi, che sopra le piu alte vette de' monti, a luogo a luogo disposti, dauan segno i vicini a' vicini, di qualunque improuisa nouità accadesse; con vn sì presto andar di que' segni, già concertati, che in ilspatio d'vn dì, si risapeuano in Corte i fatti vn mezzo mondo lontani. Non altrimenti Iddio risedete in cielo, e presete quaggiu solo con la maestà, e col comando, regge l'aria, l'acque, e la terra, e le vicende

T 3 della

della natura; e le fuariate fortune de gli
 huomini, comunque elle ci auuengano,
 prospere, o infelici, ordina, e concatena.
^a *Præstabilius enim esse censemus*, dice egli,
Deoque tum decentius, tum magis consen-
taneum, ita de eo opinari, ut dicamus, po-
testatem illam in cælo sedes suas habetem,
incolumitatis causam rebus vniuersis præ-
stare, ijs quoque quæ longius ab ea remota
sunt, nec illis assentiri, qui eam ipsam pote-
statem per omnia pertendent, & ventitan-
tem, ad ea quoque quæ nec adire ipsam ho-
nestum est, nec dictu speciosum, sua illic ope-
ra efficere contendunt, resque terrenas ad-
ministrare. Così egli. ^b E siegue a dimo-
 strarne il come. Euui egli mai auuenuto di
 veder certi bagatteilieri, che mettono a ra-
 gionare in iscena de' fantoccini, snodati in
 tutte le giunture del corpo, e li fan muoue-
 re, con sì bel garbo, e sì acconcio ad espi-
 mer quello, di che ragionano, che in qua-
 lunq; modo lor sia in piacere, gli atteggia-
 no: Caminare, ballare, abbracciar si, sedere,
 disperar si, combattere, e per fin volgere la
 ceruice, e gli occhi, con tanta maestria, e
 gratia, che sembrano animati. Hor di cotal
 muouer si, e operare tutto l'ingegno consi-
 ste in certe sottilissime fila, che pendono
 dalle dita del giocoliere, e in attrarle, o ral-
 lentarle, com'è bisogno all'accòpagnatura
 del dire di que' piccoli recitanti, le lor mè-
 bra, alle quali le fila s'annodano, riceuono
 il muouer si, e l'atteggiare che fanno. Tal
 dun-

dunque è, secondo lui, quella inuisibil virtù, da cui Iddio ci tien pendenti, e per cui, senza calar dal cielo, muoue le cose di qua giù, trahendo l'vna cagione inferiore, con l'altra superiore, senza far egli altro, che dar l'impressione alla prima, da cui successiuamente, le inchiusc dentro a lei, o a lei concatenate, si muouono.

Finalmente, certi altri, mille trecento anni fa ricordati da Mario Vittorino, ^a non auuolsero Iddio intorno alla superficie, nè il diffusero per lo gran corpo de' cieli, parendo loro, non poter l'indiuisibile dilatarfi alla misura d'un corpo materiale, senza diuenir diuisibile, e misurato: per ciò tutto il ristrinsero dentro all'imo, e indiuisibil punto, che fa di sè centro all'vniuerso, e quiui in lui solo adunati piantarono i capi di tutte le linee, cioè le origini di tutti gli effetti, che si producono nella natura. Così al centro del mondo s'adatterebbe il titolo, che i Pitagorei ricordati da Proclo, ^b gli dauano, chiamandolo la *Prigione di Gione*.

Tutti costoro, per sentire, come lor ne pareua, degnamente di Dio, ne sentirono indeguamente, etiaudio secondo Filosofi: conciosia che, a ben discorrere, nulla esser vi possa, nè lungi, nè fuori di lui: di che la ragione non è punto malageuole a rinuenire. Peroche, non potendo niuna cosa, produr sè medesima (altrimenti le conuerebbe essere prima d'essere) ne à che puo da

T 4 per

^a Lib. c. Arrianos. ^b Lib. 2. in Eucl.

per sè medesima conseruarsi : essendola
 conseruatione vna, per così dirla, successi-
 ua, e continuata produttione . Debbe ella
 dunque riceuere il primo essere, e'l non in-
 terrotto durare, da vn operante, che possa,
 e trarla dal non essere , e trattala mantene-
 re . Hor verissimo è l'assioma , che ogni a-
 gente , a quello , in che immediatamente
 opera, de'vnirsi con la virtù operante. Ma
 la virtù di Dio, non è cosa accidentale, tan-
 to men si puo dire da lui disgiunta, o sepa-
 rabile : dunque , s'egli è la sua medesima
 virtù , e questa de'trouarsi intima a cio
 ch'ella opera , e sua opera è mantener nel-
 l'essere, che da sè non ha, quel che vi dura,
 ne siegue per necessario conseguente, che
 Iddio stesso a tutte le cose che sono , in
 quanto per lui sono, è intimo, e presente .
 Sopra che ben degno è d'udirsi ragionare
 vn po'a lungo S. Gregorio il Grande già
 che dell'intero dir che ne fa , il torne vna
 parola, farebbe come altrettanto, che torre
 a Dio vna gemma dalla corona. ^a *Quia*
enim ipse manet intra omnia (dice egli) *ipse*
extra omnia , ipse super omnia , ipse infra
omnia; & superior est per potētia, & inferior
per sustentationē; exterior per magnitudi-
nem, interior per subtilitatē; sursum regens,
deorsum continens; extra circundans, inte-
rins penetrans: nec alia ex parte superior ,
alia inferior, aut alia ex parte exterior, at-
que alia manet interior: sed vnus idemque
totus, vbique presidendo sustinens, sustinen-
do presidens , circundando penetrans , pe-
ne-

*netrando circundans. Vnde superius præs-
dens, inde inferius sustinens, & vnde exte-
rius ambiens, inde interius replens. Sine
inquietudine superius regens, sine labore
inferius sustinens, interius sine extenuatio-
ne penetrans, exterius sine extensione cir-
cundans. Est itaque inferior, & superior sine
loco; est amplior, sine latitudine; est subti-
lior, sine extenuatione. Quo igitur ab eo e-
xitur, qui dum per molem corporis nus-
quam est, per incircumscriptam substan-
tiam nusquam deest?*

Così degnameute di Dio e si sente, e si
parla: cioè per tal modo, che nè piu alto si
possa intendere, nè il quantunque alto in-
tendere che se ne faccia, si creda pareg-
giarsi col vero, anzi esserne vn immensità
da lungi, e vn quasi puro niente, a parago-
ne d'vn infinito. Nè sì nemico all'oscurità
delle tenebre è lo splendor della luce, come
questa chiarissima verità dell'essere Iddio
a tutte le cose intimo, e presente, è nimica
all'ombre che ingombrano, e tal volta of-
fuscano, tal altra anche del tutto accecano
il cuore de' miscredenti, scioccamente dub-
biosi, se Iddio sa, e vedde il tutto, e se ha le
cose nostre sì conte, com'elle in verità so-
no; principalmente le sommerse in fondo
alle tenebre della notte, le suggellate con
inuiolabil segreto in bocca a' consapeuoli,
e le sol concepute nel cuore, e non nate,
o di fuor palesi, per segno sensibile a di-
mostrarli: onde in lui nasca per conse-
guente, dal non risapere il tutto, il non
poter reggere il tutto, com'è richiesto

a vna infallibile prouidenza. Tal che come appresso Liuiò, quel sempre vittorioso Manlio Torquato, ^a già per la lunga età poco men che affatto priuo della veduta, e nondimeno assunto a gouernar l'Imperio di Roma, tutto insieme Consolo, e Generale d'eserciti, mai, per quanto e amici, e popolo nel ripregassero, non fu potuto condurre a rendersi, e consentire, dicendo, *Impudentem, & Gubernatorem, & Imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulat sibi aliorum capita, & fortunas committi.* Non altramente Iddio, secondo il reo sentir di costoro, a fare da quell'infinitamente sauio, e giusto ch'egli è, non dourà presumerfi sufficiente all'vniuersale, e intero gouerno del mondo; molto meno, esaminatore, e giudice delle attioni humane, se non risà, e non vede per sè medesimo il tutto. E il creder che gli empì fanno, di potersi sottrarre a' suoi occhi (ò come il Santo Re Dauid parla in mistero, alle palpebre de gli occhi suoi, con le quali interroga i figliuoli de gli huomini; conciosia che, non sia veduto, e perciò creduto vedere) questo, come in più luoghi protestano le diuine Scritture, è quel che li rende arditì, e franchi al mal operare. Ma i mal veggenti, o per meglio dire, gli affatto ciechi dell'anima, il sono essi soli, facendo appunto come quella, *Bestia magis quam auis*, lo Struzzolo, allora che volendosi appiattare, lo

scioc-

sciocco, altro di sè non ricuopre, che gli occhi, altro non asconde, che il capo, o mettendolo dentro vn folto cespuglio, o ficcandolo nella rena: con tutto il rimanente del gran suo corpo rimane in veduta d'ognuno, *Ita*, disse Tertulliano, *a dum in capite secura est, nuda qua maior est, capitur tota cum capite.*

Presentissime dunque sono a gli occhi di Dio tutte le cose, sì perche tutte, etiamdio le state, le auuenire, e le possibili, le ha dentro sè medesimo in idea, piu perfettamente, ch'elle non sono nel lor medesimo essere, e sì anche, perche, come disse Agostino, *b Non fecit, & abyt, sed ex illo, in illo sunt*: non potendo nulla che sia, o produr sè medesimo quando non è, o per sè medesimo sostenerli quando è. *c* E se Platone insegnò, che Iddio dal gouerno del mondo si torna a riconcentrar nel suo essere, a rimirarsi nel viuo specchio di sè medesimo, vn cotal dire, fu d'huomo, che interrompe, e di parte in Dio le operationi, secondo il corto sentire, e l finito operare humano: essendo verissimo, che Iddio, e nello specchio di sè medesimo vede il tutto, e nel tutto vede sè medesimo: nè ha mestieri di ritornare a sè, ch' volgendosi alle creature, non però mai da sè si dilunga, o parte.

Hor per conchiuisione di questa materia, odasi, come nobilmente ne parla il valente

T 6 Ora-

a De uelant. Virgin. in fine. b Conf. lib. 4. c. 12. c Lib. 12 cit.

Orator Christiano, Minutio Felice, per bocca del suo Ottauio. *Sed etenim Deus, actū hominis ignorat, & in cælo constitutus, non potest aut omnes obire, aut singulos nosse. Erras, o homo, & falleris: vnde enim Deus longè est, cum omnia cælestia terrenaque, & quæ extra istam Orbis prouinciā sunt, Deo plena sint? ubique non tam nobis proximis, sed infusus. In solem adeò rursus intende: Celo affixus, sed terris omnibus sparsus est. Pariter præsens ubique interest, & miscetur omnibus: nusquam enim claritudo violatur. Quanto magis Deus, author omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris, quasi alteris tenebris? Non tantum sub illo agimus, sed cum illo (propè diximus) viuimus.*

Tutto il Mondo essere vna Casa: Tutti gli Huomini vna Famiglia: In essa, la Prouidenza, Madre tanto sollecita di ciascuno, come in ciascuno hauesse tutti.

C A P O S E S T O.

D Al vedere, e intimamente comprendere, che Iddio fa tutte, anco le menome cose, e le a' nostri occhi, e certe ancora inuisibili a quegli de gli Angioli, ragion vuole, che passiamo oltre, a dimostrare, ch'egli tutte altresì le cura, e con ragione di prouidenza, e buon ordine, ne dispone: nè cade stilla d'acqua da' nuuoli, ch'—

ch'egli non la licenzi, nè trema foglia in albero, ch'egli non la dibatta, nè secca filo d'herba in campagna, che egli non ne sprema l'humore, nè muor vermine in terra, ch'egli non ne sciolga lo spirito, nè capello ci si spianta dal capo, ch'egli, che tutti ad vno ad vno gli ha conti, nol diradichi.

Sclamano, e con ragione, amendue in accordo le scuole, della naturale, e della diuina filosofia contra il presuntuoso ardire di chi insegnò, hauer ben sì Iddio, con immediata attione dato il primo essere alle creature, ma di poi, non operar con esse, in cio, ch'elle fanno: sì come già per natura basteuolmente fornite di virtù, per cui, senza il diuino attual concorso, elle da loro medesime possono operare. La quale erronea opinione, morta già in bocca a quel medesimo, da cui nacque, e da tanti anni sepellita nella dimenticanza douutale, pur v'è stato, chi in questi vltimi tempi, per fare vn miracolo d'ingegno, la risusciti. A me non fa bisogno di conuincerla falsa con argomenti, piu che di rifare il già fatto. Accennerò solamente, che la comparison tanto ad alcuni paruta ingegnosa, e nuoua, dell'horiuolo a ruota, che appiccatigli vna volta i contrapesi, da per sè stesso lauora, e volge su le lor fusa le ruote, e batte l'hore, con altra lode dell'artefice, e dell'ingegnere, che s'egli douesse hauerui sempre le mani, in atto di dargli il moto, e'l suono (che sono le creature, hauenti fin dal loro primo prodursi la douuta efficacia da operare, senza l'at-

l'attualmente concorrerui Iddio) questa
 comparatione, dico, non è originale , ma
 copia, senon furto, fatto a Galeuo, che tan-
 ti secoli prima ne fu l'inuentore : auuegna-
 che egli, non de gli hoiuoli a ruota , ritro-
 uamento di pochi secoli addietro, ma delle
 sfere mouentisi per ingegni , e rappresen-
 tanti il giro, e le riuolutioni de' pianeti, ra-
 gionasse. ^a *Quæadmodum enim*, dice egli,
qui errantium astrorum periodos imitan-
tur, simul atque per instrumenta quadam
motus principium ipsis tribuerint, ipsi qui-
dem discedunt, illa uero, non aliter quam
si ipsorum opifex semper adesset, agunt: ad
eundem, opinor, modum, singula corporis
partes, motus continuitate quadam, ac suc-
cessionem, a primo principio assidue agunt,
nullo qui præstet, indigentes.

Torniancene hora colà , onde questa
 briue intrameſſa ci ha diſuiati : e tragga
 innanzi lo Stoico di Roma, a riderſi , o piu
 veramète , a ſdegnarſi del meſchino cuore
 de gli huomini, che non altramente fanno,
 che le formiche, ^b le quali, ſe hauereſſero in-
 tédimento, ripartirebbono vn aia in molte
 prouincie, vn camperello in molti reami, e
 haurebbono il loro oceano in vna foſſa, e le
 loro Indie in vn miglio di lontananza, coſi
 anche noi, diuidiamo in tanti regni la terra,
 che v'ha biſogno d'vn non fauoloſo Atlan-
 te, a ſol portarne ſu le ſpalle le imagini, e i
 nomi. Doue ſi attrauerſa vna catena di mó-
 ti,

a De Vſu part. libr. 14. cap. 5. b Prefat. in
 quaſt. natur.

ti, doue vn fiume stende il suo letto, doue il mare s'addentra a fare vn seno infra terra, e ne diparte le riue: e senza altri cotali imaginati confini piantatiui dalla natura, doue il piè, o la debil memoria ci si allassa, a passarne, o contarne, le miglia, iui noi terminiamo vn Imperio: ed è tuttauia poco: mentre facciamo anco de' nuoui mondi in questo punto della terra insensibile a tutto il mondo. Sì grandi, e finisurate ci sembran le cose, misurandole con la piccolezza nostra. Hor fingiam che vi sia vn solo Monarca in tutta la terra, nè natione v'habbia sì strana, e sì da lungi, che a lui non sia immediatamente soggetta. Per ben amministrarne il gouerno, chi mi sa diuisare la varietà, contare il numero, e descriuer l'ordine de' ministri che gli abbisogneranno? Quanti Vicerè, fra cui diuiderne il gouerno? quanti saui, a giudicarne le leggi? quati consiglieri, a discuterne i negotij? quanti interpreti, a intenderne i linguaggi? quati giuristi, a terminarne le liti? quanti segretarij, a spedirne i dispacci? quanti messi, e corrieri, a portarne le commissioni? quanti esattori, a riscuotterne i tributi? quanti condottieri d'eserciti, ad acquietarne i tumulti? Saper di tutti e i confinati dalla natura in bando fra le migliaia dell'isole, ond'è seminato l'oceano, e gli sparsi infra vn mondo di terra ferma, e i chiusi dentro mōtagne inaccessibili, e i neri arsi sotto la zona infocata, e i biachi gelati nelle due estreme polari: tutti poi di costumi, non men che di sito contrarij, di leggi, non men che di lingue di simili: e

lie sparsi a guisa di vagabōdi, e adunati alla ciuile in popoli, e colti per disciplina: e saluaticchi, e seruii d'animo, e nobili, e sagaci, e rozzi, e timidi, e bellicosi. Piu ageuole è vedere vn cocchiere, che ben guidi vn carro tirato da trecento coppie di canalli, tutti d'humor diuerso, e tutti insieme aggiogati, che vn cotal Principe, con in mano le briglie di tutte le nationi della terra, vbbidenti al suo imperio.

Hor che ho io fatto in questo descriuere vn Monarca nō possibile a rinuenire fra gli huomini, senon sotto altre forme, diuisar quello, che l'innumerabile turba de gli sciocchi, imagina, e concepisce di Dio: o se tale appiuto nō sel figura, almeno vn non so che simile: che tãte in numero, e sì varie nationi, e sì lōtane, quãte ne abbracciano tutta la terra, e'l mare, e vn grã volume bisognerebbe a sol registrarne, e diuisarne i nomi, e i confini, egli peni a distintamente conoscerle, e gli faccia mestieri, come a dire, di mappe geografiche per rinfrescarsene la memoria, e tornarlesi in mente: e di troppo maggior pena gli sia il gouernarle tutte, e dar loro il prouedimento douuto a vna infallibile prouidenza. Così appunto da pazzi ne giudicarono quegli antichi, i quali, come auuissò S. Agostino in quella sua opera d'oro della Città di Dio, non potendo farsi a credere, che vna sola mente, con basteuole accortezza potesse intendere ad ogni cosa, ripartirono il gouerno del mondo infra molti sourani Iddij: e pur tuttauia moltiplicando, ne formarono d'altri minori vna
turba

turba presso che innumerabile, assegnando in cura ad vno, o piu di loro, taluolta vna sola, etiamdio delle menome cose, e delle piu dispregeuoli della natura.

Ma fatto horamai silenzio al farneticare de' pazzi, salga Salomone in trono, e seco in cattedra la Sapienza maestra del mondo, e facciano sopra cio vdire il vero, colà, oue riuolto a Dio, che gran cosa sia tutto il mondo a cōparatione del suo potere in produrlo, e del suo intendere in hauerlo tutto presente, così dicendo il mostra, *Tāquā Momentū statera, sic est ante te Orbis terrarū, & tamquā Gutta roris antelucani, quæ descendit in terrā.* Egli non disse meno, percio che qua giu non trouò da poter dir meno: che due inuisibili atomi, l'vno di terra, e l'altro d'acqua: essendo veramente così, che ogni possibil cosa, auuegnache in sè grandissima, paragonata al diuin potere, è nulla, quāto al farsi: al diuino intédere, è nulla, quanto al cōprenderfi: nè gli diuide i pēfieri la moltitudine de gli obbietti, nè la diuersità glie li varia, nè glie li affatica la lontananza, nè piu s'attua, e affissa intorno all'vniuersal cura di tutto il mondo, che alla particolare della piu vile herbuccia, e del piu semplice fiorellino.

Che se poi vogliamo vdir sopra cio alcun de gli antichi maestri, e Padri ragionar più adattamente all'intendere anco de' meno saui, eccone o il Martire S. Cipriano, o prima di lui quel Minutio Felice, che poco addie-

addietro accordauamo. ^a *Ne nobis (dice questi) de nostra frequentia blandiamur. Multi nobis videmur, sed Deo admodum pauci sumus. Nos Gentes, Nationesque distinguimus: Deo Vna Domus est Mundus hic totus. Reges, tantum regni sui, per officia ministrorum, vniuersa nouerunt: Deo, inditius opus non est. Non solum in oculis eius, sed & in sinu viuimus.* Diuisate i termini, e sòmate il numero delle Signorie, che il vecchio, e il nuouo Mondo comprendono, e vi sian per cio conte etiàdio le fino ad hora incognite. Stupore, e diletto cagionerà il vederne la moltitudine, la varietà, le diuerse lingue, le strane leggi, gli habiti, i costumi. Hor questi a noi son Regni, sono Imperij, son Monarchie; ma a quel gran Padre di famiglia (già che Iddio così da sè stesso si nomina) tutto il Mondo è vna Casa: e come pruoua San Cipriano, ^b tutta la generatione de gli huomini, è vna Famiglia. Perciò l'Economia della sua Prouidenza, quanto alle vniuersali cagioni del publico sustentamento, è per tutti vna medesima, nel perpetuo andar de' cieli, nell'infallibil nascer del sole, ne' fecondi influssi delle stelle, nelle stabili vicende della notte, e del dì, nell'ordinato succederu delle stagioni, nell'opportuna amminittratione delle piogge, e de' venti. E se all'vn piu che all'altro paese, secondo le sue diuerse posture, e le corrispondenze che ha col cielo, il caldo, e'l freddo, il nuouo-

la-

^a *In Oratione.* ^b *In Orat. Domin.*

lato, e'l sereno, e i dì, e le notti con diuerse misure si spartono, questo altresì, come più auanti dimosteremo, è saggio auiedimento di quella gran Maestra di casa la Prouidenza, a fin d'vnire i diuisi, e auuicinare i lontani, per via dell'abbondanza, e del bisogno, ond'è nato il commercio: altrimenti, se ogni luogo hauesse tutto, niun si curerebbe de' gli altri: e che certe cose non habbia, e certe gli sopratanzino, è opera di prouidenza che il cagioni la varietà de' climi, e secondo essa, la diuersa participatione delle influenze superiori.

Ma faccianci horamai, il più che far si possa, vicini a questa gran verità, e tale, che doue ella ben si comprenda, è possente a tranquillarci tutta la vita: togliendone il continuo andare ondeggiando in vn mar di tempeste; cio che necessariamente succede a coloro, che o non fanno, o non credono, Iddio hauer cura per fin delle menome cose, nè niuna esseruene, quantunque leggiera, che dalle immediate disposizioni della sua prouidenza si sottragga. Conta egli dunque solo i milioni delle miglia, che fanno co' lor giri le stelle, e non anche i passi delle formiche? Ode egli sol l'harmonia delle sfere celesti, e non altresì quell' inuocarlo che fanno (come disse Dauid) i pulcini de' corui, gracchiando entro a' lor nidi? Numera solo i raggi del sole, e non anche i nostri capegli? Veste del sottil' oro della luce i pianeti, e le stelle, e lascia ignudi i gigli della campagna? Mantien la vita all'aquile,

le, e non alle zanzare ? Sumministra il pasto alle gran balene, e non a' piccoli verminetti? Satia per le bocche di tanti fiumi reali il mare, e non dà bere alle fonti ? Pesa, come disse Esaia, ^a i monti, e le colline ^b su la stadera, e non i granelli della rena ? Ha prouidenza di tutta insieme la generatione de gli huomini, e non di ciascuno in particolare ? de gl' Imperij, e non de' villaggi ? delle Corti, e non delle capanne ? de' Prencipi, e non de' Pastorelli ? delle porpore, e non de' cenci ? de' publici, e gran negotij, e non delle priuate, e lieui, faccende ?

^b Su l'orlo d'vna piccola scauatura, entro vn sasso sportato in fuori dal fianco d'vna rupe, dormiua tutta aggroppata in sè medesima vna lepre. Videla vn Saracino, per nome Elieze, pouero giouane, che tutto solo, e ramingo, andaua tra le foreste, cacciando, per isfamarsi: e in vederla, allegro al pari della bellezza del colpo, e della bontà della preda, cui già gli pareua veder trafitta rouinar giù di que' balzi, diè di mano all'arco, e tefolo, faettò: ma per valente arcier ch'egli fosse, gli andò a vuoto la speranza, e'l colpo, sì non la colse, tuttauia addormentata, e immobile. Trafisse la seconda, e la terza faetta, e via piu altre, e tutte via le trasse, che qual sopra, qual sotto, o dall'vn de' lati, tutte batteuano altroue, niuna al bersaglio. E gia non piu la fame, o la vaghezza del colpo, ma lo sdegno

gno contro a sè medesimo, gli appuntaua l'occhio, e regolaua la mano, e non per tanto indarno. Di quaranta saette hauea pieno il turcasso, nè finì di trarre, che l'hebbe vuoto. Gittata la quarentesima, allora finalmente la lepre si riscosse dal sonno, e nulla sapendo del succeduto, satia di dormire, leuossene, e andò a pascere altroue. Allora lo sienturato, perdute l'armi, e non guadagnata la preda, senza hauer quel dì altro da rodere che sè medesimo, se ne tornò tutto digiuno, e malinconico al suo albergo. Indi fattosi, prima a pensare, poi anco a filosofare sopra quello stranissimo accidente, dello starfi la lepre sicura dormendo al bersaglio di quaranta saette, non mai colta da niuna, e sol dopo l'ultima risentirsi, e partire, tanto ne trasse a miglior prò suo, che gli parue quel dì diuentare huomo, d'un insensato animale ch'egli era; non hauendo sino a quel dì inteso, che in fino vna sì vile bestiuola, è in cura a Dio, e cui Iddio difende, nulla puo ad offenderlo: e saettil chi vuole, egli dorme sicuro. Così fermo intra sè, lasciò la mendica, e stentata vita di cacciatore, e rifornitosi d'armi, e molto piu d'animo, si rendè soldato. Vero è, che come di legge Maomettano, cioè piu che mezzo animale nel sozzo viuere, e nel peruerso discorrere, mutò il sauiο pensiero della cura, e protettione di Dio, nel pazzo de gl'ineuitabili decreti del fatto, e al suo destino affidandosi, d'animooso, diuentò temerario; per modo, che si prouaua a qualunque disperata impresa, nulla
cu-

curandone il rischio, *Lepore magistro*, com'era vsato a dire; e'l disse anco ad Amurat suo Signore, tornando vincitore d'un glorioso duello da lui fatto fra due eserciti spettatori: di che siegue a ragionare l'Historico: nè a me fa mestieri di riferirlo. Ma noi, che ci reggiamo col vero, non troveremo almeno altrettanto su che affidarci, e posar sicuro il nostro cuore? E che voci dunque sono quelle del Verbo stesso di Dio, colà, doue facendo a vna turba di sconfidati quella memorabile lettione, che ne habbiamo, della particolar prouidenza, e cura che il diuin suo Padre ha di qualunque sia, etiamdio se minima sua fattura, esemplificò per fin ne' piu minuti, e dispregiuoli vccelletti, dicendo, *a Nonne duo passeret assè ueneunt? & unus ex illis non cadet super terram sine patre vestro*: e proseguì, trahendone quell'irrepugnabile conseguita, *Nolite ergo timere*, che di tanto ci accresce la confidenza, quanto piu a dimisura vale, qual che si sia, vn huomo, che vna vil passera. Dorma sicuro il Re Filippo, mentre in tanto vegghia per lui (come egli soleua dire) il suo amico Antipatro. Io, per huom da nulla che io mi sia, sentendomi ricordare dal Sauio, *b Pusillum, & Magnum ipse fecit, & Aequaliter est illi cura de omnibus*: e da lui medesimo, colà, doue protesta, ch'ei non è solamente Iddio de' Monti, ma altresì delle Valli, perciò, e de' gli alti, e de' bassi, dormirò sicuri i miei sonni,

vegghiano per me Iddio, a sì lontano a mai perdermi di veduta, che mi porta ne gli occhi: e sì geloso a difendermi, che mi tien dentro il cuore: e non che di me non gli caglia, che, Qual madre, disse egli per Isaia, puo dimenticarsi del figliuol suo, e non hauerne pietà?^b Ma nō l'habbia, e trouisi nella natura vn cotal mostro di donna, che habbia il cuore di freddo macigno, e non senta nè tenerezza, nè amore d'vna sì viua parte delle sue viscere. Di me nō non fia mai, che abbandonamento per disamore, nè trascuraggine per oblio, si sospetti. Sopra il qual dolciſſimo argomento ragionerò qui appresso piu alla distesa.

In tanto, proſeguiamo anche vn poco a folleggiare co'pazzi, per farli, in quanto nè fia possibile, rinsauire, trahendo lor del ceruello quelle grosse, e nere filiggini, con che parte l'ignoranza, parte la poca fede, loro ottenebra, e tiene al buio la mente. Come a dir quella, Che essendo innumereabile la moltitudine delle cose particolari, che compiono la natura, e altrettanta quella delle attioni humane, Iddio, nel voler intendere a tutte, men auueduto riesca intorno a ciascuna. E percioche il ragionar di cio in proua del vero con sottilità di ragioni, suporrebbe senno da intēderle, e chi così sente di Dio, è menteccatto, impiccolianci co'piccoli, e accommodianci rozzi alla loro rozzezza.

Vn Saracino, detto il Buzecca, quattrocento

cento anni sono, andaua, non so se per suo diletto vedendo il mondo, ^a o egli mostrandosi per sua gloria al mondo, come vn miracolo dell'arte, in che era eccellente, di giuocare a gli scacchi: professione in quel tempo sottilmente studiata, con riu-
 scirne maestri a pruoua di bellissimi colpi d'ingegno, di che quel giuoco è capeuole piu di niun'altro. Costui dunque, marauiglioso fu il saggio che diede del suo valore in Firenze: cioè, auanti il Conte Guido Nouello (famoso nelle memorie di quei tempi) e vna gran raunata di curiosi gentilhuomini, tratti a quello spettacolo nel palagio del popolo; giucar tutto insieme con tre valentissimi auuersari, a tre diuersi scacchieri, l'vn solo d'essi, a lui presente, gli altri due, lontani: tal che fu quello di veduta, su questi non veduti giucaua a mente. Quando altro non fosse, pur sol questo, era molto: ma fu nulla, al vincer che fece due giuochi, e far tauola il terzo. Per cio dunque gli bisognaua hauer diu-
 fatti in mente cento nouantadue quadretti, in quanti si ripartono tre scacchieri, e in essi, nouantasei pezzi da muouere, l'vna metà suoi, l'altra de gli auuersari. Poi tutte hauer nella fantasia descritte le tante, e sì suariate mutationi, che si andauan successiuamente facendo, cancellandone le passate, e sol figurandosi le presenti: e con la mente soprintendendo a tutte; offeruare in ciascuna doue anche a piu colpi lon-
 tano

tano miraua ogni particolar mouimento^{to} di tanti pezzi, secondo il lor diuerso andare, quale a piccoli, e quale a gran passi, e qual di salto misurato, e d'vno in altro colore, e libero a lanciarsi sopra vno stesso dall'vn capo all'altro: e cio gli vni di punta, e per fianco, gli altri per fronte in quadro, e tal vn anco possente ad amendue: e tutto cio dal suo lato a difendersi, come dal contrario ad offendere. Nel che fare, scompigliandosi i pezzi, e disordinandosi gli ordini delle schiere (già che questo è giuoco militare) quanti abbattimenti, e fughe, scontri, e riscosse, assalti, e ritirate, guadagni con perdita, e perdite con guadagno, e agguati, e sorprese, e sortite, e assedi, fino alla rendita, interuengono? E non per tanto il Buzacca hebbe tutto chiaro in mente, tutto resse con ordine, e tra forza d'ingegno, e maestria d'arte riportò la vittoria: la quale (dice l'Historico) fu tenuta gran marauiglia. Hor mi si dispongono a regola di proportionione questi termini: il finito ingegno, e'l misurato auuedimento d'vn huomo, intorno al prouidamente disporre no uantasei pezzi, nelle tante, e così suariate mutationi, che dal diuersamente accozzarli, prouengono: e l'infinita mente di Dio, intorno a quantunque sia numerosa, ma nondimeno finita, moltitudine delle cose, ch'egli ha nel mondo a muouere, e disporre cō prouidenza, di qualunque siano essere, o natura. Mancheragli, per niuna d'esse, il necessario auuedimento, se egli così tutto intède a ciascuna, come tutto a tutte? Cōfon-

derassi ne gli apparenti loro disordini? O smemorerà, riandando le passate, e antiuedendo le auuenire per far che s'accordino con le presenti? O gli verranno falliti i colpi, e trasuieransi le creature lungi dal fine, per cui egli lor creatore le muoue? O gli si torran di veduta le piccole, o'l soprafaranno le grandi? Io mi vergognerei se in questo proposito raccordasi vn testo della Diuina Scrittura, colà, oue ne' Prouerbi la Sapienza di Dio ingegnera, e machinatrice del mondo, si rappresenta, a *Ludens coram eo omni tempore, Ludens in Orbem terrarum*: auuegnache vn de' piu celebri chiosatori, lo sponga d'vn cotal, dice egli, giucar che Iddio fa di questo mondo alla palla, in quanto, come disse Daniello, fa trapassare i regni dall'vna mano all'altra, e talora di sì inaspettato ribalzo, che chi, se non è vn Daniello, Segretario di stato, e partecipe de' più occulti consigli di Dio, crederà essere colpo d'arte, quel che anzi sembra esser fallo, o al piu che sia, volubilità di fortuna? Ma che l'vniuersal gouerno di tutto il mondo, intrecciato, e composto del particolare di tutte, etiandio le piu vili, e menome creature, rispetto a Dio, sia, come suol dirsi, vn giuoco, in quanto non è possibile imaginare la facilità, con che egli il tutto ordina, e conuenientemente dispone, chi puo, dicendolo io, ripugnar mi?

Ed honne, per cui rappresentarlo, testimonio, e figura, il Sole, cioè, come altroue

più

piu a lungo prouamino , la piu espressa
 imagine, che secondo il Teologo S. Grego-
 rio , Iddio , habbia fra le sensibili creature .
 Egli dunque , a far quanto opera nella na-
 tura , non ha mestieri d'altro, che di tenere
 aperto l'occhio della sua luce, e guardare il
 mondo . Ma percioch'egli presiede a tut-
 to insieme il grand'ordine dell' Vniuerso ,
 potraglisi per auuentura opporre , ch'egli
 altresì non intenda tutto insieme al par-
 ticular bene d'ogni sua menomissima par-
 ticella? e cio si da vero, come per lei sola
 hauesse a spendere tutto il gran tesoro del-
 la sua luce ? Veggianlo nel piu vil fiorelli-
 no, che nasca nel prato, pastura di pecore ;
 e o l'habbia, o'l perda, poco piu di nulla im-
 portante alla natura . Per cio dunque che
 il Sole è continuo in opera, a fare innume-
 rabili altri lauori , trascura egli forse , o
 manca in nulla di quanto all'intero ben'ef-
 fere di quel fiorellino è richiesto? Schiuder-
 lo dentro il suo seme , trarne di sotterra il
 germoglio, lattarlo con le rugiade , nutrir-
 lo con le pioggie distillategli sopra , riscar-
 darlo il dì , e affin che per troppo inaridire
 non secchi , calar sotto l'altro emispero , e
 lasciarlo rinfrescare alla notte : rassodarlo
 in sul gambo , dispiegarne le foglie ; e di-
 pingergli il fiore: e già grande, e maturo in
 tanti gradi d'erà, quante stagioni è viuuto ,
 dargli onde lasciar di sè posterità , e suc-
 cessione nel seme . Puo egli voler altro vn
 fiore , a voler quanto è conueneuole a
 vn fiore? Hallo tutto dal Sole , che non
 gli fallisce in nulla , auuegnache nel me-

desimo tempo, inteso a negotij di tutto i
 mondo, misuri a passi contrarij da per se
 l'anno, e'l giorno, e con la Luna variamen-
 te configurata al riuerberò della sua luce,
 le settimane, e i mesi. Empie, e satia di lu-
 ce, e di benefiche influenze quante v'ha in
 tutti i cieli stelle mobili, e fisse: trahe per at-
 torno i quarti del zodiaco le stagioni, suc-
 cedentisi giustò l'ordine del suo andare:
 muoue, con esso il volgere della Luna, le
 acque, in quel perpetuo, e saluteuole on-
 deggiar che fanno i mari: dà lo spirito, e
 l'anima a' venti, e con essi dibatte l'aria, e
 la ripurga: rende vbertose alla ricolta le
 pianure, e le valli, e ricchi di miniere i
 monti, dentro alle cui viscere e metalli,
 e gemme, e marmi produce: alimenta
 l'innumerabil generation delle piante, e
 di pretiosi licori, e di frutti, e d'aromati lo
 arricchisce, e ad animali, e ad ucelli, e a
 pesci, prouede di pastura, e di vitto. Tanto
 fa il Sole: e fallo così tutto presente, e in
 opera attorno etiandio al minimo de' suoi
 lauori, come sol quello, e null' altro ha-
 uesse per le mani. Hor puo egli cosa ma-
 teriale, e insensibile esser ritratto di Dio,
 che non istia ad infiniti gradi di perfettione
 sotto l'originale? Che dourà dunque ima-
 ginarfi di lui, o che dirne, senon come la
 Sposa ne' Cantici, tutta ammirata, e fe-
 steggiante d'essere in particolar cura a
 Dio, e hauerlo così tutto suo, come sol
 fosse di lei? *Dilectus meus mihi, & ego il-
 li.* *Itane* (soggiunge il dolcissimo S. Ber-
 nardo, e vagliami con verità in pregio di
 tut-

tutte , quel ch'egli trahe a piu sublime in-
tendimento , e sol certe sceltissime anime
ne priuilegia) *Itane, huic intenta est illa
maiestas; cui gubernatio pariter, & ad-
ministratio vniuersitatis incumbit, & cu-
ra seculorum, ad sola transfertur negotia,
imò otia amoris, & desiderij huius? Ita
planè.*

*La Madre dolente per non hauer chi le
succi il latte: Cioè, la Benignità di
Dio, hauente a gratia il
far gratie.*

CAPO SETTIMO.

ANcorche io m'auuegga, che in far-
mi a discorrere sopra vn cotale
argomento, com'è l'infinito piace-
cere, che Iddio, per inclination di natura,
ha in farci del bene soprabbondante al de-
bito dell'vniuersal prouidenza, io m'arri-
fchi a trouare in chi leggerà, piu dubbi, che
credenza, pur nondimeno, vo'dirne almen
quanto si debbe a vn certo debito di non
tacerne. La cagion poi, onde m'è lecito so-
spettare d'vn poco allegro riuscimento,
spieglierolla con vn gratioso pensiero di S.
Basilio il Grande, ricordato da me anche
altroue, e adattissimo a questo luogo. La
mente nostra (dice egli, appunto sul co-
minciare di quella sua celebratissima Ome-
lia, sopra l'*Attende tibi ipsi*) fatta sensibile

V 3 ad

ad altrui, per via del suono interprete de
 gl'insensibili pensieri dell'animo, in esso,
 come in su vna barchetta passaggera, si
 mette, e via per lo mare dell'aria, nauigan-
 do, va a prender porto nell'orecchio de gli
 vditori: se però ella truoua silentio; che il
 silentio è la bonaccia, in cui sola la voce
 nauiga sicuramente. Ma se grida, e romo-
 ri, come venti per grande impeto tempe-
 stosi, metton l'aria in fortuna, e la riuoltano
 in turbatissimi ondeggiamenti, il misero
 legnetto, vinto in pochi passi dalla gagliar-
 dia del fiotto, si rende, e si contorce, e aggi-
 ra, e trauolge si, tanto, che affonda, e seco
 qual che si fosse il tesoro della sapienza, che
 in lui la mente portaua a scaricare in seno
 de gli ascoltanti, si perde. Hor chi mi ras-
 sicura, che nel discorrere ch'io farò della
 incomparabile beneficenza di Dio, e (per
 fauellarne al nostro modo) del patir suo,
 quando per noi rimane, ch'egli non diffonda
 per tutto i tesori delle sue gratie, non si lie-
 uin da mille parti esclamationi, e grida, rac-
 cordanti le tante gratie pur chieste con in-
 cessanti preghiere, e non per cio ottenute?
 comperate con dirottissime lagrime, viuo
 sangue del cuore, e non per cio mai rendu-
 te? Il che come s'accorda col bramar piu
 Iddio di beneficarci, che noi di riceuerne
 beneficij? Facciamoci a dirne alcuna cosa
 piu da lontano; ma tal che non poco ci au-
 uicinera all'intendimento del vero.

^a Finge Luciano in vn de' suoi gratiosis-
 simi

simi dialoghi, d'vdire alle porte delle corti,
come appunto a quelle dell'inferno,

^a Diverse lingue, horribili fauelle,

Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci alte, e fioche, e suon di man con
elle.

^b E i così lamentantisi alla disperata, sono
vna infinita turba di malcontenti, che ve-
nuti, chi ad ottener gratie per pietà, e chi
ricompensa per merito di seruitù fatta a'-
Grandi, dopo vn lunghissimo pendere che
han fatto, sostenuti in aria dalla speranza,
alla fine cadutine, e stramazati in terra,
quiui tanto inconsolabilmente si dolgono,
quanto irremediabilmente disperano. En-
traсте mai (siegue egli) nel tempio di Net-
tuno? e v'attornio vna moltitudine di
suenturati, più che mezzo ignudi, con le
barbe rabbuffate, e i capi rasi, squallidi in
volto, e chi con vere lagrime, e chi con fin-
te, quegli amaramente, questi dolcemente
piangenti? Egli son tutti auanzi, o rifiuti
del mare, campatine dalla tempesta: infran-
ta a vno scoglio la naue, e seco ogni loro
hauere perduto: essi ignudi, e mendichi, ac-
cattano di che viuere da' circostanti; e por-
tano appesa in sul petto vna tauoletta, di-
pintauì la dolente historia del loro naufra-
gio: il mare alle stelle tutto schiumante e
furioso, il lor legno in pezzi, le mercatan-
tie, e i corpi de' miseri annegati, qua, e là
sparsi doue li trabalzano l'onde, essi, affer-
rati a vna tauola, su la punta d'vn onda, in-

V 4 uo-

uocanti colà Nettuno per non morire , e qui la pietà de' diuoti per viuere . Tale appunto è l'angosciar di questi altri , e'l querelarsi, nel ridire , o i molti anni perduti in Corte , o le fatiche della fedel seruitù mal gradita, e peggio rimeritata ; o le suppliche sparse al vento , le promesse dopo lungo aspettare, inganneuoli; le gratie, per quantunque affettuoso chiedere , e pregare non però mai impetrate . Così egli .

E a dir vero, ella è sì corta ne gli huomini l'humanità , e la cortesia , e'l ben fare altrui, sì difficile, e scarso , etiandio doue assai delle volte non costa piu che il volerlo , che io per me, credo anzi scemo , che d'vna sola parola soprabbondante , il ritrar che Seneca fece al naturale , il meschin genio d'vna cotale tenacità, *a Quis non, dice egli, cum aliquid a se peti suspicatus est, frontem adduxit, vultum auertit, occupationes simulauit, longis sermonibus, & de industria non inuenientibus exitum, occasionem petendi abstulit, & varijs artibus properantes necessitates clausit? in angusto vero comprehensus, aut distulit, id est timide negauit, aut promisit, sed difficulter, sed subductis supercilijs, sed malignis, & vix exeuntibus verbis?* Dunque, non era vn far da pazzo, quell'andar che soleua Diogene,^b dimandando limosina alle statue , per così auuezzarsi a riceuere in pazienza le ripulse de gli huomini : non vi essendo cosa , nè che piu caro costi , nè che piu dolga il
non

a Lib. I. de benef. c. I. b Plut. de vitioso pud.

non conseguirla, di quella che si compera a preghiere cotanti, cioè con la piu pretiosa moneta, che possa spendere vn huomo che si pregia d'honore. Hor ch'egli ne debba reiterar cento volte lo sborso, senza altra derrata ricauerne, che speranze in fiore, che mai non lega; questo è far come a Democrito i suoi amici, che tre dì moribondo il tennero in vita, cioè gli allungarono l'agonia, sustentandolo di puro odor di pane: miracolo ordinario a vedere, e bẽ anco maggiore, in quegl'innumerabili, che disfacendosi, chi in seruire, e chi in chiedere, viuon molti anni sustentandosi all'odor del pane che aspettano, e sel veggono, come il leuriere la preda che gli fugge d'auanti, ed egli ancor non l'ha raggiunta, e pur così da lungi l'addenta, *Aurasque momordit inanes.*

Quanto indugia, e pena a spuntare il Sole a coloro, che habitan (se pur ve n'è) sotto il polo! e quante circuitioni, e girate fa loro intorno, come se ad alzarli tanto, che s'affacci al loro emisfero, e gli montasse per su vna chiocciola, di nouanta, e piu scaglioni, quanti sono i giorni che mette in salire, per altrettanti gradi, dal Tropico all'Equinottiale, che in tal ponimento di sfera è altresì Orizzonte. In tanto quegli hanno vna quasi perpetua aurora, che va lor continuamente intorno, e promette il dì, che non finisce mai di spuntare, nè il riuengono, senon sei mesi interi da che loro tramonta. Tale è appunto l'ordinario venir delle gratie, quando elle pur

vengono, per vn così lungo girare, e aggirare in aspettationi, e promesse, che assai delle volte riesçe meno insofferibile: *Spem praeidi, quam trahi.*

Così è in vso di ragionare sopra il venir che fanno le gratie dalle mani de' Grandi, scarse, e stentate, a guisa delle cose che si lambiccano con gran magistero d'arte, e vengono a stilla a stilla: e atteso le molte cagioni che ve ne ha, non è da troppo marauigliarsene. Conciosia che, primieramente, la Liberalità è virtù di pochi, perche è virtù, che costa: come alle gioie, le schegge che se ne tolgon da' lati, e conuien che le diano, se voglion riceuere quelle facce, e quel pulimento, senza il quale han poco pregio, e niun lustro. Di pochi altresì è l'hauer sortito per nascita vn animo splendido, e signorile: e oltre a ciò, seruito da vna fortuna abbondeuole: altrimenti, che pro d'vn volere, che comanda opere grandi, se il potere non gli risponde, e vbbidisce in niuna? Poi, natural cosa è, che le necessità altrui, non si sentano così al viuio, come il priuar sè del proprio bene, per rimediarui: parendo in ciò far come le piante del balsamo, che per dar quello onde altri sana le sue ferite, riceuono esse vna ferita; già che, come poco auanti dicémo, doue col ferro s'intaccano nella corteccia, iui distillano quel licore. Oltre che, le altrui necessità rappresentate in brieui parole, e sol vedute in iscorcio, anzi in ombra,

rie-

riescono, non solamente inferme, ma morte, e priue di spirito, e d'efficacia per muovere. Infinita poi è la turba de' pretendenti, nè v'è cagion sì lieue d'alcuna gratia, che si presenti a fare, che il Principe non si truouì assediato da vn'esercito di chieditori: Come quando vn sassolino si gitta nell'acqua, innumerabili sono i cerchi che gli si lieuanò intorno, e sel chiudono in mezzo, l'vn sempre maggior dell'altro, fino a moltitudine da non poterfi contare: ma i beni da ripartir fra tanti, etuandio negli abbondantissimi, son misurati, e con quella irremediabil conditione di tutto il finito, che col diuiderlo impiccolisce, e scema col darlo. Finalmente, v'è a tutto il sopradetto quella gran giunta, della retrofisa de' ministri, a' quali, nelle gratie de' padroni, non sembra hauere altra parte, che lo stentarle, azzoppandole, non solo perche vengano lente, ma per necessità appoggiate ad essi: e così da loro si riconosca, quel che, dandosi prontamente alla sola benignità del Principe si recherebbe.

Hor di quanto fin hora si è detto, nulla cade, nè mai sia possibile ad auuenire, che cada in Dio, il quale, si com'è ab intrinseco per natura la bontà stessa, in grado nulla men che infinito, così altrettanto e inchineuole a diffonderfi, e beneficiare: nè resta mai di versare i tesori delle sue benedittioni sopra tutta la generatione de gli huomini (nel che fare altro nõ gli è di mestieri, che aprir la mano) senon se a noi non ne caglia, e chiudiamo il seno per non rice-

uerne. Così quella misteriosa donna, a cui Eliseo commise la multiplicatione dell'Olio (e rappresentauano in figura, quella la beneficenza, questo le misericordie di Dio) non restò mai d'attignere, infondere, e riempir d'esso le vasa, finche ve n'hebbe di vuote, e capeuoli: ed è sua quella voce al figliuolo, che in tal ministerio le seruiua, ^a *Affer mihi adhuc vas*, pronta ad empirli tutti per fino al sommo, auuegnache molti ghie ne fossero apprestati, e offerti: come quella, che da sè non poteua essere auara, nè parca in cio, che le tornaua ad vtile; nè hauea a temere, che quella viuua sorgente dell'olio le venisse meno, o neanche impoverisse col darsi, mentre appunto col darli multiplicaua. Ma poi che quegli, dimandato di porgere altre piu e piu vasa, rispose, *Non habeo*, la vena, fino allora corrente, si rimase dal piu versare, *Stetitque Oleum*. Così anche vn pieno fiume reale (disse il Pontefice S. Gregorio) mena giule feconde sue acque, nè ad ingrassare, e rendere gratuitamente vbertose le campagne, che le giacciono lungo le riuie, altro chiede, che vn'apertura, e per essa l'entrata a diramaruisi, e irrigarle: e trouatala, egli senza per cio restar del suo corso, fa quello, che S. Pietro disse di Christo, ^b *Pertransir benefaciendo*. Che se tutto gli è chiuso, tutte anco ritorna al mare le sue acque: imputi poi a sè solo la sterilità, chi da lui non degnò di riceuere l'abbondanza.

Ma

Ma per contrario, egli anzi saranno in troppo gran numero i chieditori. E siano tanti piu, che non v'habba qual si uoglia, gran numero che li comprenda. Haurassi per auuentura a temere, che manchi a Dio il contante? e la liberalità sua, con vn sì prodigo dare, pericoli di fallire? O farà egli come quel disleale Demetrio, allora, che aperta al popolo Ateniese vna general segnatara di tutte le gratie possibili a volerne, e data pegno la real sua parola, di rimandar ciascuno pago della sua petitione, v'aggiunse, il far'egli medesimo seno del suo regio ammanto, e ricogliervi a vno a vno i memoriali: ma veggendoli vn sì gran fascio, e vinto il potere dalla proferta, e smarriti, e'l promesso a tutti, non attese a veruno, gittando le suppliche, con esso le infelici speranze de' supplicanti, ad annegare in vn fiume. Quell'amoreuole huomo, in cui Natan Profeta figurò il male riconosciuto Vria, per riprenderne Dauid; che non faceua, in quāto potea mostrarsi d'amore verso quella sua sì domestica agnelletta! *Creuerat apud eū cū filijs eius simul, de pane illius comedēs, & de calice bibēs, & in sinu illius dormiens, eratque illi sicut filia:* carezze di straordinaria beniuolenza. Ma non è marauiglia: ei non haueua piu che questa: essa sola era tutto il suo patrimonio, essa, tutta la sua gregge in vn sol capo: *Nihil habebat omnino prater vnā ouem paruulā.* Che s'egli altresì, come que' p^{ri}imi, e

ric-

ricchissimi Patriarchi, hauesse posseduto de gli armenti, e delle mandre, di grosso, e di minuto bestiami, quante vna gran prouincia appena era basteuole a pasturare, come potrebbe far loro que' medesimi cari vezzi, ch'era solito a quella sua vnica agnelletta? dare a ciascuna vitto nella sua tauola, e a ciascuna luogo da riposar nel suo seno? Hor tutti gli huomini, quali che siano, e in quantunque gran numero, non sono eglino cosa particolare di Dio? e non è a tutti bisognueole vn occhio sèpre vegghia nte, e inteso ad essi, conoscitore delle priuate loro necessità? e vna mano proueditrice, pronta altresì come possente, a souenirli d'aiuto? O porta egli solo di fuori in petto per maestà i nomi di tutte le nationi del mondo, come il gran Sacerdote quegli delle Tribu d'Israello, e nō ha ciascuno distintamente allogato nel cuore, cioè nel piu intimo de'suoi pensieri, e nel piu caldo dell'amor suo?

Rispondoui, che ve gli ha; e che per noi non tanto si pregia del glorioso titolo di Creatore, come dell'amoroso nome di Padre; nè altronde, che dalla voce *Padre*, volle che incominciasse la forma del pregarlo, che ci dettò con la lingua del diuin suo Figliuolo: per sicurtarci, che in solo aprir bocca per chiedere, già l'hauem per-suaso a concedere: *Sicut enim* (disse S. Pier Chrisologo) *apetere cogit necessitas genitū, sic urget charitas dare genitorem*; che vn padre,

padre, le sue medesime viscere commosse, e intenerite dall'amor suo, non le ragioni estrinseche, sono quelle, che con vna soaua violenza, o come disse il Nazianzeno, vna dolce tirannia della natura, il traggono a souuenire alle necessità de' figliuoli, quanto, e piu, che se fosser sue proprie.

Forse l'indignità nostra, e'l demerito, per lo continuo fallir che facciamo al debito di figliuoli di vn sì gran padre, de' renderci disanimati, o men confidenti? Se ne dimandi a chi ne puo dir per proua: a quello sconoscente fuggitiuo, a quel prodigo scialacquatore delle paterne sustanze, rifiuto prima delle meretrici, che spremutone tutto il sugo, lui, come già loro inutile, gittarono a' porci: poi rifiuto anco de' porci, che nol deg nauano della lor tauola, pascendo essi a douitia le ghiande, egli sol di furto, o i lordi auanzi della lor mensa. Così magnato viuo dalla fame che dentro il rodeua, tutto cascante per debolezza, scarmigliato, horrido, spunto, cencioso, senon più ignudo, che mal vestito, e trauisato dalla magrezza, sì che a riconoscerlo desso, non vi voleuano altri occhi, che quegli del proprio padre; di che altro abbisognò per vscir di tutte insieme quelle tanto indegne, ma ben a lui degne miserie, che raccordarsi, anche solo per interesse, de gli agi della paterina sua casa? Ma doue egli sol presumette d'acconciarsi in condition di famiglia, non fu egli rimesso ancora piu alto che nel primiero essere di figliuolo? Nol vide, e auuegnache sì trasfigurato, nol raffigurò
ben

ben da lungi il suo buon padre ? Non gli rammezzò la via, portandosi di buò passo, e perche nò dico come l'Euangelista, ^a Correndo ad incontrarlo ? Doue qui la senil maestà? doue lo sdegno delle passate offese? doue la memoria del mal chiesto, e peggior dissipato suo patrimonio? doue la schiettezza, e l'horrore di quella sì laida apparenza? Non ne ricouerle la nudità prima col suo medesimo seno, caramente abbracciandolo, che con la nuoua, e ricca uesta, che gli mandò reccare? Non ne cancellò tutte in vn le partite, e i debiti delle passate offese, con l'amoroso bacio, che gli diè in fronte? e d'vn vil paltoniere che'l riceueua, nol rendè subito nobile, cò l'anello, che gli mise in dito? non gli apprestò vn solennissimo desinare, e musica raddoppiata, in suoni, e in canti, affinche parte niuna della casa vi fosse, che non gioisse per lo racquistato figliolo, e col padre, che perduto, il racquistaua, non si rallegrasse? Così l'indouinò il pazzo giouane, in quel felice punto, che le miserie sue il tornarono in buon senno, e'l fecero rinsauire. E vdiam qui di nuouo il Chrisologo, che ne rapporta in briui parole il cõtender che fecero nel suo cuore, le ragioni del diffidare, e del cõfidare, cò la vittoria del secondo. *Ibo*, disse egli, *ad patrē meū*. Voltoglisi la rea coscienza, tutta in sèbiare e in atto di disperata, e *Qua spe?* disse: ed egli a lei, ^b *Illā quā pater est Ego perdidī quod erat fili; ille, quod patris est nō amisit.*

Se

Se questo amoroso riceuimento non l'haueſſimo coſì per minuto, e alla diſteſa raccontato da Chriſto, non ſo, ſe gli anguſtiſſimi noſtri cuori ſ'ardirebbon già mai a preſumer tanto, e tãto prometterſi dell'affetto di Dio, verſo noi ricorrenti a gittarci nelle paterne ſue braccia, e di porui tutte in vn faſcio le innumerabili noſtre miſeric. Hor che farà, ſe vi faremo altresì vna coſtal giunta? Che Iddio gode egli okreinodo più di farci del bene, che noi di riceuerne? E vagliami in eſempio di cio, il dir che ſoleua vn certo Canio,^a muſico valëtiffimo, e in ſonare artificioſamente di flauto, maſtro incomparabile: perciò continuo per le caſe de' grandi, col ſuo ſtrumento in opera a dilettarli, e riportarne mercedi condegne al ſuo merito. Ma il diletto oltre miſura maggiore, era di lui medefimo: e cio, non per lo guadagno, che ne traheua, ma perche ſopra ogni altro gli aggradiua quel ſuono, e per lo molto godetne che vedeua fare anco gli altri: e uſaua dire, che ſe gli vditori ſuoi gli poteſſero ſpiar dentro l'anima, e vederui il gran piacere ch'egli ſentiua ſonando, non che voleſſero pagar lui, che anzi all'oppoſto, eſſi da lui riſcoterebbono pagamento. E vuolſi dire acconciamento di Dio, al quale, ſe foſſe in alcun modo poſſibile creſcergli internamente il gaudio, ond'è infinitamente beato, creſcerebbe gli nel continuo uſar che fa della ſua larghiſſima beneficenza:

per

^a *Plut. an, ſeni ger. Reſp.*

per sì fatto modo, che non che riscuotere egli da noi rendimento di gratie, per le gratie che ne comparte, ma anzi egli, noi, del riceuerle, con nuoue gratie pagherebbe. ^a E forse, nõ è da lungi al significarlo il chiamar ch'egli fa le amoroſe effuſioni della ſua liberaliſſima carità, vn lattarci come bambini: e in prometterſi largamente benefico, dire, ch'egli ci porterà attaccati alle ſue poppe.

Il lauorio del latte, a ben intenderlo, è vn magiſterio di natura, che inſieme è miſterio d'amore. Compiuto ch'è di formarſi il conceputo bambino entro le viſcere della madre, il ſangue, che v'accorreua in gran copia a ſumminiſtrar la materia da trasformare in lui, ſi rimane, e ſol tanto ve ne deriua, quanto a ſuſtentare il creſcente portato abbifoogna. Il rimanente, ringorga, e per le ſegrete vie delle vene, a cio con ammirabile auuedimento della natura, diſpoſte, ſale a metter capo nelle mammelle, e forse anco eſſe hanno virtù conuenueuole ad attrarlo. Hor elle ſon due, e non piu: concioſia coſa che, legge ordinaria della natura ſia, non hauer piu che due figliuoli a vn ventre: come altresì nelle ſpecie degli animali, que' ſecondiſſimi, che di molti a vn medefimo ventre ingroſſano, ſon proueduti di molte poppe, a ciaſcun parto la ſua. Hor a qual fine in noi piantate in ſul petto? Per magiſtero di carità, dice ^b Plutarco: il qual'è, che la madre, in quel medefi-

^a *Iſa. 66. Oſea 2.* ^b *De amore proliſ.*

desimo tempo che nutrisce il bambino, il miri a suo diletto, l'abbracci, e sì commodamente, com'è vn chinare di volto, il baci: Oltre che essendo il cuore la fucina del calor naturale, per cui il sangue adunato nelle mammelle si ricuoce, e trasmuta in latte, ben gli stanno da presso. Dissi Trasmuta, sia poi d'vna in altra sostanza, o sol di nuoue qualità si riuerta, come i capegli (disse il maestro di Origene)^a coll'incanutire, imbiancano quanto il latte, e non per ciò mutan sostanza: basta auuertire il fauio consiglio della natura, in prouedere, che non ci alimentiamo di sangue, che il paia, quando anche il sia, affinche non ci auuezziamo fin dalle fasce ad esserne sitibondi. Hor' il bambino lattante, riceue in vn medesimo, e fa beneficio. Riceuelo, peroche a sè trahe l'alimento, con tanti baci che dà al petto, e al cuor della madre, quanti sorfi di latte, ne sprema: e fallo, sgrauando a lei le poppe, che souerchio ingrossando, per lo continuo adunaruisi latte, se non le si vuotano, ella forte ne addolora. Se dunque Iddio espresse il tenero amarci che fa con dire, *b Qui portamini ab utero meo*, e'l farcene prouar gli effetti, disse ch'era vn metterci alle sue poppe, e caramente allattarci, cio fu vn dire in mistero, che se possibil fosse, egli riceuerebbe beneficio in farloci, appagando l'inclinatione dell'infinita sua bontà, ch'è diffondersi, e giouare. Quinci tutto in su'l vero, chi che si fosse lo sposi-
tore

^a Clem. Alax. lib. I. pad. c. 6. Isa. 46.

tore della sacra historia de Re, che va sotto nome del Vescouo S. Eucherio, *Significatur*, disse, *gratia lacte; hoc enim est in carne gratuitum, ubi mater non querit accipere, sed satagit dare. Hoc mater gratis dat, & contristatur si desit qui accipiat.*

In quanto si è fin qui ragionato della diuina liberalità in beneficarci, non ci siam ricordati di quella così gran parte, che il diuin suo figliuolo, e Saluator nostro, de' hauere in questo medesimo argomento, almen solo cercando (che a questo sol pochissimo io mi ristringerò) se egli, a cui mentre visse pellegrino in terra, s'affollauano intorno le turbe de' miseri in mille fogge dolenti, fin solo a tãto, che giungessero a toccarlo, *a Quia virtus de illo exhibet, & sanabat omnes*, in salire al Cielo, ha ritirata seco quella vniuersal sua virtù sanatrice d'ogni malore, e lasciate a noi qui giu senza cura le infinite nostre miserie? Allora, egli era al vederle sì occhiuto, che le hauea presenti, etiandio quando le hauea dietro di sè: come il prouò quella donna, che fin da dodici anni inferma d'un vergognoso, e insanabile corrimento di sangue, apertasi in fra il gran popolo, a grã fatica, la via, per rubarne la sanità, *b Accersit retro*, e sol toccandogli il lembo della vesta, incontanente fu sana. E furto l'haurebbe ella creduto, senon che il diuin medico volle altresì guarirla di quel panno di leuità, che hauea ne gli occhi dell'anima, e farla

e farla conoſcente del vero : quella curatione eſſer dono da lui fattole ſcientemente , non da lei inſidioſamente rapitogli : e chiamollaſi innanzi , con quel che ſiegue a contarne la ſacra hiſtoria . Dunque ripiglia S. Pier Chriſologo, *a Erat totus oculus, qui poſt ſe ſupplicem ſic videbat* . Hora dilungatoſi, quanto è di qua gl'u fino al ſommo cielo empireo , doue tutta inſieme la terra non apparisce maggiore d'vn appena viſibil punto, ci haurà perduti di viſta? Allora egli altrettanto humile che cortefe , pregato di raſſodar le ſpoſſate mēbra d'vn pouero ſeruidore, che compreſo da vn forte accidente di paralifia, giaceua quinci lontano immobile come vn mezzo cadauero, doue il potea riſanar da lungi in virtù d'vn ſemplice proferir di parola, non iſdegnò d'inchinar la maeflà ſua alla baſſezza d'vn miſero ſeruidore, e prontamente ſi offerſe, *Ego veniam & curabo eū* : hora dalla ſuggettione in terra, aſſunto alla monarchia de'cieli , e con auanti ſe ventiquattro corone d'oro, che gli altrettanti Re dipongono a' ſuoi piedi, hauracci egli a vile, e a ſchiſſo , e ne pur degnerà di mettere ſopra noi i ſuoi occhi , non che porgere di colàſſù altiffimo la ſua mano , in riparo de' miſeri ? Farà anch'egli come Tiberio , che ſucceduto ad Auguſto nella Signoria del mondo, al raccordargli, che vn antico ſuo confidente faceſſia, l'auuenuto fra loro, mentre quegli era priuato, e talora dicēdogli, *b Me miniſtri: antequā plures notas familiaritatis*
pro-

478 *La Ricreatione del Sauio*
proferret, Non memini, inquit Tiberius,
quid fuerim.

Il così ragionar di Christo, se mai cadesse in pensiero ad alcuno, sarebbe delirio, non discorso. Se la mutation dello stato hauesse cagionata in lui mutation di pensieri, ella per certo non sarebbe potuta esser'altra, che quella, che del suo Vespasiano, assunto all'Imperio di Roma, lasciò testificata al mondo chi ne vide in altrui, e ne prouò in sè gli effetti, sì fattamente, che potè dirgli, *a Nec quicquam in te mutauit fortune amplitudo, nisi ut prodesse tantundem posses, & velles.* Del Sole, Anastagio Sinaita portò vna strana opinione, ch'egli fosse da Dio creato qua su la terra: indi leuatone, e trasportato al quarto cielo: di doue, quella virtù, che giu basso giacendo, potea distendere a prò di pochi, diffondesse a beneficio di tutti, e colà fosse come il cuore dalla Natura, dal cui vital calore ella si anima, e de'cui spiriti ha vigore per muouerli, ed operare. E nel Sole rauuifa Christo, de'cui beni godè in prima la terra, quanto allora n'era capeuole: hora l'ha il cielo: ma non che punto per cio meno profitteuole alla terra, che anzi dicola sù riempie ogni cosa della sua virtù, nè v'è chi dal benefico, e vital suo calore si sottragga, o nasconda.

Egli è vero, che mentre ei visse fra gli huomini, e per essi operò, e sostenne patimenti,

a Plin. prefat. lib. 1,

b Anagor. contempl. lib. 4.

menti, e morte, immensa era la ricôpenſa, che ne attêdeua, ſecondo le fedeli promeſſe ſopra cio eſpreſſamente a lui fatte dal ſuo diuin padre, di coronarlo Re, e conſtituirlo giudice di tutta l'humana generatione: ma non per cio l'amor ſuo verſo noi fu calore acceſogli nel cuore, nè auuiuatogli dall'interèſſe, onde pagato con altrettanto di gloria, quanto hauea di meriti, o ſi ſpegnèſſe in lui l'amore, o neanche intepidiſſe. In eſempio di che, a ricordiui di quella fortunata donna, la madre di Moſè, da lei eſpoſto bambino horamai di tre meſi, nella giuncaia, alla ſpôda del fiume, entro vna ceſtella impiaſtrata di bitume, e di pece, ma dalla figliuola di Faraone, colà venuta per bagnarſi, fatto ricogliere per vna ſua damigella, e piaciutole, dato ad allattare alla madre medeſima di Moſè, ſenza ſaper ch'ella il foſſe: onde, come a nutrice, a cui quel bambino nulla appartenèſſe per ſangue, *Accipe* (diſſe la Principèſſa) *puerum iſtum, & nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam.* Hor ſi potrebbe egli, altro che ſcioccamente, dire, che non puro amor di madre, ma interèſſe di balia, foſſe in lei, non che tutta, ma ne pure in menoma parte la cagion mouente ad allattarlo? E tale appunto fu in Chriſto la carità, che il rendè con noi liberale per fin del proprio ſangue. Non la ſcemò d'vn carato il ſuo giuſtiſſimo attenderne la ricompènſa.

^b *Chriſtus enim* (diſſe il Veſcouo S. Ambro-

brogio) *per naturam bonus, non propter pramij cupiditatem, ideo passus est, quia benefacere eum delectauit, non quia incrementum gloriae ex sua passione quarebat.* Hor come douunque egli sia, ha sè medesimo seco, non v'ha altresì il suo cuore? non v'ha altresì il suo amore?

Che altro insegna l'Apostolo, e tutta poco la scuola de' maestri interpreti delle diuine sue Lettere, che l'Esser Christo nostro capo, e noi sue membra? E chi mai vide vn cotal miracolo, anzi mostro in natura, che lo star del capo nel piu eminente luogo di noi, cagioni in lui il non risentirsi a vna trafittura del piede, ch'è la piu seruile, e bassa parte del corpo? anzi egli ne esclama, e dietro vn doloroso Ohime, grida, Io son ferito: che è voce di carità, e vera, per l'vnione, che di tutte le membra fa vn corpo, e ne accummuna il male. Hor oda si solo infra cento altri S. Agostino, ^a *Caput, ille Saluator, corporis, qui iam ascendit in caelum: corpus autem Ecclesia, quae laborat in terra: Hoc autem corpus, nisi connexione charitatis adhereret capiti suo, ut vnus fieret ex capite, & corpore, non de caelo quendam persecutorem corripuens, diceret, S'auile Saule quid me persequeris. Quando eum iam in caelo sedentem nullus homo tangebatur, quomodo Saulus in terra sauiens aduersus Christianos aliquo modo iniuria percellerat? Non ait, Quid Sanctos meos, quid seruos meos,*
sed

*Sed Quid me persequeris? hoc est, Quid membra mea? Caput pro membris clama-
bat, & membra in se caput transfigurabat.
Vocem namq; pedis suscipit lingua. Quan-
do fortè in turba contritus pes dolet, clamat
lingua Calcas me: non enim ait, Calcas
pedem meum: sed se dicit calcari, quam ne-
mo tetigit. Sed pes qui calcatus est, a lingua
separatus non est.*

E tanto basti del moltissimo che ve ne ha, hauer detto in pruoua dell'essere così Iddio, come Christo, d'un cuor tenerissimo verso le nostre sciagure, e pronti a porgere di la su là mano, e rileuarcene. Hor ci rimane a mostrare, il più che dir si potrà breuemente, prouidenza, e pietà altrettanto degna di Dio, e di padre, essere, il tal volta non esaudirci: sì saluteuoli per la miglior parte di noi, ch'è lo spirito, sono le lettioni, che il negar egli le gratie, forse anche più che il concederle, a' buoni intenditori dichiara?

E sia in primo luogo la Confidenza, quella, che tanto impetra, quanto, lungi da ogni presuntione, presume: conciosia che ella, non a' meriti del chieditore, ma alla gratuita benignità del donatore tutta s'affidi. Noi, il più delle volte, porgiam le nostre suppliche a Dio; come già vn certo se' ad Augusto, in atto, per diffidenza, sì timido, e ritroso, che il magnanimo Principe, come quello fosse vn rimprouero d'esser egli intrattabile al par d'vna fiera, se ne sdegnò,

X

&

& *Videris*, disse a colui, *obolum porrigere elephanto*. Chi timidamente priega, scrisse vn Poeta, insegna a dinegare. Nè per altro Iddio non ispedì, come ad Abramo, così anco a Gieffe; il prestissimo volo d'vn Angiolo, che d'in su l'altare, e di sotto il coltello gli ritoglieffe la mal promessa, e forse peggio sacrificata vergine sua figliuola; se non perche, *a Pater doluit, filia fleuit, vterque de Dei miseratione dubitauit*. Non così Dauid, che mille pericoli, quanti ne ha la sua vita, confidando, e chiedendo, si voltò in mille miracoli: e com'egli tenesse Iddio militante al suo soldo, in sorprenderlo i suoi nemici, gli spediua volando vn velocissimo grido del suo cuore, a dirgli in suo nome, *Apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi*. Nè si presto era il messo all'andare, come Iddio tutto in arme al venire, con quello, che S. Agostino chiamò: *b Magnum spectaculum, videre Deum armatum pro te*. E sieno quanti esser possano in numero, e in qualità quanto si voglia diuersi, quegli che vi contrastano, con solo Iddio che v'assista, che vi rimane a temerne? *c O* haurà anch'egli a dirui quel che già Antigono Rè al timido suo nocchiere, allora, che schierando lo stuolo delle sue naui in punto di battaglia contro all'armata di Tolomeo, e veggendo questa a molti doppi piu numerosa di legni, tutto smarri; e riuoltosi ad Antigono,

a S. Ambr. de Virg. lib. 3. b In psal. 34.

c Plut. apophth.

gono, Oh (disse, già prima di combattere mezzo vinto) i pochi che siam noi, per sostener contro a tanti, non dico per vincerli! a cui Antigono, altrettanto animoso, quanto quegli disanimato, *Me verò, disse, presentem, quot comparas?*

Insegnaci ancora non chieder cose indegne di noi: e dimentichi, o non curati i maggior nostri bisogni, dimandar leggerezze, da farne increscere chi ci vuol bene. Come vno schiauo, col ferro al collo, e a' piedi, che tutto il suo pregare, e'l suo piangere consumasse in chiedere, non che gli sciolgano, ma che gl'indorino le catene. Quanti v'ha, che se Iddio si prendesse a cōpiacerli delle loro dimande, non dourebbe essere altro, che loro agricoltore, lor vignaiuolo, loro armentiere, lor sensale, loro auuocato, lor medico? E non v'ha ad essere differenza fra le dimāde nostre, e quelle degli Epicurei, nō credenti esserui altra beatitudine, che i beni della vita presente? e direi anco, de gli animali, s'egli hauessero vna cotale loro proportionata facoltà di discorrere. a Presentossi Pelopida tutto supplicheuole, a chiedere da Epaminonda la liberatione d'un cuoco, sostenuto, per non so qual suo demerito, in carcere. Glie la dinegò quel solo sauio fra' Tebani: indi appena richiestone, concedette quel reo ad vna vil meretrice: e disse, Quella non esser gratia proportionata alla dignità d'un Pelopida, ma ben sì a quella d'vna cotal chieдитrice.

X 2 Et

Et tu cum oras (diceua S. Ambrogio) *a magna ora: i deſt, ea, qua eterna ſunt, non que caduca. Noli orare pro pecunia, quia erugo eſt: &c. Iſta oratio ad Deum non peruenit, Non audit Deus niſi quod dignum ducie ſiſ beneficijſ.*

Peggior poi, ſe richediamo il Saluatore, ſenza noi auuedercene, di coſe nocenoli alla ſalute: nel che fare habbiamo compagni de' noſtri prieghi, i prieghi de' noſtri piu mortali nemici: peroche e' ſon deſſi i demonij, che c'inteneriſcono il cuore, ci tiran le lagrime in ſu gli occhi, e ci muouono i ſoſpiri, e la lingua, a dimandar quello, che ben per eſſi, e mal per noi, ſe Iddio adirato cel concedeſſe. Non conſideraſte voi mai nell'Euaangelio di San Marco, quel miſero, inuaſato da vn sì beſtiale, e fiero demonio, che ritoltolo alla compagnia de gli huomini, e alla luce del mondo, il teneua continuo ſotterra, habitator ſolitario d'vn ſepolcro? Nè di ciò pago, cōtro a lui medefimo l'attizzaua, e meſſolo in furie da accanito, gli moueua le mani a incrudelire contra le proprie carni, tritandoleſi viue indoffo, con acute ſchegge di ſaſſi. Era coſtui nella ſtrada de' Geraſeni; per doue abbattutoſi il Saluatore, l'indemoniato ſaltò fuor del ſepolcro, e via correndo al diſteſo, ſi gittò a proſtenderſi a' ſuoi piedi, e quanto il piu potè ſupplicheuole in atto, adorollo: indi leuò alto le grida, lagnandoſi, e gridando, *b Quid mihi, & tibi Ieſu fili Dei*
al-

altissimi? Adiuro te, ne me torqueas. Chi parla? e con che lingua? e per cui prode, o danno? Il reo spirito, della lingua stessa dell'inuasato si vale, a chiedere di non esserne discacciato, per così durare a tormentarlo, continuando a possederlo. Onde ragioneuolmente il Chrisologo: *a Quid agit, dice, quid patitur fragilitas humana, talibus ac tantis subiecta miseris! Ecce diabolus patrona voce hominis, hominem petiturus, in clamat, & tota membra hominis, hosti suo militant ad ruinam.* Che appunto è quel ch'io diceua, del pregare, che in bocca nostra fanno i demoni, quando chiediamo a Dio in conto di gratia, quel che, ottenendolo, misera l'anima nostra: ed egli è benefico, col negarci ciò, che al meglio di noi, concedendolo, nocerebbe.

Ma conciosiecolà che questa, fra piu altre, che lungo a dismisura sarebbe anche sol ricercarle, sia vna delle piu ordinarie, e cagioni, che inducon Dio a ributtar pietosamente le mal consigliate nostre dimande, mi fa bisogno gittar qui appresso vn fondamento, sopra cui stabilire, non questa sola irrepugnabile verità, qui auanti appena solo accennata, ma altre ancora, che qui addietro verranno: tutte insieme ordinate a farci posar quieto il cuore, nell'vgualmente sauio, e amoroso operar di Dio, mouente l'innumerabile varietà delle cose humane, tutte al vero ben nostro, come a lor fine.

La Natura, e'l Tempo sotto a' piedi dell' Anima. I beni di quella, non le possono dar vita: I mali di questo, non le possono dar morte.

C A P O O T T A V O.

Giuſtamente ſi fece da' figliuoli d' Iſraello, cattiu in Babilonia, negando a quella madre della confuſione, e della diſſonanza, il concento delle lor cetere, e la melodia delle lor canzoni: anzi, le cetere ſteſſe appeſero a gli ſterili ſalci, mutole, ed otioſe, a perche non trouauano orecchi contemperati alle note dell' harmonia, ch' elle rendeuano, degna ſol di ſenſirſi nella beata, ma lontana Sion: la cui dolce memoria, amareggiaua in eſſi ogni terrena dolcezza, sì fattamente, che tutto ſolitarij, e meſti, ſedendo ſu le riue de' fiumi, lungo il lor coſſo, e in eſſi rauuiſando lo ſcorrere delle coſe mancheuoli di qua giu, dolcemente lagrimauano per l' eterne. Da queſta altrettanto lodeuole, come giuſta ritroſia de' veri Iſraeliti, voi altresì (diceua S. Agoſtino a' ſuoi vditori) apprendete il come douutamente riſpondere a' figliuoli delle tenebre, miſcredenti, e curioſi, quando v' importunan co' prieghi, richiedendoui di moſtrar loro la luce delle verità riuelateci dalla Fede, per cui vedere
egli

egli son ciechi , e come ciechi non la vedendo, giurano , ch'ella non v'è, e di voi si fan beffe, come di chi traueggia, o trasogni. E non marauiglia , che la felicità della vita auuenire , a chi altra non ne conosce , nè pregia, che la presente, paia vna speranza da disperati ; e le diuine cose, alle anime divenute brutali , per lo tutte sommergersi nella carne , sembrin delirij da forsennato. *Verè Fratres ita est. Incipite velle predicare veritatem, quantulumcumque nostis, & videte, quàm necesse sit, vt tales patiamini irrisores, & exactores veritatis, plenos falsitatis. Respondete illis, exigentibus a vobis quæ capere non possunt, & dicite ex fiducia sancti cantici vestri, Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Hor delle verità , che per essere d'altissimo argomêto, e nulla confaccuole al basso appetito animalesco incontrano non so se piu discepoli, o schernitori, la piu necessaria ad intendere , e la piu profitteuole a praticare , si è quella , Dell'esser noi ordinati da Dio a vn fine sopranaturale sublimissimo , ed eccedente oltre ad ogni proportionc , e per dignità , e per vtile, quanto ha d'estimabile il mondo , e di visibile la natura. Sottratta che sia dal cuor d'vn huomo questa pietra fondamentale , tutta la fede nostra, che sopra lei immobile si sostiene , di muouesi , e rouina . Oscurata in altri , e non ispena la sua chiarezza , il men ch'ella

X 4 ca-

cagioni, e d'inciampare a ogni passo: rispetto al trasuiarsi, errando lungi dalla salute; fino, il piu delle volte, a smarrirne, non che affatto la via, ma la memoria, e il desiderio: e a richiamarueli, e rimetterli in istrada, ben fa mestieri di quella straordinaria, che Dauid chiamò, *Vocem virtutis*; peroche il gran tumulto delle cose terrene, sempre inquiete, e strepitanti, distempera l'vdito a chi lor si gitta in mezzo: onde vi riesce indarno il ragionar nulla delle celesti; che vogliono tranquillità nel cuore, e silentio nella mente. Come gli habitanti colà presso alle famose cascate del Nilo, sì incalliti, e duri hanno gli orecchi per l'horribile sfroschio, che quel gran fiume precipitando giu d'altissimi balzi, cagiona, che perduta è per essi la musica; e ogni altra voce, se non è vn possentissimo grido, soprafatta da quell'intolerabil fracasso, riesce affatto insensibile.

Nè vale il sopracennato principio, solamente a ben ordinare le proprie attioni, per modo ch'elle tutte battan diritto al termine lor da Dio prefisso, che è il vero, e solo operare con intendimento, e da huomo, prendèdo il moto dal fine, senza suiacene, fino a conseguirlo: ma vale altresì a torci di entro al capo vna sciocca, e dannuole marauiglia, che stupefa, e aggira il cervello anco de' non volgari, qual ora fattisi vn po'd'alto, girano attorno gli occhi, e s'affissano a vedere il disugualissimo spartimèto delle fortune, e de gli stati de gli huomini, e d'vna sì suariata disuguaglianza,

en-

entrano in pensiero, la vera cagione non poter'essere altra, che non ve n'essere niuna cagione: ma le cose di qua giu, hauerle Iddio lasciate, come il mare alla discretione de venti, così esse alla ventura del caso. Nel che pensare, par loro essere non che Sani delle cose humane, ma rinuerenti alle diuine: conciosia che non sappiano accordare, come cose incomportabili ad vnirsi, che tutti indifferentemente gli huomini s'ia figliuoli di Dio, e a lui cari, come parti viuue delle sue viscere, e non per tanto, alcuni, a guisa di primogeniti, truouin nascendo apparecchiati vn patrimonio d'ogni maniera di beni douitioso, e abbondante, fino al souerchio: altri, e non rade volte i piu degni, come a *Spuria vitulamina*, differedati prima che nati, non che habbiano il conueneuole assegnamento, anco fra gli angustissimi termini del necessario per viuere, ma non altro, che vna infelice heredità di miserie, che del ventre materno ricoltili, e auuiticchiatefi loro intorno, piu stretto che non s'abbarbican l'ellere a' trōchi, ne sugan la vita, e non mai gli abbandonano, fino al vederli cenere nel sepolcro. Quegli, come le spighe sognate da Faraone, cespugliose, granite, curue, sì come non reggenti al peso di lor medesime: queste, smidollate, aride, tifiche, stoppia inutile anco prima del mietersi. Hor se la presente vita s'intenderà non hauer qui il suo termine, ma inuiarci ad vn al-

X s tra

tra dureuole quanto l'eternità, e beata quanto il posseder Dio, con ciò solo, e conui i beni, e i mali di qua giu, già non piu beni, e mali, come pareuano, ma trasformati nella natura del fine, a cui, bene, o male vsati, o ci portano, o ce ne suiano: e così taluolta i mali diuentar beni, e i beni volger si in mali, con quel trasnaturarsi, ch'è proprio de' mezzi in quanto tali.

E non è questo vn mettere altri occhi in capo, da veder le cose, quali veramente elle sono, non quali apparentemente si mostrano? Quanti dubbi della mente impacciata, con ciò solo si strigano? Quanti inganni dell'occhio traueggente, si emendano? e montagne d'ombre si spianano? e giudicij torti dal vero, si drizzano? misteri, nascosti, come pareua, in fondo all'abisso, si svelano? A guisa di chi vede vn quadro di buona mano, in cui siano tirate in disegno vn po' fuor di squadra, d'ogni maniera habitazioni, Tempi, e palagi reali, poveri tuguri, e capanne vilesche, tutto a buona regola di prospettiva, s'egli non ne fa l'artificio, stupirà quel diuerso andar delle linee de' tati, altre inclinate, altre saglienti, e tutte oblique: e lo scemar che fanno i piani, e le alzate ristringendosi coll'andare, e degradando con ragione: e forse imaginerà, che diuersamente si adoperi, a scorcicare vn palagio, e diuersamente vn tugurio o che quello si disegni con regola, e questo a capriccio. Ma chi ne intende il magistero, trouato nella linea dell'orizzonte il punto, che chiamano della veduta, conosce,

ſce, che tutte indifferentemente le linee, ſian de' palagi, o de' tuguri in proſpettiua, e le baſſe che ſalgonò, e le alte che ſcendono, vanno a ferire in lui, percioche da lui hebber principio, e regola al tirarſi. Coſì al perito nell'arte non parrà ſtrano, quello che all'idiota ſembra miſterio. E tale appunto è la diuerſità, che interuiene fra chi giudica dello ſpartimento de' beni, e de' mali preſenti, e mette, o nò, l'occhio in quello, doue tutti riguardano, ch'è la vita auuenire: il cui punto, è il regolatore di tutte le linee, e de' palagi, e de' tuguri; voglio dire, de' gli ſtati humili, e de' ſublimi, che a lui, ſecondo il ben inteſo di ſegno di Dio, che ſi compiacque ordinarci a vn sì glorioſo fine, indifferentemente conducono.

Veggiamo hora, ſe ci potrà venir fatto, di trouare nella natura altreſi, come habbiamo fatto, nell'arte, alcun principio, quanto piu ſemplice, tanto piu ſomigliante, per la cui comparatione meglio ſ'intenda quello che mi ſon poſto a dimoſtrare, che l'eſſer noi ordinati da Dio a vn fine ſopranaturale, da confequirſi nell'eternità, e nella beatitudine auuenire, dopo queſto momentaneo viuer preſente, è vna maſſima, di tale, e tanta efficacia, per trasformarci in altri huomini, che in ſolo apprenderſi vn poco, ci fa mutar parere intorno alle coſe di qua giu: e anzi che giudicarle vn gran chè, fa marauigliare della marauiglia, che gli ſciocchi ſi fanno, veggendo sì diſugualmente aſſegnate le forti, e sì lun-

gi dal merito compartiti i beni, e i mali, che chiamano della fortuna, come gli vni, e gli altri non fossero quell'infelice niente, che sono, ma nella grandezza infiniti, e nella duratione perpetui.

Distesoui dunque innanzi tutto il bel'ordine della Natura, vi domando, onde nasce la varietà delle stagioni, e i produci-menti proprij di ciascuna? onde la differen-za de' climati, numerati quinci, e quindi dall'Equinottiale fino a' poli del mondò? onde la disuguaglianza de' giorni, e delle notti, altre sì lunghe, altre sì breui? onde la diuision delle zone, estremamente calde, o fredde, o fra loro temperate? onde la diuersità ne' rinolgimenti delle sfere celesti, sopra diuersi cardini, e incontro a termini contraposti? e per non andar più a minuto, onde tutto il vario, tutto il bello, e tutto insieme il buono nell'ordine della natura? Puo egli dunque essere, che tanta e moltitudine, e differenza d'effetti, da vna sola cagione, tutti indifferentemente pro-uen-gano? intesa la quale, restiam di marauigliarcene, già che la marauiglia nasce da ignoranza? Ma ella pur v'è; e sì semplice, e non per tanto sì artificiosa, che troppo meglio a Dio, che ne fu inuentore, che non ad Apelle, si contà quella lode, dell'esser nelle opere sue, a *Non minoris Simplic- itatis quam Artis*. Peroche, ad appresta- re quanto poco fa diceuamo, Iddio altro non fe', che torcere vn solo inuisibile circo- lo,

lo, quello ch'è la via, per cui camina il Sole, senza mal trasuiarsene. Accostollo, direm così, dall'vn capo a Settentrione, dall'altro ad Ostro, trahendolo, oue il piu, ventitrè gradi e mezzo lungi dall'Equatore, cui sega per metà, ne'due punti equinottiali, e con sol questo pochissimo, egli diede tutto altro essere, tutto altro ordine, tutto altro operare alla natura: e riandatene i sopraaccennati effetti, altra cagione non ne ritrouerete: onde verissimo fu il dirne di Plinio^a, colà, doue mentouando il Zodiaco, per lo cui mezzo il Sole annoualmente camina, *a Obliquitatem eius intellexisse, est rerum fores aperuisse.*

Hor attendete come il detto fin'hora bẽ si confà con quello, che per lui intendo di rappresentare. Con solo ordinarci Iddio a vn fine sopranaturale, egli ha dato vn tutto altro essere, e vn tutto altro muouerli a' nostri giudicij, alle nostre operationi. L'andar della vita nostra, non si fa solo sopra i due poli di questo mondo visibile, che ci portino da Oriente a Occidente; voglio dire, dal Nascere, al Morire, e non altro, come il commune de gli animali. Il torciamento dell'Eclittica, si trahе per conseguente due altri poli suoi proprij, in su i quali il Sole riuolgesi da Occidente in Oriente: e gli habbiamo noi altresì, cominciando dal morire il nascere, e dal tramontare, a questa vita temporale, il leuarci all'eterna, che mai non è per finire, percio-
che

che sempre ritorna in sè medesima, come il circuit del Sole per lo suo cerchio. Il che tutto se è vero (e l'è altrettanto com'è veritiere Iddio) che marauiglie ci rimangono a fare, sopra l'hauere di questi beni della terra, chi a douitia, e chi scarsamente, se etiandio vn Monarca, a cui s'ammon tassero sopra'l capo tante corone, quanti sono i reami di tutte le nationi del mōdo, non sarebbe più da vicino a quell'eterna felicità che aspettiamo, di quel che vi sia vn pouerissimo giornaliero? come niente maggiori appariscon le stelle a chi le mira d'in su la cima del piu alto monte che sia, e niente minori a chi dalla piu profonda valle: e pure lo spatio di qua giu fino al sommo cielo stellato, benche a contarne le miglia, egli sia vna certa immensità, non ha proportion con la distanza, che è tra la presente felicità temporale, e la futura eterna, a cui niente meno il mendico, che il Rè, l'ignorante, che il letterato, l'auuente, e bello, che lo storpio, e difforme, sono da Dio ordinati.

Grida colà appresso S. Agostino vii non so chi, *a O Deus, ista est iustitia tua, vt mali floreant, boni laborent?* La qual'è voce, che a cauarla dal cuore di quanti ve l'hanno in silentio, e metterla loro in bocca, si farebbe sentire da vn capo all'altro del mondo. Ma odano la risposta. *Dicit Deo, ista est iustitia tua? & Deus tibi, Ista est fides tua? Hac enim tibi promisi? Ad hoc*

hoc christianus factus es, ut in seculo isto floreris, & in futuro postea in inferno miserrimè torquereris? Mirate infelicità, che noi medesimi ci procacciamo, e quel che vince ogni marauiglia, fatichiamo, per renderci infelici: e nostra mercè il siamo: *a Anxij semper, & ad ipsa letiorum vota suspensio*, dice S. Ambrogio. *quodā fluctuamus incerto, sperantes dubia pro certis incommoda pro secundis, caduca pro solidis: nihil habentes potestatis in arbitrio, firmitatis in voto*: doue al contrario, mettendo i nostri pensieri, ed affetti in quell'infinito ben che aspettiamo, chi ha in petto vn cuore sì ampio, e sì capeuole che per ismisurati che siano i suoi desiderij, non si senta pago, così hora dello sperarlo, come a suo tempo del possederlo?

Fosse generosità, fosse presuntione quella del Grande Alessandro, *b* mentre s'apparecchiava al conquisto dell'Asia, che poi gli venne fatto nella sconfitta di Dario, egli, come già possedesse quel che ancor non hauea, donaua quel che haueua, e castella, e città, fin quasi ad impouerire: della quale prodigalità ammirato, e scontento Perdicca, vn de' suoi capitani, ed amici, in sembiante di curiosità, ma in vero per ammonitione, il domandò, *Tibi verò quid reseruas?* A cui il magnanimo giouane, *Spē meam*, disse: tesoro, in cui hauea tãto, che col donar quanto hauea, non perdeua nulla. Risposta, che, o quanto meglio sia in bocca

a De fide resur. b Plut. in Alex.

bocca a' fedeli di quel Signore, che l'Apostolo chiamò, *a Deus Sper*: se oltre allo suellere dalla terra ogni loro affetto, niuna radice d'amor fouerchio mettendo nelle cose mancheuoli di qua giu, anco da sè lontanò le gittano, o per meglio dire, a Dio, per mano de' poveri, le dāno in permuta d'vna beata eternità: e non già all'incerta, come Alessandro, troppo arditamēte affidato all'arrischieuole giuoco dell'armi, in cui, come ne dieon gli esperti, vince, e trionfa nō men la fortuna, che il senno: ma sicuri della fedeltà di Dio, quanto è infallibile la sua parola, e della benignità, quanto grande è il pegno; che ne habbiamo nelle mani. E quale? *b Securus esto, accepturum te vitam ipsius, qui pignus habes mortem ipsius*: ella è voce di S. Agostino, e questa alresì tutta oro della medesima vena, *Plus est quod fecit, quam quod promisit. Quid fecit? Mortuus est pro te. Quid promisit? ut viuas cum illo. Incredibilis est, quod mortuus est eternus, quam ut in aeternum viuat mortalis.*

E a dire il vero, se cola nelle solitudini dell'Arabia disertà, doue tutto è vno sterminato mare di sabbia moueuole, ondeggiantè, e tal hor tépestoso, nō si viaggia sicuro, senon guidādosì cō le stelle; nè va per quel periglioso pelago carouana, cui per ciò non iscorga vn piloto: a cagione dello spesso scōuolgere che i vèti fanno quella
 sot-

a Rom. 15. b In. ps. 96. & 118.

c Solim. c. 30

sottilissima rena, accecando le strade, e cancellandone ogni orma segnataui da' passaggeri: che altro si dee far qui giu, doue ogni cosa è mutabile, sì come in preda a' contrarij, senon, torrsi via da gli occhi la tetra, e calpestandola con quãto v'è di terreno, trapassarla, tenendo in veduta il cielo? Io mi vergogno rammentando quel che di sè, ma in ammaestramento de gli altri, lasciò scritto vn idolatro, di professione filosofo, ma pure altresì cortegiano. ^a
Quid erat, cur in numero viuentium me positum esse gauderem? An ut cibos, & positionem percolarem? Ut hoc corpus casurum, ac fluidum, periturumque nisi subinde impleatur, sarcirem, & viverem Aegri minister? Ut mortem timerem, cui uni omnes nascimur? Detraho hoc inestimabile bonum (parla della sapienza, che si trahè dal conocimiento de' cieli) *non est vita tanti, ut sudem, & estuem. O quam contemptares est homo, nisi supra humana se erexerit!* Che haurebbe detto il buon Seneca, se hauesse assaporato il midollo, egli che tanto sapor trouò nella scorza? Se da quel visibile bello, che mostra il cielo stellato, fosse salito a vedere con S. Paolo, quell'infinitamète più bello, che s'alza in fino al terzo cielo? Ma o dell'Apostolo non sapeffe (che mano falsa son le sciambieuoli lettere, che si fingono scritte dell'vno all'altro) o il superbo ingegno ch'egli era, volesse anzi esser maestro del suo, che discepolo dell'altrui,
egli

egli non mise il piè dentro alla reggia di Dio, ma vi si fermò intorno alle mura: e pure, in obbrobrio nostro, tanto gli piacquerò, che, per anche solo vederle, hebbe a vile tutta la terra: e toltogli il pensarne, stimò il suo, non viver da huomo, ma stentare da bestia.

E in verità, parui egli musica d'huomini, e non grugnito d'animali, quel cantar che si facea ne' conuiti, secondo la memoria lasciatane da Platone? ^a Tre in tutto essere i beni dell'huomo: l'ottimo, vn ottima sanità: il mezzano, vna piu, che mezzana, bellezza: l'infimo, danari a douitia, ma non di reo acquisto. Con cio misero Giobbe, nella sanità il piu guasto, nell'apparenza il piu sformato, ne gli haueri il piu pouero, che mai fosse altr'huomo; e quel che ne raddoppiava le sciagure, hieri porporato in soglio, hoggi tutto piaghe su vn letamaio: e non per tanto, ^b *Parturiens immortalitatem interiùs, vermibus fluorescentes exteriùs*, faceua vn incanto alle sue miserie, cantando la sua felicità, e non sentiuua il suo mal presente, raccordandosi del suo bene auuenire: Sì gran forza ha, per non curarsi di qualunque sia la condition dello stato suo in questa vita, il ben intendere quel che si aspetta nell'altra: come chi va deu'è chiamato a incoronarlo Re, nè si attrista souerchio, nè si rallegra, che la via, per cui corre a spron battente, sia diserta, o amena: sì è tutto nel termine, in cui si ferma,

^a In Gorgia. ^b Aug. in psal. 29.

ma, che non è punto nel mezzo, per cui trapassa. E quanto a gli altri, io fermamente mi fo a credere, che vn de' consigli di Dio nello spartir che fa i beni di questa vita, allargando la mano, fino a ricolmarne etiandio de gl' indegni, sia, accioche, da questo suo medesimo fare, intendiamo, ch'egli sono vn niente: vna cosa da gittarsi, come par ch'egli faccia: e in tal conto de'hauerli chi in lui confida di giungere, doue (faccianlo dire a S. Gregorio Niseno) *a Excedit homo suam ipsius naturam, immortalis ex mortali, ex fragili, atque caduco, integer & incorruptus, ex diario, atque temporario, sempiternus, in summa, Deus ex homine euadens.*

Quanto fin qui si è discorso, non v'è nè ostination di giudicio, nè contrarietà di ragioni, che vagliano a ripugnarlo: conciosia che, supposto vero il principio, dell'esser noi ordinati a quell'eminentissimo fine della chiara visione, e dell'eterno possedimento di Dio, eon tutti i beni possibili a godersi da vn perfettamente beato, i conseguenti, in buona forma di dottine, sono euidenti. Ma s'alza, e ci vien contro vna terribile frotta, non so ben distinguere, se d'huomini, o di bestie: conciosia che l'vno il sian per natura, l'altro per elezione: e tante han seco machina d'argomenti, a prouare, che l'anima è anco in noi cosa corporea, e mortale, che doue ci credeuamo salir sopra i cieli, e pareggiarci con gli

Angio-

Angioli, ci trouiam, secondo essi, su la terra a vno stesso piano con gli animali. Hor questi vengono ripartiti in due squadre, l'vna Filosofi, l'altra Medici, o han condottieri, quella, Aristotele, questa, Galeno: i quali, se ci vengan da sè, o i lor seguaci vegli strascininò a forza, contorcetisi, e ripugnanti, massimamente il primo, veggalo a cui piu di me cale il dichiararli innocenti, o rei; almen della pena, a cui quell'antico legislatore condannò coloro, che nelle guerre ciuili non parteggiauano, ma si teneuan neutrali, aiutando, e disaiutando amendue le fattioni. A ripararsi dalle faette che auuentano, e sono gli argomenti che oppongono, non ha dubbio, che ci bisogna quello *Scutum Fidei*, ch'è vna parte delle spirituali armadure, cò che l'Apostolo ci guernisce. Ma se vogliamo anco farla co' nostri nemici ad armi pari, cioè adoperando discorso co'tra discorso, e ragioni contro a ragioni, noi ne siamo così brauamente forniti, che non vi mancan de' Sauii in filosofia, a' quali paia, l'Immortalità dell'anime nostre prouarsi euidente, anche solo per semplice natural discorso: infra i cui termini anch'io mi terrò, disputandone qui vn poco, e valendomi, quanto il meglio saprò, dell'arte de gli schermidori, che col medesimo colpo, parano tutto a vn tempo, e feriscono.

Vuolsi dunque in prima girar l'occhio intorno, e ben offeruare con la scuola de' Platonici, l'vnità del Mondo, collegato sì strettamente nelle sue parti, voglio dire
nelle

nelle Nature, che il cōpongono, che fra l'vna, e l'altra, niū vacuo s'intrapone, tal che si va per le specie di mano in mano salēdo, da quelle del meno, fino a quelle del piu perfetto grado, con tanta vnione dell'vna immediata all'altra, che non rimane spatio da por frā mezzo a due di loro vna terza natura, che partecipando alcuna cosa della superiore, e alcuna della inferiore, serua loro di legame, o ad vnirle fra sè, o neanche a piu strettamēte commetterle. Quindi fra i corpi semplici, e i misti, fra gl'inanimati, e i viuenti, fra gl'insensibili, e i sensitiui, quelle, diciante così, mezze nature, che S. Gregorio Nisseno, o piu veramente Nemefio, offeruò; hauenti piu dell'vno estremo inferiore, e meno dell'altro superiore: e fanno, che l'ordine delle cose, non vada come di salto interrotto, ma di passo continuato, salendo dal meno al piu perfetto, misuratamente, a ragione di giuste proportioni, non Aritmetiche, o Geometriche, ma Harmoniche, che sono le proprie delle essenze, e del componimento del mondo, tutto per esse in musica intelligibile, e alla mente che le considera, ben consonante. Hor se l'anima in noi non hauesse altro essere, che quello infelice de' bruti, che legamento vi sarebbe, per cui vnire l'ordine in tutto spirituale, all'in tutto materiale? E mi si dica. Stanno egli forse in tutto fuori de' termini del possibile, e sono linee fra loro incommensurabili, vna
sustan-

sustanza spirituale, e vn corpo materiale, a cui ella sia forma, che vnendosi, faccia di sè, e di lui, vn tutto, partecipe d'amendue quegli ordini, e sia lor vincolo, e congiuntione? Già non s'ardì a negarlo, auuegnache per astio, e malignità, saldo a negare, cio che concedendosi, tornerebbe in prò a stabilir la Fede christiana, Porfirio apostata, e persecutore: di cui, percioche, *a Grauius sunt quæ pro nobis sunt testimonia neque contradici quicquam potest*, vuolsene allegare il testo. *Non improbandum igitur*, dice egli, *accidere posse, vt aliqua substantia, ad alterius substantiæ absolutionem assumatur, & pars substantiæ sit, ita vt in sua ipsius natura maneat, & aliam substantiam compleat, & Vnum cum alia faciat, & suam unitatem conseruet: & quod maius est, ipsa quidem non vertatur, sed ea in quibuscunque fuerit, ad suam actionem, sua præsentia vertat*. Così egli dell'anima. Se cio dunque è possibile a farsi (altrimenti, ce ne dimostrino la contradditione de' termini) ci riman solo a prouare, che e' sia fatto. Hor fingianlo: e facciasi che vna sustanza spirituale, e intelligente, si dia per forma ad vn corpo organizzato, com'è douer ch'egli sia in seruigio di lei: struggansi gli auuersari, e struggeransi in danno, fantastichando, a rinuenire, che altro ne prouerrà di quel che in fatti è l'huomo. Adunque egli è desso il composto di quelle due cotali natu-

nature , che diceuamo. *Nam cum homo* disse il Teologo S. Giouan Damasceno) *a media quadam inter mentem , & materiam sede constitutus , rerum omnium conditarum , tam quæ in aspectum cadunt , quàm quæ oculorum sensum effugiunt , nodus, ac vinculum sit*; ben gli sta il misterioso nome datogli da Plotino, d'Orizzonte, cioè finimento, e tutto insieme vnione de' due Emisperi, superiore, e inferiore, che sono i due ordini delle nature , pure spirituali, e pure corporee, solo intelligenti , e solo sensibili, immortali, e caduche: partecipando egli , secondo le due sue parti , così le proprietà, come le nature dell vn termine, e dell'altro .

Che se poi ci poniamo innanzi , di quà l'huomo , e di là le bestie , a giudicarne anche sol dal vederle , gran marauiglia in vero reca, il non discernere che gli auuersarij fanno, le differenze dell'operare, in cio, a che l'anima è possente ne gli vni , e ne gli altri . Che strana cosa vi sembra , che nelle bestie, e non nell'huomo, l'anima si distrugga col corpo , se quella non ha niuna operatione, che dal corpo non dipenda, seruendole egli in tutte di strumento , o materia da produrle? Vfar de' sensi, nutrirsi, generare, e tutto l'altro interno; massimamente il lauorio de' fantasmi, senza i quali elle non varrebbero vna delle cento parti a che valgono in prò nostro . Ma l'intendere , non è egli facoltà delle sustanze incorporee , e im-

immateriali? auuegnache con la debita differenza tra gli Angioli, e noi, etiandio quanto al modo d'vfarla; in quegli, non ha dubbio, piu semplice, e piu perfetto: adunque la medesima facoltà rimane, e dura nell'anima disgiunta dal corpo, e separata dalla materia: adunque v'è ragione, perche debba sopranuere alla morte, non perdendo ella col corpo quel ch'è il meglio di lei, cioè la Mente; che nè da lui la riceue, come spirito ch'ella è, nè lui perduto, perde lo strumento necessario ad vfarla; come ho detto auuenire delle bestie, alle cui anime separate non rimane ragion di durare, etiandio per cio, ch'elle non han facoltà niuna, per cui possano operare senza il ministero del corpo.

In così dire, non ho io dimenticata la dipendenza, che ha l'anima da' fantasmi, e questi dalle specie, che lor tramandano i sensi, riceunte ab estrinseco da gli obbietti, de' quali sono vicarie, poiche sostituite in lor vece, li rappresentano. Ma che nuoce egli cio all'essere l'anima spirito, e immortale, onde sì intolerabil romore ne habbiano a far gli auuersari? Se l'anima, altresì in quanto intellettiua, douea esser forma informante, e non solo assistente; tal che l'huomo, in quanto egli è composto d'anima, e di corpo, non fosse animal bruto, e sol ragioneuole in quanto partecipe di quell'vniuersale intelletto (non inuentato, come altri crede, ma sol messo in opera dall'empio Saracino Auerroe) preflato a gl'indiuui, ne' quali si particolarezza,

tizza, e al lor morire restituito; ritirandosi
 egli in sè medesimo, come dicono, al suo
 primo essere vniuersale, senza rimaner
 nulla di noi, che sia noi; priegoli a dire, in
 che altra imaginabil maniera poteua vn
 anima immateriale, vnita a vn corpo sen-
 sibile, prender l'estrinseco bisognueole, in-
 torno a cui operare? Se già non volessimo
 dir con Platone, ma sauamente inteso, ch'
 ella ha innate, come virtù in seme, le for-
 me vniuersali, per cui, vnendosi alle Idee
 loro conformi, si fa Mente in atto, e dentro
 a sè riceue quel che di sè stessa quasi gene-
 ra, e produce: onde anche fu il definir ch'
 egli fece l'anima, *Numero se mouente*: e il
 darle que' due semplici moti, il Retto, e'l
 Circolare, de' quali il Retto, è l'vscir di lei
 per la via de' sensi incontro a gli obbietti, il
 Circolare, che da sè, mouendosi, non si
 parte, è il laorar tutta dentro di sè mede-
 sima col discorso. Ma cel contende Aristo-
 tele con inuincibili argomenti. auuegnache
 non battano veramente Platone, ma vna
 fantasima, ch'egli immascherò da Platone;
 e per mostrarsi sottile contra il suo maestro
 rappresentò lui sì grosso, che insegnasse, i
 Numeri dell'anima, astrattissimi, e sol con-
 templabili, a in quanto specie rispondenti-
 si con proportion, essere quantità, e mol-
 titudine realmente discreta; e l'intelletto,
 vn Circolo materiale, girato non so con
 quali seste, diuifibile in parti, e toccante cō
 le vne, e non con le altre: e'l suo volger-

Y

fi in

fi in sè stesso, vn andar senza principio, nè fine. Così ancor delle Idee, che separò dalla Prima Mente, di cui, appresso Platone, elle son forme non separabili, e con vn essercito di gagliarde ragioni, le combattè, ma doue elle non erano; e le distrusse, ma quel ch'elle già mai, per lo dettaro di Platone, non furono. Ma seguiamo oltre nel cominciato: che vna sustanza spirituale, e intelligente, vnita come forma ad vn corpo materiale, con cui fa vn vero tutto, natural cosa è, nè se ne puo altrimenti, ch'ella non operi con dipendenza del corpo, in quanto egli, per man de' sensi le suministra le prime notitie de gli obbietti, alla cui presenza (che d'altro nō abbisogna) la Mente esprime imagini lor simiglianti, e se anco vuole, non somiglianti, in quanto i sensi non le danno altro, che indiuidui, ed ella, astrattone il puro essere, ne fa specie vniuersali: e con esse tutta di per sè opera, e compie il suo lauoro. Non però in modo, ch'ella altresì non rifletta il suo intendere alle sue medesime intellettioni, come ad obbietto: le quali intellettioni, come forme spirituali che sono, chiaro è, nè la Fantasia, nè il Commun senso, habili solo a lauorare in materia, hauere imagine che l'esprima: e perciò l'anima, in tutto vniuersalmente il suo operare, in quanto ella è intelligente, non dipendere dal ministero de' sensi.

Ma che diremo del patire, che i sensi fanno, fin tal volta a distemperarsi, quando il sensibile è fuor di modo vehemente? ond'è
l'af-

l'affordarsi al troppo gran suono, l'accercarsi alla troppa gran luce: doue, al contrario, la Mente tanto piu si conforta, e gode, quanto l'intelligibile è, diremo così, per la sua sublimità piu gagliardo, ed ella in lui con più intensione s'affisa, fino a cagionarsene estasi, e sospensioni dall'operare ne' sensi; concentrata in sè medesima l'auuertēza dell'anima, diuenuta quasi non altro che Mente, immersa in alcuna speculatione, sì profondo, che la parte di lei sensitua, o per meglio dire, essa medesima in quanto tale, se ne rimane come da lungi, istupidita, e senza il natural vigore per muouerfi alle consuete operationi. Hor d'onde il patir de' sensi, senon dalla materia, sì dell'obbietto, e sì anche dell'organo corporale? e per lo contrario, il non patir della Mente, senon dallo stampare le forme degli obbietti, separate da ogni materia, e per conseguente, in potenza immateriale? douendosi per necessità, conuenenza, e proportion, come tra l'Essere, e il Modo dell'operare, così tra questo, e'l soggetto in cui opera. Dunque l'anima in noi non è cosa materiale, non essendo patibile dalla materia, neanche quando lauora in lei, perche la riceue sottigliata per astratione, e ridotta a vn essere immateriale, a lei proportionato. D'onde anche si trahе, la capacità della mente all'intendere, essere interminata: sì perche le forme, di lor natura contrarie, e per cio incompatibili a trouarsi insieme, nel puro essere con che si riceuono dalla Mente, non hanno la nimistà, che

le muoue a cozzarsi, e contendere, fino distruggerfi l'vna l'altra: e sì ancora, perche nell' operar della Mente, l'vn atto nō richiede modo differente dall'altro, ma il medesimo vale per tutto l'intelligibile infra il medesimo ordine. Il che mi porta a vna nuoua ragione, e tale, che s'io mi prendessi a sostenere la parte de gli auuersari, non saprei come strigarmene.

Insatiabile è in noi il desiderio del Vero, discontentabile l'appetito del Bene, nè per quanto habbiamo dell'vno, e dell'altro, mai non ne siamo satij, e contenti, perche mai non ne siamo pieni: più che chi pro-uasse vna sete, per cui spegnere gli bisognasse vn oceano, e a trarsela non hauesse più che vna fonte. E quanto al Vero, noi bramiamo d'intendere anche il non possibile ad intendere nello stato della vita presente, come Iddio, e le Intelligenze nel lor proprio essere. tutto altro da quello che ne concepriamo, rappresentandoleci con ispecie tanto aliene, che piu ci accostiamo al vero negandole, che affermandole d'essi, come insegna l'Areopagita. Quanto al Bene, ci balti vedere Alessandro il Grande, dar vere lagrime alla falsa persuasione dell'esserui infiniti mondi: de' quali, chi mi fa dire quanti sarebbon bastati ad empier la capacità de' suoi desiderij, sì che interamente beato di quegli che possedesse, non tornasse a piāgere per brama di quegli che gli mancafsero? E questa voglia in noi, non è acquistata, ma innata: istinto proprio di natura, e commune all'huomo, tanto
sol

sol che sia huomo. Hor s'egli è vero, che la Natura niente fa indarno, quanto men questo, che è sì proprio di noi, e via a perfectionarci proportionatamente al nostro essere? E se l'anima sommersa nella materia, in quanto vnita al corpo, non è habile a conseguire quel che sì accesamente desidera, segno euidente a me pare, che almen, diuifane, soprauiue. Altrimenti, ben ingiusta conuerrà dir che sia stata la Natura, trattando peggio il piu degno; cioè, dando alle bestie il contentarsi del presente, con che solo ogni loro appetito si appaga, e a noi, vn tormentoso desiderio d'hauer quello, che vniti al corpo non possiamo, e molto meno disgiuntine, se l'anima insieme seco perisce. Dunque ella si riserba all'Immortalità, che ognun brama, e ancor mortale, in tante guise, tutte indarno, se la procaccia: e apre gli occhi all'intendimento del Vero, e'l seno al godimento del Bene, per cui mentre è nello stato presente, tutta in vano s'affatica, e sospira.

Ma trahiamo horamai di su'l volto alla Natura la maschera, e ne compaia Iddio: ch'egli è desso l'artefice, che ci compose, e che tal desiderio nell'anima c'innestò: e non potè compierlo, volendo? o non volle, potendo? o gli piacque deluderci con vn apparente menzogna? E chi, se non è empio, puo ne pur sospettarne? Ma volle darci in esso vn fedelissimo interprete delle cose nostre auuenire: già che i sensi non le discernono, e la parte, che in

noi è commune con gli animali, per quanto s'alzi, non arriua a comprenderle. Ond'è poi, ch'ella, veggendo imputridire così i nostri cadaueri, come que'delle bestie, senza nulla apparirgliene, che soprauiua, conchiude con que'pazzi, nella cui lingua parlò il Sauio colà, oue disse, *a Vnus interitus est Hominis, & Iumentorum, & aqua vtriusque conditio. Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur similiter spirant omnia, & nihil habet homo iumento amplius.*

*Il Bisogno, Padre della vita ciuile: La
Pouertà, Madre di tutte l'Arti:
amendue fra'primi Ministri
della Prouidenza Go-
uernatrice del
Mondo.*

C A P O N O N O.

LA Virtù non si heredita, ch'ella non è patrimonio, che si tramandi per successione da gli auoli a'nipoti. E chi mai si trouò de'Maggiori, che nella sua famiglia instituisse vn Fedecommeſſo di pietà, di giustitia, d'honestà, di così fatte altre virtù; non possibile ad alienarsi, tal che sempre intero, con inuiolabil retaggio, dall'vn primogenito scada nell'altro? La
No-

Nobiltà sì, che di vena in vena si trasfonde col sangue, qualificato da vn'illustre le-
gnaggio per doue passa: come le fonti, che
scaturiscono di sotterra, e ne imbeuono, e
portan seco vn non so chè di quel pretio-
so, che traggono dalle miniere d'oro, di
zaffiri, o d'altre gioie, e metalli, per doue
hanno il condotto. Ma questa, in fine non
conferisce alla virtù, piu che al vitio, come
la vernice, serue alla dipintura sol per au-
uiuarne i colori, bella poi, o deforme che
ne sia l'immagine, bene o male inteso il di-
segno: e di lei ben puo dirsi quel che del-
l'auorio vn antico: ^a *Eodem ebore, Numi-
num ora spectantur, & mensarum pedes*:
perch'ella altresì è materia indifferente a
lauerarsene huomini, che o s'adorino per
la dignità de'lor meriti, o per l'indignità si
calpestino. Gli honori poi, i titoli gloriosi,
le ricchezze, sono, a dirlo col termine del-
la Legge, *Bona Aduentitia, o Profectitia*,
che ci vengono altronde, anco tal volta
senza noi meritargli; doue la Virtù sola, è
Bonum Castrense, ^b che non si ha senon si
guadagna con la spada in pugno; o come
ben disse il valoroso Giesù, Cō l'anima in
mano. Per ciò tanto ne ha ognuno, quāto
per merito se ne procaccia: e come già gli
Spartani eran soliti dire, che i confini del
loro Stato arriuaano in fin doue potean
piantare le loro haste, o far giungere le lo-
ro saette, su le cui punte haueano tutta la
ragione dell'acquistare: non altrimenti la

Y 4 vir-

virtù, è mercede di merito, e si fa sua, come Dauid la reale sposa Micol, comperata da lui con ducento anime di Filisthei. E peròioche sola la Virtù è quella, che ci fa veramente grandi, e tutto il rimanente, che sembra ingrandirci, sol può quel che il zoccolo alla statua, leuarla più alto, ma non farla maggiore, di qui è, che ognun può far se quantunque grande ei vuole: che è quel nascere di se stesso, che Tiberio^a disse d'un valoroso soldato, che non hauea da suo padre la nobiltà, e la grandezza, a che egli arriuò col merito della sua spada.

Parrà, ch'io mi sia fatto a cominciare assai dalla lungi, a quel che mostra richiedere l'argomento: ma si vedrà come douutamente il voleuano amendue le sue parti, alle quali il sopradetto spiana la via, e dà il termine oue finire. E quanto alla prima: Quel che poco addietro si è ragionato, dell'inequal ripartimento delle sorti humane, e secondo esse, del partecipare altri più, altri meno de' beni, che chiamano di Fortuna, tutto è stato a maniera di conseguente, dedotto da vn principio soprannaturale, cioè, dell'essere noi ordinati al conseguimento d'vna felicità, che d'infinito eccede quantunque grande esser possa il comprendere del pensiero humano: come quella ch'è per duratione, eterna, per sicurezza, immutabile, e per grandezza, ogni ben possibile a volersi in vn perfettamente beato: e per

e per cio tale , e tanta , che viltà d'animo
 sconoscente è , il non che disperatamente
 affliggerfi, ma ne pur leggermente turbar-
 si, di qualunque sia la condition dello sta-
 re, o per meglio dire , del trapassar nostro
 nella vita presente: essendo altrettanto i
 mendici , che i Re , su la via , che in pochi
 passi ci porta dalla terra fin sopra'l cielo , a
 goderui quella incomprendibil beatitudi-
 ne, che fin di qua è beatitudine a sperarla .
 Hor io non debbo ommettere di mostrar
 vero, che, etiandio secondo buona Ragion
 di gouerno, la disugualità de gli stati, è non
 solo incolpabile , ma necessariamente do-
 uuta, all'intero ben esser del mondo: e che il
 togli questo, in apparenza difforme, in ve-
 rità bellissimo ordine di Prouidenza, into-
 lerabil disordine gli recherebbe .

Al che dimostrare, adoprero come prin-
 cipio della vnion ciuile fra gli huomini,
 quello, che vn antico insegnò della natura-
 le fra gli Elementi . Questo mondo infe-
 riore, dice egli, come fabrica ben intesa, si
 tiene in piè sicura dal rouinare, sol per cio,
 ch'ella è con arte marauigliosa contrape-
 sata: non si diuide, perche la sua medesima
 disunione la mantiene indissolubilmente
 vnita : non si contrasta, e distrugge, perche
 la discordia delle sue nature , essa appunto
 è quella , che naturalmente l'accorda . Il
 Fuoco , e l'Aria, come leggieri , poggiano
 all'in su: l'Acqua, e la Terra, come pesanti,
 priemono all'in giù : ma per sottile inge-
 gno di chi ne bilanciò a pesi vguale le for-
 ze , e quegli, e questi , nè vincono , nè son-

vintianzi, e vincono, ambe le parti, e non
 perdono: peroche i due elementi leggieri,
 sospendono i due griui, sì che lor vietano
 il profundar che farebbono, non so doue:
 e i due griui, stretto afferratifi a' due
 leggieri, fermano loro il volo, sì che non
 montino, douea egli credere, sopra le
 stelle. *a Ita, mutuo complexu, diuersitatis
 effici nexum, & leuia ponderibus inhi-
 beri, quominus auolent, contraque gra-
 uia, neruant, suspendi leuibz in sublimi
 tendentibus.* Così egli, semplicemente in-
 segnando, quel che semplicemente cre-
 dette. Veggiam noi, come in verità que-
 sto sia il fin magistero, con che la Proui-
 denza gouernatrice del mondo, adopera la
 discordia sì vtilmente, che senza essa, noi
 non istaremmo in accordo: e'l viuer ciuile,
 e proprio da huomo, dissoluerrebbe si: indar-
 no compagneuoli per istinto, mentre, leua-
 tane la contrarietà, quel medesimo esser
 tutti vn medesimo, ci renderebbe cōtrarij.

Quel dunque, che ci collega insieme, è
 lo scambieuol bisogno, che habbiamo gli
 vni de gli altri: e indissolubile è il suo no-
 do, conciossia che niun vi sia, che in tutto
 basti a sè medesimo: tal che si ripon fra le
 marauiglie, vn Filosofo sì industrioso, che
 quanto hauea indosso, e la camicia, e l'ha-
 bito, e la cintura, e i calzari, e per fin l'
 anello, tutto era lauoro delle sue mani. Ma
 che che sia dell'esser questa, o nò, lode,
 che stia bene a Filosofo, legge ordinaria è,
 che

che chi piu ha , meno possa , e chi piu puo , meno habbia : onde necessariamente auuiene , che l'Hauere di quegli , e'l Potere di questi , dando quel di che abbonda , e riceuendo quel di che manca , faccia vn tal'equilibrio fra' ricchi , e poveri , saui , e idioti , guerrieri , e timorosi , forzuti , e deboli , prudenti a consigliare altrui , e male sperti a saper reger sè stessi , che per lo scambio uol bisogno , che gli vni han de gli altri , non si posson disgiungere , e non perire : nella maniera (disse Platone ragionando de Forti , e de' Sauì in vna ben ordinata Republica) che l'orditura , e la trama , se non s'attrauerfano , e abbracciano a filo a filo , col vicendeuol salire , e scendere delle calcole , e de' licci , non vn drappo tessuto , ma vna disordinata matassa ne prouerrà , e per la confusion delle fila intrigantisi gli vni gli altri , a poco altro vtile , che a gittar gli vni , e gli altri .

Piaceui di vederlo anche piu in particolare dimostrato , nelle due tanto e comuni , e contrarie sorti , de' Poveri , e de' Ricchi ? sopra il cui disugualissimo spartimento , per ciò che grande è lo strauedere di molti , che pure imaginan di vedere assai , e simile il querelarsi di Dio , che non habbia diuiso il mondo , e i suoi beni vguualmente fra tutti ;^a S. Giouanni Chrisostomo prese a ragionare in ispetie , o per meglio dire , quasi fatto Geometra , a delinearne in terra vna euidente dimo-

Y 6

stra-

a Hom. 33. in c. 13. 1. Cor.

stratione: e vuolſi andargli dietro colà, doue in vn imaginario campo, diſegna, di inuentione non mai piu veduta, la pianta di due città, in iſtile di fabrica, e in qualità d'habitatori, quanto il piu eſſer poſſano, l'vna all'altra contrarie. La prima, in mezzo ad vn'ampia, e delicioſa pianura, tutta ridente di fiori, corſa d'acque viue, e, con vn quaſi inſenſibile alzata, volta alla piu ſaluteuole guardatura del Sol leuante: e affinche vento nè troppo rigido, nè vaporoso, e mal ſano, vi poſſa, diſeſa da vna conuenueuole alzata di monti, che facendole ſpalla, ne la riparano. Eſſa poi, null'altro che palagi, reggie, teatri, per ſontuoſità, de' piu fini marmi, e per vaghezza, d'Ordini, quanti oltre a gli ordinari puo inuentarne l'Architettura. Compiuta la real città, v'entrino gli habitatori, e ſian non altro che Ricchi, i quali con gran ſalmerie, e gran carriaggi, ſi portino quanto hanno in gioie, in oro, in drappi, in che che altro ſia il pretioſo lor mobile, e ſe ne arredin le caſe: e per piu ſicurezza di viuere inſieme, e di per ſè eſſi ſoli beati, ſu la porta della Città ſia ſcolpito a grandi lettere, Pena il cuore, niun Ponerò ſi accoſti a metterui dentro, non che il piè, neanche lo ſguardo. Fuori i meſtieri ſtrepitoſi, fuori la ſeruitù affaccendata, fuori il biſogno mendico, la fame diſperata, la neceſſità importuna, la nudità vergognosa, la ſollecitudine inquieta, la ſempre querula pouertà. E tal
ſia

sia l'vna. L'altra Città, tutta all'opposto: male assituata in vn infelice deserto di sab-
bion morto, o in null' altro viuuo a risen-
tirsi, e produrre, che lappole, e pruni,
chiusa fra montagne alpestri, e rouinose,
sì che non la vegga il Sole, che in su l'ho-
ra del mezzodì. Le fabbriche, vna incom-
posta adunata di catapecchie, tuguri, e
boteghe da ogni mestiere. Gli habitatori,
com'è degno del luogo: tutta poueraglia,
e il meglio che tra lor sia, artieri, e lau-
ranti.

Hor che vi pare hauer fatto in quella
prima Città? (che di lei sola mi basterà dir
quello, che s'ha da intendere d'amendue)
Quanto dureran que' beati a goder di sè
soli, senza l'hauer tra' piedi niuno ignobi-
le, o pouero, che li contamini, e lor dia
noia? Ma chi loro appresterà il magnare? e
quante mani, e quanti fra lor diuersi me-
stieri son di bisogno all'intero seruigio d'-
vna, etiaudio se non lautissima, tauola? Po-
tranno imbandirla a molte messe di piatti
d'oro, e d'argento: ma che prò alla fame del
ventre, se non si pasce altro che la gola de
gli occhi? E se il danaro è il vero Proteo,
che si trasforma in tutto, a che gioua l'ha-
uerlo, se manca l'in che trasmutarlo? E chi
coltiuerà le lor terre? e l di che riuestirsi,
d'onde l'hauranno? e da chi i seruigi do-
mestichi alle loro persone? Non v'è in che
andar troppo a lungo, cercando per mi-
nuto, e ognun da sè vede, che i Ricchi,
senza i poveri, o dourāno essi far da poue-
ri, fino a' più sordidi ministeri, o come con-
chiu-

chiude il Chrisostomo, ^a *Pauperes, velut Tutelaria quadā Numina ad serenucare.* E altrettanto auuerrà anco de' Poueri in quella loro adunanza: conciosiache, a chi venderanno i seruigi delle lor mani: le fatiche delle lor braccia? i sudori della lor fronte, i lauori de' lor mestieri? I troppo Magri, disse il maestro de' Medici (e sono i Poueri) piu patiscono ab estrinseco: i troppo Grassi cioè a dire i Ricchi, piu pericolosamente ab intrinseco, i ben complessionati, cioè d'vn mezzano temperamento fra questi due estremi, nè dall'vn patiscono, nè dall'altro: e questo è lo stato ciuile, in cui per mantenersi, necessario è, che i Poueri, e i Ricchi sien permischiati alla tempera del Bisogno, il quale accomuni quel che han di bene le parti, e di tutte faccia vno con lo scambieuale legamento del dare, e quel di che si abbonda, e riccuere quel di che si manca: ^b sopra che, degna di leggerfi è vna eloquentissima oratione del Vescouo Teodoreto, che in difesa della Prouidenza di Dio trattò al distesso questo medesimo argomento.

E tanto sol bastarebbe hauer detto, per dimostrare con euidenza, la Pouertà esser sì necessaria al viuere adunati, cioè al viuere da huomini, che senza essa non vi sarebbon nè popoli, nè città, nè direction di leggi, nè publico reggimento, nè coltura di viuere costumato, e ciuile; e oltre che tutti saremmo poueri, e seruidori ognun di se stesso,

stesso, anderemmo come naufraghi su la terra, in vn pelago di miserie, disperfi, e gittati qua, e là all'incerta, e sempre esposti a tutte le ingiurie della fortuna. Ma, ^avuolsi anche almen solo accennare vn'altro bene, che dalla Pouertà ne prouiene, e s'io mal non veggo, estimabile quanto il primo: cioè l'essere ella madre di tutte l'arti, e di tutte le scienze, che hanno alcuna cosa del pratico. Così è: la non finta Pallade inuentrice dell'arti, è stata la Pouertà: e l'ha tratta dal ceruello humano il Bisogno, con vn colpo di scure, come Vulcano la fauolosa, o per meglio dire, la misteriosa, fuor del capo a Giove, e l'intesero anche colà in capo al mondo d'allora, ^ai Gaditani, che alla Pouertà, e all'Arti, confagrarono vn medesimo altare. Cercatel'ad vna ad vna tutte, *Omnium actionū humanarū mater Necessitas*, disse S. Agostino. ^bElla, alla durissima cote del bisogno, ci ha aguzzato l'ingegno, e assottigliatolo fino a trouarui conueniente riparo, col ministerio delle mani, fatte anche maestre a mettere in opera di lauoro, quel che l'industria della mente inuentrice, solo ordinaua in disegno. Così dobbiamo alla Nudità il Tessere, e quant'altro intorno alle lane, alle sete, a' lini, prima che vengano al telaio: ha mestier che s'adoperi. Così l'Agricoltura alla Fame, e le mille industrie, e ingegni, che la caccia delle saluaggine, e l'vccellare, e'l pescare, hanno inuen-

inuentati per isfamarci. E per lo coltina-
 mento de'campi, il dominare, e mettere
 al giogo i buoi nostri lauoratori, a solcare,
 e volger la terra, e poi a mano con istru-
 menti adatti, tritar le zolle, spianare i sol-
 chi, Sarchiare, mietere, e spagliar la racol-
 ta: e offeruare, i tre diuersi nascimenti delle
 stelle, e i lor nascondersi, o tramōtare, on-
 de poi l'ingegno, ancor piu alto salendo, si
 e condotto dall'vna all'altra, sino all'vlti-
 ma sfera, e ridottoui a canoni lo suariato
 muouere de' pianeti, e alle stelle fisse, pre-
 fissò il numero, e le distanze, onde si han-
 no i lor luoghi, e le torte vie dell'anno, e'l
 partimento de' segni, e quant'altro com-
 prende l'Astronomia. Che direm poi dell'
 arte Marinaresea, per cui tanto e di cernel-
 lo, e di cuore bisogna, per ben guidare an-
 che vn mezzo mondo lontana vna debil
 naue, e darle stabilità sopra vn'istabile, ele-
 mēto, e certezza di via, doue non è vestigio
 non che sētiero, e dirittura al porto, in tan-
 ta confusione di venti, che lor mal grado,
 cacciandola, così la portan mezzo per aria
 douunque il nocchiero disegna? Che del
 cauare, del fondere, del raffinare i metal-
 li, e saggiarli, e legarli, e batterli in mone-
 ra? Che dello spacciar le robe, mercatando
 in permuta, o in vendita, e de marauigliosi
 giri, che da vna in altra mano voltano il
 danaro, che non v'è su le fiere, e in sol co-
 sì traspiantarli, il rendon fruttifero? non
 sono elle tutte inuentioni del bisogno, che
 ha insegnato a prouedere ad altrui, per
 così giouare a sè stesso? Doueniam poi
 viuere

viuere in ogni stagione allo scoperto, condannati ad arder viui nel sollione, e a gelar mezzo morti sotto i freddi sereni del uerno? esposti, qualunque aria facesse, al cader delle piogge, al soffiar de' venti? o tor-
re alle fiere i loro albergi, o con esse habitar nelle cauerne de' monti? E'l doueuam, se mancua ingegno al Bisogno: ma eccone nata l'Architettura; percioche, come auuertì Massimo Tirio, tutte l'arti sono fra sè vnite come gli anelli d'vna catena, che non puo trarsene vn solo, che tutti gli altri nol sieguano, qual piu, e qual meno da lungi; per questa sola, quante altre arti ha mestier che lauorino, in creta, in marmo, in legno, in ferro, e che so io? senon che il medesimo è di tutte, nè fa mestieri d'andar piu a lungo contandole. In tal maniera il Bisogno si puo dire, che ha fatto l'huomo Huomo: percioche senza questi miracoli del suo ingegno, di quanto gli calerebbe quel pregio, in che per essi sta tanto al disopra de gli animali, proueduti dalla Natura sol percio che lor nõ si doueua ingegno da prouedersi per arte? E ben fu cieco, poi che nol vide, e da cieco battè Id-
dio, calunniandone la Prouidenza, Celso, e basta aggiungere, Epicureo, perche s'intenda vn sozzo animale: *Non videns* (disse il valente Origine, che il ribattè con otto eloquentissimi libri)^a *quod Deus volēs undecunque materiam intellectus exercendi præbere homini, ne sterilis maneret, rudis-*

a Lib. 4. contra Celsum.

rudisque artium, Inopiam ei comitem addidit, vt cogeretur eas inuenire: alias ad victum, alias ad amictum parandum necessarias. Cum enim non essent vacaturi rebus diuinis, satius erat egenos esse, vt inueniendis artibus ingenium excolerent, quā per affluentiam rerum, mentem incultam negligere.

Rimanci hora a diffinire quel di che forse altrui rimane a dubitare, se la diuersità de gli stati, e delle fortune lor conseguenti, che ne gli Ordini Naturale, e Ciuile, è cosa ottimamente intesa a regola di Prouidenza, il sia niente meno in quello della Gratia? o se piu da lungi alla virtù rimanga l'vno stato, che l'altro: tal che il Pouero, o'l Ricco, il Letterato, o l'Iddiota, e così de gli altri, massimamente contrarij, truoui piu intralciato il sentiero, e piu ripida, e malageuole la salita al cielo? Sopra che troppo mi prendereì che fare, se m'obligassi a discorrere quanto all'ampiezza del ricchissimo argomento ch'egli è, si richiederebbe: nè tutto veramente si dee al bisogno presente, ma sol tanto che il dubbio, e la risposta s'vguaglino.

Tutte le Virtù sono vna famiglia (parliam qui delle infuse, e di qualità soprannaturali) tutte sono sorelle: ma non tutte belle per vna stessa aria di volto, nè tutte operanti per vna stessa inclinatione di genio. E quanto alla bellezza, se voi le riguardate ciascuna di per sè sola, e'vi parrà lei sola essere la piu bella: se poi tutte insieme, non saprete a cui di loro dare il pregio della

la

la maggior bellezza. D'inclinatione poi tanto fra sè diuerse, quanto il sono di natura: e miratelo almeno in alcune poche. Ve ne ha delle generose, dell'heroiche: aquile fra le virtù, che con ali d'eleuatissimi spiriti, sopramodo alto si lieuano, e solo a grandi prede, cioè solo a nobili imprese si gittano: e ve ne ha delle tutto al contrario; minute, che intendono a certe lor piccole opericiuole, come api fra le virtù, che volano a' fioretti del serpillio, del ramerino, dello spigo, del timo, e poco traggono da ciascuno, ma tutto è mele: e come nelle prime, la rarità è compensata dall'eccellenza dell'atto, così in queste seconde, la moltitudine del poco, vguaglia il molto. Altre, han del martiale: si scagliano contro a' pericoli, cercano de' nemici, e trionfano nelle battaglie: come il cauallo descritto da Dio in Giobbe, che da lungi sente al fiuto la guerra, e in sentirla *a Feruens, & fremens sorbet terram, & Vbi audierit buccinam, dicit, Vah.* Altre all'opposto son timorose, e per ciò guardinghe: che mal si fidano di sè stesse, e tanto ficure si tengono dal perire, quanto lontane si tengono dal pericolo. Sonuene di quelle, che seruono a chi comanda: e di quelle che comandano a chi serue. E qual fugge le preminenze per humiltà, e inuitataui, come Mosè, se ne ritira: e qual per zelo le accetta, e tacitamente chiamataui, francamēte, come Isai, vi si offerisce. Certe, amano il publico,
non

non per metter sè in mostra, ma come linee di riflesso, per ispargersi, e giouare altrui: certe, al lor solo priuato bene riuolte, e come centro in circolo, chiuse dentro sè stesse, e sol di sè consapeuoli, e paghe, se ne viuono ritirate. Alcuna ve ne ha, *Nihil possidens prater Crucem*, come disse il Nazianzeno. Tutto il suo hauere, sta in non hauer nulla: riccamente pouera, e felicemente mendica. Per contrario, alcuna non ha tesori che bastino alla cortese sua mano. Le altrui necessità sente come sue proprie, e quanto altri è pouero, tanto ella vorebbe esser ricca; facendola beata le altrui miserie, mentre a sè le appropriia per ripararui. In somma e'vi sono Virtù da ogni stato, da ogni luogo, da ogni opera: da teatro, e da cella, da corte, e da romitaggio, da frequenza, e da solitudine, da porpora, e da ciliccio, da scuole, e da cāpagna, da faticante, e da otioso, da caualiere, e da ignobile, da ricco, e da pezzente, per chi s'incorona d'oro, e per chi s'inghirlanda di spine, per chi tratta la spada, e chi maneggia la zappa. *Nulli praelusa Virtus est. Omnibus patet, omnes admittit, omnes inuitat: ingenuos, libertinos, seruos, reges, & exules. Non eligit domum, non censum, nudo homine contenta est.* Ella è vna luce, che si confà a tutti i colori: ella è vn acqua purissima, che come latte di nutrice, si trasmuta, e s'appropriia alla natura di mille diuersi fiori, che la si beono: *Alba*

ba fit in lilys a (disse Cirillo il Patriarca di Gierusalemme) *rubra in rosis, purpurea in hyacinthis, in diuersis rebus diuersa, in omnibus omnia.*

Per cio sì bella a vedere è la Sposa di Christo cioè la Chiesa, secondo il ritratto che ne habbiamo di mano di Dauid, perche: *b Præter aurum charitatis*, disse l'altro Cirillo, *varietatem habet virtutum.* O'l riconosciate nelle diuerse fila, che a questa bella Reina, in vn vago cāgiante di tutte le virtù, intessono il manto, ch'è la spositione ordinaria: o nella portatura dell'habito vi piaccia riconoscere in mistero la varietà, ond'ella è *Circumamicta.* Così ne parue al Vescouo S. Paciano. *c Non est*, dice egli, *coloris unius ista pictura, nec in uno habitu emicat tanta diuersitas. Pars illa in dumentis regit, ista componit: nonnulla pectori adheret, aliqua ultimo sinu trahitur, & inter vestigia ipsa sordescit. Quædam purpureæ Martyrum comparatur; aliqua serico virginali: nonnulla sinu plicante subsuitur, aut acu inserente reparatur: alius enim sic, alius autem sic: & tamen una in omnibus Regina componitur.* Che appunto è in altra in forma di dire quel medesimo, che S. Ambrogio offeruò auere accennato il Sole del mondo Christo Saluatore, colà doue per S. Giouanni auuisò, che Dodici eran le Hore del giorno: non per solamente auuertire quel ch'era vso anco in *d*Palestina, sì come d'al-

a *Cathech.* 16. b *De ador. & spir.*

c *Epist.* 3. ad *Symphorianum.* d *Cap.* 11.

d'altroue, di partire tutti indifferentemente i giorni dell' anno , in dodici hore , di spatio, quelle dell' vn dì , disuguale a quelle dell' altro; ma per dichiarare in mistero , sè essere il giorno , e le sue dodici hore gli altrettanti Apostoli, ^a *Qui cœlesti lumine distincto , in se gratia vicibus resulserunt.* Conciosia che, come diuerso è il partecipar le virtù del Sole , secondo le diuerse hore (la quale è vna varietà , che rende a marauiglia bello il giorno) così anche gli Apostoli, e in essi, quanti il medesimo Sole , per lor ministero , ^b *De tenebris vocauit in admirabile lumen suum.* E questo è veramente il tanto celebre carro, descrittoci da Ezechiello, il quale ne fu testimonio di veduta, sopra cui Iddio s' asside in maestà , e trionfa in gloria . Che se ben vide a conoscere il vero quel grande interprete de' misterij delle Scritture , Gregorio Papa, que' diuersi quattro fanti animali , altro non sono , che i diuersi stati, in che le varie operationi delle virtù trasformano i fanti , tutti però insieme , non ostante le contrarie loro inclinationi , vnitissimi: ^c *Quia, & si dissimilia sunt quæ agunt, vno tamen, eodemque sensu, sibi Sanctorum voces , virtutesque sociantur. Et quamuis alius rationabiliter cuncta agendo, sit Homo; alius in passionibus fortis, aduersa mundi non timendo, sit Leo; alius per abstinentiam semetipsum vinum hostiam offerendo, sit*

^a Lib. 7. in Luc. ^b 1. Petr. 2.

^c Lib. 29. Moral. cap. 16.

sit Vitulus ; alius se in altis rapiendo contemplationis volatu , sit Aliqua ; pennis se tamen , dum volant , tangunt , quia & confessione vocum , & virtutum sibi vnanimitate iunguntur . Poniamo hora in bilancia, e con vna semplice alzata, diamo a vedere, se di maggior peso , e forza habbiano ajuti per la virtù, e per la santità , i Poveri , o i Ricchi : peroche , come addietro , così ancor qui, di questi due soli comunissimi stati, in esempio de gli altri, ragioneremo.

a Lattantio Firmiano, nel terzo de' suoi eloquentissimi libri in difesa della Religione Christiana, si dà a far le disperationi, sopra la semplicità (come a lui pareua) di chi crede, la terra essere vn globo tutto habitabile, e hauerui Antipodi . Correte, dice egli , quanto v'è d'alto mare dall'vn orizzonte all'altro dell'emisfero inferiore: volate per tutta intorno la terra, non trouerete Antipodi, fuor che nel capo a certi filosofastri, digiuni , e magri, i quali, percioche essi hanno strauolti i fantasmi , giurano , che tal'è altresì quella parte del mondo , che non veggono , fuor che in loro stessi , non essendoui nella natura . Mirate stupidità d'ingegno, se mai ne vedeste altra maggiore: credere , che vi sieno al mondo huomini, e animali , che stiano capouolti , e cammino con le gambe all'in su , e con la testa doue andrebbono i piedi: e così ogni altra cosa al contrario . I seminati, e gli arbori , crescere verso l'in giu , con le cime doue

na .

naturalmente si douerebbono le radici: e le piogge, e le neni, e la grandine, per cader su la terra, non il cendere, ma salire. E poi, siegue egli, si fa tanto romore de gli Horti pensili di Babilonia, mentre si truouan Filosofi, che ci danno a vedere, città, e montagne, terra, e mare, e vn mezzo mondo tutto pensile in aria. Fin qui il buon Lattantio: tirando tante linee false, quante ne scrisse, perche non attese al punto, centro della terra, e delle cose graui, che glie ne haurebbe addrizzata la figura, la quale a lui, non a' Filosofi del suo tempo, era strauolta. ^a Poscia anco il grande Agostino (ma per altra meno irragione uol ragione) hebbe gli Antipodi a beffe, e li relegò fra le nationi chimeriche de' Ramanzieri. Ma veramente e' vi sono, non dico a noi, a' quali quel che risponde nell'opposto emispero, è mare, nè altri Antipodi habbiamo, che i nauiganti per esso: ma doue terra a terra per diametro si contrapone, gli habitatori dell'vna sono Antipodi a que' dell'altra: e l'imaginar che tal volta fan gli vni, che gli altri stiano capouolti, è aggiramento di fantasia: peroche o il farebbono amendue, o niuno, hauendo e questi, e quegli, il medesimo riguardo al centro della terra, che ne regola la dirittura dello stare in piè, e quello dello scendere d'ogni cosa mobile, e graue.

Hor la medesima falsa imagination di Lattantio, corre altresì, quanto al morale, fra

fra i Ricchi, e i Poveri, che nel globo della Fortuna son veramente Antipodi: ond'è, che taluolta gli vni, non sapendone il vero, imaginan contra'l vero, che gli altri sien collocati contra il giusto ordine della natura: essi diritti, e bene in piè, quegli al rouescio, e capouolti: essendo in verità così, che amendue questi stati sono ottimamente posti, rispetto al centro, a cui egli sono ordinati, e a cui tirano, ch'è Id-dio: così chiamato dal Vescouo di Cirene Sinesio, in vn de' suoi Hinni Platonici, e sacri, d'eleuatissimo stile. La Pouertà, e le Ricchezze, disse Theodoreto, son due scarpelli, mossi da Dio in mano, l'vno a gli vni, l'altro a gli altri: nè quel de' Poveri è spūtato: nè quel de' Ricchi è di tempera troppo dolce, talche lauorando in marmo di vena durissima, zioè intorno ad opere troppo malageuoli a condurre, assai faticchino, e nulla profittino, altro loro in fine non riuscendo, che sconcature, o mostri. Anzi, assistente loro il mastro, con in mano il modello di altissima perfettione, a ciascun la sua propria, sì gl'indrizza, e gli auualora, che se porrete a riscontro le miracolose opere d'amendue, penerete, oue ne vogliate esser giudice, a cui dare il vanto della maggior' eccellenza.

Beati chiamò Christo i Poveri, che della lor piccola sorte cōtenti, nō si stimano poveri per quel che lor m̃aca in terra, ma ricchi di quel che aspettano in cielo: e come

Z

gia

già si vedessero pender diritta in sul capo la corona di quel felicissimo regno, sì viuamente sperano quel che faranno all'auuenire, che non curano quali che siano al presente. Guardili Iddio di querelarsi della sua prouidenza, o diffidarne, quando le necessità, etiamdico se estreme, gli stringono. Bacciano, e riuerenti adorano la sua mano, aperta, o chiusa ch'ella sia per essi: e come la Cananea disse de' catellini, aspettano, che di quello ond'egli carica la mensa de' ricchi, gitti loro vn minuzzolo, o lasci cadere vn briciola.

Beati chiama altresì Iddio per bocca del Sauio, i Ricchi, che non si lasciano incatenar dall'oro, nè premere, e tirare in giù dal suo peso, ancorche molto ne habbiano; nè s'abbagliano a quel suo maligno splendore, sì che mai perdano di veduta la patria doue sono inuiati; ed è quella soprana Gerusalemme, che fu mostrata all'Apostolo S. Giouanni, con le mura di gemme, e la piazza d'oro: e perche lei sola stimano degna d'essere lor tesoro, in lei sola hanno il cuore. La lor vita (siegue a dire il Sauio) è tutta historiata a miracoli, tutta ricamata in trapunto d'oro, d'vna virtù prouatissima: percioche, come il fuoco cimenta l'oro, così l'oro lo spirito; e se in esso nulla ne suapora, o si perde, egli così tien di fino tutti i ventiquattro carati, nè resta in che altro piu isquisitamente prouarlo, senon se come Giobbe, spogliandolo di cio che possiede, fino a ridurlo a quell'estremo delle humane miserie, la mendicita. Ma egli,
che

che altresì come Giobbe, riconosce le sue ricchezze non come dono di fortuna, o frutto d'industria, ma deposito, o prestanza fattagli gratuitamente da Dio, doue Dio le riuoglia, sì glie le renderà come debito: e tanto piu leggiere, quanto piu scarico, tanto piu spedito, quanto piu ignudo, correrà a mettergli a' piedi per giunta anche lo spirito, che sol gli rimane, e la vita: che non è in lui la carità come il fuoco fuor della sua sfera, che in mancargli di che alimentarsi, si spegne. Arde di Dio sol per Iddio: e quanto è da lungi a diuidere il suo cuore fra lui, e null'altro che sia meno di lui, se mille cuori, e piu, se piu ne potesse hauere, non gli basterebbono ad amarlo?

Vna scuola di tutte le Virtù è la casa d'un Pouero. La superbia, che tiene il capo fra le nuuole a gonfiaruisi d'aria, non cape in vn vil tugurio, nè la gola siede a vna mensa, non che moderata, e parca, ma sì sproueduta, che v'è sol da viuere quanto basta per non morire: ne l'otio, e la lasciuiua truouano da quietare, e trastullarsi, doue la necessità tiene gli occhi in veglia, e la carne in istento. La Pouertà rassegnata, nō ha due scintille di fomite della corrotta natura; anzi come già nello stato dell'innocenza, ha quasi per natural dono la temperanza, l'honestà, la modestia, l'humiltà, e di piu anche la pazienza: per modo che il Chrysostomo la riuerisce come vn certo martirio, veggēdo vn cotal pouero dato in mano alla nudità, alla fame, alla sete, al freddo, al

duro letto, allo ſcommodo albergo, come a carnefici, non percio più miti, perche più lenti; compenſandoſi l'a cerbità con la lunghezza del tormento. Ma con tante virtù le mancherà forſe la Miſericordia? Si ſella ſi miſuraſſe con quanto ſi puo allargar la mano, e non quanto ſi puo ſtēdere il cuore. Anzi nō v'è chi più ſappia eſſer miſericordioſo, che chi per proua ſa quel che ſia eſſer miſero: e ſe non ha che dare in ſuſſidio altrui, più che i due minuti di rame della vedoua offeruata, e lodata da Chriſto, dia con eſſi il buon cuore, e ſu le bilance di Dio peſa più quell'offerta di nulla, che le brancate d'oro, che i Ricchi verſano nel gazofilacio, e per molto che paia, è vna inſenſibile ſtilla del mar che ne hanno: doue il pouero, non dà mai sì poco, che non ne ſenta il calo, e non ne reſti più pouero.

Vn tempio di ſantità è la caſa d'un ricco fedele, nè Iddio altroue più che in eſſa, quanto puo farſi in terra, ſiede con maieſta, ed habita con decoro. Miratene vn diſegno in figura, nel Tabernacolo di Moſè, che fu il primo hoſpicio, che Iddio, hauelſe in terra; mobile, percioch'egli altreſi pellegrinaua col ſuo popolo, dall'Egitto alla Paleſtina. Vn gran procinto intorniato di colonne, e chiuſo di tauole di pretioſiſſimo legno: e queſte, poſate ciaſcuna in ſu due piediaſtali d'argento, quelle con capitelli di oro; e ſimilmente d'oro incroſtate le tauole, e le colonne profilate d'argento: e d'oro gli anelli, e le sbarre che commetteuan l'aſſi,

l'assi, e le saldaуano in guisa di muro. Poi tutto intorno al gran cortile, disteso vn pretiosissimo cortinaggio, a tessitura di violato, di porpora, di scarlatto, di finissimo lino ritorto, tutto corso di fila d'oro, e trapunto ad opera di ricamo: e simile i padiglioni, e i tapetti; e i teli del cortinaggio accoppiati con fibbie d'oro: e le pelli che facean tenda a quant'era ampio il cortile, tinte in color di porpora. D'oro il gran candelliero dalle sette lumiere continuo ardenti, tirato al martello, e tutto vn pezzo: d'oro gli altari, e l'innumerabile vasselamento, e l'Arca, e i due Cherubini che l'ombreggiauan con l'ali. Tante ricchezze, e tesori, quanti n'hauea l'Egitto, cui l'Israelita, vscendone, dispogliò. Tutto a questo sol fine, di collocar degnamente nell'Arca del Santuario, ch'era la parte iui piu dentro, le due tauole di pietra, intagliataui dentro la legge col dito di Dio: il quale, non hauea duque altro in pensiero, che honorar quella insensibil materia, e que' morti caratteri fare apparir pretiosi al riuerberero di tant'oro? e non anzi, come allora tutto era misterio, insegnarci, che la sua legge iui è, piu che altroue esser possa, com'è degno di lei collocata, dou'ella è in mezzo alli ricchezze, tolte al mal vfarle d'Egitto, e a lei consacrate, in quanto ella si tiene in piu pregio, che quanto è di pregeuole in tutto il mondo? Che vista non da di sè vna tal casa? che familiarità da padre non vfa Iddio con vna sì auuenturosa famiglia? E doue anco siede egli con

piu maestà, che in mezzo di loro? doue ha sacrificij piu accetteuoli, profumi di piu grato odore, splendori, ed ombre piu pretiose? doue piu Cherubini, non lauoro d'ago, o di martello, come i finti del Tabernacolo, e dell' Arca, ma somiglianti al vero, quãto si puo esserlo in terra? Le Virtù poi, cerchinfi altroue più che qui, e piu insieme, e piu heroiche. Hauere in abbondanza con che comperare all' Amore, e all' Odio, la carne, e'l sangue, delle amiche, e de' nemici; e solo in cio essere auaro, e tener digiune le insatiabili, non che ingorde brame dell' vno, e dell' altro. Antiporre alla gloria de' gli scettri, l' obbrobrio della Croce di Christo, e piu che di Monarca, pregiarsi del titolo di suo infimo seruidore: Vnir col meglio del mondo, il dispregio del mondo, e con gli agi delle copiose sostanze, i disagi delle volontarie penitenze: Coprir di seta, e di porpora i cilicci, con le laute mense accompagnare il digiuno: lo spirito humile con le grandezze, e la modestia col signoril portamento.

Ma che vo io facendo, in così descriuere la perfettione delle virtù, delle quali lo stato de' poveri, e de' Ricchi è capeuole? Disegno per auuentura cose impossibili ad essere? o puramente ideali? o da nõ trouarsi, fuor che cercandone in que' primi secoli della Chiesa, quando era quasi vn medesimo, esser Christiano, e Santo? Così ane' io meriterò d'esser ributtato, come Cato ne il minore, non ammesso al Consolato di Roma, perche *Dicebat sententias tamquã*

*in Republica Platonis, non tamquam in fa-
ce Romuli.*^a Ma vaglia il vero, ve ne ha di
continuo, e in ogni tempo, e altresì in ogni
luogo: nè sarà mai, che si spenga, o resti
d'operar, come degno è di lui, quel primie-
ro spirito, che auuiuò la Chiesa nascente,
e manterralla sempre a sè somigliante, fino
alla consummatione del secolo. E auue-
gnache in risguardo al gran numero de'
Fedeli, rari siano i perfetti (che così d'essi,
come de' monti, in cui ben si figurano, po-
chi son quegli, che si lieuin alto, sino a met-
tere il capo sopra le nuuole) non così po-
chi son quegli d'vna virtù mezzana, ma
piu che basteuole a dimostrare quel ch'io
m'hauea proposto, Ogni conditione, ogni
stato d'huomini, quantunque, secondo
natura, o quel che diciamo, fortuna, gli vni
opposti a gli altri, essere largamente pro-
ueduto d'aiuti conueneuoli alla salute:
così v'sando Iddio assistere a ciascuno, co-
me il particolar suo bisogno richiede, e
accommodar la sua gratia all'attitudine
del soggetto.

E tanto basti hauer detto in pruoua del-
l'argomento prefissomi in questa seconda
parte; auuegnache egli sia pochissimo piu
di nulla, rispetto alla troppo ampia mate-
ria, che altr'otio che il mio richiederebbe a
trattarsi, come di ragion si dourebbe. Hor
altro non mi rimane, che adoperare il det-
to fin qui, a metter silentio a tre importu-
nissimi contraddittori alla Prouidenza di

Z 4 Dio,

Dio, e sono la Pazzia de'sauì, che credono alla Fortuna, la Sapienza de'pazzi, che si reggono con l'Astrologia, e l'vna, e l'altra vnita insieme ne gli Empi, che professano l'Atheismo.

Tre Pazze condannate. La Fortuna ignuda alla ferza: L'Astrologia vaneeggiante all'elleboro: L'Empietà dell'Atheismo bestemmiatore, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna dal mondo, non bisognar'altro, che cacciarla dalla nostra imaginatione.

C A P O D E C I M O.

Della Minerua d'Atene, e della Venere di Cipri, ancorche quella si nominasse Vergine, e questa fosse di mestier meretrice, a me pare, che indifferentemente s'auueri quel che Lattantio disse della seconda, a *Cuius plura numerantur adulteria quam partus*. Conciosia che la Sapienza di quella già sola al mondo dotta Atene, entrando nella Stoa, nell'Accademia, nel Peripato, ne gli Horti d'Epicuro (quante scuole, tanti prostiboli, dou'ella si daua in piacere ad ognuno) e quiui facendosi a concepire alcuna cosa di Dio, sì rade furon le volte, ch'ella si congiun-

giungesse col vero, e sì souenti quelle, che s'abbracciava col falso, che i parti suoi bastardi, sono a cento per vn de' legittimi: tanti, e sì mostruosi furon gli errori di que' suoi piu rinomati maestri, filosofanti dell'essere, e dell'operare di Dio. Anzi, doue par uono aquile, quegli che in verità erā nottole, i nostri Sauì dimostrano, che tali si fecero, per destrezza di mano, non per valentia d'ingegno: e se tutti i Promethei, che accostarono la morte loro faccelle alle ruote del carro del Sole, e ne rubarono il lume, cioè la verità alle diuine Scritture, che lessero, fossero incatenati al Caucafo, e il lor cuore dato in pastura a gli auoltoi, quasi altrettanti vi farebbono i condannati, quanti filosofi di qualche nome: fra' quali in piu eminente patibolo si vedrebbe quel Trismegisto Mercurio, oracolo dell'Egitto; indi Pitagora, e Socrate, e Platone, e quanti altri auuicinandosi al lor lume, diuener chiari per fama di sapienza. Ma doue lauoraron di proprio ingegno, auuegnache non isfuggan la nota di temerari, mentre ardiron di mettersi dentro alle piu segrete cose di Dio, pure, se non vi trouarono altro che vn buio, impenetrabile alla debole lor veduta, è di ragion l'hauerne pietà: conciosia che, patissero quel ch'è proprio dell'ingegno humano, abbagliarsi al troppo lume, qual hora scorto dal solo natural suo discorso, si mette nelle piu occulte cose della diuinità. Ma nelle apertissime, e poco men che euidenti, che scusa del trasuolgere?

o che altra cagione dell'inescusabil fallire, senon hauer per chiare ad intenderfi le cose oscurissime, e per oscurissime a penetrarsi, le chiare? Così quel tanto fra lor riuerito Democrito, solea spesso ripetere, *Quasi in puteo quodam, sic alto, ut fundus sit nullus, Veritatem iacere demersam. Nimirum stulte, ut cetera* (ripiglia Latantio) *a Non enim tamquam in puteo demersa est Veritas, quò vel descendere, vel etiam cadere illi licebat: sed tamquam in summo montis excelsi vertice, vel potius in cælo: quod est verissimum. Quid enim est, quod eam potius in imum depressam diceret, quam in summum leuatam? Nisi fortè mentem quoque in pedibus, aut in imis calcibus constituere malebat, quàm in pectore, aut in capite. Adeò remotissimi fuerunt ab ipsa veritate, ut eos, ne status quidem sui corporis admoneret, Veritatem in summo illis esse querendam.* Nel qual medesimo luogo, egli giustamente annouera, fra le piu intolerabili loro ardittezze, il torre di mano a Dio lo scettro dell'amministrazione delle cose humane, coll'attribuir che fanno al pazzo arbitrio della Fortuna, quel ch'è sauio disponimento della Prouidenza.

Stupende a raccordarsi (siegue egli) son le brauure delle, piu veramente poetiche, che filosofiche loro lingue, in vitupero della Fortuna: e niente meno ammirabili a vederfi, le battaglie, che s'imaginan di far

far seco . Cosa d'ognuno è, il fingerla Cieca, a cagione dell'innamorarsi ch'ella fa sì souente , per fin de' mostri (che ve ne ha fra gli huomini per costumi , assai piu che per natura fra gli animali) e lo spasimarne sì abbandonatamente , che dà loro per dotta vn mezzo mondo in ricchezze . Così l'amor suo ordinariamente è come il calore dell'ambra , che non tira a sè altro che vilissime paglie . Bellezza di virtù, sublimità d'ingegno , valor d'animo , merito di grandi opere , non han da lei vno sguardo benefico : che marauiglia ? dicono , ella è cieca . Sentisse dunque almeno le ragioni de' meriteuoli non curati , le dimande de' supplicheuoli derelitti , le discolpe de' innocenti abbattuti , le querele de' gli scontenti, le preghiere de' miseri, le appellationi de' non vditì, e da lei condannati . Appunto il diceste . Non è arrende uole a ragione : non è esorabile a prieghi , nè puo esserlo , ch'ella è Sorda . E perche anco ignuda ? Perch'è prodiga con alcuni , a cui dona tutto ; con altri auara, per cui non ha niente : così per gli vni, e per gli altri è ignuda : ed ello anche in quanto del suo mal fare non patisce di vergogna , onde mai per cio debba hauer freno al rimanersene . E in che altra guisa era piu confaceuole al douere, che andasse vna meretrice, che d'ogni hora si publica fino alla piu vil canaglia ? e che non ama altrimenti, che da meretrice , tutta braccia , ma come l'ellera , per piu smugnere cui piu stringe , e far seco in vn dì medesimo , il maritaggio , e'l diuortio ?

Percio anche eccola Alata, e in vn tale andamento di vita , che non sapete , se sia giungere , o partire : così non è dureuole nulla del suo : che il Flusso, e'l Rifiusso, del dare, e del ritorre ch'ella fa , non va nean- che come quello dell' acque , a misura di tempo , mouentesi con la Luna , che pur'è simbolo dell'incostanza : l'hoggi pieno come vn mare , domani è secco come vn deserto : e si truoua essere stata felicità di ghiaccio solubile ad vn fiato d'Austro, quella, che pareua diamante incontrastabile alla duratione de' secoli . Il tener poi ch' elia fa sotto a' piedi vna ruota in taglio, ella è questa sua medesima facilità del volgerla col toccarla , e girar con essa il mondo , cioè mutare la scena delle humane cose , e far sentire il pianto delle Tragedie , doue testè rideuano le Commedie : che l'Auge , e'l fondo di quella ruota , ancorche opposti, non son lontani , ma dall' vno all' altro si passa senza mezzo: come la Luna, dall'esser piena, all'eclissarsi. Finalmente , a compendiar tutto insieme quel che puo dirsene, ella è Pazza: nè mai ha in capo vn giro , che si volga concentrico alla ragione: così tutto fa, e nulla discerne: onde, guardiui Iddio da' suoi colpi , come d'vn Polifemo di gran forza, ma cieco .

Tal ci diuisano la Fortuna que' Sauì, niente piu fortunati in affaticarsi a combatterla , che in crederla combattente . E pure , *a Cum hac se composiros ad praliandum*

dum putant; nec ullam tamen rationem reddunt, a quo, & quam ob causam; sed tantum, cum Fortuna se digladiari momentis omnibus gloriantur. E spettacolo, non saprei, se di piu compassione, o diletto, è il veder le forze, e le maraniglie, che di sè fanno, mettendo mano alla piu fina, e tagliente filosofia che habbiano, e armeggiando contra vna Fantasma, finita da loro stessi, e nol fanno: e si dibattono, e vi sudano intorno, e le menano adosso fendenti, con che tagliano in mille pezzi quell' Ombra, che però mai da lor non si parte, e potrebbonlasi cacciar tutta intera d'auanti con vn soffio: e pur' Ercole non vantò mai nè niuna in particolare, nè tutte insieme le dodici sue fatiche, quanto questi, l'hauer domata la Fortuna, infrantale la ruota, e spennatole l'ali.

Vdiste mai raccordare, colà nelle memorie d'Ateneo, quella casa dell'antica Girgento, celebratissima per l'auuenimento, ond'ella s'intitolò *a La Galea*: Cotal soprano me ella prese da vna ciurma di giovani, che vi s'imbriacarono, cō vn sì vguale bollire di spiriti, e ondeggier di vino dentro a' lor ceruelli, che a tutti parue essere in alto mare, e correre la piu dirotta, e furiosa Fortuna, che imaginar si possa: e se non a gran forza, e a grand'arte, impossibile a reggerui, sì che, la galea, che tal pareo loro quella casa, vinta dal troppo gran pelago, non affondasse. E ben vi si adoperauano

nano da valenti: sì pazzo era il discorrere che faceuano, tutti male in piè, e traballanti, per lo barcollar che loro pareua far la galea, e andar su e giù per gli alti marosi, del vino, che haueano in capo: e dauano stramazze in terra, benchè lor paresse, a chi fu la corsia, a chi attrauerso i banchi. Le grida poi, e'l disperare, e'l farsi animo, e l'innocar Nettuno, le vere tempeste non ne han di più vere. Non così il comandare, doue tutti a vn modo haueano in capo il mestiere, tutti contramastri, e piloti: e chi volea mano a' remi, chi correre a fortuna, chi disarborare, chi ammainare, o caricar la vela; e orza, e poggia, e afferra, e sferra, e quant'altro è dell'arte, messa in confusione: fin che pur s'accordarono a quell'estremo rimedio, del getto, che fu, lanciar fuor delle finestre quanto v'hauea in casa di masseritie, per fino a' lettie ben fermo credeuano, che tutte le s'ingoiasse il mare: ma a lor gran guadagno, poiche la galea sembrò rileuarsi alquanto, ed essi, tra mezzo viui per la speranza, e mezzo morti per la stanchezza, profondarono in vn'altissimo sonno: nè prima del dì seguente se ne riscossero; e pareua loro d'esser già in mar tranquillo, e hauere intorno vn choro di Tritoni, la cui mercè, veggendoli, si credettero salui: ed erano v'fficiali colà inuiati dal publico, ad intendere, che pazzia fosse la loro?

Somigliante al folleggiar di costoro era quel de' Filosofi, che Lattatio poco fa diceua, immaginarsi, e vantare, d'esser continuo
alle

alle mani con la Fortuna: ma in bonaccia, deriderne le lusinghe, come d'vna infingiuole; e in tempesta, domarne le furie, come d'vna pazza: nè mai condursi a darle in mano il timone della lor vita, e reggersene vn sol momento: conciosia che, per la cieca nocchiera ch'ella è, son piu gli scogli a che rompe, che i porti doue conduce. Ma di costoro, per trauersia fortuneggianti, chi puo rappresentar le grida di che han, p'eni i libri, e'l comandar diuerso, secondo i diuersi principij delle lor Sette? Chi v'empie gli orecchi delle misteriose cere d'Ulisse, perche nauighiate sicuri, in quanto sordi, per mezzo a gl'incantesimi delle Sirene. Chi vi dà certe sue poche stille d'olio, che spruzzatone il mare in calma, e distesoui sopra in vn sottilissimo velo, vi fan vedere gli horribili mostri che vi s'annidano dentro, e i gran cadaueri, anzi l'ignudo, e scomposto ossame di cento naui, diuorate, e sepellite in quel fondo: e discernere le onde giganti, che non compaiono hora, che dormono, e stan prostrate; ma per isuegliarle, e far che lieuinò il capo fino alle stelle, e non bisogna lor piu, che sentire vn fischio di vento in aria. Per cio vi cōsigliano a nauigar terra terra: men nominati, men ricchi, men riguardeuoli, ma sicuri; e quinci veder con diletto i rompimenti, e i naufragi di quegli, che in cerca di gran fortune, si gittano a gran rischi colà in alto mare, e vaghi di comparire, non curano di perire. Altri, al contrario, v'inuitano a ingolfarui nel piu spatioso pelago della

Fortuna: a' Senati, alle Corti, alle pubbliche amministrazioni, a quanto puo dar l'industria d'utile, e la gloria di splendore: ma v'insegnano, come sfogar la vela, quando è troppo fauoreuole il vento; a temperarla, quando carica tempestoso: e vi danno ancore, su le quali tenerui, e timon di rispetto, da valer sene, quando è burrasca: e doue pur finalmente non si possa altro, che dar con la naue a trauerso, e rompere a vno scoglio, son presti a porgerui vna tauola, a cui afferrarui; e già v'han dato l'arte d'adoperar le braccia, con tanta e forza insieme, e maestria, che notando vi riconduciate saluo a terra ferma; doue giunti, alziate vn trofeo alla generosità della vostra virtù, trionfatrice della Fortuna.

Così essi, i quali, chi non direbbe, che impareggiabilmente giouassero a stabilir l'animo nella instabilità delle cose humane? Ma se ben dritto si mita, ne auuien l'opposto: conciossiache ci rendano sempre ondeggianti, mettendoci in mano alla Fortuna, di cui non siamo: e facendola credere vna non so qual cieca, e pazza podestà, che dispone ad arbitrio d'ogni cosa mutabile, non riman luogo a persuadersi, nè ad intendere, che Iddio sia quegli, dalle cui sole mani tutto ci viene, hor sia prospereuole, hor auuerso: e che di noi dispone con prouidenza di principe, e cō amor di padre, anzi, quel che mai niuno haurebbe ardito di proferire, se Iddio medesimo nō ci hauesse poste le parole in bocca, e datacene scrittu-

ra autentica di suo pugno, ^a *Tu Dominator virtutis, cum tranquillitate indicas, & cum Magna Reuerentia disponis nos: subest enim tibi, cum volueris posse.* La qual breuissima lettione dell'eterna verità, e sapienza, tanto sol che s'intenda, non ci lascia bisognueole in nulla la superba, e loquace filosofia del secolo, per voltarci le tempeste in bonaccia, e non fortuneggiare con l'animo, in qualunque sia varietà di Fortuna. Nè per altro è sì pieno di scontentezze il mondo, senon perche, ^b *Toto mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola inuocatur; una nominatur, una accusatur, una agitur, rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conuictis colitur; volubilis, a plerisque vero caeca etiam, existimata; vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum faulrix. Huic omnia impensa, huic omnia feruntur accepta, & in tota ratione mortalium, sola utramque paginam facit. Adeoque obnoxie sumus sortis, ut Sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus.*

Lucilio mio (dice Seneca, ^c vdito anche in questo, de' suoi adoratori, come vn oracolo di sapienza) imagnateui, di veder la Fortuna librata in alto su l'ali, col seno colmo di quanto le ingorde brame della non mai satia cupidità maggiormente appetiscono: tesori di pretiose gemme, scetti, e cor-

a Sap. 12. b Plin. lib. 2. cap. 7.

c Epist. 74.

e corone reali, e porpore, e ammantì d'oro, e titoli maestosi, e amicitie di grandi, e preminenze, e honori, e signorie di stati, e grandi heredità, e donationi inaspettate, e nozze, e beltà, e dori regie. *Hor* ella, così cieca di mente, come l'è d'occhi, senza in nulla discernere il meriteuole dall' indegno, preso a brancate quel che prima le si dà alle mani, il gitta, e sparge sopra l'innumerabile turba de gli huomini: ciascun de' quali tien fissi in lei cento occhi, e stende verso lei cento mani, pregandola de' suoi fauori. E ride la sciocca, e fa le mille pazzie d'allegrezza, sentendo qua giu il fremito, i tumulti, e le scondite voci, confuse in vn quelle di giubilo, e quelle di doglianza, ne' concorrenti a ricogliere ciò ch' ella gitta: per lo contendere, e accapigliarsi che fanno, strappandoli l'vn dalle mani dell' altro, e vsando chi l'ingegno per frode, e chi il potere per forza: fuor che solo certi, il piu delle volte neghitosissimi, trouati dalla Fortuna, ch'essi non s'incomodauano a cercare. Quinci le marauiglie di che son piene le memorie de' secoli, quanto piu antichi, tanto men pericolosi a ricordare: cadere vna corona sopra chi non ha testa: maneggiare vno scettro, a chi si dourebbe vna zappa: sedere al gouerno, a chi meglio starebbe il remo: regger huomini, vn men che buon condottiere di pecore; e tener teste d'oro sotto piedi di loto: possedere vn mondo di ricchezze, chi, vendendolo ignudo, non varrebbe vn danaro: ingioiellarsi il petto, e guernirsi d'oro, a chi v'ha dentro vn-

vn'anima di sambuco , e vn cuor di piombo: e così fatte mostruosità d'ogni maniera possibile ad immaginarsi. *Hanc imaginem*, dunque dice lo Stoico, *animo tuo propone, ludos facere Fortunam, & in hunc mortalium cæcum, honores, diuitias, gratiam excutere; quorum alia inter diripientium manus scissa, alia infida societate, diuisa:* col rimanente del testo, *sumministratomi* alla chiosa.

Ma noi ragioniam de gli antichi, come sol fallo di quell'età ignorante di Dio, fosse il dare vn tal'essere, e vn sì gran potere alla Fortuna: essendo il vero, ch'ella è tuttauia in bocca etian dio de' Fedeli: i quali già non se la fingono Deità, nè donna hauente signoria delle cose mutabili, attenentisi all'huomo: ma vn non so che simile, per non dire vn altrettanto: immaginando, che quelle ch'essi chiaman Venture, e Disauventure, non siano ripartite con infallibile auuedimento, e con ordine a fini di retissima prouidenza. E percioche se non han del tutto spenti in capo i due lumi, della Ragione, in quanto huomini, e della Fede, in quanto son christiani, risoruien loro dell'esserui Iddio, e dell'hauer tutto il mōdo in pugno, e ogni cosa in balia, io non saprei come altramente indouinare, che accordassero questa indubitabil certezza, con la perplessità, in che danno, veggendo andar le cose humane per sì diuerse vie, da quello che lor parrebbe douersi, senon, che immaginan forse, che Iddio innalzi, e abbassi cui vuole, senza altro fine, che di pren-

prenderfi quel piacere, dirò così, a maniera di giuoco: qual d'essere il descritto colà da Minutio Felice; e forse altro non ve ne haurà piu vicino ad esprimere il fantastico lor pensiero. ^a *Is lusus est, dice egli, testam teretem iactatione fluctuum lenigatam, legere de littore: eam testam, plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super undas irrotare, ut illud iaculum, vel dorsum maris raderet, vel enataret, dum leni impetu labitur: vel summis fluctibus emicaret, dum assiduo saltu subleuatur.* Sarà egli dunque simile a questo il farsi Iddio giuoco di noi, per suo diletto? gittarci in questa vita, come i fanciulli le scaglie della pietra sul mare, dando loro vn continuo aggirarsi, e vn tale andar piane, o di taglio, e con piu, o meno destrezza, e forza, che le vne, appena mai si solliuino vn dito, ma radendo l'acqua, le si striscino sopra: che secondo essi, sarà il basso stare de' male auuenturati: le altre in solo toccar l'acqua, ribalzino, e vadano, come ne trionfassero, saltellando per aria: che saranno i felici, portati in alto dalla Fortuna; fin che le vne, e le altre, abbandonate dalla virtù, che loro impresse la mano, qual piu tosto, e piu vicina al lito, e qual piu tardi, e lontana, discendano a trouare vna medesima terra in profondo? Hor non è egli questo vn discorrere da fanciullo? senon in quanto egli pur troppo è d'huomini, e fra loro anche di molti,

molti, che si spacciano per saputissimi; e a ben considerare qual si figurino l'andamento delle cose humane, egli è il medesimo, o in piccola differenza. E non sarà maraviglia, che anche non siano persuasi, vn tal fare esser degno della grandezza di Dio, secondo il parere di quell'Acmat staffiere di Maometto Imperadore de' Turchi, a cui disse, Il maggior atto di signoria, e per cui, più che per null'altro, vn Principe si proua grande, essere, Far grande il piccolo, e piccolo il grande, a piacer suo, senza riguardo a merito, o demerito che sia in loro: nè altro crear di niente, o ridurre in niente, hauer l'huomo, con che più somigliarsi a Dio: E'l vide egli subito adépiuto in sè, cui quel barbaro, quiui allora, senza indugiar momento, in vn momento trasformò, di staffiere in Bassà, o Visir che si fosse, facendolo senza ne pur vedere il mezzo, salir dall'imo al sommo grado di quella Corte. Ma egli è horamai tépo che ritogliamo alla Fortuna quel ch'ella non ha fuor che nel pensiero de' gli huomini: restituendo in prima al merito de' fortuna- ti quel ch'è sua parte, poi alla Prouidenza di Dio quel ch'è suo, cioè ogni cosa.

E quãto al primo: E' mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Gaio Furio Cresino, ricordato nelle antiche memomorie de' Romani. ^aQuesti, huomo di mé che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valéte a fare che il suo poco gli rendesse più che a gli

gli altri il molto , hauea vn campicello, che lauoraua a sue mani , ed era la piu grassa , la piu fertile terra di quel contorno . Egli, di lei non perdeua vna zolla , che non la coltiuaſſe , nè ella a lui vn grano , che non gliel rendeſſe centuplicato . Coſi , al mietere , mai la ricolta non gli falliua abbondante , e ſimile la vendemmia , per le viti che hauean piu vue , che pampani . I confinanti , il mirauano di mal'occhio , come quegli, che dentro ne intifiſchiuan per aſtio, oltre che quello era vn continuo rimprovero della loro inſingardaggine , o ignoranza ; come ſapendo non voleſſero, o volendo non ſapeſſero adoperare altrettanto che egli , per coglierne altrettanto : per cioche il piccolo ſuo terreno douitioſo , congiunto con vna ſemplice , e commun ſiepe a' loro grandiffimi, e poveri, non era nè di paſta migliore, nè volto a piu benefica guardatura di cielo . In fine , tanto potè in eſſi la triſtitia , e'l dolore , che per iſpiantarſi dal mondo , non che da quel maladetto ſuo campo , l'accuſarono d'incantatore , e ne andò la querela al criminale del popolo : Che Furio , gittaua l'arte del faſcino , con che ſtregaua i lor ſeminati, e le lor vigne ammaliaua : Che le rugiadè , da lui con iſcongiuri coſtrette , ſopra il ſolo ſuo campo cadeuano , e de' vicini loro, traheua in eſſo tutto il buon ſugo, onde immagriti , e ſmunti, appena riſpondeuano alla fatica del coltiuarli , ſpighe rade , e mal piene , vue ſquallide , e poche . Fu citato a difenderſi , e buon'Auvocato gli

gli bisognaua, che la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigiosa vbertà del suo campo, e del poco readere de' vicini, euidente. Ma il valent'huomo altro sostenitore della sua innocenza non volle, che sè medesimo; nè altri testimoni addusse, che quegli stessi, che dì, e notte interueninano al suo lauoro. Cio furono gli strumenti comuni all'agricoltura, auuegnache que'suoi, fra' comuni, haueffer di proprio, l'esser maggiori, meglio foggati, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vome-ri, erpici, ronconi, e falci, vanghe, e zappe, e marre: oltre a cio vn paio di buoi ben in carne, e vna sua figliuola di gran persona, forzata come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareua alle carni riarfe, e al volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle Tribu, aspettanti, a che far quiui di quel grande apparecchio, e, Romani, disse, accusato di fattucchiere, e in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi, e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi giouerebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi, il conuincono: ed io, non che pentirmene, o temere, ancor me ne glorio. Peroche, questi che qui vedete, e non altri sono i miei fascini, queste sono le magic che adopero a rendere il mio campicello fertile, e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno, lauorandolo, perch'egli di poi ben
frut-

fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Poreffi io mostrarui le mie industrie, e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì mai non allentate, nè intramesse, qualunque stagione, o ciel faccia, il verno, o la state, pïouoso, o sereno, rigido, o cocente. Ben il fanno queste mie braccia, e questi homeri, e questa vita, cui non rispar- mio: il fa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del cielo, s'immorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuola: vedetene i calli: e non ne voglion meno così fatti strumenti: ben ne vedete i corpi: e far profondi i solchi, a volgere, e ben tritar le zolle, e non lasciarne vn palmo saluatico, senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grādissimo: però che quel che rende assai, non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, se ben non si lauorano, che altro sono che gran disertì? Così egli disse: e al valente oratore, la scietta, e fedel sola narratione, che fu tutta l'arte del suo aringare, diè guadagnata la causa: & a *Omniū sententijs absolutus*, se ne tornò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

Hor se altrettanto alla distesa potessero dir lor ragione vna gran parte di quegli, che il volgo crede portati in alto, *Quories*
vol-

voluit Fortuna iocari, e mostrar presentì le faticose, e grandi erte, che a mani, e piedi in opera, superarono per salirui, mentre altri, tutto neghittosi al piano, si dauan bel tempo, per di poi squadrar le nascite de gl'ingranditi, e filosofare delle lor vite; farebbonli rauuedere, e intendere, che ingiustamente s'attribuiscce a giuoco di Fortuna, quel ch'è valor d'ingegno, e merito di fatica: nè altri incantesimi hauer'essi adoperati ad ammaliare il cuore de' Prencipi, e tirarne a sè la gratia: la quale, se di poi non istà entro a' soli confini del merito, ma taluolta il trascende fuor di misura, chi puo dimandar conto a' Grandi, del loro beneficare alla grande? cioè dell'operare da quel che sono, non da mercatanti, i quali danno i prezzi niente maggiori di quello che vagliano le derrate. Ma conciosiecosa che cio non ritolga alla Fortuna altro che vna piccola parte di quello, che contra ogni diritto le si attribuisce, siane detto a bastanza: tanto piu, che non oscurità d'errore, che ottenebri il ceruello, ma veleno d'inuidia, che tormenta il cuore, suole esser quello, che fa così delirare la lingua; e ne sia in fede quel celebre capitano de gli Atheniesi Timoteo, cui gli astiosi suoi emoli fecer dipingere, tutto proteso, e addormentato a vn' amenissima ombra, e la Fortuna in veglia per lui, a tutta affaccendata in tirare a sè vna gran rete, dentroui, Città, e Fortezze, le quali poi gli voraua in seno; e

A a

vo.

volean dire, le vittorie di Timoteo, douersi alla sua ventura, non al suo valore. Ma gl'inuidiosi poco ne guadagnarono, perch'egli, non men sauio, che prode, volgendosi ad honore lo scherno, Se tanto, disse, ho io fatto fin hora dormendo, che farà quando mi svegli?

Saliamo hora a cercar l'origine vniuersale, onde prouengono tutti que' beni, e que' mali, che l'ignorante volgo reca all'amore, o all'odio, d'amica, o di nemica Fortuna. E non hauremo a stancarci in cercarlo, non che disperar di trouarlo, com'el le fosser le tanto per cio famose fonti del Nilo, ch'è il maggior mostro dell'Africa, in quanto non se ne truoua il capo. Troppo chiaro è il parlar che ne fa, non solamente Iddio nelle Scritture, ma la ragion naturale, a chi ne la dimanda: nè a me fa bisogno d'aggiungere nuoui argomenti in pruoua del già dimostrato. Sol mi fermerò alcun poco a mettere in chiaro questa infallibile verità, che le cose, che ci auuengono, hor sian prospere, hor auuerse, non prouengono immediatamente da operatione humana deliberata, e rea, non hanno il primo loro essere quando prima appariscono, ma per decreto di Dio furono ordinate in fin da' secoli eterni. Il che oue ben si comprenda, che luogo rimane in noi alla Fortuna, di cui proprietà inseparabile, nel concetto che se ne forma, è l'operare senza consideratione, o consiglio? Tragga dunque innanzi a farsi sopra cio vditte (ch'egli solo mi basta) Agostino, *Vir to-*

tus ex Sapientia, & Virtutibus factus:^a lo-
de, che senza torla a Simmaco, già che
Boetio suo genero glie la diede, meglio sta
a quell'impareggiabil maestro, tutto sa-
pienza, e santità. ^bHor egli, *Nihil fit*, dice
nel terzo de Trinitate, *visibiliter, & sen-
sibiliter, quod non de interiori visibili, at-
que intelligibili Aula summi Imperatoris,
aut inbeatur, aut permittatur in ista totius
creatura amplissima quadam, immensaque
Repubblica.* E se vi piace da lui medesimo
intendere sotto altra similitudine, il come,
eccolaui, ed è la piu aggiustata di quante a
me paia potersene appropriare.

Delle cose humane auuiene quel che i
Platonici dicono delle celesti: in quanto,
il muouersi de' pianeti sembra a' poco in-
tendenti, vno sregolato discorrimento di
trasuiati, hor alti, hor bassi, hor con-
giunti, hor opposti, hor qua, e là senza
ordine vagabondi: essendo il vero, dico-
no essi, che tutto il lor muouersi è misu-
rato a numeri d'armoniche proportioni,
e nella velocità, e ne gli spatij si rispondo-
no a perfettissime consonanze. Così l'an-
damento delle cose humane, a chi non
ha in capo altri occhi che quegli de' bufo-
li, e de' giumenti, sembra esser tutto con-
fusione, e sconcerto: ma ella è vn magi-
stero di musica marauigliosamente accor-
data; e Iddio che la figurò, e la compose,
ne fece tutto solo la partitura, e ne accor-

Aa 2 dō,

^a Lib. 2. de consol. Phil.

^b Lib. 3. de Trin. cap. 4.

dò, con arte da noi non bene intesa, le note; nè vna, per di brieve durata ch' ella esser possa, diremo così, vna briscoma (qual è vn piccolo vermicello, e di cortissima vita) gli fallisce hora al canto, eioè al viuere, e all'operare, o sia nell'andar piu alto, o piu basso, che doue egli la collocò, o nel durar piu tempo, che al valore della sua nota si richiede. Hor se d'vn pieno choro di musici voi attendeste al cantare che vi fa vn solo la sua parte, interrotta da pause, tal volta di dieci, e piu battute; poi sopra vn minuto corso di note, andar velocissimo, e al contrario, sopra altre di gran valuta, lentissimo: poco appresso, ammutolire: indi ripigliare vn non so che di parole, che non si legano in buon senso con quelle che poco dianzi cantaua, o ridir le medesime dieci volte: che altro ve ne parrebbe, che male? Ma la parte non bella in quanto ella è sola, in concerto, è bellissima: e vna cotal musica, quanto par piu negletta, tanto è piu studiata: ed ogni poco che vi s'attenda, si conosce, che il tacere di colui, era mistero, mentre altri intanto, secondo la varietà del soggetto richiedente altre voci, cantauano: e'l suo variare, tutto era artificio, facendo altri su note al muouer si lente, il canone al suo contrapunto, quand' egli sì s'affrettava; ed egli, di poi lento, ad altri, che su le ferme sue note passeggiavano: e fughe mirabilmente intrecciate, era quello in apparenza vano replicare il medesimo, sol variando l'andar piu alto, o piu basso con le medesime note, incaualcate

cate da chi tien lor dietro in fuga. Hor i cantori non veggono, e non fanno l'artificio della lor parte: fallo il compositore, che l'organizzò, cō mistero, e con risguardo al tutto: e riparte a ciascun la sua conueniente, misuratagli con la battuta, ch'è la maestra che a tutti insegna, e auuifa del cominciare, e del finire, e del muouerfi lento, e dell'andar veloce. Tal dunque è il viuer nostro: non dico sol quanto al viuere chi piu, e chi manco battute, finendo alcuni in pochi dì la lor parte, mentre altri la durano, i nouanta, e i cento anni, ma altresì quanto a gli auuenimenti, sì di natura, e sì ancor di fortuna. Chi va alto, e chi basso: chi canta solo, o con pochi, e chi a ripieno in turba: chi lungamente posa su le medesime note non mutando quasi mai stato, e chi va su, e giu, variando: vno ha de' sospiri, o quanti? vn'altro, appena mai s'interrompe: oltre al cambiare improuissamente Tuono, e passar d'vn allegro in vn cromatico flebile, e pien di durezza, ma anch'elle dipoi risolte nelle lor conueneuoli consonanze.

Ma io non mi vo' qui allargare piu del bisogno, con prendermi a raffigurare il viuer nostro nella musica figurata, iscontrandone ogni particolarità. Bastimi ritornarui in memoria quel ch'io diceua; che le parti non si formano quando elle si cantano; ma furon prima disposte, e tutte insieme accordate nella lor partitura, dal cōpositore tutto solo: il quale poi le dà a cantare, diuise, e non sì; che ogniun si prenda qual

Vuole, ma quella accetti, che si conuiene alla sua voce, contrasegnatagli nella chiave. Hor è da vdirsi il testo di Sant'Agostino, quanto copioso di parole, tanto ricco di sensi. Egli dunque, in vna sua lettera a San Girolamo, ^a sodisfacendo ad vna cotal domanda, Perche dà Iddio l'anima a que' bambini, che appena nati morranno? dopo vna non così vniuersal ragione, che ne apporta, soggiunge. *Possumus etiam rectè illius moderationi ista relinquere, quem scimus omnibus temporaliter transeuntibus rebus, ubi sunt etiam animalium ortus, & obitus, cursum ornatissimum, atque ordinatissimum dare: sed nos ista sentire non posse, quæ si sentiremus, delectatione ineffabili mulceremur. Non enim frustra per Prophetam, qui hæc diuinitus inspirata didicerat, dictum est de Deo: ^b Qui profert Numero sè seculum: vnde Musica, idest scientia, sensusue benè modulandi, ad admonitionem magnæ rei, etiam mortalibus, rationabiles habentibus animas, Dei largitate concessa est. Vnde si homo faciendi carminis artifex, nouit, quas, quibus moras vocibus tribuat, ut illud quod canitur decedentibus, ac succedentibus sonis, pulcherrimè currat, ac transeat; quanto magis Deus, cuius sapientia, per quam fecit omnia, longè omnibus artibus præferenda est, nulla in naturis nascentibus, & occidentibus temporum spatia, quæ tamquam syllabæ, ac verba, ad particulas huius seculi*

a Epist. 28. b Isa. 40. ex Septuag. interp.

*culi pertinent , in hoc labentium rerum
tamquam mirabili cantico, vel breuius vel
productius, quam Modulatio Præcognita,
& Præfinita deponit, præterire permittit?*

Così egli, particolarmente del nascere, e del morire, sopra che solo hauea bisogno di ragionare. Ma per la stessa cagione, dell' vniuersale, e aggiustatissima harmonia di ciò ch'è nell'ordine della natura, già da lui fino ab eterno composta, ei si vuole vguualmente intendere di quant'altro diceuamo recarsi alla podestà, e all'arbitrio della Fortuna. Ma che? Dunque è da crederfi, che le dissonanze de' mali, che sì acerba, e sì flebile ci fanno esser la vita, siano elle altresì nell'original partitura di Dio, note segnateui di sua mano? Che quanto è delle consonanze, o vogliam dire de' beni, non è malageuole il crederlo: sì fattamente, che anche hoggidì è cosa di molti, lo star fra questi due contrari perplesso, e dire con non so qual si fosse il Filosofo raccordato colà da Boetio, *a Si quidem Deus est, unde mala? Bona verò unde, si non est?* Chi così sente, facciafi a considerar meco, che se la Musica non si accorda, coll'argomento, e non esprime il senso delle parole che canta, tanti sollecissimi ella fa, quante note. E vi parrebbe egli ben fatto, rappresentare vn Adamo penitente, vn Giobbe addolorato, vn Saul furioso, vn Ezechia moribondo, vna Abigail supplicheuole, vna Tamar piangente, con arie

A a 4 le

le piu allegre, e con harmonia la piu dolce che far si possa? E doue, se non qui, han lor debito luogo i semituoni aggiunti, e i cambiamenti de' tuoni; e le crudezze, con tutto l'agro della musica? dolce però al sano palato dell'orecchio, che mirabilmente ne gode, non per istudio d'arte, ma per istinto di natura, a cui sopramodo piace il conuenevole, e l'ben ordinato. Hor alla miserabil progenie d'Adamo, tutta in lui peccatrice, e per cio odieuole, rea, e cōdannata a morte, parui egli che stesse bene dar la parte del viuere sì follemente composta, che come tuttauia fossimo nello stato dell'innocenza, non v'entrasse altro, che consonanze di beni? e non anzi fu senno, e buona arte del gran Maestro Iddio, tramescolarui a' suoi luoghi le dissonanze de' mali? E dou' egli è piu ammirabile, e piu da lodarsi, iui gli sciocchi, e gli empi, oser anno metter la bocca, e dubitar se vi sia?

Così leuato il pensiero a vedere sopra l'ordine della natura la cagione de' mali giustamente douutici, lieuinfi altresì gli occhi a mirare quel che pur è ordine, e ci sembra disordine nella Natura. A che fare, il dichiarerò con vna saggia ponderatione di S. Agostino.^a Fingetemi vn huomo, scoppato da mezzo il ventre d'vn certo, voglio dire, nato ne' boschi, viuuto su le punte de gli apennini, forestiere anco nelle foreste, cioè sempre ramingo, e con sol sè medesimo seco. Se auuerrà che costui, ò da per sè

^a In psalm. 148. & De Gen. ad lit. contra Manich. cap. 16.

sè aggirando, si abbatta, o altri scorgendolo, il conduca a vedere vna città, quel suo occhio in cui mai nō entrarono a stamparsi altro che imagini rustiche di boschi d'aceri, e d'abeti, di fiere saluatiche, di solitudini erme, di cauerne, di mōti, al farglisi innanzi la sōtuosità del' e fabriche, il ben inteso cōpartimento delle piazze, delle vie, il ricco vestire, il gētile vsare de gli habitati, e la grandouitia d'ogni bene all'human viuere conueniente; crediā noi che non glic ne patrà sì bene, che per di falso ch'ei sia, pur nō prenda d'huomo almeno la marauiglia? Hor gli si presenti a vedere alcuna cosa delle arti, delle quali mai non vide nè magistero, nè opera, e lascia via da parte le più nobili, e le più ingegnose: entri nella più che altro speelonca d'vn fabbro, tutta affumicata, e caliginosa: e vi ci vegga, colà vn gran paio di mantici, qui vno smisurato ancudine, e sparsigli per attorno martelli, qual più, e qual meno pesanti: e su la fucina, tanaglie, e qui morse, qui scarpelli, e lime, e che so io? Egli, a che seruano quegli ordini, nol sa, ma tace, ammira, e non condanna: che doue egli offeruò tutto il rimanēte della città andar così ben regolato, il natural suo discorso, per di poca attitudine ch'egli sia, pur gli dice, che nō puo farsi altrimenti, che quiui altresì non si operi a disegno. Quegli duque douer'essere strumenti, e ingegni adatti ad alcun lauorio dell'arte. E facciamo che il vegga. Mettasi a rinfocare vna informe massa di ferro nella fucina: ecco spartiti gli vffici, e i mantici scambiuol-

mente leuarfi , e far di quell'aria onde a vicenda si gonfiano , vn soffio vguale , per cui , in briene , il fuoco d'vna piccola brace spargendosi , ad vna gran massa di carbon, s'auuenta, e gli auuiua: e il ferro infra essi, messoui freddo , rigido , indomabile , quanto s'infuoca, tanto s'ammorbida, e intenerisce. Indi eccoli l'vso delle gran tanaglie che l'addentano , e trattolo della fucina, il portano a domar su l'ancudine: e quiui i martelli , girati con bell'ordine , a batterlo, e foggiarlo, fino a condurlo a cio che l'intelligenza del mastro, nella cui mente è l'arte, vuol diuifarne. Ma percioche su l'ancudine il ferro sol si dirozza, e non vi prende, ma accenna vn non so che mal disegnato la forma a che vuol condursi, trattone si consegna alle morse , e alle lime , piu o men ruuide , e scabre , che tutto diligentemente il ricercano , il figurano , il nettano, fino anche a dargli pulimento, brunitura, e lustro. Hor se auerrà, che costui , tornato al suo primiero habitare nelle foreste , veggia vn denso , e scuro auuiluppamento di nuuoli in aria , e ne senta romoreggiare i tuoni, e spirare impetuosi soffii di vento , e caderne giu pioggie , e grandini, e lanciarfene folgori, e saette, io non so , s'egli haurrà portato seco dalla città tanto di buon discorso, che si raccordi de' mantici, della fucina, dell'ancudine, de' martelli , e dell'auoro , che vide vscirne per mano de' fabbri; e doue egli pure intende , il mondo andar tutto con ordine regolato , almen come poco dianzi offeruaua in quella città bene ammi-

amministrata, argomenti, quel che si fa colla dentro a' nuuoli, douer egli altresì esser opera d'arte, e hauer dentro il maestro, che v' assiste, e lauora: e' l' suo lauoro, non douer esser fattura inutile, ma richiesta al bene dell' vniuerso. Ma che che sia di colui, nato ne' boschi, e alleuato senza coltura di huomo, non che di saggio, e però scusabile, se non saprà accozzar tanti pensieri al discorso, che faccia il sopradetto riscontro: indegni siam noi dichiararci huomini, se la ragion non ci scorge nè pure a tanto, che intendiamo esser lauori di Dio ancor quelle opere di natura, che ci riescono nocuoli, e dannose: nè gl' incendi, le inondationi, le sterilità, le pestilenze, i tremuoti, i turbini, i diluui, le gragnuole, i fulmini, per dir solo de' generali, prodursi, e operare, non dico senza niuna saputa, e consentimento, ma senza espresso volere di Dio: peroche *Faciunt verbum eius*: ed egli lor assegna i punti del nascere, i luoghi da infestare, gli spatij fin doue stenderfi, il quanto, nè più, nè men danneggiare. E che altro vuol dire quel *Vocauit famem super terram*, senon ch' ella, tanto sol viene, quanto è da lui chiamata? ^a *Quasi famem esset aliqua persona*, dice S. Agostino: *Dicta est, Vocata, ut adesset, qua iam fuerat in occulta eius gubernatione disposita*. E come già Pompeo il Grande, ^b suggellò le spade nelle guaine a' soldati, che andauano in Sicilia, per ficurarsi, che tra via

A a 6 non

a In psal. 104. b Plur. apd phr. Rom.

non rubberebbono il paese: così, per modo di dire, anche Iddio, quando non gli è in piacere, che le creature al viuer nostro dannose ci offendano. Ma non trahiam più auanti il promessoui di S. Agostino: *Si intrares, dice egli, in officinam forte Fabri ferrarij, non auderes reprehendere folles, incudes, malleos: & da imperitum hominem, nescientem quid quare sit, & omnia reprehendit, sed si non habet peritiam artificis, & habet saltem considerationem hominis, quid sibi dicit? Non sine causa hoc loco folles positi sunt. Artifex nouit quare, & si ego non noui. In officina non audet vituperare fabrum, & audet vituperare in hoc mundo Deum? Ergo quemadmodum Ignis, grando, nix, glacies, spiritus tempestatum, quæ faciunt verbum eius, sic omnia, quæ vanis videntur in natura temerè fieri, non faciunt nisi verbum eius, quia non fiunt nisi nutu eius.* Quanto poi alle priuate sciagure di ciascuno, faraui egli bisogno di particolar ragione, in pruoua, ch'elle altresì gli vengono inuiate da Dio, per fini a lui ben conti, che vale tanto, come dire, giustissimi? Egli non gitta le sue faette alla vettura, colgan cui colgono: le indirizza al bersaglio, e ne ferisce determinatamente chi ei vuole. E qui vi souuenga in buon luogo, di Filippo Macedone, a cui mentre facena di se gran proue in battaglia sotto Metone, venne in colà entro vna freccia,

cia, e gli si piantò di posto in vn occhio. Chi non l'haurebbe detto vn colpo di Fortuna, cieca al vedere doue tira, già che nelle mischie di guerra, le saette non s'appuntano al segno? ma a questa confittagli nell'occhio, si trouò scritto in su la canna, ^a *Astero, al Re Filippo; in vn occhio.* Hor altrettanto si trouarebbe in quelle, con che Iddio ci colpisce, di qualunque fatta elle siano: e noi sciocchi, maladiciam la Fortuna, com'ella fosse l'arciera, e noi il suo bersaglio. Non così Giobbe, che alle tante saette, che gli piagauano il corpo, sembraua, per così dire, vn istrice, ne per cio mai si diruppe in quegli sciocchi lamenti, che noi facciamo: sapendo egli da che man gli venissero; e come anch'egli il leggesse scritto in ciascuna d'esse, diceua, ^b *Sagittæ Domini in me sunt.*

L'Astrologia in Ringhiera, con cinque testimonij falsi, che la difendono veritiera.

CAPO VNDECIMO.

EVui per auuentura qua intorno alcuni di quegli otto volte beati, che professano d'intendere, io non so ben se

^a *Solin. cap. 14. Plut. Orat. 2. de fort. Alex.*

^b *Iob 4.*

se mi dica in linguaggio, o piu tosto il
 silentio delle stelle? anzi pur l'vno, e l'altro,
 peroch'elle, mutole a gli orecchi, parlano
 a gli occhi in lingua di luce, e il vederle cō
 l'animo attento, è vdirle, e'l rinuenirne il
 principio dell'essere, e i fini dell'operare, è
 intenderne la fauella. Euui chi ne sappia
 il significato delle quarantotto imagini, la
 virtù de'moti, il valore de'punti, l'impres-
 sione che riceuono dalle Case, le buone,
 e le ree fortune che ci promettono ne gli
 aspetti? Euui chi sia maestro in gittar bene
 l'arte di costringere i Pianeti vagabondi,
 ad entrare fra quelle magiche linee de'Tri-
 ni, de'Quadrati, de'Sestili, de'mezzi cer-
 chi, e quini stretti in vn angolo, scongiu-
 rarli con le possenti note de'numeri, fino a
 far che riuolino le cose occulte, ridicano le
 passate, dimostrino le presenti inuisibili,
 profetizzino le auuenire? In vna parola,
 euui vn Astrolago?

Trahetevi qua innanzi, che v'è mestiere
 di voi a squadrare vna nascita, e diciferar-
 ne i misteri: che io, piu timido che curioso,
 mai non sono entrato in quelle vostre Do-
 dici Case di vetro, don'è bisogno hauer
 l'ali di Mercurio a'piedi, per tenersi in aria,
 e non premere il suolo; e conuien, come
 disse Eucrate, a guisa delle Cariatidi^a de
 gli Architteti, mettere vna mano al tetto,
 puntellandolo perche non rouini. Oltre
 che, a dire il vero, non m'è mai auuenuto,
 come all'Icaromenippo di Luciano, troua-
 re

re Aquile, ma solamente Auoltoi (cioè a dire Astrolaghi) che m'adattino all'ingegno vn paio d'ali, su le quali portarmi in vna sicura volata, ne pur, come lui, fino alla Luna: e la fossa, in che Talete tutto inteso a mirar le stelle, non veggendola, rouinò, mi ha fatto credere, i cieli non essere vno specchio, in cui di riflesso si veggono, non che i futuri incerti, ma neanche i presenti pericoli della terra.

Hor qui, vno squallido vecchio, scuro in faccia, di folta, e nera barba, e in turban-
te, in giubba all'Arabesca, ad vn'allegra matrona, Romana all'aria, e all'habito, presente vna Figura celeste, e tenendo appuntata col dito la Seconda Casa, detta Infernale, perche iui niun Pianeta s'allegra, e in essa accennando Mercurio, volta il torbido occhio, e mira in torto la Luna, male accolta nell'Vndecima Casa; e pensoso in atto, mostra di risaminare quel maligno Quadrato, e non saperfi condurre a confessar chiaro quel che ne pronostica l'arte. Nel mezzo della Figura sta scritto, *a Natus Antij post LX. menses, quam Tiberius excessit. XVIII. Kal. Ian. oriente Sole: penè ut radius prius quam terra contigetur.* Dunque, ripiglio io, ella è la nascita di Nerone: che queste appunto son le parole, con che di lui fauella Suetonio: e per conseguente, la donna, a cui l'Astrolago la presenta, è la madre medesima di Nerone, quella tanto rinomata Aggripina, il cui

cui marito Domitio, *Inter gratulationes amicorum*, per lo parto di lei negò, a *Quicquam ex se, & Agrippina*, nisi detestabile, & malo publico nasci posse.

Se cio è, io son fuor di pensiero d'andar cercando chi m'interpreti questa figura: e ne sento gratia alla sagacità d'alcuni valētissimi Astrolaghi, i quali, presa di mano all'Historia la Chronologia(ch'è quella fedel lucerna, senza la cui scorta chi va per lo buio dell'antichità, e per le rouine del mondo vecchio, a disotterrarne i tesori delle piu degne memorie, non vede oue ponga sicuro il piede) si son messi in traccia de'nascimenti di coloro, de'quali anche hoggidì dura al mondo o la fama, o l'infamia, sì come viuendo si meritano: e trouatone felicemente il punto, sopra esso han fabricate quelle dodici case celesti, a ciascuna le sue: peroche ciascuno le ha con vn mirabile Ordine d'Architettura, proprie, e diuerse, secondo la diuersità del luogo, e del momento in che nacque. E percioche, secondo essi, tale appunto è ognuno in terra, quali sono in cielo le case doue habita la sua Fortuna, sapute queste, han saputo la vita di quegli: e così alla minuta, come ne haueffero, quāto alle attioni, per confessione di loro medesimi, tutto intero il processo: e quanto alle fattezze, e disposizioni del corpo, come ne vedeffero il ritratto di man d'Apelle, solito dipingere altrui sì fedelmente,

te, che i Metoposcopi sol mirandoli ne pronosticauano le cose auuenire, non altrimenti che se ne hauessero innanzi il volto originale. Così non è marauiglia, che i valenti Astrolaghi, ci sappiano dire, quanti gradi, e minuti d'eleuatione hauesse il naso regale di Ciro, rimasto appo i Persiani in veneratione, come carattere di grãd'huomo: e in qual figura, o d'Iperbole, o di Parabola, s'inarcassero quelle grandi spalle di Platone, vero Atlante della natura, poiche scriuendo il Timeo, portò, si puo dire, il mondo al mondo, che senza esso non sapeua di sè: e quanta fosse l'Ascensione obliqua del zoppicar di Filippo Macedone: e quanto calasse dall'equilibrio la testa del Magno Alessandro, e su qual homero s'inchinasse; e di cotali altre particolarità, tutte leggendo le in cielo, stupori, e miracoli. Hor che ci dicono di Nerone, di cui han sì distinto l'anno, il dì, e'l momento del nascere? Dico distinto, non certo; anzi del tutto falso, le vero è, che il testo di Suetonio, iui sia bruttamente scorretto. Ma cio a gli Astrolaghi nulla pregiudica: peroe che la *Regola del Falso*, di cui in tutto si vagliano, trahe cose vere etian dio da non veri supposti. Vditeli dunque.

Questo Trino del Sole col Cuor del Cielo: quest'altro Trino di Gioue, Fortuna maggiore, con la Decima Casa, dispensatrice delle dignità, e de gli honori: mirata ancor di Sestile da Venere, e da Marte, questa vnion di Saturno con la lucida della Spiga: e questa di Gioue Signor della

Deci-

Decima con la stella regia dello Scarpione, sono tutti raggi signorili, cioè sono tutte mani benefiche de' pianeti, e delle stelle, che tolto di peso Nerone, dallo stato di priuata fortuna, all'Imperio di Roma, cioè alla padronanza del mondo, il sollicuano. Ha i Gemelli in Ascendente col Sole, dunque egli haurà e capel biondo, e fattezze di corpo, senon donnescamente vago, almeno decentemente bello. Gioue gli sta di presso alla Sesta: dunque egli sarà forzuto, e di dureuole sanità. Il Sole, e Saturno odiosamente si guardano in Quadrato: questo gli offende gli occhi, e gli raccorcia vn po' la veduta. Mercurio, e Venere benignamente si mirano in Sestile: l'aforismo è certissimo, ei riuscirà Musico. Non vo' dir de' suoi vitij, per non trar giu del cielo vna peste troppo peggiore di quella, che di colà c'inuiano i due Malefici, Marte, e Saturno: ma esclamar col Poeta,

*Felices anima, quibus hac cognoscere
solis,*

*Inque Domos superas scandere cura
fuit.*

Alzano dalle lor tombe i capi, Tacito, e Suetonio, e Dione, che tutto ciò hanno vdito, e per dar testimonianza al vero, giurano concordemente, che tutto fu vero ciò, che questi predicono essere stato: sì fattamente, che non pare che l'habbiano letto ne gli aspetti delle stelle in cielo, ma qui in terra copiato dalle loro medesime historie.

Ma

Ma noi haueuam dimentico il meglio : cioè quell horribile aspetto , che tiene sospeso, e mutolo il vecchio Arabo, e sol l'accenna con l'occhio , e'l tocca col dito : ed è vn mortal Quadrato , con che Mercurio, Signor della Prima, guarda la Luna, significatrice della Madre, la cui Parte, pur anche auuiien che si truoui con le Pleiadi , stelle violentissime, e congiunte con Marte offeso , e sfortunato . Hor di questa sì odiosa guardatura del figliuolo alla madre , v'è il pronostico de'maestri nell'arte , che ne seguirà Parricidio : e chiaro il disse l'Astrolago , il quale, *a Animaduerso stellarum cursu , qui tunc erat , atque earum coniunctione , duo simul prædixit , eum & Regnaturum , & matrem Necaturum .*

b El'intende la madre, e'l crede, e non infuria , e non le corre la mano a strozzare quel suo piccolo parricida? pietosa verso lui , a liberarlo da vn sì atroce misfatto prima che il commetta; e giusta verso sè, a difendersi dalla morte, e peggio della morte stessa, da vn continuo temerla, ed attenderla? Ma protesta l'Astrolago, ch'ella non puo render bugiarde le stelle. Tanto si pregia in cielo la verità , ch'egli puo ben fare vn parricidio , ma non puo dire vna menzogna . Percio egli rappresenta alla madre piu viuamente l'imperio del figliuolo , per rallegrarla , che la morte di lei, per contristarsene. *Quod cum Agrippina intellexisset , demens , subito clamare capit , Me vero*

verò occidat dum regnet.^a E sì ne haurete la gratia : che l'esser voi degna d'vna tal morte , preuale al non essere costui degno d'vn tale imperio . Ma se hora il non esser per anco Donna del mondo, vi sembra vna morte, qual vi parrà la morte , quando per essa perderete tutto insieme la vita, e la signoria del mondo? Hora voi nel vostro piccol Nerone non fate altro , che dare mille cari baci a quella mano, in cui di qua a tanti anni si ha a mettere lo scettro dell'Imperio di Roma : ma io fin da hora la veggo prender la spada, e porgerla ad Aniceto, e tutto insieme cōmettergli, che v'uccida; e veggo, e sento voi, balzata con impeto da forsennata fuori del letto, e coll'infame ventre scoperto , come con la parte di tutta voi la più scelerata, e la più rea, farui tutta in contro all'uccisore, ed al ferro, e gridare, *b Huc, huc, Anicete, feri hanc anum : hanc feri, quia Neronem peperit.*

Ma che? Dunque tanto posson le stelle? tanto ne intendono , e ne fanno indouinare gli Astrolaghi? Di colassù cadon gl'Imperij in mano etiandio a gli indegni? e la cecità già solo attribuita in obbrobrio alla Fortuna, nel dispensare i beni, e i mali, sarà infamia delle stelle? e menzionero il mōdo che le crede, e le chiama occhi sempre vegghianti in seruiigio della natura? Elle anco stampano i corpi, a cui storpi, e difformi, a cui interi, e belli? elle formano gli
ani

animi, e danno l'habilità dell'ingegno, e il peso delle inclinationi? fan musici, e poeti, cortigiani, e carnesici, e letterati, e bisolchi, marinai, e guerrieri? assegnan gli vffici, compartono l'arti, dispensano i mestieri? Qui producono i frutti, colassù han le radici le crudeltà, i latrocinij, le lasciuiie, i parricidi? E per dir tutto insieme, la lerna, oue quell'Idra coronata di Nerone si generò, fu prima il cielo, che il ventre d'Agrippina? Anzi quello, non questo: poich'egli tal diuenne, solo perche venne al mondo in tal punto, e di tal guardatura il miraron le stelle, e mirando il formarono.

Ed io di lui, piu tosto che di niun altro, m'ho preso a mettere in figura la nascita, perch'ella ha piu in numero le particolarità, i significatori, i testimonij delle predizioni auuerate: e gli Astrolaghi l'han ritratta con linee, e caratteri d'oro, in grandezza visibile fino a' ciechi, e appesala in mezzo al Tempio della Vittoria, come vn Trofeo di tutti gl'ingegni, e di tutte le lingue, che in solo mirandola, restano, quegli stupidi, e queste mutole, al poter condannare di pazza indouina vn'arte, la quale, se preuede, e riuela sì per minuto le piu segretissime cose auuenire, non puo essere che non sia diuina. E pari a cio è la baldanza, con la quale l'Astrologia stessa, non men buona Oratrice, che Profetessa, si fa incontro a' dubbiosi d'entrare in quelle fatiche sue Dodici Case celesti, e in commendatiō de' suoi pregi, in difesa de' suoi infallibili

bili predicimenti, ragiona cose di marauiglià. E vuole vdirsi: altrimenti, mal si farebbe a dar giudicio, e sentēza di condanatione, non ascoltata la parte.

Ella dunque, disteso il braccio, e posta la destra mano su i maggior cerchi delle sfere celesti, per essi, e per i sacri numeri, che contano i momenti del tempo, e i passi delle stelle, giura, e pronuntia, Che i cardini, sopra i quali le spere de gli otto cieli si girano, son que'medesimi, che maneggiano, e muouono le diuerse scene di tutto il viuere, e l'operare humano: e nel mutar che quelle celesti fanno luogo, e faccia, queste terrene, seguendone il moto, e la variatione, similmente si cambiano, così le regali delle monarchie, e de gl'imperi, cōme le citili delle case priuate, e le boscherecce delle capanne, e de' rustichi habituri: peroche i cieli, tutti abbracciano indifferentemente, e le stelle, con vna vguagliantissima disuguaglianza, han tutti in cura: e al punto del nascere, assegnano il personaggio, e diuisan la parte, che ciascun de' rappresentare in questo vario, e gran teatro del mondo: e intrecciano i nodi, e ordiscono quelle mirabili peripetie, onde altri con l'auuenturosa mano sale dalla zappa allo scettro, altri con l'infelice capo scende dalla corona al ceppo.

Mirisi il grande, e'l continuo variar che fanno le cose humane, e publiche, e priuate. Vna sola Fortuna, non hauer senno, e mente da poter intendere a tanto: vna sola ruota, non hauer moto, con
che

che poter di uisare vna sì innumerabile, e sì ben intrecciata varietà di cambiamenti: ma tante douerueue essere, quante sono le sfere de' cieli; e in ciascuna i suoi propri cerchi: e quanti i giri che fanno, e gli accozzamenti, e le configurationi che ne prouengono, delle stelle mobili infra loro, e con le fisse: e l'andare hor alte, hor basse, hor veloci, hor tarde, vn tempo seguentemente, vn altro retrograde, permischiandosi le influenze, e le virtù dell'vne, con quelle dell'altre, e prendendo forza all'operare diuersa, secondo le diuerse parti del cielo, a cui dirittamente soggiacciono, e delle cui qualità o benefiche, o maligne si riempiono. Sallo il mondo che il vede, la natura che il sente, e gli huomini, che tanto sol che sien huomini, comunque poi del resto letterati, o incolti, barbari, o ciuili, così tutti, per naturale istinto lieuanò gli occhi in alto, e mirando il cielo, da lui riconoscono ciò ch'egli lor gitta in seno, hor sian disauventure, hor gratie.

Vogliono sene hauer testimoni, e pruoue? Hauuene e in numero molti, e in peso grauiissimi. E percioche la Natura non parla in suono sensibile a gli orecchi, ma con cenni inuisibili, e modi in ciferà tutto alla mente, e pochi sono che le credano, perche pochi sono che l'intendano, il parlar suo, per me, sia come il tacerne. Benche l'hauer ella dato in balia alla Luna il mare, le cui acque, col veduto da ognun, e da niuno pienamente compreso, flusso e riflusso,

flusso, ne vbbidiscono il moto, e ne sieguono gli alzamenti, con vna tal dolce, ma efficace violenza, che non sapete, se esse le corran dietro a maniera di libere, o vi si strascininino come sforzate: è stato vn dire in mistero, che le cose humane nel lor perpetuo agitarfi, e crescere, e scemare, soggiacciono alla signoria del cielo, e qual ne riceuono l'impressione, tal ne dispongono il moto. Ma lasciato in disparte il testimonio della Natura, presentisi l'Autorità, e della Diuina Poesia ne' Filosofi, e della Natural Filosofia ne' Poeti. a *Audiamus Platonem, quasi quendam Deum Philosophorum*. Che è dunque ciò ch'egli scrisse colà nel Decimo della Republica fauoleggiando sul vero? Salirsi dalla terra al cielo per entro vna colonna di raggi d'oro, tutta venata de' colori dell'Iride: e que' raggi annodati e gli estremi lor capi, congiungere quelle somme parti del mondo, a queste infime? Colà su, trouarsi la Necessità motrice della Natura, con nella destra mano diritto a' poli del mondo vn fusod'inflexibil diamante, alla cui cocca in fondo, s'infilzano per fusaiuolo, l'vn dentro all'altro, gli otto cerchi delle altrettante sfere celesti, i quali, dal girar di quello, riceuono vna medesima impressione di moto, ma diuisato, e piu, o men veloce, secondo le distanze de' circoli dal commun centro, intorno a cui si riuolgono. Quitti a piè della Necessità, sedenti le Parche sue figli.

figliuole, Cloto, e Lachesi, ed Atropo, coronate come Reine al cui imperio, vogliarlo, o nò, tutto il mondo vbbidisce: e come Vergini mai non possibili a corrompere, bianco vestite. A queste, nulla di quanto fù, di quanto è, di quanto è per essere, si smarrisce, nulla è lontano: perocche le cose Presenti sono in veduta a Cloto, le Passate, a Lachesi, ad Atropo, le Future: e'l Tempo cronista del mondo, tien loro innanzi aperti i volumi de' secoli già trascorsi, e la Prouidenza quegli de gli auuenire. Nel porre che queste fanno le destre sopra il fatal fuso della Necessità lor madre, tirate da vna forza inuisibile, salgono dal grembo a Lachesi l'anime, e in comparire, dassi loro a vedere l'vniuersal mercato delle diuersissime vite, che si menano in terra, e quella, a cui ciascuna, secondo l'ordine delle sorti, s'appiglia, grida d'alto vn Profeta, che la si terranno dal primo punto del nascere, fino all'ultimo dello spirare. Così egli: ed è in proprio linguaggio, il decretar che fa il cielo la buona, o rea fortuna, a ciascuno la sua, secòdo la dispositione, in che sopra lui erano i cieli, nel momèto della sua prima entrata nel módo.

Succeda alla Poesia ne' Filosofi, la Filosofia ne' Poeti: e sono i Poeti cosa singolarmente sacra, e diuina; anime di spirito di fuoco, e quinta essenza di luce, e per ciò sottilissime, e disposte ad eleuarsi sopra questo mondo inferiore, e salir fino a conuersar con le Muse motrici de' Cieli, e cantar con esse cose celesti; tanto sol che li vegga il lume, e li tocchi il caldo d'Apol-

lo, padre della profetia, e renditor de gli Oracoli. Hor quel sì ricantato da oguno, e da sì pochi inteso, non fauoloso Orfeo delle fauole, che tutto in solitudine, cioè con solo sè medesimo, e i suoi pensieri seco, toccando artificiosamente vna cetera, con l'harmonia delle sette misteriose sue corde, legaua, e a sè fuor de' loro couili traheua le tigri, gli orsi, i lioni, e li si rendeu domestichi, e mansueti; egli è il sauio Astrolago, il conoscitore di quello, che le sette musiche sfere de' Pianeti insieme cōtemperati producono. Dicole musiche, e il sono: si misurin gli spatij, con che l'vna l'altra s'auanzano in grandezza, e troueransi finissime proportioni harmoniche, e voci dall'acuto saglienti al graue in distanza di tuoni, e di semituoni Diatonici. Si continuo i gradi compresi da gli angoli de gli aspetti, Trino, Quadrato, e Sestile, e troueransi rispondere insieme a consonanza di musica, i due estremi in Ottaua, quello di mezzo, accordato all'vno in Quinta, all'altro in Quarta. Hor altro non è il tirare a sè, in virtù di questa cetera gli orsi, i lioni, le tigri, che farsi coll'Astrologia presenti i mali auuenire, e coll'apparecchiarsi a sostenerli da huom forte, mitigarli sì, che di poi auuenendo, riescano mansueti, e innocenti. Doue, al contrario, l'insensata turba de gli ignoranti, e la pertinace de' miscredenti, quella, perche non fa questa, perche non crede, col non farsi prouidamente ad antiuederle, e schermirsene, o mansuefarle, prouano le mis-

miserie, che di poi li sorpendono all'impē-
sata, fiere implacabili, che lor metton l'v-
gne, e i denti nel cuore, e miseramente lo
stratiano.

^a *Ne mirere graues rerumque homi-
numque ruinas:*

*Sape domi culpa est: Nescimus crede-
re cælo.*

Di cotali Orfei, non meno ad altrui profit-
teuoli, che per sè auueduti, e saggi (e sia
questo il terzo testimonio che di lor dà l'
Historia) vno fu quel Beroso, quel'inter-
prete delle cifere, e riuelatore de' misterij
delle stelle, alla cui immortale memoria
que'maestri del mondo gl'Ateniesi, ^b con-
sagrarono nella loro Accademia, cioè nel
Tempio della Sapienza, vna statua di bron-
zo, hauente la lingua d'oro: in segno, e in
premio delle diuine sue predittioni. Ma
di così fatti nell'arte del prenuntiar le co-
se auuenire, eminenti, non è fatica da pren-
dersi il pur solamente recitarne i nomi, non
che ridirne i pregi. Euui nelle antiche me-
morie, e durerà fin che durino i secoli au-
uenire, quel che pronosticarono (ed auue-
rossi) i Caldei ad Aleffandro Macedone,
Nigidio, e Teagene ad Augusto, Scribo-
nio a Liuia, Trasillo a Tiberio, Tiberio
stesso a Galba, Sulla a Caligola, Ascheta-
rione, e Proclo, a Domitiano, Vespasiano
a' suoi figliuoli, Seieuco a Traiano, Adria-
no, e Seuero a sè medesimi, Patritio a Teo-
dosio, Leontio alla sua Atenaide, Mar-

Bb 2 co

eo, a Lione Imperadore detto il Filosofo: altri a'due Gordiani padre, e figliuolo, essi altresì Imperadori, Cofroe a' Romanite tanti, son nulla in risguardo de' mille, che ve ne ha che de gli Egitij, de' Persiani, e Babilonensi, e Assirij, e Caldei, e Medi, e Indiani, doue l'Astrologia hebbe piu che altroue honorata la catedra, e nobili gli vditori, chi ne puo stringere a certo numero i maestri, ordinare a lor capi i diuersissimi prediciamenti, contar le verificationi, celebrarne la gloria?

Ma ecco il Tempo che anch'egli, fin dal Primo Mobile, ch'è la sua sfera, e il suo regno, con vn volo, vguale in prestezza al volar d'vn pensiero, vi si presenta alla mente, a darui in fede del vero sè stesso, testimonio di veduta: e quel ch'è dote sua propria, tanto piu ricordeuole, quanto piu vecchio, sì come quegli, a cui, col crescer degli anni, sono cresciute le memorie di tutte le cose, che mancate in loro stesse, in lui tuttauia dureuoli, si conseruano. Hor egli, in atto maestosamente sdegnoso, presasi la gran barba, acrollando il capo, intuona alle indarno sorde orecchie de gli ostinati increduli, che il negare all'Astrologia il conoscimento dell'auuenire, e l'arte del prenuntiarlo, e far mézonero il mondo, e spergiuri quattrocento settanta mila anni, quãti egli ne ha veduti faticare intorno alle osseruationi delle stelle e mobili, e fisse, notandone, secondo le varie positure, e gli sguardi fra loro, e le nature, e proprietà di ciascuna, i matauigliosi effetti, che

che ne proueniuano : formādone aforismi,
e canoni generali, tramādati per successio-
ne d'età da gli auoli a' nipoti, e prouati, non
mai altramente , che infallibili ; o si riscon-
trino le cagioni con gli effetti, o le promes-
se con l'opera de' successi . E forse che in
cio s'adoperauano altro che menti , per di-
gnità, le piu eccelle, per ministerio , le più
sacre , per habilità di natura , le piu capaci ?
cioè Re, Sacerdote , e Filosofi .

a *Hi tantum nouere decus : primique per
Artem*

*Sideribus videre vagis prudentia Fata.
Singula nam proprio signarunt tempo-
ra casu ,*

*Longa per assiduas complexi secula cu-
ras.*

*Nascendi quæ cuique dies , quæ vita
fuiſſet :*

*In quas Fortuna leges quæque hora va-
leret ,*

*Quantaque quàm parui facerent discri-
mina motus ,*

*Postquàm omnis cælo species redeuntibus
astris*

*Percepta , in proprias sedes , & redaita
certis*

*Fatorum ordinibus , sua cniq̃ue potentia
forma ,*

*Per varios usus ARTEM EXPE-
RIENTIA FECIT.*

Exemplo monstrante viam .

Hor se il magisterio dell'Astrologia fi-
nise

B b 3

niffe in lauorare vn oro sofisticco d'ingãne-
 uole apparenza, si sarebbe egli tenuto a
 martello di tanti ingegni, al cimento di
 quattromila settecento secoli, senza sua-
 porarne in fumo, e perdersene vn carato?^a
 Haurebbe guardato caro il mōdo, come vn
 tesoro lasciatoli in heredità da' suoi mag-
 giori, come vn autentica proua, che l'huo-
 mo partecipa vn non so che del diuino?
 Meno impossibile riuscirà, se vi fosse forza
 a cui possibile riuscisse, frenare il corso al
 Nilo, e riuolgerlo alle sue, fonti; o cadente
 sospenderlo in aria, colà, doue alle sue ce-
 lebri cateratte, giu da'monti dell'Ethiopia,
 con vn mar d'acque viue, e correnti, si vol-
 ge, e precipita nell'Egitto, che nelle men-
 ti humane tornare indietro come falsa,
 o sospendere come incerta vna cotal per-
 suasione, deriuata da sì lontano, com'è
 il primo nascer del mondo, e per lo corso
 mai non interrotto di tanti secoli cōtinua-
 ta, nulla operarfi in terra, che in cielo non
 si decreti, secondo il giusto ordine della
 Natura, che l'inferiore al superiore sog-
 giaccia, e ne prenda le leggi, e ne vbbidi-
 sca l'Imperio. Non dura quel che non è
 dureuole, incontro al Tempo, sagggiatore
 spertissimo, in discernere il vero dal falso:
 ne è dureuole al crederfi, altro che l'indu-
 bitabile a prouarsi.

E prouarsi, già che più non rimane a
 produrre altro testimonio, che la Ragione.
 Venga ella, e che così sia, il dimostri, col
 mo-

mostrare che così, e non altrimenti de' essere. Vdite: False cagioni non producono veri effetti, dunque effetti veri, da vere cagioni deriuano. Ma de' gli effetti (cioè del riuscir vere le predittioni) dubitar non si puo, come già si è prouato, per quel che ne riferisce l'Historia: dunque, ne anche dell'esserui le cagioni. Altrimenti, se gli Astrolaghi non veggon le cose auuenire, come le antiueggono, e le predicono? e doue le veggono, altro che ne' loro principij? dunque e questi vi sono, e quegli come sono gl'intendono. E non bastaua egli forse Iddio col suo potere a creare i cieli di tal'efficacia quanto all'operare, e col suo sapere, a ordinarne i mouimenti, e gli aspetti di tal magisterio, quanto al significare le felicità, e le sventure de' gli huomini? Certo bastaua: e ne farebbe egli piu ammira-
bile, e questa sua grande opera il mondo, piu ingegnosa, e piu utile. Hor se cio fosse, non se ne darebbe in noi per acquisto d'ingegno, comunque piaccia di nominarla, Arte, o Scienza? Chi il vieta? se il mondo, cio che è, tutto è per noi, e datoci non men che ad vfarne il bene, a intenderne l'artificio. Ma l'arte, o la scienza di lui, non farebbe in ognun perfettissima, onde tal volta auuerrebbe il trasuedere, e ingannarsi. E vero: e' l de' confessar di sè anco la Medicina, ben che scorta dalla naturale Filosofia, a' cui principij si regola. Hor tale appunto è l'Astrologia che di presente habbiamo, e tali conuien dire, che Iddio habbia formati i cieli, quali essa li truoua riu-

scirle in ispeculatione, e in pruoua. Ah! dunque le stelle non hanno ad essere in cielo per altro miglior effetto, che di mostrarci vna tremante scintilla di luce? e tanti, e così bene intesi, e ben regolati errori, senza errore, con che le virtù motrici, per le loro sfere, conducono i Pianeti, non hanno a seruire fuor che a fare intorno alla terra vna inutile danza? Così non può sentire chi ha sentire da huomo; e l'ebbe colà in Paradiso il Poeta Filosofo, e Teologo Dante, auuegnache non dalla virtù innata del cielo, ma dall'assistente infusagli dell'Intelligenza che il gira, riconoscesse il diuerso operate che ne prouiene, dicendo:

^a Lo moto, e la virtù de' fanti giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati Motor conuien che spiri.
 E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Da la Mente profonda, che lui volue,
 Prende l'image, e fassene suggello.
 E come l'alma dentro a vostra polue,
 Per differenti membra, e conformate
 A diuerse potentie, si risolue;
 Così l'Intelligentia, sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè soua sua vnitare.
 Virtù diuersa fa diuersa lega
 Col pretioso corpo ch'ell'aniua,
 Nel qual, si come vita in voi, si lega.

Le

*Le Aquile prese alla rete con le tele di
ragno ; filate, tessute, e tese dall'-
Astrologia, per pascersi.*

CAPO DVODECIMO.

COsì male è riuscita a Dio la piu bel-
l'opera delle sue mani, che sono i
Cieli, e la piu degna, piu indegna-
mente trattata. I Poeti, pieni piu del Furor
di Bacco, e di Venere, che d'Apollo, han
volto quell'augustissimo Tempio della di-
uina magnificenza, in vna abbomineuole
stalla di bestie; anzi in vn Teatro delle piu
nefande memorie che mai vedesse Roma
ne gli spettacoli di Saturno, e di Flora.
Peroche al montare che fa sopra l'Oriz-
zonte vna Costellatione, viene in iscena
vn Recitante, a rappresentare al mondo
gl'innamoramenti, le violenze, e le brutali
oscenità de gl'Iddij, colassù non tanto
consagrate alla memoria, quanto, per la
forza che ha l'esempio de' maggiori, propo-
ste all'imitatione de gli huomini: e a fin che
si vagheggino con piu diletto, espresse in
vna piaceuole varietà di figure, smaltate
d'oro, quanto ne ha la luce del sole, e in-
gioiellate di stelle. Pur queste, auuegnache
di pari empie, e sozze memorie, tanto me-
no han di forze ad imprimere qua giu le
pestilentiöse influenze di che son pie-
ne, quanto si fa da ognuno, ch'eile, a
cercarne l'origine, non son altro che

figimenti, e frenesie di Poeti, aguzzati coll'ingegno a truouar come fingere i Dei vitiosi, per non parere essi, ne medesimi viti, huomini animali.

Non così la vanità de gli Astrolaghi, i quali nulla piu temono, che di parer vani: altrimenti, ^a *Homines aruscatores, & cibū questumque ex mendacis captantes*, come li definì quel Filosofo, quale spaccio trouerebbono della mercatantia che portano in vendita alla gran Fiera delle Menzogne, la quale si tiene franca in ogni tempo, e per tutto? e che opinione, e pregio s'acquisterebbono, d'huomini, tato sopra l'ordinaria misura de gli huomini, quanto partecipa del diuino l'hauer presenti le lontanissime cose auuenire, o sian necessarie, o contingenti, etiamdico se libere, le quali ne anche gli Angioli, che pure hanno il sole ne gli occhi, arriuanò a vedere? De gli scettri, che hora fioriscono in pugno a' Monarchi, essi san dire, fino a quanto dureran verdi, e quando ne morrà la radice, e secheranno i rami: e caduta che sia di testa ad vn Imperadore, ad vn Re, la corona, essi hā le misure del cerchio d'essa, e quelle de' capi di tutti gli huomini auuenire, e fanno, a cui solo di tutti ella puo addattarsi. Raccordani di quella tazza d'oro, che Giuseppe finse hauergliela inuolata i suoi fratelli di su la tauola, doue diè lor desinare ^b *Scyphus quem furati estis* (disse il sergen -

^a *Fauor in ap. Gall. li. 14. c. 1.*

^b *Genes. 44.*

gente, che di poi la trouò nel sacco di Beniamin) *ipse est, in quo bibit Dominus meus, & in quo augurari solet*. Fosse verità, fosse inuentione di colui, per ingrandire il fallo, io non so con che arte Giuseppe indouinasse nel bicchiero in cui beuea. Ben so de gli Astrolaghi, che alla fermezza, con che si fanno a profetizzar le grandissime cose che hanno da auuenire al mōdo, sembra che cerchino la positura del cielo, e la configuratione delle stelle, ne' circoli del bicchiere, possente a farli Profeti, con quella medesima virtù, con che li fa prima ubbriachi.^a E s'egli è vero quel di che habbiamo testimonio Atheneo, mistero di finissima Astrologia appresso gli antichi essere stato, il formare i bicchieri, e le tazze ritonde, per imitar le stelle; e le tauole altresì circolari, a similitudine delle sfere celesti: onde, come colà i pianeti fan le loro riuolutioni, correndo in giro, ed hora si veggon pieni, hora vuoti di luce (quegli almeno che calano sotto il Sole) non altrimenti per intorno le tauole i bicchieri, giran di mano in mano, con vn perpetuo riempirsi, e votarsi: ecco d'onde i valenti Astrolaghi tanto san delle cose celesti, maneggiando così felicemente le stelle trasformate in bicchieri; e se per profetare dicono esser necessario vn certo vscir di sè, chi meglio d'essi puo cantar col Poeta,

^b *Quò me Bacche rapis tui Plenum?*

B b 6 E

E s'aggiungano a quegli, de' quali il Vescouo Sant' Ambrogio, V'ha, disse, de gli huomini, che su gli vsci delle tauerne, altrettanto che se fossero su le porte de' cieli, sedendo in mezzo a' bicchieri, come nel concilio delle stelle, mezzo ignudi per la pouertà, discorrono delle porpore, e non sapendo, se essi meschini hauran pane da viuer domani, definiscono, quel che auerà de' gran Principi, e ne diuisano le fortune: anzi, com'essi fossero gl'Imperadori, e i Monarchi, fanno eserciti, e battaglie, danno, e tolgono regni, guastano il mondo, e'l racconciano a lor piacere. Così vdirete gli Astrolaghi, definire il quando, e il come delle traslationi de gli Imperij, de' cambiamenti delle Republiche in Principati, e di questi, in quelle, le riuolture de' popoli, e de' Regni, e il passar che ne faranno gli scettri da vna mano ad vn altra: e done Iddio, solo vna volta si compiacque di riuelarne alcuna cosa, in figura di vn colosso di piu metalli, commessoui vn capo di fin'oro, ad vn petto d'argento, e questo vnito a cosce di bronzo, succedenti loro le gambe di ferro, e mezzi i piè di loto, con quel gran mistero del sassolino spiccato dal monte, che l'abbattè, macinollo, e fattone sottilissima poluere, il diè a portarselo i veteri: ed era il succedersi, e'l mancar de Regni, fino alla Monarchia de' Romani, e alle dissension, e guerre ciuili tra Pompeo, e Cesare: i nostri Astrolaghi, senza riuelatione, e senza Dio, ma solo in cio simili a Nabuco, che anch'essi il veggon sognando, profetiz-

fetizzano dopo il volger di quāto a chi più lungo, e a chi più brieve spatio di secoli, si faran le catastrofi delle Monarchie, e de' Regni: o il finir dell'Imperio Ottomano, e'l risorgere dell'Ebreo, con la venuta del promesso Messia: che i ciechi, quando l'habber presente, nol videro, e per non vederlo sel tolsero d'in su gli occhi, per cercarlo, come fan tuttauia, lontano quanto è di qua fino all'estremo dì dell'vniuersale Giudicio. E già due volte, per dir solo delle meno antiche, l'vna il 1465, frafiornati dal lor Saturno congiunto a Gioue in Pesci, l'altra il 1500. amendue a persuasione, e seducimento d'Astrolaghi, hanno abbandonate le città, e le paterne lor case, piangenti alla cieca, per giubilo di non douerle mai più riuedere; e tutti in arnese di pellegrini, co'lor fardelli in collo, e i pargoletti in braccio, popolo innumerabile, si sono adunati in campagna, e i più bramosi su per le schiene de'monti, che voltano ad Oriente, e con gli occhi immobili verso la Palestina, sono stati lungamente in aspettation del Messia, che certo credeuano verrebbe giu come vna folgore da mezzo Gioue, e Saturno, e lor mostrandosi in maestosa apparenza, li condurrebbe a ripiantare in Gerusalemme lo Sctro di David; che beati i loro occhi, i quali il vedrebbero inmantenente germinare, crescere quanto ogni gran cipresso, e tutto infiorarsi di gigli d'oro, Nel qual medesimo punto, le verghe reali in ma-

noa' Monarchi, Imperadori, e Re di tutta la terra, incuruerèbbon le cime, in atto d'adorare lo scettro del nuouo, e solo beato, e perpetuo regno de' Giudei: il che fatto, seccherebbono per non mai piu rinuerdire. Così credeuano gli suenturati, persuasi da vn certo Abramo, e da Lemleo, professori di quest'arte, ciechi, e conduttori di ciechi: senon in quanto pur troppo videro, lor malgrado, le beffe, che tutto il mondo si fece della loro mattezza: con pena ben confaceuole al delitto: che quegli, che non credono a' Profeti annuntiatori del vero, credano a gli Astrolaghi promettitori del falso. E l'empio Arabo Albu-
masar, vn de gli oracoli di questa scelerata professione, si fe' sentire a tutto il mondo giurar da Maomettano per le corna della sempre scema sua Luna, che il Sole dell'Imperio, e della legge di Christo, scurebbe il 1460. con tal'ecclissi, che mai piu non ne apparirebbe scintilla. La Dio mercè, già son pressò a ducento anni, ch'egli è conuinto mentitore: e tanti nuouì lacci, e nodi gli si stringeranno alla gola, quanti anni restano al tempo, e al mondo: il cui vltimo dì, farebbe vn miracolo di modestia alla temerità de gli Astrolaghi, se non l'haueffero appuntato nelle loro Efemeridi: e ve l'hanno Arnaldo, Naclato, Cardano, e due altri alla cui dignità perdono il nominarli: tutti con differenza di secoli l'vn dall'altro, ma ben tutti d'accordo in dare vna mentita alla Verità stessa, e Verbo del Padre suo Iddio, che pur chiara-
men-

mente disse, *a De die illa, vel hora, nemo scit, neque Angeli caelorum, neque Filius, nisi solus Pater*: la qual diffinitiva sentenza, soggiunge Sant' Agostino, scompiglia tutti i numeri de' calcolatori, e quanto alla verità del significare, li trasfigura in zeri.

Oltre a cio, antiueggon gli Astrolaghi e le guerre, e le paci, e come venissero freschi dal campo, oue si ha a far battaglia di qua a molti anni, fanno dire, chi ne torna con la vittoria, chi ne fugge, o vi rimane sopra con la sconfitta. E in vano i Principi suggellano, come Alessandro ad Efestione, la bocca a' lor Consiglieri perche non ne sfiatino i segreti: questi gli hanno innanzi a gli ocelli, ancor prima che a niuno si concepiscano dentro al cuore. Se giran lo sguardo intorno alle Corti, ci veggon dentro il Grande che rouinerà; e se per le capanne, e i tuguri, vi truouano il piccolo figliuol della terra, che salirà sopra i cieli. Han le nascite delle città, e conto ogni lor futuro auuenimento, sì che ne potrebbero scriuere l'historie prima de gli auuenimenti. Delle vite poi di chi che sia, quanto puo chiedersi, a tutto rispondono, perche tutto vguualmente è lor manifesto. Se menerete moglie, e quale: se ne haurete figliuoli, e quanti: se nemici, e di che conditione: se honori, e di qual genere: se heredità, e per qual via: se ricchezze, è in che somma: doue il mare v'aspet-

v'aspetta a solcarlo, e rompere: doue ia terra a scoprirvi vn tesoro: e quella pietra, che vi cadrà sul capo in passar per colà non so doue, essi veggon la stella (e sarà per auuentura Saturno in Ariete, ferito d'vna mortal quadratura da Marte) che per lo filo d'vn sottilissimo raggio, ve la tien sopra: l'amor che tronerete ne' Grandi: il disamor che vi porteranno i parenti: le prigioni, le liti, i viaggi, i pericoli innocenti, l'esaltationi fallaci, il felice, o sfortunato riuscimento de' negotij: e se v'adoprerete in armi, o in lettere, o in altra arte, o mestiere. Poi, della morte; di che malattia ella sarà, se naturale; e di che infortunio, se violenta. E cio anche è poco. Han canoni per decretare chi riuscirà heretico, chi religioso, chi vergine, chi operator di miracoli, chi profeta, chi martire, e chi santo. Se ne volete il come,

^a Hic tibi nascetur cum primus Aquarius exit.

e beato chi nascendo s'auuenne ad hauer Saturno ben allogato nel Leone: all'euenturosa sua anima, in vscirgli del corpo, spunterà vn paio d'ali d'inuisibile fiamma, che la porteran di volo fino a metterla in cielo: ne mancherà come trouar giu in fondo alla Quarta Casa, se dopo morte ne resterà fama al mondo, e quiui, e nella Decima, se haurà l'honore della solenne canonizzazione. Di tutto questo,
e d'o-

e d'ogni altro particolar vizio , e virtù , et iandio delle finissime sopranaturali , e de' gratuiti doni di Dio , i valenti Astrolaghi , han ne lor libri aforismi , e regole , con che trouarli espressi nelle nascite di ciascuno . ^a Peroche , come Augusto portò fin dal ventre materno formata in petto l'immagine dell'Orsa celeste , con altrettante non so quali macchie , quante in quella si contano stelle , offeruatane ancora proportionata distanza : così essi suppongono indubitato , che ciascuno , al finir del suo nascere , sia con indelebili note stampato , non saprei doue , della figura del Segno , che in quel punto montaua su l'Orizzonte , e de' caratteri di quanti altri pianeti , e stelle , co' diuersi loro aspetti il riguardauano : e alle buone , o ree loro influenze , conuiene , dicono essi , che ognuno risponda , riuscendo felice , o misero innocente , o colpeuole . E se fra gli Astrolaghi , ve ne ha de' piu saggi , o per meglio dire , de' meno empì , che gli spregiano come vani , e gli abboiminan come sacrileghi , il fanno perciò , che non s'auueggono , che in ischiantare vn ramo , come essi credono , male innestato sopra l'Astrologia , tutta lei spiantano dalla radice : peroche que' cotali aforismi , son tratti del medesimo principio , e per conseguente , han la medesima forza , che tutti gli altri , i quali si tengono dentro a' confini del puro ordine naturale :

le: cioè le antichissime offeruationi , fino ab immemorabili , e'l verificarsene alcuna volta i pronostichi , col succedere degli effetti: dunque , o tutti indifferentemente sono cosa vera dell'arte o i principij di tutta l'arte (ed è vero) sono inganneuoli , e falsi .

D'vna sola materia non truouo che gli Astrolaghi punto nulla s'ardiscono a profetizzae : ed è ben miracolo , se non ne fanno , e degno d'intendersi ond'è , che sapendone , non si facciano a ragionarne . Del Paradiso , e di chi v'ha a salire eternamente beato , han che dire: de' cieli , delle stelle , così mobili come fisse , non che ogni altra cosa meno occulta , ne fanno per fino il sesso: e delle femine , e de maschi che ve ne ha , veggono dentro a' corpi , e ne distinguon le sterili , e le feconde . De gli elementi , e de' misti , ogni alteratione , ogni sconcerto , ogni moto han palese: e delle Religioni , e de Principati , e delle pubbliche , e priuate fortune degli huomini: in vna parola , di quanto è mai per farsi di qua sino a gli spatij imaginarij , che è appunto doue si fermano , e d'onde traggono ogni cosa . Solo non van sotterra , e nulla ci dicono dell'inferno: e pur come essi leggono nelle stelle il processo delle colpe d'ognuno , douerebbono altresì leggerui la sentenza , e a che tormenti , e specie di morte , ma immortale , condannino: e pure il piu facile indouinar che sia è di colà giù , doue tutto in acconcio alla loro professione .

Nel

a Nel mezzo erge le braccia annose al
cielo

Vn'olmo opaco, e grande, oue si dice
Che s'annidano i Sogni, e che ogni
fronda

V'ha la suauana imago, e'l suo fantasma.
Ma in tacerne hora, si portano, oltre che da
saiu anco da veramente indouini, se ri-
spondono come, ^b Demonatte Filosofo, a
chi il domandò, Come si stesse mal nell' In-
ferno? ed egli, Aspetta, disse, che io vi sia, e
scriuerottene.

In così dire, mi souuiene di quel giusto
dolore, che mosse Plinio a consagrar all'e-
ternità dell'infamia, la memoria di quel
Perillo, che la sacra, ed innocente arte del
fondere i metalli, usata fino allora a figurar
simulacri di Dei, e statue d'huomini heroi-
ci, voltò in acconcio della crudeltà di Fala-
ride, lauorandogli di getto in bronzo quel
toro, in cui, chiusi, e a fuoco lento arsi viui
i miseri condannati dal barbaro, non tro-
uauan pietà d'vna morte sì dispietata; an-
zi risa, e scherni, mentre i lor gemiti, per se-
greti ingegni dello scelerato artefice, sona-
uano come muggiti. ^c *In hoc a simulacris
Deum, hominumq; deuocauerat humanis-
simam artem. Ideone tot cōditores eius el-
aborauerunt, ut ex ea tormenta fierent? Itaq;
vna de causa seruantur opera eius, ut quis-
quis illa videat, oderit manus.* Hor di che
innocète, e pura madre è nata questa suer-
go-

a Virg. 6. Aen. b Lucian. in Demon.

c Lib. 34. 8.

gognata, e rea meretrice l'Astrologia? Dell'Astronomia, contemplatrice de'mouimenti de' cieli, e interprete de' piu sacri misterij della natura: anzi del più bel di Dio, la cui gloria si discuopre in quel medesimo, che la ricuopre, cioè nel ricchissimo velo de' cieli.

Questo, per auuentura lungo, ma in verità, rispetto al moltissimo di cui egli è vna insensibile particella, brieue, e succinto catalogo delle predittioni astrologiche sopra le cose humane, supposte in ogni genere prouatissime, ho io preso a fare, a fin che più chiaro apparisca, il torre che cotale arte fa lo scettro della Prouidenza di mano a Dio, e Dio dalla mente, non che dal cuore de' gli huomini. Percioche, se nascendo noi, ci si mette in mano chi usa, e suggellata col Segno dell'Oroscopo, che con noi nacque, la descrizione di quanto ci è per auuenire, etiaudio ne' minutissimi fatti, sino alla morte: e se noi nascendo così improntati dalle figure celesti, come vna cera tenera, facciam di poi subito come alcuni credono de' coralli, ch'eran sott'acqua morbidi, e in vlcirne all'aria impietriscono, tal che il carattere della Fortuna impressaci è indelebile; chi credendolo, mirerà più alle mani di Dio, se non se ne aspetti miracolo, con che si muti impressione al cielo, e si disordini il già ordinato? benché pur questo medesimo il douerebbon significar le stelle, e vederlo gli Astrolaghi. Così l'Egitto non alza mai gli occhi al cielo, e qual ch'egli si sia, nol cura, perche non ha che temerne, o sperarne,

ne, venendogli ogni suo bene dal Nilo, che con mondarne i campi glie li feconda: e per cio, come vniuersal principio della lor vita, i primi saui ritrouatori de' Geroglifici, ch'era il loro scriuere in cifera, il rappresentarono in figura di Cuore. E se ottimo è l'argomento, ^a con che S. Agostino conuince d'empietà, e d'ignoranza i Romani, nella moltitudine de gl'Iddij, sarà ottimo altresì, applicando vniuersalmente alle stelle, quel ch'egli singolarmente dice della Dea Vittoria. ^b *Quid ipso Ioue in hac causa opus est, si Victoria faueat, sitque propitia, & semper eat ad eos, quos vult esse victores? Hac Dea fauente, & propitia, etiam Ioue vacante. vel aliud agente, quæ gentes non subdita remanerent? quæ regna non cederent?*

E fosse in piacere a Dio che s'auuerasse il detto di S. Ambrogio, ^c colà doue scrisse, che le figure astrologiche in quell'intrigamento di linee, con che elle disegnano la spartitura delle Dodici Case, per allogarui ne gli Angoli i Segni del Zodiaco, e le stelle inferiori, e quell'ingraticolato, per cui d'anno in anno si rappresentano le riuolutioni de' cieli, e gli aspetti, con che fra loro si guardano i Pianeti, sono vna rete, o tela di ragno, in cui, se qualche mosca, o altra piccola bestiuola incappa, vi s'auuoluppa, e riman presa: non così l'altre di maggior ala, e di piu forza, che la stracciano, e pas-

a Horapollo. b De Civ. Dei lib. 4. cap. 14.

c Lib. 4. Hexam. c. 4.

passano. *Talia sunt retia Chaldaorum, ut in ijs infirmi hareant, validiores sensu offensionem habere non possint.* Ma la speranza insegna, che vi s'impacciano, e perdono, anche delle Aquile, e forse piu che gli altri minuti volatili, sì come ne fan fede le Corti piene di queste reti di ragno, e de' miseramente inuoltiui, ed allacciati. Peroche, essendo, come disse Luciano, la Speranza, ^ae'l Timore, stati i ritrouatori, e i maestri dell'arte dell'indouinare, due ciechi di mille occhi l'vno, non valeuoli a nulla, perche non veggono il presente, e trasueggono nel lontano: oltre, ^aquel natural talento ch'ognuno ha, di saper le cose auuenire, e piu delle altrui auuidamente le proprie, chi piu spera, e più teme, naturalmente auuiene, che faccia come i marinai, inauuedutamente entrati a nauigare in mezzo all'oceano per canali obliqui, e chiusi fra scogli ciechi, e secche poco sott'acqua, da infrangere in toccarli, o rimanerui fitto con la carena: che salgono fino in punta all'antenna impennata, e guardano, quanto il piu possono veder lontano, che fondo mostra il mare al colore, e doue corre, o rompe, o sprazza: così essi, e piu ansiosi sono all'anti-veder le fortune loro auuenire, e piu solleciti a cercarne da gl'indouini, e piu creduli a chi lor le promette quali sol le vorrebbero, prospere, e auuenturose. Che se auuiene che l'Astrolago, delle cento, che

che ne promette, e fallisce, vna, etiam-
se di piccolo affare, ne colga; doue sono
que'sauì, che credano, la predittione esse-
re non oracolo, ma indouinamento, non
profetia d'arte infallibile, ma abbattimento
di caso, e tal volta anco d'errore? E quin-
ci il dubitare, s'egli è veramente Iddio che
gouerna il mondo, ed ha in cura le cose de
gli huomini, o s'elle vanno a dispositione
di nascite, e a punti di stelle? E se dopo vn
pericoloso ondeggiare tra la Prouidenza,
e'l Caso, pur finalmente si giudica, haue-
re Iddio, creando i cieli, infusa loro quel-
la virtù, onde poi con le buone, e ree in-
fluenze producono, quel che co' buoni, e
rei aspetti promettono, truouansi impac-
ciatissimi, al rappresentarsi loro le apostasie,
gli adulterij, i ladronecci, i parricidij,
le vite, e le morti da bestia, di che tutto,
l'Astrologia mostra positura di cieli, e ac-
cozzamenti di stelle che le cagionano, o se
vogliono discorrere meno alla pazza, le
prefagiscono. Ed eccoui a poco a poco l'-
error del Fato entrarui in capo per la porta
dell'Astrologia, e con esso la Necessità del-
l'operare, compagna sua indiuisibile, sì
come esecutrice di quello, che fin dalla
creatione de' cieli, scritta colà su in bron-
zo, non puo altramente che non auuenga.
Esclami con quanta voce ha il Vescouo S.
Paolino, in condannatione delle Parche,
e della lor madre la Necessità, tutte d'ac-
cordo intese a torcere quel lor fuso d'in-
flessibil diamante, come poco fa diceua-
mo hauerle Platone collocate in cielo, per-

pe-

petuamente in atto di lauorare il filo della vita a ciascuno: *Tantum abusus est humanis auribus, arrogantia inanis facundia, ut ridiculam anilis fabula cantilenam, non erubesceret scriptis suis, quibus de diuina etiam natura, quasi conscius, disputare audebat, inferere:* piu si credea vna predittione auuerata, ed a quel che sembra conseguentemente dedursene, che al riferir tutto a Dio; il quale, se gouernasse il mondo, come, se ne predirebbono per naturale scienza i decreti, occultissimi fuor che solo a chi egli per gratia li riuela? Supposta poi la necessit  dell'operare, eccone il conseguente: A che struggermi, per impedir che non sia, quel che pure, vogliarlo io, o n , conuerr  che sia? che bugiardo non puo riuscire il cielo, n  fallace lo scrittoi gi  di me, tanto prima ch'io fossi. E s'egli   solo infallibile, perche sar : dunque, che che io mi faccia, infallibilmente sar . Paralogismi   vero, ma come s  grande   la turba de' ciechi, altri che veramente il sono, altri per le cateratte, o panni d'oscurit  d'vna densissima ignoranza, altri, che per altro veggenti, da lor medesimi si fan ciechi, dandosi ad alcuna passione; e le passioni tutte han di proprio il bendare prima di null'altro gli occhi alla ragione: per ci  comunissimo   l'inciampare, e battere della fronte, come disse S. Agostino, per fin nelle montagne, e cio ancor nella piena luce del mezzod , quale

quale a noi il fa, e tien fìfso, il Sole chiariffimo della Fede. Ma vegniamo horamai piu alle strette cò l'Aftrologia: e prima di torle quel ch'ella ingiultamente fi vfurpa, dianle quel che di ragion le fi dee.

*L'artificio del comporre i Lunari, per fa-
per certo ogni giorno quel che
non farà.*

CAPO DECIMOTERZO.

NOn ha dubbio, effere in verità mifterio sotto apparenza di fauola, quella tanto appreffo gli antichi famofa, e celebrata catena di Omero, la quale da piè del folio di Giove (e ognun fa, che folio di Dio è il Cielo) giu fi diftende in anella tutte d'oro, e lunga sì, che giunge fino alla terra, e l'accercchia, e vi fi annoda. Cio fono, in poetico fauellare, non folamente la luce, e'l calore, ma quell'altre ancora, che chiamiamo Influenze: delle quali, il vocabolario della naturale Filofofia, che per molto ch'ella prefuma, e vanti, poco altro in fine fa, che i generi delle cofe, e poco piu che in genere ne difcorre, come non ha conofcimento del loro effere in particolare, neanche ha nomi proprij per diuifarle: onde poi è quel tanto ricorrere alle Oeulte Qualità, che fono la ritirata, in cui ci facciamo forti contro alle batterie che ci danno al cernello i particolari effetti, maffimamente fe vi

poco fuori dell'ordinario, de' quali non sappiamo allegar cagioni altro che vniuersali, e spesse volte vna medesima ad operationi fra loro estremamente contrarie. Così dunque concatenata questa bassa parte elementare con quella sublime celeste, il mondo riesce non vn accidentale aggregatione di corpi sol materialmente ammassati, ma vn vero tutto intero, ed vna sola natura bene intesa, e fra sè ordinata, con disposizione di parti, hauenti, secondo la dignità, il luogo conueniente alla piu o meno perfectione dell'essere; e dipendenti le inferiori meno nobili dalle supreme, che ne han quella signoria, che il capo delle altre membra; onde mai non si rimangono di trasfondere in esse vigore da mantenersi, e spirito da operare. E perciò che qui giu v'ha tanta varietà di nature, quanta è la differenza e delle forme ne' misti, e de' temperamenti, e dirò così, harmonia delle qualità conuenienti a ciascuno, e in ciascuno, come parla Sant' Agostino, in diuersa proportione di numeri accordata; conueniua, che ancor là su fosse diuersità di principij, ed vna certa come concorde discordia di cagioni, produttrici delle diuerse virtù, confaccuoli, quale all'vna, e quale all'altra specie de' composti. E queste tali virtù, le hanno i corpi delle stelle, così mobili, come fisse, e forse anche il cielo stesso: ma non già quel fisso, e finto dalla Filosofia de gli Astrolaghi, i quali nel disegnar delle dodici Case non attendono al corpo reale del cielo, nè al segno sensibile del Zodiaco, con esso le stelle, che que-
suoi

suoi trenta gradi comprendono . ma ad vn altro imaginato da essi , a cui questo visibile, da tanti secoli addietro corrispondeua, e ad vn tal cielo , che non è altroue che nella lor fantasia , attribuiscono quelle tante miracolose virtù , che in sì diuise forme ci stampano tutta la vita nel primo , e fatal punto dal nascere . Han dunque di certo , almeno le stelle, virtù possente ad operare. E mirate il saggio auuedimento di Dio , in far che le sette mobili , che chiamiamo Pianeti , si aggirassero per intorno la terra , non solamente col circuito diurno , da Levante a Ponente , ma con vn proprio loro, in contrario, e in su poli diuersi , e non lentissimamente , come le stelle fisse : e che alcuni piu presti, altri piu tardi fossero a correre tutto intero il cerchio della loro sfera: conciosia che per cotali andamenti, vnendosi, dilungandosi, opponendosi, rimirandosi l'vn l'altro in diuerse guardature d'aspetti, quanta è la varietà de gli accozzamenti , che se ne fanno , tanto si moltiplicano i diuersi principij delle virtù , e diuersi ne nascono i temperamenti , e i distemperamenti delle qualità , hor auualorate dalle simili , hor rintuzzate dalle contrarie , e quindi i varij effetti , secondo le varie impressioni in questa inferior parte , che è patibile , e le riceue . Finalmente, o sia vero , che le forme de gli Elementi si trouino in sustanza , o solo per qualità ne' composti di loro , ogni specie di composto simbolizza coll'elemento, che in lui, piu che gli altri , predomina , e quello alterato , ancor

questa, per natural legamento, si altera, e risente come auuien di due corde di qualunque sia strumento di musica, tese all'vniflono, o in alcuna delle due consonanze perfette, che in toccarsi l'vna, l'altra, auuegnache non tocça, si muoue, e guizza. E potè anche a ciò hauer riguardo quello, a prima vista, incredibile detto di Giamblico, che la Terra è in Cielo, ma in modo celeste, e'l Cielo è in Terra, ma in modo terreno: cioè a dire in mistero, che quello, e questa, salua la differenza delle nature, son permischiati, con vn non fo che terzo, commune ad amendue, che gli vnifce, e in genere di soggetto, e d'agente li proportiona. Tal dunque è l'ordine dell'operare de' cieli in questa parte inferiore della natura. Essi, con tanto diuersi principij di virtù, quanti sono i corpi delle stelle, e i lor varij accozzamenti, muouono in prima gli elementi, come a ciò tanto piu proportionati, quāto piu semplici, e piu simili al semplicissimo esser del cielo: e questi mossi, o alterati, come vogliam dire, muouono le specie de' composti, in cui sono, almeno per qualità, e piu le piu collegate con essi; e hor a meglio, hor a peggio le menano, secondo la conueniente, o diftemperata alteratione, che in esse fanno: e auuiene che per la contraria tempera delle nature, richiedenti contrarie qualità, quel che fa prode all'vna, è noceuoole all'altra. E tanto basti, in acconcio della materia, hauer detto di questo bel magistero, e aggiustatissimo ordine della natura: di che, come a me altre più cose

coſe ſi rappreſenterebbero a dire, ſe ne ragioniſſi non in ordine ad altro, ma di per ſè, coſì, e molto più ne riſouerrà ad ogni altro, facendoli a penſarui.

Conceduta dunque alle ſtelle la virtù, e l'impreſſione da muouere, e alterar gli Elementi, e ciò che di loro è compoſto, per conoſcere quali ſtelle a quali ſpecie di coſe ſien vtili, o dannole, peroche non ne ſappiamo fuor che quel ſolo, che ci danno a vedere gli effetti, conuiene attenerſi alle Oſſeruazioni, e ſopra vn conueniente numero d'eſſe ben riſpondenti, formar canoni, ed aforiſmi: che riuſciran buoni, altrettanto che queſta ottima regola di diſcorſo: Quello, che poſto il tal principio, è ordinario a ſuccedere, non douer ſuccedere a caſo, ma in virtù d'eſſo, e per iſcambieuoſe legamento dell' vno con l'altro. Raccorrami di quell'antico detto, *a Plerumq; abortus cauſa fit odore lucernarum extinctu:* e dico, quante ſconciature cagionerà in queſta ſempre granida madre, la terra, lo ſpegnerti dell' vna, o dell' altra lucerna del mondo, cioè l'ecliſſarſi del Sole, e della Luna, con que' noceuoli effetti, che natural coſa è, che conſeguano a quel repentino ſmarrimento del lume, e del caldo, onde gli ſpiriti, etiandio nelle coſe morte ſ'auui- uano? dunque, dalla ſufficiente oſſeruazione de' gli auuenimenti, potran farſi regole da predirli. Souuemi anco di quel gratioſo detto di Sidonio Apollinare; che in cui

Bacco s'affissa immobilmente con gli occhi, per via di quel medesimo sguardo, gli fa entrar nel capo tanti spiriti di quell'ottimo vino, ond'egli è tutto pieno, che quegli, etiamdio digiuni, diuentano ybriachi:

a Dulce natant oculi, quos si fors uertat in hostem

Annonitos, solum dum cernit, inebriat Indos.

e dico: ben tornerà vera la fntion del mirar di Bacco, in quel di Saturno, e di Marte, i due Pianeti, per le ree qualità conseguenti vn sommo freddo, e vn sommo caldo, distemperati, e alla natura, cui ogni eccesso danneggia, malefici, se auuerrà, che di male aspetto, e non emendato da niun altro benefico, s'affissino a guardar la terra: e così dell'altre stelle mobili, e fisse, massimamente della Luna, chiamata nel Genesi, *Gran Luminare*, perche la vicinanza tal ce la rende, e nell'apparenza, e nella virtù dell'operare, singolarmente nell'humido: auuegnache in verità ella sia il minimo di tutti i corpi celesti. Dunque, osservando in certi punti efficaci le stelle, e riscontrando con le lor guardature gli effetti, che ne prouengono, hauremo onde far regole da antiuederli, e predirli. Non però altrimenti, che per fallacissime conghietture: che non sono, quella superior parte del mondo, e questa inferiore, come due occhi d'vn capo, che done l'vn si volge, l'altro,

altro, in nulla da lui diuerso, o sia nella sostanza o nel numero, o nella collocatione de' muscoli, istrumentf del moto, anch'egli inuariabilmente si muoue. Troppa è la varietà de' gli stati, in che questa parte elementare si trasmuta: onde auuiene, che non trouandosi ella sempre d'vn medesimo temperamento, nè similmente disposta, neanche sempre ne sieguano da vna medesima alteratione i medesimi effetti. Cio però non ostante, l'Arte Marinaresca, l'Agricoltura, e la Medicina, fra l'altre, ne hanno de' poco men che sicuri, e si pronostican sauiamente, offeruatene le cagioni, che assai delle volte s'aunerano: auuegnache certe altre, per accidentale impedimento, falliscano.

Ma horamai troppo più lungamente, che al bisogno presente non si richiede, habbiam tenuta la mente tesa in discorrere: e ci farà mestieri tornarui di qui a poco. Intramezziam dunque, facendo come i fabbri, che e tuttauia tengono afferrato con le tanaglie in mano il ferro rouente, e ne distolgono i martelli, dando con essi tre o quattro colpi a vuoto sopra l'ancudine, non senza qualche harmonia, di cui ricreatisi, tornano al lauoro. E venga qua innanzi alcuno di quella specie d'Astrolaghi, o a dirlo più conforme al vero, Zingani, che dan la ventura ad ogni dì che nasce in tutto l'anno, e del buono, e del mal tempo che de' hauer con essi il mondo, stampano profetie, e discorsi. Prendiancela vn poco con alcun di costoro,

ma in quel modo, che Tertulliano si fe' a scoprire gli occulti, e pazzi misteri della Setta di Valentino: *a Congressionis Lusionem deputa, Lector, haud Pugnam. Ostendam, sed non imprimam vulnera. Si & ridebitur alicubi, materijs ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne grauitate adorentur. Vanitati proprie festiuitas cedit. Congruit & veritati ridere, quia latans: de æmulis suis ludere, quia secura est.* Hor vi souuenga di quale Martiano ritrasse Apollo, e in lui raffigurate l'Astrolago. Hauca, dice egli, Apollo, innanzi, quattro vrne, l'vna di Ferro, l'altra d'Argento, la terza di Piombo, l'ultima di Cristallo. Quella di Ferro, era piena d'vna purissima quinta essenza di fuoco, e chiamauasi la *Sommità di Volcano*. *b* Quella d'Argento, nominata *Riso di Gione*, conteneua il Sereno, che douea essere zaffiro liquefatto, e con lui mista l'amenità della primavera. Nella terza di Piombo, si chiudevano le Tempeste, i Venti, le Piogge, la Brina, il Gelo, e quanto di rigidezza, di malinconia, d'orrore ha il Verno, e ben le staua il nome di *Sterminio di Saturno*. L'ultimo di Cristallo, s'empieua di tutti insieme rammescolati i semi, della fecondità, onde l'aria s'ingrauidi; per cio hauea in titolo le *Poppe di Giunone*. Fra queste quattro Vrne, Apollo, ch'è quanto dire

a Aduers. Valentinianos cap. 4. b Lib. 1. de Nupt. Philol. & Merc.

dire il Sole, prende a qui dall'vna, e qui dall'altra, hor poco, hor molto di quello ond'elle sempre eran piene, e quãdo schietto, quando bene, e mal temperato, col simile, o col diuerso, versaualo sopra la terra: così ne veniuano i tempi dolci, o rigidi, l'aria serena, o torbida, i dì allegri, o malinconiosi, il mar tranquillo, o in burrasca, le stagioni vguali, o distemperate, le raccolte, e le vendemmie vbertose, o sterili, e tutta questa infima parte della natura, con quanto è in essa di semplice, o di composto, a migliore, o peggior essere menata, secondo l'impressione delle buone, o ree qualità, che l'alterauano, si risentua. Hor non vi par egli, che tale appunto sia il mestiere di così fatti Astrolaghi? e non manca loro altro, che hauer del Sole il lume della Verità, e dell'Apollo lo spirito della Profetia: nel rimanente, fanno come lui, o meglio, se altramente: peroche si recano innanzi, come vasselli vuoti, tutti i trecentessanta cinque giorni dell'anno, e gentilmente con vn cucchiaino astrologico, prendono ciò che da qualunque delle sopradette quattro vne lor prima viene alla mano, o sia da nuuolo, o da sereno; e piogge, e grandini, e neui, e venti, e freddo, e caldo; e ne infondono in ciascuno, quel che, vogliano, o no, pur conuien che vi cappa: e così alle vigne, a' seminati, a gli huomini, a gli animali, senza eccettuarne, se stessi, danno quel piu o men di bene, e di male, che alla dispositione in che sono le stelle, intendono giustamente douersi:

e'l diuifato da effi, immutabilmente auuerrà; ſenon in quanto, Iddio, ch'è il Signor della natura (e'l proteſtano in corſuo) ne puo mutar l'ordine, e fare egli vn miracolo, perche effi dicano vna bugia. Ma da troppo alto originale, dubito io, che habbiam preſo a fare in ſimilitudine il ritratto de' noſtri Aſtrolaghi: peroche Martiano, in dipingere quell'Apollo, come altresì tutta quella ſua opera, fior d'ingegno, adoperò ben sì i colori poetici, ma ſopra vn ben inteſo diſegno filoſofico, e tutto lumeggiato da chiariffime verità. Mettianci dunque più baſſo, e l'indouinerem forſe meglio.

Ho memoria d'vn giocheuole detto d'Auguſto, ſopra il diportarſi ch'egli ſouente faceua per diletto, con que' due gran padri della Poefia Latina, Epica, e Lirica, Virgilio, ed Oratio: de' quali Oratio, così buon beuitore, come Poeta, era ciſpo degli occhi, e continuo lagrimaua: a Virgilio, pien d'ipocondriache ventofità, ruggiaua no le budella, ed egli ſpeſſo ruttaua: per cio Auguſto diceua, di non hauer mai miglior tempo, che quando ſi trouaua in mezzo a quell'impareggiabile paio di Poeti: nè mai hauerlo peggior d'allora, peroche, per ſereno che foſſe il cielo, e l'aria in pace, egli hauea la pioggia d'Oratio, che il bagnaua da vn lato, e i tuoni, e i venti di Virgilio, che il batteuan dall'altro. E così appunto va bene accompagnata queſta tanto legittima, quanto naturale ſpecie d'Aſtrolaghi: e ſi farebbe anche innanzi il Filoſofo

Seneca, ^a ad aggiungere vna non so quale altra propriissima somiglianza, ch'è fra i lor venti, e que' di Virgilio. ma se la cerchino essi nelle Questioni Naturali di quel Filosofo. E de' venti singolarmente ragionano, perciò che sono la piu difficil parte, che sia, da allogare nell'Efemeridi: e non senza misterio protestò Dauid, ^b che Iddio li serba ne' suoi Tesori, e ne li trahe quando a lui è in piacere: significando cio essere vna delle piu occulte opere della natura: ed essi altr'ettanto sicuramente gli annuntiano, come haueffer l'vtre dato già da Eolo ad Ulisse, e ne potessero trar fuori hoggi l'vno, e domane l'altro: senza nulla attendere alla qualità del luogo, a cui li pronosticano, se mediterraneo, o lungo il mare, se cauerno so, se piano, se humido, se alpestro, se ha valli, o montagne, o fiumi appresso: che tutte sono dispositioni a piu o meno sumministrar la materia, onde i venti si formano. Poi, quanto a' generali, mirate sciocchezza, il calcolare gli aspetti delle stelle al Meridiano d'Italia (che appresso loro de' essere vn cerchio largo delle miglia almen cento) senza saper che si faccia nell'Africa, nel Settentrione, o ne' mari da Levante, e Ponente, doue in tanto s'ammassano l'esalationi, che poi mouendosi, ci porteranno le Tramontane, gli Ostri, e così tutti gli altri. Vero è nondimeno, che gli Astrolaghi, percioche forse hanno que' sette magici Anelli, che Iarca donò

Cc 6 ad

ad Apollonio a (vn' incantatore ad vno
fregone, col recarsi in dito ciascun dì della
settimana il suo proprio, cioè il suggellato
coll' imagine del Pianeta, che denomina il
tal giorno, indouinano il piu delle volte:
con tal legge però, che si adoperi vna rego-
la vsata da alcuni, e riuiscita infallibile, cioè
intender sempre il contrario di quel, che
promettono; che tal de' essere il lor Voca-
bolario segreto, che Carestia, significhi
Abbondanza, Sereno, pioggia, e Vento,
aria tranquilla. Di qui auuiene, che con
le lor predittioni, a far sauiamente, de' farsi
come quel sauiο pazzo Diogene, ^b che au-
uenutosi in vn mal destro arcadore, che
si prouaua a faettare non so doue, corse a
metterfi innanzi al bersaglio; sicuro, che
colui colpirebbe in ogni altro segno anzi
che in quello doue miraua. E non è egli
auuenuto, votarsi d'habitatori le città, e
tutto rifuggirne il gran popolo alle cime
de' monti, colà su alto campandosi da vn
imminente diluuio, che piu d' vn salto Noè,
e per cio vero Astrolago, hauea predetto
douer quasi tutto inondare, e sommergere
il mondo? e per cio solo, già molto prima
antiueduto, fabricar su le punte d'altissi-
me rupi, torri, e rocche fornite di viueri a
gran tempo? Sallo Tolosa che'l vide, e di
poi rise il diluuio delle pazze sue lagrime,
che altro non ve ne fu: sanlo i viuenti l'an-
no 1524. quando si fe' quella famosa con-
giun-

a *Philosfr. in vita Apoll. lib. 3. cap. 13.*

b *Laert. in Diog.*

giuntione di tanti Pianeti in vn medesimo segno , adunati ad alzar tutti insieme di forza le cateratte , e dar corso all' acque di sopra i cieli , per metter la terra in abisso , e farla tutta vn mare . E la predittione , giusta la regola poco fa accennata, si auerrò : peroche corsero i piu sereni dì , con vn aria la piu purgata, e vn cielo il piu ridente , che già mai si vedesse . Altrettanto è auuenuto delle intollerabili arsurre per lo Trigone igneo , minacciante alla terra l'incendio di Fetonte ; tal che struttisi i metalli entro le viscere delle montagne , riui d'oro, e d'argento scorrebbono per le secche vene delle fontane ; e s'è auuerato con vna freschezza d'aria , quale io l'osserruai , oltre all'vsato grande , vna state , pochi anni addietro , in cui congiunto Marte col Sole , acceso dalla Canicola , l'Italia douea essere vn Ethiopia, la terra cenere , e noi carboni: non so se viui per l'arsione , o morti per lo colore .

Predittioni tanto al riuscimento fedeli , e non in questo sol genere , ma altresì nelle habilità a diuerse professioni, hanno in gran parte origine dalla opinione , in che sono appresso gli Astrolaghi le Quarantotto Costellazioni antiche, d'operare effetti conforme alle lor forme, o imagini, in che già furono effigiate. Così la poppa della naue Argo.

Qua nunc quoque nauigat astris,
fa nascer Piloti , e nocchieri : la Saetta ,
Arcadori infallibili a dar nel segno : il Can
maggiore , che morde la maggiore di
quante stelle habbia il cielo , et andio
del

del Sole, se Ticone l'ha ben misurata, genera Cacciatori?

*a Nec tales mirere artes sub sidere tali:
Cernis, ut ipsum etiam sidus venetur in
astris?*

perochè gli fugge d'auanti la lepre, la quale, perch'egli mai non la raggiunge, a cui ella sorge in Ascendente co' Gemini, il fa inartiuabile al corso. La Spiga in mano alla Vergine, semina Agricoltori, e fa germogliare, e nascere huomini di campagna. E per non allungarmi souerchio, la Lira,

*Cui coelestis honos, similisque potentia
causa,*

*Tunc siluas, & saxa trahens, nunc sidera
ducens,*

produce, che? Anfioni, Orfei, Terpandri? Appunto il diceste: vdite che: Criminalisti, Fiscali, Tormentatori, Carnefici: Eccone il testo.

*b Cumque Fidis magno succedent sidera
mundo,*

*Quasitor scelerum veniet, Vindexque
reorum,*

*Qui commissa suis rimabitur argumen-
tis.*

*Hinc etiam immitis Tortor, poenaeque
minister.*

Chi mai se l'aspetterebbe? e la cagione non è punto men nuoua, o meno ammirabile dell'effetto: cioè vn mistero di Proporzione, fra il sonar della Lira, e il tormentare

tare de'Rei, non saputa da Euclide, per-
ch'ella è troppo piu di quelle, che chiama-
no *Perturbate*. Su la Lira si tendon le cor-
de, e'l Ceterista, toccandole, fa che lo stru-
mento, che prima era mutolo, parli nel suo
linguaggio, ch'è l'harmonia del suono.
Hor le Corde son Funi, e le sottili, son fu-
nicelle. Le Funicelle, sono vn de'cento in-
gegni, con che si tormentano i Rei, per-
che dicano il vero, e confessino il misfatto:
e qual piu soaue harmonia della verità?
Dunque, tanto è sonare vna lira, quanto
tormentare vn reo: e percioche l'effetto
debbe essere proportionato alla cagione,
che il produce, la Lira in Cielo ci produrrà
Fiscali e Carnefici in terra. Io mi rendo, e
confesso d'hauer qui hora solo compreso
il vero sentimento di quell'antico prouer-
bio, *Asinus ad Lynam*. E di così fatti mi-
steri n'è sì piena l'Astrologia, che troppo
fuori dell'argomento mi porterebbe il rife-
rirne anche solo i piu ingegnosi, a dimo-
strare, che proportionate alla Figura d'-
ogni Costellazione sono le sue influenze, e
gli effetti ch'elle cagionano. E se cio nello
stampar le vite de gli huomini, molto piu
nel formare gli animali, le piante, e ogni
altra specie di natura inferiore al grado
delle cose viuenti: delle quali, percioche
hora singolarmente ragiono, veggiamo-
ne, in testimonio dell'altre, vna particola-
re, e sola corrispondenza.

Al nascere della Corona celeste, costel-
latione veramente regale, chi mai direbbe,
che da quanto si semina ne' giardini, e ne
gli

gli horti, altro fosse per generarfi, che Corone Imperiali, che sono fiori Principi, e tra' fiori principi, fiori Re di corona? Ma la sperienza, e le buone regole della coltura de gli horti, insegnano, che non v'è punto, che piu felice riesca a seminare rafani, e ramolacci, perche non tralignino in altre herbe piu vili, e ingrossino, e facciano gran pruoua, e gran corpo. Il che essendo vero, mi dicano gli Astrolaghi, come, puo essere in cielo stella di così efficace virtù, che trasformi vn villano, e ne faccia vn Imperadore, o vn Re di corona, se le venti stelle contate dal Bayeri nella Corona celeste, non bastano a trasmutare vn rafano in vn fior coronato? E tanto basti per intrameffa di giuoco. Rispondiamo hora da vero alle ragioni da noi poste in bocca all'Astrologia, prouante l'imperio, o per meglio dire, la tirannia delle stelle, e l'infalibile riuscimento delle sue predittioni, intorno alle diuerse fortune de gli huomini.

*Nel Cielo dell'Astrologia Tutte le Stelle
esser Malefiche, E cagionare, col Mo-
to, Riuationi di ceruello; e con le
Influenze, Malignità di cuore.*

CAPO DECIMOQUARTO.

NVlla esce in opera per lauoro delle mani del sōmo artefice Iddio, ch'egli,
fin

fin da' secoli, eterni, non ne hauesse nella sua mente espressa, spiegata, e continuo presente vna perfettissima idea: non copia delle cose, come in noi, che ne ricauiam le ignude forme esemplari, nettādole da ogni loro materia; ma originale, e com'è consueto ragionar de' Platonici, archetipa, in cui, ciò che è stato, ciò che è, e puo essere (auuegnache mai non sia) ha vn essere immutabile, vn durare eterno, e vn rappresentar sì proprio, e sì perfetto, che inessa tanto le specie, come i loro indiuidui, son cognoscibili meglio che in loro stessi. Tra queste pure forme ideali di tutto insieme il possibile infinito, negar non si dee, esserui altresì il modello da foggiate vn mōdo, quale gli Astrolaghi di men reo giudicio, han per sè diuifato, e altrui persuadono essere questo medesimo che habbiamo; e Id-dio, tanto sol che il volesse, potea metterlo in essere, congegnandolo con altri pesi, altri numeri, altre misure, sì che il Cielo, e in lui le Stelle mobili, e fisse, quanto a gli spatij in fra loro, fossero piu, o men gradi lontane; quanto alle sfere inferiori, elle sopra altri centri si riuolgessero, e di piu cerchi, maggiori, e minori composte, intrecciassero altre irregolarità, altre anomalie: e che in ogni diuersa eleuatione di polo, s'accozzassero al salire insieme su l'orizzonte, questi luminari con quelli; e che nel proprio muouersi, e nell'insieme esser rapiti in contrario i pianeti, si contemperassero ad vn tale andar lento, e veloce, che i punti del lor primo spuntare,
i gradi

i gradi del salir fino al sommo, e del volgere, il trouarsi in questo, o in quell'angolo de' due hemisferij spartiti dall'orizzonte, l'incontrarsi, il riceuersi, il congiungersi, il fuggirsi, lo sciambieuole riguardarsi di vari aspetti, amicheuoli, o auuersi, secondo le passioni de' numeri che ne misuran la drettione de' raggi, tutto hauesse misterio nelle cose humane, cioè contenesse, per fin nelle minutissime operationi, l'historia della vita nostra, delineata in tante figure, quante i cieli, d' hora in hora, ne cambiano sopra ciascuno, dal primo istante del nascere, fino all' vltimo del morire: tal che sapendone riscontrare i significati, potrebbero formarsene canoni, e regole d' infallibile predicimento: etiandio sopra le attioni libere; peroche, oue le stelle non fossero altro, che puri segni, prenuntij, o interpreti dell' auuenire, e non cagioni per influenza mouenti, la libertà non ne verrebbe o sforzata con violenza, o impedita.

Conceduto dunque il Possibile, riman solo a discutere il Di fatto, e chiarire, quanto il più si puo manifesto, se vero sia, che Iddio habbia lauorati i cieli con auuementi di descriuere in essi le cose nostre, per modo, che le lor positure, e le sempre varie configurationi delle stelle, come cifere di mistero, intese, e suolte da loro conoscitori, e interpreti, profetizzino l' auuenire. Questo, auuegnache forse il paia, non però è vn mettersi dentro a quelle libere, e per cio segretissime intentioni di

Dio,

Dio, che il denso buio, in cui si nascondono, non v'è occhio d'aquila, cioè intendimento creato di sì penetrante veduta, che basti a romperlo, o rischiarlo: anzi, se punto v'è di tenebroso, o di cupo, habbiamo guida innanzi, e luce in mano sufficiente a scorgerci, e dimostrarci oue metter sicuro il piede, fino a giungere, pare a me, a toccar sensibilmente il vero. Cio sono il ragioneuole, e conueniente, e i lor contrari. Peroche Iddio, che per lo suo infinito sapere, ha presentissimo, e comprende tutto il possibile ad auuenire, non puo far nulla alla cieca, anzi che perfettamente non vegga cio, che, facendola, è per seguirne: dunque egli non puo, contro al disegno della sua medesima Prouidenza, hauer formata vna principalissima parte del mondo, qual è il cielo, e le stelle, sì fattamente ordinate, che ne prouengano effetti direttamente contrari al fine, dou'egli mirò, e per cui s'indusse a produrre il mondo. Hor se dell'Astrologia altro mai non si trahe, che male a noi, e a lui scemamento di gloria, oue cio si dimostri, potassi altro che necessariamente conchiudere, Dunque ella è vn vano ritrouamento de gli huomini, e per conseguente, i cieli non furono da Dio congegnati a mistero, nè con principij d'arte da prenuntiar l'auuenire. Che se poi vdiremo Iddio stesso (e chi piu di lui è consapevole di quel che siano, e possano, o nò, le sue medesime opere?) farsi a derider coloro, che dan mente, e fede a menzoneri Astrolaghi, e imbroiacati dal-

dall'allegrezza d'vna predittione di felicità loro promessa, per Iddio sa quando, non badano a ripararsi dal mal presente, che lor si volge sopra il capo, e compresine, e tardi aperti gli occhi a vedere la lor volontaria cecità, e a piangere sopra sè stessi, chiedenti mercè gli schernisce, e raccorda lor per rimprouero le configurationi delle stelle, le profetie de gli Astrolaghi, e la fiducia che haueano posta in essi, fino a sperar nelle loro promesse, piu che a temer delle sue minaccie; non sarà egli ben deciso, e senza rimaner luogo ad appello, sentenziato, sopra qual credenza si debba hauere alle costoro predittioni?

Ma prima d'vdir sopra cio Iddio ragionare, faccianci vn poco a vedere, qual prò si deriui dall'Astrologia al viuer nostro Naturale, Ciuile, e Virtuoso? Per quanto se ne cerchi, niuno: ma bensì tutto all'opposto, mali in ogni genere molti, e grauissimi. Talche come già Empedocle, con solo far turare la bocca d'vna spelonca, che dalle putride viscere d'vna montagna, menaua vn pestilentioso fiato, onde tutti gli habitatori di quelle contrade ammorbauano, rendette essi sani, l'aria salubre, e habitabile il paese: così farebbe, oue potesse strozzarsi l'Astrologia, o al men turarle la fiatosa, e pestifera bocca, che non di sopra i cieli dalla malignità delle stelle, ma di sotto tera dalle marce viscere dell'inferno, raccoglie, e sparge le velenose influenze,
onde

onde tanti, che le riceuono a bocca aperta, s'infettano. E parlo hora dell'Astrologia, che si distende fino a quelle maluage predittioni, che qui appresso soggiungeremo.

Ed eccone i primi effetti, farci da noi medesimi, come disse colui, le tempeste, e i naufragij in terra ferma, facendoci presenti i mali, che forse mai non c'interueranno, con vane imagini, ma non con vani dolori. ^aGiulio Cesare, esortato da gli amici gelosi della sua vita pericolante, a recarsi in piu guardia di sè, fornirsi di contraueleni, e vscire in publico intorniato d'huomini ben in arme, nol volle, peroche, disse, *Præstat semel mori, quàm semper timere*. Que le sciagure siano ineuitabili (e secondo il piu corretto opinar de gli Astrolaghi, il sono, se non ha a mentire il cielo, che le profetizza solo, non le cagiona) se colgono improuiso, nuocciono sol presenti; antiuedute, e aspettate, tormentano anco lontane: tal che è beneficio il non saperle, doue il saperle non è punto gioueuole a liberarsene. E se ben parue detto ad vn antico, filosofante di Dio secondo il cortissimo intendere che ne faceua, ch'egli, ^b *Nullum habet in præterita ius, præterquàm Oblivionis*, potendo dimenticar l'auuenuto, per non turbarfi delle ordinationi del Fato, contrarie al voler suo: ed io, ragionando de' cieli, raccordai il girar che ne fanno le sfere (secondo il misterioso fauoleggiar di Platone)

non

^a *Plut. in Cesare*, ^b *Plin. lib. 2. c. 7.*

non le Muse, ma le Sirene, che cantando addormentano l'anime colà su beate, alla memoria de' mali sostenuti qui in terra; altrimenti, rammaricandosene, non sarebbono compiutamente felici: non si de' egli dire altrettanto del non sapere i mali auuenire, per non prouarli mille volte che non ci si debbono, per vna sola, che ci hanno ad interuenire? Per cio esclama colà vn Poeta, lagnandosi delle predittioni de gli augurij funesti, i quali per sopra più delle sciagure, che di poi a suo tempo apportauano, col prenuntiarle, sì in auvantaggio, le faceuano prouar presenti, ancor prima che fossero.

*a Cur hanc tibi, Rector Olympi,
Solicitis visum mortalibus addere cu-
ram,
Noscant venturas ut diraper omnia
Clades?*

Hor che è a dire de' mali solo imaginati, ma nondimeno operanti sì, come pur fossero veri, in quanto si ha per infallibile la scienza del preuederli, e veritiera la pratica del predirli? Quanti, che per vna mal consigliata voglia di sapere, o di sè, o de' propri figliuoli, quel che ne decretaron le stelle, e ne profetizza l'Astrolago, si son dati a condurre ad alcun di loro, salendo per ad vna ad vna tutte le sfere dall'infima alla suprema, e cercando per i cantoni di quelle chimeriche dodici case celesti, con quanto ha in esse di promesse, e significati;

cati; e qual pregio degno dell'opera v'han finalmente trouato da riportar qua giù? Miracolo a dire: dal cielo, cui Iddio creò, perche addolcisse, veggendolo, le amarezze di questa infelice vita, mostrandoci qual de'esser dentro la Reggia dell'immortalità, e della beatitudine, che colà su ci aspetta, se n'è sì ricco, e bello il rouescio del suolo che la sostiene; i miseri, la lor mercè, ne han riportato vn mezzo inferno, da menarui in tormento tutto il residuo della lor vita: cioè presagi, e risposte di funestissimo annūtio, per cui non è mai più sorte per loro vn dì tutto sereno, non han più saputo che sia vera allegrezza: perche nō v'è balsimo, che gioui à saldar le ferite del cuore, doue rimasero punti, ne dittamo possente a cauarne le punte delle saette. ^a Il buon vecchio Giacobbe, ingannato, come da vn prestigio, con quella da ognun saputa frode de' suoi figliuoli, quanto amare lagrime, e quanto dirotte versò, sopra l'insanguinata, e lacera soprauesta del suo Giuseppe! In vederla, e rauuiscarla per dessa, si stracciò i panni in dosso, e battendo palma a palma, diceua, *Tunica filij mei hæc est: fera pessima comedit eum; bestia deuorauit Ioseph*: e chiamando sè parricida, perche inuiandolo giouane, scompagnato, a viaggiar lōtano tra foreste, e boschi, l'hauea egli come dato a sbranare alle fiere; e qual che imaginasse quella da cui il credea diuorato, orso, o lione, gliel pa-

re-

reua veder fra le branche , e sotto i denti ,
dibattentesi in vano , e forse anche inuo-
cante lui in aiuto . Da gli squarci della ve-
sta , ne misuraua quegli del corpo: e quan-
te volte tornaua a rinfrescar con le lagri-
me quel sangue , ch'egli credeua di suo fi-
gliuolo , ed era d'vn infelice capretto, sue-
natogli sopra la tonaca , per fargliel crede-
re diuorato? sì come gli squarci eran fat-
tura delle mani de' suoi fratelli; nè altra
fiera v'hauea , che quella del suo dolore,
che gli teneua continuo l'vgne nel petto, e
i denti fitti nel cuore . Che prò dunque di
lui , che Giuseppe viuesse , e non viuesse
solo , ma in fortuna di Principe? A Gia-
cobbe egli era morto , e Giacobbe morto
in lui , ch'era il suo cuore : senza il quale ,
quanti anni visse fino a risaperne il vero ,
non li contò per anni di vita . Sol quando
finalmente il rihebbe , come chi ricouera
l'anima sua perduta , rinacque , ancorche
allora decrepito : o per piu veramente dir-
to con la Scrittura , risuscitò , che è sol de-
morti , & *Resurrexit spiritus eius* . Ec-
coui come puo far da vero infelice vn pa-
dre , la non vera miseria d'vn figliuolo , in-
darno felice , per chi ingannato da vna fal-
sa credenza , il reputa sfortunato . Ciò
che mille volte si è veduto rinnouare , ma
colpa loro , in que' male consigliati dal trop-
po amore , e per ciò vogliosi d'antiuedere
qual buona , o rea fortuna sia lor decreta-
ta in cielo , onde ne han dati ad esamina-
re

re i punti, squadrar le nascite, e predire da' matematici il futuro. Con qual degno prò del voler mettere gli occhi dentro a quell'abisso di luce de' liberi decreti di Dio, sopra le cose nostre auuenire, inuisibili fuor che a lui solo? Null'altro, che accecare alla veduta anco delle presenti; e pieni di tenebre, e d'errori, veggendo ombre fantastiche, e vane, atterrirsiene come a veri oggetti, e quindi hauer di che piangere per inganno le altrui immaginate miserie, senza auuedersi, che altre non ve ne hauea, che le lor proprie, procacciatefi con la curiosità, e fatte vere dalla sconsigliata loro credenza, mentre,

Quidquid

*Dixerit Astrologus, credunt a fronte
relatum*

Ammonis.

Peroche, quante volte son tornati dall' Indouino oracoli di funestissimo annuntio, sopra la morte del figliuolo, o acerba nel piu verde dell'età, e nel piu bel fiorire degli anni, o violenta, di precipitio, di ferro, di rompimento in mare; o infame, di mannaia, e di capestro?

Materia basteuole ad vn intero volume, farebbe, a quanti han messe le caste mogli in piu che sospetto d'adultere, e fattine abbominare i figliuoli, come parti illegittimi, o almeno incerti: a quanti odiare i propri fratelli, come infidiatori; i parenti, come nimici domestici: gli amici, come infingeuoli, e traditori: ben'auuerando a fatti il dir che di tutte quest'arti in-

D d

do.

donine fece il grande Agostino, che in esse,
*a Omnia plena sunt pestifera curiositatis,
 cruciantis sollicitudinis, manifesta serui-
 tutis.* De' Principi poi, si dimandi alle Hi-
 storie Greche, e alle Latine, che vi conte-
 ranno, quanti di loro, per gelosia d'impe-
 rio, han date a calcolare a gli Astrolaghi le
 nascite de' piu honoreuoli, e prodi fra' lor
 vassalli; e guai allo suenturato, che l'ha-
 uesse auuenturosa, con isguardi di stelle
 promettitori d'esaltatione, e di signoria.
 Con sol tanto, erano nati rei di Maestà of-
 fesa, e come presi conuinti d'aspirare all'
 imperio, sol perche, giudice il malnato Giu-
 diciario, eran nati portandone l'inuestitu-
 ra dal cielo, si condannauano al ferro; niē-
 te meno bastando a sicurar che non ago-
 gnerebbono la corona, cui perduta la te-
 sta, non haueano oue porla. Pazzi, cre-
 dendo a gli Astrolaghi douere esser Re,
 quelli ch'essi vccideuano: e pazzi anche,
 credendo poter essi vccidere, cui il cielo
 hauea decretato, che fosse Re: essendō ve-
 rissimo il detto di Seneca a Nerone, che
 Niun Principe mai potè vccidere il suo
 successore.^b Al contrario, molti, che si dor-
 miuano spensierati all'ombra del paterno
 lor tetto, cōtenti d'vna anco men che me-
 diocre fortuna, desti dall'Astrolago, e fatti
 aprir gli occhi a leggere nelle regali lor na-
 scite vna irreuocabile carta di donatione
 fra' viui, fatta lor dalle stelle, d'vn imperio,
 d'vn

^a *De Doctor. Christ. lib. 2. c. 23.*

^b *Dio C. ff. lib. 61.*

d'un regno, si son trouati a quell'incantissimo, inuasati da vna legione di spiriti, prima frodolenti, poi furiosi, sì come lor bisognauano, o l'ingegno, o la forza, ad aprir con inganno, o spianare con violenza la via, per cui giungere a mettersi in trono, precipitatione chi vi sedeuà. Quinci le simulationi, le insidie, i tradimenti: l'intendersi di segreto amor con le mogli, di seditione co' mal contenti, di frachigia co' vassalli, di libertà co' popoli; e le notturne congiurationi, e l'armi aperte, e le porpore tinte nel sangue de gli innocenti. Tutta mercè dell'Astrolago, non delle stelle: che non v'ha bisogno di stelle, che esaltino chi ha sì possente in capo l'ambitione, l'ardire in petto, e'l ferro in mano. Così venne all'Imperio di Roma Otone, *Vrgentibus Mathematicis*, e solo fra cento altri il nomino, per soggiungere il famoso epifonema di Tacito sopra le pestilente generatione di cotali Astrolaghi, *Genus hominum, potentibus infidum, sperantibus fallax; a quod in ciuitate nostra & vetabitur semper, & retinebitur.*

Ma qual marauiglia, che sì dannosi riescano gli Astrolaghi alle signorie de gli huomini, se per fino a Dio tolgon di mano lo scettro, per cui la Natura, e il Tempo, che ne vbbidiscono i cenni, traggono successiuamente dall'Auuenire al Presente, e dal presete rispingtono nel Passato, cio che comincia, e finisce per ordine di prouidè-

Dd 2 za?

za? Così sterminatolo dall' vniuerso , il confinano dentro sè stesso . Peroche, a che far di lui nel mondo , oue senza lui gouernante, le priuate, e le publiche cose, le naturali, e le sacre, le auuerse, e le prospere, come anelli in catena l'vna l'altra da loro stesse si tirano: e tutto auuiene, e si diuisa per influenze di cieli, e per accozzamento di stelle? Il niegano in parole, per non parer fra gli huomini meno che huomini, e dare, come l'Ateista Luciano in vn branco di cani, che creduti alcuni sozzo animale, gli sbranino: pur vogliãlo o nò, pruouano a' fatti, quel che indarno riprouano con le parole. E di quanti abbattutisi a scontrare auuerata o in sè stessi, o in altrui, alcuna lor predittione, per l'entrar che fanno in pensiero, che i cieli tutto dispongano, e facciano, auuiene di potersi dire, quel che già di Tiberio, *a Circa Deū, & Religionem negligentior: quippe addictus mathematica, persuasionisque plenus, cuncta Fato agi.* E nol prouò egli Iddio stesso col sempre incredulo Israello, quando mise vn choro de' suoi Profeti a contrasto con vna turba d'Astrolagi, prenuntiando gli vni cose, e estremamente contrarie de gli altri, da auuenire in brieve spatio, o queste, o quelle, sopra Gerusalemme? Vedeuano i Profeti nello specchio della mente di Dio loro suclata, e descriueano come presente, l'ancor lontano sterminio di Gerusalemme.

a Sueton. Tiber. c. 69.

me . Mostrauano le campagne , per tutto intorno allagate da vna al pari improuisa , e impetuosa inondatione di barbari , horribilmente in armi : branche d'orsi essere le lor mani , i denti , di lione , le vgne , di tigri , il cuore , di fiera , immobile , anzi insensibile a pietà . Da essi mostrauano Gerusalemme chiusa in istretto assedio : qui le batterie , qui gli assalti , nè niuna via all'o scampo , nè niuna forza basteuole al riparo : di fuori ineuitabile il ferro , insofferibile dentro la fame . Così vinta , e data a ruba de gli arrabbiati , correr le infelici sue vie fiumi di lagrime , e di sangue : e'l Santuario profanato , e diroccati gli altari , fattiui sopra vittime i Sacerdoti , e il Tempio , d'vn Re che tutto era in manto d'oro , spogliato , e come vn mendico , rimastosi con le sole ignude pareti . Quinci ecco le numerose turme de' vecchi , chiedenti per mercè la morte , e non esauditi : delle matrone scapigliate , scintre , a piè scalzi , con parte in seno , e parte a mano i miseri lor pargoletti , calcanti della fame , e in vano chiedenti del pane . Colà altre schiere di giouani incatenati , altre di vergini : ah mal difese dalle lor lagrime , contro all'impudicitia de' soldati ! Tutti con sul collo il giogo di ferro d'vna perpetua seruitù : inuiati , anzi a maniera di bruti in greggia , cacciatisi innanzi da' vincitori , e doue ? in Babilonia , a sortirui padrone , a ingrossarne con le lor lagrime i fiumi , per la dolente memoria della non più loro Gerusalemme .

lasciata in albergo alle fiere, mezza rouine, e dentro sè medesima Tepellita. Tal era il dire de' Profeti in ispirito: cioè pieni di Dio, e in lui veggenti, quel che prenuntiavano in suo nome. Tutto all'opposto gli Astrolaghi. Non mai di piu sereni, nè ciel piu cortese, nè Gierusalemme piu ben agurata, e felice, sì come non mai guardata di piu ridente occhio dalle stelle, e di piu benefici raggi da tutti insieme i pianeti: e ne mostrauano in carta le directioni, gli aspetti in fra loro, e verso lei, le salutevoli guardature. Qui vederfi tante volte sicurata di vincere, quante uscisse in armi a combattere. Tornerebbe dal campo cinta di palme, coronata d'allori, ricca di preda, accresciuta d'un nuouo regno, trahentesi dietro al carro in trionfo i nemici incatenati; schiacciante col piè vittorioso la testa, e la corona al Re di Babilonia. Dunque i Profeti di Dio son menzoneri. Così gridauano, e popolo, e grandi, a vn medesimo dire: giudicando quelle minacce di Dio esser brauate in aria, mentre i cieli, le stelle, e con esse il destino, così immutabile nell'operare, come infallibile nel predire, prometteuano altrettanta felicità, quante Iddio denuntiaua miserie. Ma il fatto andò qual Geremia, che ne fu testimonio di veduta, nelle sue lamentationi il descrive; nè il successo fallì d'un grano la profetia. Allora Iddio, come ben loro stana, schernendoli della credenza, piu a ciurmatori Astrolaghi, che a' suoi messaggieri prestata, vdite, come loro il rimprovera; o se
ad

ad altro tempo miraua (che io non mi fo
 a decider quiftioni d'interpreti) almen co-
 me rende indubitato quel che da principio
 io diceua, non hauer egli formati i cieli
 con magiftero da offeruarne i mouimenti,
 e leggere in effi defcritte le buone, e le ree
 fortune de gli huomini: *a Stent, & saluent
 te Augures cœli, qui contemplabantur Si-
 dera, & supputabant menses, vt ex eis an-
 nuntiarent venturatibi.* *b* E forse, ch'egli
 nol ridice affai delle volte, e ben chiaro? co-
 me colà appreffo Ifaia: *Hæc dicit Dominus
 Redemptor tuus, & formator tuus ex ute-
 ro. Ego sum Dominus faciens omnia; ex-
 tendens cœlos solus, stabiliens terram; &
 nullus mecum. Irrita faciens signa diui-
 norum, & ariolos in furorem vertens.* *c* E
 per bocca di Salomone: *Multa hominis
 afflictio, quia ignorat præterita, & futura
 nulla scire potest nuncio.* Ma quefti per au-
 uentura faran successi antichiffimi, nè di
 poi rinnouati per fomigliante pazzia de'
 popoli, incantati dalle vane promeffioni de
 gli Astrolaghi. E non mi son io trouato
 poche miglia lungi ad vna città, che dalla
 peste, in cui noi ci disfaccuamo, difesa vn
 tempo per manifesta protettione della grã
 Madre di Dio, iui hauuta in somma vene-
 ratione, poco appreffo perdè la mal cono-
 sciuta gratia, riconoscendola per lo dir de
 gli Astrolaghi, beneficio delle ftelle, che
 lei non guardauano di quel maligno oc-
 chio, che noi, ed altre città di colà intor-
 Dd 4 no?

no? Così bene stava loro in bocca, quel d'Isaia, ^a *Flagellum inundans cum transferit, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.* Ma si voglion soggiungere quell'altre due parole di Giobbe, che prouarono troppo vere, ^b *Morientur, & non in sapientia.*

Qual termine v'è poi sì inuiolabile, che costoro, col piè profano arditamente non passino? Qual opera sì riserbata a Dio, e da lui promessa, o minacciata, e attesa, ch'essi non rechino a destino? Non han fatto il Patriarca Noè Astrolago, e l'vniuersal diluuiò, naturale effetto d'un fortuito accozzamento di stelle? Per ciò egli, dicono, che cento, e più anni prima il preuide, prouide allo scampo suo, e della piccola sua famiglia, chiudendosi dentro l'arca, e dandosi a portare all'acque in trionfo di tutto il mōdo; per ciò sol distrutto, perche ignorante di quel che a lui fu saluteuole il sapere. La liberatione del popolo Ebreo dalla seruitù Egittiana, l'aprimento del mare, e là legge data a Mosè su le cime del Sina, non l'han costoro recata ad operatione dell'Ignea Triplicità, che in que'medesimi tempi accadette? Nasca il Redentor del mondo, e publichi per salute nostra la noua Legge di gratia, non se ne marauiglian gli Astrolaghi, veggendo nella gran Congiuntione di Saturno, e di Gioue, rifattasi sotto Augusto, douer così essere.

Ri-

Rimaneua loro altro, che rizzare la nascita a Christo stesso, e mostrar quãto gli auuenne fino al morir crocifisso, non so se dicano, decretato, ma indubitatamente pre-nūtiatogli dalle stelle? L'han fatto. Ma l'infelice, che vide in cielo, e registrò ne' suoi libri la violenta morte del Figliuolo di Dio, non preuide già quella d'un suo medesimo figliuolo, che lasciò la testa in mano al carnefice spiccatagli da vna mannaia. Così son ciechi a veder le cose future, mentre si fan tutto occhi a conoscere, che le passate doueano auuenire: ma se con quelle stabiliscono l'arte nell'opinione de' crudeli, come non la distruggon con queste nell'estimatione de' Sauì?

*L'Astrologia indouinar tal volta il vero,
perche sempre giuoca ad indouinare.*

CAPO DECIMOQVINTO.

Come dunque indouinano, secondo i veri principij dell'arte, se l'Astrologia non è arte, che habbia veri principij per indouinare? Questo è il loro inuincibile argomento; il loro Achille, fatato, fuor che sol nelle piante, perche si tiene in su'l falso; ma spiantarlo, e ferirlo, non pare ad essi, che niuno mai l'habbia potuto, nè il possa. Ben a mal partito, e stranamente perplessi si truouano, dimandati, Perche dunque non indouinano di sè stessi? Non erano Astrolaghi, e maestri nell'arte, que-

tanti, che Tiberio gittò a rompicollo giù dallo scoglio di Rodi, predetto a lui l'Imperio, cosa lontana ad auuenire, e non accorti a vedere il presente lor precipitio? O quanto ben cade qui l'aforismo di Celso, medico fin de'tempi d'Augusto, a *Scorpio sibi ipse pulcherrimum medicamentum est.* A guarire i trafitti, e auuelenati da gli Astrolaghi, non v'ha rimedio più sicuro, de gli Astrolaghi, stessi, schiacciati come questi di Tiberio sopra le lor medesime predizioni. Che ben mostrano quel che sappiano delle cose altrui, da quel che non fanno delle loro medesime. Ma forse a' meschini, in quegli smisurati mouimenti de' cieli non si facea visibile quel breuissimo moto, che li douea portare dalle cime al piè d'vna rupe a sfracellar su le pietre, e sommergere in mare. Pure il vide Trasillo, e tutto misuenuto, e tremante, il confessò a Tiberio: non però il vide in cielo, ma in terra, come l'accorta volpe d'Esopo, offeruando le orme de' suoi compagni, tutte volte in verso la rupe, & *Vestigia nulla retrorsum.* Rispondono i valent'huomini (mirate sottigliezza d'ingegno) che ognun nascendo porta l'istoria della sua vita in figure celesti, discriitagli su la schiena: perche essendo elle cose da auuenir dietro al nascere, non bene starebbono disegnate d'auanti, e in petto, come presenti. Per cio, poter essi leggere le altrui: le proprie nò, senon se per miracolo diuentassero huomini di due volti, come Giano,

So-

Solus de superis qui na terga uidet.

Ma i piu rispondono altramente, che l'amor di sè stessi intorbida lor la veduta, o l'altra sì, che nel giudicare delle cose proprie, traueggono. E non hanno amore a' figliuoli, a gli amici, che metta lor ne gli occhi queste traueggole, e questi panni di scurità? Come dunque ad essi, piu che a gli altri, triti ano minutamente le nascite, e profetizzano risoluto?

Ma eccoui (come disse quella sapientissima vergine, disputante contro a' Mathematici, nel Conuito di S. Metodio) vn nuouo argomento, cioè vn nuouo tormento, da costringere l'Astrologia a confessare la verità, che è la vanità de' suoi indouinamenti. Cardano, vn de' sopramattri dell'arte, confessa, che delle quaranta predittioni, auuegnache fatte da' piu intendenti, e pratici nel mestiere (hor che sarà de' gl'ignoranti, che son quasi tutti?) non ne tornan vere le dieci. Fauorino, giura, che delle mille, appena vna infelice se ne imbrocca: ed è vero, non delle vniuersali indefinite, facilissime ad accomodare, ma delle particolari indiuidue, miracoli a rinuenire. Ma noi, a far discretamente, mettianci fra il troppo, e il poco di questi due, l'vno auuersario, l'altro difensore dell'Astrologia, e dianle, che di cento predittioni, se ne auuerino tre, e siano anco cinque: per l'altre habbian licenza d'ingannarsi, e ingannare: e come già gli Efori Senatori di Sparta, oltraggiati da vna insolente brigata

D d 6 di

di gionanastri forestieri, che poi si fuggirono, risaputone il paese natiuo, decretarono, e ne uscì legge, *a Chys Spartam venientibus, permissum est agere impudenter?* così i Matematici, habbiano impunità, delle cento volte che profetizzano, mentirne le nouantacinque. Hor'io domando: Non procede l'Astrologia ne'suoi giudicij, con intendimento, e con regole d'arte? Non ne vantano maestri d'eminentissimo grado, Sacerdoti, Filosofi, Re? Non se ne mostrano le osseruazioni d'oltre a quattrocento sessantacinque mila anni prima che Iddio mettesse mano a creare il mondo? che da tanto addietro, secondo il credere loro, fioriuu l'Astrologia in Egitto, cioè da tanto auanti che vi fosse il cielo, e le stelle, e il moto, e il tempo, e gli huomini, e la natura. Finalmente, non se ne serbano i volumi, tramandati fedelissimamente per mano da gli auoli a' nipoti? E di tante predittioni se ne auueran sì rade? con tanto indouinare, sì poco s'indouina? perche altro? se non sol perche s'indouina? e l'arte è vna fantasticheria, e gli auueramenti vn caso? Non intendendo comprenderui le infermità, e taluolta anco la morte, ageuole a seguirne: che ben puo abbattearsi vn cotale accozzamento di stelle, che per lo smoderato gittar quaggiu d'alcuna lor rea qualità, guastino vn corpo, già per distemperamento di sanità fatto patibile a quella noua, e nocuole impressione: parlo de gli auuenimenti fortuiti:

ti : parlo delle attioni , o schiette libere , o miste, senon in quãto l'alteratione de' quattro humori puo inclinare alle operationi loro cõnaturali: parlo, e molto piu, di quelle, che sormontano l'ordine della natura: e di tutte l'Astrologia fa presagi, perche di tutte ha offeruationi, e aforismi : ond'ella, o è tutta vera, o tutta falsa, mentte co' medesimi principij, in tutto, indifferentemente si regola .

Hor mento, se io non dimostro, che l'indouinare per arte dell'Astrologia, non è altro che indouinare a caso. E primieramente, do sicurtà la mia fede sopra il seguente fatto, sì come quegli, che possono farne testimonianza indubitabile ad ogni pruoua . Vn giouane, ito ad apprender leggi in vna delle piu celebri Accademie d'Italia, doue fra valenti huomini in ogni altra professione di lettere, fioriuà altresì vn eccellente Astrolago, per la felicità del predire, in veneratione, e in credito : inuogliato di sapere qual fosse il destino della sua vita auuenire, gli diè il ponto fisso in che nacque, a farui sopra quel marauiglioso lauoro, tutto di punti in aria, secondo il magistero dell'arte . Formossi la nascita in figure, e con basteuole numero d'accidenti, riscontrati con le loro cagioni, rettificata, si procedè al rimanente delle predittioni. Miracolo! quanto ne gli anni addietro era interuenuto al giouane, il valète maestro glielo indouinò, sì distinto ogni cosa a' suoi tèpi, e sì particolarizzato di circostanze, che piu non potrebbe, se fosse non Astrolago,

ma

ma Profeta, o testimonio di veduta. Con
 cio, le cose predettegli in auuenire, furo-
 no allo scolare sì indubitabili, come gli e-
 rano le passate. Quinci non so bene a qua-
 to, tornatosi alla patria, e cerco nel libro
 delle memorie di casa, e dimandato a' suoi
 padre, e madre, si trouò, fuor d'ogni dub-
 bio, nato vn anno prima di quel ch'egli cre-
 deua; e per conseguente, con tutt'altra po-
 situra di cielo, configurationi, e significati
 di stelle, da quelle, fu le quali messer l'A-
 strolago gli hauea indouinato il preterito,
 e profetizzatogli l'auuenire. E s'auuerò il
 detto di S. Ambrogio, che per l'incertezza
 del punto, in che altri nacque, il piu delle
 volte interuiene, a *De altero queritur, &
 alterius Genitura proponitur*. Hor non fu
 questo operar secondo i principij dell'arte,
 nòdimeno fu egli altro che indouinar sen-
 z'arte? O cio per isventura è stato accadi-
 mento sol d'vna volta, e così da non valer-
 sene a far'eccezzione, o pregiudicio all'ar-
 te? Ma ne richiamo alla pruoua; che dando
 a giudicare sopra due punti del vostro na-
 scimento, l'vn de' quali sia desso il vero, l'al-
 tro, a grande spatio di tempo lungi dal ve-
 ro (tanto sol che l'Astrolago non risappia
 chi voi vi siate) riusciranno auuerate al-
 trettante predittioni del vero, quante del
 falso. E forse che la sì ricantata, e celebre
 nascita d'Ottauiano Augusto, non ha va-
 lētissimi autori fra sè in lite, a diffinire, s'el-
 la portasse in Oroscopo il Capricorno, o la

Vei-

Vergine, od anche il Granchio, sei interi Segni lontano dal volgarmente creduto? come pare ad alcuni douersi, all'emendatione de' tempi allora intolerabilmente scorrete. Ma che che sia di cio: non vediamo noi ogni dì, dato il vero punto a diuersi Astrolaghi, formar sene la prima pianta della nascita diuersamente, a cagione de' varij modi, che ve ne ha, e delle tauole, che chi le vne, e chi le altre adoprano a calcolare, con diuersità fra loro di ben due, e tre gradi: il che quanto diuersa materia dia di giudicare secondo le directioni, fallo chi ne pratica l'arte. E pur cio nulla nuoce all'indouinar taluolta, così gli vni, come gli altri, hauendo ognun la sua maniera per l'ottima, a pruoua d'auueramenti.

E questi poi son quegli scrupolosiissimi, intorno a gli scrupoli del tempo: quell'incontentabili, non che sottili, in pesarlo su la bilancia d'Ermite, aggiungendo, e leuando hore, fino a riuenir quel desso indiuisibil momento, in che lo strolagato finì d'esser fuori del ventre materno: peroche allora solo le stelle, come ferro caldo, lo stampano, o come cera molle il suggellano de gli aspetti, onde poi, secondo essi, è immutabile la fortuna. E pure, com'io diceua, chi di loro si vale d'vna, e chi d'vn'altra maniera nell'erettion delle nascite: e al cacolare i moti delle stelle inferiori, chi adopera queste tauole, e chi quelle, auuegnache v'habbia fra loro diuarij rileuanti; e tutti similmente indouinano. Al contrario; fate che due gemelli fortiscano vita,

ta, morte, e fortuna, e come essi dicono, destino, l'vn dall'altro sì suariato, qual l'ebbero Esau, e Giacobbe, de' quali questi, nascendo, a *Plantam fratris tenebat manu*: talche amendue *Quasi vnus infans in longum prolixior nasci videbatur*: e quanto hebber frasè contrarie, non che sol diuerse le sorti! Il primo a nascere, diseredato, il secondo, antipostogli per industria della madre: l'vno saluatico, l'altro gentile: l'vno armigero, e cacciatore, l'altro pacifico, e armentiere. Esau, di costumi, come di corpo, ferino; Giacobbe, tutto auuenente, e humano. Per rispondere a cio, gli Astrolaghi corrono ad aggirarui con la ruota del vasaio, la quale, da Nigidio, quinci soprannomato il Figolo, mentr'ella rapidamente voltaua, fu segnata con due prestissimi tocchi di mano, i quali, di poi fermatala, dimostrò l'vno grande spatio lungi dall'altro: e soggiunse, *b Sic in tanta cœli rapiditate: & si alter post alterum tanta celeritate nascatur, quanta rotam bis ipse percussit, in cœli spatio plurimum est. Quod signum* (soggiunse S. Agostino) *fragilius est, quam vasa que illa rota finguntur*. Conciosiache, quantunque ad ogni minima particella di tempo corrisponda colà su in cielo vna grandissima differenza di moto, eg i non per tanto non è qui giu tenibile, non che possente a tramutarsi d'vna

a Genes. 25. August. de Gen. ad lit. lib. 2. c. 17.

b De Ciuit. Dei lib. 5. cap. 3.

d'vna in altra fortuna: altrimenti, oue le Congiuntioni, e i Sestili, e i Quadrati, e i Trini, e le Oppositioni non fossero esattamente partili, fin ne minuti, e ne secondi, egli non haurebbon la forza, che lor si dà, etiaudio se eccedenti, o manchieuoli in vno, e due gradi. E poi, doue son Tauole di qualumque sia peritissimo calcolatore, le quali battano sì per appunto all'indiuisibile, che a statuire, secondo i lor canoni, le positure, e gli angoli del primo cielo, e i luoghi proprij de' Pianeti, non si dilunghin dal vero a spatio di tempo incomparabilmente maggiore, di quello, che tramezza il continuato nascere di due gemelli? Il dicano gli ecclisi del Sole, e della Luna, ne' cui cominciamenti, e fini, miracolo è trouare, etiaudio fra valentissimi Astronomi, due, che non discordino anche taluolta d'vn terzo, e d'vna metà d'hora, quanto sarebbe di vantaggio al nascere di dieci gran Polifemi, se tutti insieme fossero in vn ventre, e ad vn portato. Il dica la pazza testa di Giorgio Giouachimo Retico, che trouò il ceruello che nō hauea, quando gli fu cozzata, e infranta al solaio, e al patimento, dal nero Genio che chiamò, ad insegnarli, come comprendere l'incomprensibile moto di Marte. Il dicano le non ancor da niuno ben diuifate, e intese teorie dell'andar di Mercurio, poco non men che inuisibile, per lo pochissimo dilungarsi che fa dal Sole, i cui raggi, oltre a' vapori dell'Orizzonte, cel rubano alla veduta. E nondimeno vn

si notabil diuatio da veri punti, doue si al-
luogano i Pianeti, com'è necessario che
siegua dal non saperne infallibilmente i
moti, gli Astrolaghi, che nel partorir de' ge-
melli tanto schiamazzano sopra vn mezzo
minuto, nol recano a niun pregiudicio de'
giudicij che formano nello squadrar delle
nascite. ^a Per tanto, *Sit tam multum in cœ-
lo interest quod constellationibus compre-
hendi non potest, ut alteri geminorum hæ-
reditas obueniat, alteri non obueniat, cur
audent cœteris, qui gemini non sunt, cum
aspexerint eorum constellationes, talia pro-
nuntiare, quæ ad illud secretum pertinent,
quod nemo potest comprehendere, & mo-
mentis adnotare nascentium?*

Che direm poi della moltitudine oltre
numero grande delle particolarità possibili
ad offeruare in qualunque sia nascita? Pe-
roche v'ha Segni Terrestri, Aquatichi, Ae-
rei, e Focosi: Maschi, e Femine, Semplici, e
Doppi, Sterili, e Fecondi, Humani, e Ani-
maleschi, Mansueti, e Fieri, Nocciuoli; e
Innocenti, d'vna, e di piu nature congiun-
te, di mezzo corpo, e d'intero. Vi son-
gli Amanti fra loro, e gli Odiosi, e quegli
che scambievolmente s'accolgono, o ribut-
tano, crescono, o rintuzzano la virtù de
Pianeti, che si alloggiano in casa. Offer-
uasi il gittar del'ombre in contrario, il ri-
mirarsi d'occhio amicheuole, o in trauer-
so, il congiunger si, e i disunirsi, l'andar di-
retto, o retrogrado. V'ha maggiori, e mi-
nori

noni Fortune, e Infortunij, Oroscopo, Mezzo cielo, e Profondo, Angoli, e Case, e cadenti e succedenti, e Tauola di Fortuna, e Capo, e Coda di Dragone, che sono i nodi eclittici, Carpentì, Gaudij, Dominatori, e Signorie, Promettitori, e Arbitri, Esaltationi, Promesse, Detrimenti, Assedi, Combustioni, andar Conseguente, o Retrogrado: differenza appresso gli Astrolaghi di sì grande importanza, che v'ha di loro, chi al Maggiore Infortunio, Saturno, non dà forza di nuocere, senon quando è Retrogrado: e'l diducono dalla Falce attribuitagli con tal mistero: che come ella tronca, e ricide sol quando è retrograda, cioè, in quel mezzo circolo, che il segatore fa, tornandola in dietro dalla destra alla sinistra sua parte; così Saturno, è tagliente, e dannoso, solo in quel mezzo circolo del suo Epiciclo, in cui si volge addietro, quasi contrario a sè stesse. Talche, la cagion del suo nuocere, non saran quelle maligne qualità, che prouengono dall'eccessiuo suo freddo, ond'è il figurarlo in gran barba, canuta, e decrepito: ma l'attofficarfi, e l'inuelenire, per rabbia del douersi muouere a ritroso contra sua voglia. Hor che farà di Marte, quanto per natura focoso, tanto facile ad auuampare in isdegno, e diuenir piu nocuole di Saturno? E qual Musa, delle noue che voltano i cieli, ha riuelato a gli Astrolaghi, che punto men naturale, e proprio sia il muouerfi de' Pianeti, quando intorno al medesimo centro s'aggiran Retrogradi, che

Di-

Diretti? Ma torniamo alle contate diuersità. a *Quantus nominum, tātus Ineptiarum numerus*, in vece di *Mortium*, che disse colui per epifomena al registrar che hauea, fatto i nomi delle piu velenose serpi dell'Africa. Hor questa moltitudine, e varietà di principij diuersamente, e spesso l'vno in distruzione dell'altro, operanti, con ogni poca d'industria che s'adoperi in accozzarli, fa straueder per modo, che non v'è menzogna, o sia per dottrina dell'arte, o per idiotaggine del maestro, che non appaia in habito di mistero: peroche, o auuiene che il pronosticato si auueri, e se ne mostra il perchè, nella Casa, nell'Aspetto, nel Significatore, che il prometteua: o fallisce, e si ha pronto alla mano vn de' tanti contrarij, che s'intramette, e distempera le influenze, e annulla cio che il benefico, o il malefico presagiua. Percio anche i piu accorti nel lor predire, caminano o su per l'vniuersale, secondo il consiglio di Tolomeo, o tētoni, e quanto il p'u possono, ambiguo, e sospeso. *Non enim* (disse di lor Fauorino) *b comprehensa, neque desinita, neque percepta dicunt, sed lubrica, & ambagiosa coniectatione nutes, inter falsa, atque vera, pedetentim, quasi per tenebras ingredienti cunt, & aut multa tentando, incidunt repente imprudentes in veritatem, aut ipsorum, qui eos consulunt, credulitate ducente, perueniunt callide ad ea, quæ vera sunt.*

Han

a *Solin. cap. 30.* b *Apud Gellium libr. 14. cap. 1.*

Han poi, oltre a ciò, vno scampo, doue conuinti, auuegnache mai non confessi, rei di falsità, si riparano, e son franchi; cioè le nascite vniuersali, al cui piu forte destino conuien che le fortune de' particolari soggiacciano. Imperoche, domandate loro, come mai s'accordarono a nauigare insieme nouecento, mille, e piu passaggeri, quanti tal volta ne trasportano d'Europa in India le gran caracche? o quattro, e sei mila, tra schiaui, matinaï, e soldati, che in vno stuolo di galee s'ingolfano ad alto mare, e per tempesta che gli strauolge, o gitta a rompere incontro a scogli, tutti in breue hora profundati, periscono? Eran questi malnati, tutti nati ad vn medesimo punto, e sotto vna medesima configuratione di stelle? Anzi, perche indubitatamente non l'erano, e secondo le nascite di ciascuno douean viuere in auantaggio, e correre varie fortune, e vscir del mondo per vie l'vn differentemente dall'altro, come auuiene hora, che tutti insieme annegando, si beuano vna medesima morte? Altrettanto vuol dirsi, d'ottanta, cento, o piu mila habitatori subbissati improuiso entro vna voragine, apertasi per tremuoto: o diroccata addosso ad vna gran città vna fenditura di monte, che sfracelli, e sepellisca viui i suoi cittadini. Rispondoao, che la suenturata naue, si varò in tal punto, e in tal'altro si fondò la città, che quella, le stelle a ciò possenti, la destinaronno a sommergersi; questa, a sprofondare: e i passaggeri dell'vna, e gli habitatori del-

dall'altra, co' minori loro destini, soggiaceuano a quel maggiore. Hor vadano gli astrologati a prometterfi, per dire sol di questo, vita, e morte, quanta, e quale lor prenuntiò l'indouino. S'egli non hanno, per riscontrarle con le lor proprie, anco le nascite delle naui, e delle città, e d'ogni altro particolare edificio, sacro, e profano, publico, e priuato, proprio, e d'altrui (perochè anch'essi nel punto del gittar che si fece ne' fondamenti la lor prima pietra, secondo i costoro insegnamenti, sortirono la fortuna douuta a gli aspetti del cielo, che in quel momento correuano) chi li sicura dall'annegare, o dal rimanersi infranti sotto le rovine delle pareti, e del tetto, il cui tenersi, o cadere in tal punto, e opera delle stelle?

E qui souuerà forse anco a voi, quel che a me viene in pensiero, di chiedere a gli Astrolaghi, com'esser puo, che vno stuolo di cencinquanta, ducento, e più legni da traffico, da guerra, da corso (quanti ne truouo, non ne gli antichi historici solamente, ma nelle fresche memorie de' nostri tempi, combattuti in mezzo all'oceano da vna insuperabil burrasca, rotti, e messi in fondo) nati nel ventre a lontanissimi arsenali, varati in diuersissimi tempi, e sotto punti di stelle affatto in fra loro dissimili; nondimeno tutti indifferentemente s'accordano ad incontrare vna medesima fortuna di vento, e di mare, a perire in vna medesima hora, a rimaner sepelliti in vn medesimo fondo? Io, per me, non so indouinare, nè spero vdir risposta piu conuen-

guente a' loro principij, che dicendo, quel pelago esser dominato in tal punto da vn così fatto abbattimento di stelle, che il fa possente a sforzare, e sottometterfi i particolari destini de gli suenturati legni, allora incontratifi a solcarlo. Cio che altresì vorrà dirsi delle campagne, doue tutto vn'esercito, messo al taglio delle spade de' vincitori, si rimane preda de gli auoltoi, e de' lupi. E altresì delle selue, de' monti delle foreste, e de' campi, doue quanti v'ha, che sortitono al nascere vna configuratione di stelle, possenti a farli gran Principi, gran Capitani, gran Letterati, e pur tanto altramente riescono, boscaiuioli, caprai, bifolchi, agricoltori, villani? Ma non piu di questi increseuoli vaneggiamenti, di che quella *Negotiosissima vanitas*, ^a come San Basilio chiamò l'Astrologia, ha pieni i libri, e'l cernello; per far riuscir vera l'osservatione d'Ippocrate, ^b che l'immaginarsi di correr dietro alle stelle, effetto di ceruello riarso, è indizio di frenesia.

His omnibus consideratis (conchiude S. Agostino) ^c *non immerito creditur, cum Astrologi mirabiliter multa vera respondent occulto instinctu fieri Spirituum non bonorum, quorum cura est, has falsas, & noxias opiniones de astralibus Fatibus, inserere humanis mentibus, atque firmare, non horoscopi notari, atque inspecti aliqua arte, quæ nulla est.* E vaglia il vero, grande oltre

a Hom. 1. in Hexam. b Lib. de In somn.

c De Ciu. Dei lib. 5. cap. 7.

tre modo , e sicuro conuien dire che sia il guadagno , che in perdimento delle anime traggono i mali Spiriti da questa nocciuole curiosità : tante , e in sì suariate maniere diuerse sono l'arti che hanno inuentate, d'antiuedere , e predir le cose auuenire. E primieramente i Tuoni, interpretati come espresse voci del cielo , per istruttion della terra , offeruandone le destre parti , o le sinistre onde veniuano , lo spatio piu o men da lùgi, lo scoppiar tutto a vn colpo , o a poco a poco. Con essi, il pazzo andar delle strisce de' lampi, come cifere di gran mistero , scritte in oro , e significanti secondo le varie lor figure, e le piaghe del cielo, doue apparuiano. De' fulmini creduti annuntij de' consigli di Dio , vdite come ne parla lo Stoico : *a Quod futura portendunt: nec vnius tantum, aut alterius rei significant, sed sepe longum factorum sequentium ordinem nuntiant: & quidem decretis euidemibus, longeque clarioribus, quam si scriberentur.* Poile viscere delle bestie , vittimate : e la specie, e'l numero , e'l volato, e'l diuerso beccare , e'l cantar de gli ucelli; tutte parti dell'Agurio , studiati ssime dalla Toscana, e da Roma in cio sua discepola , che ne hauea maestri huomini stimatissimi e volumi di offeruationi , fin da' secoli piu antichi : e miracolo era , se il miracolo del predire secondo i precetti dell'arte, non riuscua. Euui anche il vario colorarsi , e dibattere delle fiamme : le salite , e
gli

a Sen. natur. quæst. lib. 2. c. 32.

gli ondeggiamenti del fumo : lo scintillare delle lucerne : gli aggiramenti dell'acque ne'gorghi, e le figure del ghiaccio : e quel di che v'ha tuttauia professori, e libri, che ne insegnano i misteri, le macchie dell'vigne, i monti, e le linee delle mani, della fronte, delle piante de'piedi, le fantasie de'sogni, i numeri del proprio nome, i punti nel casual gittamento de'dadi, e che so io? Tante maniere v'ha di palesar l'occulto, di preuedere il lontano, di saper certo il libero, di riuelare il futuro? E puo trouarsi huomo, che habbia viua in capo scintilla di lume al natural discorso, e si persuada, che tanto caglia a Dio il farci senza niun degno prò antiuedere le buone, e le ree nostre venture, che quante son le maniere da indouinare, tante porte egli s'habbia fatte in petto, doue solo è l'infallibile conoscenza dell'aauenire, e date le chiaui d'aprirle, e balia d'entrarui, ad vna feccia d'huomini, non so se piu empia, che ignorante? E pure elle son tutte messe in tal forma, che sembrano Arti: han principij stabili, offeruationi antiche, aforismi, e regole vniuersali: e indouinano particolarità, e circostanze tanto indiuidue, che l'astrologia ne perde. Hor s'elle non son cosa di Dio, anzi, se apertamente combattono la prouidenza di Dio, e tirano a disertarla, trahendone le libere disposizioni a necessità di destino, e a violenza di stelle, di cui altro sono elle fattura, che de'Demoni: Ma che? Dunque a'Demoni è presente l'ordine delle cose auuenire,

E e

ed

ed etiandio delle libere, e contingenti, fanno il come, e il quando de' loro accadimenti? Nò: altrimenti, que'fra loro dottissimi, e l'Ammone, il Trofonio, il Delfico, il Pithio, e gli altri che presideuano a gli Oracoli, non haurebbono rendute le risposte sì auuiluppate, sì ambigue, e da non potersi interpretare al vero, fuor che sol da successi: e questo altresì è vn fortissimo laccio, che strozza l'Astrologia. Conciofiache, se le stelle haueffero ne gli aspetti figurato il presagio del futuro, chi meglio il comprenderebbe che i Demonij? Non dico per cio, che ne videro sì da presso i moti, e ne misurarono le distanze, e gli spatij, nel precipitar che fecero giu dal cielo: ma per l'eccellenza del natural loro ingegno, in che a mille doppi soprauanzano il nostro: e per l'offeruare, che potrebbero hauer fatto dal primo nascer de' tempi per fino ad hora. E se fingessimo, che lor non soffera il cuore, di metter gli occhi in cielo, per la troppo odiosa, e dolente memoria d'esserne rouinati, non potrebbero farsi Astrolaghi, indouini, e profeti, su i libri de gli Astrolaghi? Come dunque interrogati dell' auuenire, rendan quelle artificiose risposte di due contrarie facce, a fin che non loro ignoranza, ma poco auuedimento de' ciechi interpreti, paresse il non apprendersi a quella delle due, che di poi il successo auueraua?

Hor come non per tanto ispirino a gl'indouini alcuna volta il vero, eccone alcuni modi. *Dispositiones Dei*, dice Tertulliano,

no,^a & nunc Prophetis concionantibus excerpunt, & lectionibus resonantibus carpunt: Ita, & hinc sumentes quasdam temporum sortes emulantur diuinitatem, dum furantur Diuinationem. Anzi, anco il dire, che da' buoni Angioli rubino alcun segreto, di cui poscia si vagliono a far gli Astrolaghi indouini, difendersi con l'autorità di S. Agostino: auuegnache egli adopera più souente questa seconda ragione, Darli da Dio in pena dell'humana curiosità licenza a' Demoni, d'operare alcun effetto, che poi spirino all'Indouino: ed egli il predice, ed auuerrà, perch'essi l'opereranno. Per cio, *b Aliquando nefarii Spiritus, ea que facturi sunt, velut diuino pradicunt.* Oltre a questo, come i Demoni delle cose infra l'ordine della natura, sono intendentissimi, e ottimamente discernono a che sian per condurre le tali, e le tali altre dispositioni di qualunque soggetto, possono farne pronostichi, etiandio da gran tempo innanzi: e il farli riscontrare all'Astrolago con alcuna configuratione di stelle, è ageuolissimo, secondo quel che auanti ne dimostrammo. In fede di che, mi souuene d'un'ottima offeruatione di S. Pier Chrysologo, sopra il Lunatico inuasato dal male Spirito, di cui scriue l'Euangelista S. Marco: ed è, che il malizioso Demonio, indugiua a tormentarlo, fino a certi pūti di Luna, affinche essēdo allora il corpo di quell' infelice più secōdo natura disposto ad alterarsi,

E c 2 sem-

a Apologet. c. 22. b Lib. 2. de Genes. ad litt.

sembrasse effetto della Luna, quel che veramente era di lui. Così è, dice egli: *a Aut humana natura, aut celestis elementi, Demon, quod sua artis fuerat, voluit tunc videri: aptans Luna cursibus hominis passionnes. Vexabat ergo corpus lunaribus incrementis, ut esse Luna crederent, quod erat diabolici criminis, & furoris.* La quale, se anche sol de' mali del corpo è finissima ribalderia, quanto maggior dourà dirsi di quegli dell'anima, che vfficio de'diauoli è, con ogni arte loro possibile procurar che ci anuengano! E quanti v'ha huomini di perdutissima coscienza, a' quali, per consentire a qualunque sia atroce misfatto, altro più non bisogna, che hauerne di fuori l'occasione, e dentro la suggestione? e'l presentar l'vna, e metter l'altra, è molto ageuole a'demoni. Così puo francamente profetizzare l'Astrolago, quello in che gli Spiriti suoi colleghi, hanno sì gran potere a far che poscia interuenga. E mancano aforismi vniuersalissimi, per i quali il Giudiciario riuscirà veritiere, di qualunque gran ribalderia pronostichi ad alcuno? come a dir quello, d'hauer Marte in opposition partile con l'Ascendente. Così quel che sarà operation de'Demoni, parrà violenza, o almeno impression delle stelle, e in predirne gli Astrolaghi, come fossero effetti d'esse, sì abbomineuoli sceleratezze, *b Magnam cælo faciunt iniuriam* (disse Sant'Agostino) *in cuius clarissimo Senatu,*

tu, ac splendidissima Curia, opinantur scelera facienda decerni: qualia si aliqua terrena ciuitas decreuisset, genere humano decernente, fuerat euertenda.

Conchiudo ogni cosa con vn atto di sdegno, ma preso in prestanza da Seneca, che n'è pieno; e acconciamente il riuolgo sopra coloro, che tanta fede prestano all'Astrologia, e delle sue predittioni come non fossero indouinamenti, ma profetie, si conturbano. Non apparisce, dice egli, cometa in cielo, non si fan per riflesso di nuuola, due Soli, non s'accende alcuna esalatione vn poco dureuole in aria, che il mondo non isgomenti, e tema, credendolo esser pronostico di qualche vniuersale sciagura: *² Et cum timendi sit causa, nescire, non est tanti; scire, ne timeas?* Chi vuol perdere ogni credito all'Astrologia, e far si impossibile il temerne, come senza qualche segreta assistenza de gli Spiriti di sotterra possa indouinar nulla di certo, fuor che solo nelle vniuersali alterationi de gli elementi, e de' corpi, che di lor si compongono, spenda alcun briene tempo in istudiarla: ch'ella ha questo infallibile effetto in chi tien drama di senno, quanto piu è intesa, tanto meno esser creduta: sì deboli, e da per sè rouinosi sono i fondamenti, su' quali ella sostiene la gran machina di tutte le cose auuenire, e sì a capriccio, e fuor d'ogni conuenevolezza, e ragione, sono le

E c 3 fan-

fantasie, ch'ella suppon verissime, delle nature, del sesso, delle nimicitie, de' gaudij, della podestà, e di quant'altro ella sogna delle quarantotto costellazioni, e de' dodici Segni, non del naturale, e vero, ma del fantastico suo Zodiaco: fino a dare efficacia per grandissime operationi, a' due segamenti dell'Eclittica, e del circolo Deferente della Luna, che van col terribil nome di Capo, e Coda del Dragone, auuegnache cio in verità non sia altro, che cosa puramente imaginaria: come altresì la tanto adoperata Parte della Fortuna.

E se gli Astrolabi trarran fuor del sepolcro Lucio Bellantio, vn de' primi maestri dell'arte, che atterrò, infranse, e dicono essi, le dodici machine de' gli altrettanti libri, che quella Fenice de' gl'ingegni, il Pico Mirandolano scrisse contro all'Astrologia giudiciaria; e le atterrò, e le infranse, con vn soffio, predicendo a lui la morte, che si auuerò l'anno 1494. ch'era il trentesimo terzo dell'età sua: e voi o il crediate, o nò, trahetene altresì Luca Gaurico, astrolaghissimo, il quale d'un Principe Italiano, ucciso a coltellate da' suoi medesimi sudditi, lasciò scritto, che di cotal morte, le stelle, in verità, non ne seppero nulla: onde non fu possibile prouederla per via di stelle: mercè de' suoi peccati, che furono il violento, e maligno quadrato di Marte, che il diè a morire di ferro. Anzi contro a quantunque esser possano i lor presagi auuerati, con che solo si studiano di parer veritieri, vfate voi saggiamente la risposta,
con

con che il pazzo Diagora si leuò di dosso chi gli prouaua, Nettuno esser vero Iddio, perche, Mirasse, dicea colui, quante tauolette pendeuano nel suo tempio, appiccateui per le mura in voto da quegli, che inuocandolo, eran campati dall'imminente naufragio. Tu dì vero (ripigliò sorridente Diagora) ^aE son venuti qua a sciorre il voto i campati dall'affogare in tempesta, perche gl'inuocanti indarno Nettuno, e nondimeno affogati, non son potuti venire. Mostrano tutto baldanzosi gli Astrolaghi certe lor poche predittioni, Iddio sa come, auuerate, perche di queste sole serban memoria, e le mettono in publico: doue le innumerabili non auuerate, si sepoliscono in fondo alla dimenticanza. Parlano di Nerone, contaño la famosa predittione fattane ad Agrippina, dell'imperio, e del parricidio: ma taccion di Claudio antecessor di Nerone, quel che Seneca ne fa dire da Mercurio alle Parche: *b Patere Mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, postquam Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt.* Esaltano il predicimento auuerato in Ottauiano Augusto; ma non ricordano i falliti in Giulio Cesare antecessore d'Augusto, nè in Pompeo, nè in Crasso, tutti e tre morti di ferro, l'vno a mano di congiurati, l'altro di traditori, il terzo di barbari in battaglia. Quanto chiari, e prouatissimi aforismi professa d'hauer quest'arte,

E c. 4 per

a Cic. lib. 3. de nat. Deor. b In Apocol.

per antiueder nelle stelle, o violente di natura, o maligne d'aspetto, eotali di sauuenturate uccisioni? E nondimeno, quante volte ho io sentito (dice M. Tullio) predire a gli Astrolaghi di tutti tre, *a Neminem eorum, nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum: Ut mihi permirum videatur, quemquam extare, qui etiamnum credat ijs, quorum predicta cotidie videat, re, & euentis refelli.* E di cotali predittioni fallite ve ne ha a mille per vna delle auuerate. Ma il pochissimo che se ne vede, fa parer la lor arte vna vera diuinità, doue il moltissimo, che non se ne vede, la mostrerebbe vna verissima vanità.

Il laccio alla gola dell' Atheo bestemmiatore.

CAPO DECIMOSESTO.

COME i bruti animali, così anche i viti, hanno i lor mostri: e sono certe enormissime prauità, per cui la natura, nè intera, ha forme con che stamparli, nè corrotta ha materia di che produrli. E come i mostri se ne rimangono colà doue nascono, nelle diserte arene dell' Africa, non veduti, se non cerchi; così ancor questi, consapeuoli dell'elecabile cosa che sono, si nascondono, quanto il piu possono,

no, nella solitudine, e s'intanano nel segreto: nè di più penetrante faetta auuien loro d'esser feriti, che dello sguardo de gli huomini, quando lor si mettono in veduta, trahendoli in publico. Così già il Filosofo Arcesilao, incaricato di vna obbrobriosa soma di cōtumelie da Antagora, ^a huomo di sozzissima lingua, e non rimanendosi il villano di seguitarlo con più ingiurie che passi, questi, senza mai nulla rendergliene in risposta, sel tirò dietro fino in piazza; che l'accecato dall'ira, non se ne auuide, senon quando si vide addosso vn popolo d'inaspriti, e frementi, al sentire vn sì degno filosofo, sì indegnamente trattato.

Ma di-quante sceleratezze habbia il mondo, come non ve n'è niuna più mostruosa, così anche niuna, che più tema del publico, che l'Atheismo. Per cio, se Dauid volle sentirne ^b *Venas susurri*, bisognò, che furtiuamente si facesse alla porta del cuore dell'Atheo, e a vno spiraglio d'essa mettesse quell'orecchio, che sente anche il silentio. Quiui vdì bisbigliare in consiglio segreto i pensieri dell'empio, nel dibattere che faceuano la quistione, *Se v'è Iddio*. Chi sostenesse in contraddittorio la parte del sì, se la coscienza col suo dettame, se la Natura col suo vero principio, se la Filosofia col suo discorso, se l'Autorità con le sue testimonianze, egli nol potè vedere: peroche spentoui il Lume della ragione,

E e 5 fi

fi disputaua allo scuro. Ben vdi in fine la Pazzia, che battendo le mani, e schiamazzando per allegrezza, definì come conchiuso, ma sotto voce, quel che douea tenerfi, cioè, *Dixit insipiens in corde suo, Nō est Deus.* ^a Il che detto, incontanente, l'infame sala di quel cuore peggio che bestiale, si consagrò, dice il Chrisostomo, in vn Tempio all'Empietà, senza altro metterui ad adorare, che vn mattone di loto, intagliatoui a grandi lettere, ^b *Non est Deus.*

Hor chi vuol prenderfi a dimostrare a questi non fauolosi Ciclopi d'Euripide, che v'è il Sole al mondo, e tanti testimoni ne ha, quanti raggi a lui escon del volto, e a noi il portan ne gli occhi? se han due incurabili estremità di male, esser ciechi, e immaginarsi d'hauer mille occhi. Diagora, vn de' piu famosi maestri dell'atheismo, trasse auanti la statua di Giove fulminante vn ribaldo suo seruidore, che gli mentiu a vn furto, commesso veggente lui medesimo; e costrinselo a scongiurar Giove, per quanto gli era in pregio l'honore della sua diuinità, e della imperial sua corona, e carra infra noi la fedeltà, e la giustitia, che s'egli mentiu negando il furto, il battesse morto di fulmine a' suoi piedi: e poiche il ribaldo toccò le sacre cose, e proferì, e due e tre volte repetè il tremendo scongiuro, nè per cio cadde morto, nè Giove si mosse piu che vna statua, sclamando in vano
Dia-

Diagora , e chiedendo come colà appresso
il Poeta:

Andis

*a Iuppiter hac, nec labra mones, cum mit-
tere vocem*

*Debueras vel marmoreus, vel abe-
neus?*

anzi scoccare vn fulmine , non gittare vn
grido : ma ne pur questo vdendosi , altro
non bisognò a Diagora , per darsi conuin-
to a credere , non , Vna statua non poter
essere Iddio, ma Iddio non essere altro, che
vna statua . E da quel punto in auanti , per
fin che visse, non vi fu peso d'autorità , nè
forza di ragione, possente a farlo rauuede-
re; parendogli il rauuedersi vn volontario
accecarsi , negando a'suoi occhi medesimi
quel che , ne anche trahendolisi , non po-
teua far sì che non l'haueffer veduto . Co-
sì quell'altro , Quanti v'ha , disse, *b Qui in
ipso Capitolio fallunt, & Fulminantem,
peierant Iouem:* per ciò egli altresì non ri-
conobbe altro Dio, che il Mondo, e la Na-
tura , intesa a tutt'altro , che a dispor delle
cose humane . Hor auuegnache i più osti-
nati , e per ciò più malageuoli a rimettere
in istrada, sien quegli, che danno a guidare
l'Intelletto alla Volontà , cioè la potenza
veggente, alla cieca , il che è ordinario de
gli Athei , che nel viuere da animale han
perduto il discorrer da huomo; pur nondi-
meno, egli si vuol fare come il Sole, ch'en-
tra etiaudio ne gli occhi a'ciechi, onde poi,

E e 6 del

del trasuiarsi , e inciampar ch'essi fanno , tutta a sè attribuiscono la cagione , non a lui , quasi o non sia in cielo , o non ne venga a scorderli fino a terra .

E per cominciare dalla Ragione: Nel dimostrare con irrepugnabile euidenza , Esserui Iddio, i Sauì in ragion naturale, e diuina, han gareggiato, pare a me, con quella felicità d'ingegno, che già Apelle, e Protogene, nel tirare , quegli in prima , senza aiuto di regola, per su vna tauola ignuda , vna dirittissima linea di non so qual colore, e strettissima : e di poi questi, in mezzo a lei , d'vn altro colore , vn'altra più sottile ; ma nondimeno spartita in lungo da Apelle con vna terza , già non più capeuole, per la sua sottilità, d'vna quarta , che la rigasse : opera di sì gran pregio , come ne scriue l'Historico che la vide, che *Placuit sic eam tabulam posteris tradi : omnium quidem , sed artificum precipue miraculo.* Chi dunque adopera la concatenatione de' moti, i quali, salendo su per essi, dall'infimo mosso, e non mouente, conducono al supremo Mouente, e non mosso , ch'è Iddio : chi l'intrecciamento , e l'ordine delle cagioni , le quali necessità vuole che finiscano in vna prima , che non riceua l'essere da verun'altra , ma l'abbia essa per sè medesima ; cioè per necessità di natura , onde per conseguente sia eterna : chi dal puramente passibile ch'è la materia , sale al puramente agibile , e im-

ma.

materiale: e così altri per altre vie
 tenendosi, il pruouano speditamente: se nō
 forse in quanto il voler ciascuno che la via
 scelta, o spianata da lui sia la più diritta,
 e la più ageuole, il fa non so se trouare,
 o mettere ingombri, con che s'impaccia-
 no le altrui. A me niuna ragione sembra o
 più chiara a vedere, o più possente a con-
 uincere d'vna, la quale truouo caduta, ,
 quasi ad vn medesimo tempo, in mente ad
 alquanti valentissimi ingegni della nostra
 età; ed è in briue parole: Non è impossibi-
 le per ripugnanza di veruna imaginabile
 contraddittione, vn cotal sommo ente idea-
 toci nel pensiero, in cui concorrano tut-
 te, e sole quelle semplicissime perfettioni,
 le quali, come proprie di Dio, a lui degna-
 mente si attribuiscono, e confanno: e discor-
 rasi per la semplicità dell'essere, per l'eterni-
 tà, per la sapienza, e l'immenfità, e l'onni-
 potenza, e tutte l'altre simili perfettioni
 conuenienti a formarsi in mente l'idea d'
 vn primo, e sommo ente, di tutte vguale-
 mente s'auuera, niuna, nè quanto a sè so-
 la, nè in riguardo dell'altre considerata, in-
 uolgere contraddittione, o ripugnanza, che
 renda impossibile a lei l'essere, e a quel
 sommo ente l'hauerla: ma di queste vna
 è anco l'Esistere, cioè essere in atto: adun-
 que, quel sommo ente, in cui tutte le soprac-
 cennate perfettioni concorrono, cioè Id-
 dio, veramente esiste: e sol in questo è ne-
 cessario il conchiudere del Possibile il Di-
 fatto. Anzi, percioche impossibile, ,
 non che indegno del primo, e perfettissi-
 mo

mo ente, è l'hauere vn esistere separabile, e auuenticcio, tal che il debba, od il possa riceuere per estrinseco producimento d'altra virtù necessariamente superiore (il che la ripugnanza stessa de' termini contraddittorij, al concedere, e negare il medesimo, supponendol Primo, dimostra non poter cadere in pensiero altro che a vn forsennato.) Dunque, in Dio è necessario, che l'esistere sia la medesima cosa con l'essere: ma l'essere, come dicemmo, non inuolge niuna impossibilità: dunque Iddio di fatto necessariamente esiste. E dica pur quanto sa, ^a non che il Sifiso del Poeta Euripide (già che egli per non bere alla tazza di Socrate la cicuta de gli Areopagiti in Atene, mise in bocca ad vn'empio fauoloso, quel ch'egli, vero Atheo, si nascondeua nel cuore) ma tutto insieme Diagora, Teodoro, Prodico, Euemero, Bione, Critia, Protagora, Epicuro, e quanta è in tutta in vn corpo la greggia de gli Atheisti, mai non farà, che spengano vna scintilla del troppo euidente chiaro di questa irrepugnabile verità: anzi, ella farà di loro, primogeniti tra' figliuoli delle tenebre, quel che Theodoreto disse hauer fatto il Figliuol di Dio con gli Iddii del paganesimo; ^b *Omnes illorum catum, non secus ac noctuarum cateruam: iustitia Sol exoricens, in tenebras ire coegit.*

Alla sommessà, e piana voce della Ragione,

^a *Plut. de placit. Phil. lib. 1. cap. 7.* ^b *In finem lib. 12. de cur. Grac. affect.*

ne , succeda in dar testimonianza dell'esserui Iddio , l'vniuersal grido di tutte insieme le nationi del mondo: la quale è vn harmonia tanto piu concertata , quanto piu dissonante, accordandosi la diuersità di tutte le lingue de gli huomini , e costumati , e barbari , e colti per iscienza e rozzi , e in mille altre guise contrari, ad intendere senza maestro , e confessare senza ambiguità , esserui Iddio : auuegnache poi nel rappresétarlo , pochi habbiano lo specchio della mente sì piano, e terso , che il figuri qual veramente egli è: ma chi d'vn solo ne fa molti , e diuide l'indiuisibile ; chi dà membra di corpo materiale al puro spirito ; chi ne figura il ritratto , e fa veder l'inuisibile : e così altri in altre guise formandolo , piu o meno il disformano . Come gli aghi della calamita , stornati dall'attraherli che a sè fanno le diuerse qualità magnetiche della terra , dal lor vero punto del polo si suiano , doue assai , e doue poco , e in certi pochissimi luoghi niente ; tutti però verso lui mirano , perche tutti , per istinto di natura , quasi dissil'intendono , e quanto il piu posson diritto , a lui si riuolgono con la punta : così le menti humane a Dio : non v'è nè ignoranza , nè errore , che affatto ne le distornino , sì che mai il perdano di veduta , auuegnache qual piu , e qual meno imbrocchi il segno , e'l conosca non isuariando dal vero . ^a E dateui pure (dice Plutarco ,) a girar per attorno
tutta

tutta quanta è la terra, ben auuerrà che trouiate città senza mura, senza teatri, senza reggie, senza accademie, senza Re, nè forma di gouerno ciuile: e adunāze d'huomini, per la barbarie men che mezzi huomini, priui d'ogni coltiuamento di lettere, d'ogni regola di buon costume, d'ogni amistà, e commercio, rozzi, alpestri, intrattabili: ma niuna cotale adunanza, nè frà le più abbandonate solì tudini, nè sulle più inaccessibili punte dell'alpi, v'auuerrà di trouare, che non habbia Religione, e Dio: e per lui giuramenti, e a lui voti, offerte, e preghiere, e sacrifici, e solennità, e cerimonie, e misteri: *Imò*, soggiunge egli, *civitas videatur mihi ciuitas sine solo, quam respublica, opinione ex toto de Dys sublata, constitui, vel durare posse constituam.* Mercè, che la notitia dell'esserui Iddio, è come disse Tertulliano, *Anima dos a primordio*; nè si acquista per fatica di studio, ma per heredità di natura, e per essere in questa parte teologo, basta esser huomo: che stampata in noi con indelebil carattere l'immagine viua di Dio, non ci lascia ignorare del tutto l'originale, di cui ella è copia, e noi ritratto.

Da questo vniuersal consentimento di tutte le nationi del mondo adoperato altresì da Platone nel libro decimo delle sue Leggi, in pruoua dell'esservi Iddio, veggasi quanta ragione hauesse il Crisostomo, di scelamar contra il pazzo, allora che dentro lo scelerato suo cuore proferrà. *Non est Deus. Non est Deus?* dice egli:

egli: *Et quomodo omnis lingua hominis Deum nominat?* ^a *Falluntur ergo omnes hominum myriades, quæ Deam esse dicunt, & solus Insipiens reputat se verum dicere, qui solus ita mentitur? Et qui quinque, vel septem testimonia vult intestamenti euertere, per consensum reprobat, ac reijcitur, quando iudicat veritas, Publicam autem totius orbis, & vniuersam mundi linguam, solus vult insipiens euertere.* La qual ragione è di troppo piu peso, e forza, che altri per auuentura non imagina: conciosia che, quel ch'è innato a tutta indifferentemēte vna specie, e perpetuo in lei dal suo primo essere, fin per tutto il suo durare, questo è istinto di natura, la quale, negli vniuersali principij, hor sian dell'intendere, o dell'appetire, mai non si truoua fallibile. Così l'haue- re ognuno inclinatione al bene, che conuenientemente al suo essere si con fa, così l'approuar come giustissimo, il non fare altrui ciò che altri per sè non vorrebbe, e somiglianti, de' quali nasce maestro così il barbaro, e l'alpigiano, come il dimestico, e'l ciuile: huomo non s'è trouato sì incredulo, e contumace, che non gli accetti come principij naturali, sopra la cui rettitudine, e verità, pazzia farebbe il contendere, e non indursi a crederli, se gli non si prouano cō euidenti ragioni. Hor a questo dell'esserui Iddio (comunque poi se ne formi l'idea, piu, o men somigliante
al

al vero, secondo la diuersa attitudine de' soggetti) qual parte manca di quelle, che si richieggono ad essere puro principio di natura? *Quisquam ne est hominum* (dice Arnobio nelle sue disputationi contro a' Gentili) *a qui non cum istius Principis notione diem prima natiuitatis intrauerit? cui non sit ingenum, non affixum, imò ipsis paxe in genialibus matris, non impressum, non insitum, esse Regem, ac Dominum, cunctorum quaecunque sunt, Moderatorem?*

Se già, percioche v'ha de gli atheisti che il niegano, o de gli empì, che strapazzano Iddio, non parebbe da dirsi vniuersale, e però non degno d'annouerarsi fra' principij, che si han per istinto di natura; e non si truoua huomo, che non li si porti fin dal ventre materno scritti indelebilmente nell'anima. Ma se ciò è da concedersi, sarà altresì da negare poco men che tutta la legge naturale: conuiosiache, in quanta più moltitudine son coloro, che con vn principio d'essa ne distruggono vn altro? e dell'appetire il proprio bene, si vagliono a fare altrui quel che per sè non vorrebbero? Per ciò v'ha corsali, e ladroni, e ingannatori, e politici, che non riconoscono altro honesto, che l'utile, e fino della Religione si seruono a guadagno. Ma se egli possono contrafare alle leggi della natura, possono anco distruggerle, e cancellarlesi affatto dal cuore? Posson rendersi mutola la coscienza allo sgridarli,

li, perch'essi le si rendono fordi a sentirla? Niente piu alcerto, che trasformarsi d'vno in altro essere, e diuenir bestie nella natura, perciò che le affomigliano nel costume. Altrimenti, mai non tornerebbono huomini, come pur al continuo tanti, che si rauueggono, e con diporre a forza di coscienza il viuere animalesco che vsauano, mostra, ch'egli era, non che accidentale, ma contrario alla natura.

E in verità chi spiasse ben dentro al cuore de gli empi, vi trouerebbe l'atheismo, natoui non di generatione, per discorso di mente, ma di putrefattione, per ribaldaria di costumi. Così atheista era Bione Filosofo, ma sol per fino a tanto, che preso da vna mortale infermità, quasi messo a' tormenti come testimonio falso, confessaua il vero, e temendo la morte, non men che amando la vita, preghiere, e voti offeriua a Dio, riconoscendolo solo possente a rimetterlo in sanità. *Stultus*, dice sauamente lo Storico, *a qui mercede voluit Deos esse: quasi tunc Di essent, cum illos esse Bion arbitraretur*. E così auuiene alla piu parte de' somiglianti a lui: far la natura ne' gran bisogni vno sforzo, e come le lucerne allo spegnerfi, splender piu chiaro, sì che l'intelletto non mai del tutto cieco alle prime, e semplicissime verità, vegga esserui vn sommo, e possente, oue il voglia, a souuenirla d'aiuto. Ma, quanto bene starebbe il fare anco ad essi quel

a Laert. in Bione.

quel che Erofilo a Diodoro Crono ? Costui, fosse ostinatione, o pazzia d'ingegno che vel trahesse, daua vn gran che fare a' Filosofi del suo tempo, prouando con vno, al creder suo, insolubile argomento, il muouerfi da luogo a luogo, ancorche paia, non essere; anzi esser del tutto impossibile. ^a Percioche, diceua, l'animale, e'l fasso, o che che altro sia, nel muouerfi che fa, o egli è dou'è, o doue non è: se doue egli è, non si muoue; se poi doue non è, adunque egli sarà per tutto, fuor che solo dou'è. Così disputando, il misero, vn dì cadde, e tal diede vno stramazzone in terra, che disconciogliosi vna spalla, e gli fu mestieri della presta mano d'Erofilo, gran Notomista, e Medico in cirugia. Ma questi, come chiamato a curare vn ch'era stolto niente meno che storpio, fattosi innanzi a Diodoro, negò di volere adoperar seco l'arte, e gittar la fatica oue non n'era bisogno: percioche, Quanto a cotest'osso, diceua, nel dislogarsi che fece, o egli era doue era, o doue non era; e qual delle due si fosse, ne trahena ugualmente impossibile, quello essersi mosso. Dunque a che far di lui per ritornargli vn osso colà, onde mai non s'era partito? E strillando, tra per dolore, e per rabbia, Diodoro, e proseguendo a stringerlo Erofilo, e mostrarsi conuinto da quel suo insolubile argomento, tanto il tenne in ispasimo, che gli curò prima il ceruello, e poi la spalla. Hor se Iddio, al sentire de gli

Athei,

Athei, non v'è, perche pur l'inuocano infermi? e se v'è, perche il negano sani? se non perche sani, son pazzi, e infermi ricourano il giudicio della natura. Come ordinario è auuenire de' veramente pazzi, che in appressarsi alla morte ritornano in buon senno, peroche il prima distemperato lor ceruello per eccessiuo calore, e siccità, co' pochi spiriti che gli salgono in quell'estremo, si riduce a conueneuole temperamento.

Resta hora a sentire il terzo testimonio, in pruoua dell'esserui Iddio, anzi a dir vero, vn mondo intero di testimoni, cioè quante nature, e quante lor parti indiuidue contiene quest'Vniuerso: le quali tutte accennando chi lor diè il principio all'essere, la duratione al conseruarsi, il moto, e la virtù all'operare: e il legamento alle assolute, e l'ordine alle diuerse, e la varietà alle simili, e la pace alle discordi, e a tutte la proportion, la dipendenza, l'harmonia, la bellezza; gridano, ch' elle non son nate di sè medesime, nè da sè han preso luogo nel mondo, nè hanno attrattine l'vna dell'altra, per cui, senza niun vincolo, concatenarsi, nè intelligenza per diuisarsi, e comporre di sì contrarie parti vn tutto sì ben inteso: nè concordia per vnirsi ad operar tutte insieme a vn sol fine, operando ciascuna diuersamente, secondo il natural suo istinto. Esserui dunque, prima che nulla fosse, vna mente, in cui si modellò in pura idea il disegno d'vna machina così ben congegnata, così varia,
e ri-

e rispondente nell' ordine delle sue parti. Esserui vn braccio di forza nulla men che infinita , sì come possente a trar del puro nulla ch'ell'erano, e sostenere , perche non vi ricadano, tante, e sì diuerse nature, e auuegnache la piu parte mancheuoli ne' loro indiuidui , nondimeno , per sempre nuoua substitutione al perduto , perpetue . Esserui vna bellezza esemplare , da cui poter ricauare innumerabili copie, che tutte sian fra loro diuerse , e nondimeno tutte a lei simili : tutte ritratti del medesimo originale, ma non che niuna esprimerlo al naturale neanche in menoma parte l'adombrano. Esserui vn monarca di sourano impero , che ad vna sì gran republica di nature , e sì varie, e sì numerose presieda, e lor dia legge , per cui tutte si rendano al suo volere vbbidenti , fra loro stesse in accordo , per noi continuo in opera : e le lor leggi sia il solo inuisibil suo cenno , ma tale, ch' etian-
dio le insensibili cose il sentano , e senza intendimento l'intendano . Così elle . Nè a me sodisfa, ancorche paia dir molto, l'eloquentissimo Arnobio nel sopraccennato libro , a *Ipsa denique hiscere si animantia muta possent, si in linguarum nostrarum facilitatem solui; imò si arbores, gleba, saxa, sensu animalia vitali, vocis sonitum quirent, & verborum articulos integrare, ita non duce natura, & magistra, non in corrupta simplicitatis fide, & intelligerent esse Deum, & cunctorum Dominum solum esse*

esse clamarent? Conciosia che pure il facciano: che se in noi sono altri orecchi, che quei che hanno anco le pecore, v'è ben anche altro suono, e vi sono altre voci, da farsi vdire in silentio alla mente, la quale, come insegna Platone, ^a sola è conoscente dell'artificio delle cose, sola habile a goder delle proportioni, sola perita a giudicare della bellezza; e dal magistero dell'opere, fa argomentare la qualità del maestro. Per ciò appresso lei, *Habet Deus testimonium*, (come disse Tertulliano) ^b *totum id quod sumus, & in quo sumus*.

Costringiamo hora per vltimo, a comparire in giudicio tutta insieme la turba de gli Athei, e veggiamo, se non riuscirà vero il detto del Grande Atanagi, che, senza noi dir parola, ^c *Ipsa rerum natura quodammodo contra illos exclamat, ostenditque suum conditorem, ac Dominum, atque opificem Deum*. E in ciò fare imiteremo il Chrisostomo, il quale afferrato ne' capegli quel pazzo, che disse. ^d *In corde suo, Non est Deus*, gli fa, mal tuo grado, leuare il volto in contro al cielo, poi tutta a parte a parte riguarda la Natura, e, Che te ne par (dice) *Non est Deus?* Non v'è Architetto? *Inspiciens*: Come dunque si è formata, e come si tiene in piè salda incontro al consumo de' secoli questa immensa, e proportionatissima fabrica dell'vniuerso? Chi ha gittate queste immobili fondamenta della terra,

so-

^a De Repub. lib. 5. ^b Contra Marcion. lib. 1. c. 10. ^c Orat. cont. Idola. ^d In Ps. 13.

sostenute da vno indiuisibil punto? Chi v'ha incauate dentro le prigioni de' venti, e dell'acque, in tante grotte, e cauerne, doue gli vni & chiudono, e l'altre s'adunano? Chi v'ha spianato sopra questo sì vario, e sì bel pauimento, che noi calchiamo? Chi ha diuisa la parte sua più nobile in tanti piani quante hanno sfere i cieli, e qual più qual men alto secondo il giusto douere, collocatiui i pianeti? Chi v'ha aperte le finestre alla luce colà in Oriente? Chi girataui sopra l'immensa volta di quel bellissimo cielo stellato, tutto in aria pendente, e reggente-si sopra sè stesso? E' egli nato da sè questo mondo? o è spuntato pien d'innumerabili forme dall'informe materia? o hallo edificato il Cielo, artefice senza arte di opera sì artificiosa? E quando mai vedeste nascere dalle sassose viscere delle montagne vn palagio, vn teatro, vn tempio, composto, ripartito, adornato col più regolato ordine dell'architettura: con atrij, e portici, e partimenti di sale, e camere, abbellito di colonnati, e fregi, e cornici, e pien di statue mouentisi, e viue?

Non est Deus? Non v'è Ingegnero? *Instipiens*: Talche i pianeti, que' vastissimi corpi, si saran lenati da per sè in alto, e senza niun bisogneuole ordigno, si terran colà su l'vn sopra l'altro sospesi: e quelle immense lor ruote, si saran di per sè coneguate? e quelle gran machine, quante ne son dal sommo all'infimo cielo, da lor medesime si volgeranno? e con che ordine! con che varietà! con che inuiolabil costanza, in andar

dar tutte a regola, in tãta nondimeno apparente irregolarità. S'io gittassi bẽ centomila ruote in vn mucchio, ne vedreste mai accozzarsi ne pur quattro o sei in vn corpo, e organizzarsene vn horiuolo, che misuri il tẽpo a giustissimi spatii, nè mai cãbi tenore, o si logori, e sconcerti? o crederai bisognarui la mẽte d'vn'ingegnero all'idea, e la mano d'vn artefice all'opera di cõporle insieme, e concatenarle, e i diuersi lor moti rattẽperare in vno, che nella loro disugualità riesca vguale? E le scene de teatri, vedestile tu già mai muouerfi di per sè a tempo conueniente, e le regie diuenir boscherecce, e queste ciuili, o marittime, quando il richieggono i recitanti? e'l mondo, bẽ quattro volte l'anno, sui i cardini dell'eclittica muta rà scena, cambiandosi le stagioni opportunamente al bisogno della natura, e non vi farà chi dia loro il tẽpo al moto, e il moto a tempo, nè a sì grande opera soprantenda?

Nõ est Deus? Nõ v'è Agricoltore? *Insipiens:* Chi i dũque ha riuolta la terra a sì differenti piaghe del cielo, a sì diuerse guardature del sole, perche ogni generatione di piãte habbiano conueneuole tẽperamento all'aria, e al terreno doue allignare? e le montagne magre, e asciutte per lo discorrimento dell'acque; e le valli, oue scolano, grasse, e vbertose; e le colline, e i prati, e i distesi piani delle cãpagne, tutto sì ben in acconcio alle selue, alle vigne, a'pascoli, a'seminati. Chi lor conduce, e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutto i fiumi? e perche nõ allaghino, e couino con distruttione delle cãpagne, derriuandoli in mare?

Chi trahe di sotterra, e per occulti canali, e acquidocci, mena le fontane a scaturire fin su le pūte de monti, e spādersi per i lor dossi, con piccolo, ma perpetuo innaffiamēto? Chi raccorcia, e chiude tutto vn grād'albero dentro al ventre d'vn inuisibil seme? Chi gl'infonde quella virtù, che il forma? quell'anima, che l'auuiua? qual latte, che il sustēta bābino, fino a crescerlo a corpo, e statura piu che di gigāte? Chi loro insegna gittar da sè le foglie, e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale trahendosi alla radice, quasi nulla curando di tramortir nelle mēbra, purché viuan nel cuore: onde poi fatto il ciel piu mite, torna a diffonderli il calore, e gli spiriti, e la virtù produttrice, e tutto l'albero si rinchioma, e ringiouenisce? Chi sopra rozzissimi trōchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E de' fiori, chi ne diuisa le specie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi ne stāpa in sì suariate maniere le foglie? Chi tessē loro gli scarlati, le porporre, i biāchissimi lini, e per fin l'oro filato, onde piu di qualūque Re pōposamente si vestono? e a ciascuno il suo proprio drappo, la sua particolar diuisa: e que' soauissimi odori che spirano, chi gli ha distēperati, e macinatili fino a ridurli a quella insensibile sottigliezza, per cui, suaporando, possano sì largamente diffonderli?

Nō est Deus; Nō v'è Cocchiere? Inspiēs:
Andrāno i carri del Sole, e della Luna, questo sēpre su la medesima carreggiata, questa per diuersissime vie, sēza però mai trasuiarsi, girādo attorno la terra, e nō v'è chi li cōduca, nè guidi? Nō v'è chi tēga in briglia
il

il mare, e affreni que' suoi schiumosi, e indomiti caualloni, tal che mai nō formontino i liti, e scorran per su la terra? Chi dà le mosse a trentadue venti, da altrettanti pūti dell'orizzōte, e sì come hā piu, o meno a lētate le redini, hor piaceuoli, hor furiosi li guida, gli vni a portar da lōgi le nuuole, gli altri a risospignerle, e sgōbrarne il sereno?

Nō est Deus? Non v'è Dipintore? non v'è Scultore? *Insipiens*: E pur cōpartono a tutta la terra la luce il dì, e l'ombra la notte. Il cielo poi, chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno? chi tinge il mar tranquillo in tanti colori senza verun colore? E l'aurora in oriēte, nō v'è chi la minij, ed è in volto sì bella? nè chi indori le nuuole? nè chi così perfettamēte a cōpasso giri in circolo l'iride, e la colorisca? nè chi dipinga le pēne a gli vcelli, e il fiore alle peonie, alle rose, a' tulipani, a gigli? Tāte figure poi d'animali, d'vcelli, di pesci, di rettili, oltre all'huomo, tutte d'inuētione, tutte mirabilmente proportionate di mēbra, e adattissime a' ministeri dell'anima, non sono idee di Scultore intendentissimo del disegno? nō son lauoro di mano maestra nell'operare? Chi vide mai generarsi, e nascere vna statua morta dentro le vene de' marmi? Fattura d'arte, non si fa senza artefice: e fattura d'arte non sono le innumerabili statue viue, di che è sì pieno il mondo, tal che non abbisogni d'artefice a formarle?

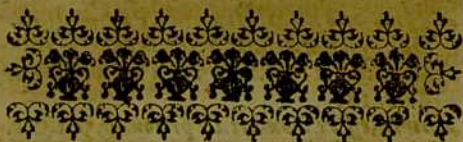
Nō est Deus? Finianla. Non v'è Alchimista? *Insipiens*: Chi dunque fermenta la terra entro alle viscere delle montagne, e la trasforma in oro, e argento, e in tanti altri me-

talli, onde s'empiono le miniere: Chi impasta, e assoda, e dà la tintura alle gioie; e rubini, e smeraldi, e zaffiri, e tante altre care pietre ne forma? Chi congela le acque in cristalli, e le affisa, già più non solubili al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tie sèpre viuo sotterra il fuoco, in grado cōuenueole a riscaldarle, sì che n'escan le polle qui tiepide, e qui boglienti, al vario vso de' bagni? Chi trahе in alto per Sublimatione i vapori: chi li Coagula in nuuole? chi li Precipita in nebbie? chi li Fissa in grandini? chi li Distilla in piogge? e con vna perpetua Circulatione, torna il medesimo in sè stesso, riuolgendo l'acqua in vapori, e i vapori in acqua?

Ma egli non si vede quest'Architetto, questo Ingegnere, questo Agricoltore, questo Cocchiere, questo Dipintore, e Scultore, questo Alchimista, artefice di quanto è, e di quant'opera la natura? *Non video, inquit; quid crediturus sum? Anima enim tua videtur, ut opinor. Stulte: corpus tuum videtur. Animam tuam quis videt? Cū ergo corpus tuum solum videatur, quare non sepeliris? Et respondet (sapit enim adhuc) Quia uiuo. Vnde scio qui uiuis, cuius animam non video? Vnde scio? Respondebis. Quia loquor, quia ambulo, quia operor. Stulte; ex operibus corporis agnosco uiuentē, ex operibus creaturæ, non potes agnoscere Creatorem?*

a Aug. in psal. 73

I L F I N E.



INDICE.

A



*Bbondanza, cagione di pregiar
poco anco le cose pretiose. 224
Acque sopra i Cieli, che stano,
e a che farui. 61.*

*In terra. loro spartimento, e uf-
fici. 61.*

*Adamo, perche permesso da Dio peccare.
411.*

*Affetti dell'animo, come si esprimano col
ministerio della mano. 329.*

Come si palesin nel volto. 298. &c.

*Agamennone, perche riusciuo impossibile
a Timãte il dipingerlo addolorato. 302.*

*Agrippina, veduta la nascita di Nerone
suo figliuolo che dicesse. 571.*

*Albero, considerato in tutte le sue parti.
119.*

Come sia, o non sia nel suo seme. 118.

*Alessandro M. sua magnanimità nel do-
nare. 105.*

*Donaua quel che hanea, per la speranza
di quel che non hauea. 496.*

*Alfonso Rè d' Aragona, sua temerità nel
giudicare della dispositione de' Cieli. 97.*

I N D I C E.

Alteratione ne gli elementi, e ne' misti, come cagionata dalle stelle. 606.

Annassagora, quanto vago di vedere il Sole. 181.

Anima, essere immortale pruouasi. 501. &c.

Mentre si dorme come si ritiri da' sensi. 341.

Qual delle tre sia quella che dorme. 343.

Anima de' fiori, sua bellezza, e cagioni. 245.

Animali, lor creatione, e diuersità. 66.

Fieri. arditi nelle tenebre, timidi al lume: al contrario dell'huomo. 195.

Come sien tutti ad uso dell'huomo per opera delle mani. 210.

Animalucci Entomati, non perciò vili per che nati di putrefattione. 256.

Piu ammirabili de' Maggiori animali quanto alla mole del corpo. 258.

Ed alle altre dori. 259.

Le strane forme de' lor corpi, considerate. 263.

Che facciano al Mondo intanta copia. 265.

Se habbian le viscere, e i sensi come gli animali perfetti. 268.

Prouidenza di Dio in non formarceli di gran corpo. 270.

Loro passioni. 271.

Antigono Re. come rincorasse vn suo nochiero intimidito alla battaglia. 482.

Antipodi. non creduti da Lattantio, e per quali sue ragioni. 527.

Api.

I N D I C E.

Api. geometriche nel lauorio delle cere.
233.

Apollo. come espresso da Martiano cagionar qua giu le mutationi de'tempi i sereni, i piousi, &c. 608.

Areopago. cita uno a comparire dopo cento anni. 396.

Aristippo naufragò alle spiagge di Rodi, perche vi sperasse buon riceuimento.
34.

Aristotele. suo detto ad vn Medico che il curaua senza dargli ragione. 406.

Assiothea. come diuenuta discepola di Platone. 99.

Astrolaghi. quanto vani in predire le mutationi de'tempi. 612.

Creduti piu che i profeti di Dio. 626.

Perche non antineggan le cose proprie.
635.

Quanto rare volte indouinino. 635.

Quanto vadano all'incerta ne' punti veri. 639.

Quanta moltitudine d'asorismi habbiano per saluare le predittioni, che non riescono vere. 642.

Come si vagliano delle Nascite uniuersali in difesa delle loro Menzogne. 645.

Il Demonio gli aiuta a indouinare.
647.

Astrologia. prouata veridica con piu ragioni. 573.

Quanto nocuole a chi le crede. 622. &c.

E dispositione a diuentare Atheo. 626.

Non lascia credere le minacce di Dio.
626.

I N D I C E.

- Empia in molte predittioni.* 632.
Athei: sono Mostri fra gli huomini. 656.
Conuinti dalla Ragione. 660.
Dal consenso di tutte le Nationi. 664.
Da quanto è nel Mondo. 669.
Atomi hauer composto il Mondo, come si
difenda secondo Democrito. 70.
Come si conuinca di falsità. 79. &c.
Augusto. nacque col segno dell'Orsa in
petto. 593.

B

- B** *Attaglia fra Alessandro, e Dario*
dipinta da vn cieco è piu verisimile
che il Mondo lauorato dal Caso.
 82.
Bellezza, e honestà, discordi fra loro.
 251.
Beni dell'huomo. secondo alcuni antichi,
quanti fossero, e quali. 498.
Beroso Astrolago. hebbe statua con la lin-
gua indorata. 571.
Bione sano negaua esserui Dio: ammalato
l'inuocaua. 667.
Bisogno. inuentore di tutte l'arti. 519.
Brunelleschi architetto. sua offerta al far
la cupola di S. Maria del fiore in Fi-
renze. 160.
Buoni afflitti, e tristi prosperati, cagione
a molti di dubitare della Prouidenza
di Dio. 371.
Buzecca Saracino. giuoca, e vince a tre
scacchieri a vn tempo. 455.

- C** Accia. qual sia la piu diletteuole:
 e si applica alla speculatione. 23.
- Calcagno. come stia bene dou'è nel corpo:
 consideratione di Galeno. 56.
- Calcina uina, cosa marauigliosa a S. Ago-
 stino. 204.
- Caligola. sua pazzabattaglia contro al-
 l'Oceano. 206.
- Tolta la testa a Gione Olimpio, vi ripo-
 ne la sua. 376.
- Camera d'un palagio lauorata a modo di
 rouinante con architettura. 143.
- Capre su per i di rupi delle Montagne a
 pascere a chi assomigliate da S. Ambro-
 gio. 407.
- Carro di bronzo a quattro caualli, tutto
 ombreggiato da una mosca. 253.
- Chiocciolle. loro varietà, e consideratione.
 207. &c.
- Chirone. sua danza, e canto alla corona-
 tione di Gione. 70.
- Christo come apparisse sì bello nella Tras-
 figuratione. 31.
- Addormentato nella barchetta a mare
 tempestoso, che insegna. 147.
- Salito al Cielo, e in gloria, non perciò
 men curante di noi miseri in terra.
 476.
- Perche assomigliato al giglio. 225.
- Cieli. di che pro alla vita morale sia il
 considerarli. 15.

I N D I C E.

Lor creatione. 56.

*Mossi da Sirene , non da Muse secondo
Platone, e con che Mistero.* 155.

Considerati innamorati di Dio. 157.

Loro ampiezza. 160.

*Han virtù per operare qua giù ne gli Ele-
menti, e ne misti.* 603.

*Potè formarli Dio quali gli Astrolaghi li
credono essere.* 617.

Setali gli habbia formati. 519.

Infamati con le sozze favole de' Poeti.
585.

Cipolle Madri de' fiori , consideratè .
231.

Città. loro uso, ed utile al viuere humano.
326.

*Cleante . sua risposta a chi il domandò
perche non si vendicaua potendolo .*
419.

*Cleomene. suo detto d'un Filosofo , che da-
ua precetti di guerra.* 411.

*Cloache dell'antica Roma. celebratissime
per la grand'opera ch'erano.* 420.

*Colonne d'oro erette da Gione , scrittoni
dentro i suoi benefici.* 184.

*Conuitti senza filosofia , peggio che senza
lume.* 9.

*Corona celeste , che influenze habbia in
terra.* 615.

*Corpo humano come ben ordinato nelle sue
parti.* 102.

*Come per carità sia tutto in ogni suo mem-
bro.* 480.

Consideratione delle sue parti. 283.

*Lauorato con ugual risguardo all'utilità,
e alla*

I N D I C E.

e alla bellezza. 287.

Cortigiani infelici. lor lamenti descritti da Luciano. 463.

Crate. suo detto ad un giovane, solo, e pensoso. 410.

Creatione del mondo, e delle sue parti con le lor dipendenze. 56.

Creature. rappresentano Dio. 30.

Sono sue orme perche c'insegnano a trovarlo. 31.

Son linee che li dimostrano. 36.

Ancorche imperfettamente. 37.

Sono caratteri, in cui si legge alcuna cosa di Dio; significanti. ancora i mal formati. 197.

Croce. il Profondo d'essa che sia secondo S. Agostino. 399.

Crono Filosofo, che negaua il Moto, come schernito da Erofilo. 667.

Curiosità pazza intorno alle cose segrete di Dio. 46.

D

D*emetrio Re come ingannasse le speranze date agli Ateniesi.* 469.

Poliorcete. sue Machine, belle a vedere; terribili a prouare. 283.

Suo Manto ricamatoui sopra tutto il mondo. 179.

Demoerito. sua opinione de gli Atomi, e del Caso principij del Mondo. 70.
&c.

Demoni. se l'Astrologia fosse vera, non haurebbon dati gli Oracoli equiuoci. 650

I N D I C E.

Diacosmo. libro di Democrito, e pagamento che n' hebbe 69.

Diagora. perche diuenisse Atheo. 659.

Dieci diuerse cose, in quanti differenti maniere si possono accozzare. 84.

Dimostrationi geometriche. con che differenza le vegga l'occhio delineate, e la mente astratte. 21.

Dio. è in tutte le opere sue piu che l'artefice nelle sue fatture. 18.

Doue fosse, e che facesse prima di creare il Mondo. 47.

Da chi aiutato a formare il Mondo. 49.

La sua mente è il teatro delle idee di tutto il possibile. 53.

La sua voce di comando è il seme di quanto crea. 55.

Si conosce nel gouerno del Mondo, come un Sonatore d'arpa non ueduto di notte, ma sentito. 95.

Perche fosse detto da Platone, Geometrizare. 100.

Sua liberalità nel prouederci, oltre al necessario. 106.

Perche non creduto da alcuni gouernare con prouidenza le cose humane. 370.

Sconce opinioni de' Filosofi antichi intorno al suo risedere. 378.

Quanto sien basse le specie, che adoperiamo a formarne concetto. 381.

E come vi ci affatichiamo indarno. 384.

Ed anco i Serafini. 386.

I N D I C E.

Descrittione fattane da Sant' Agostino.
383.

*Come rappresentato nelle Scritture
acconciamente al nostro intendere.*
390.

*Egli solo basta per ogni ragione di esser
ben fatto, quello che fa.* 400.

*Si val bene del male, come i Pittori dell'
ombre.* 416.

*Non creduto esserui, perche è paziente in
punire.* 417.

*Ha presente il mondo, e quanto in lui si
fa, e disfa è sua opera.* 434.

*Come assista al gouerno del Mondo secon-
do vari antichi.* 439.

*Concorrere attualmente con le operationi
de gli agenti naturali.* 447.

*Ha cura così delle menome cose, come del-
le grandissime.* 451.

*Sua beneficenza simile all'olio multipli-
cato da Eliseo.* 468.

Al latte nelle poppe. 474.

*Per farci bene non guarda i nostri deme-
riti.* 471.

Esserui. il pruoua la ragione. 660.

*Il consenso di tutte le nationi, e il naturale
istinto.* 664.

Tutto il mondo, e quanto è in esso.
669.

*Diogene. che sentisse dell' huomo, con-
siderati i Filosofi sani, e i vani.*
72.

*Discordia delle parti che compongono il
Mondo, mirabilmente accordato nel suo
tutto.* 108.

Dis-

I N D I C E.

Dissonanze usate con arte dalla Musica, simili alle miserie nostre giustamente douuteci. 559.

Dito grosso della mano. quanto saniamente formato. Senza lui le altre vagliono a poco. 321.

Dormire. quanto la natura adoperi a procurarcelo. 339.

Come si faccia. 341.

Datoci con prouidenza per bene del corpo, e in che? 344.

Duomo di Pisa. in che sia massimamente da ammirare. 107.

E

E *Cliffi della Luna. qual cagione ne rendano i Filosofi della Cina. 369.*

Egittiani. lor legge sopra il formare imagine d'alcun lor Dio. 381.

Elementi come ben si concatenano con le qualità loro simbole. 100.

Contrarietà fra loro fa che stiano uniti. 513.

Elena. sua beuanda che facena dimenticare i mali passati. 344.

Elieze Saracino. onde diuenisse arditissimo in guerra. 452.

Epaminonda. perche negasse a Pelopida una gratia, che poi fece ad una Meretrice. 483.

Epeo dedicò a Pallade gli strumenti, con che hauea lauorato il cauallo di Troia. 269.

*Epimenide dormendo vede la Verità, e
le*

I N D I C E.

- le parla. 338.
Eraclico. Stimò Dio nascondersi a noi per
 gelosia di Maestà. 38.
Ercole. con uno starnuto si scarica il capo
 d'una turba di Pigmei; simile al nostro
 suegliarci. 368.
 Senza contrasti sarebbe senza gloria.
 431.
Esau, e Giacobbe. le lor diuerse fortune
 grande argomento contro agli Astrola-
 ghi. 640.
Ethiopi eleggono Re il piu grand'huomo in
 istatura. 392.

F

- F** *Abbro,* e suoi ordigni ben adoperati
 secondo l'arte, rappresenta Dio, che si
 serue con auuedimento delle creature.
 561.
Fantasma. lor natura, e operationi mara-
 uigliose. 361.
Fetonte in carro piccolissimo veduto da Ga-
 leno. 269.
Fidia conosciuto fra gli altri scultori dal-
 le sole opere sue senza nome di lui.
 33.
Figliuoli bianchi di Madri more, e mori
 di bianche. 240.
 Di padre incerto, a chi debbano aggiudi-
 carsi. 232.
Figliuol Prodigio. sua historia. 471.
Filippo Re. colpito in un'occhio da una
 saetta, scrittele su la canna il nome di
 chi il saettò. 565.

Filo-

I N D I C E.

- Filosofar da Sanio, qual sia secondo Platone.* 19.
- Filosofi antichi . quanto fra sè discordi nell'assegnar i principij dell' Vniuerso.* 64.
- Quanto poco vedessero delle cose di Dio se non le rubbarono dalle scritture.* 536.
- Il lor pazzo combattere con la fortuna.* 540.
- Rime di che danno contra essa.* 543.
- Fine sopranaturale a cui siamo ordinati, fa giudicar delle cose altramente da quel ch'elle paiono.* 493.
- Fiori danno a conoscer Dio.* 225.
- Maestri della breuità delle cose humane.* 228.
- C'inuogliano de' beni eterni.* 230 250.
- Lor nascimento mirabile.* 231.
- Se ne considera il componimento.* 234.
- La varietà delle specie,* 237.
- De' colori.* 240.
- L'anima.* 245.
- La virtù medicinale.* 249.
- Foglie de gli arbori . loro consideratione.* 122.
- Formiche . il lor lauoro descritto da San Girolamo.* 272.
- Fortuna . sua descriptione secondo il sentir de gli antichi.* 538.
- Rimedi che contra essa danno i Filosofi antichi.* 543.
- Come espressa da Seneca* 545.
- Fuoco celeste portato innanzi a' Rè Persiani.* 184.
- Furio Cresino . come si difendesse dall'accusa*

I N D I C E.

cuſa d'incantatore per vn ſuo campo fertile. 550.

G

- G** *Alca perche coſi detta vna caſa in Girgento 541.*
- Gallinacci combattenti con la vittoria dell'vno: veduti, e conſiderati da S. Agoſtino. 200.*
- Gemme. mal condannate da Tertulliano. 227.*
- Geometria. perche nata in Egitto. 295.*
- Giacobbe Patriarca. come haueſſe da pecore bianche agnelli pezzati. 242.*
- Giglio Stracciato. non vi è arte che baſti à raccanciarlo: e che ſe ne caui. 150.*
- Perche sì alto di gambo. 237.*
- Giobbe quanto forte, e beato nelle ſue miſerie. 427.*
- Giorno, e Notte fratelli, e amici. 190.*
- Giotto nel deſcriuere vn perfetto circolo ſenza ſeſta in che ſomigliante a Dio. 41.*
- Gione, come ritratto terribile da gli antichi, e perche. 433.*
- Come eſpreſſo prouido da Martiano. 434.*
- Giudei. aſpettanti il Meſſia ſecondo i pronostichi de gli Aſtrolaghi. 589.*
- Giueſeppe. tentato d'adulterio, e vincitore con quanta ſua gloria. 180.*
- Amato laſciuamente contra ſua voglia. 252.*

I N D I C E.

- Gouernare, e tessere come sian mestieri somiglianti.* 388.
- Gratie da Dio spartite a ognun la sua parte.* 219.
- Quanto stentatamente si ottengano da Principi.* 464.
- E perche.* 467.
- Gratie che ci sarebbon dannose Iddio ci fa gratia a non le ci concedere.* 484.
- Grotteschi. lauoro simile alle pazzie de' sogni.* 349.

H

- H***Erbe spinose. perche fine della natura sien tali.* 141.
- Hierone Siracusano. suo decreto del douersi credere ad Archimede.* 304.
- Hila Mimo, come corretto da Pilade suo maestro.* 393.
- Hore del giorno, esser dodici, che significhi in mistero.* 525.
- Huomo. quanto sconciamente riuscirebbe fornito di quello in che gli animali ci vincono.* 311.
- Quanto sia ben intesa la formatione del suo corpo.* 313.
- Peggior proueduto che gli animali secondo il falso sentire di Plinio.* 307.
- E in mezzo, e vnisce i due Ordini delle nature puramente spirituali, e puramente materiali.* 500.

I N D I C E.]

I

I Dolo de' Messicani . composto de' semi, e
particelle di tutte le cose. 115.

Ignoranti . viuon nel mondo al buio. 6.

Immortalità dell' Anima . prouata. 500.
&c.

Iride . sua formatione considerata , e co-
me mostri l' arte di Dio che la forma.
40.

Israeliti in Babilonia , perche negassero di
voler cantare. 489.

L

L 'Arte . suo natural lauoro , e misteri,
e somiglianza con la beneficenza di
Dio. 474.

Lepre addormentata , non potuta ucci-
dere con quaranta tratti di saetta.
452.

Linee geometriche descritte in terra , det-
te da Aristippo , Orme d'buomo. 34.

Lionardo da Vinci pittore come andasse
in cerca delle teste ben formate.
278.

Lira celeste , perche faccia nascere Giu-
dici , e Fiscali secondo gli Astrolaghi.
614.

Luce . sua creatione , e spartimento .
57.

Lucerna di Callimaco , che ardeua vn'-
anno , innanzi la Minerva d' Atene.
180.

I N D I C E.

Lume del Sole per qualunque diuerso spiraglio passi sempre figura il Sole. Così le creature Iddio. 30.

Luna. sue quattro stagioni che fa ogni mese. 194.

M

M *Alco Monaco fuggitiuo ammaestrato dalle formiche. 272*

Mani. perche non date agli animali.

315

Si debbon solo a chi ha ingegno darle. 316

La lor formatione considerata in quanto alla bellezza, e al buon uso. 317

&c.

Le lor dita hanno ciascuno il suo proprio ministero: e il grosso vale solo per tutti. 320

Loro uffici, ed opere ad ogni uso necessario al viuere humano, e ciuile. 325

&c.

Mantio Torquato. suo detto del gouernare d'un cieco. 442

Mare Mediterraneo. fa come porto all'Atlantico. 1.

Mare perche non versi sopra terra. 168

Suo flusso, e riflusso accordato a quattro punti dela Luna. 197

Mario. per iscordarsi de' suoi mali s'imbriaca. 345

Medicine seminate dalla Natura per fin ne' deserti. 10.

Scioc-

I N D I C E.

- Scioccamente pregiate per venirci d'un' altro Mondo.* 224.
- Memoria.* cosa ammirabile, come altresì lo scordarsi. 363
- Michelagnolo Bonaruoti.* suo detto delle porte di S. Giouanni di Firenze. 37.
- Come facesse Scultore vno Scarpellino.* 131
- Microscopio.* suo grande utile alla cognitione delle piu marauigliose opere della Natura. 208
- Mille piedi.* tagliati in pezzi, tutti que' pezzi fuggono ciascuno col suo pezzo di anima. 348
- Milone.* non gli si poteua leuare un pomo stretto in pugno. 407
- Miracoli di natura,* per lo continuo vederli non hauuti in pregio di miracoli. 201
- Mondo considerato.* è scuola di filosofia morale. 9. 14.
- Dimostra Iddio.* 36.
- Fabrica di tre Ordini,* per le tre diuerse Nature de' suoi habitatori. 54.
- Si dimostra impossibile* ch'egli sia lauorato a Caso. 79. &c.
- E tutto harmonico.* 94.
- Come vn'arpa in mano a Dio* che la suona. 96.
- Come ben ordinato nelle sue parti.* 101
- Creato da Dio senza le imperfettioni.* & mali che ha hora. 137
- Guasio,* come mostri particolar sapienza di Dio in ben gouernarlo. 143. &c.

Tutto

I N D I C E.

Tutto presente a Dio con quanto in lui si fa. 434.

Al gouerno de gli huomini essere vna gran cosa: a Dio, nulla. 448. &c.

In esso gli huomini vna sola famiglia. 450.

Si tiene insieme unito per la discordia delle sue parti. 513.

Monete . perche si stampino coll'effigie de' Principi. 181.

Mosca . piu nobile del Sole. 257.

Mosè allattato dalla propria Madre , per amore di Madre , e per prezzo di nutrice. 479.

Moto Retto , e Circolare lor differenza ne gli effetti. 172.

Appropriati all'anima da Platone. 505.

Musiche proportioni come trouate da Pitagora ne' martelli de' Fabbri. 29.

Appropriate al viuer nostro in quanto Iddio ne ha composta la partitura , e tutto v'è a regola , e non a caso. 555.

N

N*atura desiderosa che il Sauio vegga le sue bellezze.* 5.

Maestra della vita Morale. 14.

Come sempre ristori le disturtioni sue con nuoue produzioni. 116.

Perche chiamata da Ipocrate Giusta. 246.

Ingiustamente ripresa d' hauer trattato l'huomo peggio de gli animali. 306.

Quanto

I N D I C E.

- Quanto Sauia nella formatione dell'huomo.* 313.
Naue di Teseo eterna. come adoperata in esempio da' Filosofi. 114.
Nauigar sicuro nelle tempeste è la maestria che pruoua il valore del piloto. 144.
Naufraghi che accattano, mostrando il lor naufragio dipinto; somiglianti a' cortigiani infelici. 462.
Nautlio. sua consideratione. 216.
Nerone. sua Nascita secondo gli Astrolaghi. 567.
Nigidio Figolo Astrolago. sua ragione delle contrarie fortune de' gemelli. 640.
Noè nell' arca per vn anno hebbe da Dio amore a quella solitudine. 212.
Notte. come ben serua a chi studia. 192.
Come ben s'accordi col giorno. 190.
Notitia delle cose. piu in pregio che la loro eccellenza. 201.
Numeri. come siano ed operino nelle formationi de' misti naturali. 128.
Nuoli. lor generatione, e ufficio. 64.

O

- O** *Cchio suo mirabil lauoro.* 85.
Come ben palesino i sentimenti dell'animo. 542.
Otto ne hanno certa specie di Ragni. 208.
Olio multiplicato da Eliseo simile alla liberalità di Dio in far gratie. 468.
Ombre. nella pittura fanno il tutto. 531.
Orfeo

I N D I C E.

Orseo che mansuefa le fiere, e le trahe a se esser l'Astrolago che antinuede i mali. 578.

Ossa del corpo humano considerate. 284.

P

P*Arche. come misteriosamente espresse da Platone.* 576.

Parrasio tormenta un vecchio per ricauarne un Prometeo sul Caucaſo. 302.

Pauimento del duomo di Siena historiato da Beccafumo a che ſia ſimile. 7.

Pauone. considerato dal Piſida. 255.

Paſſo aſſetato ad una fonte a chi aſſomigliato dà S. Gregorio Niſſeno. 44.

Perillo. eſecrato per lo toro di bronzo, lauorato a Falaride. 595.

Persiani morto il Rè, uiueano cinque di ſenſa leggi: e perche. 148.

Pianeti come ſoſpeſi, in cielo. 162.

Conſideratione del lor mouimento, e d'alire loro particolarità. 164. 165. 166.

Mouerſi ab intrinſeco, non da Intelligenza. 167.

Platone, e ſua ſcuola di che ſtile filoſofia uſaſſe. 14.

Ingiuſtamente impugnato da Ariſtotele nell'eſſenſa, e proprietà dell' Anima. 504.

Plinio. ſue ingiuſte querele contro alla natura come a Matrigna, non Madre dell'huomo. 306.

Polibio per deſcriuer le Alpi paſſate da Annibale venne a vederle. 26.

I N D I C E.

- Policleto. due statue da lui laurate, l'una a regola d'arte, l'altra a capriccio del popolo.* 304
- Porpora. già propria distinzione di Re.* 292
- Porte di S. Gionanni in Firenze quanto lodate dal Buonaroti.* 38
- Pouertà. è madre di tutte l'arti.* 519
- Ben usata fasanti.* 529. &c.
- Principi sono Machine di Dio per cui muoue il mondo secondo l'esser politico.* 183.
- Perche tal volta scarsi in far gratie.* 464. 466.
- Quai soli si possan dir Grandi.* 549.
- Lor fauoriti difesi.* 577.
- Proportioni piacciono all'anima per istinto.* 93.
- Prospettive regolate al punto della veduta a che sian simili.* 490

R

- R** *Adice delle piante. sua natura, & uffici.* 119.
- Ragni cacciatori proueduti dalla Natura d'otto occhi in capo.* 208.
- Rana nata dal cader d'una stilla di pioggia nella poluere. quanto habbia del marauiglioso.* 203.
- Re del Mesico coronandosi era fatto giurare che continuerebbe il corso della natura.* 114.

I N D I C E.

- Re, e Reina della Cina. a che fare escano in publico vna volta l'anno* 193
- Re Persiani come sapessero in brieve tempo le cose auuenute in tutto l'Imperio.* 436
- Re pensoso è il piu proprio atto in che possa esprimersi.* 394.
- Eletto dagli Ethiopi il maggior huomo in istatura.* 392.
- E come l'anima de' suoi sudditi.* 390.
- Ricchezze bene usate fanno Santo.* 529.
- &c.
- Ricchi senza poveri, nè poveri senza ricchi potrebbon viuere al mondo.* 515
- Ricreatione dell' animo bisognueole a chi molto adopera i pensieri.* 2.
- Risurrettione de' morti insegnata dal rinascere delle piante da' loro semi.* 132
- Rosa creata da Dio senza spine, e perche hora le habbia?* 139. 239.

S

- S** *Aturno Pianeta perche tanto nocuole?* 643.
- Scacchi. quanto ingegno, e memoria richieggano a giucarui, e vincere non vedendo i tauolieri.* 456.
- Scimie. come bene aggiustato all'anima habbiano il corpo.* 246.
- Scipione. come grauemente si ricreasse col ballo.* 4.
- Scriuere. di quanto utile per le scienze, ed honore per gli scrittori.* 327.
- Seme di tutte le cose create, è il comando*
di

I N D I C E

- di Dio . 56.
 Seme d'albero . come il contega o nò tutto
 entro sè stesso . 118.
 Sinesio filosofante al deserto . 4.
 Socrate . suo giudicio de gli scritti d'Era-
 clito . 404.
 Sofocle . accusato da suoi figliuoli d'essere
 imbarbogito , come si difendesse . 209.
 Sognare . perche sia dato . 347.
 Pazzie de' sogni . 348.
 Lor Reggia descritta da Ouidio . 350.
 Ci fanno esser pazzi la metà della vita .
 351.
 Alcuni sogni ammirabili piu di quel che
 possano fare i fantasmi . 353.
 Qual ne sia la cagione secondo vari anti-
 tichi . 355.
 L'oscurità della cagione de' sogni ci de-
 rendere humili ne' misteri della Diui-
 nità . 359.
 Interpreti menzioneri de' sogni . 363.
 I sogni stessi sono interpreti della costitu-
 tione , e de' bisogni del corpo . 366.
 Sole . sua creatione , simbolo del gouerno
 Monarchico . 58.
 Non potena collocarsi nel cielo; ne star be-
 ne altroue che doue è . 104.
 Non istà fisso nel centro del mondo , ne
 muouesi solo annoualmente . 176.
 In che assomigli Iddio . 180.
 E il suo gran Limosiniere . 181.
 Auuisa gli huomini di quel che debbono
 operar tutto l'anno . 186.
 Sua statua misteriosa in Egipto . 187.
 Come faccia utilmente le quattro stagio-

I N D I C

ni. 188.

Come la notte e' l di accordati. 190.

Finto nelle nuuole, in che si conosca non vero. 380.

Somiglia Dio nell' operare per un fiore quanto per tutto il mondo. 459.

Lauorato da Dio in terra, poi leuato in Cielo. Secondo Anastagio Sinaita simile a Christo. 478.

Come ritratto de Martiano operante le mutationi che opera ne gli elementi. 608.

Specchio della Prudenza usato da vn antico per correctione de' giouani. 310.

Stagioni dell' anno. loro consideratione. 188.

Statue di piu pezzi lauorati in diuersi paesi che accozzandosi formauano una figura perfetta: à che simili? 84.

Stelle mobili, e fisse. lor creatione ed ordine. 58.

E mouimento. 59.

Che siano secondo certi antichi Filosofi. 155.

Lo scintillar che fanno onde prouenga. 174.

Stille ottimo allo scriuere per insegnare, qual sia. 27.

Suono. come si generi, e propaghi ne' corpi solidi. 109.

T

T *Anole, e bicchieri fatti a somiglianza de' Cieli, e delle stelle.* 587.

Temerità d'alcuni in giudicar del Mondo. 40.

I N D I C E.

- do che non sia bene organizzato. 97.
- Temistocle. desidera piu l'arte dello scordarsi, che quella della memoria. 345.
- Tempio d' Arsinoe con la volta di calamita. 163.
- Tempio di Nettuno rifugio de' Naufraghi a dimandar limosina. 463.
- Teodorico Rè. come sanamente si ricreasse giucando. 3.
- Teodoro statuario in bronzo. come esprime la sua eccellenza in quell' arte. 253.
- Teone. prima di scoprire una pittura dispone con musica gli animi de' gli spettatori. 200.
- Terra. sua creatione, e postura. 60.
- Perche tanto fertile anticamente. opinione di Plinio. 221.
- Quella di che Adamo fu impastato nol dishonora. *ibid.*
- Tessere. Mestiero simile a quello del gouernare. 388.
- Timoteo felice da che entrò nel teatro de' giuochi Olimpici. 185.
- Timoteo Capitano Atheniese. come dipinto da suoi emoli inuidiosi. 553.
- Tiberio. fatto Imperadore non riconosce gli antichi suoi famigliari. 477.
- Tulipani considerati nella forma del corpo. 233.
- Nella varietà de' colori. 242.

V

- Vbbriachi di Girgento a' quali pareua essere in galea, e in tempesta. 541.
- Veti difficilissimi a conoscere, e predire. 611.
- Lor

I N D I C E.

- Lor productione, e uffici.* 65.
Via lattea in cielo che sia. 174.
Virtù non si heredita, ma si acquista, come i beni Castrensi. 511.
Vi sono le proprie da ogni stato. 522.
Virtù formatrice ne semi delle piante come dichiarata da Filosofi. 126.
Come da Agostino per numeri efficaci. 128.
Vite, sua consideratione. 123.
Ulisse, fatto men sauo da' suoi viaggi, che il Sauiò dall'andar co' pensieri per tutto il mondo. 11.
Vnione delle diuerse parti del mondo collegate in un tutto. 108.
Voce, a guisa di barchetta che patisce tempesta, e naufraga nello strepito. 462.
Voglie delle Madri impresse ne' figliuoli. 241
Volto humano, riceue infinita varietà in pochissime membra. 282.
Perche simili, o dissimili, in tutto o in parte i figliuoli a' lor maggiori. 288
Varietà de' volti necessaria alla Distinctione, e questa al viuer ciuile. 292.
Similitudine loro come bene usata da Poeti. 293.
Affetti come si palesin nel volto, e quanto cio sia necessario al viuere in commune. 296.
Urne di due Vasai lanorate a gara di chi le facena piu suttili. 216.
Vue, considerate. 125.

I N D I C E.

Z

Z Enone stoico perche allegro a tauola.
3.

Zodiaco. suo torcimento dall'Equatore è
cagione di quanto variamente, e bene
Si opera nella natura. 493.



I L F I N E.



